HI
P4533r

ROMA

ITALIANA.

326

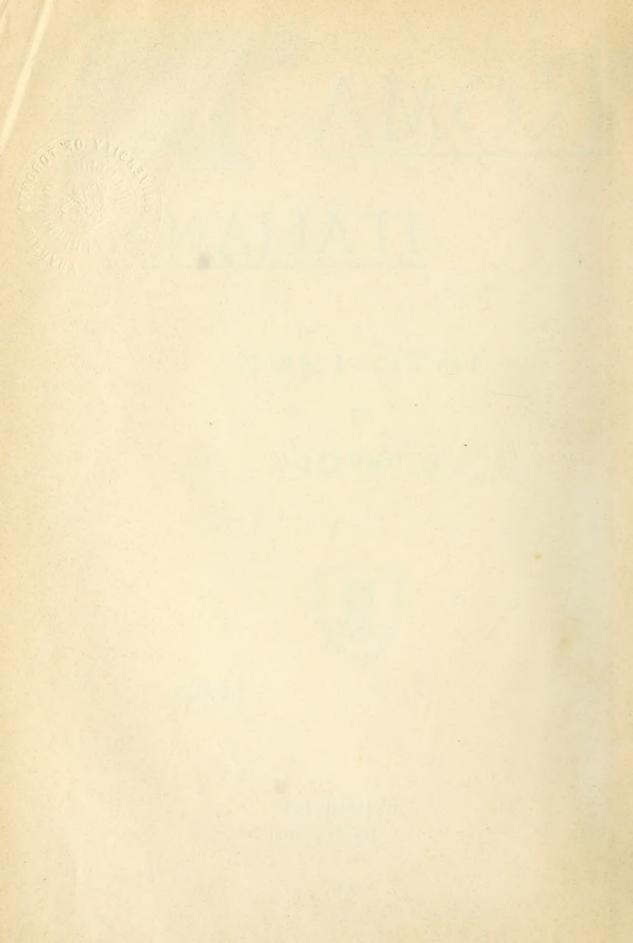
1870-1895

PER

E. PERODI

517952
12. 2. 51

BONTEMPELLI
VIA MILANO, Num. 37
ROMA

Mario Cermenati

PREFAZIONE

Alcuni mesi fa, allorchè in Italia vi era nell' aria un caldo risveglio di amor di patria, una lieta primavera di dolci memorie per festeggiare il 25mo anniversario della riunione di Roma alla patria, e col pensiero si evocavano i giorni che precedettero e seguirono quel fatto, che molti italiani avevano accarezzato come un bel sogno, forse senza speranza di vederlo attuato, nacque in me la curiosità di rappresentarmi Roma quale era nel 1870. E quella curiosità mi spinse a leggere i giornali che avevano corrispondenze da Roma, i libri nei quali erano fugacemente narrati gli avvenimenti di quel tempo, e soprattutto a interrogare alcuni Romani, così di parte liberale come di parte retriva, per ricostruire la fisonomia di Roma.

Avevo già preso molti appunti, trascritto diverse narrazioni fattemi da persone degne di fede, e rileggendo quelli e queste, mi parve che coordinando tutto quel materiale avrei potuto scrivere una cronaca di quell' anno, che avrebbe fornito notizie note insieme con altre curiose e poco note, atte a completare le prime, e porre uomini e cose nella loro vera luce.

L'argomento mi allettava moltissimo e in sui primi di luglio incominciai il lavoro, il quale secondo il disegno esposto doveva limitarsi alla cronaca dell'anno memorabile.

Ma appena ebbi scritte le prime cartelle mi accorsi che se il 1870 segnava per Roma e per l' Italia una data incancellabile, monco sarebbe riuscito il mio lavoro, limitandolo alla narrazione dei fatti svoltisi nel breve periodo di tempo che correva fra il settembre e il 31 dicembre, perchè se Roma ai primi del 1871 era italiana di nome, non era ancora la capitale di fatto del giovine Regno, e Vittorio Emanuele vi aveva fatto solo una breve apparizione, più come cittadino che corre a lenire una sventura, che come Re, e il Parlamento e il Governo risiedevano tuttavia a Firenze. Dopo la conquista materiale e dopo il plebiscito rimaneva da fare il più: insediarvi la capitale e conquistarla moralmente.

Allora fui sul punto di abbandonare il lavoro e di distruggerlo per evitare la tentazione di perdere dell'altro tempo nelle ricerche in cui mi dilettavo, ma quando stavo già per gettare sul fuoco tutti gli appunti e le cartelle già scritte, mi balenò l' idea

di estendere la cronaca ai venticinque anni di Roma capitale, di narrare, senza spirito partigiano, il bene e il male che si era fatto, non con la pretesa di compiere un lavoro storico a base di considerazioni, che troppo lungo sarebbe riuscito e troppo arduo per me, ma una cronaca che potesse servire a chi fosse desioso di formarsi un idea di ciò che era avvenuto qui nell'ultimo quarto di secolo; una cronaca particolareggiata nella quale fossero notati così i grandi come i piccoli avvenimenti, che avevano appassionato e commosso, afflitto e divertito i Romani.

E quegli avvenimenti non scarseggiavano davvero: dopo la liberazione materiale si era intrapresa a Roma una vasta opera di distruzione del passato; opera morale che mirava a far della città cosmopolita, divenuta tale appunto per l'indole della Chiesa che la governava, la capitale italiana di un regno italiano; opera materiale che tendeva a risanarla, a ringiovanirla, ad ampliarla e a far penetrare nei luridi e malsani quartieri l'aria, il sole e la salute.

Questo duplice lavoro, questa conquista lenta, ma sicura della madre antica divenuta per le vicende della lunga separazione estranea ai figli, che non avevano cessato d'invocarla e d'inspirarsi nel nome di lei, le lotte che aveva suscitate l'improvvisa caduta di quel potere temporale, che pareva incrollabile, la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, il potere civile che si sostituiva a quello ecclesiastico, così nell'insegnamento come in altre manifestazioni della vita del popolo di Roma, la morte del primo re d'Italia, seguita da quella di Pio IX, il Conclave, le feste patriottiche, i pellegrinaggi e tanti altri fatti offrivano al cronista vasto campo in cui mietere e spigolare.

Il lavoro era lungo, specialmente per le ricerche e le indagini, paziente, penoso anche, ma non difficile, e l'intraprenderlo non costituiva, da parte mia, un atto di presunzione.

Il cronista non è come lo storico un giudice e un filosofo, dal quale si richiede che ponderi le cause determinanti i fatti, e studi gli uomini in mezzo alle condizioni della loro esistenza per trarre dagli avvenimenti, se non leggi scientifiche, come voleva il Buckle e prima di lui il Vico, almeno ammaestramenti; il cronista è un semplice narratore, e anche gli antichi compilatori delle cronache da cui ora si traggono le notizie più curiose, le quali servono a ricostruire la fisonomia di una città, di un popolo, e a mettere nella sua vera luce una figura, erano spesso tutt'altro che dotti, come non sono dotti i cronisti dei giornali, che hanno tra tutti i redattori l'ufficio più modesto, ma non meno utile.

L'idea di compilare la cronaca non mi sgomentò, e così gli appunti e le cartelle non perirono fra le fiamme e io ripresi a sfogliar giornali, a consultar persone, che avevano avuto parte negli avvenimenti più salienti, cercando di mandare avanti di pari passo il lavoro di ricerca con quello di compilazione. E quel lavoro mi occupava in maniera siffatta che io non mi accorgevo di vivere nel presente, tanto era assorta nel recente passato, e parevami di veder sfilare dinanzi ai miei occhi personaggi ormai discesi nella tomba, di assistere alle lotte e agli attriti fra il Papato e il Governo italiano, di aggirarmi in quella Roma scomparsa, in mezzo alla gente che vi era nata e dall'altra che aveva portato dal di fuori idee, sentimenti e aspirazioni nuove, e più moderne.

Ai primi di settembre, il mio lavoro, non mai interrotto, era più che alla metà, e difatti per il giorno 20, allorchè Roma era piena di pellegrini di ogni parte d'Italia, e per le vie si udivano gl'inni, baldi che avevano infiammato i cuori alla riscossa, e gli ultimi raggi del sole estivo accarezzavano le bandiere nazionali e le vecchie camicie rosse, i primi fascicoli della " Roma Italiana ,, erano già in vendita insieme con tante altre pubblicazioni fatte in omaggio delle nozze d'argento.

La prima parte del lavoro mi era costata fatica, moltissima fatica, ma non pena, perchè Roma nei primi quindici anni della sua riunione alla patria, era in un periodo di rapida trasformazione, in quel periodo del divenire, *sul quale sempre aleggiano a frotte i sogni lieti. I capitali affluivano, affluiva la gente dalle provincie, e pareva che la speranza dovesse avverarsi, la lieta speranza di fare della terza Roma una grande e fiorente capitale moderna, che avesse sulle consorelle il privilegio delle gloriose memorie e dei vetusti monumenti.*

Ma quando giunsi al momento di registrare le delusioni e le sventure, quando la penna dovette incominciare la narrazione delle crisi finanziarie, dei lavori sospesi, degli operai disoccupati, che non avevano più mezzo di campar la vita, allora il lavoro fecesi angoscioso e la mano non scorreva più veloce sulla carta. Non aveva più da notare disegni di grandi lavori, memorabili sedute parlamentari, concordia degli animi nel nome di Roma; ma disastri, lotte grette d'ambizioni, rovine morali e materiali, e scoraggiamento in tutti. Inoltre, riguardi verso persone tuttora vive, che avevano rappresentato una parte importante nella dolorosa tragedia romana, mi costringevano di dire di molte cose, non altro se non quello che già era stato stampato e anche meno, per non dare alla cronaca un impronta partigiana, un carattere polemico contrario all' indole del lavoro; cioè infinitamente meno di ciò che sapevo, e così esso perdeva una parte, e forse la maggiore, della attrattiva che avrebbe dovuto e potuto avere.

E allora la tirannia del limite imposto al lavoro, che non dovea superare quel dato numero di fascicoli, tirannia che aveva lamentata in principio, mi parve provvidenziale. Essa mi costringeva a toccare appena a molti fatti dolorosi, a molte cose che a noi contemporanei parvero rovinose ed esiziali, e che forse giudicate dalla storia appariranno come conseguenza necessaria della grande rivoluzione morale e materiale compiutasi a Roma.

Peraltro nella cronaca ho coscienza di non aver trascurato nessun fatto, grande o piccino; dall'avvenimento politico, al pettegolezzo nato nelle colonne dei giornali, sulle panche del caffè, e nei salotti aristocratici. E senza tracciar biografie delle persone, il cui nome mi cadeva sotto la penna, senza schizzarne il profilo, ho tentato di far emergere la fisonomia di esse dal loro operato. Non so se vi sarò riuscita, ma è certo che mi sono studiata di ottenere quel risultato.

Vi è un vecchio proverbio popolare che dice: " Beati i primi! ,, Non mai come in questo lavoro, che è il primo fatto su Roma degli ultimi tempi, ho riconosciuto come quel proverbio sia falso. Se avessi avuto la scorta di libri o di cronache su questi venticinque anni di vita romana, avrei faticato molto meno, e il libro sarebbe riuscito più esatto. Poichè dovendomi contentare delle notizie dei giornali non sempre fedeli, e scritte spesso con spirito partigiano, e delle testimonianze di persone, che anche sin-

cere, potevano aver memoria labile, sarò certo incorsa in errori come se ne notano in ogni storia e in ogni cronaca antica e moderna, errori che dànno tanto da fare ai critici, i quali senza quegli errori da confutare dovrebbero procacciarsi altra occupazione.

Mancando dunque di libri sarebbe stato meglio, e lo riconosco io stessa, il pubblicare i diversi capitoli della " Roma Italiana ,, prima in un giornale, e valendomi delle rettifiche dei lettori, come ha fatto Raffaele de Cesare nella sua bella opera: " La fine di un Regno ,, correggere i capitoli prima di riunirli in volume. Ma una parte del lavoro doveva comparire per il 20 settembre, e il tempo mi sarebbe mancato per la pubblicazione nel giornale.

Se errori dunque vi sono, i lettori avranno la cortesia d'indicarmeli, affinchè una nuova edizione possa riuscire più esatta e più completa, ed essi nel rettificarli non faranno solo un piacere a me, ma a quelli che della modesta cronaca mia si varranno per lavori di maggiore importanza.

In un libro così voluminoso e che non ha potuto esser sottoposto ad una revisione simultanea, essendo comparso a fascicoli, che venivano stampati via via che erano scritti, anche gli errori tipografici meriterebbero una errata-corrige; *ma io so bene quale sorte è riservata a quella correzioni messe in fondo al volume: nessuno vi getta un occhiata, nè benevola nè malevola, e gli strafalciòni rimangono tali e quali. Preferisco lasciare correggere dal lettore stesso. Uno solo voglio rilevarne, che si vede appunto a pagina 6, là dove dice... « e ora che il Bixio è morto, che il Cadorna lo ha seguito nella tomba... ». Dalla dicitura parrebbe che io avessi messo l'illustre generale, al quale auguro lunga vita, fra il novero dei trapassati. In quel punto è saltata una intera riga, e prego il lettore di leggere così come fu scritto: « ... nella tomba volontaria dove si è rinchiuso forse tormentato dal rimorso di aver eseguito gli ordini del sue Re... ». Questo scrivevo in luglio e la lettera al sindaco di Roma, con la quale il general Cadorna rifiutava di assistere alle feste commemorative della liberazione della città, lettera che suscitò tante polemiche, confermava uno dei pochi giudizi che io abbia osato manifestare nel libro.*

Un altro, frutto di una profonda convinzione, oso esprimerlo qui, e si è che senza l'opera benefica dei due Re che si sono succeduti al Quirinale, e di Margherita di Savoia, Roma avrebbe passato giorni molto più tristi di quelli che le ha riserbato la sorte, e vivi si manifesterebbero ancora gli attriti fra le due parti della cittadinanza; quella devota al Vaticano, e quella devota al Quirinale.

Vittorio Emanuele e Umberto hanno saputo conquistare la stima e il rispetto degli avversari, spiegando senza pompa quelle virtù che sono un retaggio dei Sabaudi; la Regina, con il suo amore per tuttociò che è bello e buono, col suo animo mite ha destato nei cuori l'ammirazione e la riverenza, e unita al Re nell'affetto per i miseri, nella brama di sollevare le sventure, ha dimostrato quanta influenza abbia una Sovrana, senza ingerirsi di politica, senza ambizioni di dominio, sui destini di un popolo,

Roma, 25 marzo 1896.

EMMA PERODI.

INDICE DEGLI ANNI

20 SETTEMBRE 1870

LA BRECCIA DI PORTA PIA

Il 1870.

[illegible] Roma — [illegible] — [illegible] Roma — [illegible] — [illegible] — La [illegible] S. Ma[illegible] — [illegible] — [illegible] — La partenza dei prigionieri — Il comizio al Colosseo — La Giunta del general Cadorna — Primi atti della Giunta — [illegible] — [illegible] Lamarmora — Le commemorazioni patriottiche — L'inaugurazione del Liceo « Ennio Quirino Visconti » — La Guardia Nazionale Romana — Il primo Parlamento con i rappresentanti di Roma — Agitazioni — I preparativi per l'ingresso del Re — [illegible] Roma.

« O Roma, o morte! » era il grido che da molti anni, prima del 20 settembre 1870, teneva agitata l'Italia. Aveva echeggiato la prima volta, allorchè i mille di Marsala divenuti potente legione, erano riusciti a fugare innanzi a sè gli smarriti soldati borbonici, e a indurre Francesco II ad abbandonar Napoli per rinchiudersi a Gaeta. Allora, senza l'esercito piemontese, che sbarrò a Garibaldi la via di Roma, quel grido, manifestazione del desiderio di tutto un popolo, avrebbe per breve momento echeggiato trionfante anche nella Urbe, finchè l'esercito dell'alleato di Magenta e di Solferino, divenuto nemico, non lo avesse fatto tacere con le fucilate. « O Roma, o morte! » aveva echeggiato nel 1866, dopo la riunione di Venezia all'Italia, quando più dolorosa facevasi sentire la mancanza della storica capitale del nuovo regno; e quel grido di brama, di speranza e di dolore a un tempo aveva scosso tutti i cuori italiani nel 1867. Da ogni contrada d'Italia partivano a frotte i giovani baldi per muovere alla liberazione di Roma, e il popolo li salutava con l'evviva sulle labbra e col pianto negli occhi, e ogni volta che un reggimento in assetto di guerra lasciava una città per incamminarsi verso la frontiera degli Stati Pontifici, erano lagrime di tenerezza, che spargeva la folla adunata per dare il saluto ai soldati. « A Roma! » dicevano essi, e il popolo ripeteva il voto: « a Roma! » Milioni di figli chiedevano la liberazione della madre gloriosa, milioni di cuori la invocavano. Il miracolo della unificazione della patria, compiuto in poco più che un decennio, perdeva il suo valore agli occhi degli italiani; pareva che nulla fosse fatto se mancava al nuovo regno il *caput mundi*, simbolo di grandezza nel passato, di pace nell'avvenire.

Dopo le amare delusioni del 1867, il desiderio di Roma si fece così ardente nel popolo, che l'Italia quasi ne ammalò. La vita di lei pareva sospesa dall'ansietà, e [illegible] occasione per chiedere

Roma con manifestazioni clamorose. « O Roma, o morte! », dopo Mentana specialmente, era divenuto un grido sedizioso, un grido che il Governo era in obbligo di fare tacere per riguardo alla Francia, che aveva con sè, nella questione Romana, l'appoggio di tutte le potenze cattoliche. Eppure al governo erano uomini che avevano accettato il programma del conte di Cavour. Essi rammentavano che già nel giorno 11 ottobre 1860 al Parlamento subalpino, il grande uomo di Stato aveva detto: « La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fede che la eterna città, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del Regno italico ».

Ma quelle parole pronunziate dopo le vittorie recenti, dopo le insperate annessioni; quelle parole che avevano infiammato gli animi prima di esser tradotte in realtà, esigevano la soluzione di una quistione che pareva più che mai insolubile in sul principio del 1870.

Napoleone III, arbitro dei destini dell'Europa aveva dimostrato chiaramente nel 1867 che non avrebbe lasciato si menomasse il poter temporale del Pontefice. Roma doveva esser del Papa, e gl'Italiani per conquistarla avrebbero dovuto misurarsi con l'esercito francese, e sconfiggerlo.

Ma ben altro aveva decretato il destino. Già dal maggio, in previsione di una guerra con la Prussia, Napoleone III cercava di concludere un'alleanza con l'Austria e con l'Italia. Questa poneva per patto alla sua partecipazione il ritiro delle truppe francesi da Roma, ma il signor di Gramont, allora ministro degli esteri, non accondiscendeva a ciò e diceva al general Türr: « Se l'Italia non vuol marciare, ella se ne stia »; i fanatici Francesi dicevano: « Piuttosto i Prussiani a Parigi, che gl'Italiani a Roma ».

La candidatura del principe di Hohenzollern al trono di Spagna, fa scoppiare la guerra fra la Prussia e la Francia. Il 14 luglio avviene la dichiarazione, e Napoleone, trepidante di trovarsi isolato di fronte alla Prussia, cerca di riannodare le trattative dell'alleanza con l'Austria e con l'Italia. Il 2 agosto fa sapere al Governo di Firenze che sarebbe tornato alla convenzione del 15 settembre 1864, che implicava il ritiro delle truppe da Roma, e poco dopo manda il principe Napoleone in missione presso Vittorio Emanuele.

Forse la notizia di questa missione giunse al quartier generale del principe Federigo Guglielmo di Prussia, forse il calcolo indusse il Principe Reale a inviare al nostro Re un lungo telegramma sulla battaglia di Gravelotte. È un fatto che il principe Napoleone, accompagnato dal colonnello Ragon, giunse a Firenze la mattina del 21 agosto per fare un ultimo tentativo in favore dell'alleanza, e la sera prima il Re riceveva il telegramma, con cui gli si annunziava la vittoria prussiana, che aveva avuto per resultato di rinchiuder l'esercito di Bazaine dentro Metz. Giova notare che i telegrammi da Parigi avevano fatto apparire quella battaglia come un trionfo delle armi francesi (e i giornali di quel tempo lo attestano), forse per ispianare il terreno al principe Napoleone. Naturalmente il Re ricusò le proposte dell'Imperatore.

Le vittorie dei Prussiani, succedendosi rapidamente, avevano già fatto venire il Governo francese nella determinazione di richiamare da Roma il corpo d'occupazione, che s'imbarcava quasi tutto il 19 agosto a Civitavecchia sulla fregata « Mayenne ». Il 16 intanto era stato letto ai legionari d'Antibo un ordine del giorno col quale essi erano dichiarati liberi di tornare in Francia. Di questo permesso solo 80 legionari approfittavano e partirono sulla « Mayenne ».

Il Governo italiano frattanto, mosso dal timore che lo Stato Pontificio potesse essere invaso, dopo il ritiro delle truppe francesi, dai garibaldini, che si agitavano, chiamava sotto le armi quattro contingenti, chiedeva al Parlamento un credito di 40 milioni per concentrare un Corpo d'Osserva-

[illegible] Del Carretto [illegible]
di Civitavecchia. La nave su cui il Del Carretto issava bandiera di comando, era la « Roma », una delle più belle navi della flotta italiana di quei tempi, e l'aiutante di bandiera dell'ammiraglio era il sottotenente di vascello Carlo Farina, ora comandante della « Sicilia ».

Intanto in Vaticano si era tutt'altro che sgomenti per la partenza dei Francesi. Le vittorie prussiane riempivano di gioia l'animo di Pio IX e della sua corte. Si vedeva in esse una giusta punizione per Napoleone III, il quale aveva aiutata l'Italia a costituirsi, e si sperava che la Prussia trionfante, avrebbe restaurato l'antico ordine di cose, e l'ossequio al principio del diritto divino.

Era generale la convinzione che le truppe italiane avrebbero occupato il territorio pontificio, e forse Roma, ma che non vi sarebbero rimaste; che avrebbero dovuto sloggiare di qui, come dalle Legazioni, dalle Marche e dall'Umbria, per [illegible] della Prussia. [illegible] questa convinzione che in una Congregazione di Cardinali, [illegible] del Papa, fu stabilito di non opporre resistenza. [illegible] Cardinali che [illegible] deliberazione, furono gli Eminentissimi Mertel, Caterini e Patrizi [illegible] Mertel [illegible]. Però il 20 di quello stesso mese pare prevalesse in Vaticano [illegible], perchè fu fortificato l'Aventino come nel 1867; si concentrarono munizioni a Porta San Paolo, si ristabilirono le barricate a Porta del Popolo, a Porta Angelica e a Porta Cavalleggeri, con l'intendimento forse di difendere soltanto la città Leonina. I cannoni all'Aventino e le munizioni si trasportavano per mezzo di carri e di un vaporetto, che era sul Tevere. I ponti sul Tevere e sull'Aniene erano stati minati e si erano fortificate Viterbo, ov'era Charette, Monterotondo, Civita Castellana, ma insufficientemente.

Comandante dell'esercito pontificio era il general Kanzler, svizzero, che aveva per moglie una Vannutelli, sorella degli attuali cardinali. Il Kanzler aveva sotto di sè i generali De Courten, bavarese, e Zappi, romano. Il Castel Sant'Angelo era sotto il comando del colonnello Pagliacci. A Roma era scarsa la guarnigione, perchè la partenza dei Francesi vi aveva lasciato molti vuoti. Si vuole che non vi fossero più di 10,000 soldati fra antiboini, carabinieri esteri, svizzeri, guardie palatine e guardie urbane, *alias* caccialepri, così chiamati perchè ad essi principalmente era affidata l'incombenza di dar la caccia ai liberali. Ne era comandante il marchese Serlupi; generale il principe Lancellotti.

Appena partita la guarnigione francese, che era odiatissima, incominciarono gli arrolamenti pubblici degli *zampitti*. Questi *zampitti* erano abruzzesi e ciociari, quelli stessi che avevano dato, dopo il 1860, tanto alimento al brigantaggio nel napoletano. Vestivano i calzoni corti, il giubbetto, il cappello dei briganti leggendari, e le ciocie. Al collo molti portavano medaglie e [illegible], e [illegible]vano il fucile a bandoliera. Si vuole che fossero tolti anche dalle carceri. Negli ultimi tempi del governo papale essi percorrevano di giorno e di notte le vie della città, in doppia fila, sotto la guida di uno sbirro. La gente doveva passare in mezzo a loro, e ogni cittadino era [illegible] da capo a piedi. Essi erano il terrore dei romani. Dipendevano dal Baldoni, capo della polizia, [illegible] odiatissimo, che dopo il 1870 si ritirò a Falconara, ove credo sia morto. Una volta venne a Roma nel 1871 per un processo, e il presidente rinunziò a interrogarlo come testimone per [illegible] un tumulto.

Gli arrolamenti degli *zampitti* si facevano in pubblico. Una delle arrolatrici era una certa Galanti, che stava a Piazza Farnese; uno degli arrolatori il farmacista di Campo di Fiori; un altro un prete, certo don Eugenio Ricci, che fu mandato dopo dal Beri [illegible] di Roma [illegible] America. Aveva comandato due spedizioni brigantesche: [illegible]

nella chiesa parrocchiale il Latini, liberale. Nella seconda spedizione al convento di Casamare fu sorpreso dai bersaglieri e disse di aver perduto il tesoro della spedizione. Un quarto arrolatore era il Klikte de la Grange, vecchio ufficiale svizzero, e capo brigante.

Si può dire che Roma fosse in mano di questi briganti, che, quando non esercitavano il loro ufficio poliziesco, aggredivano la gente. Molti ne rimasero a Roma anche dopo l'occupazione e per questo per un certo tempo le vie della città furono così mal sicure durante la sera.

Il Corpo d'Osservazione, che si concentrò ai confini, era sotto il comando del general Cadorna, buon soldato, giusto e onesto, e si componeva della 11^{ma} divisione comandata dal generale Cosenz, dalla 12^{ma} comandata dal generale Maze de la Roche, e dalla 13^{ma} comandata dal Ferrero, che fu poi ministro della guerra, sotto la presidenza Depretis. Il capo di Stato maggiore era il generale Primerano.

Al Cadorna erano stati sottoposti altri nomi di generali prima che si formasse il Corpo d'Osservazione, e fra quelli il nome di Nino Bixio. La parte che egli aveva avuta alla difesa di Roma nel 1849, il suo coraggio, la sua valentia in guerra, che era apprezzata anche dai soldati piemontesi, fra i quali S. E. il general Della Rocca, che ancora non rifinisce di lodarne l'opera nella campagna del 1866, avevano indotto il ministro della guerra, general Govone, a proporlo al Cadorna. Ma questi, riconoscendo tutti i meriti del Bixio, lo rifiutava, perchè sapeva che nella campagna di Roma più che di slancio e di scienza militare e di valore, era necessario che i capi avessero tatto politico, freddezza, e sapessero barcamenarsi e conciliare gli animi, invece d'infiammarli. E ora che il Bixio è morto, che il Cadorna lo ha seguito nella tomba, bisogna riconoscere che il comandante del Corpo d'Osservazione aveva la vista lunga. Difatti il Bixio gli dette non poche amarezze e quello che egli riferisce nel suo bel libro « La liberazione di Roma », e la polemica che dovè sostenere in seguito per più di un decennio e contro il Petruccelli della Gattina e contro il Guerzoni, lo provano; perchè, nonostante la sua opposizione, il Ministro della Guerra, che già in quel tempo dava segni manifesti di quella perturbazione mentale che lo condusse dopo poco alla morte, chiamò il Bixio da Bologna a comandare la 2^a divisione, e all' Angioletti dette il comando della 9^a, e queste due divisioni furono mandate a rinforzare il Corpo d'Osservazione, che cambiò il suo nome in quello di 4^o Corpo, e che all'ingresso in campagna era forte di circa 60,000 uomini.

Un periodo di dolorosa aspettativa incominciò allora per Roma e per l'Italia. Nel Regno non si aveva fede sicura che i nostri soldati sarebbero venuti a Roma, rammentando che prima di Mentana essi erano pure partiti per il confine, e ne erano tornati senza spingersi fino all'eterna città. A Roma poi non si osava sperare. Il Vaticano aveva numerosi adepti, legati per tradizione al Governo Papale e anche per interesse, perchè infinito era il numero degli impiegati e dei beneficati che vivevano comodamente a spese della Santa Sede, delle congreghe e dei conventi. Molte famiglie avevano sussidi, pranzo giornaliero fino a casa, e villeggiature e bagni di mare a Civitavecchia, senza far nulla. La balda gioventù, che senza esser mazziniana, dopo il 1850 si era iscritta sotto la bandiera della Associazione Italiana, che era una trasformazione della Giovane Italia, e della quale per lungo tempo fu capo Cesare Mazzoni di Ancona, uomo ambizioso e accusato poi di essersi dato al partito piemontese, che a Roma si chiamava dei « malva » o dei « fusi », era quasi tutta sparsa per l'Italia. Il partito detto « Nazionale » era poco attivo, nonostante i continui viaggi che l'ingegnere Pescanti, noto affarista, faceva fra Firenze e Roma per acquistare adepti. I Romani d'allora erano leggermente inerti e fatalisti come quelli d'ora, e in quel tempo per liberarsi dalla signoria dei preti aspettavano tutto dal Governo di Firenze, come ora per risorgere economicamente tutto

aspettano dal Governo Italiano. Una lunga educazione contraria, [illegible] pri-
vata, li aveva assuefatti a starsene con le braccia conserte in attesa di un aiuto dal di fuori [illegible]
questo l'Italia, che sperava di vedere insorgere Roma, dopo partite le truppe francesi, [illegible]
trepidava; e se il malessere e l'incertezza erano quindi dentro la città, non meno grandi erano [illegible]
resto della penisola.

Le sole notizie che commovessero i Romani erano quelle che si riferivano alle gesta degli *zampitti* e agli abusi della polizia. Oggi si parlava di una cospirazione, domani moveva [illegible] l'espulsione di venti pittori napoletani, fra cui il Vertunni, il Marinelli, il Santoro, il Rocco, il Della Rocca e altri. I cannoni che si trascinavano alle porte della città, i galeotti che passavano per recarsi a lavorare ai terrapieni e alla barricate, erano i soli spettacoli che distraessero i Romani [illegible] quella triste fine d'estate, in cui i patrizi non avevano osato allontanarsi dalla città, in cui il popolo non si arrischiava ad abbandonarsi alle tradizionali baldorie.

Ai primi di settembre l'Imperatrice-reggente di Francia spediva l'« Orénoque » nelle acque di Civitavecchia per imbarcare i rimanenti soldati francesi, i Prussiani facevano prigioniero Napoleone a Sedan, in Francia era proclamata la Repubblica.

Quella sconfitta, quella prigionia esoneravano il Governo Italiano dal rispetto di ogni patto antecedente, ed il Corpo d'Osservazione avrebbe subito potuto mettersi in marcia su Roma.

Ma se la Francia era inerme e vinta, il Governo del Re doveva tener conto delle altre potenze, le quali sapeva bene che non si sarebbero opposte all'ingresso delle truppe regolari a Roma, ma non avrebbero mai permesso che un corpo irregolare se ne fosse impossessato. Il timore dunque del Lanza, allora presidente del Consiglio, e dei suoi colleghi, si era che il partito d'azione, che aveva numerosi adepti a Roma e nello Stato Pontificio, tentasse un colpo di mano; per questo si fingeva di affidare missioni di fiducia ai più ardenti fra gli emigrati romani, per ridurli all'inazione, sparpagliandoli qua e là, e si faceva sorvegliare Garibaldi dal Prefetto di Sassari nella [illegible] Caprera, affinchè non potesse muoversi.

Una invasione capitanata da Garibaldi o da Mazzini, che si sapeva partito da Londra, avrebbe rovinato tutto.

E Vittorio Emanuele, come cattolico e come Re cavalleresco, prima di far passare il confine ai suoi soldati, inviava il giorno 8 settembre a Roma il conte Ponza di San Martino, latore di una nobile ed affettuosa lettera a Pio IX. Quella lettera diceva:

« *Beatissimo Padre,*

« Con affetto di Figlio, con fede di Cattolico, con lealtà di Re, con animo d'Italiano, [illegible] ancora, com'ebbi a fare altra volta, al cuore di Vostra Santità.

« Un turbine pieno di pericoli minaccia l'Europa. Giovandosi della guerra che desola il centro del continente, il partito della rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia, e prepara [illegible] mente in Italia e nelle provincie governate da Vostra Santità, le ultime offese alla Monarchia e al Papato.

« Io so, Beatissimo Padre, che la grandezza dell'anima Vostra non sarebbe mai minore della grandezza degli eventi; ma essendo io Re cattolico e Re italiano, e come tale custode e garante [illegible] sizione della Divina Provvidenza e per volontà della Nazione, dei destini di tutti gli Italiani, [illegible] il dovere di prendere, in faccia all'Europa ed alla Cattolicità, la responsabilità del mantenimento [illegible] dine nella Penisola e della sicurezza della Santa Sede.

« Ora, Beatissimo Padre, la condizione d'animo delle popolazioni dalla Santità Vostra governate, e la presenza fra loro di truppe straniere, venute con diversi intendimenti, da luoghi diversi, sono fomite di agitazioni e di pericoli a tutti evidenti. Il caso o l'effervescenza delle passioni possono condurre a violenze e ad una effusione di sangue, che è mio e Vostro dovere, Santo Padre, di evitare e di impedire.

« Io veggo la indeclinabile necessità per la sicurezza dell'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, s'inoltrino ad occupare quelle posizioni, che saranno indispensabili per la sicurezza di Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine.

« La Santità Vostra non vorrà vedere in questo provvedimento di precauzione un atto ostile.

« Il mio Governo e le mie forze si ristringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare del diritto facilmente conciliabile delle popolazioni romane coll'inviolabilità del Sommo Pontefice e della sua spirituale autorità, e colla indipendenza della Santa Sede.

« Se Vostra Santità, come non ne dubito, e come il suo sacro carattere e la benignità dell'animo suo mi dà diritto a sperare, è inspirata da un desiderio eguale al mio, di evitare ogni conflitto e sfuggire il pericolo di una violenza, potrà prendere col conte Ponza di San Martino, che recherà questa lettera e che è munito di istruzioni opportune del mio Governo, quei concerti che meglio si giudichino conducenti all'intento desiderato.

« Mi permetta la Santità Vostra di sperare ancora che il momento attuale, così solenne per l'Italia, come per la Chiesa e per il Papato, aggiunga efficacia a quegli spiriti di benevolenza che non si poterono mai estinguere nell'animo Vostro verso questa terra, che è pure Vostra patria, e a quei sentimenti di conciliazione, che mi studiai sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto, perchè soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il Capo della Cattolicità circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una Sede gloriosa e indipendente da ogni umana Sovranità.

« La Santità Vostra, liberando Roma da truppe straniere, togliendola al pericolo continuo di essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento all'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa e mostrato all'Europa, spaventata dagli orrori della guerra, come si possano vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia, e con una sola parola di affetto.

« Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la Sua apostolica benedizione, e riprotesto alla Santità Vostra i sentimenti del mio profondo rispetto.

« Firenze, [illegible] Settembre 1870.

« Di Vostra Santità

« Umil.mo, Obb.mo e Dev.mo Figlio
« VITTORIO EMANUELE ».

La sera prima dell'arrivo del conte di San Martino, e precisamente nella notte dal 7 all'8 settembre, fu tenuto un consiglio di generali alla presenza di Pio IX. Quella volta le idee del De Merode, arrabbiato nemico dell'Italia, prevalsero su quelle di Antonelli, e della maggioranza dei Cardinali, che si opponevano alla resistenza, e fu deciso di difendersi. Così la mattina dopo furono collocati due cannoni al Pincio, tre sotto gli archi della ferrovia, verso San Lorenzo, sei al Vaticano, e l'Aventino fu rinforzato.

Ma Pio IX non voleva mostrarsi impensierito; il 7 passeggiava a piedi pel Corso, accordava le solite udienze e non si fece pregare per ricevere il conte di San Martino, col quale lui e Antonelli si mostrarono affabilissimi, forse per indorargli la pillola del rifiuto.

Il conte era [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] Capranica [illegible] [illegible] Capranica [illegible] [illegible] [illegible] se-
gretario generale del pro-ministro di Polizia, e per conseguenza mezzo romano.

Quando il conte si recò in Vaticano per l'udienza papale [illegible] [illegible] [illegible]
l'interno, con atto di vera deferenza gli cedè il passo. Il conte Pianciani, guardia nobile gli fece osservare di deporre in anticamera guanti e cappello, come vuole l'etichetta, cosa che il conte di San Martino, molto trepidante, aveva dimenticato.

Si dice che il Papa lo accogliesse con il solito suo sorriso bonario, che molte persone credono fosse in lui una specie di maschera, perchè gli spariva dal volto appena s'infuriava, e ciò avvenivagli spesso, e allora il volto prendeva una espressione felina.

Il conte presentò la lettera al Papa, questi la lesse e rispose lungamente e ironicamente. L'ambasciatore non aprì bocca, e più il Papa parlava e più egli faceva inchini [illegible] [illegible] [illegible]
contro le parole contenute nella lettera del Re, la ribatteva punto per punto, e il conte di San Martino seguitava a fare inchini. Egli riparti, come si dice, con le pive nel sacco, come lo dimostra la lettera che qui sotto riportiamo:

« *Maestà*,

« Il conte Ponza di San Martino mi ha consegnato una lettera che a V. M. [illegible] [illegible]
ma essa non è degna di un figlio affettuoso, che vanta di professare la fede cattolica [illegible] [illegible] di regia lealtà. Io non entrerò nei particolari della lettera per non rinnovellare il dolore che una prima [illegible] mi ha cagionato. Io benedico Iddio, il quale ha sofferto che V. M. empia di amarezza [illegible] [illegible] della mia vita. Quanto al resto, io non posso ammettere le domande espresse nella sua lettera, nè aderire ai principj che essa contiene. Faccio di nuovo ricorso a Dio e pongo nelle mani di lui la mia causa, che è interamente la sua. Lo prego di concedere abbondanti grazie a V. M. per liberarla da ogni pericolo, e renderla partecipe delle misericordie onde Ella ha bisogno.

« Dal Vaticano, [illegible]

« PIUS [illegible]

A Roma l'arrivo del conte Ponza di San Martino aveva destato grandi speranze e mentre prima la gente, vedendo le titubanze del Governo italiano, domandava: « Entrano o non entrano? » dopo l'arrivo del conte diceva: « Entrano certo »; e si faceva circolare tra i cittadini [illegible]
per chiedere al Re che l'ingresso dei soldati italiani avvenisse presto. Questo indirizzo si coperse di migliaia di firme, e in provincia avveniva lo stesso: quello di Viterbo portava [illegible] [illegible] ed era presentato dal conte Manni al Lanza.

Dal Vaticano, non potendosi negare che la venuta del conte di San Martino aveva rianimato le speranze, si era fatta spargere la voce che il conte, oltre la missione palese presso il Papa, ne avesse un'altra nascosta presso il partito nazionale, che consistesse nello spargere [illegible] tra il popolo per guadagnare adepti alla causa italiana, e si aggiungeva che avesse ritirato [illegible] lire da una banca romana. I signori Spada e Flamini, che si voleva fossero quelli che [illegible] [illegible]
quella somma al conte, poco dopo avvenuta l'occupazione, lo smentivano [illegible] [illegible] che il conte di San Martino aveva una lettera di credito di 50,000 lire per la [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
fatto nessun uso.

Fallito questo tentativo pacifico, dettato dal rispetto e dalle convenienze, il 4° Corpo passava il confine e il comandante in capo emanava il seguente proclama:

« *Italiani delle provincie romane,*

« Il Re d'Italia m'ha affidata un'alta missione, della quale voi dovete essere i più efficaci cooperatori.

« L'esercito, simbolo e prova della concordia e dell'unità nazionale, viene tra voi con affetto fraterno per tutelare la sicurezza d'Italia e la vostra libertà. Voi saprete provare all'Europa come l'esercizio di tutti i vostri diritti possa congiungersi col rispetto alla dignità e all'autorità spirituale del Sommo Pontefice. La indipendenza della Santa Sede rimarrà inviolabile in mezzo alle libertà cittadine, meglio che non sia mai stata sotto la protezione degli interventi stranieri.

« Noi non veniamo a portare la guerra, ma la pace e l'ordine vero. Io non devo intervenire nel Governo e nelle amministrazioni, a cui provvederete voi stessi. Il mio compito si limita a mantenere l'ordine pubblico e a difendere l'inviolabilità del suolo della nostra patria comune.

« Terni, 11 Settembre 1870.

« Il Luogotenente Generale
« comandante il Primo Corpo dell'esercito
« R. CADORNA ».

Il comandante in capo del 4° Corpo con la 11ma, la 12ma e la 13ma divisione passava il confine a Ponte Felice, la divisione Angioletti lo passava a Ceprano e la divisione Bixio a Orvieto giungendo a Montefiascone senza colpo ferire. La sera tutta la guarnigione degli zuavi abbandonava la città.

Il 10 già a Terracina si faceva una imponente dimostrazione al grido di « Viva il Re » e una deputazione di otto notabili presentava un indirizzo al sotto prefetto di Formia chiedendo che la città fosse occupata dalle truppe italiane. Soriano, Bomarzo, Castiglione, Colleno e Farnese insorgevano al grido di « Viva il Re ». Civita Castellana si arrendeva dopo il cannoneggiamento, ma Ugo Pesci, che in qualità di corrispondente del *Fanfulla* seguiva le truppe, dice che la popolazione non mostrò nessun entusiasmo. Egli aggiunge che la guarnigione di zuavi si componeva di vecchi e giovani, di poveri e ricchi, di fanatici e di scettici, un'accozzaglia dunque inetta a resistere sia per lo scarso numero dei difensori, che per l'insufficienza dei mezzi di difesa. Charette, il famoso colonnello francese, il fanatico paladino, fugge con i suoi da Viterbo e si rifugia a Roma.

Il 14 intanto il Bixio era giunto con la sua 2a divisione sotto le mura di Civitavecchia. Egli mandava subito a intimare la resa al colonnello Serra, che occupava la piazza con le truppe pontificie. A quella intimazione il colonnello rispondeva chiedendo 24 ore di tempo a decidersi e si riserbava la facoltà di proporre certe speciali condizioni. Il generale Bixio accordava solo 12 ore e chiedeva la resa incondizionata. La mattina del 15 allo spirare della dilazione accordata e mentre l'esercito italiano si preparava all'attacco dalla parte di terra e la squadra si teneva pronta ad aprire il fuoco, il colonnello Serra capitolava, chiedendo solo che la corvetta da guerra « Immacolata Concezione » rimanesse agli ordini del Pontefice.

Firmata la resa, la « Terribile » della squadra italiana, con bandiera spiegata, entrava nel porto. Il Bixio allora, lasciando a guardia della città un certo numero di soldati s'incamminava su Roma.

Nello stesso giorno del 14 uno squadrone di Lancieri Novara, reggimento che faceva parte della riserva, era giunto a Sant'Onofrio, forse per impedire che gli zuavi, che erano a Monte Mario,

si rifugiassero a Roma. Quello squadrone ebbe uno scontro [illegible] e il luogo-
nente Crotti, cadendo da cavallo, fu fatto prigioniero e condotto a Roma. [illegible]
deputato molto noto per le sue idee clericali, e fu restituito il 16.

Però il quartier generale del 4° Corpo rimaneva ancora alla villa Spada, vicina a Montero-
tondo, ma già si poteva dire che tutto lo Stato Pontificio fosse in mano degli Italiani. Il principe
Odescalchi aveva inalberato la bandiera nazionale sulla rocca di Bracciano, il duca don Francesco
Sforza-Cesarini aveva fatto lo stesso sul suo castello di Genzano e alla testa dei [illegible] percor-
reva la campagna, e in ogni piccola città si erano create giunte liberali; ovunque i soldati erano
accolti come liberatori, e festeggiati come fratelli lungamente attesi.

Il giorno 16 Mazzini fu arrestato a Palermo travestito da pastore inglese. Fino dal 1830 egli
era riuscito sempre a sfuggire a tutte le polizie, ma il Governo italiano, che come ho detto, non
voleva assolutamente che il partito repubblicano avesse una qualsiasi ingerenza nella presa di Roma
lo aveva fatto seguire, e senza permettergli di sbarcare in città, dalla nave su cui era giunto, lo
faceva trasbordare su un'altra della marina da guerra, e lo inviava a Gaeta, ordinando al prefetto
di Caserta, di tenergli gli occhi addosso.

Il 17 entra in iscena il conte Arnim, ministro di Prussia presso la Santa Sede, e che ebbe
poi tanta parte negli avvenimenti. Era un uomo di carattere leggero, amante dei divertimenti e
che si compiaceva di far parlare di sè. Aveva per moglie una graziosa signora, abile disegnatrice,
la quale un giorno essendo alla Corsiniana per copiare certe iniziali di codici, tutta vestita di rosso,
diceva a un amico mio: « Mio marito non è uomo di saldi principii ». Ed aveva ragione.

Nel tornare da un congedo in Germania, il conte Arnim era passato per Firenze ed aveva
saputo da qualche ministro (si vuole che vedesse il Visconti-Venosta), tutto quello che si riferiva
alla missione del conte di S. Martino. Infiammato da uno zelo generoso quanto effimero, e forse
contando sulla sua cresciuta autorità dopo le vittorie dei soldati prussiani, egli credè di poter ado-
prare la sua influenza affinchè gl'italiani entrassero a Roma per volere del Pontefice. Tornato a
Roma, ne ripartiva subito per il quartier generale del 4° corpo e chiedeva al general Cadorna una
sosta di 24 ore per trattare con il Vaticano. Il tentativo del conte Arnim fallì, e il comandante
in capo ordinava alle tre divisioni, che lo seguivano, la marcia su Roma.

Queste tre divisioni si accamparono alla Storta, ultima posta sulla via provinciale tra la To-
scana e Roma, per aspettare che fosse pronto il ponte di barche, che il genio preparava a Grot-
tarossa.

Come mai, vien fatto di domandare, il 4° Corpo dopo aver valicato il Tevere a Passo Co-
rese, per trovarsi sulla destra del fiume, sotto le mura di Roma lo ritraversava per venire sulla
sinistra?

La risposta è facile. In principio il Cadorna voleva attaccar Roma dalla parte del Gianicolo
dal punto cioè dal quale i francesi erano entrati nel 1849, ma poi venne in altra determinazione,
forse per un riguardo per il Vaticano, forse per non far seguire la stessa via ai liberatori che agli
oppressori, fors'anco per recar minor danni all'abitato, aveva rinunziato a scegliere la Porta S.
Pancrazio come punto principale dell'attacco, e vi mandava la sola divisione Bixio, la quale vi giun-
geva la sera del 19 per la via Aurelia.

Alla Storta era una confusione senza nome, di cui il Cadorna si lagna nel suo libro. In quelle
quattro case e attorno ad esse vi era un intero esercito con un codazzo di giornalisti, fra i quali
Edoardo Arbib, Edmondo De Amicis, Roberto Stuart, Ugo Pesci, [illegible]

e poi il marchese Alessandro Guiccioli, il barone Blanc, e una quantità di emigrati, fra cui Raffaele Erculei, il Bezzi, Napoleone Parboni, Mattia Montecchi, il Francici, tutti impazienti, tutti frementi dal desiderio di penetrare dentro Roma, di vederla libera.

Ma se al campo regnava quell'agitazione, che precede un grande fatto, a Roma regnava la costernazione. I cittadini per timore degli eccessi degli *zampitti* se ne stavano tutti chiusi in casa.

Il Papa era uscito il giorno 12 per inaugurare in piazza di Termini la fontana dell'Acqua Marcia, la quale fu ribattezzata Acqua Pia in suo onore. Dopo, passando per le vie interne della città e più prossime alle mura, andava a visitare i soldati posti a difesa dei forti; vi andò anche il 19, e al soldato che era in avamposto alla Porta San Giovanni, distribuì crocette e benedizioni. La mattina dopo quel soldato moriva. Per le vie non si udiva, di giorno e di notte, altro che lo scalpitio lugubre delle pattuglie degli *zampitti*, il cigolio sinistro delle catene dei galeotti, che andavano a lavorare alle barricate. Fu un avvenimento il passaggio del general Carchidio, bendato, in una carrozza. Egli andava a parlamentare con Kanzler il giorno 18, affinchè la città si arrendesse senza resistenza. Gli fecero fare lunghi giri per Roma, e passò anche dal Babbuino. Il suo passaggio richiamava la gente alla finestra.

Il 18 cadeva in quell'anno di domenica e all'alba Roma fu desta dalle cannonate dei pontificii, alle quali gl'Italiani non risposero. Il lunedì avvenne lo stesso e mentre i clericali riacquistavano speranza ritenendo che i nostri soldati si sarebbero fermati alle porte contentandosi di una dimostrazione militare, i liberali erano prostrati e abbattuti.

Intanto gl'Italiani nella notte fra il 19 e il 20 avevano prese le posizioni assegnate dal comandante in capo. La divisione Bixio, come si è detto, era giunta a Porta San Pancrazio, quella Angioletti a San Giovanni, quella Ferrero fra San Lorenzo e Porta Maggiore, la divisione Cosenz a Porta Salara stendendosi fino a quella del Popolo, la divisione Maze de la Roche a Porta Pia. Il quartier generale era a Sant'Agnese e nella notte erano stati abbattuti i muri che dividevano le vigne ai due lati della Via Nomentana, per agevolare il passaggio delle colonne d'attacco. Quella mattina i cannoni delle porte incominciarono a tirare e i romani credevano di non udire risposta, come nei giorni precedenti; invece l'artiglieria della 9ª divisione da Porta San Giovanni rispondeva. Erano le 5 $^1/_2$ e quello fu il segnale dell'attacco. Da ogni lato i cannoni battevano la città.

Il cannoneggiamento di Porta Pia era diretto dal maggiore Luigi Pelloux. Da villa Torlonia si cercava pure di paralizzare la difesa di Porta Pia e battere il Castro Pretorio. Il capitano Grifoni, bel giovane fiorentino, dai lunghi baffi biondi, batteva la Porta Salara dalla Villa dei Gesuiti, detta Casino degli Spiriti, e si raccomandava con energiche bestemmie, che gli emigrati stessero a riparo, perchè di dietro le mura e i terrapieni le palle fischiavano.

Intanto il Cadorna, spingendosi sempre più avanti, aveva portato il Quartier Generale a Villa Albani, e dall'Osservatorio dominava l'attacco. Mentre col canocchiale guardava la cerchia delle mura, avvolta nel fumo, una palla sfioravagli l'orecchio. Il generale Kanzler stava sul Belvedere del casino Rospigliosi; il Papa circondato dal corpo diplomatico, celebrava la messa e poi attendeva costernato.

L'artiglieria pontificia di Porta Pia dopo $^3/_4$ d'ora cessava il fuoco, ma dal Castro Pretorio, dalla caserma del Macao e da Villa Patrizi partiva un vivo fuoco di fucileria, alimentato dai carabinieri esteri del colonnello Jeannerat, che si stendevano fino a San Giovanni, e avevano a Termini la riserva.

Verso le 7 era incominciato il movimento in avanti, nonostante il fuoco dei carabinieri esteri. Le colonne di fanteria, coprendosi alla meglio a destra con gli accidenti del terreno, ed a sinistra

passando dalle brecce fatte nei muri di cinta delle vigne si avvicinarono ai [illegible] di Porta Pia, per far tacere il fuoco di fucileria, che cagionava non poche perdite tra gli [illegible] delle batterie di posizione. Un battaglione del 40° fanteria occupò alcune case dipendenti da Villa Patrizi e incominciò a rispondere ai difensori del Castro Pretorio. Una sezione di artiglieria [illegible] alcuni tiri così bene aggiustati da rimuovere anche i più ostinati dal proposito di tenere quel posto, mentre il 35° battaglione bersaglieri e un battaglione del 39° fanteria, con slancio ammirabile, attraversando un terreno raso, scoperto e battuto da una grandine di palle, si portavano all'assalto di Villa Patrizi, che domina un'altura a sinistra di Porta Pia. I pontifici, vedendoli, si ritiravano dentro le mura della città.

Mentre questo avveniva le artiglierie battevano sempre la breccia, e pezzi di muro volavano. Alle 9 la breccia era di trenta metri.

Appena villa Patrizi fu occupata e venne inalberata sul palazzo la bandiera nazionale, cessava il fuoco d'artiglieria e verso la breccia venivano dirette le colonne d'attacco.

Quella di destra si componeva della divisione Maze de la Roche e quella di sinistra della divisione Cosenz. La prima aveva in testa il 12° bersaglieri col 2° battaglione del 41° fanteria, e la seconda il 34° bersaglieri con una una parte del 19° fanteria, e un drappello zappatori.

Fu allora che sul Castro Pretorio si vide inalberare la bandiera bianca. Si cessò il fuoco; però si continuò ad avanzare. Ma giungendo le nostre colonne sotto le mura, furono ricevute da un vivo fuoco. Si vuole che i difensori della breccia e della Porta, non avessero veduto il segnale di resa del Castro Pretorio.

Fu quello, dalla parte dei nostri, un momento di sublime entusiasmo. Il 1° battaglione del 35° fanteria, muove arditamente all'assalto del terrapieno inalzato dinanzi alla porta. Al suono dei tamburi che battono la carica, al grido di « Savoia! Savoia! » che molti di quei soldati avevano pronunziato chi a Palestro, chi a San Martino, chi a Calatafimi, a Milazzo, e a Custoza, saltano nel fosso, superano il parapetto. Il general Maze col suo stato maggiore, il generale Angelino con la sciabola in pugno, sono in mezzo ai soldati e l'entusiasmo da loro il vigore e l'elasticità giovanili. I soldati li acclamano. Intanto con entusiasmo eguale e con eguale ardimento, si supera il rialzo di terreno che è dinanzi alla breccia, e si penetra nella villa Bonaparte. Nella nobile ambizione di penetrare i primi rivaleggiano il 12° bersaglieri e il 41° fanteria, il 35° fanteria comandato dal Borghese, romano, e una compagnia del 19°.

Gli zuavi oppongono qualche resistenza, ma dopo si arrendono.

A Porta Maggiore, quando il Ferrero spingeva le sue colonne all'attacco, venne inalberata bandiera bianca.

Un emigrato, che era partito da Firenze, aveva fatto tutte le tappe insieme col [illegible], e da Sant'Agnese si era spinto fin sotto le mura, così mi descrive il passaggio della breccia:

« Ero mezzo matto; una specie di frenesia mi aveva invaso, e mentre l'artiglieria batteva Porta Salara e Porta Pia, mi spingevo davanti ai pezzi senza curarmi delle palle che fischiavano, e provocando le vive rimostranze del capitano Grifoni, e degli altri ufficiali.

« Appena le colonne mossero all'attacco, senza rendermi conto del pericolo che mi minacciava, tanto più che non avevo armi, corsi in mezzo a loro. Sulla breccia mi trovai mescolato al 34° bersaglieri e vidi un ufficiale in terra bocconi, con le braccia stese [illegible]

— Questo è il vostro maggiore! — [illegible] lo credevamo. Mi [illegible] il povero maggior Pagliari, già morto per una palla che, entrandogli dal collo, gli era uscita sotto la sca-

pola. Mi spinsi di nuovo avanti e tra noi era il colonnello Borghese col suo reggimento. Villa Bonaparte era in fiamme, il tetto sfondato, da un lato era crollato. Nella corsa avevo sopravanzato i miei compagni, che erano Napoleone Parboni, Raffaele Erculei ed altri. Da villa Bonaparte passai in quella Ludovisi ed entrai nel bel casino.

« Mi figuravo che ci fossero zuavi e a ginocchiate infransi le bellissime porte dorate. Vi era un vero arsenale di fucili, di *revolvers*, e io, sempre preso dalla frenesia, camminavo sopra alle armi per cercare gli zuavi. Ne trovai tre e li consegnai al capitano aiutante maggiore del colonnello Borghese. Insieme col reggimento entrai a Roma. Chi mi riconosceva, mi abbracciava, mi chiedeva armi. Giunsi in piazza Navona; in una osteria spalancata e abbandonata, trovai nel rientramento di un muro altri cinque zuavi, che indicai al solito capitano. Ero sfinito, sudicio, ma non potevo star fermo, e mi avviai al Corso. In piazza di Pietra incontrai nuovi zuavi malmenati dalla folla, e ne presi le difese, facendo vedere al popolo che era vile cosa inveire contro i prigionieri. Venne un distaccamento del genio a salvarli. Intanto ero giunto al Corso e avevo veduto che dalle finestre di San Marcello tiravano sulla folla, e seppi, dalla gente che mi faceva festa, che erano i famosi *zampitti*. Ne avvertii il comandante del distaccamento, che circondò la casa e li fece prigionieri.

« Più tardi non volli unirmi a Luciani a cavallo, che andava teatralmente al Campidoglio con i dimostranti ».

Un altro testimone oculare, l'onor. Arbib, mi racconta che entrò da Porta Pia, e seguì la via dopo detta Vittoria, e ora Venti Settembre. Era una via di campagna, selciata; da un lato vi era la villa Bonaparte, e dall'altra quella Torlonia, ove è ora l'ambasciata inglese. La strada era ingombra di cariaggi; non vi era popolo. Quando gli emigrati impazienti e i giornalisti giunsero in piazza del Quirinale, rimasero meravigliati del panorama che di lassù godevasi di Roma, e con nuova foga si precipitarono giù per la gradinata, ma la gente che era mossa loro incontro, li trattenne, dicendo che in fondo vi erano gli *zampitti*. Allora vi fu una sosta, fino al sopraggiungere di un battaglione di bersaglieri, comandato dal Rebaudi. Insieme con i soldati discesero e a passo di corsa sboccarono in piazza Colonna. Quando comparvero da ogni finestra sventolavano le bandiere italiane. A un tratto tutto il Corso ne era stato pavesato; le bandiere erano così folte, che formavano un vivace padiglione agitato dalla brezza autunnale. Roma dava il benvenuto all'esercito del Re; Roma si affermava italiana.

A piazza Colonna, quando giunse il general Bottacco in un legnetto, nonostante l'opposizione del suo aiutante di campo, fu sollevato sulle braccia dal popolo, baciato nelle mani, nel volto, negli abiti dalla folla giubilante.

I bersaglieri destavano un entusiasmo enorme. Sei battaglioni, sotto gli ordini del general Corte, bivaccavano a piazza Colonna, formando un quadrato nel quale erano rinchiusi 500 zuavi; un reggimento di linea custodiva il ponte Sant'Angelo e alle 3 il 39° di fanteria e un battaglione di bersaglieri andarono, seguiti dal popolo acclamante, al Campidoglio, e si impadronirono degli *zampitti*. I pompieri, saliti sulla torre, issarono la bandiera italiana e sonarono a stormo.

La lieta notizia della resa di Roma, era annnunziata alle 12 del mattino a tutta l'Italia col seguente telegramma:

« Forzata la Porta Pia e la breccia laterale aperta in quattro ore. Le colonne entrano con slancio, malgrado la vigorosa resistenza. Mancano le notizie delle divisioni Bixio e Angioletti ».

Se il popolo di Roma esultava, non meno si abbandonava alla gioia quello del resto d'Italia.

Era una frenesia, un'esultanza generale: il voto era sciolto, la patria nostra aveva la sua capitale.

Vediamo ora che cosa avveniva dentro Roma, mentre in più punti le mura erano battute dal cannone.

Una persona che abitava al Babbuino mi racconta:

« Nell'udire la mattina alle 5 ½ rispondere gl'Italiani al fuoco dei Pontifici, tutti gli uomini scesero nella via mezzo vestiti, e le donne ed i bambini si fecero alle finestre, e fra loro era un vivo scambio di domande.

« Per via non passava nessuno, e per più ore un'ansia indescrivibile invase tutti. Nessuno si arrischiava fuori, nessuno recava notizie, e intanto il rumore solenne del cannone e quello incalzante della moschetteria, continuava.

« Verso mezzogiorno tutti eravamo ancora alle finestre, tutti aspettavamo, dimenticando di mangiare, quando si udirono le trombe dei bersaglieri in distanza. In un attimo tutte le finestre si addobbarono di bandiere; il nostro padron di casa, noto clericale, ne mise cinque al balcone e due alle altre finestre. Sperava che esse lo proteggessero dalle ire degli Italiani, che erano designati dalla voce vaticana come depredatori ed empii. Molte bandiere mise pure alla finestra la moglie di uno zuavo, il quale era a Porta Pia, e che inginocchiata pregava piangendo.

« I soldati sfilavano anneriti dal sole e dalla polvere, ma fieri, alteri, sentendosi applaudire freneticamente come liberatori, e il sorriso compariva loro sulle labbra. Quella calda, indescrivibile manifestazione, quell'accorrere di donne, che gittavano loro le braccia al collo, che si contentavano di toccarne gli abiti, facevano loro dimenticare le fatiche e i pericoli. E liberatori erano infatti e per noi, che ne desideravamo l'entrata, e per gli altri, che pure essendo [illegible] nel fondo del cuore, avevano tremato, vedendo Roma in mano degli *zampitti* ».

Un'altra persona, che abitava a metà di via Giulia, mi narra così gli eventi di quella memorabile mattinata: « Al rimbombo delle cannonate salii sulla terrazza di casa mia, dalla quale scorgevo il Gianicolo, e mi accorsi che Bixio, che era atteso, batteva da quel punto la città. Le bombe imboccavano per Monserrato producendo danni in diversi fabbricati, e capii che il Bixio doveva esser giunto e che quel giorno si faceva per davvero. Dopo poco, dal mio punto d'osservazione, mi accorsi che Bixio aveva modificato i tiri, perchè le bombe cadevano esplodendo nel Tevere, e sollevavano una massa d'acqua. A un tratto San Pietro inalberò bandiera bianca, e il cannone tacque.

« Sapevo che tra i primi sarebbe entrato il colonnello Borghese, mio amico, e volli andargli incontro. Nel passare in fretta per via delle Muratte sentii un fischio accanto a me; guardai. Erano tre zuavi, che inginocchiati all'angolo di piazza di Trevi, mi avevano preso di mira. Per non essere ucciso, dovetti rifugiarmi dal vaccaro Serafini. Le vie erano deserte; tutta la gente era rinchiusa in casa; i cardinali, i monsignori, le cariche della Corte Pontificia erano al Vaticano. Nell'imboccare il Corso da un'altra via, mi meravigliai di vedere una turba di popolo, che trascinava un vecchio cannone. Sul cannone stava a cavallo Cencio Melacotta, zoppo e bigliardiere, che dopo divenne sergente delle guardie degli scavi, ed è morto di recente. Il Melacotta, capitanando quella turba popolare, aveva tolto quel cannone agli zuavi della Porta del Popolo, dove era stato messo per ispazzare il Corso, e lo portava in trionfo per Roma.

« Giunsi all'Angiolo Custode e, giù per piazza Barberini vidi scendere il reggimento. Gli andavo incontro, con il Borghese alla testa. Nel vedere i soldati italiani, nel vedere la bandiera, la commozione mi strinse, come in una morsa di ferro, la gola. Nascosi il capo tra le due colonne della

IL PLEBISCITO DEL POPOLO DI ROMA

« La città si era resa, e noi precipitosamente corremmo a casa, prendemmo tre pezze di stoffa, una bianca, una rossa e una verde, che tenevamo nascoste, e subito non so proprio come, con le mani tremanti e gli occhi pregni di lagrime, ne facemmo tre bandiere italiane, che presto sventolarono sulla terrazza di casa Aiani. Queste bandiere erano tanto lunghe che arrivavano al sottostante primo piano, e furono le prime bandiere italiane che sventolarono in Trastevere dopo il 49.

« Un signore, che da una terrazza vicina ci osservava, gridò: « Digraziati! che avete fatto? è una finta: gli Italiani non sono entrati! Disgraziati! » Le parole di costui ci ghiacciarono; impallidimmo e chissà che cosa sarebbe successo se un nostro amico, che veniva dall'altra riva del Tevere e che aveva udite le parole del nostro vicino, non ci avesse rassicurati.

« Intanto per le strade passavano gli zuavi sudici e malconci, gli antiboini pallidi e irati. A proposito di questi, uno che conduceva un carrettino, passando sotto le nostre finestre e vedendo le tre bendiere, cadde in ginocchio, e guardandole con rabbia, si morse un dito in atto minaccioso.

« I soldati italiani non occuparono Trastevere altro che la mattina dopo, ma noi eravamo andati già a vederli nelle piazze ov'erano accampati, e a dare ai nostri il benvenuto.

« Quando entrarono, la mattina dopo, che entusiasmo! Una giornata come quella non la rivedremo più! Dopo tanti anni di continue trepidazioni, perché noi in Trastevere si viveva sempre con l'animo sollevato in attesa di sommosse e di atroci repressioni, come quella di cui si vedevano le tracce sanguinose sulle pareti della casa dove abitavo, ci sentivamo sicuri e sollevati. Che giornata! In essa rivedemmo anche i prigionieri politici, che erano stati liberati, e le scene di esultanza, di lagrime, di gioia non si possono descrivere; Tutti facevano a gara a rivestirli, a dar loro da mangiare; i racconti delle loro sofferenze erano interrotti da esclamazioni di orrore e da grida affermanti la liberazione di Roma, da evviva ai liberatori. »

Per ultimo ho riserbato una testimonianza di gran valore: quella del professor Giovanni Costa, il quale al suo nobile amore per l'arte ha sempre unito un affetto sviscerato per l'Italia.

Il Costa nel 1848 accorreva in Lombardia insieme con Nino Castellani (allora si chiamavano i due Nini), ora direttore, al posto del Montecchi, della *Venezia-Murano*, e insieme con Carlo Castellani, bibliotecario della Marciana. Fu a Cornuda e a Vicenza come caporale, dimostrando valore e ardimento, e appena Roma fu libera, corse qua e fu aggregato allo stato maggiore di Garibaldi, ove non solo combatté, ma seppe provvedere all'amministrazione della città e al vettovagliamento di essa.

Appena dichiarata la guerra all'Austria nel 1859, il Costa partiva di nuovo da Roma per recarsi in Lombardia, insieme col nipote Tito, con don Emanuele Ruspoli e col Valenziani, allora monsignor di mantellone, il quale fu ucciso il 20 settembre. Il Costa si arrolava in Aosta cavalleria, il Valenziani in un reggimento di linea, ma fin d'allora si giuravano di entrare insieme in Roma libera, e di essere i primi a recarsi al Campidoglio.

Si deve al Costa se il famoso Checcatelli di Ceciliano si convertì alle idee di fusione al Piemonte e venne a Roma come capo del Comitato Nazionale Romano.

Dopo dieci anni nacque il sospetto che il Comitato non volesse far la rivoluzione e allora ebbe il Costa incombenza di appurare se questo sospetto era basato, e credendo riconoscerlo giusto, egli costituì, il Comitato d'Insurrezione, che si fece iniziatore della rivoluzione del 2 ottobre 1867, impadronendosi quasi di Roma. Si vuole che i piani della sommossa fossero dimenticati, da persona vogliosa di sventarla, sulla tavola dell'ambasciatore di Francia. Questo oblio, che i liberali ritengono

volontario, fece sì che il resultato della sommossa dovesse limitarsi all'occupazione della Porta San Paolo.

Anche a Mentana il Costa apparteneva allo stato maggiore di Garibaldi e dopo che gli *chassepots* ebbero fatto *merveilles*, egli dovè rifugiarsi a Firenze, in attesa degli eventi.

Il Comitato d'Insurrezione era capitanato a Firenze da Cairoli, Montecchi e Anieni; a Roma da Giovanni Costa, dal nipote Tito e da Giulio Pasi, detto Monaldini. Per mostrare quanto fosse perseguitato dalla polizia, basta dire che nel 1867 il Comitato dovette cambiare 47 abitazioni. Lo aiutava l'attuale portinaio di quella casa in via Margutta, che porta il n. 35, ove hanno lo studio il Costa, il Carnevali, il Cammarano, Iacovacci e tanti altri artisti romani, e una certa Placidi popolana.

Ma ora che ho tracciato la vita del patriota-artista, nelle sue linee generali, lasciamo al Costa stesso la parola:

« Poco prima che incominciasse la campagna su Roma, il Ministro Sella mi disse che avrebbemi dato 300,000 lire e fucili per fare insorgere la popolazione romana, e armarla, affinchè fosse essa che spalancasse le porte agli Italiani. Io partii per gli Stati Pontificii e vi rimasi molto tempo, ma i denari nè le armi si videro; erano stati consegnati in altre mani, mani avide, che non ne fecero alcun uso utile.

« Il 20 settembre la mattina ero alla vigna di Monsignor Santucci sulla via Nomentana. In essa erano i bersaglieri. Le vigne erano cariche d'uva; i bravi soldati non ne toccarono un chicco. Passai alla villa Torlonia fuori delle mura, e lì con somma gioia m'incontrai col mio amico, il luogotenente Valenziani, che cercavo per esser fedele al mio giuramento. Le colonne di attacco si movevano già con il generale in testa e lo stato maggiore, come se andassero a una passeggiata militare. Stavo a fianco di Valenziani, risoluto a sciogliere il mio voto ed il suo. Passando accanto a una vigna, vedemmo alcuni zuavi, che, su una tavola di marmo, mangiavano tranquilli un bel popone maturo. Alla porta corremmo avanti a tutti per salire il terrapieno. Valenziani era accanto a me. Sotto la porta sentii un colpo secco e scricchiolante; mi volsi verso Valenziani; egli aveva avuto una palla nella fronte e cadde. Lo rialzai fra le braccia, lo portai a ridosso a un muricciolo, che era dentro la porta, e gli dissi: « Amico, muori in pace ». La mia esortazione era inutile: Valenziani era morto per la sua Roma.

« Mi spinsi avanti a tutti. Erano con me Cesare della Bitta, il Francia, il conte Luigi Amadei, il De Rossi, il Luciani, che montava il cavallo di un ufficiale, e due altri di cui non rammento il nome.

« Passando accanto alla villa Torlonia, che era dentro la città, vidi una compagnia di zuavi con l'arme al piede. Più giù, sulla via di Porta Pia, incontrai le carrozze dei diplomatici, scortate dai dragoni che andavano dal Cadorna. Avevo in mano una pistola e alla minaccia di un dragone, gliela misi sotto il muso senza far partire il colpo. Per via, fino al Quirinale, raccogliemmo *remington* abbandonati e cartucce in quantità. La mia mèta era il Campidoglio; e dal Quirinale scesi a Foro Traiano per quindi ascendere il colle sacro. A Foro Traiano trovammo gli zuavi barricati e gli *zampitti*. Vi era una bottega fra le due chiese, che aveva un ingresso dalla parte di dietro. Vi entrammo, facemmo anche noi le barricate coi tavolini, e ci mettemmo a tirare sugli zuavi, che già avevano cominciato a tirare su di noi. La padrona della bottega era tutta sgomenta per le rappresaglie degli zuavi; le sue bimbe mi si attaccarono alle polpe piangendo. Due dei miei compagni furono feriti. Non potevamo resistere e ci ripiegammo sul Quirinale, ove sapevamo di trovare gli Italiani. Per via dissi a una donna che c'erano due feriti dei nostri, che li ricoverasse in qualche luogo e cercasse un medico. Essa tornò a dirmi che erano rifugiati in una casa e che il dottor Tassi li curava.

armi, magazzeni da polvere, tutti gli oggetti di spettanza governativa, saranno consegnati alle truppe di S. M. il Re d'Italia.

II. Tutta la guarnigione della piazza escirà cogli onori della guerra, con bandiera, in armi e bagaglio. Resi gli onori militari, deporranno le bandiere, le armi, ad eccezione degli ufficiali, i quali conserveranno la loro spada, cavalli e tutto ciò che loro appartiene. Esciranno prima le truppe straniere, e le altre in seguito, secondo il loro ordine di battaglia, colla sinistra in testa. L'uscita della guarnigione avrà luogo domattina alle 7.

III. Tutte le truppe straniere saranno sciolte e subito rimpatriate per cura del Governo italiano, mandandole fino da domani per ferrovia al confine del loro paese. Si lascia in facoltà del Governo di prendere o no in considerazione i diritti di pensione che potrebbero essere regolarmente stipulati col Governo pontificio.

IV. Le truppe indigene saranno costituite in deposito senz'armi, colle competenze che attualmente hanno, mentre è riserbato al Governo del Re di determinare sulla loro posizione futura.

V. Nella giornata di domani saranno inviate a Civitavecchia.

VI. Sarà nominata da ambe le parti una commissione composta di un ufficiale d'artiglieria, uno del genio ed un funzionario d'intendenza per la consegna di cui all'articolo I.

Per la Piazza di Roma
Il capo di Stato Maggiore
F. RIVALTA

Per l'esercito italiano
Il capo di Stato Maggiore
F. D. PRIMERANO

Il Luogotenente Generale Comandante [illegible]
R. CADORNA

Visto, notificato ed approvato:
Il generale Comandante [illegible] *R*[illegible]
KANZLER.

La mattina del 21 il generale Cadorna alla testa delle truppe scendeva da Porta Pia, e passando per le Quattro Fontane, Babbuino, Scrofa, San Luigi dei Francesi si recava a Porta San Pancrazio per rendere gli onori militari ai prigionieri prima della partenza. Erano con lui i generali Bixio, Masi, Corte, Chevilly, de Vecchi e Primerano. Una frazione della divisione Bixio era schierata lungo la strada che conduce a San Pancrazio. I generali si posero in un punto della via dove vi è un rientramento delle mura per assistere allo sfilamento. Sfilarono prima gli antiboini e si mostrarono i più indisciplinati; essi gridavano: « Vive Pie IX, au revoir! » Seguivano i cacciatori esteri e in vettura aperta giunsero Kanzler, Zappi e Caimi; poi venivano gli zuavi, comandati dal colonnello Charette. Questi era a cavallo e aveva l'aspetto baldanzoso di vincitore, portando eretta la bella testa bionda e il bel volto dai lunghi baffi. Egli e l'Alet abbassarono la sciabola quando furono dinanzi agli Italiani, e la tennero sempre ostentatamente abbassata. Gli zuavi però si condussero bene, alcuni erano baldanzosi, ma altri avvilitissimi. Venivano per ultimo le truppe indigene con otto cannoni e traini. Fra queste vi era il colonnello Azzanesi, che salutò gentilmente, e don Francesco Borghese, capitano dei dragoni, e il Boccanera. I gendarmi a piedi erano comandati dall'Elipi e dall'Evangelisti. Passata la porta San Pancrazio, deponevano le armi e consegnavano cannoni e cavalli. In quel punto si abbassava da Castel Sant'Angelo la bandiera papale. Tutti questi soldati, prima di partire, erano stati benedetti da Pio IX in piazza S. Pietro.

Mentre avveniva lo sfilamento, al general Cadorna si era avvicinato il signor Arnim, il quale a nome del corpo diplomatico, di cui era mandatario, chiedeva che nelle trattative della capitolazione, non ancora pubblicata, avessero ingerenza i rappresentanti delle nazioni estere, sotto pretesto che fra i soldati

del Papa ve ne erano di ogni nazione. Questa domanda, cui il generale [illegible] im-
plicava una intromissione delle potenze nella capitolazione di Roma, che [illegible]
incalcolabili conseguenze, turbò il generale per modo, che egli tutto intento a rispondere all'Arnim
e a dimostrargli che l'ingerenza della diplomazia era inutile e dannosa, non udì i gridi degli zuavi
boini e non vide il loro scorretto atteggiamento. Il Bixio, impetuoso e intollerante degli [illegible],
dimenticando che spettava al Comandante in capo di provvedere, invece di avvertirlo, vedendolo
tutto assorto in colloquio con l'Arnim, ne usurpò il potere, e richiamò i prigionieri al rispetto,
costringendoli a salutare. Il Cadorna a voce sommessa, frenò gl'impeti del comandante la 2ª di-
visione. Questo breve incidente, che dimostra come il Cadorna avesse ragione a non volere il Bixio
a Roma, indispettì il Bixio, il quale chiedeva subito un congedo. Ma la cosa non finì qui e Petruc-
celli della Gattina prima e il Guerzoni poi, che era con la 2ª divisione, vollero fare apparire il Ca-
dorna poco curante dell'onore militare e ne nacque una polemica che si è svolta nell'*Antologia* e
nel *Fanfulla della Domenica*. Appunto nell'anno 1880 il Cadorna scriveva in questo giornale:

« L'esercito nostro, per qualche sciagurato papalino non ebbe sfregio. Il redarguire del capo non ebbe
luogo dopo la sconveniente iniziativa di un subordinato; ma il vero è che il capo redarguì il ge-
nerale pontificio che aveva alla sua sinistra, non appena seppe e vide irregolarità di contegno in
taluni che gli sfilavano davanti, come redarguì il subordinato che si teneva alla sua destra, quando
si fece lecito di usurpare per un istante le sue attribuzioni. Redarguì, ma senza clamori, senza ap-
parato teatrale, che reputò tanto meno opportuno in quella situazione. »

Il ponte di ferro di San Giovanni dei Fiorentini, quello di Sant'Angelo erano guardati, e il
Vaticano era difeso, ma ciò non poteva impedire che gli abitanti dei Borghi, ardenti patrioti non
tumultuassero. Difatti in circa 2000 andarono sulla piazza San Pietro, e i gendarmi del Vaticano
fecero fuoco sulla folla.

L'urgenza dell'occupazione si faceva sentire, e il Kanzler inviò al Cadorna la richiesta lettera.
Allora il general Cavalchini, comandante la brigata Lombardia, andò a occupare i quartieri dietro
il Vaticano. Il Cadorna dichiarò all'Antonelli che avrebbe ritirate le truppe a sua richiesta, e il Se-
gretario di Stato di Sua Santità, scrisse al Comandante in Capo e confermò al general Cavalchini
che l'occupazione continuasse. Dunque se le nostre truppe sono nella città Leonina è perchè il Papa
Pio IX lo ha voluto.

Del resto il general Cavalchini fu sempre cortesemente trattato dall'Antonelli e fra di loro non
ci furono mai attriti.

Ma mentre Pio IX, costretto dalla necessità, invitava il Cadorna a occupare le adiacenze del
Vaticano, violava subito la capitolazione, mandando gli svizzeri a guarnire il Quirinale e alcuni
cardinali di stanza alla Consulta, fra i quali il Mattei, elemosiniere apostolico. Queste contraddizioni
erano nel carattere del Papa, che mi studierò di tracciare a suo tempo. I prigionieri mercenari
erano stati diretti su Civitavecchia per essere rimpatriati, essi erano 4500; gl'indigeni erano stati
mandati ad Alessandria. Il generale Zappi aveva chiesto, come molti ufficiali romani, il permesso
al general Cadorna di recarsi in Isvizzera.

Il quartiere generale del 4° Corpo, dopo l'entrata ufficiale delle truppe a Roma, era stato posto
in piazza Colonna, nel palazzo Piombino, ora demolito, e la sera del 21 il popolo fece una calo-
rosa dimostrazione al general Cadorna al grido di: « Viva il nostro liberatore! » Il generale dovette
affacciarsi più volte per ringraziare. Il Bixio aveva preso stanza al palazzo Corsini, il Cosenz al-
l'« Hôtel de Rome », sul Corso ov'è ora, il Masi, nominato comandante di Roma, a Montecitorio.

nel quartiere occupato prima da Monsignor Randi, pro-ministro di Polizia. Di lì il Masi emanò subito due decreti, uno per il ritiro immediato delle armi, di cui il popolo si era impossessato, trovandole abbandonate dai Pontificii, un altro riguardante il corso delle monete italiane, le poste e i telegrafi.

Nello stesso tempo il generale Cadorna emanava il seguente proclama:

« *Romani!*

« La bontà del diritto e la virtù dell'esercito mi hanno in poche ore condotto fra voi, rivendicandovi in libertà. Ormai l'avvenire della Nazione è nelle vostre mani. Forte dei vostri liberi suffragi, l'Italia avrà la gloria di sciogliere finalmente quel gran problema che sì dolorosamente affatica la moderna società!

« Grazie, Romani, a nome dell'esercito, delle liete accoglienze che ci faceste. L'ordine mirabilmente finora serbato, continuate a guardarlo, chè senz'ordine non v'è libertà.

« Romani! La mattina del 20 settembre 1870 segna una delle date più memorabili nella storia. Roma anche una volta è tornata, e per sempre, ad essere la grande Capitale di una nazione!

« Viva il Re, Viva l'Italia!

« R. CADORNA ».

Il Cadorna emanava pure un ordine del giorno di encomio ai suoi soldati e faceva affiggere quello del Re al Ministro della guerra, Ricotti, così concepito:

« Esprima ai generali Cadorna, Bixio, Cosenz, Angioletti, Ferrero e De la Roche, agli ufficiali tutti e alle truppe ai loro ordini la mia alta soddisfazione per l'esemplare contegno tenuto e per le novelle prove date, di abnegazione, moderatezza e disciplina e per il valore dimostrato.

« Anche in questa congiuntura l'Esercito ha pienamente corrisposto alla mia fiducia ed a quella della Nazione.

« VITTORIO EMMANUELE ».

L'ordine, come diceva il Cadorna nel suo manifesto ai Romani, non era infatti stato turbato, benchè la città fosse senza amministrazione municipale e senza governo. Bastarono le esortazioni di un ufficiale a far desistere una turba di popolani dal penetrare alla Consulta, ove si custodivano i processi politici, come bastava ovunque la presenza dei soldati per impedire che fossero malmenati gli zuavi, che erano scoperti in qualche nascondiglio, gli *zampitti* e i caccialepri.

Il Montecchi, l'antico triumviro della Repubblica Romana, giunse a Roma il 21 e dal Costa fu condotto con vive pressioni dopo le 2 al Campidoglio. A lui fu presentata una lista di nomi per la Giunta, acclamata la sera prima in una riunione di popolo, lista che comprendeva don Onorato Gaetani, don Baldassare Odescalchi, il principe di Piombino, don Emanuele Ruspoli, Giovanni Costa, Augusto Silvestrelli, Felice Ferri, Mattia Montecchi, Guido Baccelli, Pietro De Angelis, Filippo Costa, il dottore Aleggiani, Vincenzo Rossi.

Il Montecchi nel suo opuscolo: *La Giunta Romana ed il comizio popolare del 22 settembre*, di cui mi servo, dice che è possibile che abbia dimenticato qualche altro nome. Mentre discutevano, entrarono il cav. David Silvagni e il fratello, ex-maggiore dell'esercito, i quali si offrirono di cooperare in tutto ciò che fosse necessario.

Il Montecchi, concorde col Costa e con altri, non voleva dare importanza po[illegible] Giunta, che secondo essi avrebbe dovuto, per breve tempo, limitarsi a provvedere [illegible] municipali, e a non far quistione di partito politico. Davano prova indubbia di [illegible] menti ammettendo che i loro amici politici fossero rappresentati in grande minoranza [illegible] era noto per la sua attinenza al vecchio Comitato Nazionale di Roma, ma ebbe dal [illegible] Montecchi liete accoglienze. Essi gli esposero il loro modo di vedere e fu convenuto che la [illegible] alle 7 si sarebbero riveduti al Campidoglio, ove personalmente sarebbero stati invitati [illegible] della Giunta e altri ragguardevoli cittadini. Il Montecchi aggiunge che intanto da lui, da [illegible] e da Cencio Rossi si emanavano ordini; il Costa recisamente lo nega e assicura che gli [illegible] portavano il suo nome e quello del Rossi. In quel mentre sulle mura della città si [illegible] di nomi per la Giunta, tutte diverse fra loro, e senza sapere da chi provenissero.

Il Montecchi andò dal general Masi a Montecitorio e vi trovò installato il cav. D[illegible] e nelle sale scòrse Silvestrelli, Tittoni, Felice Ferri, il principe di Piombino e don [illegible] Ruspoli, intenti a formare una lista. Tutti ammisero essere indecoroso per Roma, che non prov[illegible]desse a costituire una amministrazione cittadina, e gli parve che tutti convenissero nella idea di non far quistione di partito, purchè la Giunta riuscisse accetta alla maggioranza del paese. Fu preso accordo con Silvestrelli e Tittoni di trovarsi la sera alle 9 al Campidoglio.

Il Montecchi dovette alle 4 di quello stesso giorno, intervenire a una adunanza al palazzo Bernini del « Circolo Popolare » che poi cambiò il nome in quello di « Circolo Romano ». La riunione era presieduta dal conte Luigi Amadei, il quale volle che il condannato dal governo papale prendesse il suo posto. L'adunanza aveva già stabilito che al Colosseo si tenesse un'assemblea popolare, dalla quale uscisse definitivamente la Giunta.

Il Montecchi confessa che l'annunzio del comizio fu accolto con timore dal general Masi, al quale egli dette l'assicurazione che si sarebbe sciolto ordinatamente.

La sera alle 7, all'adunanza in Campidoglio, mentre vi erano molti intervenuti, mancavano però quasi tutti i designati nella lista del 20. Fu detto essere indispensabile che la presidenza della Giunta fosse affidata a don Michelangiolo Gaetani, duca di Sermoneta, ma che egli si ricusava assolutamente di farne parte, se la Giunta fosse stata acclamata in un comizio, e si era pensato da quelli che convenivano nelle sale del general Masi, d'invitare il duca di Sermoneta a nominare la Giunta, e invitavano lui, Montecchi, a far accettare questa idea dai suoi amici, cioè dai repubblicani. L'ex-triumviro rispose che era impossibile. Questo dialogo avveniva tra il Righetti, morto da poco, il cav. David Silvagni, e il Montecchi, che fu pregato di non farne parola. Quella sera tra i convenuti in Campidoglio fu provveduto a questioni urgenti, fra cui alla provvista delle [illegible] per il mercato del giorno seguente, che non si sarebbe potuto tenere, con danno della città, senza l'abnegazione di Felice Ferri. Un'onda di popolo si affollava in piazza del Campidoglio, chiedendo di veder la Giunta. Il Montecchi parlò assicurando che sarebbe stata eletta nel comizio del giorno seguente.

La mattina del 22, la commissione scelta dal Circolo Popolare andò in casa del Montecchi [illegible] concordò la sua lista con quella già stabilita nelle sale del Masi. Si componeva di [illegible] Masi, la mattina del 23, vedendola, non volle risolversi ad accettarla, e condusse il Montecchi dal Cadorna, che non vide. Il Masi gli disse: « Tutto adesso dipende dal duca di Sermoneta; [illegible] accetta, tutto va bene ».

Andarono allora Volpicelli, Masi e Montecchi dal duca; questi [illegible] Masi

uscendo e mettendosi le mani nei capelli disse che certo qualcuno doveva averlo fatto cambiare d'opinione nella notte, perchè ora non voleva far parte della Giunta se la nomina non veniva da Firenze. Mentre parlavano così Masi e Montecchi, Volpicelli uscì correndo dal quartiere del duca ove li fece rientrare. Il Masi ribatteva calorosamente le difficoltà avanzate dal duca e per il comizio e per le persone di sentimenti repubblicani che erano nella lista. Montecchi dette tutte le spiegazioni e il duca arrendendosi disse: « A me già non fanno paura i repubblicani, come non mi ha mai fatto paura nessuno, nemmeno il Governo del Papa ».

Il Montecchi lesse la lista dei 42 nomi, e il duca di Sermoneta l'accettò, purchè vi si aggiungessero due nomi, cioè quello di Augusto Ruspoli e del conte Bosio di Santa Fiora.

All'una dunque, pochi istanti prima del comizio al Colosseo, fu approvata la lista dei nomi dal Cadorna, dal Masi e dal duca di Sermoneta.

Il comizio si adunò alle 3 e aveva per presidente il Montecchi, e per segretario il marchese del Gallo, già emigrato, il quale stava seduto sotto il pulpito tenendo fra le gambe un bandierone tutto nuovo. Il Montecchi parlò bene e raccomandò l'ordine ai seimila adunati.

Il popolo approvò la lista, e dopo il Carancini propose un indirizzo di ringraziamento al Re, ai ministri, all'armata e alla flotta, che fu votato.

Terminato il comizio, il Montecchi andò dal Masi, il quale era tutto convulso perchè il Cadorna non voleva più riconoscere quanto erasi fatto, e voleva nominar da sè la Giunta.

La mattina seguente infatti si leggevano affissi alle mura di Roma i nomi dei componenti la Giunta del Cadorna, ed erano i seguenti:

Don Michelangelo Gaetani, duca di Sermoneta, presidente; principe Francesco Pallavicini, duca Sforza-Cesarini, Emanuele dei principi Ruspoli, principe Baldassare Odescalchi, Ignazio Buoncompagni, dei principi di Piombino, avv. Biagio Placidi, avv. Vincenzo Tancredi, Vincenzo Tittoni, Pietro De Angelis, Achille Gori-Mazzoleni, Felice Ferri, Augusto Castellani, Alessandro del Grande, Filippo Costa-Castrati, Avv. Raffaele Marchetti.

Quando Montecchi e Costa andarono al Campidoglio, lo trovarono occupato militarmente, e si negò loro di accedervi; essi protestarono per mezzo di notaro.

Il 24 alle 2 e mezzo il general Cadorna insediava la Giunta Provvisoria. Alla funzione assisteva una gran folla di popolo soddisfatto di uscire alfine dalle incertezze e di sapere che Roma aveva un governo, ma subito appena liberata la città, gli attriti fra i partiti si acuivano e più che mai si scavava un abisso fra loro, poichè dalle faccende dell'amministrazione erano escluse tutte quelle persone, che professavano idee repubblicane, e avevano avuto attinenza con Mazzini e col partito d'azione.

Dopo che il general Cadorna ebbe insediata la Giunta Provvisoria, il presidente, duca di Sermoneta, ringraziò il Re e l'esercito a nome di Roma, di quella Roma - egli disse - « che non è della rivoluzione, nè della servitù ». La Giunta allora si alzò acclamando al Re.

Le parole del venerabile presidente non erano una frase rettorica. Il Cadorna avrebbe dovuto, prima d'entrare a Roma provvedere alla costituzione della Giunta, per risparmiare alla città le ansie di trovarsi senza governo, e il pericolo di esser governata, anche brevemente, dagli uomini della rivoluzione, dai superstiti della potente associazione mazziniana del 1850. È vero che molti di quegli uomini o si erano convertiti alle idee monarchiche, come il Checcatelli, o si erano fatti nell'esilio meno ardenti, come Filippo Costa-Castrati e il Montecchi. Uno di quei cospiratori del 1850, complicato in un clamoroso processo nel 1853, e condannato all'ergastolo, mi assicurava che è vero

che dopo la presa di Roma per parte dei Francesi, vi erano qui [illegible] affigliati all'Associazione Italiana, fondata da Cesare Mazzoni, per ordine del Mazzini, ma che ciò non significa che tutti quegli affigliati fossero repubblicani in quel tempo, e che molti in seguito furono guadagnati alla causa nazionale dalla propaganda che faceva il Governo italiano. Esso mandava a Roma continuamente emissari, ma non era largo di sussidi: in tempi ordinari spediva 5000 lire il mese, che servivano a facilitare le fughe, a provvedere ai bisogni del comitato. Il Lanza, andando al governo, soppresse quel sussidio. Era stato appunto il partito Nazionale, che aveva purgato Roma dell'elemento sovversivo, inducendo a partire i repubblicani che più si agitavano.

Le adunanze dell'Associazione Italiana si tenevano specialmente al palazzo Costa al Corso, dove è ora il negozio Cagiati, nel quartiere occupato dalla madre della signora Francesca Castellani, vedova Costa. Vi era in quel quartiere uno stanzino buio, chiuso da un pesante armadio. Quel nascondiglio non fu mai scoperto dalla polizia nelle 51 perquisizioni che fece nel quartiere, e in esso si rifugiarono anche i due fratelli Carlo e Giovanni Castellani, che erano ricercati e poterono fuggire travestiti da artiglieri francesi, insieme con una batteria francese che rimpatriava. Essi furono imbarcati con gli altri soldati a Civitavecchia su una nave del governo francese, che li condusse a Tolone, da dove vennero subito espulsi e si rifugiarono a Londra.

Dunque l'elemento repubblicano non era numeroso a Roma nel 1870, ma in giorni di confusione e dopo la liberazione dei prigionieri politici, avrebbe potuto provocare incidenti spiacevoli, e il Cadorna non seppe provvedere a tempo. Quando insediò la Giunta già il popolo, o una parte di esso, ne aveva nominata un'altra, e i membri di questa Giunta popolare, vedendosi negato dai bersaglieri l'accesso al Campidoglio, protestarono e fremerono.

Il primo atto della Giunta fu quello di votare l'erezione di un monumento ai caduti del 1867 e del 1870, di ordinare che una lapide ricordasse i nomi dei patrioti morti in esilio, in carcere, o sul patibolo, e di decretare la coniazione di una medaglia da distribuirsi ai soldati liberatori, e un soccorso di 10,000 lire da erogarsi ai prigionieri liberati e alle famiglie dei morti. Due sottoscrizioni erano state iniziate a questo scopo dalla *Gazzetta del Popolo*, giornale fondato il 22 settembre dall'on. Edoardo Arbib, e che si stampava nella tipografia Santucci, e a quel giornale fu appunto inviato l'obolo della Giunta. Un'altra deliberazione di quel consesso di cittadini fu quella di ordinare che sulle derrate esposte in vendita, fosse collocato un cartello col prezzo. Quella deliberazione vige tuttora e meraviglia chi viene a Roma, perchè quei cartelli non si vedono in altre città.

In quei primi giorni della liberazione, alla corrente di simpatia per i nostri soldati, di cui si vuole che anche il Papa e Antonelli cantassero le lodi, giudicandoli dalla brigata dei granatieri di Lombardia, che vegliava attorno al Vaticano, si univa un profondo compianto per i morti e per i feriti. Il trasporto al Campo Verano del Pagliari e del Valenziani, assunse carattere di dimostrazione, come l'accompagnamento del tenente Paoletti alla stazione, dove venne portato per esser sepolto a Firenze, sua patria. Nei caffè si facevano collette pubbliche per i feriti al grido di: « Viva il Re! Viva i liberatori! » e i signori del *Club* di via delle Convertite, chiedevano al Comandante in capo, come favore, di vegliare i feriti negli ospedali. Le signore stesse andavano a confortarli e ad assisterli. Quando i feriti furono trasportati dalle ambulanze agli ospedali, il popolo gettava fiori su di loro. Era un nobile slancio di carità e una affermazione di fratellanza che Roma dava ai prodi, che l'avevano restituita alla libertà.

E Roma si assuefaceva all'obbedienza e alla giustizia. Il general Masi, da Montecitorio, dove aveva il suo ufficio, aveva ordinato la restituzione delle armi, e [illegible] Cadorna

ingombra di cavalli presi ai soldati pontificii, di *remington*, di daghe, di oggetti di vestiario. Si calcolava che mancassero poco più di 60 cavalli e ne furono riportati un centinaio. Le trasteverine, che si erano impossessate delle coperte nelle caserme abbandonate il 20 settembre le restituivano; era una gara di onestà. Pareva che sotto il nuovo regime rinascessero nel popolo tutti i sentimenti di equità e di giustizia.

E in mezzo a questo rinascimento morale si preparava il Plebiscito. Da Firenze si desiderava che nella formula fosse espressa la salvaguardia del potere spirituale del Pontefice, e si era stabilita questa lunga tiritera:

« Colla certezza che il Governo Italiano assicurerà l'indipendenza spirituale del Papa, dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo Monarchico-Costituzionale del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi reali discendenti ».

Questa formula, che i Romani non volevano, occasionò una gita a Firenze di due membri della Giunta, don Emanuele Ruspoli e Vincenzo Tittoni, e allora fu stabilito che la nuova formula sarebbe stata:

« Vogliamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il Governo del Re Vittorio Emanuele II e dei suoi discendenti ».

Su questa i Romani furono chiamati a votare il 2 ottobre.

Per questa votazione sorgeva un'altra difficoltà. La città Leonina, nella capitolazione, era stata riconosciuta di spettanza del Papa, e in essa non si sarebbe potuto costituire il seggio per la votazione, nè raccogliere le schede.

Intanto, gli abitanti della città Leonina, patrioti sviscerati, volevano votare a ogni costo. Si adunarono protestando contro la loro esclusione dalle urne, e minacciarono tumulti in piazza S. Pietro. Il Cadorna fece occupare allora Castel Sant'Angelo, che era ancora custodito dai Pontificii, e si stabilì che gli abitanti della città Leonina avrebbero votato pure, ma che i voti sarebbero stati legalizzati da un notaro, invece che raccolti dai commissari come negli altri rioni.

E finalmente il giorno tanto desiderato del Plebiscito giunse.

Roma, in quella domenica 2 ottobre, era tutta in festa. Le seriche bandiere sventolavano su ogni casa, accanto a quelle più umili; ogni finestra era adorna di tappeti e d'arazzi, e la gente aveva il « Si » sul cappello, la coccarda all'occhiello e la gioia sul volto. Era il giorno in cui i Romani, potendo disporre della loro volontà, erano esultanti di darsi alla patria comune.

Ogni corporazione si era unita, per votare, attorno alla sua bandiera, e la precedeva una musica.

Nell'aula dell'Università si riunivano professori, letterati, studenti, giornalisti, medici, e perfino autori drammatici. I cultori di belle arti esumarono una bella bandiera, che tenevano nascosta fino dal 1860. Gli orafi, i vaccari e i commercianti sfoggiavano le più ricche. Vi era l'associazione degli addetti all'amministrazione dei tabacchi, degli emigrati romani, dei diversi Circoli, dei lanari, dei capi fabbrica, dei muratori, dei cappellari, dei cocchieri, dei vetturini, dei sarti, dei barbieri, del Circolo di Ponte e di Parione, e sulle bandiere di tutte queste associazioni era scritto « Libertà e Lavoro ». In Trastevere i votanti erano accompagnati dalle donne, ovunque si vedevano vecchi infermi sorretti da giovani baldi, ovunque echeggiavano evviva e canti.

Tutti gli ufficiali e bassi ufficiali romani, che servivano nell'esercito italiano, [illegible] Roma per il Plebiscito dalle più lontane città della penisola, e si adunarono la mattina [illegible] di mezzogiorno, in piazza di Spagna. Fra di essi vi era il general Cerroti, comandante [illegible] Civitavecchia per il Re, i colonnelli Galletti, Croce e Gigli, il duca Sforza Cesarini e il fratello don Bosio di Santa Fiora, don Fabrizio Colonna, Augusto Sindici, allora aiutante del generale [illegible] rero, due Ruspoli, figli di don Augusto, e cento altri. Li precedeva una bandiera e da un lato [illegible] essa camminava il canuto cappellano dell'Accademia di San Luca con calze paonazze, e dall'altro un cappuccino di Palestrina, dotto cultore della sacra Teologia, e la sua bella faccia aristocratica, circondata dalla rozza cocolla, attirava tutti gli sguardi e provocava le acclamazioni. Questo [illegible] cappuccino, nella notte fra il 18 e il 19 settembre era fuggito dal convento. Il 20 aveva raggiunto i nostri avamposti, e quando incominciò l'attacco, assisté i primi feriti e rimase presso di loro alle ambulanze, cibandosi scarsamente del pan di munizione, finché non li vide adagiati nei letti degli ospedali. Allora tornò al convento, ma gliene furono chiuse le porte in faccia, ed egli ritornò a Roma, dove in quei giorni divenne popolarissimo.

Questi valorosi soldati, che avevano abbandonato Roma, non potendo spargere per lei il proprio sangue e lo avevano offerto all'Italia, camminavano alteri in mezzo al popolo plaudente, e per via Condotti e il Corso, ovunque acclamati, movevano verso il Campidoglio, che avevano lungamente sognato, nelle lotte e negli esilii, custode del palladio della libertà italiana. Essi non portavano sul colle sacro i trofei delle loro vittorie; vi andavano modestamente al seguito del popolo, quasi volessero significare che per il popolo di Roma avevano combattuto.

Sotto il palazzo Piombino fecero sosta e un potente evviva sgorgò dai loro petti. Essi non dimenticavano che uno dei più validi cooperatori dell'indipendenza di Roma era il generale Cadorna, che là alloggiava.

Un entusiasmo potente, indescrivibile, produsse per le vie di Roma la lunga processione degli abitanti della città Leonina. Essi erano preceduti da uno stendardo bianco su cui erano scritte queste semplici parole:

« Città Leonina: Sì ».

Era stata eretta un'urna in piazza Pia e alla presenza di un notaro vi erano state deposte le schede e poi si era suggellata. Essa recava 1546 sì, senza un no, e i 1546 votanti accompagnarono l'urna, portata a braccia da un robusto popolano, con la lunga barba nera, fino al Campidoglio.

Dalle nove di mattina alle tre era stato tutto uno sfilare di associazioni, tutto un gridare, [illegible] abbracciarsi, mentre nell'aria echeggiavano a volta a volta la marcia reale, l'inno di Garibaldi [illegible] Mameli. La città era gaia come in un giorno di festa, eppure da quella gaiezza traspariva [illegible] lennità del fatto che aveva compiuto. Alle tre, Roma era tornata alla calma, e veniva fatto di domandare dove mai si erano rifugiate quelle migliaia e migliaia di persone, come potevano [illegible] calmati quei gridi. Era il raccoglimento che succede alle grandi commozioni: Roma aveva [illegible] tutto il popolo festante per via, ma non conosceva ancora l'esito definitivo della votazione. [illegible] tanti anni di attesa e di delusioni, il dubbio era giustificato.

Ma quel dubbio svanì non appena nella sera la campana del Campidoglio [illegible] voce solenne. Allora Roma si accese tutta di mille fiaccole, il popolo si [illegible] Campidoglio, ove era proclamata la votazione:

40785 Sì e 46 No.

Si era calcolato che in Roma, tolte le donne e i bambini, vi fossero circa 45,000 votanti; così che gli astenuti furono relativamente scarsi.

Le provincie avevano dato un risultato splendido, perchè sul totale si ebbero:

133,681 Si e 1507 No.

Intanto che il popolo di Roma, col suo voto, decretava la caduta del potere temporale dei Papi, i signori, fedeli al Vaticano, correvano a consolare il Pontefice e a protestargli la loro devozione. Era un atto di dovere quello che compivano il principe Ruspoli, assistente del Sant' Uffizio, il principe Massimi, i marchesi Sacchetti, Serlupi e Vitelleschi e gli esenti della guardia mobile.

Il Papato è sempre stato il benefattore delle grandi famiglie romane, e sarebbe stato indecoroso che Pio IX, in un giorno di grande dolore, si fosse trovato isolato. È vero che egli non era portato a beneficare chi non era indigente, e che il cardinale Antonelli aveva intorno a sè troppe persone da favorire, per lasciare al Papa un largo campo nel quale spargere le sue protezioni, ma molte famiglie patrizie si sarebbero mostrate ingrate se non avessero affermato in un giorno di sventura il loro attaccamento al vinto dagli eventi.

Il Papa, si dice però che non fosse punto di cattivo umore, nonostante vedesse l'Austria e la Prussia restare inerti dinanzi a quella che egli chiamava una usurpazione, e le altre potenze non rispondere neppure alle sue circolari e alle sue proteste. Aveva avuta una lettera cortese, ma fredda, dall'imperatore Francesco Giuseppe e dal re Guglielmo, si era veduto abbandonato dalla Francia, e Roma lo aveva rinnegato. Eppure non rinunziava alle sue lepidezze, e quando gli fu annunziato a mezzogiorno, mentre si metteva a tavola, che i Romani parevano indemoniati, si vuole rispondesse:

« E allora intoniamo il *Benedicite;* mentre essi votano, noi riempiamoci ».

Non posso asseverare la verità di queste parole, ma se furono attribuite al Papa, vuol dire almeno che era verosimile che egli le pronunziasse in un momento storico di tanta gravità per il Papato.

Il Cadorna non aveva voluto, fin dopo il Plebiscito, fare una dimostrazione armata, affinchè non si potesse dire che egli cercava di far pressione sui Romani; ma la mattina del 3 ottobre, riuniva ai prati della Farnesina tutte le truppe che guarnivano Roma, e le passava in rivista. Questo fatto, semplice in sè, attrasse una folla compatta nei grandi prati alle falde del Monte Mario. Le signore dai legni sventolavano i fazzoletti, il popolo applaudiva, specialmente i bersaglieri e gli artiglieri, i due corpi che in pochi giorni avevano conquistate tante simpatie, e si meravigliava che la Giunta, per quella festa militare avesse fatto spargere la rena gialla per le vie, come nei giorni in cui il Papa usciva in pompa magna.

La sera del 5 vi fu un'altra festa; ormai il giubilo non si calmava più. Ne dette motivo la rogazione dell'atto del plebiscito, fatto dai notari Camillo Vitti, Egidio Serafini, Francesco Guidi e Camillo Delfini in Campidoglio, alla presenza dei membri della Giunta Romana e dei deputati delle Giunte delle provincie. Dopo quell'atto, per il quale i notari rifiutarono il pagamento, dicendosi fieri di poter associare il loro nome al Plebiscito, i pompieri si schierarono sull'alto della gradinata del palazzo Senatorio e quindi si avanzarono la Giunta e i deputati. Innanzi a tutti mosse il duca di Sermoneta, e il venerando vecchio, la cui memoria rimarrà sempre attaccata al più grande atto della Roma moderna, comunicò il risultato delle votazioni delle provincie. Appena la sua voce tacque, la musica intonò la marcia reale, e il campanone della Torre, messaggero di fauste novelle, suonò a distesa. Il popolo allora si mise ad applaudire e volle applaudendo, accompagnare il duca di Sermoneta fino al suo palazzo in via delle Botteghe Oscure.

La notte fra le sette e l'otto ottobre la deputazione del Plebiscito partiva per Firenze salutata alla stazione da centinaia di persone con fiaccole e bandiere. Quando il treno si metteva in moto ai gridi di « Viva il Re! » se ne univano altri esprimenti un vivo desiderio; il popolo diceva: « Vogliamo vedere il nostro Re » poichè ormai il voto dei liberi Romani era quello che Vittorio Emanuele venisse nella città, che a lui si era data con tanta unanimità di voleri. La deputazione del Plebiscito si componeva:

Per Roma. — Duca di Sermoneta, don Baldassarre Odescalchi, Duca Sforza-Cesarini, Vincenzo Tittoni, Augusto Castellani, avvocato Filippo Marchetti, don Emanuele Ruspoli, professore Maggiorani.

Per Civitavecchia. — Marchese Guglielmi, avvocato Lesen.

Per Frosinone. — Girolamo Monardini, signor Marcocci.

Per Velletri. — Conte Borgia, avvocato Novelli.

Per Viterbo. — Conte Manni, avvocato Vallerani.

Insieme con questi deputati partivano pure come rappresentanti di alcuni comitati del Plebiscito: il principe di Teano, Augusto Silvestrelli, l'avvocato Rossi, il conte Carlo Lovatelli, don Fabrizio Colonna, il marchese Calabrini, Samuele Alatri, Vincenzo Galletti, don Augusto Ruspoli e Paolo Peretti.

Il passaggio della deputazione romana ad ogni stazione, provocò dimostrazioni di simpatia. Firenze la riceve con pompa ufficiale e con slancio di popolare entusiasmo; eppure Roma libera, Roma capitale era la sua materiale rovina. Ma in quel momento ogni interesse taceva dinanzi al fatto grandioso di vedere Roma riunita all'Italia. Era sindaco allora Ubaldino Peruzzi, e fra lui e il Sermoneta vi fu alla stazione scambio di nobili parole, e il vessillo giallo e rosso e lo stemma romano avevano il posto d'onore fra gli stendardi e le bandiere di cui Firenze si era ornata. Il duca di Sermoneta non vedeva quella festa di bandiere e di fiori, ma le parole del sindaco, quell'entusiasmo che scoppiava da mille bocche in gridi di gioia, lo fecero piangere mentre appoggiato al braccio del Peruzzi traversava la stazione, e chi ha veduto quelle lagrime scendere lente da quelle pupille morte, non dimenticherà più la commozione che produssero nella folla.

Una lunga fila di carrozze con le livree rosse del municipio fiorentino, traversò Firenze per condurre la deputazione sui Lungarni, all'Hôtel New-York, e per tutto il grido di « Viva Roma! » si mescolava a quello di « Viva l'Italia! » Era una vera e grande frenesia.

Un pranzo alle Cascine fu offerto quel giorno stesso dal municipio ai deputati Romani. Le cinque tavole portavano il nome di *Roma*, *Velletri*, *Frosinone*, *Viterbo* e *Civitavecchia*. Vi assistevano tutti i ministri, meno il Sella, i presidenti della Camera e del Senato, i sindaci di Torino, di Palermo, di Milano e di Bologna, giunti apposta per invitare la Deputazione a visitare le loro città. Il Peruzzi, con la bella e ornata parola fece un brindisi a Roma e al Re; il duca di Sermoneta rispose, e dopo parlarono quasi tutti i convitati, che erano 160, dimostrando un nobile proposito di concordia e di fratellanza.

Il popolo, che empiva il piazzale delle Cascine, accorgendosi che il banchetto era terminato, con gridi altissimi, con applausi fragorosi, domandava di poter vedere i Romani, di poter dir loro che li amava come fratelli preferiti. Don Emanuele Ruspoli, bello della persona, e dotato di forte voce, si affacciò ad una finestra e ottenuto dalla folla il silenzio, parlò ricordando i morti gloriosi e le lotte sostenute. Ogni parola di lui era salutata da applausi, che continuarono finchè il duca di Sermoneta non comparve.

La sera Firenze era tutta illuminata, tutta festante.

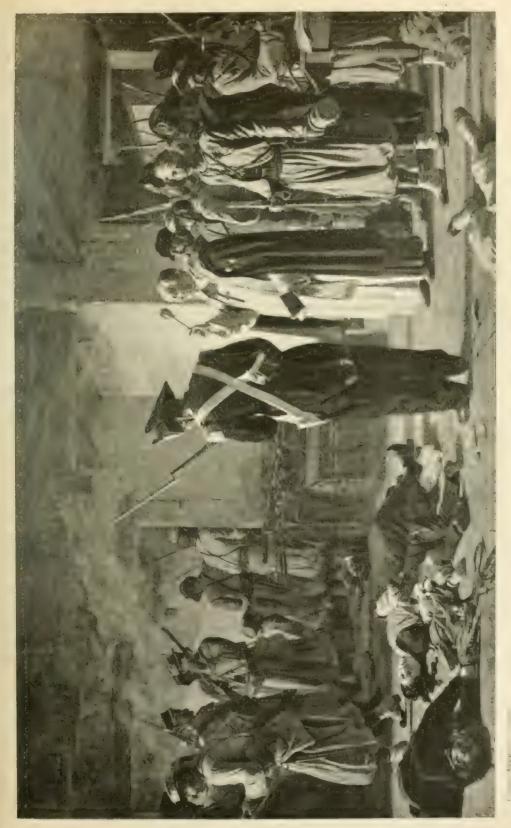
La mattina del 9 due maestri di cerimonie della casa del Re si recavano all'Hôtel New-York a prendere, con otto carrozze di gala, i deputati romani per condurli a Pitti. Sulle vie facevano ala soldati e guardie nazionali.

Vittorio Emanuele entrava nella sala delle Nicchie, trasformata in sala del trono, alle 11 precise, accompagnato da Umberto, principe di Piemonte, da Amedeo, duca d'Aosta, da Margherita, principessa di Piemonte, da Eugenio, principe di Savoia-Carignano, e secondo il suo uso, collocavasi a piè del trono. Il Re vestiva la divisa di generale di fanteria, e i principi si ponevano ai suoi lati. La principessa Margherita in mezzo alle sue dame: marchesa di Montereno, principessa Strozzi, marchesa Farinola e contessa degli Alessandri, era di una bellezza affascinante, tutta bianca nelle vesti, e sui capelli biondissimi, portava la corona d'oro, inviatale dalle dame romane. Nella sala si trovavano pure i Collari dell'Annunziata, i Ministri, tutte le alte cariche dello Stato. S. E. Bianchieri, che era allora presidente della Camera, il conte Casati, presidente del Senato, il sindaco e il municipio di Firenze, e i sindaci delle principali città d'Italia.

La deputazione, guidata dal duca di Sermoneta, fu introdotta dal primo aiutante di campo conte de Sonnaz e dai cerimonieri conte Panissera di Veglio e marchesi Della Stufa e Niccolini, che l'avevano ricevuta a piè dello scalone. Il vecchio duca si avanzò verso il trono, appoggiandosi al braccio del figlio, principe di Teano; gli altri deputati lo seguivano. Il duca presentò al Re l'atto del Plebiscito e pronunziò queste parole:

« Roma con le sue provincie, esultante di riconoscenza verso Vostra Maestà gloriosissima per averla liberata dalla oppressione straniera di armi mercenarie, col valore dell'Esercito Italiano, ha con generale Plebiscito acclamato per suo Re la Maestà Vostra e la sua Reale discendenza. Tale provvidenziale avvenimento, dopo sì lunga ed amorosa aspettativa di tutti i popoli d'Italia, compie con questa novissima gioia la istorica corona che rifulge sul capo della Maestà Vostra ».

Il Re commosso e con l'occhio fisso, come nei momenti in cui il suo cuore generoso traboccava dalla gioia, con voce alta, che copriva le cannonate della fortezza da Basso e i rintocchi della campana di Palazzo Vecchio, prese dalle mani del duca di Sermoneta la pergamena, e disse:

« Infine l'ardua impresa è compiuta e la patria è ricostituita. Il nome di Roma è il più grande che suoni sulle bocche degli uomini. Si ricongiunge oggi a quello d'Italia, il nome più caro al mio cuore. Il Plebiscito, pronunciato con sì meravigliosa concordia dal popolo romano, ed accolto con sì festosa unanimità in tutte le parti del regno, riconsacra le basi del nostro patto nazionale, e mostra una volta di più, che se noi dobbiamo non poco alla fortuna, dobbiamo assai più all'evidente giustizia della nostra causa, al libero consentimento delle volontà ed al sincero scambio di fedeli promesse. Ecco le forze che hanno fatta l'Italia, e che, secondo le mie previsioni, l'hanno condotta a compimento: ora i popoli italiani sono veramente padroni dei loro destini. Raccogliendosi, dopo la dispersione di tanti secoli, nella città che fu metropoli del mondo, essi sapranno senza dubbio trarre dalle vestigie delle antiche grandezze, gli auspicii d'una nuova e propria grandezza, e circondare di riverenza la sede di quell'Impero spirituale, che piantò le sue pacifiche insegne anche là dove non erano giunte le aquile pagane. Io, come Re e come cattolico, nel proclamare l'unità d'Italia rimango fermo nel proposito d'assicurare la libertà della Chiesa e l'indipendenza Sovrana del Pontefice; e con questa dichiarazione solenne io accetto dalle vostre mani, signori, il Plebiscito di Roma, e lo presento agli Italiani, augurando ch'essi sappiano mostrarsi pari alle glorie dei nostri antichi, e degni delle presenti fortune ».

L'ECCIDIO DELLA CASA AIANI

Mentre il Re pronunziava questo alto discorso, che racchiudeva tutto il programma della Monarchia di Savoia rispetto al Papato, il popolo stipato sulla piazza Pitti, faceva udire lunghi ed insistenti applausi. Le acclamazioni si fecero così fragorose, che Vittorio Emanuele dovette più volte presentarsi al balcone col duca di Sermoneta a destra, e la fulgente principessa di Piemonte a sinistra. Non è facile dimenticare l'entusiasmo col quale ogni volta che si presentava era accolto il Re; le musiche sonavano la marcia reale, il cannone tuonava, la campana della Signoria empiva l'aria di lunghi rintocchi, il popolo esultava, pareva di essere tornati al 1848.

La deputazione romana e le autorità municipali da Pitti si recarono in piazza della Signoria per lo scoprimento della lapide posta sotto la loggia dell'Orcagna, in memoria dell'unione di Roma all'Italia.

La lapide vi è tutt'ora e vi rimarrà sempre. Quando fu scoperta, il duca di Sermoneta, commosso dalla solennità della cerimonia, proruppe nel grido di « Viva Firenze! » al quale gl'invitati, che erano sotto la loggia, e tutta la folla che gremiva la piazza, rispose col grido, che era da più giorni sulle labbra di tutti: « Viva Roma! »

La lapide dice:

MEMORIA AI POSTERI

CHE IL II OTTOBRE MDCCCLXX

I ROMANI

PER UNANIME VOTO

NEI PRIMI COMIZI DELLA LIBERTÀ

SOCIANDOSI AL REGNO D'ITALIA

NE COMPIRONO L'UNITÀ

Scoperta la lapide, la deputazione romana andava al cimitero di San Miniato a deporre una corona sulla tomba del tenente Paoletti, morto per Roma.

Il giorno stesso dell'accettazione del plebiscito per parte del Re, compariva nella *Gazzetta Ufficiale* un decreto che riuniva le province romane al regno d'Italia e conservava la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative personali al Sommo Pontefice. Quel decreto aveva un 3° articolo così concepito:

« Con apposita legge verranno sancite le condizioni atte a garantire anche con franchigie territoriali l'indipendenza del Sommo Pontefice e il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede ».

Quelle « franchigie territoriali » e le parole « rispetto al Pontefice » pronunziate dal Re nel ricevere il Plebiscito, fecero una dolorosa impressione sui Romani, e attenuarono la letizia di quel giorno di festa. Essi credettero che quelle parole, pronunziate forse per calmare i cattolici stranieri, e quell'articolo, compreso nel decreto forse per chiudere la via alle proteste del Vaticano, mettessero in dubbio la loro indipendenza. Ma presto si calmarono.

Intanto il giorno 9 stesso il colonnello Galletti, aiutante di campo del Re, portava il Collare dell'Annunziata al duca di Sermoneta, e presentava [illegible]

« Se col Plebiscito romano la corona d'Italia acquista la più preziosa sua gemma, [illegible] atto di suprema distinzione e ben lieto di poter annoverare [illegible] e benemeriti rappresentanti della Eterna Città ».

Il primo a essere insignito del Collare dell'Annunziata in seguito alla liberazione di Roma, era stato il Lanza, presidente del Consiglio. Dopo la presentazione del plebiscito ebbe il gran Cordone della Corona d'Italia il conte Ponza di S. Martino, che, come abbiamo visto, aveva compiuta una delicata missione presso il Papa; don Emanuele Ruspoli, e i presidenti delle Giunte provinciali furono creati commendatori; tutti gli altri membri della deputazione romana ebbero le insegne di ufficiali dello stesso ordine.

Il Re promulgò pure un'amnistia per i reati di stampa e di carattere politico, una per la guardia nazionale, e creò il Lamarmora luogotenente generale per Roma e per le provincie romane. Al luogotenente erano aggiunti quattro consiglieri: il Gerra per l'interno, il Giacomelli per le finanze, il Brioschi per l'istruzione pubblica e il Bonacci per la grazia e giustizia. Il Bonacci non poté accettare e fu posto in sua vece l'avvocato Piacentini.

I decreti si succedevano ai decreti, e a volerli notare tutti, sarebbe impossibile, perchè gioverebbe riprodurre quasi tutti gli articoli del nostro codice, che venivano man mano applicati alle nuove provincie.

Al duca di Sermoneta, che se ne tornava in fretta a Roma, insieme con alcuni suoi compagni, intanto che gli altri proseguivano per Torino e Milano, guidati da don Emanuele Ruspoli, che non si stancava di pronunziare discorsi e di farsi ammirare per la bellezza della persona e per la facondia, occorse uno spiacevole incidente. Mentre il treno, che lo portava, usciva dalla stazione di Civitavecchia, fu tirato contro il compartimento in cui il duca si trovava, un colpo di pistola, che infranse i vetri, ma non lo colpì. Il duca di Sermoneta, con la sua aperta adesione al regno d'Italia, aveva destato le ire dei fanatici clericali. A Roma aveva fama, prima del 1870, di esser malcontento del governo e di dirlo, ma si credeva che ciò dipendesse piuttosto dalla sua indole sarcastica, che lo portava facilmente a criticare, piuttosto che da sentimenti liberali. Si diceva che egli non si occupasse d'altro che di studiare e di rimettere in assetto il patrimonio, lasciato dal duca di Caserta, suo padre, in cattivo stato, e al quale non aveva risparmiato neppure il biasimo, facendo murare sulla porta dell'archivio, a metà scala del palazzo, una lapide che lo designava appunto come poco economo. Era noto come dopo il 20 settembre si era fatto pregare per venire a Roma a prendere la presidenza della Giunta, e che era stato Rodolfo Volpicelli che ve lo aveva indotto, e si credeva che avrebbe conservato poco quel posto. Invece la sua condotta, i suoi discorsi, avevano meravigliato tutti i clericali, e non è improbabile che un fanatico abbia cercato di ucciderlo.

Nel tempo appunto in cui il duca di Sermoneta era a Firenze, si narrava e si stampava a Roma che prima di partire avesse visitato il cardinale Antonelli per parteciparli la sua missione e domandargli se non poteva sperare di portare, insieme col Plebiscito, una proposta di conciliazione fra il Papato e l'Italia.

Il cardinale, offeso, gli avrebbe risposto che il Papa, il Collegio dei cardinali e il patriziato romano erano scandalizzati che un duca Caetani avesse accettato di presiedere alla sacrilega votazione; al che il duca avrebbe replicato, che si gloriava dell'incarico conferitogli, dell'alta missione che andava a compiere, e che gioiva di poter essere ancora utile al suo paese.

La mattina del dì 11 ottobre il cannone annunziò ai romani l'arrivo del luogotenente generale del Re. Il Lamarmora aveva fama di essere un vero piemontese e un vero soldato, e la sua venuta sgomentò alcuni, ma il popolo non vedeva in lui altro che il rappresentante di Vittorio Emanuele, di quel Re, che bramava tanto di accogliere, e lo festeggiò calorosamente al suo uscir

dalla stazione, e tutto il giorno [illegible] sulla piazza di Monte Cavallo [illegible] sulta, ov'era alloggiato.

Uno dei primi atti importanti del Lamarmora fu la creazione della Giunta municipale provvisoria, che aveva incarico di formare le liste elettorali. Ne facevano parte il principe Pallavicini, Pietro de Angelis, don Augusto Ruspoli, il principe Del Drago, il conte Guido di Carpegna e l'avvocato Lunati. Il Lunati era stato consigliere amato e stimato di Pellegrino Rossi nel 1848; il principe Del Drago s'era sempre mantenuto lontano dalla politica ed era noto soltanto per essere poco splendido, il Carpegna aveva fama di timido, ma intelligente. La Giunta [illegible] dunque era composta di buoni elementi, e il Lamarmora non fu criticato per la sua scelta.

Il 16, cessata omai la missione che lo aveva condotto a Roma, il general Cadorna partiva per Firenze; la sua partenza dette occasione ai Romani di dimostrargli la loro gratitudine. Non [illegible] i generali, che erano sotto i suoi ordini, lo accompagnarono alla stazione, ma anche il duca di Sermoneta e molti membri della Giunta da lui creata, i quali gli offrirono l'attestato [illegible] da chi aveva condotto a Roma gl'Italiani: il diploma di cittadino Romano.

Mentre tutti gli avvenimenti che ho riassunto si svolgevano a Roma, la città riprendeva la sua gaia vita consueta e a questa si sovrapponeva un'altra vita febbrile, imposta dalle nuove condizioni di Roma.

Ho detto che Roma si divertiva, anche nei primi giorni dopo il cambiamento di governo, ed è vero. Le ottobrali carrettellate di [illegible], sonanti il crotalo dei misteri bacchici furono in quell'anno numerose, come al solito e forse anche più, perchè vi partecipavano i soldati e gli emigrati; alla canzone oscena si sostituì quella patriottica e non si videro mai le vigne e le osterie fuori delle porte così popolate come allora, nè così gaie.

La borghesia si divertiva a passeggiare sul Corso e al Pincio e a riunirsi sulle piazze dove suonavano le bande militari. In piazza San Lorenzo in Lucina, e in piazza del Collegio Romano, le trombe dei bersaglieri richiamavano sempre una gran folla.

L'Iacovacci, l'intelligente e intraprendente impresario dell'« Argentina » aveva riesumato nel ballo del Pratesi, *Bianca di Nevers*, il *Galop* del *Fri Fri*, nel quale le ballerine, ad uno squillo di tromba, compariscono vestite da bersaglieri. Non si può dire quanta gente accorresse all'« Argentina » per quel semplice fatto. Quando le quadriglie guidate dalla Trevisan, la prima ballerina bella e bionda, entravano in iscena al passo di corsa, duemila fazzoletti erano agitati dalla platea, dai palchi e anche dalla barcaccia degli eleganti stagionati, che a Roma chiamavano il *B[illegible]* *sanna*. E ogni sera echeggiavano grida patriottiche, che non finivano più, e ogni sera la gente guardava attentamente nei palchi per vedere se vi fosse qualche altra dama del patriziato e della borghesia, che avesse aderito al nuovo ordine di cose.

Le signore, che fin da principio si erano dichiarate per la causa italiana, sia facendosi iniziatrici del Concerto per i feriti alla Sala Dante, sia frequentando l'« Argentina » [illegible] tando ufficiali, partecipando al dono che si preparava per Margherita di Savoia, [illegible] bandiera per la corazzata « Roma », erano donna Carolina principessa Pallavicini, donna [illegible] principi Ruspoli, la bella contessa Macchi di Cellere, la principessa Falconieri, [illegible] nosa, la duchessa di Fiano, la contessa di Santa Fiora, la marchesa Antaldi, la contessa Lovatti-Brenda, la marchesa Calabrini, la principessa di Teano, la duchessa [illegible], la [illegible] votti, la signora Marignoli, donna Francesca Kisslett-Ruspoli, la bella [illegible], la signora Seraggi, la signora Fabiani, la signora Castellani e molte altre.

Ogni diserzione di una dama dal campo clericale, era un avvenimento di cui si discuteva in città.

Ho parlato della nuova vita che andava svolgendosi a Roma, e debbo dire che essa naturalmente si estrinsecava in progetti di miglioramenti edilizi, di creazione d'industrie per rispondere ai bisogni della nuova capitale, perchè tutti avevano fede che presto vi sarebbe stata trasportata da Firenze, e occorreva provvedere. Ma accanto alle persone serie e oneste, giungevano a Roma molti affaristi, di poca coscienza e questo fu un gran male, perchè in quei primi momenti di entusiasmo, e quasi di sbarlordimento, essi trovarono facili ascoltatori, gente pronta a coadiuvarli, che poi rimase delusa e canzonata. E questo ha contribuito a creare nell'animo dei Romani quella diffidenza che essi nutrono per il resto degli Italiani, che chiamano *forestieri*, e a mantenere una specie di barriera fra l'elemento romano e quello venuto da altri paesi d'Italia.

Se la vita si svolgeva in ogni classe di cittadini, la stampa cresceva in modo spaventoso. I giornali sorgevano come funghi. Il 22 settembre era nata la *Gazzetta del Popolo*, diretta da Eduardo Arbib, e che ebbe subito le simpatie del pubblico. Vi scriveva in principio anche il De Amicis; anzi proprio nel primo numero vi è un articolo di lui sui soldati italiani, che è ancora una bella pagina di calda prosa patriottica. Quasi contemporaneamente il Sonzogno, con la redazione del *Gazzettino Rosa*, compreso il Luciani, fondava la *Capitale*, diretta dal Giovagnoli, che provocava spesso le ire del Cadorna. Poi sorsero la *Gazzetta Ufficiale di Roma*, la *Libertà*, fondata dall'Oblieght e che aveva la direzione in piazza dei Crociferi, il *Tempo*, il *Tribuno*, il *Miglioramento*, il *Trionfo*, il *Colosseo*, l'*Aquila Romana*, il *Romano*, la *Nuova Roma*, la *Roma libera*, l'*Eco del Tevere* e forse altri di cui dimentico il nome. Di umoristici vi erano il *Pipistrello*, il *Don Pirlone*, il *Pasquino*, da non confondersi con quello Torinese, il *Capitan Fracassa* e il *Mefistofile;* di clericali l'*Imparziale* e poi la *Stella*.

L'*Osservatore Romano* era stato soppresso prima del 20 settembre dalla censura per due articoli dell'Amati sulla esposizione di Terni, in cui erano bistrattati i frati dei quadri ivi esposti, ed erano messe in ridicolo le Sante Genovieffe di gusto francese. Il Papa si era arrabbiato molto, perchè dicesi avesse ad ascoltare le rimostranze dell'ambasciatore francese, e fece togliere il permesso della pubblicazione al fedele marchese di Baviera. Dopo l'*Osservatore* ricomparve, e vive tuttora, serbando gli stessi principii.

Prima del 20 settembre la *Nazione* di Firenze era il giornale forse meglio informato delle cose di Roma. Vi scrivevano corrispondenze il prof. Domenico Gnoli, il Piperno e l'Amati. Il padre Scarpazza, curato della Minerva, faceva corrispondenze per il *Corriere delle Marche;* gli altri giornali d'Italia non so se avessero corrispondenti fissi.

Dopo il 20 settembre il giornale più diffusamente informato sulle cose romane, era il giovane *Fanfulla*, che andava a ruba a Roma. Ugo Pesci vi scriveva quasi ogni giorno una lunga e brillante corrispondenza così piena di notizie, che erano lette anche a Roma avidamente, perchè non si trovavano neppure nei giornali della città.

Verso il 20 novembre la *Gazzetta del Popolo* si fondeva con la *Libertà*, della quale, ingrandita di formato e molto migliorata, prendeva la direzione Edoardo Arbib.

Poco dopo l'arrivo del Lamarmora, giungeva a Roma Giuseppe Mazzini, liberato da Gaeta e diretto, si diceva, a Livorno. Lo accompagnava la signora Emilia Venturi, e si fermò una notte all' « albergo Costanzi » senza poter ricevere nessuna visita. Il Governo non temeva più tanto la sua agitazione, ma non lo perdeva d'occhio.

Il primo ministro che venisse a Roma fu il Sella, e vi giunse preceduto dalla sua relazione al

Re, nella quale affermava che Roma era [illegible] capitale [illegible] del Regno. Questo bastò a suscitargli dimostrazioni affettuose. [illegible] al palazzo [illegible] una dimostrazione calorosissima, promossa dal « Circolo Romano » e guidata dal Pianciani, dal dep. [illegible] da Giulio Alatri e dall'avv. [illegible], andò a complimentarlo e ad esprimergli i voti di Roma. Sella non era in casa, e il Pianciani si fece al terrazzo e arringò la folla. La sera prima molti signori di Roma e molti membri della antica Giunta provvisoria, gli offrivano un banchetto da Spillmann, in Via Condotti, al quale assisteva pure il general Lamarmora.

La partenza del Sella si cambiò in una vera festa popolare; alla stazione erano migliaia di persone acclamanti a lui, a Roma capitale. Alla partenza del treno tutti gridavano: « Vogliamo il nostro Re! » e lo stesso grido si ripeteva la sera del 20 ottobre all'« Argentina » durante il ballo. I palchi si ornarono di bandiere, catene formate di nastri a tre colori si gettavano tra palco e palco in segno d'unione, si esponeva un busto del Re in mezzo ai fiori, si gettavano cartellini, s'illuminava un trasparente con la scritta: « Viva il 20 settembre », e la dimostrazione continuava per mezz'ora sempre caldissima, sempre affettuosa. Roma voleva ad ogni costo Vittorio Emanuele fra le sue mura, e voleva che alloggiasse al Quirinale, che, non essendo stato compreso nella capitolazione, spettava allo Stato per diritto. Ma intanto esso era occupato dal cardinal Berardi, prò-ministro delle Belle Arti e del Commercio, e da alcuni svizzeri.

Una sera anzi, alle 9, il Cardinale tornava a palazzo in carrozza chiusa e trovò il portone chiuso. Il servo scende e domanda alla guardia il permesso di fare entrare il legno; la guardia ricusa, comunicando l'ordine di non far entrare nel palazzo legni chiusi, nè persone ignote. Il servo riferisce, e il Cardinale grida: « Dite che è il cardinal Berardi. » A quell'annunzio la guardia chiama il picchetto della Consulta, e fa render gli onori al porporato. Il Berardi dunque fu il primo cardinale al quale fossero presentate le armi, come stabiliva un decreto del Masi.

L'elemosiniere apostolico, cardinal Mattei, fu il primo membro del Sacro Collegio, che morisse a Roma, dopo l'occupazione. Egli spirò alla Consulta il 6 ottobre, e il suo corpo fu trasferito al Vaticano. Era salito ai sommi onori per mero caso. Nel 1814 quando il cardinal Consalvi venne a Roma, si diede a ricercare i preti che non si fossero sottomessi al « Sacrilego », come chiamava Napoleone I. Trovò il Mattei di Pergola, nelle Marche, che abitava alle Tre Cannelle e lo fece canonico, poi chierico di camera. Leone XII, indebitato, lo creò tesoriere, Gregorio XIV lo nominò segretario per gli Affari interni, e Pio IX elemosiniere apostolico. Era così ignorante che rispondendo a un francese il quale parlavagli degli economisti, gli disse credendo si trattasse degli enciclopedisti: « Non sapete che sono tutti scomunicati! »

Ma la questione del Quirinale fu lunga e la risolse militarmente il Lamarmora, dopo aver sperimentato l'inutilità dei mezzi conciliativi. Il giorno 8 novembre egli comunicava al Segretario di Stato Antonelli che doveva occupare il palazzo, e ne chiedeva le chiavi. Non giunse alcuna risposta, e allora il 9 a mezzogiorno si presentarono dinanzi al portone il cav. Berti, questore di Roma, il cav. Emanueli, commissario per il Demanio italiano, il signor Pietro De Angelis, rappresentante della Giunta municipale, l'ingegnere Cornotto, l'ingegnere Riggi, l'architetto De Sanctis, i notari Tiratelli e Franchi, accompagnati dai loro giovani di studio, e dal fabbro-ferraio Giuseppe Capanna. Il portone era aperto e vi stava in sentinella un bersagliere. Salite le scale, trovarono sigillata la porta principale, che mette nel salone degli Svizzeri. I notari tolsero i suggelli, e il Capanna aprì, alla presenza anche del marchese di Quesada di San Saturnino, ufficiale dei bersaglieri, comandante la compagnia di guardia alla vicina Consulta. Fu [illegible] dai notari [illegible] processo

verbale di tutti gli oggetti ivi rinvenuti, e quelli di pertinenza personale del Pontefice e della sua corte vennero rimandati al Vaticano.

Così la questione della residenza reale era risolta, ma quante non ne rimanevano ancora insolute! Gli ex-impiegati pontificii, astretti dal nuovo regolamento a rimanere 7 ore al giorno in ufficio, protestavano e si agitavano, specialmente perchè dovevano prestar servizio la domenica; i gesuiti volevano riaprir le scuole al Collegio Romano, e i cittadini non volevano, e ne chiedevano anzi l'espulsione; così che il Luogotenente del Re e i suoi consiglieri, specialmente il Brioschi, non avevano poco da lavorare e da lottare, e gl'inviati del Governo per istudiare i locali da destinarsi a sede dei ministeri e degli altri uffici, lavoravano incessantemente per conciliare le esigenze dei ministri, con le condizioni degli edifici della città. Qualcosa si faceva, ma lentamente. Intanto nell'ottobre si era fusa con quella italiana la Regia Cointeressata dei Tabacchi Pontificii, che il marchese Ferraioli aveva in appalto, si sopprimeva la Controlleria delle Dogane Pontificie, esercitata da una società privata, s'introduceva il servizio dei vaglia e si applicava alle nuove provincie la legge sulla stampa.

Questo faceva il Governo. Il popolo si preparava alle elezioni municipali e sfogavasi in dimostrazioni. L'anniversario della morte di Enrico Cairoli, e di altri generosi, che ricorreva il 22 ottobre, richiamò a Villa Glori, più di 10,000 persone. La madre e Benedetto Cairoli, non poterono assistervi. Da porta del Popolo mossero i 10,000 dimostranti, preceduti da bandiere abbrunate, e sui Parioli ne trovarono altri 2000.

Parlò, ascoltato con religioso silenzio, il senatore Conforti, Procuratore generale alla Cassazione di Firenze. Dopo letto il telegramma di Benedetto Cairoli, tutte le bandiere si raccolsero intorno all'ulivo sotto il quale era caduto il giovine eroe, lo ornarono di ghirlande e di fiori, e vi appesero lo stendardo della « Società dei Reduci », che fu decretato dovesse mandarsi in dono alla madre di Enrico.

Di lì a tre giorni nuova commemorazione alla casa Aiani al n. 97 in via della Lungaretta, ove tre anni prima gli zuavi avevano dato l'assalto al lanificio, sorprendendovi quaranta persone intente a lavorar le cartucce. I quaranta cittadini si difesero. S'impegnò un fuoco tremendo fra assaliti e assalitori. Questi chiesero rinforzi e il loro numero giunse a 600. In quell'assalto morivano, insieme col marito e col figlio di dodici anni, la Giuditta Tavani-Arquati, Paolo Giovacchini con i due figli Giuseppe e Giovanni, Cesare Bettarelli, Angelo Marinelli, Giovanni Rizzo, Augusto Domenicali, Enrico Ferroli, Rodolfo Demaggio e Francesco Mauri. Giulio Aiani, ferito, e Pietro Luz furono arrestati, e dovettero alla indignazione prodotta in Italia e in Europa dal supplizio di Monti e Tognetti, se la loro condanna a morte fu commutata in quella della galera a vita. Il delatore, certo Luigi Rossi, sbirro, si nascose alla Magliana. Scoperto, fu trucidato nel bosco e il suo cadavere fu ritrovato dal cane di lui. L'uccisore, che era un trasteverino, noto a tutti, non fu arrestato.

Tutto il Trastevere partecipò alla terza commemorazione dell'eccidio, tutta Roma volle visitare quella casa, che fu la tomba dei martiri. Sulla porta vi era il busto di Giuditta Tavani-Arquati, e intorno bandiere, fiori e iscrizioni ricordanti i nomi dei morti. La gente entrava commossa in quella casa abitata in quel tempo dalla famiglia Salustri, ove i soffitti erano ancora crivellati dalle palle, ove sulle mura erano appiccicati brandelli di carne e si vedevano impronte di mani insaguinate, e ne usciva con le lacrime agli occhi.

Ma le pie commemorazioni non erano terminate. C'era Mentana, che ricorreva il 3 novembre, e di questa commemorazione prese l'iniziativa la « Società dei Reduci ». Vi andarono da Roma circa

5000 persone, guidate dal generale Fabrizi, che era stato capo di Stato Maggiore [illegible] Garibaldi nel 1867. Egli aveva seco il Generale Lante di Montefeltro, il [illegible] Petrucci, il colonnello Galvagno, il colonnello Gigli, il capitano Longhi. Mentana era parata a lutto, e la lunga processione entrò in paese passando sotto un arco funebre, e fece sosta sulla fossa che racchiudeva gli avanzi di Fabio Giovagnoli. Qua e là nel campo, ove si sapeva erano caduti i volontari, sorgevano tumuli provvisorii, sui quali i viandanti deponevano fiori e corone.

Alla vigna Santucci, al Conventino, sulla Chiesa della Pietà e in altri luoghi erano notati i nomi dei caduti. Fu visitata la colonna eretta in memoria dei volontari italiani, in sostituzione di quella inalzata prima per i soldati pontificii, e fu spedito a Garibaldi un telegramma.

La commemorazione ebbe uno spiccato carattere repubblicano. Il Fabrizi biasimò la inettezza del Comitato Nazionale di Roma nel 1867, e il generale Lante biasimò la condotta poco liberale del Governo italiano. Tornando a Roma la dimostrazione si sciolse al grido di: « Viva Garibaldi! »

Accanto ai nomi del Pagliari, del Valenziani, del Paoletti, morti comandando i soldati il 20 settembre, la storia registrava anche quello di Andrea Ripa di Saleduccia, presso Rimini, capitano del 12° bersaglieri, morto a Santo Spirito il 29 ottobre in seguito alle ferite riportate nell'attacco. Dall'ospedale mosse una interminabile processione con bandiere. La cassa era seguita da tre bersaglieri del 12° e dall'ordinanza dell'estinto. Questi quattro pietosi dal 20 settembre non si erano staccati un momento dal letto del loro capitano, e piangevano accompagnandolo al cimitero. Dietro il ferito sventolava la ricchissima bandiera del « Club di S. Carlo », portata da don Marcantonio Colonna. Un lungo stuolo di compagni dell'estinto, guidati dal maggior generale Cavalchini, portava una corona civica donata dalle signore romane; il popolo gittava fiori sulla bara. A San Lorenzo un prete benedì il cadavere e rifiutò ogni propina, dicendo che sarebbe stato onorato se fosse perseguitato per aver compiuto quel pio atto.

I partiti politici si cominciavano a delineare. Esclusi volontariamente i clericali dalla nuova lizza per le elezioni amministrative e politiche, che erano indette le prime per il 13 novembre, le seconde per il 20, restavano di fronte i seguaci dell'antico partito nazionale e i repubblicani. La lotta fu violenta, ma tanto nelle elezioni amministrative, quanto in quelle politiche trionfò la lista moderata. Di fatto nel 1° collegio fu eletto Vincenzo Tittoni, contro Biagio Placidi; nel 2° il generale Cerroti, contro Pianciani, nel 3° Raffaele Marchetti, contro Augusto Calandrelli; nel 4° don Emanuele Ruspoli, contro Mattia Montecchi; nel 5° il duca di Sermoneta contro il conte Luigi Amadei, spiccato repubblicano e proprietario e direttore dell'*Eco del Bisenzio*, che pubblicava a Prato, ov'egli risiedeva. Il duca di Sermoneta era stato eletto anche a Velletri, e il Cerroti a Civitavecchia, ove era comandante la piazza; Emanuele Ruspoli anche a Fabriano.

Uno dei candidati repubblicani del « Circolo Romano », i quali erano stati specialmente sostenuti dalla *Capitale*, Alessandro Castellani, non entrò nemmeno in ballottaggio; e se questo fu necessario nel primo collegio, si deve alla poca unione nel campo monarchico, ove al Tittoni era contrapposto dal « Circolo Bernini » un candidato pure moderato, come Biagio Placidi. Il « Circolo Bernini » aveva pure sostenuto la candidatura Sella, credendo che uscisse dal ministero.

In queste elezioni dunque, in cui dal lato del « Circolo Romano », si voleva l'abolizione del 1° articolo dello Statuto, come aveva proposto Giovanni Costa in Campidoglio, quando egli vi sedè per due giorni, e da quello della « Associazione costituzionale » si propugnava una politica di moderazione, prevalse quest'ultimo concetto che era quello del general Lamarmora; ma la moderazione della sua condotta non escludeva la forza, e lo provò, perchè se impediva da un lato la dimostrazione nella

correnza della morte di Monti e Tognetti, e non si piegava alle domande del popolo rispetto all'espulsione dei gesuiti, approvava le proposte di Terenzio Mamiani, rispetto all'istruzione pubblica, impediva ai gesuiti di fare scuola nel Collegio Romano, e apriva in quel palazzo un Liceo-Ginnasio, e le scuole tecniche. Centinaia e centinaia di alunni si erano già inscritti, e l'aspetto dell'aula al momento dell'inaugurazione, era grandioso. Il Luogotenente del Re, i suoi consiglieri, le autorità cittadine vi assistevano, e il prof. Domenico Gnoli, al quale fu affidato il discorso inaugurale, rivolse un caldo appello ai giovani invitandoli ad addestrarsi alle nuove battaglie della scienza e della virtù, alle madri a non sgomentarsi di queste battaglie. « Ogni nostra opera tornerebbe vana, egli concluse, se i vostri figli non venissero a noi bene educati alla scuola materna: noi dal canto nostro confidiamo che ve li renderemo migliori. Così, congiunte le forze, noi compiremo la più grande, la più benefica, la più santa delle opere per l'umanità e per la patria ».

L'istituzione della scuola laica, il più grande fatto dopo quello della liberazione, era stata preceduta dalla creazione di una ventina di classi di scuole elementari, fra maschili e femminili, per parte della Giunta provvisoria. Le scuole private dovevano dalle autorità ottenere il permesso d'insegnare, e i vecchi insegnanti potevano concorrre ai posti municipali. All'università dalla quale il padre Murra, gesuita odiatissimo, aveva disertato, rifugiandosi in Vaticano, si creavano nuove cattedre, agli ospedali si costruivano cliniche, al Collegio Romano si dava ai locali assetto più adatto alle nuove esigenze, e i lavori erano diretti dall'ingegner Gabet. Il riordinatore così delle scuole come dei musei e degli ospedali, era stato il Brioschi, che aveva insieme col Lamarmora, visitato anche quelli Vaticani. Il preside del liceo al Collegio Romano era Nicomede Bianchi, ed Aristide Gabelli, provveditore agli studi; agli scavi e alle antichità era stato preposto il prof. Pietro Rosa, custode del Palatino per Napoleone III, che lo aveva comprato dall'ex-re di Napoli. Il De Rosa era stato creato in quei giorni senatore insieme col principe Doria, col principe Francesco Pallavicini, con l'avvocato Giuseppe Piacentini, con l'avvocato Lunati, con l'avvocato Bonacci, col conte Manni, che aveva presentato l'indirizzo de Viterbesi al Lanza e col professore Ponzi. All'università erano stati chiamati a insegnare il Saredo, il Tommasi-Crudeli, il Blaserna ed altri.

Intanto anche altre quistioni si appianavano: quella, per esempio, della Banca Romana, la quale per concedere alle Banche Nazionale e Toscana e al Banco di Napoli il diritto di aprire sedi a Roma, accettava un compenso di 2 milioni, e per dimostrare la sua fiducia nel nuovo ordine di cose, chiedeva e otteneva di partecipare per 5 milioni a una operazione di fondi conclusa dal Governo con le altre Banche.

Anche la Guardia Nazionale, bene o male si era costituita. Ne facevano parte 41000 cittadini; undicimila del corpo attivo, e 30000 della riserva. Quella denominazione di corpo attivo, aveva sgomentato molti, che poi si erano rassicurati.

La Guardia Nazionale a cavallo, era l'ambizione di Roma in quel tempo. Ne era capitanò don Bosio Sforza-Cesarini, conte di Santafiora; luogotenente il principe Ginetti; sottotenenti il conte Pandolfi e Antonio Tittoni; furiere Guglielmo Grant; sergenti don Ladislao Odescalchi, Ulisse del Pinto, don Giulio Grazioli; Caporali il duca di Marino, Tito Navone, Federigo Pesce, il conte Merolli e il marchese Calabrini. L'istruttore era Augusto Sindici, brillante ufficiale delle guide, e militi tutti i giovani signori romani, principiando dal principe don Maffeo Sciarra, allora ventenne.

Questo squadrone si modellava su quello di Napoli, comandato, credo, dal barone Marcello Spinelli, il quale era andato a Firenze a sollecitare il permesso di condurlo a Roma per l'ingresso del Re.

[illegible] nel cortile del palazzo [illegible] Macao.

[illegible] del sindaco, perchè il principe [illegible] per le feste di Firenze in occasione della [illegible] della Corona di Spagna, e per l'apertura del nuovo Parlamento italiano, al quale erano rappresentati i 14 collegi di Roma e delle provincie.

Vittorio Emanuele nell'inaugurare a Firenze il 5 dicembre il Parlamento Italiano, nel quale per la prima volta Roma era rappresentata, pronunziava un discorso che fece fremere di gioia tutti i cittadini della Penisola. Mi pare che questa cronaca degli avvenimenti di quel tempo [illegible] completa, se non vi figurasse il patriottico discorso del Re.

« Signori Senatori, Signori Deputati,

« L'anno che volge al suo termine ha reso attonito il mondo per la grandezza degli eventi che niun giudizio umano poteva prevedere. Il nostro diritto su Roma noi lo avevamo sempre altamente proclamato e di fronte alle ultime risoluzioni cui mi condusse l'amore della patria, ho creduto dover mio di convocare i nazionali comizii (*Lunghissimi applausi*). Con Roma capitale d'Italia, ho sciolta la promessa e coronata l'impresa che 23 anni or sono veniva iniziata dal magnanimo mio genitore (*Applausi*).

« Il mio cuore di Re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta tutti i rappresentanti della nostra patria diletta e nel pronunciare queste parole: L'Italia è libera ed una, ormai non dipende più che da noi il farla grande e felice (*Applausi*). Mentre noi qui celebriamo questa solennità inaugurale dell'Italia compiuta, due grandi popoli del continente, gloriosi rappresentanti della civiltà moderna, si straziano in una terribile lotta. Legati alla Francia ed alla Prussia dalla memoria di recenti e benefiche alleanze, noi abbiamo dovuto obbligarci ad una rigorosa neutralità, la quale ci era imposta dal dovere di non accrescere l'incendio e dal desiderio di poterci sempre interporre, con parole imparziali, fra le parti belligeranti.

« E questo dovere d'umanità e di amicizia, noi non cesseremo dall'adempierlo, aggiungendo i nostri sforzi a quelli delle altre potenze per metter fine ad una guerra, che non avrebbe mai dovuto rompersi fra due nazioni, la cui grandezza è egualmente necessaria alla civiltà del mondo.

« L'opinione pubblica, consacrando col suo appoggio questa politica, ha mostrato una volta di più che l'Italia libera e concorde è per l'Europa un elemento d'ordine, di libertà e di pace (*Applausi*).

« Quest'attitudine agevolò il compito nostro, quando per la difesa e integrità del territorio nazionale per restituire ai Romani l'arbitrio dei loro destini, i miei soldati, aspettati come fratelli e festeggiati come liberatori, entrarono a Roma. Roma, reclamata dall'amore e dalla venerazione degli Italiani, fu resa a se stessa, all'Italia, e al mondo moderno.

« Noi entrammo in Roma in nome del diritto nazionale, in nome del patto che vincola tutti gli Italiani ad unità di nazione; vi rimarremo mantenendo le promesse che abbiamo fatto solennemente a noi stessi: libertà della Chiesa, piena indipendenza della Sede pontificia nell'esercizio del suo ministero religioso, nelle sue relazioni con la cattolicità (*Applausi*).

« Su questa base e dentro i limiti dei suoi poteri il mio Governo ha già dato i provvedimenti iniziali, ma per condurre a termine la grand'opera si richiede tutta l'autorità del Parlamento.

« L'imminente trasferimento della sede del Governo a Roma ci obbliga a studiare il modo di ridurre alla massima semplicità gli ordinamenti amministrativi e giudiziari, e rendere ai comuni e alle provincie le attribuzioni che loro spettano (*Applausi*).

« Anche la materia degli ordinamenti militari e della difesa nazionale vuole essere studiata, tenendo conto della nuova esperienza di guerra. Dalla terribile lotta che tiene tuttora attenta e sospesa l'Eu-

ropa sorgono insegnamenti che non è lecito di trascurare a un Governo che vuole tutelare l'onore e la sicurezza della Nazione *(Applausi)*.

« Su tutti questi temi vi saranno sottoposti disegni di legge e sulla pubblica istruzione eziandio, che vuole essere annoverata essa pure fra gli strumenti più efficaci della forza e della prosperità nazionale ».

Tralascio la seconda parte del discorso, che riguarda le finanze e l'assunzione di Amedeo d'Aosta al trono di Spagna. La prima parte basta a dimostrare come il Re, dopo lo splendido Plebiscito di Roma, si sentisse saldo sul trono eretto dalla stima e dall'ammirazione degli Italiani.

La parola del Re, nella quale tutta la nazione aveva fede illimitata, l'assicurazione che la capitale sarebbe stata trasportata presto da Firenze a Roma, rinfrancarono gli animi abbattuti e impazienti dei nuovi sudditi di Vittorio Emanuele. Appena furono pubblicati i giornali della sera col discorso della corona, la città si animò; nei caffè, nei privati ridotti si fecero dimostrazioni di gioia. Nei teatri si chiedeva ripetutamente la marcia reale. In Borgo e nel rione Monti i popolani percorrevano le vie cantando inni patriottici, accompagnati da chitarre e organini, e al Foro Traiano vi fu una serenata, che durò fino a ora tardissima.

Un'altra prova dell'effetto prodotto dal discorso del Re: quella sera la rendita italiana si negoziava con grande richiesta in piazza Colonna a 60 e 20, mentre poche ore prima il listino della Borsa del mattino segnava 59,10.

Il discorso del Re, la circolare dell'Antonelli ai nunzi, la rabbia dei clericali vedendo che Roma si trasformava, e forse il ripicco dei Gesuiti contro il Lamarmora, provocarono il dì 8 dicembre una piccola sommossa in favore del Governo papale. Verso le 4 e mezzo un gruppo di papisti e di caccialepri mossero dalla gradinata di San Pietro verso il colonnato di destra, e presero a dir villanie ai popolani, gridando: « Viva Pio IX, morte ai liberali! » I popolani fischiarono e i provocatori furono rinforzati da un secondo gruppo schiamazzante. Un ex-ufficiale dei caccialepri dette uno schiaffo a un popolano, questi rispose con una legnata, e ne nacque un tafferuglio che fu subito sedato dai soldati. I papisti fuggirono in Vaticano, i popolani nelle viuzze laterali, e in mano alla forza non rimasero altri che un caccialepre, e il Tognetti, fratello dell'eroe popolare, il Valentini e un certo Francesco Bersani, ferito leggermente. Più tardi una turba di popolo, avendo arrestati tre caccialepri, li spingeva innanzi a sè e voleva gettarli nel Tevere. Un ufficiale della Guardia Nazionale, il signor Testori, il sergente Fabri, due furieri e alcuni militi, che avevano inteso del tumulto e giungevano in carrozza, arrestarono i tre caccialepri riuscendo a salvarli dall'ira popolare. Il giorno dopo gli assembramenti si ripeterono, perchè qualcuno aveva creduto riconoscere il colonnello pontificio Azzanesi in un signore che si era recato all'ufficio del *Tribuno*, in via della Vite e dovettero intervenire i soldati per ricondurre la calma. Ma queste erano inezie, che se davano al cardinal Antonelli incitamento a far proteste, non turbavano altro che momentaneamente la città, che teneva lo sguardo rivolto su Firenze, da dove sperava che giungessero due liete notizie: quella che il Parlamento aveva votato la legge del trasporto della capitale a Roma, e l'altra della partenza del Re. La prima fu votata avanti le vacanze di Natale. Ne era stato relatore il Guerzoni, e stabiliva, secondo il volere del Ministero, che il trasporto della capitale si sarebbe effettuato dopo sei mesi dalla promulgazione della legge e che le spese, contemplate in 17 milioni di lire, sarebbero state inscritte nel bilancio dei lavori pubblici per l'anno 1871.

La Porta e Pianciani avevano presentato una proposta tendente ad abbreviare quel periodo di tempo di sei mesi, già breve. Il Sella la combattè dicendo che i tecnici, interrogati in proposito,

avevano dichiarato che i locali per gli uffici non potevano esser [illegible]. I [illegible] votarono per il ministero, e di qui ire da non dirsi.

Per la venuta del Re si preparava la città; si voleva accoglierlo degnamente come vero liberatore. Chi voleva farlo entrare dalla via Appia, chi dalla Flaminia, i più da Porta Pia per la via aperta dai suoi soldati.

Il Re non voleva venire prima che fosse votata la legge delle guarentigie, già presentata, ma non discussa per la interruzione delle vacanze natalizie. Egli era atteso per la metà di gennaio o dopo. La Giunta aveva votato 360,000 lire per le feste, di cui una parte doveva essere erogata in soccorsi ai poveri. Si preparava un coro di 400 voci con un ritornello: « Vieni in Campidoglio », un *Te Deum* del Mililotti con accompagnamento di cannonate fatte sparare dalla scintilla elettrica. La Guardia Nazionale, sotto gli ordini del generale Lopez, si esercitava per fare ala al Re; i pittori Jacovacci, Mei, Joris, Cammarano, Scifoni e altri si affaccendavano a preparare gli stendardi rappresentanti i fasti del regno di Vittorio Emanuele.

In mezzo a tanti preparativi e a tanta attesa, una sventura colpì Roma, e il Re accorse a confortarla. Sulla fine di dicembre Roma era inondata. La pioggia continua dei giorni precedenti, aveva straordinariamente ingrossato il Tevere e l'acqua invadeva Ripetta, il Corso, il Babbuino, il Trastevere, tutta la città bassa insomma. Nel Ghetto l'acqua giungeva ai primi piani; in piazza Colonna arrivava alla fontana. La piena era più alta e più tremenda di quella del 1846, i danni spaventosi.

La merce delle botteghe avariata e distrutta, la gente nelle case priva di alimento. In alcuni tuguri del Trastevere si trovarono morti gli abitanti.

La Giunta crea subito sette comitati di soccorso nei punti diversi della città; il principe Doria chiede soccorsi di truppe al Cosenz; le guardie municipali, create da poco in numero esiguo, si prestano; la Guardia Nazionale fa con onore le prime prove; i cittadini gareggiano di zelo, ma il disastro è immenso. A terreno di Montecitorio, ov'era prima l'ufficio dei passaporti, è stabilito il quartier generale dei soccorsi. Ogni momento partono carri del treno accompagnati da soldati, per portar viveri agli inondati, e appena carri o zattere compariscono al principio di una strada, da tutte le finestre si grida: « Pane! Pane! » Anche la guarnigione di Castel Sant'Angelo rimane bloccata, e il comandante non riesce ad approvvigionarsi altro che rompendo un muro del corridoio, che mette in Vaticano. I locali terreni della Banca Romana sono pure inondati, e si perde buon numero di biglietti; le comunicazioni con Firenze sono interrotte per la rottura del ponte di ferro fra Orte e Roma.

Il Re è informato di questo disastro e lasciando da parte tutte le considerazioni, accorre in mezzo al suo nuovo popolo appena le comunicazioni sono ristabilite. Si era fatto precedere da un telegramma con cui annunziava un soccorso di 20,000 lire.

Giunse la mattina del 31 dicembre alle 4; alla stazione, in quella triste ora invernale, c'era il fiore della cittadinanza. Un grido universale lo salutò ed egli ai membri della Giunta disse subito con voce alta e forte:

« Sono venuto più presto che ho potuto ».

S. E. Lanza, presidente del Consiglio; il ministro delle Finanze, on. Quintino Sella; il ministro degli Esteri, on. Emilio Visconti-Venosta; il ministro dei Lavori Pubblici, on. Gadda, lo accompagnavano, e quando ebbe traversato la stazione e stava per salire nella *Daumont* a quattro cavalli, che lo aspettava, nasceva sul piazzale la più bella, la più spontanea delle dimostrazioni. Un grido

solo, altissimo, lo acclamava. « Viva il Re galantuomo! » urlavano i Romani, riconoscendo che Vittorio Emanuele da Novara a Roma non aveva fatto altro che mantenere la promessa data agli Italiani di liberare la patria.

Se il Re fosse giunto in mezzo all'apparato di una festa, non sarebbe stato accolto con più entusiasmo che in quella piovosa e buia mattinata invernale. La gente accendeva fuochi di bengala e faci per rischiarargli il cammino, centinaia di carrozze piene di signore seguivano quella reale, il popolo si accalcava sulla via che conduce al Quirinale, e sulla piazza per vederlo al balcone, e gridare, ma il Re non si mostrò; perchè avvenivano le presentazioni della Giunta, la quale fu poi di nuovo ricevuta alle 9 in forma ufficiale, guidata dal principe Doria, assessore anziano, il quale nel suo discorso notava che la venuta del Re dimostrava che egli era un vero padre per i suoi sudditi, e che, qual padre, accorreva a lenire le loro sventure. Il Re rispose ringraziando e annunziando che metteva a disposizione del municipio un'altra offerta di 80,000 lire.

Poco dopo il Sella ne consegnava al principe Doria 200,000.

Il Re riceveva pure i deputati di Roma, i professori degli ospedali e altre autorità. Durante la cerimonia lo squadrone della Guardia Nazionale a cavallo si schierava nel cortile del Quirinale, insieme con un reggimento di fanteria e con una legione di Guardia Nazionale a piedi.

Alle 11 il Re usciva preceduto da un drappello di Guardia Nazionale a cavallo. In quella scorta d'onore del primo Re d'Italia, vi era il fiore del patriziato romano.

Vittorio Emanuele visitava alcuni quartieri inondati e la sua presenza ridava a tutti il coraggio; Roma si destava dallo sbalordimento della sventura e aveva fiducia nel suo Re.

La sera Vittorio Emanuele ripartiva per essere a Firenze il 1° di gennaio per i ricevimenti del Capo d'Anno. Alla stazione tutti gli gridavano: « Torni presto, Maestà! »

Il 1871.

[illegible]

La mattina del 1° gennaio, mentre il Re d'Italia riceveva gli augurii delle deputazioni dei due rami del Parlamento, e rispondendo a quegli augurii, diceva di essere stato profondamente commosso per la sventura di Roma, Pio IX accoglieva pure gli omaggi degli ambasciatori, dei ministri e dei consoli delle potenze, secondo l'uso, e invece di parlare dei quartieri inondati, delle case crollate, della rovina di tante famiglie, pareva non avesse rivolta la mente altro che al grande fatto della venuta a Roma di Vittorio Emanuele. Notando il silenzio che su quel fatto serbavano tutti i diplomatici, col sorriso sulle labbra interrogò uno di essi, che abitava appunto sul principio del Corso, domandandogli se avesse veduto il Re di Sardegna. L'interrogato, che era un console, rispose di no, e il Pontefice non mancò di replicare: « Eppure ci viene assicurato che sia passato circa il mezzogiorno sotto le vostre finestre, dalle quali sventolava la bandiera della vostra nazione.

« Può darsi — rispose il console; e il Papa soggiunse:

« È economico il doppio uso di quella bandiera, che serve per due Sovrani! »

Pio IX, al quale certo non si poteva negare molta prontezza di percezione, illustrava con queste parole la situazione che si andava delineando intorno a lui. Le potenze, alcune per riguardo alle antiche tradizioni, altre per non urtare il sentimento dei cattolici, lasciavano accreditati presso il Papa ambasciatori o ministri, ma di fatto lo abbandonavano, e con quella indifferenza che è propria di chi è noiato di una lunga questione, si rimettevano nel Governo italiano per la sicurezza del Papato. Esse dividevano la questione nazionale da quella internazionale, cioè il fatto dell'occupazione di Roma da quello della indipendenza del Pontefice nell'esercizio della sua missione spirituale, e siccome sotto questo rispetto il ministro italiano degli esteri aveva offerto spontaneamente ai Governi le più ampie assicurazioni, alle quali il Parlamento doveva dar forma di legge con le Guarentigie, esse non avevano desiderio, nè bisogno di protestare. E tanto meno esse appoggiavano il desiderio del Papa di lasciar Roma, come fin da principio consigliavalo un partito spesso pre-

valente nel Vaticano, e al quale avrebbe forse prestato fede, se avesse avuto ventidue anni di meno, come quando chiese ospitalità a Gaeta al Re di Napoli. Ma i vecchi temono ogni cambiamento materiale e, come gli alberi annosi gettano radici tanto più profonde nel suolo, quanto meno ricchi sono i loro rami. E così il consiglio di Antonelli e di Randi prevalse contro l'altro di de Merode, e il Papa rimase. Ogni tanto si parlava di partenza, ma erano voci sparse per dare a credere che la situazione del Pontefice non fosse tollerabile; erano minacce tendenti a rinfocolare gli animi dei fedeli e a commovere quelli dei dubbiosi e degli incerti.

Certi documenti del Vaticano peraltro facevano brutta impressione qui e altrove, come, per esempio, la nota-circolare del cardinale Antonelli alle potenze sui fatti del giorno 8 dicembre e di successivi. Il pettegolezzo e la bile erano le due note dominanti in quella circolare, e anche che l'idea fondamentale di essa fosse stata imposta da una volontà superiore, nel redigerla il cardinale segretario di Stato avrebbe potuto darle una intonazione più alta e meno aspra. Quella circolare prova che l'Antonelli, se era stato capace di guidare gli affari della Santa Sede in momenti più facili, era inetto assolutamente a dirigerli nei tempi che volgevano, perchè dimenticava il posto acquistato dall'Italia in Europa in poco volger di anni, e il prestigio che essa esercitava non solo sui Governi, ma sui popoli, le cui simpatie non potevano essere disprezzate da chi li governava.

Il primo fatto importante dell'anno 1871 fu appunto il processo contro Angelo Tognetti e Leopoldo Valentini, arrestati nei tumulti del giorno 8 dicembre in piazza San Pietro. Era difeso il primo dall'avvocato Carancini, il secondo dall'avvocato Federico Pugno, giornalista napoletano di molto ingegno, che poi mori nel 1881, e dall'avvocato Aperti. Presiedeva il tribunale il Liverani e funzionava da pubblico ministero il cav. Felici. Parte civile si erano costituiti Oddo, Bruschi, Ruffini, Cave ed i due fratelli Bersani, uno dei quali era stato ferito da un colpo di *revolver*, e gli altri feriti pure, ma più leggermente.

Tognetti e Valentini furono assolti per mancanza di prove, e al solito, come in tutti i processi nei quali due partiti avversi si trovano di fronte, non fu bene accertato chi dei due avesse provocato: se i papalini con lo scegliere la festa della Concezione, cara al Papa, per recarsi a frotte al Vaticano, o i liberali coll'adunarsi sulla piazza, con l'intento d'invigilare le mène dei loro avversarii. Fu un fatto spiacevole, ma di poca importanza; e forse, se i feriti non si fossero costituiti parte civile, il Governo avrebbe evitato il processo.

In tutto quell'inverno del 1871 si hanno tre manifestazioni diverse di vita nuova. Da un lato abbiamo l'azione del Governo tutta rivolta a cercar locali per gli uffici della capitale, ad appianare difficoltà, a mostrarsi conciliante con tutti, pur proseguendo il suo scopo di ridurre Roma una città moderna e modernamente costituita; dall'altro abbiamo la nuova vita municipale che si estrinseca in continui atti di resistenza contro il potere governativo; dal terzo la vita veramente politica, la lotta fra i partiti rappresentati dal Vaticano, dal Quirinale, e dai resti della Associazione Italiana del 1850, che aveva allora a Roma una piccola schiera di adepti e molti partigiani avventizi venuti dal di fuori.

La visita del Re aveva lasciato uno strascico, come ne aveva lasciati molti e dolorosi l'inondazione che aveva affrettato quella visita. Si seppe, dopo alcuni giorni di accuse al Lamarmora, che era stato don Filippo principe Doria Pamphily, assessore anziano, che era nella carrozza di Vittorio Emanuele, quegli che avevalo dissuaso dal visitare la città Leonina e i quartieri più danneggiati, e invece avevalo condotto a vedere il panorama di Roma dal Pincio. Dispiacque che il Re non rianimasse con la sua presenza gl'inondati, mentre il comitato di soccorso del palazzo Piom-

VITTORIO EMANUELE II

bino, sotto la direzione del duca di Fiano, tanto si adoperava; mentre don Baldassarre Odescalchi e il clericale principe don Filippo Orsini, che avevano il loro quartiere generale al palazzo di Monte Savello, non riposavano un momento; e il conte Guido di Carpegna faceva prodigi nel rione Campitelli; e il duca Sforza-Cesarini e don Ignazio di Venosa guidavano i militi della guardia nazionale ove maggiore era il bisogno. A Campitelli, il coadiutore del conte di Carpegna, era quel frate cappuccino di Palestrina, vestito di abiti civili, il quale soccorse i feriti il giorno della breccia.

E i cittadini facevano pure a gara a sollevare gli sventurati e ad essi si univa tutta l'Italia. Liste di offerte circolavano per Roma, e tutti i Comuni del Regno inviarono l'obolo loro. Il marchese Marignoli donò 5000 lire, il signor Costanzi 2000; il principe Torlonia, non solo metteva la sua bella barca dorata a servizio degli inondati, ma esercitava largamente la carità; anche i poveri cappuccini di piazza Barberini davano 100 lire; e il principe Doria aveva impedito che il Re vedesse la maggiore miseria di Roma! Il Governo faceva pressione sull'assessore anziano perchè accettasse l'ufficio di sindaco, ma egli ricusava, sapendo che non era ben visto. E così, per quell'incidente dell'inondazione, Roma non ebbe sindaco fino al mese di aprile, quando finalmente fu nominato il principe Pallavicini.

Ma il principe Doria ne aveva fatta un'altra grossa: egli aveva trasmesso 20,000 lire a nome della Giunta al generale Cosenz, per essere erogate a benefizio dei soldati che si erano prestati in quei giorni. Il Cosenz rifiutò; l'assessore anziano si ebbe dalla stampa acerbo biasimo per quell'atto che provava una mancanza di tatto, tatto che non si poteva esigere in un principe romano, il quale non aveva idea che cosa fosse un esercito nazionale. Anche le lesinerie per non voler pagare gli artisti e gli artefici, i quali avevano lavorato per preparare le feste per la venuta del Re, furono nuovo motivo d'impopolarità. Il Re, peraltro, gli era grato dell'accoglienza fattagli, e lo nominava poco dopo Prefetto di palazzo e Gran Mastro delle cerimonie. Il Papa non era tanto in collera col principe per esser passato nel campo avverso; era però arrabbiatissimo contro la figlia di lui, la bella donna Teresa Massimo di Rignano, per avere accettato la carica di dama d'onore della Principessa di Piemonte.

Verso i primi di gennaio fu inaugurato a Roma, sulla via Flaminia, il tempio appartenente alla *Libera Chiesa* di Scozia. Nel 1865, gli Scozzesi di quella confessione religiosa, erano stati espulsi, perchè si riunivano a pregare in casa del loro pastore, signor Bruce. Senza perdersi d'animo, essi vi tornarono nel 1869, e si diedero a costruire una casa privata per non destar sospetto, e nel 1871 potevano inaugurare al culto il loro tempio.

Si vuole che Cavour, nel suo viaggio intorno al 1843 in Inghilterra e in Iscozia, s'ispirasse appunto da quella chiesa, che attinge soltanto la propria forza nelle sue dottrine, e i mezzi per provvedere alle pratiche del culto dalle spontanee offerte dei credenti, per adottare la formula « Libera Chiesa, in libero Stato ».

In quel tempo appunto giunse a Roma il Minghetti, il quale fu festeggiatissimo dal Circolo Cavour, prettamente monarchico, e presieduto da don Augusto Ruspoli. Da quel Circolo poi nacque l'Associazione Monarchico Costituzionale, che sussiste sempre. In quel Circolo il Minghetti, al suo ritorno di Sicilia, pronunziò un notevolissimo discorso, in cui era racchiuso un programma di governo che poco si allontanava da quello di Cavour. Ne cito un passo:

« Qui un vasto campo è aperto all'Italia; vastissimo a Roma. Grandi e rapidi miglioramenti possiamo e dobbiamo conseguire nelle scuole, nelle strade, nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio. So bene che dipende per la massima parte dalla attività individuale e che la vera [illegible] è la libertà. Ma il Governo può mostrare la via, può togliere di mezzo gli ostacoli, può incoraggiare gli

sforzi dei privati e delle associazioni. E a tal fine è mestieri che esso sia ordinatamente progressivo. Questo ideale di un Governo arditamente progressivo in tutto ciò che s'attiene alla scienza, alla ricchezza, all'istruzione, alla educazione, e in pari tempo profondamente conservatore dell'ordine politico, delle istituzioni, dei rapporti internazionali, questo ideale io so che è il vostro, e da ciò viene questa comunanza di affetti e di pensieri che ci riunisce in amichevole banchetto ».

Il Minghetti, che era stato ministro di Pio IX nei momenti della luna di miele del Papa con l'Italia, non chiese, in questa sua prima venuta a Roma, un'udienza, come aveva fatto a Bologna nel 1858, perchè forse credeva che non gli sarebbe stata accordata, neppure all'ultimo momento prima del pranzo, come avvenne allora.

Durante il soggiorno del Minghetti a Roma, due collegi elettorali, il terzo e il quarto, dovettero procedere a nuove elezioni, perchè il deputato del terzo, l'avvocato Marchetti, era stato dichiarato ineleggibile, e don Emanuele Ruspoli, deputato del quarto, aveva optato per Viterbo. Il Marchetti aveva rimosso le cause d'ineleggibilità, e i suoi antichi elettori lo riportavano candidato. Egli si trovava di fronte al Venturi, a Giuseppe Garibaldi, portato dal Circolo Romano. Nell'altro collegio, don Augusto Ruspoli aveva contro Biagio Placidi, sostenuto dal Circolo Bernini, e Mattia Montecchi. Trionfò il Circolo Cavour, e il Marchetti e il Ruspoli furono eletti. Garibaldi ebbe una meschina votazione.

Il 17 gennaio segna una data memorabile nella storia della Roma moderna, perchè la Giunta municipale in quel giorno decretò l'espropriazione dei terreni compresi fra la Porta S. Lorenzo e Porta Pia, che inaugurò l'èra della creazione di larghe vie soleggiate e ventilate. L'iniziativa però si deve al cardinale De Merode, il quale aveva comprato già alcun tempo prima diverse vigne fra la Porta Pia e la Stazione, fra San Bernardo e le Quattro Fontane, ed era di sua proprietà anche la caserma del Macao. Infatti, appena il generale Lamarmora annunziò che da quella caserma si sarebbero tirate le cannonate per salutare l'arrivo del Principe e della Principessa di Piemonte, egli protestò, dicendo che aveva permesso che alla caserma venissero i soldati, perchè non vi erano locali, ma non permetteva che da quella si sparassero salve di gioia per un fatto che lo addolorava. Però le cannonate furono sparate lo stesso il giorno 23 gennaio.

Il Principe Umberto veniva qui in qualità di comandante del 1° corpo d'esercito, che comprendeva le divisioni di Roma, Firenze, Chieti e Perugia, per prendervi stabile dimora. Il capo di stato maggiore era il generale Morra di Lavriano, il primo aiutante di campo il generale Cugia; ufficiali di stato maggiore Ceresa, Taverna e Buschetti; ufficiali d'ordinanza Giannotti, Brambilla e Del Mayno, tutti eleganti e brillanti ufficiali. Accompagnavano la Principessa di Piemonte il marchese e la marchesa Villamarina di Montereno.

I Romani erano tutti lieti di avere una corte giovane al Quirinale. Il Principe e la Principessa godevano ovunque immense simpatie: Umberto, per il suo valore, per la sua schiettezza, per la sua bontà; Margherita per la dolce beltà del suo volto, per la gentilezza dell'animo.

A Roma i Principi Reali ebbero una vera ovazione nel giungere. Pioveva in quel giorno, ma la Principessa, a metà strada, volle che il suo *landau* fosse aperto, per contentare la folla che chiedeva di vederla. La guardia nazionale a cavallo, faceva ala sul passaggio del corteo formato dalle tre carrozze di corte e da quelle delle dame che erano andate a ossequiare la Principessa.

Questa trovava già la sua corte formata. Le prime cinque dame erano: la duchessa di Rignano, a duchessa Sforza-Cesarini, la marchesa Calabrini, la principessa di Teano e la principessa Pallavicini; i cavalieri di compagnia: don Marcantonio Colonna, don Giannetto Doria, duca di Valmon-

tone, il signor Cesare Brenda e il duca di Fiano. Le dame portavano già [illegible] in brillanti sul nodo di nastro azzurro.

Le prime passeggiate per la città, le prime serate al teatro, si cambiarono in calorose ovazioni. La Principessa andò al Pincio per la prima volta insieme con donna [illegible] e il cav. Brenda, e dalle finestre le gittavano fiori, e tutti esclamavano: « Com'è graziosa! com'è bellina! » Fin d'allora, ella aveva conquistato il popolo di Roma con i suoi sorrisi, con la bontà che le traspariva dal volto giovanile.

Lunga sarebbe la lista delle persone che vollero esserle presentate. Fra gli uomini noto il duca don Romualdo Braschi, che era stato radiato dai ruoli della guardia nobile per avere [illegible] bandiera tricolore a Tivoli, il duca Lante di Montefeltro, don Maffeo Sciarra, don Mario e don Giulio Grazioli, il conte Fenfranelli-Cybo, il conte Trocchi, il conte Emilio Malatesta, il marchese Capranica e molti altri.

Fra le dame del patriziato la marchesa Lavaggi, la principessa Del Drago, donna Agnese Ruspoli, le contesse Gabriella ed Ersilia Lovatelli, la duchessa di Sermoneta, la contessa Troili, la duchessa Lante, la principessa di Venosa, la marchesa Del Grillo, la duchessa di Fiano, la contessa Cini, la marchesa Gavotti.

L'accoglienza fu dunque affettuosa da parte di ogni classe di cittadini, così per il Principe che per la Principessa, e ogni volta che si facevano vedere in pubblico, pareva che fossero allora allora giunti, tanto venivano acclamati calorosamente.

Anche questo arrivo dette luogo al cardinale Antonelli di fare una protesta ai rappresentanti delle potenze, e da quella protesta stacco un brano, a titolo di curiosità:

« Ieri (23 gennaio) [illegible] quattro ore dopo mezzodì, il principe Umberto di Savoia e la sua sposa hanno fatto il loro ingresso solenne a Roma, e si sono installati nell'appartamento del Santo Padre al Quirinale, intieramente trasformato ed appropriato al nuovo uso che si vuol farne. Perchè il popolo accorresse in folla e i Principi fossero l'oggetto di una dimostrazione di gioia, gli avvisi del municipio, gli articoli dei giornali, i proclami dei Circoli, avevano invitato la popolazione a recarsi in gran numero sul loro passaggio. Gli studenti dell'Università e quelli del Liceo, installati nel Collegio Romano [illegible] vennero espulsi i Gesuiti, *dovettero* del pari recarvisi colle loro rispettive bandiere. Tuttavia l'accoglienza *[illegible] un carattere di festa*, e se si eccettua [illegible], che accorrevano nelle strade al suono della tromba che aveva alla testa, sul luogo medesimo circondava il corteo ed applaudiva i *nuovi venuti*, tutti gli altri curiosi, che sogliono riunirsi dappertutto, e per un motivo qualunque, serbavano *un [illegible]*.

« Quando i due viaggiatori furono saliti al quartiere destinato a diventare loro abitazione, quelli che durante il tragitto avevano gridato ed applaudito, si posero a richiedere la comparsa del Principe sul balcone principale del palazzo. Questo desiderio *fu prima esaudito* che espresso. Si decorò infatti di un tappeto di seta rossa quella stessa loggia d'onde si annunzia al mondo cattolico l'elezione del Pontefice, Sovrano di Roma, Capo augusto della Chiesa; e il Principe e la Principessa si mostrarono al popolo. Alla sera *volevasi* che le case fossero illuminate; ma gli abitanti non si curarono di rispondere a questa esigenza, in guisa che la città rimase *immersa affatto nelle tenebre* ».

Invece, come ho detto, ogni uscita dei Principi dal Quirinale, era una festa. Già prima che giungessero, il patriziato del partito bianco aveva incominciato a dar feste. Le aveva inaugurate il principe Doria. Gli onori di casa eran fatti dalla duchessa di Rignano, e a quei balli andava anche il conte Arnim. Poi avevano fatto ballare i Teano; gli Sforza-Cesarini avevano dato un pranzo in

onore del generale Della Rocca, il quale era a Roma insieme col Cerotti e col Ricci, con incarico di far gli studi per fortificare Roma con una corona di forti staccati; poi la principessa Pallavicini aveva inaugurato i suoi venerdì, e fu appunto ad uno di questi balli che fece la sua prima comparsa Margherita di Savoia. Quindi andò in casa Teano, in casa Doria, a un *pick-nick* alla villa Torlonia, accettò gl'inviti dei Circoli, e ovunque ballava fino alla mattina, infaticabilmente. Il Principe non ballava e notavasi come il conte Arnim, che aveva sollecitato l'onore di essergli presentato, parlasse spesso con il Principe Reale.

Il piccolo Principe di Napoli usciva anch'egli ogni giorno e il popolo si fermava a guardarlo con tenerezza. Lo accompagnava la sua Bessie, la bambinaia inglese, ed un'altra bambinaia italiana, certa Teresina Fiore.

Il canonico Anzino era venuto a Roma come cappellano dei Principi, ma gli si era imposto di non ufficiare al Quirinale se non voleva incorrere nella sospensione *a divinis*. La prima domenica dunque i Principi andarono a sentire la messa a Sant'Agnese, in piazza Navona. Ufficiava l'Anzino, e il principe Doria, patrono di quella chiesa, aspettava la Principessa di Piemonte innanzi alla gradinata per condurla all'inginocchiatoio. Le domeniche successive i Principi andarono a Santa Maria Maggiore, ma anche lì un pettegolezzo, perchè il Ricci, sacrestano maggiore del Capitolo, aveva fatto preparare i guanciali di velluto rosso sull'inginocchiatoio. Allora ogni domenica, intanto che si restaurava la cappella del Sudario, che è di spettanza dei piemontesi, la Casa Reale mandava, prima dell'arrivo dei Principi in Santa Maria Maggiore, uno staffiere con i guanciali.

Alla principessa Margherita non mancarono in quei primi tempi del suo soggiorno a Roma, nessuna delle noie inerenti al suo grado. Una sera al Valle, durante la rappresentazione di un nuovo dramma di Carlo d'Ormeville, *Tutto per la patria*, dovette ascoltare l'Aliprandi, che le recitò una poesia pure del d'Ormeville: *Roma ed il suo fiore*, di cui non conosco altro che questa strofa:

Fra i mille fiori onde s'ingemma il suolo
Dell'Italo giardino,
Un sol ne bramo, e ne prescelgo un solo:
Ha d'argento le foglie e il botton d'oro;
Somiglia ad una stella,
Vince in confronto ogni maggior tesoro.

La futura Sovrana d'Italia in quell'inverno non visse punto per sè, non fece altro che dedicarsi alla missione che si era imposta di mostrarsi compiacente, cortese, buona, per farsi amare.

Il Principe compiva con impegno i suoi doveri militari, prendeva parte alle cacce, visitava ospedali ove giacevano i feriti.

I Principi assistettero in quell'anno ai corsi, che furono molto animati, dal terrazzino dell'Albergo di Roma, e lì sotto c'era ressa di popolo e i fiori piovevano intorno a Margherita di Savoia. Dal Vaticano si faceva spargere la voce che quell'allegria carnevalesca fosse pagata dal municipio; allora comparve sul Corso una mascherata satirica. Tutti avevano un cartello sul cappello con la scritta: *Pagate*, e sul carro vi era scritto:

Ci hanno dato cento lire
Sol per farci divertire.

Un'altra mascherata, *La Crociata*, fu proibita, ed ecco perchè:

compagnie del 63° che erano consegnate, ci furono squilli e cariche per disperdere la folla in piazza. Intanto nella chiesa avvenivano scompigli. Un caccialepre si gettò addosso alle guardie e il prete che diceva messa, don Raffaele Collalti, si avventò a una guardia municipale dandole dello scomunicato. Il prete fu condotto a Montecitorio.

La sera nuovi disordini; gli studenti uscirono gridando: « Abbasso i gesuiti ».

Il 12 aprile ricorreva l'anniversario del ritorno di Pio IX da Gaeta e una signora belga, la contessa di Steinlein, nota a Roma per andare in giro con una croce di Mentana sul petto e fiori bianchi e gialli in mano, e per dar guardatacce al Principe Ereditario quando lo incontrava, aveva illuminato le finestre della sua abitazione in piazza di Spagna con trasparenti bianchi e gialli, sui quali stava scritto: « Affetto, lutto, fedeltà ». La notizia giunse al Corso, pieno di gente. La folla andò a fare una dimostrazione sotto le finestre della signora e ci volle la truppa per ricondurre l'ordine.

Anche in seno ai sodalizi avveniva lo stesso. L'elezione del Principe Umberto a socio onorario dei « Virtuosi al Pantheon », proposta dal Betocchi, solleva proteste e scissure per parte di alcuni soci; la denominazione di Reale data all'accademia dei Lincei, produsse uno scisma pure, di cui fu capo monsignor Nardi. L'accademia Reale continuò a risiedere in Campidoglio, la frazione che volle rimanere Pontificia emigrò a Propaganda Fide. I pontificii erano il dottor Viale Prelà, medico del Papa, che fu eletto presidente, il padre Secchi, l'Astolfo, l'Azzarelli, il padre Guglielmotti, l'abate Castracane, il Chelini e il Respighi.

All'università le cose non andavano meglio. Molti insegnanti fecero adesione al professor Doellinger di Monaco di Baviera, il quale non accettando il dogma della infallibilità, andava formando il nucleo dei vecchi cattolici.

Questi furono: Cleto Carlucci, professore di medicina e rettore dell'università; Giuseppe Saredo, prof. del codice civile; Emidio Pacifici-Mazzoni, prof. di diritto romano; Paolo Volpicelli, decano della Facoltà e prof. di fisica; Carlo Maggiorani, decano e preside della facoltà medico-chirurgica; Antonio Panunzi direttore della clinica ostetrica; Pietro Gentile, prof. di patologia generale; Corrado Tommasi-Crudeli, prof. di anatomia patologica; Ettore Rolli, prof. di botanica pratica; Casimirro Manassei, prof. della clinica dermopatica; Leone de Santis, prof. di zoologia e anatomia comparata; Alessandro Betocchi, prof. di geodesia e idrometria; Francesco Todaro, prof. di anatomia umana; Pietro Rosa, prof. di archeologia; Aliprando Moriggia, prof. d'isteologia; Fabio Nannarelli, prof. di letteratura italiana; Giacomo Lignana, prof. di lingua e letteratura comparata; Giuseppe Corradi, prof. di chirurgia; Giuseppe Ponzi, prof. di mineralogia e geologia; Telesforo Tombari, prof. di patologia veterinaria; Paoli, prof. incaricato della storia della filosofia; Francesco Occhini, prof. assistente alla clinica chirurgica; Antonio Valente, prof. assistente al gabinetto d'anatomia; Attilio Battistini, prof. assistente al gabinetto d'isteologia; Francesco Cerroti, direttore della biblioteca Alessandrina-Corsiniana. Questo indirizzo portava pure la firma di una cinquantina di artisti. I professori che non avevano aderito al programma neo-cattolico del Doellinger, ricevevano un invito del padre Seppiacci, segretario del generale dei Domenicani, col quale si pregavano di firmare un indirizzo al Santo Padre e una adesione a quanto era stato stabilito nell'ultimo concilio.

I firmatari della contro protesta, che erano per la massima parte professori di teologia, si scindono e così si forma la Pontificia Accademia. Il Papa, inviperito contro i seguaci del Doellinger, dirige una lettera al cardinal Patrizi, nella quale li chiama « ciechi e perduti duci di ciechi »; e invita i parroci ad adoprarsi per impedire che gli studenti frequentino le loro lezioni. La mattina

dopo, appena i professori si presentano, sono acclamati dagli studenti liberali, [illegible]
che erano circa 300, perchè i clericali mandavano a Roma i loro figli a perfezionarsi [illegible]
Todaro impedisce che continui la dimostrazione dicendo: « Signori, occupiamoci della scienza ». Il prof. Volpicelli invita gli studenti alla calma, ma nella notte si affiggono cartelli sulla porta della università dai clericali, i quali poi si riuniscono giornalmente al mese mariano a santa Santa Martina e firmano un indirizzo al Papa. A Roma quei giovani erano [illegible] la questione non finiva più.

Ma rientriamo nell'ambiente meno saturo di elettricità della vita pubblica.

Al general Lamarmora, dopo il gennaio, era stato sostituito il Gadda, ministro dei lavori pubblici. Nel nominarlo commissario per Roma, il Governo si era lasciato guidare dal criterio di mettere un uomo autorevole e pratico alla soprintendenza dei lavori occorrenti per il trasporto della capitale. Ma il Gadda non ebbe poco da lottare. Montecitorio era stato destinato a sede della Camera dei deputati, si erano appaltati i lavori, questi già erano iniziati, quando viene fuori una protesta dell'ospizio di San Michele, che ne era possessore. Interruzione nei lavori, ritardi. Finalmente la quistione si appiana e i lavori ricominciano.

Il Governo estende a Roma la legge sulle Opere Pie, per poter occupare i conventi che gli occorrono, e qui proteste del cardinal Patrizi e dei vescovi delle diocesi suburbicarie di Roma, proteste delle monache e dei frati per occupare la Minerva, le Vergini, Sant'Andrea della Valle, i Filippini, Sant'Agostino, San Silvestro in Capite, San Silvestro al Quirinale, ov'erano le monache di Santa Chiara, il convento dei SS. Apostoli e tutti gli altri creduti idonei a qualche ministero e a qualche ufficio. Delle cose trovate nei conventi si faceva subito inventario. Tutto ciò che era opera d'arte era affidata al comm. Pavan; gli atti pubblici al comm. Bollati e al dotto Costantino Corvisieri; i libri al Narducci, bibliotecario della Alessandrina. In tanto caos si cercava di non fare dispersioni e di non prender granchi, ma spesso non ci si riusciva.

La posta intanto si trasportava dal palazzo Madama, scelto pel Senato, in piazza Colonna, ov'è ora il palazzo Wedekind; si apriva un ufficio dello stato civile al Campidoglio e i parroci erano invitati a consegnare gli atti di battesimo. Lo facevano con riluttanza, ma finivano per obbedire.

Una sede della Banca Nazionale era aperta al pianterreno del palazzo Ruspoli.

Ogni innovazione meravigliava i romani, così poco assuefatti a vederne. La prima affissione degli annunzi di matrimonio attirava i curiosi, le prime coppie che si unirono civilmente ebbero numerosi spettatori dell'atto nuziale.

Un fatto degno di nota si è che appena fu estesa a Roma la legge sulla leva, spontaneamente si presentarono 900 coscritti, fra cui due gesuiti e un prete.

Quando i coscritti del distretto di Roma furono incorporati nei reggimenti, un sacerdote, certo Nicola Cafiero, accolse il loro giuramento nella chiesa di Santa Maria del Carmine, fuori di Porta Portese. Il Papa, risaputolo, lo sospese e fecelo cacciare dalla chiesa parrocchiale. I popolani gli [illegible] una patriotica dimostrazione e il principe Pallavicini lo ricoverò in una casa in via Giulia. Poi il Governo gli dette una pensione equivalente al benefizio perduto.

Quell'anno la festa del 14 marzo fu celebrata a Roma con insolita solennità. Il principe passò in rivista le truppe schierate in piazza Barberini, via del Tritone, Babbuino, piazza del Popolo e Corso fino a piazza Venezia. Lo sfilamento ebbe luogo in piazza di Spagna. Le quattro legioni della guardia nazionale, comandate interinalmente dal colonnello Angelo Tittoni, che avevano prestato giuramento al Macao il 12, vi presero parte, e lo squadrone della guardia nazionale a cavallo

fece la scorta d'onore al Principe Ereditario, che ebbe ovazioni calorose. La sera una grande dimostrazione andò al Quirinale con 28 bandiere.

La legge sulle Guarentigie, di cui era stata sospesa la discussione in seguito all'emendamento Peruzzi, è finalmente approvata dai due rami del Parlamento e promulgata. Eccone il testo:

TITOLO I

Prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede.

Art. 1. — La persona del Sommo Pontefice è sacra ed inviolabile.

Art. 2. — L'attentato contro la persona del Sommo Pontefice e la provocazione a commetterlo sono puniti colle stesse pene stabilite per l'attentato e per la provocazione a commetterlo contro la persona del Re.

Le offese e le ingiurie pubbliche commesse direttamente contro la persona del Pontefice con discorsi, con fatti, o coi mezzi indicati nell'articolo 1° della legge sulla stampa, sono punite colle pene stabilite all'art. 19 della legge stessa.

I detti reati sono d'azione pubblica e di competenza della Corte d'Assise.

La discussione delle materie religiose è pienamente libera.

Art. 3. — Il Governo italiano rende al Sommo Pontefice nel territorio del Regno gli onori sovrani, e gli mantiene le preminenze d'onore riconosciutegli dai sovrani cattolici. Il Sommo Pontefice ha facoltà di tenere il consueto numero di guardie addette alla sua persona e alla custodia dei palazzi, senza pregiudizio degli obblighi e doveri risultanti per tali guardie dalle leggi vigenti nel Regno.

Art. 4 — È conservata a favore della Santa Sede la dotazione dell'annua rendita di L. 3,225,000.

Con questa somma, pari a quella inscritta nel bilancio romano sotto il titolo: *Sacri palazzi apostolici, Sacro Collegio, Congregazioni ecclesiastiche, Segreteria di Stato ed ordine diplomatico all'estero,* s'intenderà provveduto al trattamento del Sommo Pontefice e ai vari bisogni ecclesiastici della Santa Sede, alla manutenzione ordinaria e straordinaria e alla custodia dei palazzi apostolici e loro dipendenze, agli assegnamenti, giubilazioni e pensioni delle guardie, di cui nell'articolo precedente, e degli addetti alla Corte Pontificia, e alle spese eventuali; non che alla manutenzione ordinaria e alla custodia degli annessi musei e biblioteca, e agli assegnamenti, stipendi e pensioni di quelli che sono a ciò impiegati.

La dotazione, di cui sopra, sarà inscritta nel Gran Libro del debito pubblico, in forma di rendita perpetua ed inalienabile nel nome della Santa Sede: e durante la vacanza della Sede si continuerà a pagarla per supplire a tutte le occorrenze proprie della Chiesa Romana in questo intervallo.

Essa resterà esente da ogni specie di tassa od onere governativo, comunale o provinciale; e non potrà esser diminuita neanche nel caso che il Governo italiano risolvesse posteriormente di assumere a suo carico la spesa concernente i musei e la biblioteca.

Art. 5. — Il Sommo Pontefice, oltre la dotazione stabilita nell'articolo precedente, continua a godere dei palazzi apostolici Vaticano e Lateranense, con tutti gli edifizi, giardini e terreni annessi e dipendenti, nonchè della villa di Castel Gandolfo con tutte le sue attinenze e dipendenze.

I detti palazzi, villa ed annessi, come pure i musei, la biblioteca e le collezioni d'arte e d'archeologia ivi esistenti sono inalienabili, esenti da ogni tassa o peso, e da espropriazione per causa di utilità pubblica.

Art. 6. — Durante la vacanza della Sede Pontificia, nessuna autorità giudiziaria o politica potrà per qualsiasi causa porre impedimento o limitazione alla libertà personale dei Cardinali.

Il Governo provvede a che le adunanze del Conclave e dei Concili ecumenici non siano turbate da alcuna esterna violenza.

Art. 7. — Nessun'ufficiale della pubblica autorità od agente della forza pubblica può, per esercitare atti del proprio ufficio, introdursi nei palazzi del Sommo Pontefice, o nei quali si trovi radunato un Conclave o un Concilio ecumenico, se non autorizzato dal Sommo Pontefice, dal Conclave o dal Concilio.

Art. 8. — È vietato di procedere a visite, perquisizioni, o sequestri di carte, documenti, libri o registri negli uffizi e congregazioni pontificie, rivestite di attribuzioni meramente spirituali.

Art. 9. — Il Sommo Pontefice è pienamente libero di compiere tutte le funzioni del suo ministero spirituale, e di fare affiggere alle porte delle basiliche e chiese di Roma tutti gli atti del suddetto suo ministero.

Art. 10. — Gli ecclesiastici che per ragione di ufficio partecipano in Roma all'emanazione degli atti del ministero spirituale della Santa Sede non sono soggetti per cagione di essa a nessuna molestia, investigazione o sindacato dell'autorità pubblica.

Ogni persona straniera investita di ufficio ecclesiastico in Roma gode delle guarentigie personali competenti ai cittadini italiani in virtù delle leggi del Regno.

Art. 11. — Gli inviati dei Governi esteri presso Sua Santità godono nel Regno di tutte le prerogative ed immunità che spettano agli agenti diplomatici secondo il diritto internazionale.

Alle offese contro di essi sono estese le sanzioni penali per le offese agli inviati delle potenze estere presso il Governo italiano.

Agli inviati di Sua Santità presso i Governi esteri sono assicurate nel territorio del Regno le prerogative ed immunità di uso, secondo lo stesso diritto, nel recarsi al luogo di loro missione e nel ritornare.

Art. 12. — Il Sommo Pontefice corrisponde liberamante coll' episcopato e con tutto il mondo cattolico, senza ingerenza veruna del Governo italiano.

A tal fine gli è data facoltà di stabilire nel Vaticano o in altra sua residenza uffizi di posta e di telegrafo serviti da impiegati di sua scelta.

L'ufficio postale pontificio potra corrispondere direttamente in pacco chiuso cogli uffizi postali di cambio delle estere amministrazioni o rimettere le proprie corrispondenze agli uffizi italiani. In ambo i casi il trasporto dei dispacci e delle corrispondenze munite di bollo dell'uffizio pontificio sarà esente da ogni tassa o spesa pel territorio italiano.

I corrieri spediti in nome del Sommo Pontefice saranno pareggiati nel Regno ai corrieri di Gabinetto dei Governi esteri.

L'uffizio telegrafico pontificio sarà collegato colla rete telegrafica del Regno a spese dello Stato

I telegrammi trasmessi dal detto uffizio con la qualifica autentica di *pontifici* saranno ricevuti e spediti con le prerogative stabilite pei telegrammi di Stato e con esenzione di ogni tassa nel Regno.

I telegrammi diretti al Sommo Pontefice saranno esenti dalle tasse messe a carico dei destinatari.

Art. 13. — Nella città di Roma, e nelle sei sedi suburbicarie, i seminari, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici fondati per l'educazione e cultura degli ecclesiastici continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del Regno.

TITOLO II

Relazioni dello Stato colla Chiesa.

Art. 14. — È abolita ogni restrizione speciale all'esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico.

Art. 15. — È fatta rinunzia dal Governo al diritto di legazia apostolica in Sicilia ed in tutto il Regno al diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizi maggiori.

I vescovi non saranno richiesti di prestare giuramento al Re.

I benefizi maggiori o minori non possono essere conferiti se non a cittadini del Regno, eccettochè nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie. Nella collazione dei benefizi di patronato Regio nulla è innovato.

Art. 18. — Sono aboliti l'*exequatur* e *placet* Regio ed ogni altra forma di assenso governativo per la pubblicazione ed esecuzioni degli atti delle autorità ecclesiastiche.

Però fino a quando non sia altrimenti provveduto colla legge speciale di cui all'art. 18 rimangono soggetti all'*exequatur* e *placet* Regio gli atti di esse autorità che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici e la provvista dei benefizî maggiori o minori, eccetto quelli della città di Roma e delle sedi suburbicarie.

Restano ferme le disposizioni delle leggi civili rispetto alla creazione e ai modi di esistenza degli istituti ecclesiastici ed alienazione dei loro beni.

Art. 17. — In materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti delle autorità ecclesiastiche, nè è loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione coatta.

La cognizione degli effetti giuridici, così di questi come d'ogni altro di esse autorità, appartiene alla giurisdizione civile.

Però tali atti sono privi di effetto se contrarî alle leggi dello Stato od all'ordine pubblico, o lesivi dei diritti dei privati, e vanno soggetti alle leggi penali se costituiscono reato.

Art. 18. — Con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione ed alla amministrazione delle proprietà ecclesiastiche del Regno.

Art. 19. — In tutte le materie che formano oggetto della presente legge cessa di avere effetto qualunque disposizione ora vigente, in quanto sia contraria alla legge medesima.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserta nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Dato a Torino, addì 13 maggio 1871.

I nuovi oneri parevano gravosi ai Romani. Occorsero lunghe trattative perchè il municipio annuisse a pagare 3,800,000 lire l'anno al Governo, come quota del dazio consumo, e circolò una petizione tra i cittadini per ottenere che non fosse subito applicata la tassa di ricchezza mobile.

Per lo Statuto si erano fatti grandi preparativi, ma la pioggia torrenziale sciupò la festa. I bambini delle scuole elementari che, riuniti in piazza del Popolo, andarono al Campidoglio, vi giunsero tutti bagnati, nonostante si fossero rifugiati nel palazzo Sciarra.

Per i nati in quel giorno fu creato, per cura di alcuni cittadini, un fondo da erogarsi loro alla maggiore età, e difatti fu loro consegnato nel 1891 un libretto di cassa di risparmio. Uno degli iniziatori di questa istituzione fu Pacifico Pacifici, morto recentemente, buon patriota e valido sostenitore delle idee liberali a Roma, quando era pericoloso il sostenerle.

In Campidoglio furono scoperte queste due lapidi:

S. P. Q. R

QUESTA MEMORIA

RICORDERÀ NEI POSTERI

IL GIORNO II OTTOBRE MDCCCLXX

QUANDO I ROMANI

CON VOTO SOLENNE UNANIME

SI VOLLERO RICONGIUNTI ALL'ITALIA

SOTTO IL COSTITUZIONALE GOVERNO

DI VITTORIO EMANUELE II

E

DEI SUOI SUCCESSORI

S. P. Q. R.

XXXI DICEMBRE MDCCCLXX

QUANDO CON ALLUVIONE INAUDITA

LE ACQUE DEL TEVERE DEVASTAVANO LA CITTÀ

IL POPOLO ROMANO

PONEVA QUESTA MEMORIA

A

VITTORIO EMANUELE II

PERCHÉ IN TANTA GRAVE SVENTURA

PRONTO ACCORREVA

A CONFORTARLO DI SUA PRESENZA

PALESANDOSI DALLA SUA PRIMA VENUTA

PIÙ ASSAI CHE RE PADRE BENEFICO

Queste altre due furono scoperte sulle mura di Roma, la prima sul Gianicolo, la seconda sulla breccia di Porta Pia.

ROMA FATTA LIBERA IL 20 SETTEMBRE 1870

E RICONGIUNTA ALL'ITALIA

ONORA LA MEMORIA DI QUEI PRODI

CHE

COMBATTENDO STRENUAMENTE DA QUESTE MURA

CADDERO NEL 1849 IN DIFESA DELLA PATRIA

L'ESERCITO ITALIANO

ENTRAVA VITTORIOSO DA QUESTE MURA

IL 20 SETTEMBRE 1870

COMPIENDO I LUNGHI VOTI DEI ROMANI

ED ASSICURANDO ALL'ITALIA

IL POSSESSO DELLA SUA CAPITALE

IL COMUNE

A RICORDO PERENNE DEL FATTO

POSE

IL 4 GIUGNO 1871

La breccia era stata restaurata, senza però rimettervi le due statue di S. Pietro e S. Paolo, che furono decapitate dalle cannonate il 20 settembre, e i morti non furono dimenticate. Porta Salaria era stata rifatta di sana pianta.

Un particolare curioso: La nave francese « Orénoque » che stava nel porto di Civitavecchia

a disposizione del Papa, issò gala di bandiere il giorno dello Statuto e pose al posto d'onore quella italiana. L'ufficialità scese a terra, prese parte alla festa nazionale insieme con le autorità.

Il giorno dopo della festa dello Statuto i Principi di Piemonte partivano da Roma, salutati calorosamente dal patriziato e dalla cittadinanza romana. Nel loro soggiorno a Roma, essi avevano saputo gettar le basi di quella simpatia, che è andata sempre crescendo con gli anni.

Poco dopo la partenza della giovine coppia, ecco che nuove difficoltà incominciano per il Governo italiano. Il Papa, punto nella sua vanità vedendosi sfuggire un simulacro di poter temporale, permetteva si festeggiasse con grande solennità il suo giubileo papale, che ricorreva il 16 giugno, per aver la soddisfazione di ricevere condoglianze e voti da migliaia di cattolici. Questo fatto poteva parere ai romani una provocazione e forse era di fatto, dato il carattere di Pio IX, ma non fu raccolta. Tutti i liberali, dai monarchici ai repubblicani, dal Circolo Cavour a quello Romano, seppero, d'accordo col municipio e col Governo, imporre la calma. I pellegrini vennero a Roma, poterono assistere a tutte le funzioni e non furono nè molestati, nè insultati, e l'Europa capì che il Papa poteva perfettamente esercitare il suo alto ministero sotto l'egida del Governo italiano. Non vi fu altro che una tacita dimostrazione di bandiere il giorno dopo il giubileo. Roma se ne coprì tutta. Un giovine inglese, il signor Noel, venuto in pellegrinaggio, fu dispiacente di vedere sventolare i colori italiani dal balcone del suo quartiere all'Albergo d'Inghilterra e fece togliere la bandiera. Il popolo se ne accorse e la richiese; il giovane allora si affacciò gridando: « Viva Pio IX! » e pronunziando parole ingiuriose per il Re. Forse l'ira avrebbe vinto il popolo, se le guardie nazionali non fossero riuscite a vincerne il risentimento.

Il Re aveva mandato il generale Bertolè Viale a portare le sue congratulazioni al Papa. Il generale e il suo aiutante di campo furono ricevuti dal cardinale Antonelli, al quale il Bertolè chiese l'udienza papale. Gli fu negata adducendo che il Pontefice era stanco.

Il 2 luglio finalmente il Re giungeva e trasportava qui la sede della Capitale. Veniva da Napoli e arrivò circa le 12 $^1/_2$. Le truppe erano sotto gli ordini del Principe ereditario, schierate in piazza di Termini, in piazza e via Santa Susanna, in piazza Barberini, via del Tritone, Due Macelli, via Condotti, Corso, via Muratte, Fontana di Trevi, via San Vincenzo e Anastasio e salita della Dateria. Il Re era stato preceduto dai sindaci di tutte le principali città d'Italia, dai Ministri, dagli ambasciatori delle potenze estere, dalle presidenze della Camera e del Senato, dai battaglioni di guardia nazionale di Civitavecchia, Viterbo, Frosinone e Velletri.

Il municipio di Roma aveva voluto dare molta solennità all'insediamento della Capitale. Per commemorare quell'avvenimento aveva creato due nuovi asili infantili, intitolandoli col nome del Re e del Principe Ereditario, e una sala di allattamento, che fu chiamata da Margherita di Savoia. Riconoscente a Firenze, che aveva con sì nobile abnegazione festeggiato il plebiscito romano, aveva inoltre addobbato con gigli fiorentini la sala reale alla stazione, e il sindaco Peruzzi ebbe ovunque nei festeggiamenti, brevi, ma splendidi, un posto d'onore.

Il principe Umberto andò a cavallo alla stazione a ricevere il padre. Il viaggio del Re da Napoli a Roma era stato un'ovazione continuata, qui fu una festa unica. Appena Vittorio Emanuele fu sceso dal vagone, e mentre stringeva la mano al figlio, gli si avvicinò una bella bimba, Elvira Sinimberghi, e presentandogli una corona d'alloro, gli disse: « Prendi, o Re galantuomo, la corona d'alloro che tanto ti sei meritata ».

Fu quello il segnale delle ovazioni, e quel grido di « Re galantuomo » Vittorio Emanuele l'udì ripetere migliaia e migliaia di volte per via, mentre la gente, con pericolo di farsi

schiacciare, [illegible] intorno alla carrozza, per esprimergli [illegible] nimava.

Erano nella carrozza del Re il presidente del Consiglio, Lanza, il sindaco, principe Pallavicini e il primo aiutante di campo, generale De Sonnaz. Nelle altre carrozze di corte erano i ministri e le case civili e militari del Re. I corazzieri e la guardia nazionale a cavallo facevano scorta d'onore. Man mano che la carrozza reale passava, scoppiavano, dalle finestre gremite di gente, dal popolo stipato per le vie, grida frenetiche; tutti agitavano fazzoletti e cappelli, tutti gettavano fiori.

Giunto al Quirinale, l'ovazione raddoppiò. Il Re comparve una prima volta al terrazzo solo, una seconda col principe Umberto.

Dopo il ricevimento ufficiale dei ministri, delle presidenze dei due rami del Parlamento, del municipio, il Re entrò nel suo quartiere, che era al pianterreno del palazzo.

Alle 5 ½ Vittorio Emanuele andava a inaugurare il tiro a segno all'Acqua Acetosa, dove era stato eretto un arco trionfale, e un padiglione. Il Re aveva la solita scorta, e allo sportello della carrozza di mezza gala, attaccata alla « Daumont », galoppava il marchese Pier Luigi Corsini di Lajatico, Scudiere di Sua Maestà.

Giunto sul campo, egli volle che il principe Pallavicini fosse il primo a tirare, poi prese il fucile e al secondo colpo colse nel cerchio bianco del bersaglio; la bandiera si alzò e scoppiarono applausi lunghi. Quindi il Re tirò al bersaglio mobile, che era un piccolo cinghiale, e lo colpì tutte e due le volte nelle gambe pasteriori.

La sera Roma pareva avvolta in un incendio. Le stelle d'Italia non si contavano più, per tutto festoni, palloncini, fiori, bandiere. In Trastevere poi la festa era grandiosa.

Il Re vide una parte dell'illuminazione andando all' « Apollo » ove la Fricci cantava la *Norma*, ma dello spettacolo nessuno si occupò, tutti aspettavano il Re, e lo accolsero con nuovo entusiasmo. Quando uscì dal teatro, attraversando il Corso, lo aspettava una nuova dimostrazione.

Quella sera all'« Apollo » i ministri esteri che avevano assistito al pranzo del Quirinale, fecero la loro prima comparsa. Vi era il conte Brassier de Saint-Simon, ministro di Germania, Photiades Bey, ministro della Sublime Porta, il marchese di Montemar, ministro di Spagna, il Barone d' Uxkull, ministro di Russia, Sir Augustus Paget, ministro d'Inghilterra, i ministri di Portogallo, di Olanda, del Brasile, di Baviera e quello degli Stati Uniti d'America, che era il signor Marsh, che aveva preso stanza al villino Orsini; il ministro d'Austria, barone di Kubeck, giungeva il giorno dopo.

Per Roma, in quel primo giorno di esultanza, non si faceva altro che ripetere le parole del Re. Egli aveva detto alla Giunta: « Se avessi saputo che mi avevano preparato una così bella accoglienza, sarei entrato a Roma a cavallo ». Parlando ai sindaci pronunziò quelle memorabili parole, che in bocca sua avevano il valore di un giuramento: « A Roma ci siamo e ci resteremo! » poi volgendosi al conte Rignon, sindaco di Torino, aggiunse: « Ora Torino sarà contenta ».

Nell'accogliere la deputazione della Camera e del Senato, il Re si espresse così: « Signori, sono lieto di trovarmi con voi a Roma; i destini d'Italia sono compiuti, e nell'ottenere questo grande resultato certo ho concorso per la mia parte, ma anche i miei sforzi sarebbero stati inefficaci se non fossi stato costantemente sorretto dall'appoggio del Parlamento. Ora, signori, dobbiamo conservare quello che si è acquistato con tante fatiche e con tanti [illegible]; [illegible], o signori, confido di poterlo ottenere facilmente, quando l'appoggio vostro non mi [illegible] ».

La mattina del 3, il Re riceveva una deputazione della R. Università [illegible]

rettore, che era allora il Carlucci, del Ponzi, del Maggiorani, dell'Alibrandi, dello Spezzi, del Ratti, del Volpicelli e del canonico Audisio. Vittorio Emanuele fece con loro una specie di sfogo, dicendo che il venire a Roma gli era costato molte difficoltà, e dichiarò di essersi sempre mostrato deferente e cortese col Papa, ma che aveva ricevuto sempre ingrate ripulse alle sue gentili offerte. Parlò pure del dogma dell'infallibilità e aggiunse che la promulgazione di quel dogma, al quale non poteva consentire, aveva alienato dal Papa le persone intelligenti.

Il giorno doveva esservi e vi fu la grande rivista, con sosta del Re in un padiglione in piazza del Popolo, attorno al quale, in tanti quadri eseguiti dai migliori artisti romani, erano raffigurati i fasti del regno di Vittorio Emanuele. L'idea era sorta quando il Re, sulla fine dell'anno precedente, doveva entrare in Roma ufficialmente. I quadri furono ultimati e messi a posto, ma un vento impetuoso ne stracciò alcuni nella notte e danneggiò il palco reale, che dovette essere coperto da una tenda. Ai fianchi di questo vi erano le tribune per il corpo diplomatico e per i senatori e deputati. Il Re salì a cavallo al Pincio, scese al Babbuino, e dopo la rivista si collocò fra i cancelli del Pincio. Quando le logore bandiere che avevano sventolato sui campi di battaglia dell' indipendenza si abbassavano davanti a Vittorio Emanuele, il popolo scoppiava in grida ed in applausi; la vista dei bersaglieri e del loro comandante Pinelli, che era a Porta Pia il 20 settembre, e che tutti conoscevano, aumentò l'entusiasmo delle 30,000 persone pigiate sulla piazza. Il Re, dai soldati, riportava l'occhio sulla folla stipata, e quell'occhio brillava di compiacenza. Dopo la rivista, nuova dimostrazione popolare al Quirinale, guidata da Guglielmo Castellani, dal Polidori, dal D'Ormeville, dal Mascetti e dal Di Mauro. Castellani portava il magnifico stendardo donato da Roma al Re, e attorno a quello ve ne erano altri cento. La dimostrazione, nel passare sotto l'Albergo di Roma, applaude a Firenze e a Torino, perchè in quell'albergo erano alloggiati il Peruzzi e il conte Rignon, poi corre al Quirinale, e le grida sono così forti e insistenti, che il Re deve affacciarsi. Allora sull'obelisco si accende la stella d'Italia; lo spettacolo è grandioso.

Quella sera stessa il Re assistè al ballo al Campidoglio, e dopo partì per Firenze, sbalordito dall'accoglienza, superbo di sentire che Roma e l'Italia valutavano quanto egli aveva fatto per renderle alla libertà.

Vittorio Emanuele non aveva, nella sua prima visita a Roma, dimenticato i miseri. Egli, non potendo, per la ristrettezza del tempo, andare all'ospedale militare di S. Spirito, vi aveva inviato il generale Pralormo, con ordine di interrogare i malati e di dar loro un soccorso, e al sindaco aveva mandato una oblazione per gli asili.

Se il Re era veramente commosso per la dimostrazione di Roma, il popolo era veramente pago di essersi dato a lui. Sentiva finalmente che i suoi destini erano affidati ad un soldato glorioso, ad un Re che manteneva ciò che prometteva.

Larga fu la distribuzione di onorificenze per la venuta del Re. Il generale Lipari, comandante la guardia nazionale, la quale aveva fatto un servizio ammirabile, ebbe la commenda della Corona d'Italia; il sindaco, principe Pallavicini, le insegne di grande ufficiale dell'ordine mauriziano; quelle di ufficiale Biagio Placidi, e quelle di cavaliere don Bosio Cesarini, il principe Ginetti e il conte Pandolfi, ufficiali dello squadrone della guardia nazionale a cavallo.

Anche per la venuta del Re non mancarono i pettegolezzi. Proclive, Pio IX al pettegolezzo aveva assuefatto Roma a pascersene, e anche chiuso nel Vaticano lo alimentava. Di là partì quello a proposito della visita dell'Alibrandi in Vaticano, insieme con i fedeli, mentre era stato un'ora prima al Quirinale, insieme con i professori scomunicati dell' Università. Due giorni dopo, l'Alibrandi si

GIUSEPPE GARIBALDI

dimetteva da professore dell'Università. E un altro fu provocato per il fatto che tra [illegible] c'era il canonico Audisio, già preside di Superga e canonico di San Pietro. Egli [illegible] peraltro.

La capitale si era alla meglio accomodata a Roma.

I ministeri erano così distribuiti: Interno e Presidenza, nel monastero di San Silvestro in Capite in via della Mercede; ministero della Guerra, nel convento dei SS. XII Apostoli, con ingresso in via della Pilotta; ministero degli Esteri, al palazzo Valentini, ove è ora la Prefettura; ministero delle Finanze, al convento della Minerva, con ingresso in via del Seminario; ministero del Commercio, in via della Stamperia; ministero di Grazia e Giustizia, nel palazzo di Firenze; ministero della Marina, nel convento di Sant'Agostino; ministero dei Lavori Pubblici, al palazzo Braschi; ministero della Istruzione, in piazza Colonna, sopra alla Posta. La direzione del Genio militare era a San Silvestro al Quirinale, i tribunali ai Filippini.

Il ministro Gadda aveva terminato la sua missione di commissario, ma quanti lagni ebbe a sentire per i locali preparati! Sella non volle saperne di andare alla Minerva, e fra i ministri fu il più esigente. Gli furono proposti dei cambiamenti, ma nessuna proposta andavagli a genio, e finalmente fu stabilita la costruzione del nuovo ministero delle Finanze, e si presero tre anni di tempo. Intanto gli uffici, meno il segretariato generale e una sezione, credo, sarebbero rimasti a Firenze. Neppure il Lanza era stato contento dei locali di San Silvestro in Capite e fu acquistato il palazzo Braschi per l'Interno. Il palazzo che apparteneva ad Augusto Silvestrelli costò 1,500,000 lire. Al Visconti Venosta non piaceva il palazzo Valentini; per mezzo di una permuta con due conventi, quello dei Cappuccini e di Santa Maria Maggiore al Quirinale, si ottenne dalla lista civile la Consulta per gli Esteri. Il palazzo Valentini, però, era costato lo stesso del palazzo Braschi, e anche i lavori avevano importato spese, ma in quei momenti ci si badava poco. Il Ricotti solo non si lagnava della Pilotta, eppure il ministro della guerra stava in una stanza appena degna di un capo divisione.

Era speranza generale a Roma, che la Camera e il Senato tenessero qui alcune sedute in luglio, ma non fu possibile. A Montecitorio non erano ancora pronte molte cose, fra l'altre l'illuminazione a gaz, e al palazzo Madama vi erano fuori ancora le impalancate. Anche i lavori del Quirinale erano stati fatti con troppa fretta, e il Re stesso vi aveva una incomoda abitazione. Eppoi la scarsezza degli alloggi per gl'impiegati era l'ostacolo maggiore a un rapido trasporto di tutti gli uffici. Il municipio aveva richiesto dai cittadini le denunzie dei quartieri vuoti e delle camere ammobiliate, ma di queste ve n'erano circa duemila, e gl'impiegati sommavano a molte e molte migliaia. Si studiava anche il piano regolatore per costruire subito il resto del quartiere incominciato da monsignor De Merode, e quelli dell'Esquilino e del Macao, ma ci voleva tempo, e per tutta quell'estate Roma rimase capitale di nome, ma non di fatto. I ministri vi venivano di tanto in tanto, ma risiedevano a Firenze, e il Re stette assente dai primi di luglio alla fine di novembre.

Intanto Roma si ripuliva, o almeno i proprietari erano costretti nelle vie principali a ripulire le facciate delle case, e i molti giornali sbraitavano perchè la città prendesse un aspetto decente e si costringessero i cittadini a rispettare certe norme, che erano in vigore in tutte le città civili. Peraltro questi lamenti, che il municipio cercava di far cessare, applicando regolamenti, restavano lettera morta, perchè il popolo si opponeva ad essi con una grande forza d'inerzia. Ma se era in questo indisciplinato, prima per indole, e in secondo luogo, perchè non era assuefatto al rispetto dei regolamenti municipali, era però obbedientissimo alle leggi. In quell'anno non vi fu un renitente alla leva e i cittadini si sobbarcarono con grande slancio al servizio imposto loro come gar-

die nazionali. Anzi si può dire che molto si deve a quella milizia se il popolo usò prudenza in molte occasioni, vedendo offeso dal partito petulantissimo dei papisti il suo sentimento nazionale.

Quel partito era mirabilmente ordinato, pareva anzi che avesse imparato dagli antichi cospiratori.

Esso aveva fondato la « Società primaria Romana per gl'interessi cattolici » di cui era presidente il principe don Mario Chigi, e vice presidente l'avvocato Camillo Baccelli. Quella società aveva un consiglio direttivo composto di 24 consiglieri e 29 comitati, che tenevano sede in altrettante parrocchie, diretti da un prefetto e da un segretario. Fra quei prefetti vi erano molti commercianti, per meglio insinuarsi nel popolo, col quale avevano rapporti. Gli adepti non giungevano al migliaio, ma si arrabattavano tanto che parevano dieci volte tanti. Non so se il marchese Cavalletti appartenesse alla società, ma so che egli si fece promotore di una sottoscrizione per offrire un trono d'oro al Papa, in occasione del 23 agosto, perchè in quel giorno il pontificato di Pio IX raggiungeva la durata di quello di S. Pietro. Il Papa ricevè il marchese Cavalletti, che lo chiamò « Grande ». Pio IX rispose che quell'appellativo non si poteva dare ai vivi, e che invece di spendere per offrirgli il trono d'oro, spendessero la somma raccolta ad aiutare i chierici che dovevano andar soldati.

Il trono gli fu offerto, e se non era d'oro, era di metallo dorato, e per farlo entrare in Vaticano fecero mille sotterfugi, fra gli altri quello di farlo passare dall'ambasciata francese.

I tridui che si fecero in quella occasione, ebbero un esito luttuoso. I tumulti incominciarono davanti alla chiesa di San Giovanni, perchè alcuni liberali giunsero sulla piazza in vettura con una bandiera. Si ripeterono alla Minerva la sera dopo. I fedeli, nell'uscir di chiesa, furono salutati da fischi. Nel parapiglia venne arrestato il Tognetti, che aveva già subito un processo per i fatti del dì 8 dicembre 1870. Una turba di circa 400 popolani vuol liberarlo e si dirige verso San Marcello. Nel passare sotto il Collegio Romano, fischia e lancia insulti ai gesuiti. A San Marcello non vi erano nè il Tognetti nè gli altri arrestati, e la turba popolare corre a San Silvestro, ov'era la questura, e cerca di penetrare negli uffici. I soldati vedendo uscire sulla porta del « Rebecchino » un uomo con un coltello, fanno fuoco e lo uccidono. Era il cuoco dell'albergo, certo Ferrero, che era andato a vedere che cosa succedeva.

Il 20 settembre fu pietosamente commemorato l'ingresso delle truppe, con processioni recanti corone alla porta Pia, con largo tributo di fiori sulle tombe del Valenziani e del Pagliari, con l'invio di un gioiello al Rannaccini, ufficiale dei bersaglieri, ancora infermo per le ferite riportate l'anno prima.

Il 2 ottobre il comm. Biagio Placidi, istituì la festa scolastica della premiazione degli alunni delle scuole elementari; la sua nobile idea di associare l'infanzia alla festa del plebiscito fu molto encomiata, non così un suo inno d'occasione, che i Romani di quel tempo ripetono ancora col sorriso sulle labbra.

I professori dell' Università dovevano prestar giuramento nelle mani del rettore Carlucci prima che si riaprissero i corsi. Il professor Volpicelli fu il primo a giurare e sedici dei suoi colleghi giurarono pure, uno si rifiutò, tre erano assenti, e sette chiesero schiarimenti prima di compiere quell'atto. L'Università, come si vede, non era ancora purgata dall'elemento gesuitico, nonostante che molti fra i professori fossero passati a quella pontificia: il vecchio rettore Murra, così odiato a Roma, vedendo tanta resistenza per parte dei suoi antichi colleghi, avrà esultato nel suo vescovado di Sardegna.

I Principi Reali tornarono a Roma soltanto il 2, di novembre; il Re [illegible] inaugurare il 27 il Parlamento, pronunziando un notevole discorso ispirato al [illegible].

In quei giorni essendo terminati i lavori al Sudario, la Corte ricominciò ad [illegible] ogni domenica a udir la messa.

Per appagare il gusto del Re per la caccia, il Governo comprò la tenuta di Castel Porziano dei duchi Grazioli per 4,500.000 lire acquisto che suscitò vive discussioni. La Casa Reale [illegible] al principe Lancellotti la tenuta della Ruffinella, che apparteneva alla moglie di Carlo Felice.

Il fatto più importante che seguì quella fine d'anno, fu l'approvazione per parte del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici del piano regolatore.

Il 1872.

[illegible] — Opposizione dei clericali — Discussioni teologiche a Palazzo del [illegible] — Ricevimenti [illegible] dal corpo [illegible] — Visite principesche — Incidente delle [illegible] musicali al Colosseo — Utilità delle visite — Il signor Fournier viene a Roma ministro della Repubblica Francese — Le petizioni dei cattolici francesi — Il trionfo della politica estera dell'Italia — Ire di Luigi Veuillot — Il Vaticano rifiuta di accettare l'ambasciatore di Germania, cardinal Hohenlohe — Le due diplomazie — Morte del general Cugia — Dolore dei Principi di Piemonte per questa morte — Esequie religiose — I patrizi escono dai pubblici uffici — — Funerali di Giuseppe Mazzini — L'Internazionale fa capolino — La commemorazione degli studenti morti nel 1848-49 — Mania delle lapidi — Il Congresso Operaio all'« Argentina » — Ostilità della *Capitale* contro il Congresso — Il *meeting* di protesta al Corea — L'Università Romana — Le idee dei professori Tommasi-Crudeli e Blaserna — Errori del Correnti — Campagna del Bonghi per la riforma universitaria e contro l'abolizione della facoltà di Teologia — Correnti deve dimettersi — Il Sella protegge l'Università Romana — I Principi di Piemonte a Berlino — Cortesie con l'Austria — L'incidente alla partenza del Principe Umberto per Berlino — Proibizione di dimostrazioni al Gianicolo — Guardie Nazionali e papalini — Le scuole laiche — Roma [illegible] — Costruzioni — Recrudescenza di [illegible] — I clericali alle urne — Professione di fede di Francesco Crispi — Trionfo dei liberali sui clericali — Misure dello Scialoja contro gl'Istituti clericali — Proteste del Cardinal Vicario — Il *Suffragio Universale* e gli scopi del Comizio al Colosseo — La legge sulla soppressione delle corporazioni religiose — L'incidente dell'« Orenoque » e il ritiro del signor Bourgoing.

Il bel sole che illuminava Roma la mattina del 1° gennaio 1872 fu una lieta promessa di pace, e pacifico fu il discorso che pronunziò il Re al Quirinale nel ricevere le deputazioni della Camera e del Senato, un discorso che rivelava la soddisfazione dei fatti compiuti, e incitava al lavoro. Questo lavoro s'imponeva, perchè oltre le riforme generali che richiedevano le nostre leggi, create quasi tutte nella massima fretta da uomini, che avevano, al momento della unificazione del paese, più patriottismo che esperienza di governo, la guerra di Francia, le nuove spese militari, l'acquisto di Roma ne richiedevano altre. L'università romana, per esempio, non era pareggiata alle altre; la legge sulle corporazioni religiose, per riguardo alle potenze e al Papa, non era stata applicata alle nuove provincie, e Roma stessa, per esser capace di divenire di fatto la capitale d'Italia, cioè il vero centro della vita del paese, aveva bisogno della cooperazione del Governo. Il lavoro dunque era grave, delicato e complesso. Il municipio pure aveva capito questa necessità e l'anno inauguravasi con un lavoro necessario: il censimento della popolazione. Da quel censimento risulta che Roma aveva allora 247,553 abitanti, cioè presentava un aumento di circa 25,000 abitanti sulla Roma papale, perchè già da ogni parte d'Italia erano venuti qui operai per i lavori, intraprenditori e un certo numero d'impiegati, ma soprattutto molti affaristi attratti dalla speranza di lucrose speculazioni; però la mancanza di alloggi, il caro dei viveri, tratteneva ancora molta parte di quella popolazione avventizia che poi venne in seguito e che fu più male che bene che venisse.

I giornali clericali accolsero male il censimento, come accoglievano male tutte le innovazioni, e cercarono d'insinuare che fosse una gherminella del ministro Sella per applicare nuove imposte. Del resto quei giornali, di cui si potrebbero consultare le collezioni, per rimanere edificati del loro linguaggio, non tralasciavano occasione per biasimare ogni atto del Governo e offendere il sentimento nazionale. L'invio del general Pralormo e del grande Scudiero marchese Di [illegible] al Vaticano, per portare gli augurii del Re in occasione del capo d'anno al Papa, fu pure per essi argomento di scherno. I due inviati non furono ricevuti, come non era stato ricevuto l'anno prima il generale Bertolé-Viale. Furono accolti da Antonelli, cortesemente. [illegible] anche fu l'occupazione dei locali intorno alla chiesa di San Vitale, fatta dal colonnello Garavaglia per ordine del commissario Gadda, al quale non risparmiarono improperi. La rappresentazione poi dell'*Arduino d'Ivrea*, del povero Stanislao Morelli, uomo onesto, intelligentissimo e colto, che morì povero e desolato di lasciar nella miseria le sue bambine, dette specialmente sui nervi a monsignor Nardi, perchè Arduino inveisce contro il vescovo di Milano. Quella recita fu per Roma un avvenimento. Si dette più sere il dramma, interpretato dal Salvini, e tutti correvano a vederlo. Si dice che il Lanza, prima di concedere il permesso della recita, volesse assicurarsi che il fatto era storico e Arduino era stato proprio Re.

Nel mese di febbraio del 1872, si tenne a Roma nel palazzo dei Sabini, in via delle Muratte, una curiosa radunanza di cattolici e protestanti per discutere la tesi: « Se San Pietro sia stato a Roma ». Era presidente il principe Chigi, maresciallo del Conclave e capo della Società per gl'Interessi Cattolici; accanto a lui sedevano il pastore [illegible], che ha anche al presente la chiesa metodista Welseliana di via delle Coppelle, l'avvocato De Dominicis-Tosti e il signor Philips. Il pastore Sciarelli aprì la discussione, confutando la tradizione che sostiene San Pietro venisse a Roma, lo ribatterono monsignor Fabiani e il parroco Cipolla, citando la lettera di San Pietro ai cristiani di Cappadocia e di Alessandria, datata da Babilonia, sostenendo che con tale appellativo l'Apostolo voleva accennare Roma, nuova Babilonia per la sua potenza e per i suoi vizii.

L'uditorio, composto di protestanti e di cattolici, dava segni di approvazione e di disapprovazione.

Il pastore Ribetti, che ora credo sia a Torino, ribattè le confutazioni di monsignor Fabiani, e la sera dopo il Gavazzi confutò a sua volta il Cipolla, sostenendo che gli argomenti biblici non dovevano esser negativi, ma positivi. I ministri evangelici rinunziarono dopo questo alla parola, dicendo che in seguito al riepilogo del professor Guidi, la discussione poteva esser chiusa, lasciando al sano giudizio del pubblico gli apprezzamenti. E le sedute si chiusero difatti col discorso del Guidi. La discussione fu raccolta dagli stenografi del Concilio Ecumenico e da quelli della Camera e stampata, ma in Vaticano fu stabilito di non partecipare più a siffatte dispute. Ma non è quello che in esse fu detto che interessa, bensì il fatto che il Papa, dando il suo consenso a queste riunioni, aveva con ciò sancito il diritto del libero esame nelle questioni religiose.

In quell'inverno le case del patriziato romano bianco si aprirono di nuovo a splendidi ricevimenti, ma il Re non andò in nessun luogo, e pochissimo si fece vedere la principessa Margherita. Ella era indisposta spesso e la curava il professor Maggiorani. Soltanto il principe Umberto era ovunque.

Ai Doria, ai Teano, ai Pallavicini, che ricevevano anche l'anno prima, si unirono altri. La signora Field, madre della principessa di [illegible], dava balli nel palazzo [illegible], il duca di Fiano aprì la sua grande sala, che aveva promesso di non aprire fin che Roma non fosse libera; la prin-

cipessa Falconieri fece ballare nel suo palazzo in Via Giulia, Photiades Bey, ministro di Turchia, dette ricevimenti nel palazzo del Drago in via delle Quattro Fontane, e il marchese e la marchesa Gavotti-Verospi alle Tre Cannelle.

Il numero delle signore che intervenivano ai balli aumentava sempre e il pubblico con la solita curiosità notava le diserzioni del campo nero. In quell'anno comparvero nella società romana, oltre la principessa di Triggiano, la principessa Ginetti, nata duchessa di Valmy, che seguiva pure intrepidamente le caccie alla volpe, ed era ammiratissima per la bellezza e l'eleganza; donna Lavinia Boncompagni, non ancora maritata, bella, e graziosissima, il più delicato ornamento dei balli in casa della sorella, principessa Pallavicini; la principessa di Roccagorga, nata Hojos, che nonostante fosse di casa Orsini andava nel mondo bianco, e la contessa Di Carpegna.

Riceverono pure le tre sorelle Bonaparte, cioè la contessa Primoli, la marchesa di Roccagiovine e la contessa di Campello, quando il principe Napoleone venne a Roma e vi si trattenne qualche tempo. Il principe Carlo Bonaparte gli dette un pranzo alla sua villa ove assistevano anche diversi deputati italiani.

Di visite principesche ve ne fu gran dovizia e per questo numerosissimi furono i pranzi al Quirinale in loro onore.

Venne prima di tutte la granduchessa Maria di Russia, che fu subito seguita dal gran duca Michele e dalla granduchessa Olga. Giunse quindi il granduca di Mecklemburgo e dopo il principe Federigo Carlo di Prussia, nipote dell'imperatore, e queste due visite ebbero anche carattere politico, almeno si disse. Se ciò non è vero, esse servirono a dar nell'occhio alla Francia e a rafforzare i legami di amicizia fra le famiglie regnanti di Germania e d'Italia.

Il principe Federigo Carlo si era coperto di gloria a Alsen, nella guerra del 1864, in quelle di Boemia e di Francia. Non era bello come suo cugino, ma piacevole, amante delle caccie, degli esercizi del corpo, ammiratore delle antichità romane, come ogni buon tedesco, e conoscitore di esse. Egli visitava ogni luogo consacrato dalla storia o dall'arte, ma non piacevangli le riunioni eleganti. Abitava al palazzo Caffarelli, che non era ancora proprietà del Governo tedesco, ma era sede della legazione.

Quando egli giunse, il Re non era a Roma; si tratteneva a Napoli, volendo evitare che il principe Federigo Carlo s'incontrasse con suo genero, il principe Napoleone. Questi evitò sempre di vederlo, e finchè fu a Roma non visitò neppure il Fòro, per non incontrarsi con lui. Le visite scambiate fra il principe Federigo Carlo e il principe Umberto furono cordialissime. Il principe Federigo Carlo andò dal Papa e vi si trattenne venti minuti. Pare che in quel colloquio si parlasse di Roma e Pio IX accennasse ai lavori che vi aveva ordinati deplorando di non poterli vedere; al che il principe si vuole rispondesse che faceva male di non uscire.

Il principe andò una sera all' « Apollo » e il teatro, che in quella stagione era sempre vuoto, si empì per incanto, e gli evviva al vincitore, all'Imperatore e alla Germania non finivano più.

Il Re tornò da Napoli appena partito il principe Napoleone, e dette un gran pranzo in onore del principe Federigo Carlo e gli fece rimettere le insegne della gran croce e del gran cordone dell'Ordine di Savoia. Il principe fu trasportato a Palermo su una nave della Marina Reale, la fregata « Principe Umberto » e il general Medici gli fece gli onori della città.

Tornando di Grecia vennero a Roma anche il re e la regina di Danimarca, che viaggiavano sotto il nome di conte e di contessa di Falster. Essi erano accompagnati da numeroso seguito e presero alloggio all'*Hôtel de Rome*. I Sovrani andarono al Vaticano e al Quirinale e dalla Corte

nostra furono molto festeggiati. Il Principe Ereditario li accompagnò [illegible]. Qui a Roma i sovrani di Danimarca s'incontrarono con il principe e la principessa di Galles, che viaggiavano sotto il nome di conti di Chester, e ai quali la corte fece bella accoglienza. Vi fu a cura del municipio l'illuminazione del Colosseo e del Palatino e gli onori di quella festa furono fatti dalla principessa Margherita e dal principe Umberto.

A proposito della illuminazione del Colosseo nacque un incidente spiacevole. Il municipio manteneva tre bande e queste furono mandate all'anfiteatro Flavio per rallegrare la festa. Quando giunsero i Principi e i reali di Danimarca, invece di sonare la Marcia Reale, l'inno di Danimarca e il « God Save the Queen » i capi banda dettero retta alle grida popolari, insistentissime, così che durante tutto lo spettacolo non si udì suonar altro che l'« Inno di Garibaldi » e « Camicia Rossa ». La cosa fu portata al Consiglio e il Grispigni, che funzionava da sindaco, destituì il Rosati, capo di una delle bande, e sospese un altro.

Roma non aveva mai veduto come in quell'inverno maggior numero di principi e di visitatori. Tutti quelli che solevano andare nel mezzogiorno della Francia o a Parigi, erano venuti qui, e gli alloggi mancavano addirittura. Oltre i personaggi che ho notati, fecero a Roma un soggiorno più o meno lungo la principessa di Rumenia, ora regina, il granduca di Sassonia-Weimar, il duca e la duchessa di Oldemburgo, la duchessa di Nassau, le principesse di Anhalt e di Lippe. Tutta questa affluenza di principi provava che in Europa si aveva fiducia che il Governo italiano fosse forte tanto da far rispettare l'ordine, e tutti questi testimoni della compatibilità di due poteri a Roma, tornando nei loro paesi, potevano asserire false tutte le voci che si facevano correre sulla prigionia del Papa, e rassicurare le anime turbate dei cattolici.

Insieme col Re di Danimarca giunse a Roma il signor Fournier, ministro della Repubblica Francese presso il Quirinale, e il suo arrivo segnò una vittoria della politica estera del Visconti-Venosta.

Dopo l'occupazione di Roma, la Francia non era rappresentata presso il Re d'Italia altro che da un segretario di legazione, mentre presso il Papa aveva un ambasciatore, il marchese d'Harcourt, che abitava al palazzo Colonna, e si vuole brigasse non poco per favorire le mene dei clericali. È vero che da molto tempo era stato nominato al posto di Roma il signor de Goulard, ma quel diplomatico aveva lungamente tergiversato prima di partire, perchè voleva attendere la discussione delle petizioni cattoliche, e fu lieto che gli fosse offerto il portafoglio delle finanze per non venirvi. Quelle petizioni sostenute dal generale du Temple e da monsignor Dupanloup erano tre: la prima, del signor Dulys dell'Havre, domandava che fossero fatte pratiche presso il Governo italiano acciocchè la chiesa di San Pietro, il Vaticano e le loro dipendenze, fossero radiate dal regno italiano e riconosciute come proprietà esclusiva della Santa Sede, e che dette dipendenze fossero aumentate da un territorio estendentesi sino al mare; la seconda, di alcuni abitanti di Prades, domandava all'Assemblea di protestare solennemente contro le violenze di cui si diceva fosse vittima il Pontefice; la terza era del signor di Chaulnes e domandava che la Francia protestasse contro gli attentati commessi dall'Italia contro la Santa Sede, non solo con parole, ma con un atto formale, che proteggesse in uno i diritti della Santa Sede, e l'onore della Francia, fatte le debite riserve per l'avvenire.

Le petizioni portavano la firma di 100,000 cattolici e il signor Thiers, se avesse permesso che fossero discusse, avrebbe certo eccitato a segno tale il risentimento dell'Italia, da spingerla alla guerra. Per nessuno era un mistero, che la Germania, che occupava ancora una parte del ter-

ritorio francese, sarebbe stata alleata dell'Italia. Bisognava dunque evitare la discussione, per evitare un nuovo conflitto. Thiers dunque nominò Fournier, noto per essere un diplomatico di larghe vedute e di sentimenti liberali, lo fece partire e di aggiornamento in aggiornamento la discussione delle petizioni fu rimandata a tempo indefinito, ed esse non furono neppur lette all'Assemblea di Versailles. Il conte Nigra, con la sua condotta ferma aveva trionfato. Il celebre paladino del papato, Luigi Veuillot, scriveva nell'*Univers*. « Le centomila petizioni cattoliche in favore dei diritti del Papa sono aggiornate indefinitivamente, cioè definitivamente annullate. Per una sciagurata coincidenza dei fatti il signor Fournier giunge a Roma e si presenta ai piedi del trono di Vittorio Emanuele con questo regalo diplomatico fra le mani ».

Poco dopo l'arrivo del signor Fournier, che era incaricato di esprimere sentimenti pacifici al Governo italiano, il grande protettore del Vaticano, il marchese d'Harcourt era mandato a Londra, e lo sostituiva il signor Bourgoing.

Un'altra vittoria diplomatica fu quella vinta per l'Italia dai suoi avversari, non volendo accettare come ambasciatore di Germania il cardinale principe di Hohenlohe. Si vuole che il Papa non avesse nulla in contrario, e neppure l'Antonelli, ma che il parere di monsignor Nardi e di Luigi Veuillot prevalesse, e il Vaticano non accettò come rappresentante dell'impero germanico il cardinal Hohenlohe. Il conte Arnim venne da Parigi a presentare le sue lettere di richiamo al Papa, e non fu sostituito. Anzi, in quella sua gita ebbe frequenti abboccamenti con i ministri del Re, ai quali pare la politica non fosse estranea. Il Papa, che sapeva tutto questo, lo riceve peraltro cordialmente e gli fece un ricco dono.

Era curiosa del resto quella diplomazia. Il conte Thomar, ambasciatore di Portogallo presso la Santa Sede, si faceva presentare al Re, e i due ambasciatori d'Austria abitavano in comune il palazzo di Venezia; i giovani addetti d'ambasciata andavano ai balli ov' erano i Principi; la commedia della doppia rappresentanza si faceva farsa.

Verso la metà di febbraio un dolore grave colpì i Principi di Piemonte. Il generale Efisio Cugia, primo aiutante di campo del Principe Ereditario, morì improvvisamente. Aveva assistito dal terrazzino « dell'Albergo di Roma » al Corso carnevalesco, insieme con i Principi. Nello scendere di carrozza barcollò e appena portato nel suo quartiere moriva. Il Principe ne fu addoloratissimo e nel comunicare la notizia al Re disse di aver perduto « il migliore dei suoi amici ». Gli ordinò solenni funerali e volle seguirne le esequie nella chiesa di SS. Vincenzo e Anastasio, dove la principessa Margherita si trovava già a pregare e scoppiò in lagrime vedendo giungere la bara. Roma ammirò il sentimento del Principe e vide con meraviglia che al trasporto si associassero lunghe file di preti e frati. Il Papa, contrariamente all'opinione dei gesuiti, volle che al Cugia non mancassero le preci del clero. Quella morte subitanea fece mettere in giro voci di sinistre predizioni fatte al Cugia, di offerte di mazzi di fiori avvelenati e di cartellini trovati nei confetti, nei quali gli si pronosticava la morte. Tutte fandonie. Il Cugia era indisposto da diverso tempo, e soccombè ad una malattia di cuore.

La casa reale ordinò pure solenni funerali al Sudario per il general Cugia e i Principi e molte dame vi assistettero.

I signori del patriziato romano, si ritiravano a poco a poco dalle cariche accettate in momento di penuria di uomini e in uno slancio d'entusiasmo. Il duca di Sermoneta usciva dal municipio, il principe Pallavicini dava le dimissioni da sindaco, il principe Doria lasciava la carica di prefetto di palazzo e di gran mastro delle cerimonie.

La morte di Mazzini, avvenuta a Pisa, ov'egli era stato celato da diverso tempo sotto il nome di Brown, non poteva non promuovere qui una commemorazione e questa era facile [illegible] tumulto, dopo che l'*Internazionale* si era rafforzata sotto la bandiera della *Capitale* e del *[illegible]* di Raffaele Sonzogno. Ma non fu così. Il corteo, composto della « Legione romana del 1848 », dei « Reduci », del « Battaglione Universitario del 1849 », delle diverse « Società operaie », delle rappresentanze della Massoneria, dei « Liberi Pensatori », dei diversi Circoli, dei « Reduci dei Vosgi » con bandiera rossa, guidati da Ricciotti Garibaldi, traversò tutta la città, senza che nulla avvenisse di spiacevole. I cordoni del carro, sul quale troneggiava una statua dell'Italia, che incoronava di lauro un busto di Mazzini, erano retti da un lato da Benedetto Cairoli, dal Rusconi e dal Calandrelli, e dall'altro dal generale Fabrizi, dal generale Avezzana e dal Petroni. Sulla piazza del Campidoglio il corteo si fermò, e parlarono l'Avezzana e il Cairoli. Questi disse che Mazzini aveva avuto prima il Calvario e poi il Campidoglio.

Il busto di Mazzini fu preso dal carro e portato nella sala della Protomoteca, ove il Grispigni non era a riceverlo. Accorsero gli assessori Gatti e Renazzi, ai quali fu fatta la consegna, poi il corteo si sciolse senza nessun disordine, benchè certi nomi di martiri italiani posti nelle insegne intorno al carro, avrebbero potuto far saltare la mosca al naso ai più tolleranti. Difatti in quelle tabelle vi erano i nomi di Monti e Tognetti, di Orsini e Barsanti. Si disse che il Governo aveva provveduto pel mantenimento dell'ordine ed era vero. Ma si sarebbe potuto dire anche con più ragione che Roma era molto cambiata dal 1867 in poi e immensamente dal 1850, così che le dimostrazioni mazziniane lasciavano molti indifferenti, e il popolo non voleva saperne di agitazioni.

Alla cerimonia funebre per Mazzini tenne dietro la commemorazione degli studenti caduti nelle guerre del 1848 e 1849 e fu scoperta una lapide dal general Fabrizi, quale rappresentante di Garibaldi, che avevali guidati. Questa lapide si vede ancora nel secondo arco del portico dell'università, a sinistra dell'ingresso. Un'altra ne era stata posta nella chiesa di Santa Costanza, alla villa Potenziani, ov'erano stati sepolti dodici soldati uccisi nel 1870. Ma queste lapidi patriotiche non erano sufficienti pei romani, presi dalla mania di metterne in ogni luogo. Bastava che si dicesse che in una casa aveva abitato un uomo celebre, sia d'Italia o di fuori, perchè la lapide vi fosse murata. Si cominciò con quella a Goethe, dettata dallo Gnoli, che fu posta sul palazzo Rondanini al Corso, di faccia all'ambasciata di Russia, poi se ne posero all'Alfieri alla Villa Strozzi al Viminale, a Rossini, a Donizzetti, a tutti insomma i grandi che erano stati a Roma.

Il 17 aprile si riunì qui il congresso operaio. Esso si radunò all'« Argentina » e funzionò da presidente don Onorato Gaetani, deputato di Velletri, eletto contro Garibaldi, e presidente della « Società Operaia » di Roma. Il Tavassi di Napoli era l'organizzatore del congresso; 537 società, di cui egli aveva conoscenza, erano state invitate; 268 mandarono rappresentanti, 9 rifiutaronsi; 12 non poterono intervenire per mancanza di mezzi. Nella elezione del seggio presidenziale, fu eletto presidente don Onorato Gaetani e vice-presidente il senatore Rossi, fabbricante di Schio, e il Pericoli di Roma. Le società avevano mandato 150 quesiti da risolvere, ma soltanto 17 furono posti in discussione.

Una parola di pace sociale partì dal quel congresso, nel quale fu votato il patto di fratellanza e una petizione da presentare alla Camera per l'istruzione obbligatoria. Anima del congresso fu Achille Grandi, che tanto si adoprò sempre per le classi operaie.

La *Capitale*, che era il giornale dei *rossi*, osteggiò il Congresso, e fu [illegible] a Roma. Diceva che vi erano senatori e deputati, che non vi appartenevano. Il senatore era il Rossi di Schio, ca-

potabbrica, e benemerito dei suoi lavoranti; uno dei deputati, don Onorato Gaetani, dalle cui labbra uscirono parole nobilissime e che seppe parlare agli operai non solo dei loro diritti, ma anche dei loro doveri. Ma le ire della *Capitale* si spiegavano perchè il Tavassi, che aveva promosso il congresso, era un operaio monarchico, e allo stesso partito apparteneva il Grandi.

Questa fu la scintilla che infiammò i *rossi*, i quali subito indissero un *meeting* al teatro « Corea, » per il quale la questura proibì l'affissione dei manifestini.

Il presidente Bobbio, appena riunito il *meeting* protestò contro il congresso che si teneva all'« Argentina » e volle negare la parola a Edoardo Arbib. Egli rispose di essere operaio, perchè lavorava dalla mattina alla sera, ed era andato lì appunto per difendere il congresso. Il famoso Luciani, che abbiamo veduto entrare a Roma a cavallo il 20 settembre 1870, e che vedremo in seguito agitatore continuo, e poi condannato, volle che l'Arbib parlasse, e questi espose i lavori del congresso, concludendo che non aveva in mira altro che il miglioramento delle condizioni degli operai. Luciani non volle credergli e disse che quelli dell'Arbib erano sofismi. Costanzo Chauvet prese la parola per dichiarare che il congresso dell'« Argentina » e il *meeting* del « Corea » erano due accademie, e terminò il discorso proponendo un ordine del giorno così concepito: « Il *meeting* degli operai, di cui fu arbitrariamente impedito l'annuncio dalla questura, riconoscendo che nel Congresso operaio dell'« Argentina » non eravi rappresentata che una debole minoranza delle Società Operaie Italiane, e che nel medesimo l'elemento operaio era in grande minoranza, protesta contro le deliberazioni prese in quell'assemblea. »

Luciani propose un'aggiunta, Chauvet non volle cedere e l'ordine del giorno di lui fu votato.

Ho parlato della quistione della università di Roma, di cui il Parlamento doveva occuparsi e infatti se ne occupò. L'università di Roma e quella di Padova non erano pareggiate alle altre del Regno, ma se l'università di Roma era ordinata assai male, non così avveniva per quella di Padova, ordinata dal Governo austriaco su un concetto tutto moderno. La discussione sulla università romana fu aperta fuori del Parlamento dal Tommasi-Crudeli e dal Blaserna, chiamati a insegnare qui. Essi volevano che l'ateneo romano divenisse una scuola modello, con pochi professori fra i più stimati, e accanto a loro una schiera di liberi docenti, per creare un movimento scientifico, una vera vita intellettuale, una continua gara, nella quale gl'inetti e gl'inerti rimanessero vinti. Per provare che confusione fosse qui e con quali criteri il ministro Correnti avesse provveduto all'università chiamandovi a insegnare una turba di professori, basti dire che la facoltà di filosofia e lettere contava diciassette professori e uno studente.

Il Correnti non si sentiva forza da proporre una riforma generale delle università come i più reclamavano, e si contentò di proporre alla Camera che le due università di Roma e di Padova fossero pareggiate alle altre. Tutta la riforma si ridusse a stabilire che lo stipendio dei professori che già v'insegnavano, fosse pareggiato a quello delle altre, e ad abolire la facoltà di teologia, grave errore, gravissimo, perchè equivaleva ad abbandonare il clero nelle mani dei gesuiti, perchè equivaleva a lasciare che il Vaticano creasse un clero ubbidiente ciecamente ai suoi voleri e ciecamente preparato ad approvare ogni Dogma, dopo che si era veduto che soltanto il clero educato nei paesi ove l'insegnamento teologico era in mano dello Stato, si era opposto al Dogma della Infallibilità.

In quella discussione il Bonghi fece viva guerra al Correnti, ma il ministro vinse appoggiandosi sulla sinistra, alla quale prometteva l'istruzione obbligatoria, impegnandosi a presentare dentro l'anno il disegno di legge sulla riforma universitaria.

La campagna in favore della riforma universitaria e contro l'[illegible] della [illegible] è [illegible] e la vera gloria del Bonghi come uomo parlamentare.

Dopo votata la legge universitaria cadde il Correnti, accusato di connivenza con la [illegible], poichè egli stava per presentare un progetto di legge per l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole secondarie e classiche, che il resto del Gabinetto non approvava. Ebbe l'*interim* dell'istruzione pubblica il Sella e disse che quel disegno di legge doveva essere maturamente studiato. E allora il Gabinetto, spinto dalla sinistra sulla via di riforme troppo affrettate, dovette incominciare un'opera di continua difesa. Si voleva la separazione della Chiesa dallo Stato, l'abolizione del macinato, il suffragio universale e altre riforme ancora. Il Ministero non poteva seguire la sinistra su questa via. Però il Sella, che si era accorto quanto malcontento avesse prodotto la legge sulla Università di Roma, propose una spesa di 500,000 lire, che fu approvata, per creare gabinetti sperimentali di fisiologia e di fisica e un laboratorio di chimica.

La tanto temuta alleanza fra l'Italia e la Germania andava formandosi. Sulla fine di maggio il Principe e la Principessa di Piemonte partivano per Berlino in forma ufficiale, per tenere a battesimo l'ultima figlia del principe Federigo Guglielmo e della principessa Vittoria, alla quale fu imposto il nome di Margherita. La nostra Principessa reale portò in dono alla madre della neonata un ricchissimo finimento d'oro, perle e rubini lavorato dal Castellani, e la corte di Berlino, della quale allora era capo venerato l'imperatore Guglielmo, trattò i nostri Principi non solo come amici proprii, ma come rappresentanti di una potenza alleata. Durante quel soggiorno a Berlino, l'imperatore creò il principe Umberto colonnello del 13° ussari.

Dopo Berlino, i Principi andarono alla corte di Sassonia e quindi la principessa Margherita si recò a Schwalbach e di là a Ostenda per una cura prescrittale dal professor Maggiorani, e il Principe ereditario tornò in Italia.

Non solo con la Germania, ma ancora con l'Austria, si erano creati eccellenti rapporti, e i movimenti della diplomazia lo provarono. Era stato accreditato presso la Santa Sede il conte di Trautmansdorff, il quale aveva prestato facile orecchio alle proteste Vaticane. Egli fu richiamato e gli si dette per successore il barone Kübeck, che era stato prima accreditato presso il re d'Italia ed aveva simpatie per il nostro paese. Ministro presso il re d'Italia si nominò il conte Wimpffen, uomo importante e intelligente. Il principe Umberto nel suo passaggio in Baviera, fu pure ossequiato dagli ambasciatori d'Austria e di Germania e il conte Andrassy, cancelliere dell'impero Austro-Ungarico, fece presentare al Principe le sue scuse per non aver dato ordine al governatore del Tirolo di andargli incontro al confine. Il re Vittorio e l'imperatore Francesco Giuseppe si scambiavano doni; e il Governo nostro invitato a partecipare all'esposizione mondiale di Vienna, vi mandava come commissari il Brioschi e l'Ellena.

Ma anche la partenza del principe Umberto per Berlino aveva dato luogo a un brutto incidente. All'ambasciata di Francia presso il Quirinale era addetto in qualità di terzo segretario, un certo signore di Hennessy, reazionario per la pelle. Egli andò alla stazione al momento della partenza e passò più volte villanamente dinanzi al Principe, gettandogli in faccia buffi di fumo. Lo vide il conte Giannotti, ufficiale d'ordinanza e ardente ufficiale, il quale non tollerò l'insulto e, appena il treno fu partito, uscì dalla stazione e disse parole insultanti al de Hennessy dandogli la sua carta e ne aspettò i padrini. Questi vennero e si abboccarono con quelli del Giannotti, e il de Hennessy fu costretto a dichiarare di aver salutato il Principe e di non averlo voluto offendere, passandogli davanti più volte per cercare una persona, che era nel treno. La cosa però si era risaputa in un

momento per Roma, e la sera non si parlava d'altro nei caffè. Senza quella dichiarazione l'addetto di ambasciata l'avrebbe passata brutta, perchè a Roma i francesi erano tutt'altro che amati ed era noto che quel palazzo Colonna era stato sotto il d'Harcourt un covo di nemici nostri.

Quell' anno il Governo aveva proibito la processione al Gianicolo per la commemorazione della vittoria garibaldina del 30 aprile. I *rossi* ne menarono gran scalpore e la *Capitale* e il *Ciceruacchio* sbraitarono, ma essi non erano ascoltati altro che da una piccola parte di internazionalisti, dopo che erasi divulgato il brutto affare della sottoscrizione per la vedova del Ferrero, il cuoco del « Rebecchino », ucciso da un soldato di fanteria in seguito al tumulto della Minerva. La campagna contro Raffaele Sonzogno era stata fatta con grande acrimonia dalla *Nuova Roma*, che aveva pubblicato la lettera della vedova, dalla quale risultava che i quattrini raccolti non erano andati a lei, e le si erano anzi negati.

Un altro fatto doloroso avvenne fuori di Porta Cavalleggieri fra guardie nazionali non in servizio, e gendarmi del Papa. Uno di essi fu ucciso, due feriti. Questi, portati in Vaticano, non poterono essere interrogati per il rifiuto del Papa. Il processo in Corte d'Assise terminò con un verdetto di assoluzione per gl'imputati, che pare fossero provocati.

In mezzo a tanto agitarsi di partiti, a tanti ostacoli che il Vaticano poneva a ogni innovazione, come per esempio al matrimonio civile, acerbamente combattuto dai parroci e contratto solo da pochi, pure, per una inevitabile legge, la vita pubblica cominciava a manifestarsi a Roma e la città prendeva un altro aspetto. Già vi era un risveglio fra gli agricoltori e sotto la presidenza del ministro Castagnola, si tenevano pranzi agrari, nei quali i proprietari insieme con gli scienziati discutevano tesi riferentisi ai miglioramenti della cultura del suolo; già si sentiva il bisogno di creare più scuole a Roma, dove, come risulta da una inchiesta del Circolo Cavour, promossa da David Silvagni, vi erano appena 20 scuole municipali di fronte a 288 tenute da preti, frati, o monache, e frequentate da 19,321 alunni; già si sentiva il bisogno di maggior nettezza, di maggiori comodità e di lavori di abbellimento.

Le vie principali, per la ripulitura delle case, per l'apertura di nuovi magazzini, erano trasformate. In via Condotti, la signora Emilia Bossi aveva aperto un magazzino di mode, decorato dal Barbetti di Firenze, e Jannetti pure vi aveva aperto un magazzino; il pellicciaio Grossi, gran dilettante drammatico, ne aveva aperto uno sotto l'albergo di Roma; l'orefice Marchesini sull'angolo di via Condotti e il Corso ov'è ora; Schostal era anche venuto a Roma a esercitare il suo commercio di biancheria; Rimmel vi aveva portato i suoi profumi. E oltre questi e molti altri che ora non ricordo, anche i romani avevano rese più belle ed eleganti le loro botteghe.

Il municipio metteva i candelabri per il gaz in piazza Colonna, costruiva ovunque marciapiedi, creava il giardinetto in piazza San Marco, erigeva le cancellate e i candelabri in piazza Navona, abbelliva quella del Popolo, e impediva ai mercanti ambulanti d' invadere il suolo pubblico e studiavasi di render più comoda e meno trasandata la città.

Intanto le società costruttrici mettevano mano ai lavori decretati. Il quartiere del Celio era dato in appalto alla Società Edificatrice Italiana, quello dei Santi Quattro alla Società Guerrini e compagni, il nuovo quartiere dell' Esquilino alla Società Costruttrice Genovese, quello operaio del Testaccio al signor Picard, il Castro Pretorio al Credito Immobiliare, rappresentato dal conte Berretta. Il palazzo delle Finanze era rimasto aggiudicato al Breda, rappresentante della Società Veneta di Costruzioni.

Nel 1872, la via Nazionale era già terminata fino alle Quattro Fontane, ma per il secondo

tronco di essi si era incerti, perchè alcuni opinavano che essa dovesse [illegible] piazza Sciarra, altri ove sbocca adesso. Anzi il consiglio comunale votò il progetto dell'ingegnere V[illegible] con lo sbocco a piazza Sciarra. Una turba di operai lavorava alle opere di sterro, e la [illegible] edificare incominciava a manifestarsi.

Forse quel rimescolamento del suolo fu cagione di un rincrudimento di malattie, e [illegible] prima vi era stata una epidemia di vaiuolo, di cui fu vittima anche l'ambasciatore di Baviera, [illegible] di Deellinges, quell'anno vi fu un numero così grande di febbri malariche, che gli ospedali non potevano più contenere i malati; in una compagnia di sede alla villa di Papa Giulio di 100 soldati, 61 erano colpiti di febbre. Questo imponeva che gli ospedali fossero ampliati e il Municipio se ne occupava, e requisì Sant'Antonio per farne un ospedale militare, come occupavasi della costruzione di case operaie al Testaccio, e del quartiere dei Prati di Castello senza peraltro venire a nessun resultato. La questione della sistemazione del Tevere, era stata studiata dall'ing. Canevari, col quale avevano lavorato il prof. Betocchi, l'ing. Partini e altri.

Neppure i lavori archeologici erano trascurati e ora che il Palatino apparteneva al Governo, dopo aver appartenuto a Napoleone III, rinasceva l'amore per le antichità e si facevano scavi [illegible] e lavori al Colosseo.

Nel mese di luglio una grande notizia si sparse per Roma: i clericali partecipavano alle elezioni amministrative. Si era preveduto dopo una pastorale dell'arcivescovo di Napoli, lo confermò un manifesto firmato dai tre direttori dei giornali *neri*, dal marchese di Baviera per l'*Osservatore Romano*, da Pietro Pacelli per la *Voce della Verità*, che a Roma chiamavano la *Voce delle Bugie*, e da Filippo Tolli per *La Stella*. Un brano del manifesto diceva:

« All'autorità civile, proteggitrice del Pontefice, subentra la volontà, l'abnegazione, il coraggio individuale del cittadino. Ci è lasciata dai nostri padroni un'arma; è nostro dovere di raccoglierla e di difendere la nostra fede, la fede, la morale dei nostri figli, dei nostri fratelli. Ci si spezzerà in mano quest'arma dalla forza brutale: si romperà con le insidie, colle subornazioni, con ogni mezzo di corruzione, il fascio delle nostre forze: forse per ora non riusciremo. Che importa? Avremo fatto il nostro dovere; la non riuscita non ci avvilirà, ma ci darà lena a ritentare la prova, e se soffriremo qualche danno per la causa della giustizia, per cuori veramente cattolici sarà questo motivo di consolazione e di gloria. Intendiamoci dunque. I cattolici non giureranno mai il mantenimento e il rispetto delle leggi che hanno spogliato la chiesa, che ne distruggono le più sacre istituzioni. In quanto a questo crediamo che la loro bandiera sia sempre l'antica ».

Questo manifesto dei clericali produsse una reazione nel campo liberale. La *Libertà*, giornale moderato, ma battagliero, propose che tutte le forze liberali si unissero, che tutti i Circoli di Roma formassero una lista unica di candidati per evitare il pericolo di vedere una invasione di reazionari al Campidoglio. L'appello fu ascoltato e il « Circolo Cavour » presieduto dal conte Lovatelli, quello « Bernini » dal signor Gori-Mazzoleni, quello « Legale » dall'avvocato Bassolini, quello « Nazionale » dal senatore Caccia, la « Società Operaia » ed anche il « Circolo Romano » presieduto dall'Oste[illegible], proposero i loro candidati e poi riunitisi insieme alla sala Dante elessero tra tutte quelle liste tredici nomi di consiglieri comunali, e sei di consiglieri provinciali. I primi erano: Samuele Alatri, [illegible] Anieni, Augusto Armellini, Andrea Bracci, Giovanni Costa, Vincenzo Galletti, Giacomo Lovatelli, Terenzio Mamiani, Giuseppe Marchetti, Oreste Pestrini, Camillo Ravioli, Giuseppe P[illegible], Augusto Silvestrelli. I secondi: Onorato Caetani, Felice Ferri, Francesco Giovagnoli, Achille Gori-Mazzoleni, Giuseppe Partini, Luigi Pianciani. Una lista nella quale erano raccolti nomi che rappresen

tavano opinioni così disparate, significava che tutte le sfumature del partito liberale, dalle più blande, come quelle designate dal nome del Silvestrelli, fino alle più rosse, come quelle indicate dai nomi di Giovanni Costa e dell'Anieni, erano state messe insieme per combattere la reazione.

Il « Circolo Bernini » prima di concordare questa lista unica, voleva che ogni frazione del partito liberale portasse una lista propria e contro quella proposta parlò il Crispi, dicendo che a voler seriamente la concordia occorreva che le speciali rappresentanze si fondessero davvero in una sola. Guido Baccelli combattè il Crispi, ma le idee del primo prevalsero.

Però la frazione più spinta del « Circolo Romano » volle separarsi dal grande partito liberale scandalizzata perchè Benedetto Cairoli non era portato nella lista, mentre da quella erano stati esclusi tutti i non romani, meno Terenzio Mamiani, che era la bandiera sotto la quale s' impegnava la lotta. La *Capitale*, naturalmente era l'organo di quella frazione e indisse un *meeting* all'Argentina presieduto dal general Fabrizi. In quel *meeting* ricompare sulla scena il Luciani, l'arruffapopoli di quel tempo, il quale dopo aver biasimato il lavoro della commissione si scagliò contro Francesco Crispi per essersi associato a un circolo composto di consorti. Crispi, che era in un palco, chiese la parola, ma Luciani continuò a inveire contro la consorteria, che per restare al potere, doveva appoggiarsi sui preti. Edoardo Arbib lo interruppe, ma Luciani e altri parevano invasati, tanto che il Parboni dovette intervenire per ristabilir la calma invocando un argomento infallibile: che i preti, cioè, avrebbero riso di quelle grida. Il Luciani potè terminare la sua diatriba contro la consorteria e presentare una mozione contro la lista democratica, che era stata letta dal segretario del *meeting*. L'avvocato Muratori volle difendere l'operato di Francesco Crispi, ma esso non ne aveva bisogno, e il deputato siciliano, alzatosi, disse, in mezzo a un religioso silenzio:

« *Cittadini!*

« Il mio nome è stato fatto segno a delle accuse che non possono rimanere senza una mia breve risposta. Il signor Luciani e un altro oratore dissero che ero venuto meno ai miei principii, e che avevo unito il mio nome a quello della consorteria, mentre il vero è che la consorteria mi ha sempre avuto fra i suoi più fieri avversarii; la mia vita, del resto, può testimoniare quali sono i miei principii, quale la parte presa agli avvenimenti politici; ormai sono troppo vecchio, perchè mi possano pungere accuse di questo genere e perchè debba ricominciare la mia carriera nei circoli e nelle associazioni, per cui mi affretto a dichiarare che non faccio parte di circoli nè di associazioni politiche, e se accettai il mandato conferitomi dal Circolo Nazionale, composto per la massima parte di persone non romane, ciò fu appunto perchè il Circolo che mi aveva conferito il mandato non aveva colore politico. Del resto, non ho decorazioni, non onori, nulla chiedo e nulla spero, se non che mi si lasci vivere in pace ed all'infuori dei rumori della politica, desiderio che ho già altre volte, e in modo non dubbio, manifestato. Ma perchè giudichiate con conoscenza di causa la mia condotta nella presente circostanza, permettete che io vi faccia un po' di storia.

« Eravamo nel 1848, ed il movimento nazionale incominciava col grido di « Viva Pio IX »; molti dei nostri amici ripeterono questo grido, fino al giorno in cui Pio IX, con la sua enciclica del 29 aprile, dichiarò di considerare anche gli Austriaci come suoi figli, si proclamò contrario alla guerra e quindi all'indipendenza d'Italia. Quei nostri amici, dei quali non avevamo divise le illusioni, si erano ingannati.

« Venne quindi il 1859, venne il 1860, e, malgrado il nostro patriottismo, noi abbiamo dovuto riconoscere che le nostre forze, le forze del partito democratico, erano insufficienti ad ottenere il riscatto del paese, e ci siamo schierati sotto una bandiera che non era la nostra, e Dio sa se ci costasse di rinunziare ai nostri principii. Era una transazione patriottica e necessaria per il grande scopo che si

MONUMENTO AI FRATELLI CAIROLI AL PINCIO
DI
ERCOLE DE ROSA

voleva raggiungere Garibaldi tirò fuori quella bandiera, sulla quale stava scritto [illegible] *nuele*. Alcuni nostri amici a Genova non vollero approvare quella transazione e noi abbiamo detto loro: « Rispettiamo i vostri principii, lasciateci seguire il nostro impulso. » La bandiera [illegible] pochi mesi dopo ci condusse trionfalmente a Marsala, a Palermo, e più tardi a Napoli. A quella bandiera dichiarammo di voler restare fedeli anche per l'avvenire.

« Non sono mai stato a Pitti, come non sono mai stato al Quirinale, ma considero il Re come il primo cittadino dello Stato, come il capo riconosciuto da una grande nazione. Ora, venendo più direttamente all'argomento che oggi ci occupa, vi dirò adunque quali sono i criterii che, ispirandomi al passato, ho seguito nella presente circostanza. Ho detto tra di me: Il partito clericale in Roma è numeroso e dispone di molte influenze; bisogna dunque cercare di opporgli tutte le forze del partito liberale. Il partito democratico in Roma non ha forza sufficiente a combattere da solo, e voi lo riconoscerete facilmente; che vi era dunque di più naturale di associare gli sforzi di tutti mediante [illegible] transazioni? Si trattava non già di democrazia o di non democrazia, ma di far fronte al nemico comune: il papato ed il clericalismo, e l'esperienza del passato c'insegnava quale doveva essere la via da seguirsi. Non ho più pensato a risentimenti personali, non ho curato i nomi, ma ho visto [illegible] principii e gl'interessi del paese. D'altronde non si deve oggi nominare tutto il consiglio comunale, ma solamente il quinto di esso, per cui è vano il credere che se ne possa modificare l'indirizzo. Nè bisogna scordare che nella rappresentanza del Comune e della Provincia non [illegible] la democrazia che deve essere rappresentata, ma anche la borghesia, la proprietà, il commercio e ogni ordine di cittadini.

« Eccovi dunque spiegato, senza reticenze, quale fu la mia condotta, quali i miei criterii. Tuttavia se l'Assemblea non condivide queste mie considerazioni, se crede che il partito democratico a Roma sia forte abbastanza per vincere da solo, essa è liberissima di proporre una lista in questo senso, ed io non potrò che augurarne la riuscita ».

La professione di fede di Crispi era stata accolta in più punti da [illegible] e lunghi applausi all'Italia e a Vittorio Emanuele. Quando il deputato siciliano ebbe cessato di parlare, prese la parola l'Arbib in difesa del comitato elettorale dei Circoli riuniti.

Ricciotti Garibaldi, il più accanito fra tutti, dichiarò in risposta a Crispi, che la monarchia doveva cessare; Arbib rispose vivamente, incominciò un tumulto, alcuni si scagliarono sull'Arbib, si vide luccicare un lungo stile, ma il Parboni con le potenti braccia deviò l'arma e difese il direttore della *Libertà*. Intanto esortava l'assemblea alla calma, mostrando che i carabinieri e le guardie guidati da un delegato, erano sulla porta della sala, pronti a intervenire, e col delegato si fece garante lui del mantenimento dell'ordine. Prima di sciogliersi il *meeting* accettò una parte della [illegible] zione del Luciani, intitolando la sua lista « Lista Democratica » ed escludendo da quella alcuni [illegible].

Ho estesamente parlato dell'adunanza all' « Argentina », prima per dimostrare come fosse violenta la lotta tra i partiti appena avevano un campo per combattere; in secondo luogo perchè queste elezioni furono davvero l'avvenimento più importante di quell'anno. Trionfò tutta la [illegible] Unica con grande prevalenza su quella dei clericali e dei *rossi*.

Tra i consiglieri comunali quelli che ebbero maggior numero di voti furono: [illegible] (5340) e Giovanni Costa (5291); tra quelli provinciali: Luigi Pianciani (5688) e Achille [illegible] Mazzoleni (529[illegible]). Questi resultati provarono che se nel partito liberale vi era concordia, [illegible] riuniva a preferenza i suoi voti su nomi che non avevano figurato nella precedente [illegible]

La città si ornò di bandiere per questa vittoria dei liberali, in Trastevere si volle fare una dimostrazione, ma prevedendo i pericoli che ne potevano nascere, alcune persone [illegible] misero affinchè non avesse luogo. Il sangue era già corso il giorno delle [illegible]

popolani ed ex-gendarmi, e sarebbe probabilmente corso di nuovo se il popolo scendeva nelle vie dopo tanti eccitamenti.

L'inchiesta fatta dal « Circolo Cavour » sugli istituti di Roma diretti da religiosi o religiose, e la petizione mandata al Governo, portava i suoi effetti. Appena lo Scialoja andava al Ministero della Pubblica Istruzione ordinava che le alunne e gli alunni che si trovavano colà, e frequentavano le scuole delle suore in via dell'Arancio, della Divina Provvidenza a Ripetta, dell'Opera Pia delle Serve in via degli Ibernesi e delle Scuole Pie in Borgo, fossero rimandati a casa e gl'istituti fossero temporaneamente chiusi, non avendo voluto ricevere l'ispezione scolastica. Bastò quel decreto ministeriale, perchè l'ispezione scolastica fosse accettata da tre di quegli istituti, e siccome si capiva che il Governo non avrebbe permesso che insegnasse chi non aveva patente normale, così 90 monache di diversi ordini, frequentavano ogni giorno le lezioni dell'Ennio Quirino Visconti per ottenere quella patente e molte chiesero al Ministro di essere esaminate nei conventi. Il quarto degli istituti ribelli, quello della Divina Provvidenza a Ripetta, fu chiuso e ne prese possesso il Municipio. Questo fatto dette luogo a una protesta del Cardinal Vicario, come la rappresentazione della *Monaca di Cracovia*, dei *Misteri della Inquisizione*, del *Fra Paolo Sarpi* e di altri drammi di quel genere provocò una lettera dello stesso Cardinale al Lanza, e una risposta del presidente del Consiglio. Ma Roma non voleva altre rappresentazioni e lo stesso Cesare Rossi per empire il teatro doveva piegarsi alle esigenze del pubblico.

Ho parlato della mania delle lapidi. A quelle già citate aggiungo che ne furono poste alle case abitate dagli Zuccari in via Sistina, da Vincenzo Monti, dal Leopardi. Non si poteva dimenticare Galileo e la lapide doveva esser posta sulla Villa Medici, ove il grande scienziato trovò rifugio presso l'Ambasciatore di Firenze. Ci voleva il permesso del Governo francese, e il signor Fournier pregò il signor Venturi, funzionante da sindaco, che dispensasse il suo Governo dall'accordargli quel permesso. Come fosse risolto quell'incidente, lo dice il luogo ov'è collocata quella lapide: essa non fu murata nel palazzo Medici, ma all'ingresso del Pincio, ov'è tuttora.

Le commemorazioni del 20 settembre e del 2 ottobre si erano compiute pacificamente. In occasione di quest'ultima il Re era a Roma ed ebbe una calorosa dimostrazione d'affetto dal popolo memore. I rioni Monti e Borgo specialmente dimostrarono la loro gioia di sentirsi liberi e uniti sotto l'egida della monarchia di Savoia. Anche la commemorazione di Mentana passò senza incidenti, perchè non vi fu chi protestasse contro i gridi sediziosi. In quel giorno si riunirono le ossa disperse dei caduti.

Ma i *rossi*, imbaldanziti dal comizio all' « Argentina », smaniosi di affermarsi, idearono un nuovo comizio al Colosseo per proclamare il suffragio universale. Di quel comizio si fece organo un giornale diretto da Raffaele Erculei, che s'intitolava appunto il *Suffragio Universale*, giornale cortese nella forma, come chi lo dirigeva, ma sovversivo per le idee. Esso fece capire che il suffragio universale non era lo scopo principale del Comizio, esso mirava ben più alto, e all'esempio della Francia, voleva rovesciere la monarchia, proclamare la sovranità popolare, e affermare la necessità di una costituente. Il giornale fu processato e condannato alle Assise, il Lanza proibì il Comizio, e per questo vi fu una interpellanza alla Camera del deputato Ferrari, e il prefetto Gadda mise sotto le armi la guardia nazionale e dispose le truppe al Campidoglio e in altri punti della città. Molti repubblicani e internazionalisti, dietro l'invito del Comitato del Comizio, firmato anche dal Cairoli, erano venuti a Roma, e il Governo fece atto provvido premunendo la città da disordini. Il loro intendimento, dopo sciolto il Comizio era di ritirarsi, come gli antichi Romani, sul Celio e di andare a Montecitorio a portare il voto popolare.

Quello spiegamento di forze non piacque al Nicotera, il quale interpellò il ministro Lanza, che rispose che le informazioni giunte al Governo, lo obbligavano a prevenire inutili conflitti.

Ecco il proclama che aveva emanato il comitato promotore del Comizio:

Al Popolo Romano!

Domenica 24 corrente i rappresentanti delle nostre associazioni, i delegati di tutte le Società operaie, democratiche e umanitarie d'Italia si riuniscono al Colosseo per affermare solennemente il gran principio della sovranità popolare, nella sua più legittima aspirazione: *Il Suffragio Universale.*

Una parola di redenzione pronunziata da Roma ha destato l'Italia.

Il popolo romano nelle sue manifestazioni pubbliche è sempre quello medesimo che coll'augusta santità delle leggi, votate nei liberi comizi, assimilò il mondo, improntandolo della sua civiltà.

È dunque al senno ed al patriottismo del popolo romano che la commissione promotrice affida l'esito del Comizio, dal quale l'Italia attende la conquista della sua dignità, colla emancipazione delle classi diseredate.

Romani!

Circondate l'Assemblea dei delegati italiani di tutta la maestà che v'ispira il vostro glorioso passato; riunitevi al Colosseo coll'ordine e la severità che distingue gli uomini liberi. — Il 24 mostrate al mondo che la Roma del popolo, per maturità di consiglio e forza di propositi, è degna di custodire le splendide tradizioni della civiltà italiana.

Roma, 18 novembre 1872.

Alessandro Castellani, *Presidente* — Napoleone Parboni, *Vice Presidente.*

Commissari:

Orazio Antinori — Alessandro Bottero — Alessandro Carancini — Giovanni Costa — F. degli Azzi Vitelleschi — Domenico Narratore — Vincenzo Rossi — Felice Scifoni.

Commissari Segretari:

Raffaele Erculei — Raffaele Giovagnoli — Torquato Tancredi — Federico Zuccari.

Cassiere: Giuseppe Lazzarini.

Intanto il ministro di Grazia e Giustizia De Falco aveva presentata la legge per la soppressione delle corporazioni religiose nelle provincie romane, secondo la legge sulle Guarentigie; ma la Camera non la discusse, forse perchè il ministero Lanza, molto indebolito negli ultimi tempi, non si sentiva la forza di sostenerla.

La presentazione di questa legge dette motivo al Papa di fare una allocuzione latina ai cardinali, designando questa legge del *Governo Subalpino* una calamità per la Chiesa Universale.

Prima che l'anno spirasse, un nuovo incidente provocava le dimissioni del signor Bourgoing da ambasciatore di Francia presso la Santa Sede. Egli voleva che i marinari dell' « Orénoque », che era sempre a Civitavecchia a disposizione di Pio IX, venissero a Roma a presentare gli auguri del primo dell'anno al Papa. Thiers, che capiva quale doloroso effetto avrebbe prodotto a Roma l'invio dei marinari francesi al Vaticano, esigeva che prima andassero al Quirinale, dal momento che vi risiedeva il Re d'Italia; di qui il dissidio tra il Presidente della Repubblica e il ministro, e le sue dimissioni.

Roma però, in mezzo a tante lotte inutili, suscitate dagli uomini che volevano il ritorno all'antico e da quelli che vagheggiavano un nuovo ordine di cose, progrediva.

Il 1873.

Il Re e gli auguri del popolo per il Capodanno — Le dimissioni del duca di Sermoneta — La Camera e Napoleone III — I funerali dell'ex-Imperatore — Telegramma del Papa trattenuto — Ancora l'« Orenoque » — Dimostrazioni clericali al de Courcelles — I Principi di Piemonte e l'aristocrazia bianca — Conquiste delle idee liberali nel campo dell'insegnamento — Il tempio americano — La legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose — Intolleranze clericali e indirizzi di pellegrini francesi al Papa — Nuova petizione dei romani alla Camera contro i gesuiti — Dimostrazioni contro il Ministero — Minghetti aggredito — La Camera vota la soppressione delle Corporazioni religiose — Proteste — L'Associazione elettorale politica della Sinistra parlamentare — L'abdicazione di Amedeo I — Il duca di Sermoneta è rieletto deputato — Sue tenerezze coi democratici — Risveglio intellettuale e artistico a Roma — Abbellimento della città — Visite principesche — L'Imperatrice di Russia — Funerali di Urbano Rattazzi — I fulmini vaticani — Dimostrazioni per il viaggio del Re a Vienna e a Berlino — Satire popolari — Il ritorno dell'esercito francese... di carta — Applicazione della legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose.

« Il Re regna, ma non governa » la formula delle monarchie costituzionali, fu severamente osservata da Vittorio Emanuele nei ricevimenti del 1° gennaio 1873. Il Re si limitò a pronunziare parole cortesi in risposta agli augurii, che gli presentava il signor Marsh, decano del corpo diplomatico, a nome dei suoi colleghi, e ad assicurare che quegli augurii riuscivano grati al suo cuore, perchè gli fornivano la prova che il suo Governo era in buoni rapporti di amicizia con tutte le potenze. Ai rappresentanti del Parlamento, parlando della sua recente malattia, disse che era stata cosa lieve, ma che del resto l'Italia aveva sempre chi sapeva mantenere l'opera da lui compiuta. Solamente al conte Pianciani, funzionante da sindaco, espresse il desiderio di veder presto incominciati i lavori del Tevere. Il riserbo del Re, il quale era solito dire qualche parola sulle questioni più gravi, fu notato. Vittorio Emanuele forse in quell'anno volle evitare ogni allusione ai lavori parlamentari, alle gravi quistioni che Camera e Senato dovevano risolvere, per un riserbo lodevolissimo; forse anche la recente infermità gli aveva tolta una buona dose d'energia. L'aria di Roma era nociva alla salute del Re e in quel tempo l'aria era ben poco confacente a quanti vi venivano da altre località. Inoltre Vittorio Emanuele era gravemente angustiato per le notizie di Spagna, e il malessere fisico e l'inquietudine che gli cagionava la sorte del figlio Amedeo, gli toglievano l'energia e la voglia di parlare. I ricevimenti lo stancavano e quella sera del 1° gennaio quando comparve alle 6 nella sala da pranzo del Quirinale, dando il braccio alla principessa Margherita, e più tardi all' « Apollo », tutti nel rivederlo, si accorsero che era molto deperito. Il pubblico gli fece una calorosissima ovazione, tanto quando comparve durante il 1° atto dell' « Africana », quanto allorchè uscì dal teatro; e con

quella [illegible] [illegible] la [illegible] [illegible] [illegible] l'inverno a Roma.

La vera vita della capitale incominciò in quell'anno ai 20 di gennaio. Prima Roma era vuota di forestieri per il timore incusso nella gente, che vi viene di fuori con lo scopo di vivere in pace e di divertirsi, che nascessero torbidi per il tanto strombazzato comizio al Colosseo. E i timori non erano vani. Si parlava di un moto insurrezionale, che doveva scoppiare in Toscana, di uno sbarco in Maremma, e il comizio aveva richiamato a Roma tutti i capi più noti dell'Internazionale. Anche gli albergatori qui erano così sgomenti che non osavano rifiutare ad essi gli alloggi, e a molti l'accordavano anche senza compenso. Le misure prese dal Lanza fecero rinascere la fiducia e nel gennaio Roma incominciò a ripopolarsi di forestieri.

Il giorno 10, appena la Camera si aprì dopo le ferie, il presidente Biancheri comunicò che il duca di Sermoneta, deputato del 5° collegio di Roma, aveva date le dimissioni. Su proposta di Francesco Crispi, il quale pregò la Camera di non accettare le dimissioni di un deputato, che aveva avuta tanta parte nel restituir Roma all'Italia, le dimissioni furono respinte all'unanimità.

In quella stessa seduta il deputato Massari domandò al Presidente del Consiglio se fosse confermata la notizia della morte di Napoleone III; in tal caso egli a nome dei [illegible] non avrebbe potuto fare a meno di esprimere il profondo cordoglio per la morte di un uomo, che tanto fece per l'Italia, e al quale la storia attribuirà come titolo di gloria quello di aver potentemente contribuito a fondare l'indipendenza italiana. Il Lanza rispose che non era pervenuta alcuna comunicazione ufficiale al Governo italiano intorno alla morte del *già* imperatore dei francesi, ma da telegrammi giunti a parecchie famiglie, che erano con lui legate da parentela, si aveva motivo di credere che la dolorosa notizia fosse purtroppo vera. Perciò il Presidente del Consiglio aderiva alle parole del deputato Massari, come riteneva si sarebbe associato tutto il paese, nel deplorare la morte del *già* imperatore dei francesi, il quale così grandemente contribuì col consiglio e con le armi al trionfo della causa nazionale.

Molti deputati dettero segni di viva approvazione, e questa fu tutta l'orazione funebre che Napoleone III ebbe dagli eletti del popolo. Dopo, il suo nome non fu pronunziato nell'aula di Montecitorio altro che per chiedere al Governo di prendere provvedimenti contro il [illegible] di Firenze, perchè l'on. Ubaldino Peruzzi si era associato ai funerali dell'imperatore nel tempio di Santa Croce, e contro gli ufficiali che in tenuta avevano assistito a quei funerali.

Il Senato, dietro proposta del Borromeo, aveva votato un ordine del giorno esprimente il rammarico per la morte di Napoleone. Era ben poco per l'alleato del 1859; ma eravamo a Roma, e il Governo non poteva far di più.

Vien fatto di pensare come il ministero Lanza era mal servito dai suoi diplomatici, quando si sente dire al Lanza nel pomeriggio del giorno 10 che non aveva avuto ancora comunicazione ufficiale della morte di Napoleone III. La sera prima il conte Wimpffen, ministro di Austria-Ungheria presso il Re, dava nella sua abitazione al palazzo di don Mario Massimo all'Aracoeli un pranzo al quale assistevano Visconti-Venosta, il signor Fournier, Marco Minghetti, sir Augustus Paget, ministro d'Inghilterra, ed altri diplomatici. Sul finire del pranzo il Paget ebbe un dispaccio col quale il suo Governo gli annunziava la morte di Napoleone III, avvenuta a Chislehurst [illegible]. [illegible] invitati del ministro Wimpffen andavano a un ricevimento dalla duchessa Sforza Cesarini [illegible] [illegible] la notizia, che già era a conoscenza del cardinal Bonaparte e del conte [illegible] amico di Napoleone III.

Come mai il Lanza non aveva avuto nessuna comunicazione ufficiale?

Il giorno 15 a cura della famiglia Bonaparte furono fatti solenni funerali nella chiesa di Santa Maria in via Lata; il Governo non vi era rappresentato; ma il Re vi mandò un ufficiale d'ordinanza, e i Principi di Piemonte vi mandarono il generale de Sonnaz, il capitano Ulrich e il marchese e la marchesa di Montereno a rappresentarli. Molti deputati e senatori assistevano alle esequie.

La famiglia Bonaparte era riunita nella cappella gentilizia che ella possiede in quella chiesa, e ove sono sepolti Luciano e il figlio di lui Giuseppe, principe di Musignano.

Il cardinal Bonaparte annunziò la morte di Napoleone III al Papa. Pio IX alzò gli occhi al cielo e non pronunziò parola. Dopo spedì un telegramma affettuoso all'Imperatrice Eugenia. Il telegramma fu fermato da quelli che lo circondavano e che non volevano che il Papa si compromettesse con i superstiti di una dinastia caduta, e dai quali non speravano più nulla, mentre dalla Francia speravano ancora, e fu spedito con gran ritardo, quando già a Chiselhurst si era notato il silenzio di Pio IX. Ma non è tutto. Il cardinal Bonaparte immediatamente dopo la morte di Napoleone III aveva chiesto il permesso di partire per assistere ai funerali. Come è noto, i cardinali di Curia non possono assentarsi da Roma senza il permesso del Pontefice. La domanda fu presentata, per i soliti raggiri dei gesuiti, così tardi, che il cardinal Bonaparte quando gli giunse il permesso non aveva più tempo di trovarsi in Inghilterra per la cerimonia funebre. Pio IX, quando si accorse che la sua volontà non era stata rispettata, andò in furia; ma i gesuiti avevano ottenuto l'intento, che era quello di fare rimanere il Papa assolutamente estraneo a qualsiasi manifestazione d'affetto verso i Napoleonidi. Il rappresentante del Governo di Vittorio Emanuele, general Piola-Caselli, aveva avuto tempo di recarsi in Inghilterra; il porporato, cugino del defunto, non poteva assistere ai funerali del capo della sua famiglia.

Ho accennato nel precedente capitolo alla faccenda dei marinari dell' «Orénoque», che non vennero a Roma a complimentare il Papa per il nuovo anno, perchè il signor Fournier esigeva che andassero prima al Quirinale. In seguito a questo fatto, il signor di Bourgoing, accreditato presso il Vaticano, dette le dimissioni, e prima che egli partisse i clericali romani gli diressero una lettera così concepita:

«Signor conte. Quel vincolo sacro che lega la cattolica Francia a questa venerata sede del Vicario di Cristo, e che le meritò il titolo di figlia primogenita della Chiesa, è stato da Voi, signor conte, nobilmente confermato nell'atto che sdegnosamente respingevate di farvi complice di transazioni impossibili. La riconoscenza e l'ammirazione dei vostri compatriotti sono per giustissimo titolo divise dai cattolici romani e noi ve ne porgiamo, signor conte, con queste poche linee, la solenne testimonianza.

«Crediamo fare il più efficace voto per il completo risorgimento della Francia, augurandole molti uomini che vi somiglino».

Dopo il richiamo del signor Bourgoing, era venuto a Roma il signor de Courcelles, si diceva per sostituirlo, ma non aveva missione ufficiale; peraltro era continuamente in Vaticano e spessissimo andava a pranzo da monsignor de Merode. Il de Courcelles abitava all'albergo della Minerva ed era assediato dalle attenzioni dei clericali. Egli aveva una moglie, che per il suo poco tatto faceva ridere tanto i *neri* quanto i *bianchi*, e provocava lo sdegno del Papa. Essa, in una udienza privata, a Pio IX, che domandavale se aveva visitato Roma e aveva veduto tutto ciò che offre di singolare, rispose: «Sì, Santità, tutto; mi rimane soltanto da vedere un conclave». Il Pontefice, superstizioso com'era, non dimenticò mai quelle parole.

Col nuovo anno e in mezzo a tante mene, a tanto agitarsi di contrari interessi, Roma riprendeva il consueto aspetto, e i Principi di Piemonte si studiavano di far dimenticare il brutto periodo precedente. Essi si mostravano molto per non far sentire tanto l'assenza del Re, il quale subito dopo i ricevimenti era partito per Napoli. Nel loro quartiere essi davano un ballo ogni mercoledì, non un gran ballo ufficiale di migliaia di persone, ma un ballo con invito ristretto, al quale era un onore e un piacere di assistere, perchè i Principi conversavano con tutti e mentre il futuro Re s'intratteneva di cacce, di argomenti, militari, e di avvenimenti importanti, la futura Regina cominciava a vincere la naturale timidezza, e ad estrinsecare quelle doti dell'intelletto e del cuore, che l'hanno resa così cara ai romani.

Anche l'aristocrazia riceveva, il corpo diplomatico apriva le sue sale e i ministri davano pranzi. In quell'inverno il Visconti-Venosta aprì a diversi di questi pranzi diplomatici le sale della Consulta, lady Paget riceveva nel villino Reinach a Porta Pia, la principessa di Sant'Arpino, dama della Principessa di Piemonte, al primo piano del palazzo Bonaparte, i Gavotti, i Fiano, i Teano, gli Sforza-Cesarini, i Pallavicini avevano i loro ricevimenti settimanali, e per render più gaio il carnevale Augusto Silvestrelli fondò la società di « Pasquino », con scopo di beneficenza.

Lentamente, ma con un progresso continuo, le idee liberali si facevano strada a Roma. In quell'inverno le iscrizioni alle scuole municipali aumentarono molto; 1200 alunni passavano a queste dalle scuole clericali; numero scarso se si vuole, in confronto della popolazione, ma grande rispetto ai vantaggi materiali che offrivano ai frequentatori le scuole tenute da preti, frati e monache. L'Università invece andava tutt'altro che bene; scarso il numero degli iscritti, non coperte diverse cattedre e antagonismo spiccato tra alcuni professori. Il 10 gennaio vi era stata una dimostrazione di studenti, che reclamavano di avere insegnanti. La dimostrazione si era riunita nel cortile della Sapienza e non dando ascolto alle esortazioni del Rettore, professor Serafini, era andata al Ministero della Pubblica Istruzione, che aveva sede allora sopra alla Posta, in piazza Colonna. Lo Scialoja aveva ricevuto una deputazione di studenti e aveva promesso di nominare presto i professori, ma passò del tempo prima che l'Università fosse alla meglio ordinata. Se gli studenti furono calmi si deve soltanto al Serafini, il quale disse loro che abbandonandosi a dimostrazioni avrebbero fatto ridere i clericali.

Il 24 gennaio avvenne un fatto che dimostrò come il Governo intendeva uniformarsi al concetto di Cavour sulla libertà assoluta dell'esercizio di ogni culto. In via Nazionale all'angolo della via Napoli, fu posta la prima pietra del tempio americano. Era la prima chiesa protestante che sorgeva dentro le mura di Roma, perchè in passato i seguaci di Lutero, di Calvino e di Pietro Valdo, dovevano contentarsi di andare a pregare nei templi fuori delle mura. Difatti la chiesa scozzese e quella inglese erano fuori di Porta Flaminia. Alla cerimonia assisteva il signor Marsh, ministro d'America, la principessa di Triggiano, pure americana. Un vescovo di quella nazione rilevò l'importanza del fatto che si compieva, e disse che il nuovo tempio si sarebbe intitolato di San Paolo.

Al riaprirsi delle sedute della Camera i liberali avevano sperato che la Giunta incaricata di riferire intorno al disegno di legge sulle Corporazioni religiose sarebbesi subito riunita. La riunione si fece con qualche indugio, e subito le difficoltà sorgevano e ne intralciavano il lavoro. Sarebbe stato più prudente che il progetto di legge, che ledeva tanti interessi e suscitava tante ire nei clericali e nella Curia, si fosse discusso a Firenze, e lo avesse promulgato la Luogotenenza. Discuterlo qui fu errore grave del quale il Governo si accorse per le difficoltà che incontrava nel Parlamento

non nel farlo accettare in massima, perchè di quella necessità tutti erano convinti, ma per il modo della applicazione.

In Vaticano si seguivano con grande ansietà i lavori della Giunta parlamentare, di cui era relatore il Restelli, ed aveva destato doloroso stupore che l'abolizione delle Corporazioni religiose fosse stata estesa alle Case generalizie. Si sperava che il Governo non l'avesse accettata e ne fosse nata una crisi ministeriale; invece questa fu provocata prima ancora della presentazione del progetto di legge, e il Sella si dimise e con lui tutto il ministero, a proposito della discussione sul progetto di legge per l'arsenale di Taranto. Ma la Corona non accettò le dimissioni e il ministero tal quale si ripresentò alla Camera, consigliato dal Minghetti, dal Ricasoli, dal Pisanelli e da altri, per non ritardare la discussione della legge sulle Corporazioni religiose. Il Governo e gli uomini della destra non ignoravano che la soppressione delle Case generalizie, specialmente dopo il grido d'allarme diretto dal Vaticano ai vescovi, minacciava un movimento maggiore di ogni altro provvedimento. Il signor de Courcelles aveva inoltre, per ordine del Papa, attratta l'attenzione del signor Thiers sui sentimenti radicali della Camera italiana. Tutta l'accortezza del ministro Visconti-Venosta era spesa nell'evitare rimostranze come nel passato, per sottrarre l'Italia all'ingerenza dell' Europa.

Quelli che più strepitavano erano i collegi esteri di Roma, i quali soprattutto erano furenti per la progettata soppressione del Collegio Romano, che sostenevano dovesse esser considerato come ente internazionale, perchè dotato dai Papi con sussidii propri e con sussidii venuti dall'estero. Quei collegi protestavano col Lanza e con i loro rappresentanti presso il Governo italiano.

Mentre in seno della Giunta e alla Camera stessa si discuteva la legge sulle Corporazioni religiose, la Curia romana e i seguaci di lei, non si stancavano di punzecchiare il Governo e di eccitare una reazione nel partito liberale con attacchi continui. La « Società per gl'Interessi Cattolici » trasferiva la sua sede al palazzo Costa al Corso, sopra al magazzino Cagiati, ove già teneva adunanza il comitato della mazziniana « Associazione Italiana » e lavorava a più non posso per infiammare gli animi, e al pari di altri circoli cattolici iniziava una sottoscrizione per protestare contro la legge sulle Corporazioni religiose. Il cardinal Patrizi, vicario di Roma, domandava al procuratore del re di processare la *Capitale*, che discuteva la vita di Gesù Cristo. Al Gesù il padre Cornoldi predicava contro i *buzzurri* e la soppressione, il padre Lombardini si scagliava contro gl'invasori, perchè vi era stato per mezza quaresima un veglione all'Apollo, e contro il municipio per aver introdotto il servizio delle pompe funebri. Altri predicatori dal pergamo si affannavano a riprovare e maledire tutto quanto faceva il Governo, e i giornali clericali univano l'opera loro a quella delle società cattoliche, dei predicatori e dei parroci, e infiammavano le popolazioni cattoliche dei paesi stranieri e anche d'Italia, tanto che in primavera vi fu la minaccia di un moto clericale in Calabria. Ogni mezzo di guerra era buono. Le maestre delle Scuole Pie, che il Papa riceveva così spesso, avevano insegnato alle loro alunne una canzone, da cantarsi al Pontefice, che diceva precisamente:

> La bandiera tricolore
> Sempre è stata la più brutta;
> La vogliamo stracciar tutta,
> Calpestarla con i piè.

Pellegrinaggi dall'Austria e dalla Francia venivano continuamente a Roma e dicevano cose da orbi contro il Governo e contro i liberali. Quello guidato dal visconte di Damas, legittimista, presentò un indirizzo violentissimo dal quale ne tolgo un brano.

« Anche noi, Padre Santissimo, sapremo soffrire. Noi abbiamo inteso il grido dell'angoscia e della consolazione: « I governi mi abbandonano, ma il popolo, [illegible] stiano mi resta fedele. » Noi apparteniamo a questo popolo cristiano e [illegible] sangue con le nostre preghiere, vogliamo che i Governi ritornino al loro vero capo, il Cristo; vogliamo che il nostro paese ritrovi il grido del suo primo re: « Ah! s'io fossi stato là con i miei Franchi! » È questo il grido segreto della nostra missione e il segreto della nostra [illegible]. Se la Francia fosse stata là, Roma non sarebbe mai stata violata. Se la Francia fosse stata là, Roma non avrebbe che un Re e non avremmo a visitare il nostro Padre prigioniero. Se la Francia avesse voluto esser là, sarebbe ancora la Francia, e Pio IX troverebbe un appoggio fedele per [illegible] il grande nemico del Cristo nei tempi moderni, la rivoluzione, come il suo glorioso patrono ha trovato un cuore valoroso ed una spada valorosa per vincere il grande nemico dei tempi antichi, il maomettanismo.

« Noi non abbiamo che uno scopo, che un'ambizione nei nostri pellegrinaggi: rendere alla patria nostra la sua missione, alla chiesa la sua figlia primogenita, al Papa il suo difensore ».

Naturalmente i romani liberali, quelli che avevano l'anno prima coperto di 10,000 firme un indirizzo per l'espulsione dei gesuiti, non potevano stare zitti dinanzi a tutte queste provocazioni, e il 10 maggio presentarono ai deputati di Roma una nuova petizione, e indissero un comizio al Corea, che il Lanza impedì si adunasse, perchè era ancora invalso l'uso che non si facesse pressioni sulla Camera discutendo in pubblico argomenti di cui essa si occupava.

L'indirizzo diceva:

[illegible] Deputati [illegible] Roma,

« La legge che sta discutendo il nostro Parlamento tiene desta tutta la nostra popolazione perchè se essa ha un interesse generale come corollario della legge sulle Guarentigie, è in pari tempo legge speciale per Roma, sia perchè qui hanno sede e centro tutte le Corporazioni religiose, sia perchè la legge sugli enti ecclesiastici, promulgata in tutto il Regno, non venne estesa alla Provincia Romana.

« Voi, o signori, che foste eletti da noi con tanta unanimità di suffragi, conoscete bene quali sono i nostri sentimenti intorno a così grande questione, e sapete essere nostro desiderio che niuna eccezione sia fatta al nostro diritto pubblico, affinchè nelle massime, che ora si adottano dal Parlamento, non si trovi un addentellato alla futura ricostituzione degli istituti, che ora verrebbero disciolti. Non ignorate pure con quale e quanta insistenza domandammo fino dai primi tempi della nostra liberazione che venisse disciolto quell'odioso sodalizio politico, che a mascherare meglio le perfide arti e il più perfido fine, assunse il nome augusto del Redentore.

« Una petizione firmata da ben diecimila cittadini, depositata presso la Presidenza della Camera, richiede, che la legge del 1848 contro i gesuiti, sia estesa a questa nostra Provincia, e ora noi vi facciamo fervida istanza perchè ove nella legge che discutete non si trovasse la intera applicazione dei nostri principî, almeno non venga dimenticato il nostro voto, e si aggiunga alla legge una disposizione per cui siano espulsi i gesuiti da Roma, come lo furono dalle altre città d'Italia, ove possedevano case od istituti.

« Roma, 10 maggio 1873 ».

La proibizione del *meeting* ebbe uno strascico penoso. La commissione [illegible] assoggettarsi al divieto, e molti fra i più ardenti seguaci della *Capitale*, si radunarono nel cortile del Corea, che era occupato dalle guardie in gran numero. Allora fu pensato di fare una dimostrazione al Quirinale per chiedere le dimissioni del ministero Lanza e l'estensione pura e semplice

a Roma della legge italiana sulla soppressione delle Corporazioni religiose. La dimostrazione s'improvvisò subito, e attraversando il Corso, gridava: « Abbasso il Ministero! Abbasso le corporazioni religiose! Abbasso i pretoriani! » alludendo a una parola sfuggita all'on. Emanuele Ruspoli alla Camera. I dimostranti giungendo alla via dell'Umiltà, ne trovarono sbarrato l'accesso dalle guardie e dai carabinieri, e allora, dividendosi, si gettarono in piccoli gruppi nelle altre vie, che egualmente mettevano al Quirinale. Ma la salita della Dateria era pure sbarrata. La folla peraltro non si sgomentò e al grido: « Al Quirinale! » cercava di rompere le file, tanto che guardie e carabinieri dovettero sfoderare le daghe e le sciabole per respingere i più turbolenti. Vi fu una colluttazione, e le guardie fecero sedici arresti. Intanto che questo accadeva ai piedi del Quirinale, un'altra dimostrazione si formava al Corso. I dimostranti vedendo passare il duca di Sermoneta, lo circondarono, lo applaudirono, e due di essi prendendolo a braccetto, lo ricondussero al suo palazzo, ove nel giungere egli li pregò di sciogliersi. Quegli stessi dimostranti, nel tornare addietro, incontrarono in via del Plebiscito l'on. Minghetti, insieme col general Cerroti, e riconosciuto il primo dei due, si diedero a gridare: « Abbasso i deputati! » e ad incalzare lui e il suo compagno, minacciandoli con ombrelli e bastoni. Il Minghetti ebbe un colpo sulla testa. Un certo Luigi Belardi e altri cittadini s'intromisero, e il Minghetti potè rifugiarsi nella vicina caserma. Il Minghetti era stato ferito, non gravemente, alla testa, e il giorno seguente venne subito alla Camera la faccenda della dimostrazione, mediante una interrogazione violenta del Sesmit-Doda al Presidente del Consiglio, e una più temperata del Cairoli, sul divieto del *meeting*, che, secondo essi, era stato causa dei dolorosi incidenti. Due altre interrogazioni furono fatte da Ruspoli e da Codronchi sui fatti stessi. Don Emanuele Ruspoli, accennando come a Roma vi fossero centri di reazione e di sovversione, invitava il Presidente del Consiglio a punire gli attentati contro la legge, da qualsiasi parte venissero. Il Minghetti assisteva alla seduta e dopo aver ringraziato il Lanza, il Ruspoli e il Cairoli, disse che la folla che lo circondava aveva gridato: « Morte ai deputati! » Egli prese occasione di dichiarare che avrebbe sempre, come rappresentante della nazione, adempiuto il suo ufficio, nonostante le pressioni e gli ostacoli.

La piazza Montecitorio, dopo la seduta del 12 era affollata di gente, e quando i deputati uscirono, fu gridato ripetutamente: « Viva i deputati! Abbasso le corporazioni religiose! » Dopo questa dimostrazione, in mezzo alla quale il Sella e il Lanza erano passati soli, nonostante che si sapessero minacciati, Napoleone Parboni salì sulla base dell'obelisco e arringò i dimostranti, raccomandando loro di non turbare in nessun modo le discussioni della Camera, e di attendere con calma il voto, dopo il quale il popolo avrebbe detto l'ultima parola.

Quella stessa sera la *Capitale* era sequestrata, e dietro mandato di cattura venivano arrestati Raffaele Sonzogno, Giuseppe Luciani e il Colacito; ma non per questo il giornale cessava le pubblicazioni, perchè il Bilia e il Mussi ne prendevano subito la direzione.

Il Consiglio comunale, su proposta del consigliere Venturi, esprimeva un voto di biasimo per l'atto di cui era stato vittima l'on. Minghetti, e dalla cittadinanza giungevano al deputato di Legnago grandi attestati di simpatia.

Il 17 maggio, mercè un emendamento dell'on. Ricasoli, è approvato dalla Camera il famoso articolo secondo della legge sulle corporazioni religiose, che riguarda specialmente le Case generalizie, rifatto dalla Giunta prima, e che venuto in discussione plenaria, minacciava di far naufragare tutto il progetto di legge.

Il progetto primitivo del Governo, creava a Roma tante Case generali, quanti erano gli ordini.

tutte riconosciute dalla legge, e nelle quali poteva restare un numero [illegible] di [illegible] quelle case potevano amministrare i loro beni, e dal punto di vista amministrativo [illegible] continuavano ad essere riconosciute come enti civili. I beni appartenenti alle case soppresse nella città di Roma, e per i quali non era specialmente provveduto dalla legge, erano devoluti alla [illegible] di Roma, per esser destinati ad usi religiosi o di beneficenza, o distribuiti ad enti religiosi esistenti nella città di Roma.

Il progetto della Giunta toglieva invece ogni riconoscimento giuridico alle Case generalizie, e in quanto ai beni non parlava di fondazioni, ma li spartiva tra la Congregazione di Carità, il Municipio e la Provincia, per valersene a scopo di beneficenza e d'istruzione. La Giunta ammetteva pur sempre un patrimonio speciale delle Case generalizie e, senza precisarne l'ammontare, assegnava questo patrimonio, detratte le passività, alla Santa Sede, offrendone il godimento temporaneo ai generali e procuratori generali degli ordini. Inoltre escludeva la conversione degli edifici in cui avevano sede i generali e procuratori generali.

La Camera invece dopo avere estese integralmente le leggi di soppressione delle Corporazioni religiose e di liquidazione dell'asse ecclesiastico, e spartiti i beni delle Corporazioni appartenenti a Roma, fra la Congregazione di Carità, il Municipio e la Provincia, provveduto al fondo delle pensioni in ragione di sedici volte il loro ammontare, assegnava alla Santa Sede una rendita fino a L. 400,000, per provvedere al mantenimento delle rappresentanze degli ordini religiosi esistenti all'estero. Fino a che la Santa Sede non disponesse di quella somma, il Governo poteva affidarne l'amministrazione ad enti ecclesiastici giuridicamente esistenti a Roma, e gli si dava facoltà di lasciare agli investiti delle rappresentanze i locali necessari alle loro residenze e al loro ufficio.

La votazione fu una cosa curiosa. Ogni deputato votò secondo le proprie convinzioni, senza badare a partito, e se l'emendamento Ricasoli, che non soddisfaceva, fu approvato, si dovè al timore di veder naufragar la legge.

Le discussioni successive furono tempestose, perchè molti deputati, fra i quali il Mancini, volevano che dalle norme stabilite in favore delle Case generalizie, fosse esclusa quella dei gesuiti; secondo la proposta de Donno, il Governo non voleva l'esclusione, e su questo proposito parlò il Peruzzi molto efficacemente. Ma il relatore Restelli accettò la proposta de Donno, che fu votata dalla Camera, la quale respinse l'ordine del giorno Carini, che obbligava il Governo a presentare un progetto di legge per la espulsione dei gesuiti dallo Stato.

Il Re, forse per dimostrare al barone Ricasoli la sua gratitudine per il segnalato servigio reso al Governo, andava in quei giorni appunto a visitarlo nel suo villino dietro il Gianicolo, ove il fiero barone di Brolio, viveva da eremita in mezzo alla campagna.

Nella seduta pomeridiana del 26 maggio la Camera votava i rimanenti articoli di legge. *L'Osservatore Romano* nell'annunziare la votazione scriveva: « Tutto dice che siamo tornati al 1848. Dobbiamo consolarcene; al 1848 succedeva il 1849 ».

Ma la profezia non si avverò, nè ancora pare debba avverarsi.

Si prevedevano le proteste, e prima ancora che la legge venisse discussa al Senato, fu pubblicata la protesta che i generali e procuratori generali delle Corporazioni religiose [illegible] al Re, ai Presidenti della Camera, del Senato e del Consiglio. In quella protesta la legge era chiamata empia e sacrilega, e le proteste erano rivolte anche contro le [illegible] nella Camera dei Deputati. La protesta terminava con la dichiarazione che [illegible] non riconoscevano nessuno degli atti che potevano derivare dalla legge di soppressione.

E la voce del Papa non tardò molto a farsi udire. Egli parlò il 17 giugno, in occasione dell'anniversario della sua esaltazione al Soglio pontificio, rispondendo agli augurii, ma nel suo discorso si limitò a protestare in genere contro le spoliazioni, e soprattutto contro i solenni funerali fatti in Alessandria ad Urbano Rattazzi, morto in quei giorni, « da sacerdoti più aulici che ministri di un sovrano onnipotente ». I suoi fulmini Pio IX serbavali a più tardi, a quando cioè la legge fosse stata applicata.

La legge fu firmata da Vittorio Emanuele il 19 a Torino. Pochi giorni dopo il gabinetto rassegnava al Re le sue dimissioni, e nel nuovo ministero di cui fu presidente Marco Minghetti, entrava come ministro della marina il capitano di vascello Saint-Bon, nuovo al Parlamento e alla politica, il quale meravigliò il paese per le larghe vedute, e seppe subito guadagnarsi la fiducia del Parlamento.

Le vicende della legge sulle corporazioni religiose mi ha fatto trascurare molti altri avvenimenti della prima metà del 1873.

Nel mese di febbraio, dopo lunghe trattative corse fra gli uomini più eminenti della opposizione, si creava a Roma l'associazione elettorale-politica della sinistra parlamentare con Francesco Crispi, il Rattazzi, il Pianciani ed altri, e mentre questo circolo sorgeva vitale, spengevasi quello « Cavour » dopo un vano tentativo di fusione col « Circolo Nazionale ». Esso spengevasi per la inerzia del partito monarchico, che già si manifestava; sintomo di decadenza che doveva portare, tre anni dopo, alla irreparabile caduta di quel partito dal Governo. Il Minghetti non lo credeva, anzi era convinto che una volta giunto al potere, vi si sarebbe potuto mantenere lungamente.

Il 12 febbraio giunse a Roma la notizia che Amedeo I aveva abdicato nobilmente, sentendo di non poter più regnare nei limiti della costituzione. La stampa di Roma fu unanime nel lodare l'atto del giovane Re, e la cittadinanza tutta trepidò per lui e per la duchessa d'Aosta finchè non li seppe al sicuro alla corte del Re di Portogallo. La lettura del messaggio diretto dal Re alle Cortes non fece altro che aumentare le simpatie e l'ammirazione per il Principe sabaudo, che aveva saputo in un lontano paese tenere alti quei principii, che erano la religione dell'avo e del padre suo. Poche sere dopo il re Vittorio Emanuele andava all' « Apollo » ove si dava il *Manfredo;* appena comparve fu accolto da una ovazione spontanea e solenne. Nel teatro non si sentiva gridare altro che: « Viva il principe Amedeo! Viva il secondo re galantuomo! » Vittorio Emanuele per tre volte dovette affacciarsi al palco per ringraziare. Egli era certo commosso e orgoglioso di aver trasfuso con l'esempio nei proprii figli quella lealtà di carattere e di propositi, che valse a lui il lusinghiero appellativo di galantuomo.

Il conte Pianciani, funzionante da sindaco, inviava al principe Amedeo un telegramma per esprimergli che i romani erano orgogliosi di averlo cittadino e di annoverarlo fra i Principi di Casa Savoia, e il generale Lipari, comandante la guardia nazionale, pure gli telegrafava dicendogli che la guardia nazionale di Roma lo salutava col nome di duca d'Aosta, che riprendeva dopo avere aggiunto gloria alla Casa di Savoia.

La Camera, a unanimità di voti, aveva ripristinato l'appannaggio del principe Amedeo, e il presidente Biancheri gli comunicava la votazione con la seguente lettera:

« Io ascrivo a singolare fortuna di aver debito di trasmettere alla A. V. questa risoluzione dettata dal sentimento del patriottismo e dell'ammirazione che la condotta di V. A. desta in ogni animo onesto. Scendendo volontariamente da un trono dove era salita per rendere un grande servizio alla causa della civiltà e della libertà, l'A. V. ritrova la patria che l'accompagnò sempre con i suoi voti e con i suoi augurii, e che nella A. V. ritrova oggi il soldato fedele, il degno Principe di Casa Savoia ».

Giova notare che la proposta di reintegrazione era partita dai [illegible], [illegible] ciati il Minghetti e il Lanza; ma anche il Crispi, dai banchi dell'opposizione, [illegible] chiarò che si associava a nome proprio e dei suoi amici, che erano stati contrari all'accettazione della corona spagnuola. Essi applaudivano al ritorno di un Principe al quale [illegible] lemma se dovesse regnare o abdicare, aveva scelto la migliore delle soluzioni, [illegible] trono sul quale non era possibile restare se non con la violenza.

Il conte Pianciani, interprete del sentimento dei Romani, andò a Torino a complimentare il duca d'Aosta. Tornando, comunicò al Consiglio le cortesie che aveva ricevute dalla città dove si era iniziato il movimento nazionale, e che erano dirette a quella ove siffatto movimento erasi compiuto.

Ho accennato in principio del capitolo alle dimissioni presentate dal duca di Sermoneta alla Camera, dimissioni che furono respinte e nelle quali il deputato del V collegio di Roma [illegible] sistere. Il duca era malcontento del Governo, malcontento dei suoi colleghi in deputazione, [illegible] contento un po' di tutto, perchè aveva l'animo poco proclive alla serenità, e il sarcasmo e la satira erano in lui consueti. Voleva avere la soddisfazione d'essere rieletto e fu, senza competitori. I suoi elettori di Borgo e di Trastevere, per festeggiare quella elezione, gli offrirono [illegible] banchetto al « Politeama Romano ». I convenuti, in numero di 180, fra i quali il professore Oreste Raggi, il dottore De Vecchi, il dottore Alessandro Grisanti, il De Sanctis, lo Zarlatti, erano tutti trasteverini, o borghigiani, come l'imbanditore delle tavole, il cuoco, e credo anche il pranzo.

Il duca si alzò, dopo che alcuni suoi elettori ebbero parlato, per ringraziare dell'onore che gli avevano fatto rieleggendolo, e biasimò l'indirizzo del Governo, concludendo: « Io certo non riuscirò a condurre con me la maggioranza del Parlamento, ma saprò di rappresentare la maggioranza della Nazione, e ciò mi basterà. Abbiatevi intanto un grazie di cuore ».

Dopo che i convitati si alzarono da tavola, il duca invitò i suoi elettori a un pranzo per il giorno dopo della chiusura del Parlamento e a quell'invito accennò con queste parole: « Desidero mi diciate in quel giorno se mi sarò condotto bene o male; nel primo caso mi farete un elogio, nel secondo mi avrò un biasimo meritato ».

Ma egli non attese tanto per restituire il pranzo agli elettori e li convitò al Politeama al solito il 20 marzo. I palchi erano pieni di signore e il pranzo ebbe un carattere assolutamente democratico, accresciuto dai discorsi che vi furono pronunziati. Lo spirito *frondeur* del duca di Sermoneta aveva campo di sfogarsi in mezzo a quell'elemento di aperta opposizione al Governo.

L'azione del deputato del V collegio di Roma alla Camera fu quasi nulla. Durante la discussione sulle Corporazioni religiose, e mentre essa era più viva, il Damiani riproverò alla Giunta di Governo del 1870 di non aver voluto risolvere la questione delle Corporazioni religiose; don Emanuele Ruspoli prese allora la parola per difenderla, assicurando che Vincenzo Tittoni, deputato [illegible] destra, aveva subito proposto alla Giunta di estendere a Roma le leggi sulla soppressione [illegible] Ordini religiosi, vigenti nel Regno, « ma la proposta Tittoni non si potè mettere in esecuzione, perchè trovò una dichiarata contrarietà in [illegible] illustre uomo politico, che per ora siede a [illegible] ». L'allusione non era punto velata, e il duca di Sermoneta avrebbe dovuto alzarsi e rispondere, ma non lo fece.

Non giova credere che nella prima metà del 1873 tutta l'attività di Roma fosse spesa soltanto nelle lotte politiche. L'istruzione e la beneficenza, queste due belle [illegible] derna, questi due alti scopi di ogni popolo civile, si proseguivano [illegible] Sella [illegible]

minciò con lo stanziare 10,000 lire per i bisogni della biblioteca Alessandrina, cioè della Sapienza; l'assessore conte Guido di Carpegna, che si rese veramente benemerito di Roma, diedesi a propugnare la creazione della scuola professionale sul sistema di quelle di Milano e di Firenze, ove le alunne potessero non solo ricevere una educazione bastevole, ma nella quale esse trovassero mezzo di addestrarsi nei mestieri, destinati a procurar loro un guadagno.

Intanto si fondava in via delle Quattro Fontane la scuola normale, affidandone la direzione a Giannina Milli, che accoppiava al dono naturale della poesia, una bella cultura ed un amore vivissimo per gli studi. Quella scuola fu subito frequentata da 160 alunne divise in tre corsi e vi erano unite scuole preparatorie ed elementari. Alla mancanza di scuole in alcuni rioni, il conte di Carpegna provvedeva come poteva, e intanto si dava cura di epurare anche il corpo degli insegnanti, reclutato in fretta nei momenti di maggiore necessità, allorchè trattavasi soprattutto di poter aprire scuole per sottrarre l'insegnamento dalle mani dei clericali.

E il Municipio, prima di prendere le vacanze di primavera, approvava pure il regolamento per il Museo artistico-industriale, istituzione assolutamente moderna e conforme ai bisogni dell'industria nei nuovi tempi.

In gennaio, all'Università, fu solennemente commemorato il quarto centenario di Copernico. Il grande scienziato di Thorn aveva insegnato qui, come in altre università italiane. A Roma vi venne a 27 anni, e il busto, che fu inaugurato il giorno della commemorazione, lo rappresenta appunto in quell'età. I ministri Scialoja, Lanza e Sella vollero, intervenendo alla festa, renderla più solenne. I discorsi furono pronunziati dal rettore Serafini e da Domenico Berti, e la festa riuscì veramente degna del grande emulo di Galileo.

Qualche mese più tardi in quella stessa aula s'inaugurava il Museo di agricoltura, che ha dato in seguito così bei risultati.

L'impulso agli studi non veniva soltanto dal Municipio e dal Governo, ma anche dai privati. Roma ebbe per iniziativa di Cesare Correnti il suo « Circolo Filologico », che mise stanza nel Palazzo del Drago in via in Arcione. Ma dopo alcuni anni decadde e non è più potuto risorgere. Si ebbe pure fin d'allora un « Circolo Tecnico » in via della Valle, un « Circolo Giuridico ». Anche la « Società Geografica » era già in vita, ma doveva tenere le sedute nell'aula dell'Università per mancanza di locali. Nella seduta appunto del 30 marzo di quell'anno, che era presieduta dal Correnti, fu acclamato presidente perpetuo Cristoforo Negri.

Vi era in quel tempo anche nel campo dell'arte un sensibile risveglio. Molti artisti si preparavano per esporre alla mostra mondiale di Vienna e in ogni studio recavansi a vedere i lavori il Principe e la Principessa di Piemonte. Andarono pure nello studio di Giulio Monteverde, il quale aveva terminato il suo *Jenner*, statua che fu tanto ammirata a Vienna e che ha acquistato una così estesa notorietà per le molte riproduzioni che se ne sono fatte. La Principessa poi visitava anche le esposizioni, assisteva ai concerti, alle rappresentazioni della Società Filodrammatica Romana al « Metastasio », presieduta dal Duca di Marino, e soprattutto entrava nelle scuole ove gli alunni in meno di un semestre erano sensibilmente aumentati. Infatti al 1° gennaio si avevano 4618 frequentatori, e al 1° maggio 7493.

La beneficenza non era punto trascurata dalla Principessa di Piemonte nè dal Re. Ambedue avevano dato un largo obolo alla Società carnevalesca « Pasquino », che aveva tenuto una fiera al Campidoglio, e il loro esempio veniva seguito tanto dai *bianchi* quanto dai *neri*. Anche le signore clericali avevano fatto la loro fiera al Palazzo della Cancelleria, nella grande sala dipinta dal Vasari,

IL PALAZZO DELLE BELLE ARTI

Disegno dell'Architetto PIO PIACENTINI

ove il padre Secchi, per ordine del Vaticano, [illegible] che i clericali avevano maestri sommi.

La città continuava ad abbellirsi. Il municipio aveva comprato il palazzo Ald[illegible] al Pantheon per allargare intorno al monumento e decretava la demolizione delle casupole [illegible] addossate, che tanto lo deturpavano. I lavori della via Nazionale erano rimasti un poco [illegible] per le controversie sullo sbocco della via. Il progetto dell'ingegnere Viviani, che richiedeva grandi espropriazioni, tra le altre anche quella del palazzo Sciarra, incontrava vive opposizioni. Il [illegible] si fece sostenitore dell'idea di fare sboccare la via Nazionale a piazza Venezia, e vinse.

All'Esquilino la Società Genovese in otto mesi terminava il primo grande caseggiato, che è quello che fa angolo tra la via Principe Umberto e Viminale, e tracciava tutte le vie di quel vasto quartiere, che il municipio aveva decretato dovessero portare il nome di uomini che si fossero segnalati nel periodo del nostro risorgimento nazionale.

La via dei Chiavari era stata pure allargata, si facevano esperimenti di pavimentazione e il municipio faceva togliere tutti i paracarri dai lati delle porte per render più facile il passaggio dei pedoni sui marciapiedi; e i lavori attorno alla basilica di Santa Maria Maggiore e in via delle Quattro Fontane si facevano con sollecitudine. Già qualche cosa sorgeva pure alla Porta San Lorenzo, ma gli alloggi, specialmente per il popolo, mancavano ancora, e una società di signori romani, presieduta dal principe Borghese, che già prima del 1870 erasi costituita per provveder case operaie e una ne aveva costruita sullo stradone di San Giovanni, si rimetteva all'opera per non lasciare forse che tutto l'onore di provvedere di alloggi il popolo spettasse ai *buzzurri*.

In forza di un contratto fra il municipio e la fabbriceria di San Pietro, questa piazza era divenuta proprietà municipale e fu un gran bene, perchè prima era trasandatissima e appena illuminata. Il municipio ne fece restaurare il pavimento e la fornì di candelabri a gaz, come aveva fornito di panchine la passeggiata del Pincio, e cercò con ogni mezzo di dare alla città un aspetto più decente, concludendo un contratto per la nettezza urbana e obbligando i proprietari delle case a illuminare gl'ingressi dall'imbrunire alla mezzanotte.

Anche la Casa Reale faceva costruire le scuderie dalla parte del Lavatore del Papa e rifaceva la villa Potenziani fuori di Porta Salara, che poi prese il nome di villa Ada, e nella palazzina in via Venti Settembre preparava un quartiere più adatto per il Re, ove per altro Vittorio Emanuele non abitò [illegible]

Il quell'inverno 1873 non mancarono a Roma le visite principesche. Venne il principe Arturo d'Inghilterra, gran ballerino di «Sir Roger» e appassionato per le caccie alla volpe. Il principe Umberto ve lo accompagnava spesso, e spesso lo invitava al Quirinale. Il principe Arturo andava in tutte le case romane, e il ministro Paget dava pranzi e ricevimenti in suo onore. Vennero pure il principe Adalberto e la principessa di Baviera, il duca d'Edimburgo, che andò a raggiungere la fidanzata granduchessa Maria Alessandra di Russia, a Sorrento. Anche il granduca Wladimiro [illegible] Roma e i Principi di Piemonte andarono a Sorrento a visitare l'Imperatrice di Russia. Questa nel passar da Roma in marzo per andare sull'ameno golfo di Sorrento, non si era fermata a Roma, ma al ritorno in maggio vi fece una lunga sosta, insieme con la figlia. Abitava alla Legazione di Russia al palazzo Feoli sul Corso, e fu ricevuta dal Re e dai Principi Reali in forma [illegible] la nostra Corte fu colmo di cortesie. L'Imperatrice era ammalata e non riceveva [illegible] la giovane Granduchessa divertivasi di cuore ed era instancabile. L'Imperatrice accettò [illegible] colazione dalla principessa Margherita nel giardino del Quirinale, ma [illegible] all'«Apollo» e non doveva andarvi neppure il Re. Quando nel [illegible]

di Piemonte, la Granduchessa e il duca d'Assia-Cassel, Vittorio Emanuele comparve in un palco di proscenio, vestito alla buona, come al solito. L'orchestra svelò il suo incognito, suonando la marcia reale e il pubblico gli fece una ovazione, che durò venti minuti. Il Re non poteva più esimersi dall'andare a far visita alle signore, ma non era vestito in modo da presentarsi. Che fa allora? Chiede al Gadda che gli presti il vestito nero e la cravatta bianca, e siccome nel vestito del prefetto stava a disagio e si vedeva bene che non era fatto a suo dosso, entrando nel palco di Corte, raccontò subito l'aneddoto, e fu il primo a ridere della figura che faceva.

L'Imperatrice che si trovava qui per la festa dello Statuto, non assistè dal palazzo Altoviti allo spettacolo della girandola a Castel Sant'Angelo. Vi andò la granduchessa Maria Alessandra insieme con i Principi Reali; anzi la giovane Granduchessa accendendo un piccolo razzo, che traversò il Tevere, dette il segnale dell'incendio. I Principi Reali condussero l'Imperatrice a fare una escursione ad Albano e negli altri castelli. La Czarina rimase così invaghita di quei luoghi, che cambiò l'itinerario del viaggio e andò a passare alcuni giorni alla villa Chigi all'Ariccia. Da Roma passò fermandosi appena alla stazione, ove fu salutata dalla Famiglia Reale; però aveva inviato al Quirinale la figlia per ringraziare il Re e i Principi delle cortesie usatele.

Questo viaggio non ebbe nessun significato politico, ma servì a stabilire legami di amicizia fra le due Corti.

Durante il soggiorno dell'Imperatrice a Roma, furono scoperte due riunioni dell'*Internazionale* e ne vennero arrestati i capi, nessuno dei quali era romano. Una delle riunioni era tenuta in via del Governo Vecchio, l'altra al vicolo Bologna in Trastevere. Sequestrando le carte si vide che l'associazione aveva rapporti con tutte le altre simili dell'estero. In Roma aveva 800 affigliati nei diversi rioni. I capi, quando furono arrestati, gridarono: «Viva l'anarchia! Viva la liquidazione sociale!»

In maggio moriva il duca Mario Massimo, uomo colto, stimato, che non aveva negato il suo aiuto alla città dopo il 20 settembre. Gli ultimi tempi della sua vita furono contristati da un clamoroso processo, fra il figlio e Rodolfo Volpicelli, suo grande amico. La vedova, che era una Boncompagni, non volle che il municipio gli rendesse solenni onori. Nonostante gli onori gli sarebbero stati resi dalla Guardia Nazionale, ma i clericali fecero trasportare il cadavere al Campo Verano prima dell'ora stabilita, per evitarli.

Il 31 maggio moriva anche il generale Lipari, romano, comandante della Guardia Nazionale, che aveva combattuto nel 1848 e nel 49, e poi dai Cacciatori delle Alpi era passato nell'esercito regolare, ove aveva raggiunto il grado di colonnello. Egli fu sinceramente rimpianto, ma la morte del Rattazzi avvenuta a Frosinone, e i solenni onori che gli furono resi da Roma, impedirono che della morte del Lipari si parlasse molto.

Il corpo di Urbano Rattazzi giunse a Roma la mattina 8 giugno e fu ricevuto da alcuni membri dell' «Associazione Progressista» e quindi trasportato nel palazzo Santacroce a piazza Branca, ove la famiglia Rattazzi abitava. La venne imbalsamato. Alla Camera, Pisanelli, Depretis e Crispi, oltre il Presidente, avevano fatto la commemorazione del collega; il Re aveva ordinato che tutti gli ufficiali della sua casa assistessero al trasporto, il principe Umberto reggeva uno dei cordoni del feretro, tutte le truppe erano schierate sul passaggio fino alla stazione, ove il conte Pianciani consegnò il cadavere al sindaco di Alessandria.

Il trasporto fu solenne per il concorso dei ministri, del Parlamento, delle truppe, per la presenza del Principe Ereditario, ma non commovente. Il Rattazzi non era un uomo che riscotesse vive simpatie, e sulla opera politica di lui i pareri erano molto divisi. Anche ora, dopo più di venti

anni, la storia non ha detto su di lui la sua ultima parola, [illegible]
una di quelle figure dinanzi alle quali tutti s'inchinano riverenti.

In mezzo ai ricevimenti principeschi, alle esequie di uomini illustri, giunse a Roma [illegible] servato un personaggio che col tempo doveva legare il suo nome con quello della storia del [illegible] paese. Alludo al signor di Keudell, ministro di Germania, amico del principe di Bismarck, [illegible] delle sue idee e scelto a bella posta da lui per tradurre in alleanza l'amicizia che univa i due popoli e le due dinastie. Il signor di Keudell è stato lungamente a Roma e tutti hanno conosciuto quell'uomo dalle apparenze semplici e modeste, dai modi cortesi, che alternava le cure del [illegible] grave ufficio con i passatempi geniali. La musica era il suo diletto preferito e ne dette [illegible] prova giungendo a Roma con l'assistere al concerto della Filarmonica.

Il nuovo ministro di Germania era amico dell'on. Marco Minghetti, che salì al Governo [illegible] dopo l'arrivo del signor Keudell ed essi, coadiuvati dal ministro d'Austria-Ungheria, prepararono [illegible] viaggio a Vienna e a Berlino del Re, che fu il più notevole avvenimento della seconda metà del 1873.

Cessate a Roma le lotte politiche dopo la chiusura della Camera e la costituzione del nuovo ministero, incominciarono quelle municipali per le elezioni amministrative. I clericali a quelle elezioni non parteciparono e nella nuova amministrazione, tolto il divieto di eleggere i non romani per parte dei diversi circoli, entrarono quattro *forestieri*, cioè Cairoli, Correnti, Astengo e Finali.

La lotta era stata molto viva, le divisioni si erano operate tra i vari gruppi del partito liberale; si vedeva che non trovandosi di fronte i clericali, gli altri lasciavansi vincere da una certa inerzia. Dopo queste elezioni, e mentre il Governo aveva già nominato la Giunta liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico e si preparava ad applicare la legge di soppressione delle corporazioni religiose, dal Vaticano partì il fulmine della scomunica. La pronunziò Pio IX in occasione del Concistoro del 26 luglio. Eccone un brano:

« Crediamo astenerci, venerabili fratelli, dal ripetere quello che a distogliere dall'iniquo attentato [illegible] reggitori della cosa pubblica, tante volte abbiamo diffusamente esposto intorno all'empietà, alla malizia, al fine e ai danni gravissimi di una tal legge; se non che dal dovere di rivendicare alla Chiesa i suoi diritti, dalla brama di prevenire gl'incauti e dalla carità verso gli stessi colpevoli siamo costretti a dichiarare altamente a tutti coloro che la predetta iniquissima legge non temettero di proporre, di approvare, di sancire, ed insieme ai mandanti, ai fautori, ai consultori, agli aderenti, agli esecutori ed ai compratori di beni ecclesiastici, non solo essere irrito, casso e nullo quanto in ciò possono aver fatto o sieno per fare, ma venir essi, senza eccezione, compresi nella scomunica maggiore e nelle altre censure e pene ecclesiastiche inflitte dai Sacri Canoni, dalle Costituzioni Apostoliche e dai Concilii generali, massime dal Tridentino, andare incontro alla più rigorosa severità delle divine vendette e trovarsi in pericolo manifesto di eterna dannazione ».

La Giunta liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico aveva posto sede in un palazzo in piazza R[illegible]danini e subito fece rimettere ai superiori di diversi conventi i moduli per le denunzie dei beni, che furono accettati quasi da tutti senza incidenti. L'ordine superiore peraltro era che protestassero nel rimettere quei moduli.

Per tutta l'estate Roma godè di una certa calma; non dimostrazioni ostili, [illegible] la vita pacifica dei pochi rimasti. Il conte Pianciani era stato eletto sindaco, [illegible] era generale della Guardia Nazionale, il consiglio municipale si adunava [illegible] matico stava in villeggiatura, la Corte era assente, i ministri andavano e venivano.

Roma si ridestò nel settembre all'annunzio della partenza di Vittorio Emanuele per Vienna. Si vuole che l'Imperatore d'Austria lo avesse invitato molto tempo prima e che il Re avesse risposto che, se le faccende dello Stato glielo avessero concesso, in settembre sarebbe andato a Vienna. Di Berlino non si parlava ancora, ma quando l'Imperatore Guglielmo seppe che il Re andava a Vienna, visitando la principessa Margherita, che faceva una cura a Schwalbach, le disse quanto gli sarebbe stata gradita una visita di Vittorio Emanuele.

Secondo questa versione, la vera intermediaria fra Berlino e Roma sarebbe stata la Principessa di Piemonte. Un'altra versione ne attribuisce tutto il merito al conte di Launay, al ministro Keudell e al Minghetti. Forse è più giusto dividere il merito fra la gentile mediatrice e gli uomini di Stato.

Il Re partì da Torino, non da Roma, il 16 settembre, e il 17 era a Vienna. Già Raffaele de Cesare, che era là come commissario italiano all'esposizione, aveva detto in una corrispondenza alla *Libertà*, con qual desiderio era atteso e con quanta simpatia sarebbe stato accolto. E difatti l'accoglienza fu veramente entusiastica. Il Re fece un vero viaggio trionfale attraverso l'Austria e la Germania, durante il quale i ministri d'Italia Minghetti e Visconti-Venosta, che accompagnavano il Sovrano, ebbero agio di parlare di faccende politiche con i cancellieri dei due imperi.

Roma accompagnava il Re nel suo viaggio con viva simpatia e gli operai romani, che erano a Vienna, gli espressero la loro devozione non mai scevra di entusiasmo.

Monsignor Falcinelli, che era nunzio a Vienna, e che, come decano del corpo diplomatico, avrebbe dovuto complimentare il Re d'Italia, si ammalò per ordine superiore e non assistè alle feste.

In Vaticano erano furenti per il viaggio di Vittorio Emanuele e per le accoglienze che gli si facevano. Tutta la loro ira si sfogava sul conte Andrassy, cancelliere, che accusavano di esser rimasto cospiratore come ai tempi in cui l'Ungheria era in aperta ribellione all'Austria, e ne preconizzavano la caduta, dandogli già per successore il Blume. Ma neppur Francesco Giuseppe era risparmiato per avere con cortese insistenza ripetutamente invitato il Re. Monsignor Nardi neanche fu accolto bene, quando assicurò, tornando dalla sua missione a Vienna, che il viaggio non si poteva impedire.

Il 20 settembre il Re era in viaggio, ma Roma volle commemorare con la solita pompa la data memorabile e siccome dalla Francia giungevano sempre minacce di restaurazione del potere temporale con i soldati francesi, il popolo ideò una farsa graziosissima.

Roma fu destata all'alba dagli spari di gioia dei cittadini e appena le vie si cominciarono a popolare tutti si fermavano a guardare le cantonate delle strade e le mostre dei negozi, sulle quali vi era tutto un esercito francese: dragoni, cacciatori, zuavi, turcos, artiglieri e marinari....di carta. I rioni che furono letteralmente invasi da questi campioni del Papato erano Borgo, Trastevere, Regola e Parione.

Sulla piazza di San Pietro gli zuavi erano alti quanto un uomo; in piazza Campo di Fiori gli zuavi avevano sul petto il Sacro Cuore. Sotto alcuni soldati francesi di carta si leggeva:

Ora che siamo
Ai venti del mese
In Roma vediamo
L'armata Francese.

Stupore non rechi
Che venne in pittura
Che sempre pei ciechi
È eguale frittura.

Gioisci, Infallibile,
Chè sei ben guardato;
I preti di Francia
Ti rendon lo Stato.

Il 1874.

La morte del colonnello de la Haye e i nuovi attriti tra Stato e Chiesa — L'Istituto « Margherita » per i ciechi — Il caro dei viveri e il comitato [illegible] — Il partito di Destra indebolito — Il rigetto della legge sull'istruzione obbligatoria e le dimissioni del ministro Scialoja — Lavori del Colosseo — Le proteste e i pellegrinaggi per la profanazione del Colosseo — Il XXV anniversario del Regno di Vittorio Emanuele — Gl'indirizzi al Re e le dimostrazioni — Cortesie del signor de Noailles, ministro francese a Roma, verso il Governo italiano — Ancora l' « Orenoque » — La missione conciliatrice di don Bosco — Le cucine economiche — I lavori della Camera — Il sindaco pericolante — Bilancio compilato all'impazzata — Le dimissioni del Sindaco — Sella al Campidoglio — La morte di monsignor de Merode — Scappavia vaticanesco per evitare agli acquirenti dei beni ecclesiastici la scomunica — Scuole nuove e nuovi istituti — Lo scioglimento della Camera e il lavorio per le elezioni — Il Governo è battuto a Roma in quattro collegi — Giuseppe Luciani alla Camera — L'elezione di lui è annullata — La dotazione a Garibaldi — Minghetti cavaliere dell'Annunziata — L' « Orenoque » parte da Civitavecchia — La cospirazione Carlista a Roma — I nuovi quartieri della città.

L'anno nuovo incominciò con i soliti ricevimenti e con i soliti spiacevoli incidenti. Era morto il colonnello Ernesto de la Haye, addetto militare della repubblica francese presso il Re d'Italia. Il Comandante la divisione di Roma informò il signor de Grouchy, cui era affidata la Legazione di Francia, che il Governo intendeva rendere al defunto ufficiale gli onori militari, e che il Principe Reale avrebbe preso parte al funerale. I preti di S. Luigi dei Francesi, chiesa nella quale il cadavere doveva essere associato, fanno sapere per mezzo del signor de Courcelles, che non permettono il funerale. Il Ministero degli affari esteri, che aveva ricevuto dal comando della divisione la comunicazione del rifiuto, credè opportuno d'interrogare direttamente il signor de Grouchy, il quale rispose che non era vero, ma che i funerali sarebbero stati celebrati a San Marcello. La Curia fu meno intransigente dei preti di San Luigi dei Francesi, ed accordò il permesso. Ed a San Marcello si videro accanto il Principe Reale, il signor Fournier, che era sempre a Roma, benchè non avesse più carica ufficiale, e il signor de Courcelles, ambasciatore presso il Vaticano. Ma l'incidente fece rumore, perchè si capì sempre più che l'ambasciatore aveva più potere che il ministro, o chi ne faceva le veci, e che i superiori di San Luigi de'Francesi accampavano una specie di diritto di extra-territorialità, che è concesso soltanto alla residenza degli inviati di nazioni straniere.

Forse quest'incidente non avrebbe tanto appassionato gli animi, se non si fosse saputo che il signor Fournier aveva dovuto ritirarsi per la guerra che gli era fatta dal Vaticano, dopo che non avea permesso che i marinari dell' « Orénoque » andassero dal Papa senza andare prima dal Re, e che signor de Courcelles, in quei giorni appunto, avevali fatti venire vestiti senza divisa a Roma, per presentare a Pio IX gli omaggi del capodanno.

La conferma di questi sentimenti di ostilità si vide nel fatto che i funerali del colonnello de la Haye si fecero in altro giorno a San Luigi dei Francesi, e vi assistevano molte [illegible] alpe, facendo sfoggio di rose gialle.

Mi fermo su questi particolari per mostrare che il dissidio che si è manifestato dopo fra la nazione francese e l'Italia, più che dai grandi fatti che si dimenticherebbero agevolmente, [illegible] l'interesse lo richiedesse, è stato suscitato e poi tenuto vivo da questi attriti che creano le [illegible], come le attenzioni e i piccoli doni creano e mantengono le amicizie.

E un piccolo dono fecero le alunne della scuola municipale di Campo Marzio alla Principessa di Piemonte per l'Istituto per i Ciechi che ella si studiava di fondare. Una deputazione di bambine le portò al Quirinale 200 lire, e questa tenue offerta servì a rafforzare i legami di benevolenza che la Principessa nutriva verso le scuole. La fondazione dell'istituto era il pensiero costante di Margherita di Savoia. Ella ne presiedeva di sovente il Comitato, che adunavasi al Quirinale, ed al quale assisteva il sindaco, conte Pianciani. Con una recita di Adelaide Ristori, che fruttò 5000 lire a beneficio dell'istituto, s'inaugurò appunto il teatro Rossini, i cui lavori erano stati diretti dall'ingegner Vespignani. Il Re dette 8000 lire per il nuovo ospizio, il Comune 10000, i Principi Reali 5000, la Banca Nazionale 2000; molte le sottoscrizioni pubbliche e le private. Fu una vera gara di carità per raggiunger la somma occorrente, ma prima che l'ospizio potesse sorgere, passò del tempo, perchè l'inverno del 1874 fu tutt'altro che florido per Roma.

La mancanza degli alloggi per gli operai si faceva sensibilmente sentire, dal momento che si era messo mano a tutti i lavori e migliaia di braccianti, specialmente scavatori, manuali e muratori, erano venuti a Roma. Sulle gradinate delle chiese, sotto i portici, perfino sotto il colonnato del palazzo Massimo si vedevano dormire quegli infelici, che non avevano altro ricovero. Il caro dei viveri, dopo l'applicazione del dazio consumo per parte del municipio, e per la scarsezza del raccolto, era divenuto intollerabile. Un chilogramma di pane si pagava 62 centesimi, prezzo enorme davvero; la carne avea raggiunto prezzi favolosi, e il vino era divenuto oggetto di lusso.

Ai primi di marzo, alcuni cittadini pubblicarono un manifesto invitando a una riunione allo Sferisterio per discutere intorno alla istituzione dei magazzini cooperativi, ai forni, alle cucine economiche, alla istituzione dell'asta pubblica per i generi alimentari, e soprattutto per la costruzione dei mercati. Il questore, benchè il manifesto del Comizio fosse redatto in termini veramente [illegible], ne proibì l'affissione, forse perchè fra i firmatari figuravano nomi di noti agitatori. Il Comizio si tenne lo stesso e vi parteciparono circa 500 persone. I discorsi che furono pronunziati non [illegible] ripeterli. In quel comizio vediamo discutere insieme Giuseppe Luciani e Pietro Sbarbaro, uno sul terreno pratico, l'altro su quello scientifico. L'ordine del giorno Luciani fu approvato. Esso chiedeva quanto era annunziato nel manifesto, più alcuni conventi per istituirvi forni e cucine economiche, che dovevano fornire il desinare agli operai per 7 soldi. Terminava esprimendo il voto che le somme necessarie a queste istituzioni fossero trovate nel bilancio comunale, e specialmente [illegible] somme iscritte in quello per iscopo di mero lusso, quali i restauri e la dote per l'«Apollo», le feste e la pubblicità degli atti municipali, e emetteva pure il voto che fossero tolti gl'indugi [illegible] costruzione delle case operaie e ai lavori del Tevere. Le cucine economiche e i forni [illegible] tuiti poco dopo; i lavori del Tevere andavano per le lunghe, perchè il Consiglio comunale [illegible] contento del concorso governativo di sei milioni, ne chiese dieci, e [illegible] sentare un progetto particolareggiato.

Il malcontento era vivo contro il Consiglio e specialmente contro il Sindaco, e gli si chiede-

vano più fatti e meno discorsi. Questo malcontento crescente, staccava sempre più gli elettori dalla parte moderata, dai consiglieri, e anche dai deputati di Roma, ma di ciò vedremo quando si tratterà delle elezioni.

Intanto il Governo di Destra, presieduto dall'on. Minghetti soffriva una sconfitta nel rigetto del progetto di legge per l'istruzione obbligatoria. Il Lioy lo combattè vivamente, sostenendo che l'obbligo della istruzione era contrario alla libertà individuale e che non si avevano nè scuole, nè maestri. Anche il De Sanctis si era schierato fra le file degli oppositori. Pareva che il Correnti, relatore del progetto di legge, si fosse peraltro assicurato un voto favorevole, quando nella seduta del 5 febbraio resultò una votazione segreta contraria. Lo Scialoja, ministro della pubblica istruzione, si dimise e l'*interim* del ministero fu affidato al conte Cantelli, ministro dell'Interno.

L'opera dello Scialoja, nel tempo che era stato al governo, si era estrinsecata in utili provvedimenti, specialmente per Roma. Egli aveva dato impulso alla scuola di applicazione per gl'ingegneri e le aveva accordato il convento di San Pietro in Vincoli, ov'è tuttora; aveva provveduto all'Università, aveva riordinato l'Accademia di Santa Cecilia e quella di San Luca, e sotto la sua amministrazione gli scavi del Colosseo erano stati spinti alacremente, tanto che si era restituito alla luce il podio imperiale e il bacino dell'anfiteatro, e si erano tolte tutte le cappellette che alteravano le linee del grandioso monumento di Flavio. Il Fea, al principio del secolo, avea incominciato quei lavori, ma perseguitato dal potente Bianconi e dal Governo pontificio, dovette rimettere a sue spese la terra al posto e distruggere così il lavoro fatto.

Questi scavi del Colosseo dettero luogo a nuovi attriti col Vaticano e scandalizzarono i fedeli. Mentre si toglievano i tabernacoli della *Via Crucis*, il pulpito e la grande croce, che era nel centro del monumento, il senatore Rosa scrisse al cardinal Guidi, protettore della « Associazione degli Amanti di Gesù e Maria », dicendogli che lo pregava di ritirare i tabernacoli che vi erano stati posti nel 1749 da Benedetto IX. Il Cardinale rispose che avrebbe informato Sua Santità. La lettera del Papa non si fece aspettare. Ingiungeva al Cardinale di protestare e non tollerare che i tabernacoli fossero tolti, altro che come atto di forza maggiore. Contemporaneamente si facevano tridui a Sant'Andrea della Valle contro la profanazione del Colosseo, e non mancò neppure un pellegrinaggio di fedeli, guidati da un vescovo, con dimostrazione di lacrime e di baci alla terra, bagnata in altri tempi dal sangue dei martiri cristiani. Era doloroso, ma inevitabile che le esigenze della vita moderna urtassero il sentimento dei devoti. Roma, divenendo città italiana, cessava di essere un luogo di pio pellegrinaggio per i credenti, i quali non potevano ammettere che si volesse restituire ai monumenti il loro carattere primitivo.

Per capire che effetto dovesse produrre, non dirò ai Romani, indifferenti per atavismo a tutti gli eventi che sono passati da secoli e secoli sotto i loro occhi, ma ai cattolici stranieri, che mettono tanto ardore nella loro fede, la vista del Colosseo spoglio della *Via Crucis*, basta riprodurre un brano scritto da Luigi Veuillot nel suo *Parfum de Rome*. Eccolo: « Alla croce del Colosseo sono appesi tutti i nostri titoli di nobiltà; essa è il simbolo della nostra salvezza, il monumento del nostro onore. Siccome era per affrancare il genere umano che là si combatteva, Cristo vi chiamò da ogni parte i suoi eroi. Folla santa, di ogni età, di ogni condizione, di ogni paese! Qual cristiano non può dire di aver là un antenato? Quando mi prostro su quella terra, sento fremere il mio proprio sangue ».

Questi i sentimenti dei cattolici ultramontani, feriti continuamente dalla applicazione delle leggi, e dai lavori e dalle manifestazioni della nuova vita italiana. Anche l'applicazione della legge Casati

del 1859 alle [illegible] nelle quali non era stata estesa, ordinata dal ministro Casati, e [illegible] gente il ministero della pubblica istruzione, urtò il sentimento dei clericali italiani, che mal tolleravano di vedersi sfuggir di mano con le scuole gratuite e obbligatorie, la direzione dell'insegnamento. L'altro progetto di legge sull'obbligo della precedenza del matrimonio civile, presentato dal ministro di grazia e giustizia Vigliani, che è inutile dire che non fu approvato, provocò una rispettosa lettera collettiva dei vescovi Lombardi al Re, alla quale S. M. non rispose.

Una causa assai brutta si svolse nel mese di marzo alla pretura urbana di Firenze, per l'abuso di libretti ferroviari concessi ai deputati. Gli accusati erano Achille Montignani, giornalista, e i deputati on. Corrado e on. Emanuele Ruspoli. Il Montignani viaggiava con gli scontrini di questi due deputati, e scoperto, asserì di averli ricevuti in compenso di servigi elettorali. I due deputati sostenevano di averli perduti e furono assolti, ma il pretore pronunziò una sentenza che non poteva contentarli. Ne nacque un finimondo, nientemeno che si chiedeva di processare il pretore di Firenze per la sentenza. Ruspoli si dimette da generale della Guardia Nazionale e da deputato; Corrado ne segue l'esempio. La Camera si occupò di quella faccenda e il Pissavini attaccò la magistratura, che trovò nel Vigliani un valido difensore.

In tutta Italia si voleva festeggiare solennemente il venticinquesimo anno dell'assunzione al trono di Vittorio Emanuele, che ricorreva il 23 marzo, data infausta della battaglia di Novara. La prima proposta partì da Firenze, ove il Re aveva tanti devoti ed entusiasti ammiratori delle sue grandi virtù. In un momento fu accolta da tutti i monarchici, e il Senato prima, e la Camera [illegible] votarono un caldo indirizzo di devozione e di gratitudine. Quest'ultimo fu redatto dal Massari.

Il Governo aveva stabilito di lasciare ai Comuni l'iniziativa della festa, che però esso vedeva con vera soddisfazione. I vescovi domandarono istruzioni al Papa sulla via da seguire. Fu loro risposto che il clero poteva associarsi alla festa in Piemonte e in Liguria perchè in quegli Stati Vittorio Emanuele era re legittimo; lo stesso poteva fare in Lombardia e nella Venezia, poichè paesi di conquista. Ma se nei primi erano permessi i *Te Deum* di ringraziamento; nelle altre provincie si doveva tollerarli, a Roma nulla. Queste le istruzioni del Vaticano, che furono seguite a puntino.

La dimostrazione di affetto al Re riuscì imponente. Da ogni Comune vennero deputazioni e furono accolte degnamente dal Municipio di Roma. Il sindaco Pianciani era gravemente ammalato e l'assessore Galletti dovè farne le veci. Il Municipio doveva recarsi al Quirinale con i carrozzoni di gala, seguiti da trentacinque carrozze conducenti i sindaci d'Italia, ma per i carrozzoni mancarono i cavalli. Nessun animale, per quanto robusto, poteva tirarli. A tempo del Papa i cavalli erano forniti, nelle solenni occorrenze, dalle scuderie vaticane. Si rimediò alla meglio con cavalli dei trasporti merci.

Il sindaco aveva emanato il giorno prima il seguente proclama:

[illegible]

« Il giorno di domani segna il primo giubileo dell'Unità Italiana.

« Or sono venticinque anni, l'Italia era nel lutto della sconfitta, divisa nell'oppressione, stretta da catene ribadite da ferro straniero.

« Ansiosa essa affiggeva lo sguardo sul giovane Principe, che osava raccoglierne il vessillo, e forte del suo valore, della sua fede nel diritto e nella libertà, della volontà nazionale, inalzarlo di fronte al vincitore d'allora a sfida per l'avvenire.

« [illegible] domani Vittorio Emanuele, Re degli Italiani, riceverà in Roma gli attestati della riconoscenza, che lega a lui ogni parte d'Italia.

Concittadini!

« Troppo conosco il generoso vostro sentire per permettermi parole e spiegarvi l'importanza di questo giorno.

« Roma Capitale deve più ancora d'ogni altra città far conoscere quali siano i sentimenti nazionali di devozione alla patria, di riconoscenza al Re ».

Roma si era empita di gente venuta da ogni parte d'Italia per fare omaggio al Re.

Vittorio Emanuele, la vigilia della festa, ricevè il corpo diplomatico, guidato dal signor Marsh, ministro degli Stati Uniti e decano del corpo. Ogni capo di missione gli presentò, insieme con gli augurii, una lettera autografa del proprio Sovrano. Quelle degli Imperatori di Germania, di Russia, d'Austria erano affettuosissime.

Il ricevimento durò quasi due ore, e vi assisteva anche il marchese di Noailles, nuovo ministro di Francia, che era venuto a Roma con una missione pacificatrice.

Alle 8 del 23 tutta la Guardia Nazionale era sotto le armi, numerosissima, e faceva ala dalla piazza SS. Apostoli al Quirinale. Sulla porta del Palazzo stava schierato lo squadrone a cavallo.

Le carrozze delle deputazioni erano così numerose, che in breve riempirono il cortile della Reggia e una parte della piazza già affollata dal popolo.

Nello stesso tempo sulla piazza del Campidoglio si ordinava il corteo del Municipio. Insieme con l'assessore Galletti, che faceva le veci del sindaco, erano tutti gli assessori, tutti i consiglieri, e i commissari dei rioni preceduti dalle bandiere. Apriva la marcia la banda e due compagnie di vigili in alta tenuta. Seguivano le due carrozze di gran gala del municipio, scortate dai *Fedeli* a piedi nel loro pittoresco costume. In quelle due carrozze vi erano gli otto assessori e dietro venivano altre carrozze col Consiglio. La musica delle guardie municipali precedeva le bandiere dei 14 rioni, scortate da due compagnie di guardie. Altre guardie scortavano i commissari dei rioni. Il corteggio era chiuso da un drappello di guardie rurali a cavallo.

Il Re era nella sala del trono; vestiva l'uniforme di generale ed era circondato dalla sua Casa civile e da quella militare, e dai ministri. Le deputazioni incominciarono ad essere introdotte alle 10 dai cerimonieri di Corte. Entravano dalla sala da pranzo e uscivano dalla sala degli Svizzeri, ove erano schierati i corazzieri.

Erano prima introdotti i Collari dell'Annunziata e quindi i rappresentanti dell'esercito e dell'armata guidati dal decano, generale conte Enrico Della Rocca, già paggio e scudiere di Carlo Alberto, poi capo di stato maggiore di Vittorio Emanuele a Novara, e primo aiutante di campo. Il fedele soldato leggeva il seguente indirizzo:

Sire!

« Se l'anzianità negli anni è talvolta ingrata, è pur talvolta venturosa: ed oggi è per me venturosissima, poichè dopo avere avuto la fortuna di assistere ai natali di V. M., e dopo avervi seguito sempre su tutti i campi delle patrie battaglie, ove vi siete acquistato il nome sopra tutti invidiabile di valorosissimo Primo Soldato dell'indipendenza italiana, mi è dato, insieme ai primi capi militari, di salutarvi, e complimentarvi a nome dell'esercito e dell'armata per cinque lustri compiuti di regno. E furono 25 anni di fatti così meravigliosi e così propizi alla Nazione, che non trovano riscontro nelle storie antiche e moderne.

« *Sire!*

« In questo fausto giorno, che di unanime sentimento l'Italia ha proclamato di festa nazionale solennissima, l'armata e l'esercito, per voce nostra, vi offrono le espressioni della loro devozione a tutta

prova, del loro affetto illimitato, e i loro voti per la vostra felicità, ed augurano a sè e all'Italia di potere, dopo altri 25 anni, rinnovare le stesse espressioni, i medesimi voti ».

A questo indirizzo il Re rispondeva:

« In un giorno di gioia niente mi è più gradito che di trovarmi con i rappresentanti dell'esercito e della marina, in mezzo ai quali crebbi nella mia giovinezza e con i quali [illegible] [illegible] [illegible] ranze e i pericoli con l'esercito e con la marina, che contribuirono [illegible] potentemente al risorgimento della patria, e diedero in ogni occasione splendide prove di virtù e di abnegazione. [illegible] il [illegible] pensiero e il mio affetto. La prosperità e la gloria di entrambi mi sono sommamente a cuore. Chè, se mai tornassero tempi gravi e difficili, son certo che a loro sarebbero sicuramente affidate le sorti della patria [illegible]

Dopo aver pronunziate queste parole, il Re baciò affettuosamente il Principe Reale che era fra i comandanti di corpo, e strinse la mano ai suoi compagni d'armi. Fu un momento solenne, che i vecchi generali ricordano con le lacrime agli occhi.

L'indirizzo presentato dal Presidente del Senato diceva:

Sire!

« Sono oggi compiuti 25 anni da che Voi cingeste l'avita corona dei Re Sabaudi. Raccolta in un giorno di sventura sopra un campo di battaglia, Voi, non solo le rendeste lo splendore antico, ma la faceste degna dell'Italia risorta. La Croce di Savoia, insegna gloriosa della Vostra Casa, divenuta simbolo sacro dell'Unità d'Italia, sventola sulle torri delle nostre cento città, ed ha preso il luogo di tutte le insegne delle signorie cadute con la dominazione straniera.

« Quale storia memoranda avranno questi 25 anni del Vostro Regno! La libertà mantenuta anche quando pareva meritorio proscriverla; la guerra d'indipendenza due volte ripresa e due volte condotta a buon fine; devanzato, nonchè seguito l'impeto dei popoli anelanti di cancellare le divisioni antiche; l'unità della patria, che sembrava sogno di anime generose, felicemente compiuta; data persona [illegible] rola nel concerto delle nazioni a quest'Italia ieri conculcata e derisa; composto, per quanto era [illegible] il funesto dissidio tra l'Italia e la Chiesa, senza rinnegare la fede dei nostri maggiori, sono [illegible] gli avvenimenti stupendi, che riempiono questo quarto di secolo.

« Noi, testimoni fortunati di così splendida successione di eventi, rendendo omaggio alla M. V. in questo luogo e in questo giorno, quasi non crediamo a noi stessi; e ringraziamo la Provvidenza di esser vissuti fino a veder soddisfatto così felicemente, ed in così breve tempo, il voto di tante generazioni.

« Felice il Re che può unire il suo nome al risorgimento del suo popolo; felice il popolo che trovò nel suo Re il propugnatore coraggioso dei suoi diritti! Questa ventura toccò a Voi, o Sire, e non per cieco capriccio di sorte, ma come premio meritato di valore, di patriottismo e di lealtà.

« Tutta Italia saluta con giubilo questo giorno bene augurato. I popoli vi acclamano, perchè riconoscono in Voi l'espressione più alta e più risoluta del sentimento nazionale. Dinanzi a Voi non sono antagonismi di parte, rivalità di dottrine; c'è l'Italia, c'è la Nazione, che in Voi si sente rassicurata e difesa.

« Sire!

« Il Senato del Regno non poteva rimanere muto in mezzo a tanta pubblica esultanza. Con l'omaggio delle sue felicitazioni esso vi saluta liberatore d'Italia e vi prega da Dio, che ha in mano i destini dei Popoli e dei Re, giorni prosperi e tranquilli nella pace di un regno lungo e glorioso ».

Il Re rispose:

« Accetto con grato animo gli augurii del Senato del Regno.

« Rivolgendo indietro lo sguardo al lungo periodo che abbiamo insieme percorso, sento che possiamo, con patrio orgoglio, rallegrarci dei risultati ottenuti.

Il Senato del Regno cooperò efficacemente alla redenzione d'Italia, tutelando, in ogni occasione, i principii della giustizia, e di una savia e ferma politica.

« Se la impresa nazionale potè esser compiuta, egli è perchè abbiamo mantenuto indissolubilmente congiunta la libertà con l'ordine, l'indipendenza nazionale col rispetto dell'indipendenza altrui, la rivendicazione dei diritti dello Stato con la osservanza della religione dei nostri padri, il progresso con la tradizione.

« A perseverare in questa via io fo grande assegnamento sui consigli del Senato, e mi unisco ad esso per pregare Iddio che protegga sempre l'Italia ».

La rappresentanza della Camera era guidata da S. E. Biancheri, il cui nome è associato a un così lungo periodo della nostra vita parlamentare. Ma non si può dire che fosse una rappresentanza, era tutta la Camera, poichè nella sala del Trono, a fare omaggio al Re, vi erano 266 deputati di ogni partito, e 20 erano insieme con le altre rappresentanze. Vittorio Emanuele lo notò con compiacenza.

L'on. Biancheri lesse il seguente indirizzo:

Sire!

« Venticinque anni or sono la M. V. saliva sul trono, dal quale l'Augusto Vostro Genitore, sfidata indarno la morte sul campo di battaglia, volontariamente scendeva.

« Egli legava a Voi, o Sire, la eredità di onorate sventure da riparare e di grandi destini da compiere. Voi raccoglieste quella eredità con l'animo deliberato a cancellare i decreti dell'avversa fortuna. In quel giorno luttuoso prometteste a Voi stesso di fare l'Italia. Questo fu il vostro voto a Novara il giorno 23 marzo 1849. Lo avete sciolto.

« Nel volgere di pochi anni avete percorsa una via secolare. Era una via aspra, irta di difficoltà e di pericoli: ma Voi, con l'illibata fede, col proposito pertinace, con l'inflessibile volere non cedendo nè ad illusioni, nè a sgomenti, confidando nella giustizia della causa, nella virtù delle libere istituzioni nell'amore dei popoli, avete superato le difficoltà, avete affrontati e vinti i pericoli.

« Giungeste alla meta: oggi l'Italia, libera ed una, tiene il posto che ad essa compete tra le genti civili. Congiungendo le più illustri tradizioni del passato con le più elevate aspirazioni dell'epoca presente, avete compito la maggior opera di civiltà dei tempi presenti: avete fatto dell'Italia una nazione, e di questa nazione un esempio di libertà, una guarentigia di pace.

« Col ricuperare agli Italiani la loro capitale avete meritato il plauso riconoscente della coscienza umana, salvando da un danno comune gli interessi della religione e quelli della civiltà.

Sire!

« In questo giorno solenne per Voi, per l'Augusta Vostra Dinastia, per l'Italia, si compendia un memorabile periodo storico di venticinque anni. Fra tanta grandezza di rimembranze sorge più vivo negli animi nostri il sentimento della gratitudine verso la M. V. È il sentimento della Nazione.

« La Camera dei Deputati prega la M. V. ad accoglierne la espressione riverente ed affettuosa.

« Sì, o Sire, l'Italia Vi è gratissima; l'Europa Vi ammira; Vi glorificherà la storia ».

Sua Maestà rispose con le seguenti parole all'indirizzo della Camera:

« La espressione dei sentimenti della Camera dei Deputati in questo giorno torna più che mai grata al mio cuore.

Non ambizione di regno nè desiderio di gloria, ma il solo sentimento del dovere mi spinse a continuare la grande opera iniziata da mio padre, e coll'aiuto di Dio e pel senno del popolo italiano e pel valore delle armi l'abbiamo compiuta.

Fra gli eventi di questi venticinque anni trascorsi rimarrà memorabile l'esempio della [illegible] esercitata così degnamente dal Parlamento, e rimasta inalterata in mezzo a tutte le agitazioni, le [illegible] ed i pericoli, per l'intimo accordo della Corona coi rappresentanti della Nazione.

« Collo statuto costituzionale abbiamo acquistato la indipendenza e la unità della patria, collo statuto costituzionale sapremo consolidarla e dare al popolo italiano quella grandezza e quella [illegible]rità alla quale i nostri comuni e concordi sforzi debbono essere incessantemente rivolti ».

Le parole del Re furono accolte con evviva fragorosi che echeggiavano per la prima [illegible] nella severa sala del trono.

Introdotte quindi le rappresentanze dell'alta Magistratura, del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti, S. M. rispondeva ai loro indirizzi colle seguenti parole:

« Accolgo con grato animo i voti del Consiglio di Stato, della Magistratura italiana e della Corte dei Conti. A voi sono affidati i grandi interessi dell'amministrazione e della giustizia. Se la giustizia [illegible] ovunque il fondamento dei regni, nel governo costituzionale l'ufficio della Magistratura diventa più grande e più efficace e colla sua indipendenza cresce ancora la sua responsabilità.

« Da voi i popoli aspettano il costante rispetto delle leggi, la tutela di tutti i diritti e il regolare andamento dell'amministrazione, che essi riguardano a ragione come beni supremi.

« Io confido pienamente nella vostra ferma cooperazione a questi nobilissimi fini ».

Seguivano le rappresentanze degli Istituti di scienze ed arti, dei Consigli Superiori dell'Istruzione Pubblica, dei Lavori Pubblici e della Pubblica Sanità. Ometto gl'indirizzi tutti concordi [illegible] proclamare il Re fattore primo dell'unità. A quegli indirizzi S. M. rispondeva:

« Mi è cara la testimonianza della vostra devozione e del vostro affetto. Se il periodo che abbiamo compiuto richiese sopratutto le arti della politica e della guerra, il periodo nel quale entriamo invoca più specialmente il sussidio delle scienze e delle arti della pace.

« A voi si appartiene preparare degnamente la nuova generazione mettendo in onore lo studio delle verità più sublimi.

« Chè se l'istruzione e la scienza saranno congiunte alla moralità ed al carattere, l'Italia potrà salire a quell'altezza che già due volte la rese maestra di civiltà.

« A questo desiderato fine contribuiranno ancora le grandi opere pubbliche, le industrie e i commerci dei quali veggo qui con piacere i degni rappresentanti ».

Dopo i grandi corpi dello Stato il Re riceveva i rappresentanti delle provincie guidati dall'onorevole Mordini, prefetto di Napoli, e i rappresentanti dei 69 municipi e capoluoghi di provincia, quindi quelli dei Comuni minori, i quali tutti recavano indirizzi. Il Re li prendeva e passava all'on. Minghetti. A queste rappresentanze Vittorio Emanuele disse:

« Io vi ringrazio delle spontanee e cordiali vostre dimostrazioni, e in voi ringrazio le popolazioni che rappresentate.

« Questo giorno memorabile riconduce il pensiero al mio Augusto Padre da cui mosse l'[illegible] dell'indipendenza italiana e che diede ai suoi popoli lo statuto costituzionale, a Lui serbate, come [illegible] serbo, ognora viva la gratitudine.

« Da quel giorno nel quale assunsi la Corona riguardai come un sacro dovere quello di [illegible] la grande impresa, che egli aveva incominciata.

« Questo dovere mi sostenne sempre in mezzo alle difficili prove ed ai pericoli che [illegible] sato per giungere alla meta sospirata da tanti secoli.

« L'Italia resa indipendente è divenuta un pegno di pace in Europa; le sue provincie divise si sono insieme congiunte; Roma capitale ha coronato l'opera nella unità nazionale e consacrato un principio non meno salutare alla religione che alla civiltà.

« Tutto ciò si deve, dopo Iddio, alla virtù del popolo italiano.

« Il soffio della libertà risvegliò le gloriose tradizioni dei municipi. Coltivate quelle tradizioni con amore, esercitate con zelo le franchigie locali, essendo regolate dalla legge, subordinate alla unità della nazione, esse perdono gli antichi pericoli e sono sorgenti di vita, di operosità, di progresso.

« Signori, Noi potremo dire di avere bene spesa la vita se lasceremo ai nostri figli una patria non solo unita e libera, ma bene ordinata, prospera e concorde ».

L'assessore Galletti a nome del Consiglio comunale di Roma, presentò al Re una bellissima pergamena, sulla quale era scritto:

« O invocato da secoli, Re liberatore, che nel tuo nome porti gli auspicii della Vittoria e della Provvidenza, quanto mutar d'uomini, di fortuna, di pensieri, Tu, incrollabile custode del giuramento paterno, vedesti nei tuoi primi venticinque anni di Regno, cominciato col 23 marzo 1849, quando raccogliesti nel sangue le lacere bandiere della patria, finito il 23 marzo 1874 tra le benedizioni trionfali delle genti italiche, saldate in un popolo solo, che il tuo esempio conferma nella fedeltà dell'onore, nel culto della libertà!

« Roma, che vede conclusa col suo Re la gloriosa epopea della Tua eroica giovinezza, riapre per Te la sua storia ed augura che la Tua mano virile vi scriva la pagina più gloriosa ».

Anche per ringraziare Roma, il Re trovò parole affettuose e alte. L'assessore Galletti presentò quindi al Re la deputazione dei Rioni, guidata dal marchese Calabrini, che offrì a S. M. l'*album* contenente 20,000 firme. Il marchese tentò di esprimere i sentimenti proprii e quelli dei suoi compagni, ma era così commosso che non potè pronunziare neppure una parola. Il Re capì e volgendosi a lui gli disse:

« Assicuri la popolazione romana del mio affetto per lei e della premura che ho per il suo benessere ».

La deputazione della Guardia Nazionale era ancora nella sala del trono, quando sulla piazza il popolo chiedeva già di vedere il Re, di ripetergli con una calorosa ovazione, i sentimenti di cui si erano resi interpreti i suoi rappresentanti. Vittorio Emanuele si affacciò alla loggia, e un grido alto unanime scoppiò da ogni parte.

La festa non si limitò a Roma soltanto; ogni sodalizio, ogni Comune d'Italia spediva telegrammi, lettere, augurii, per modo che nella segreteria della casa di S. M. non si faceva a tempo ad aprirli.

Tutti pregavano dal cielo vita, salute e forza al Re, nelle Chiese cattoliche, come nei templi di altre religioni. A Roma alla Sinagoga il Rabbino Coen, dopo preci e cantici, invocò: « pace e felicità all'Augusto nostro Sovrano e liberatore Vittorio Emanuele II, Re d'Italia e alla regale famiglia »; nel tempio protestante di piazza Randanini voti eguali erano rivolti a Dio dal pastore; soltanto le chiese di Roma restavano mute di preci e deserte e i clericali, mostrando poco tatto, andavano al Vaticano a fare una dimostrazione al Papa.

La sera del 23 all'« Apollo » vi fu una serata di gala a invito distribuito dalla Corte. La platea era tutta occupata dalla Camera e dal Senato; alcuni palchi di 2° ordine, ridotti a gallerie, erano destinati al Corpo diplomatico. Gli occhi di tutti erano fissi sul marchese di Noailles, nuovo mi-

UMBERTO I

nistro di Francia, bell'uomo, alto e robusto, col volto circondato dalla barba, che aveva a lato i segretari signor Tiby, signor de Grouchy, signor d'Hérisson e il capitano di Stato maggiore, signor Lemmoine, addetto militare. Gli altri palchi erano tutti occupati dalle più belle signore di Roma, le quali in quella occasione sfoggiavano abiti ricchissimi e magnifici gioielli.

Si davano i « Goti » del maestro Gobbati.

Il Re, dando il braccio alla principessa Margherita entrò prima delle 10, quando già era per terminare il 1° atto, nel palco reale; tutte le signore si alzarono sventolando i fazzoletti, tutti gli uomini gridavano: « Viva il Re! » Due volte S. M. dovette affacciarsi a ringraziare. Sul maschio volto di Vittorio Emanuele si vedevano le tracce della commozione e della stanchezza della giornata, ma egli sorrideva di compiacenza sentendosi tanto amato. All'uscire dal teatro nuovi e ripetuti applausi; per via fuochi di bengala e gridi della folla plaudente. Nel giungere al Quirinale egli dovette affacciarsi per contentare il popolo di Roma, che non era ancora sazio di acclamarlo.

In quel giorno memorabile la casa militare donò a S. M. una medaglia d'oro con una iscrizione dettata dal conte Sclopis; la Casa civile una spada di superbo lavoro; gl'impiegati della Lista civile una *carabina* della fabbrica Richards, abbellita con incisioni e fregi dell'armaiuolo napoletano Alfonso Izzo; le dame romane un immenso trionfo di fiori, accompagnato da un indirizzo nobilmente redatto.

Il primo a far gli augurii a S. M. fu il piccolo Principe di Napoli, il quale appena vestito venne condotto nel quartiere del Re e gli disse, col suo linguaggio infantile, tante cose affettuose.

Il Re in quella occasione mise a disposizione del sindaco 10,000 lire per esser distribuite ai poveri.

Le cortesie del signor de Noailles non si limitarono agli augurii e alla sua presenza alla rappresentazione dell'« Apollo », ma fece issare sulla nave « Orénoque » ancorata a Civitavecchia, la bandiera italiana al posto d'onore. Il comandante, forse appoggiato dal signor de Courcelles, non voleva, e il signor de Noailles dovette fargli telegrafare dal ministro della marina. Pio IX quando ne fu informato fece una terribile sfuriata e ordinò al cardinale Antonelli di comunicare al signor de Courcelles che egli voleva che l'« Orénoque » ritornasse subito in Francia. L'Antonelli riuscì a calmarlo, e l'« Orénoque » rimase, ma sotto gli ordini del ministro de Noailles, e non più sotto quelli dell'ambasciatore de Courcelles.

Mentre il Papa era in queste disposizioni d'animo, un filantropo, il sacerdote piemontese don Bosco, venne a Roma col generoso proposito di tentare una conciliazione fra lo Stato e la Chiesa. Egli vide il Papa, il cardinale Antonelli, vide il Minghetti e il Vigliani, ma non concluse nulla. Nell'udienza ultima disse a Pio IX di scusarlo per il disturbo che avevagli recato, e il Papa gli rispose che era sempre contento di vedere un sacerdote così stimato come lui.

Così terminò la tanto annunziata missione di don Bosco, che nessuno avevagli affidata, e che da sè solo erasi imposta.

Le cucine economiche sorsero, ma non per iniziativa di chi avevane propagnata la necessità nel comizio dello Sferisterio, ma per gli aiuti dei signori don Maffeo Sciarra, don Romualdo Braschi, Felice Ferri, Vincenzo Tittoni, Luigi Sindici e Mauro Macchi. Esse erano stabilite a Termini, a San Nicolò de' Cesarini e a San Bartolommeo all'Isola. Dell'andamento occupavasene specialmente la « Società Operaia Centrale », piccola società modello, sorta da poco. Per [illegible] centesimi fornivano minestra col brodo, una porzione di carne e il pane. Quella di Termini era [illegible] meno frequentata, ma le altre due dispensavano moltissime porzioni, però non in rapporto con la popo-

lazione operaia, perchè non era quella che veramente soffriva del prezzo elevato dei viveri, ma piuttosto la classe media. L'operaio allora lavorava ed era ben retribuito, perchè i lavori non mancavano; l'impiegato invece era pagato lo stesso di prima e si trovava a dover spendere il doppio per la pigione e per il nutrimento, e sotto la falsa apparenza di una agiatezza che non esisteva, quella classe si dibatteva nella miseria.

Questi erano allora i veri miserabili di Roma, e la tanto sospirata legge sull'aumento degli stipendi, già presentata alla Camera, non si discuteva.

Il lavoro della Camera fu quasi tutto negativo in quel primo periodo della sessione. Dopo tre votazioni per appello nominale fu rigettata a scrutinio segreto la legge sulla nullità degli atti non registrati; la legge sulla difesa dello Stato fu sospesa al Senato dietro desiderio del Governo in seguito a una proposta del Cialdini, benchè il Menabrea ne avesse dichiarata l'urgenza; per le leggi rispetto alla riforma della marina proposte dal ministro si fece quasi lo stesso. La Camera mancava d'indirizzo, il Governo pareva non sapesse ciò che voleva, e mentre in quel periodo legislativo si udirono i più bei discorsi, si fece pochissimo di concludente. Il ministero Minghetti dopo il rifiuto della legge sulla nullità degli atti non registrati, che fu respinta con 166 voti contro 163, dovette dare le dimissioni, che non furono accettate dal Re. Il Presidente del Consiglio fece capire, nell'annunziarlo alla Camera, che questa sarebbe stata sciolta, e la Sinistra che prevedeva la caduta della Destra dal potere, per la scissura fra i suoi capi, si diede a preparare le elezioni pubblicando prima di tutto un manifesto di battaglia firmato da Cairoli, Nicotera, Crispi, Bertani, Mancini, Sesmit-Doda, Sermoneta, Fabrizi, Avezzana, Oliva, Razzolo, Tamajo, Cucchi, Miceli, Musolino e Asproni.

Se vi era crise latente nel Gabinetto, vi era pure nel Consiglio comunale. Il sindaco Pianciani era in urto con gli assessori e con la Giunta e dietro proposta del Ramelli, coadiuvato dall'Alatri, vedendo votare sempre nuovi lavori, senza che vi fossero i fondi necessari, chiesero che fosse redatto un prospetto di tutti i lavori in corso, delle somme già decretate per essi, di quelle spese e di quelle che rimanevano da spendere. Era un mezzo per orientarsi in mezzo a quella Babele. Il prospetto fu presentato e si vide che fra lavori già stabiliti e lavori su cui si era preso impegno, vi era uno scoperto di 25 milioni, senza contare i molti cui ascendevano quelli per il Tevere. Il Municipio aveva già contratto un prestito con la Banca Nazionale di 30 milioni, ed erano in corso trattative per un altro di 100 e forse più milioni con una casa tedesca. Con questo secondo prestito si voleva estinguere il primo e spingere i lavori. L'Alatri, che era un saggio amministratore, combattè questa idea e su proposta dell'Angelini il Consiglio chiese la presentazione del bilancio. Il Pianciani lo fece redigere in fretta e in furia, stralciando a caso le spese. Proponeva di prorogare il termine dei lavori di via Nazionale, di togliere 300,000 lire alle spese per l'istruzione, di radiare quelle per la Guardia Nazionale, come ne dava facoltà ai Comuni la legge sui centesimi addizionali sui fabbricati. Il Sindaco si dimette, si dimette la Giunta per un voto sfavorevole del Consiglio, e si fanno le elezioni parziali.

La lotta non fu aspra e trionfò la lista moderata del Comitato Elettorale di Roma col Sella, portato anche dal *Popolo Romano*, ma i fidi dell'ex-sindaco non riescirono. L'elezione del Sella significava che i Romani si erano accorti che fra loro mancavano gli amministratori della cosa pubblica, e ricorrevano a un uomo di capacità incontestata. Il Venturi prese a far le veci di sindaco, molto seriamente. In quelle elezioni riuscì pure il principe don Filippo Orsini, che dette anche un banchetto agli elettori nel cortile del suo palazzo, tutto ornato di bandiere. Di qui ire dei

giornali cattolici e del Vaticano, perchè don Filippo era per diritto ereditario, dopo la [illegible] del padre, principe assistente al Soglio. I liberali credevano di aver fatto una conquista [illegible] don Filippo nel Consiglio, ma il tempo dimostrò che la speranza era vana.

In quell'anno Pio IX aveva veduto morire tre cardinali. Il primo fu il Tarquini, il secondo il Bernabò, prefetto di propaganda, al posto del quale venne nominato il Franchi, il terzo il Falcinelli, già nunzio a Vienna al tempo del viaggio del Re. Nell'estate egli ebbe il dolore di vedere morire anche monsignor Saverio de Merode, che aveva un grande ascendente sull'animo del Pontefice, e non sempre buono. Gli dette per successore monsignor Samminiatelli, pisano, che fe consacrare vescovo di Lida.

La morte del battagliero monsignor de Merode fu una perdita per il Papato. Era nato a Brusselles, nel 1820, ed aveva seguito nella prima giovinezza la carriera delle armi sotto la bandiera francese guadagnandosi la medaglia della legion d'onore sul campo di battaglia. Nel 1849, dopo la fuga del Papa, venne a Roma con l'intenzione di farsi prete, e con una raccomandazione del suo parente de Courcelles fu introdotto presso Pio IX a Gaeta. La nomina del de Merode a cameriere partecipante e coppiere porta appunto la data di Gaeta. Nel 1860 fu nominato proministro delle armi, carica che serbò fino al 1866. Allora cadde in disgrazia, dovette allontanarsi, e fu creato arcivescovo di Militene; in seguito ebbe la carica di elemosiniere segreto, e nel 1870 era in auge, ma l'opposizione fatta al dogma della infallibilità, raffreddò Pio IX verso di lui. Però dopo l'occupazione era divenuto un'altra volta potente, e di questa sua potenza si valeva per aizzare il Papa contro l'Italia, di cui era fierissimo nemico. Se Pio IX avesse ascoltato soltanto il de Merode e non talvolta anche i consigli ispirati a maggior moderazione dell'Antonelli, sarebbe partito da Roma.

È curiosa la contradizione che vi era nel carattere del prelato belga. Mentre in fatto di vedute rispetto alla religione e al Papato si mostrava assolutamente retrivo ed intransigente, intendeva la vita in un senso veramente moderno, traeva partito dai vantaggi che essa offre, e le sue idee erano vaste ed illuminate. A lui Roma deve molto, e specialmente di aver capito, prima dell'occupazione, che era necessario si trasformasse. Per suggerimento del de Merode il Papa fece costruire le case operaie in piazza Mastai, che furono pronte molto prima di quelle decretate a suon di banda dal Pianciani al Testaccio, e in quelle case molte famiglie popolane trovarono alloggio per trenta lire mensili, godendo di un sano quartierino di quattro stanze.

Il Papa vide il de Merode durante l'ultima malattia e gli fece fare solenni funerali in San Pietro. Il cadavere fu sepolto nel cimitero teutonico di Santa Marta. Per mostrare a che punto monsignor de Merode fosse invelenito contro l'Italia, basti citar questo fatto: Nel 1873 scrisse una lettera al Procuratore del Re invitandolo a radunare il Senato in alta corte di giustizia per giudicare il comandante della divisione di Roma, che era il principe Umberto, perchè aveva fatto tirar le cannonate in occasione dello Statuto dalla caserma del Macao, sulla quale non cessava di accampar diritti di proprietà. Invece usciva sempre, si faceva vedere ovunque lo chiamava la sua prodigiosa attività, trattava affari di cessioni di terreni col Municipio e col Governo, e comprò anche molti beni delle corporazioni religiose. Lasciò al fratello un ingentissimo patrimonio qui, e un altro nel Belgio.

Del resto non era il solo che comprasse quei beni, nonostante la scomunica. Quando si facevano le aste non rimanevano mai deserte, anzi vi partecipavano molti, e i beni salivano all'asta.

Il Vaticano aveva trovato un mezzo per evitare la scomunica agli acquirenti scrupolosi.

La Congregazione dei Vescovi Regolari rilasciava uno strano documento. Era un foglio della grandezza di un brevetto militare, in alto aveva lo stemma papale, sotto [illegible]

Vittorio Emanuele nel suo discorso inaugurale ringraziò il popolo per le dimostrazioni fattegli nella ricorrenza del 25° anniversario del suo regno e aggiunse che, unificata la legislazione civile, doveva essere anche la penale, e che sarebbe stato ripresentato alla Camera un progetto di legge in proposito. S. M. annunziò pure il progetto di legge sul giure commerciale, i provvedimenti per ristabilire la sicurezza nelle provincie, ove fosse minacciata, i progetti di legge per l'esercito e per la marina, e terminò dicendo:

« Intanto bisogna far sosta a nuove spese; il Parlamento avrà quindi ad occuparsi di quelle sole per le quali fu già preso impegno, e la cui urgenza sia evidente. Però il mio Governo nel proporvele vi indicherà insieme nuovi provvedimenti atti a farvi fronte.

« Non dipartendovi da tali norme, Voi riuscirete a porre nel bilancio del Regno l'equilibrio, che è il più ardente desiderio della Nazione. Il conseguimento di questo fine sarà compenso e conforto ai tanti sacrifizi che il popolo ha sostenuto con nobile coraggio.

« Così il risorgimento italiano, scevro di ogni macchia, avrà anche questo vanto, sì raro nella storia dei mutamenti politici, di non aver accolto mai il pensiero di venir meno alla sua fede politica ».

Il Re nel terminare il discorso alluse alle buonissime relazioni dell'Italia con le potenze estere, e all'abbondanza del raccolto, da cui avrebbero avuto sollievo le classi meno agiate.

Il discorso fu giudicato alquanto casalingo, ma non poteva avere altra intonazione. Per l'Italia era chiuso il periodo epico, bisognava che agli entusiasmi succedesse il lavoro proficuo, e che essa approfittasse della sua rinnovellata giovinezza per provare che era prudente nella pace, com'era stata ardimentosa nelle imprese.

Il conte Des Ambrois, che visse in carica pochi giorni soltanto, venne dal Re nominato presidente del Senato; alla Camera fu eletto Biancheri contro Depretis, candidato dell'opposizione; ma il trionfo del Biancheri non poteva infondere fiducia di nuove vittorie nel Governo, il quale si vedeva sempre schierate davanti e compatte le due falangi avversarie; forte di 95 deputati quella napoletana, e di 41 la siciliana.

La Sinistra impegnò la battaglia sulle elezioni dell' Alatri nel 2° collegio di Roma, ma non vinse. S' impugnò la validità di quella elezione perchè il Prefetto aveva fatto iscrivere gl'impiegati sulle liste elettorali, senza tener conto che ne aveva fatti iscrivere pure nelle liste del 1° e del 5°, ove erano stati eletti Garibaldi e Baccelli.

Nel 4° collegio è annullata l'elezione di Giuseppe Luciani, e proclamata invece quella di don Augusto Ruspoli. Il Luciani non aveva l'età stabilita dalla legge, ma nonostante aveva voluto essere eletto e alla Camera aveva parlato aspramente contro il Presidente.

Garibaldi optò per il 1° collegio, così che rimase vacante il 5°, ma non vi fu elezione prima della fine dell'anno. Egli era in grandi angustie finanziarie e molti Comuni gli avevano votato sussidii e dotazioni annue. Al Consiglio Comunale di Roma pendeva una proposta simile e l'on. Caranti aveva invitato la Camera a provvedere per il Generale con un assegno di 20,000 lire annue. Era non solo un atto di omaggio che gli si voleva rendere, ma anche una specie di tacita protesta contro la Francia, che mostravasi così poco riconoscente per lui. Ma la Camera rimase così poco adunata dalla sua convocazione alle vacanze natalizie, che ebbe appena tempo di convalidare le elezioni. Ma già se ne capiva l'umore, tanto che gli uffici respinsero subito il progetto di legge, presentato dal Minghetti, sulla pubblica sicurezza, e il Presidente del Consiglio, per evitare maggiori battaglie, rinunziò a ripresentare quello sulla nullità degli atti non registrati.

In occasione della festa dello Statuto l'on. Minghetti aveva ricevuto il collare dell'Annunziata, e in quel giorno aveva seguito il Re a cavallo alla rivista, vestito da maggiore di Stato Maggiore, grado che egli aveva dal 1848. Si rise un poco allora del militarismo del Minghetti, e specialmente della sua divisa tanto poco conforme al regolamento, ma il militarismo trionfava in Europa e non era strano che Marco Minghetti pure esumasse la vecchia uniforme.

L' « Orénoque » il vecchio e sconquassato bastimento francese, che aveva fatto spargere tanto inchiostro sulla carta, dopo quattro anni d'immobilità, la mattina del 14 ottobre, aveva scaldato la macchina e si era allontanato. Il comandante aveva prima scambiato le visite con quello dell' « Esploratore » e il paese era rimasto indifferente alla partenza. Il Governo di Versailles fece inserire nel *Journal Officiel* una nota e mise il « Kleber », che era a Bastia, a disposizione del Papa. Naturalmente in Vaticano furono afflitti della partenza, che chiudeva la spedizione francese in Italia. Il Papa ne era stato avvertito dal signor de Courcelles e dicesi non facesse osservazioni nè lagnanze: egli ormai non voleva partire.

In quello stesso tempo la polizia fece a Roma, in una casa in via Marforio una curiosa scoperta: essa sorprese una piccola banda di zuavi carlisti romani, tutti ex-soldati pontificii, che erano armati alla meglio e comandati da un certo Emidio Lottera, ex-sergente papalino. Essi erano già stati in Ispagna, ed avevano fatto ritorno a Roma per preparare una nuova spedizione. Furono sequestrate carte, proclami e nel convento di Santa Maria della Scala in Trastevere anche una bandiera di seta rossa e gialla col Sacro Cuore, ricamata da alcune signore, e sormontata da questa iscrizione a lettere d'oro:

« El corazon de Jesus es commigo! »

Il capo di questa minuscola cospirazione carlista, era il comm. Gioacchino Monari, già intendente dell'esercito pontificio e vice-presidente della « Società dei Reduci delle battaglie per il Papato ». Il prefetto ordinò lo scioglimento della società e deferì gli arrestati al potere giudiziario.

Molti lutti avevano funestato Roma; era morto il general Gibbone, avvelenato dal suo attendente a scopo di furto, il comm. Antonio Cipolla, valente architetto napoletano, che aveva lavorato molto a Imola, a Bologna, a Firenze e qui, il conte Des Ambrois, presidente del Senato, il generale Sirtori, tutti uomini che lasciarono un vuoto, e la cui morte era una perdita per il paese. Al Sirtori, per sottoscrizione pubblica, fu eretto un monumento.

Chi, alla fine del 1874 avesse percorso Roma, gli sarebbe apparsa sensibilmente abbellita. Il quartiere del Castro Pretorio incominciava a prendere un aspetto elegante. Già era terminato il villino del Re, occupato dalla legazione di Turchia, e poi quello Berretta, l'altro Servadio e il bel palazzetto De Renzis, tutti situati in piazza dell'Indipendenza; in via Nazionale i signori Guerrini avevano fatto costruire dall'ingegner Partini l' « Albergo del Quirinale », esercitato dal signor Costanzi, il palazzo della Cassa di Risparmio, opera del Cipolla, era terminato e l' « Albergo Bristol », costruito dall'architetto Azzurri per ordine del principe Barberini, già ornava la piazza omonima.

Tra le nuvole di polvere delle demolizioni e degli sterri, s'incominciava a intravedere la nuova Roma, la Roma moderna, che tanti agognavano di veder sorgere emula, accanto all'antica.

Il 1875.

L'« Anno Santo » — Garibaldi a Roma — Le dimostrazioni — Garibaldi [illegible] — I [illegible] di Garibaldi — Vittorio Emanuele e Garibaldi — I [illegible] al Corso — Il principe Torlonia al Quirinale — I [illegible] del Fucino — L'*Osservatore Cattolico* e il principe Torlonia — I lavori del Tevere propugnati da Garibaldi — Il prestito dei 100 milioni — Garibaldi alla Camera — Le leggi militari — La vita elegante di Roma — Pio IX in San Pietro — L'inaugurazione della sede della Massoneria — L'uccisione di Raffaele Sonzogno — Gli Imperatori d'Austria e di Germania non vengono a Roma — Le faccende del Municipio — Le idee del Sella sullo sviluppo di Roma — I provvedimenti per le scuole — Decadenza del partito ministeriale.

L'anno che nasceva era stato dichiarato dal Papa in un'enciclica « Anno santo » e istruzioni erano state inviate ai vescovi, per indurre i fedeli a recarsi numerosi a Roma, e usufruirvi della remissione dei peccati.

Ma prima che i peilegrini potessero rispondere all'appello del Vaticano, venne a Roma Garibaldi, che non vi era più stato dal 1849. Egli vi giunse da Caprera, per la via di Civitavecchia, il giorno 25 di gennaio. Il Municipio e la Guardia Nazionale gli avevano preparato una accoglienza ufficiale, ma l'entusiasmo del popolo fecela apparire meschina in confronto dell'altra. Quando il fischio della locomotiva si fece udire, dall'immensa calca di popolo adunato sotto la stazione e fuori, partì un lungo evviva, che continuò per alcuni minuti. Eugenio Anieni e l'on. Avezzana, presentarono al Generale, appena i gridi si furono alquanto calmati, Pietro Venturi, nominato sindaco in quei giorni, e altri sollevarono tra le braccia la piccola Clelia, figlia di Garibaldi, affinchè egli potesse baciarla. Garibaldi vestiva il mantello bianco, la tradizionale camicia rossa e il berretto turchino ricamato d'oro; scese dal compartimento, e appoggiato al braccio di Menotti e di Basso, traversò lentamente la folla per giungere alla carrozza del municipio, che lo attendeva. Questa era circondata da un'onda di popolo, che staccatine i cavalli, diedesi a trascinarla. Erano nella carrozza Basso, Bedeschini e Luigi Belardi; a cassetta Napoleone Parboni e Galiano; la precedevano alcune bandiere delle Società Operaie. Garibaldi di tanto in tanto si alzava per ringraziare.

La carrozza pesante avanzava lentamente fra la folla percorrendo piazza di Termini, via Santa Susanna e via San Nicolò da Tolentino. Garibaldi doveva andare al palazzo di via delle Coppelle, dove abitava Menotti, e dove è stata per tanti anni la direzione del *Popolo Romano*, ma quando giunse sotto l'Albergo Costanzi, che ora è trasformato in Seminario dei Gesuiti, il Generale dette

ordine di fermare, per risparmiare ai popolani una inutile fatica. Prima di scendere [illegible] la folla e questa ognor più entusiasta, riprese a gridare e invase il cortile dell'Albergo. Garibaldi allora prese la parola e con quella voce forte, e dolce a un tempo come carezza, disse: « Certamente l'onore che mi fate è superiore ai miei meriti. Vi ringrazio immensamente della dimostrazione che mi fate. Nel trovarmi in mezzo a voi rammento il periodo patriottico e glorioso del 1849. Raccomando a tutti la calma più completa e l'ordine, giacchè ogni disordine sarebbe per me un gran dispiacere ».

Prima che Garibaldi potesse scendere occorsero vari minuti, e dopo sceso, volgendosi alla folla plaudente disse: « Siate serii; occorrono fatti e non parole ».

Una volta nel quartiere, che lì per lì eragli stato assegnato, il generale dovette presentarsi al terrazzo e raccomandò di nuovo al popolo di serbar l'ordine e di sciogliersi con calma.

Un'ora dopo riceveva la Giunta, che gli era presentata dal Sindaco, e gli esprimeva quanto contento provava Roma nell'accoglierlo fra le sue mura. Garibaldi rispose enumerando gli avvenimenti che gli rendevano cara Roma, e parlando dei lavori che occorrevano. Dopo la Giunta ricevè pure varie deputazioni, fra cui quella del 5° collegio. Garibaldi aveva rinunziato a questo collegio optando per il 1°, e in sua vece, contro Giuseppe Luciani, era stato eletto il conte Giacomo Lovatelli, di parte moderata. Il conte guidava la deputazione composta dei signori Nizzica, Cavallini, Acquaderni e Cruciani.

Nella serata Garibaldi era andato ad abitare in casa del figlio Menotti, e nelle prime ore della mattina seguente fece un'escursione a Monte Mario, uscendo da Porta Angelica, e tornando da Porta del Popolo. Dal belvedere del Tivoli, che il Pescanti vi aveva costruito per servire ai Romani di luogo di diporto, Garibaldi guardò con il canocchiale tutti i punti importanti di Roma, che gli ricordavano un tempo di guerra e di gloria, e disse: « A Roma ci siamo e ci resteremo. Lo ha detto il Re e per me mi basta, perchè è un galantuomo ».

Il momento più memorabile del soggiorno a Roma del Generale, fu il suo ingresso alla Camera. Si discuteva l'interpellanza Cairoli sugli arresti di Villa Ruffi, quando egli comparve nell'aula da una delle porte che mettono ai banchi di sinistra, accompagnato da Cairoli, Avezzana, Seismit-Doda, Salvadore Morelli e Macchi. In quella Assemblea, già distratta dall'attesa, scoppiò un applauso immenso, che partiva dalle tribune, e poi un evviva sonoro. La dimostrazione fu ripetuta dai deputati, che si alzarono tutti. Allora il Presidente lesse la formola del giuramento: « Giuro di esser fedele al Re, di rispettare le leggi dello Stato e di esercitare lealmente le mie funzioni di deputato nel solo scopo inseparabile del bene del Re e della patria ».

Garibaldi si alzò lentamente, si tolse il berretto e disse a voce alta: « Giuro! »

Quella parola solenne aveva un alto altissimo significato. Ribadiva il patto del 1860, il sacro motto della sua bandiera: « Italia e Vittorio Emanuele », e l'assemblea lo capì, perchè salutò il giuramento con un lunghissimo applauso. Tutta la Camera era profondamente commossa e dai banchi e dalle tribune il grido di « Viva Garibaldi! » fu più volte ripetuto.

Cairoli riprese a svolgere la sua mozione e Vigliani e Minghetti gli rispondevano. Garibaldi dopo aver deposto il suo voto in favore di quella mozione di biasimo al Governo, uscì dall'aula. La mozione fu respinta con 111 voti di maggioranza.

Una visita che al Generale riuscì molto gradita, fu quella dei generali Cosenz, Dezza e Medici, suoi vecchi compagni d'armi. Quest'ultimo era il primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele da molto tempo, e la sua visita aveva una doppia importanza. Garibaldi [illegible] la [illegible] della

Giunta Provinciale e del Presidente della Camera, al quale disse che era commosso dall'accoglienza fattagli e lo pregò di dirlo ai deputati.

Dopo una gita a Frascati, nella quale fu ospite del signor Felice Ferri, ed ebbe nuove dimostrazioni dalla cittadinanza, Garibaldi andò al Quirinale. Ve lo condusse il general Medici nella sua carrozza particolare, insieme con Menotti. Sulla porta della Reggia, moltissimi ufficiali dell'esercito, che avevano combattuto con Garibaldi, gli fecero ala e lo acclamarono.

Garibaldi scese, aiutato dai generali Dezza e Medici, e fu introdotto nel quartiere del Re a pian terreno del palazzo, e venne subito ricevuto.

Quando Vittorio Emanuele e Garibaldi si videro, salutaronsi con effusione di vecchi amici separati da lungo tempo. Garibaldi presentò Menotti al Re, il quale dissegli: « Ci siamo già visti nel 1859, quando venne a Brescia al quartier generale con una lettera di suo padre ».

Il Re fece entrar Garibaldi nel suo studio e rimase a parlare con lui più di venti minuti; non fu parlato di politica; il discorso si aggirò sui lavori del Tevere e sulla bonifica dell'Agro Romano, che formavano il pensiero costante del Generale.

Terminato il colloquio, il Re aprì la porta e chiamò Menotti, perchè andasse ad aiutar suo padre ad alzarsi, e quindi accompagnò Garibaldi alla porta della sala. Tutti e due erano commossi, tutti e due erano lieti di essersi riveduti a Roma, tutti e due capivano l'importanza che aveva il fatto della loro riunione in quell'antico palazzo dei Papi.

Garibaldi si trasferì alla villa Severini, ma anche là era assediato di visite. Vi andarono il Presidente del Consiglio, il ministro Saint-Bon e il Sella, ripetutamente, per discutere del disegno rispetto ai lavori del Tevere, e alla bonifica dell'Agro Romano. Garibaldi voleva che alla confluenza dell'Aniene col Tevere si scavasse un canale che giungesse al mare, per dare a Roma maggiore importanza, e assicurarle maggior commercio, e che intorno alla città si bonificassero subito vaste estensioni di terreni. Il Sella caldeggiava quei lavori, ma non ne vedeva l'urgenza. Secondo lui, prima che Roma prendesse un grande sviluppo, bisognava costruire le case per accogliere la nuova popolazione. Per questa divergenza d'idee il Sella ricusò di entrare nella commissione che nominava Garibaldi per discutere quegli studi, ma le promise il suo appoggio.

Garibaldi andò in Trastevere, alla Piazza di Sant'Apollonia, nella sala elettorale del 5 collegio, per ringraziare gli elettori, e sedutosi in mezzo a Cairoli, a Fabrizi, a Coriolato e ai notabili del rione, svolse l'idea che gli martellava il cervello, quella dei lavori del Tevere e dell'Agro Romano. Il Trastevere fecegli una bella dimostrazione.

Un pranzo gli offrirono pure le Società Operaie di Roma, al Corea. Vi andò accompagnato dal Sindaco e da Menotti. Camminava a stento con le stampelle, e salito sul palco disse:

« Figli del popolo! io mi sento fortunato di essere oggi fra voi, anch'io figlio del popolo. Sapete che ho viaggiato molte regioni del mondo e posso dirvi che gli uomini dalla destra incallita trovan ovunque lavoro e pane.

« In America su cento emigrati, novantanove operai trovano lavoro; mentre dieci letterati sono costretti a dividere un tozzo di pane con essi. Anch'io sono stato operaio, ho lavorato molto. Oggi però, affranto dagli anni, non posso più lavorare.

« Ascoltate però un consiglio da questo povero vecchio: Fate i vostri figli operai; è un consiglio che vi dà un amico dell'anima.

« Il fabbro-ferraio educhi il proprio figlio allo stesso mestiere: i Re di Francia di un tempo educavano i propri figli al lavoro, all'arte.

« So che desiderate da me qualche altra spiegazione, ed io ve la do [illegible] [illegible] [illegible]. Si dice da molti che l'operaio non deve immischiarsi nella politica. Questo è un principio falso. Politica vuol dire affare dei più. Noi, popolo, siamo i più, ed io vi esorto ad immischiarvi nella politica. Avete presente come quel benemerito cittadino di Benedetto Cairoli [illegible] presentato un progetto di legge per l'estensione del voto. Rendiamo omaggio al suo patriottismo e assicuratevi che quando il voto [illegible] l'on. Cairoli possa essere appagato, le cose andranno meglio, ma meglio assai.

« Un'altra cosa ho da dirvi. Vi si fa credere da molti che io sia meno rivoluzionario di quello che sono stato pel passato. Ciò è falso, falsissimo; io sono e sarò sempre rivoluzionario quando si tratti di cambiare dal male al bene.

« V'è ancora un'altra questione sulla quale voglio tenervi parola, ed è la questione religiosa. Io nutro per i Romani un affetto particolare. Si ricordino che si tratta di entrare in un terzo periodo della vita sociale: quello dalla menzogna al vero.

« Si ricordino i Romani come i loro antenati introdussero da principio l'incivilimento con le armi. Dipoi venne il Papato. E qui è giuocoforza il confessare, che sul bel principio il Papato fece del bene assai, ma oggi però ha fatto il suo tempo.

« Romani! la questione del Papato è una questione che deve marciar da sè. Si scioglierà da se stessa; con la violenza non mai.

« Non mi rimane ora che a ringraziarvi di cuore per avermi voluto presente a questa riunione.

« Romani! siate sagaci, grandi e fermi come gl'Inglesi, che non si sgomentano mai. Vi sovvenga che gli antichi Romani, vinti nelle terribili battaglie della Trebbia, del Trasimeno, di Canne, marciavano orgogliosi alla volta della Spagna e Annibale stava osservandoli dagli spalti delle mura di Roma.

« Non ho altro da dirvi ».

Garibaldi, dopo di aver pronunziato questo discorso così conforme, rispetto alla questione del Papato, al programma del Governo di Vittorio Emanuele, si sedè e accettò una pasta e un mezzo bicchiere di Marsala. Dopo cinque minuti di raccoglimento, alzò il bicchiere e bevve « a Roma e iniziatrice della fratellanza dei popoli ». Mille voci risposero al brindisi, e quando stava per andarsene due cittadini gli presentarono il cappello, che portava nel lasciar Roma nel 1849.

In quel tempo i dolori artritici gli davano un poco di tregua, e Garibaldi ne profittava per uscire di frequente. Una mattina, invitato dal Sella e dal Breda, capo della società veneta, assuntrice dei lavori, andò a visitare il nuovo palazzo delle Finanze, che già aveva raggiunto il primo piano, e profittò anche di quella occasione per parlare dei suoi disegni di risanamento di Roma. Ho detto che quei disegni erano divenuti per lui un'idea fissa, ed è vero; ma in fondo a quell'idea c'era un desiderio potente di rigenerazione della città. Non avendo potuto rendere con le armi Roma all'Italia, ambiva di legare il suo nome a qualche grande opera di somma utilità per questa Roma, che aveva allietato di sogni gloriosi la sua giovinezza.

In quei giorni, più che di Garibaldi, si parlava a Roma del principe Torlonia. Egli aveva ottenuto il grande diploma d'onore a Vienna per le sue bonifiche, e lo Spaventa, ministro dei lavori pubblici, aveva fatto una gita in Abruzzo ed era rimasto meravigliato della grandiosità dei lavori compiuti. Silvio Spaventa ne riferì al Re, e fu stabilito di far coniare una medaglia d'oro al principe Alessandro Torlonia in memoria della grandiosa e filantropica opera compiuta da lui. Appena gli fu comunicato il decreto e consegnata la medaglia, il principe chiese [illegible] [illegible] al Re. L'ottenne, e andò al Quirinale, ove Vittorio Emanuele lo trattenne lungamente, e seppe con quel linguaggio caldo, opportuno e sempre ispirato ad alti sentimenti, conquistare l'animo del principe romano. Erano due grandi intelligenze che si trovavano di fronte, e il Re intuì che di uomini

come il principe Torlonia vi era necessità in Italia, per cooperare all'opera della grandezza materiale del paese, e seppe inspirargli quella fiducia nella propria lealtà d'intendimenti, nella propria forza, che ispirava a quanti lo avvicinavano.

Anche Garibaldi, dopo la visita al palazzo delle Finanze, andò dal principe Torlonia, che lo ricevè con piacere, usandogli tutti i riguardi e facendolo entrare in una sala terrena par risparmiargli le scale. Il generale gli espose il grandioso disegno dei lavori del Tevere e del risanamento della campagna, al quale don Alessandro fece plauso, vedendo con piacere che gli uomini d'azione, cessata la necessità delle lotte cruente, si dedicavano all'opera filantropica di render l'Italia alla vera grandezza cui debbono aspirare le nazioni civili.

Il principe restituì, dopo poco volger di tempo, la visita a Garibaldi alla villa Severini, e i rapporti fra il primo difensore di Roma e il più grande fra i patrizi romani rimasero cordialissimi.

Garibaldi, dopo poco, andò ad abitare nella villa Casalini verso sant'Agnese, una villa comoda, circondata da un bel giardino, e con un quartiere per il generale tutto al pianterreno, dal quale godeva la vista della campagna con le sue linee larghe, solenni e calme. Il Municipio avevala posta a sua disposizione, ed egli avrebbe potuto godervi di una pace benefica, se non fosse stato assediato dai *progettisti*, che sapendolo infervorato da una grande idea, non gli avessero fatto ressa intorno per aggrapparsi al nome di lui e al prestigio di cui godeva.

Nella prima metà di febbraio comparve nella *Gazzetta Ufficiale* il seguente decreto che portava la firma di Vittorio Emanuele:

« Volendo che sia serbata memoria del felice prosciugamento del lago di Fucino, compiutosi durante il Nostro Regno, e nello stesso tempo volendo Noi attestare che quest'opera, desiderio di molti secoli, ed invano tentata da imperatori romani ed altri sovrani di tempi posteriori, devesi alla ferma volontà e alle cure del principe Alessandro Torlonia di Roma;

« Considerando quanto vantaggio apportino alle nazioni i lavori di bonificamento e di grande cultura intrapresi dal principe Torlonia nel prelodato bacino del Fucino ormai tramutato in territorio ferace a beneficio delle popolazioni circostanti e con utile delle nostre finanze;

« Sentito il Consiglio dei ministri;

« Sulla proposta del Nostro ministro segretario di Stato pei lavori pubblici;

« Abbiamo decretato e decretiamo:

« A cura del Nostro Governo sarà fatta coniare una medaglia a memoria del prosciugamento del lago di Fucino, opera compiuta da un italiano e di eminente vantaggio pubblico.

« Un esemplare in oro di detta medaglia decretiamo sarà presentato a Noi, ed altro sarà dato, in un col presente decreto, al principe Alessandro Torlonia, in attestato di pubblica benemerenza.

« Il Nostro ministro segretario di Stato pei lavori pubblici è incaricato della esecuzione del presente decreto ».

A Roma, il decreto, preceduto dalle visite al Quirinale e alla villa Severini, produsse un grande effetto. I liberali gioirono, i papisti furono assaliti da un'ira immensa, che sfogarono nei giornali clericali.

Dopo la morte di monsignor De Merode, il partito del Vaticano era divenuto meno aggressivo, non sentendosi più aizzato alla pugna del battagliero ultramontano, ma in quella occasione i combattenti intinsero di nuovo la penna nel fiele e si scagliarono contro il principe Torlonia. L'*Osservatore Cattolico* di Milano fu il più violento, e a quel giornale rispose don Alessandro, facendo inserire la sua lettera nell'*Opinione*. Quella lettera parmi utile sia riportata qui, come nobile protesta contro le pressioni che si tentava di fare anche sugli animi dei più forti.

Signor Direttore,

Mi è giunto sotto fascia il numero 30 dell'*Osservatore Cattolico*, giornale religioso e politico [illegible] Milano.

Suppongo che mi sia stato inviato da Lei, ma comunque sia, siccome l'articolo inserito vi intestato: « *La nobiltà romana ed il principe Torlonia* » fa parte di detto giornale, così mi credo in dovere, per mia dignità personale, d'invitarla ad inserire, in un primo numero di detto giornale, questa mia risposta al citato articolo.

Per prima cosa le faccio osservare, sig. Direttore, che se a Lei e ad altri è stato permesso di attaccarmi nel modo che si è fatto, lo devono alla libertà della stampa, libertà di cui si è abusato oltrepassandone i limiti; poichè se un pubblicista ha il mandato di trattare le questioni pubbliche e discutere sulle medesime ad ammaestramento del popolo, non ha però quello di occuparsi della vita privata dei cittadini e censurarne a suo modo le azioni, e quando così agisce, scendendo nel campo privato, tradisce il suo mandato, merita disprezzo e non altro.

Quando Ella scriveva il suo articolo, doveva considerare che se io sono il principe Torlonia, non cesso di essere un privato cittadino, indipendente ed estraneo del tutto a partiti ed a lotte politiche. Ella e qualche suo collega cercano di intimidire la mia coscienza.

« Vano proposito, signor Direttore; perchè io auguro a Lei e a tutti quelli che si sono permessi di far minaccie e profezie a mio danno, di sentirsi tanto tranquilli in coscienza quanto mi ci sento io, e che nel loro cuore nutrissero quei veri sentimenti cattolici che io mi fo un vanto di professare.

« In quanto poi ai confronti che le è piaciuto di fare, debbo dirle, per sua norma, che io per principio ho sempre agito ed agisco guidato dai miei sentimenti, senza seguire quello che fanno gli altri, e che nelle mie azioni ho sempre il movente di accattivarmi la stima delle persone dabbene, non curandomi del resto; ed io in ciò non mi tengo secondo ad alcuno.

Cosicchè gli applausi che mi si promettono da qualche giornale, sia per istimolarmi ad andare avanti, sia per retrocedere su ciò che si sono immaginati, non valgono certamente a farmi rimuovere dal sistema da me adottato. Io non amo le esagerazioni, nè mi reputo da tanto da potere avere influenza in cose che punto da me non dipendono.

« Ella, per attenuare l'inqualificabile ed ingiusto suo modo d'esprimersi sul conto mio, cerca di contrapporre e far risaltare parte delle opere da me eseguite, come sarebbe il prosciugamento del Fucino, sulla quale opera confido in Dio onde disperda il poco caritatevole pronostico della fine del suo articolo. Parla quindi del lavoro che procuro al popolo, delle medicine che facevo dare ai poveri del rione Trastevere (doveva dire facevo e faccio), del mio nome scritto su molte lapidi dell'Eterna Città, degli alabastri che adornano il tempio del Gesù, ed infine dice che in difficili momenti per la Santa Sede concorsi generosamente a ristorarne le finanze, che una congiura monetaria era sul punto di rovinare, eppoi aggiunge che *io devo tutto ai Pontefici*. Mi permetta che le faccia osservare che in queste sue parole, che ho letteralmente riportato, Ella si trova in una manifesta contradizione, come ci si trova quando mi fa un addebito per essere stato a ringraziare il re Vittorio Emanuele, per una distinzione che ha voluto usarmi, nel quale mio atto se è del tutto estranea la politica, non lo sono certo nè il dovere, nè la più assoluta convenienza.

Ella mi fa pure un addebito per avere ricevuto il generale Garibaldi. Riguardo a [illegible] dirle che quando dei ministri e dei diplomatici sono stati da Lui, senza che sia a mia conoscenza [illegible] Esso sia stato da loro, e quando Esso non si è presentato che al Re, e quindi a me, mi usava un riguardo che io certamente non potevo disprezzare. Se Ella crede che la disparità dei principi [illegible] commettere inciviltà, è padrone di credere come le pare, ma io non divido la sua opinione.

Con quanto precede ho risposto alle osservazioni che a Lei è piaciuto fare a mio carico. Ora aggiungo che per principio sono nemico di polemiche; ma siccome prevedo il caso che forse si rinno-

vino osservazioni a mio carico, sia da parte sua, sia di altri divenuti talmente stucchevoli da fare profezie e minaccie, insultando così coloro che non credono essere del proprio colore ed innalzando quelli per i quali scrivono; così, se questo caso si presentasse, dichiaro colla presente che intendo di aver risposto a chiunque è piaciuto e piacesse ancora criticare il mio modo di agire, minacciare e profetizzare. Assicuro poi sì Lei che tutti i detti signori, che se mi si presentassero occasioni eguali a quelle che mi si sono presentate ultimamente, tornerò a fare ciò che ho fatto, convinto come sono della regolarità del mio modo d'agire, e dell'approvazione di persone collocate in un grado molto superiore al loro.

« La invito di nuovo ad inserire in un primo numero del suo giornale questa mia, e la riverisco.

Alessandro Torlonia ».

A Garibaldi durante questo soggiorno a Roma non mancò nessun onore. Anche il Principe Reale andò a visitarlo, e il Municipio fecegli coniare una medaglia d'oro a perpetua memoria della difesa da lui fatta della città nel 1849.

E non solo tutti gli italiani andavano a riverirlo, ma anche gli stranieri, ai quali esponeva i suoi disegni di lavori. Un certo signor Potter, inglese, andò a visitarlo e dopo averlo ascoltato, disse che il canale del Tevere doveva portare il nome di Garibaldi; « No, di Vittorio Emanuele » rispose il generale.

Un gran desiderio di pace gli era entrato nell'anima dopo il suo arrivo a Roma vedendosi circondato dal rispetto degli uomini appartenenti a tutte le frazioni del partito liberale. Egli non si stancava di raccomandare la calma e l'ordine e ogni dimostrazione lo turbava, perchè temeva che terminasse con qualche disordine. Anche verso Pio IX non aveva nessun risentimento e si vuole che un giorno guardando il Vaticano, dicesse: « Povero vecchio! È dal 1870 che non si muove di là; lasciamolo in pace ».

Insisto appunto nel registrare queste manifestazioni pacifiche di Garibaldi, questa grande indulgenza che dimostrava per tutti, anche per Achille Fazzari, col quale si riconciliò e che un tempo credeva lo avesse abbandonato, anche per la Francia che gli si era mostrata così poco riconoscente, perchè ritengo che solo i caratteri veramente grandi si facciano con l'età così mansueti e dolci, mentre quelli meschini e cattivi acquistano maggiore acrimonia.

Garibaldi non era più tornato alla Camera, ma vi tornò per appoggiare i disegni di legge sulla marina, presentati dal ministro Saint-Bon, per il quale aveva amicizia sincera e grande stima.

Quando il generale entrò nell'aula, il ministro appunto dimostrava la necessità di disfarsi delle vecchie navi. Garibaldi si alzò, sorretto dagli amici, si tolse la papalina, che il presidente gli aveva permesso di tenere, e sedutosi di nuovo, disse rivolto a Saint-Bon:

« Mi associo interamente al suo duplice progetto. Per me vendere le navi inservibili è la cosa più logica del mondo. Credo l'on. Ministro della marina l'uomo il più competente in questa materia, poichè io, quantunque vecchio marinaio, confesso di non conoscere quali sono le condizioni delle nostre navi.

« Mi associo pure, come già dichiarai, al secondo progetto del ministro, quello di costruire delle corazzate potenti come si fa in Inghilterra, in Germania, in Russia e in America.

« Noi, quasi isolani, abbiamo bisogno di potenti navi per proteggere le nostre coste e principalmente le nostre principali linee ferroviarie, le quali sono quasi tutte litoranee. In questo credo debbano convenire tutti i nostri onorevoli colleghi. Ho finito (*Applausi; si alza per uscire*) ».

Dopo queste parole, dopo l'esposizione chiara, eloquente che il ministro aveva fatto dei suoi criteri sulla quistione di rifare la marina, dopo l'appoggio datogli dal de Amezaga, altro valente

MARGHERITA DI SAVOIA

marinaro, la Camera approvò le leggi proposte dal Saint-Bon. È bello l'esempio del vecchio condottiere, infiacchito dagli anni e dai disagi, che ritrova l'antica energia per difendere le idee del giovane e ardimentoso ministro, che condannava alla distruzione tutto un naviglio, creduto insufficente ai bisogni del paese, per crearne uno nuovo.

Il Presidente del Consiglio torna da Garibaldi e vi torna il Sella, vi torna il Depretis, presidente della Commissione nominata dal generale, e parlando lungamente con Garibaldi riesce a convincerlo che le sue idee sono troppo vaste, e troppo alte le sue mire per poter essere sollecitamente attuate, che occorre contentarsi di meno. Del resto i tecnici del municipio e del ministero interrogati sul disegno del Canale, lo avevano respinto, dimostrando che avrebbe impoverito d'acqua il Tevere e che quell'impoverimento poteva esser nocivo, specialmente nell'estate.

Garibaldi intanto aveva annunziato il prestito mondiale dei 100 milioni per le spese, e avrebbe anche trovato i capitali dagli americani e sarebbe riuscito a costituire una società, se a quella si fosse accordato un diritto di imposta su tutti i bastimenti che fossero entrati nel nuovo porto. Questa proposta non era accettabile; gli amici del Generale vollero che il progetto fosse attuato con danaro nazionale e presentarono il disegno di legge alla Camera. Garibaldi andò il 20 maggio a svolgerlo ed era doloroso e commovente vederlo ritto sulle stampelle, sofferente, appena sorretto da un fil di vita, ma sempre saldo nel sostenere la sua idea generosa. Il progetto fu mandato agli uffici e ne fu relatore l'on. Fano. Però fu scartata l'idea del canale, difesa da Garibaldi, e venne stanziata la somma per i lavori in 60 milioni; 30 ne forniva il Governo e il rimanente era fornito dal municipio e dalla provincia.

Soltanto il nome di Garibaldi, che era legato al progetto, aveva potuto farlo discutere, altrimenti sarebbe rimasto a dormire lungamente, come molti altri, in mezzo a tante discussioni tempestose. Una violenta la promosse la sinistra sull'articolo 18 delle Guarentigie volendo dimostrare che lo Stato era disarmato di fronte alla Chiesa. Ma la più violenta fu quella per i provvedimenti eccezionali per la Sicilia, proposti dal Presidente del Consiglio. In quella discussione aspra, accanita, nella quale il Tajani, già procuratore del Re a Palermo, fece gravissime rivelazioni sui funzionari di pubblica sicurezza, rivelazioni che portarono a ordinare una inchiesta, il Governo trionfò soltanto per 17 voti e non poté non accorgersi che perdeva piede specialmente sul terreno delle discussioni politiche.

Il ministro Ricotti condusse in porto la legge sulla difesa dello Stato, ridotta a esigue proporzioni, l'altra delle fortificazioni di Roma per proteggerla da un colpo di mano, e la legge sul reclutamento, ma a proposito di quella che stabiliva il servizio militare obbligatorio per tutti, i clericali si agitarono in ogni modo. Migliaia di petizioni giungevano al Re supplicandolo di non sancire la legge quando fosse sottoposta alla sua firma. Da Milano gli fu trasmesso un album corredato di 40,000 nomi. Il Re, che non faceva mai strappi allo Statuto, non rispose a nessuna di quelle suppliche, che venivano dai clericali sgomenti che i chierici e i seminaristi dovessero andare sotto le armi, come non aveva nel 1867 risposto alle tante suppliche che intercedevano per il mantenimento di questo o quel convento. Nel 1875 fece sapere a uno solo dei supplicanti che aveva trasmesso la domanda al Presidente del Consiglio, e nulla più.

Il Re in quell'inverno rimase molto più a Roma e non solo faceva frequenti gite a Castel Gandolfo, ove aveva comprata la Villa Torlonia, e a Castel Porziano, ma, cosa strana, assisteva talvolta [illegible] ai ricevimenti che davano il mercoledì i Principi Reali e andava spesso all'« Apollo », al « Valle » e specialmente al « Politeama Romano », ov'era quasi sempre la compagnia equestre Ciniselli.

Il Re assisteva sempre alla messa la domenica, non al Sudario, ma in una cappella alla Villa Ludovisi, che aveva in affitto fino che non fosse terminata la villa Potenziani fuori di Porta Salara.

Nonostante le commedie alla Villa Massimo, recitate dalle due Lavaggi, da donna Flaminia Torlonia, da donna Maria di Gallese e da molti giovinetti del patriziato, e i ricevimenti in casa Pallavicini e alla Legazione di Prussia, dove andavano i Principi Reali, il carnevale non fu molto brillante. Poche mascherate, poco brio, poco concorso di signore. Quelle baldorie incominciavano a noiare, qui come erano già venute a noia nel resto d'Italia. L'arrivo della giovine Corte e di tanta gente da altre provincie, aveva infuso al carnevale una vita fittizia per quattro anni, passati i quali ritornava a languire. Nuovi bisogni e più seri distraevano Roma da quelle baldorie a epoca fissa. La più bella festa di quell'anno fu data dai Teano, una festa in costume, alla quale intervenne il principe Umberto, vestito da Carlo Emanuele I, insieme con i suoi ufficiali d'ordinanza nel costume di gentiluomini piemontesi di quel tempo. La Principessa Reale era vestita come la sua antenata, la celebre Margherita di Savoia. Intervennero alla festa tutte le dame del patriziato, che non portavano lutto per la prigionia del Papa, e tutte le mogli dei ministri stranieri, non esclusa la marchesa di Noailles, che abitava al palazzo Farnese.

Il duca di Sermoneta in quell'inverno fece di nuovo parlar di sè. Egli era andato a stabilirsi a Firenze e alla sua tarda età riprese moglie.

Anche il principe Doria si ritirò dalla vita pubblica, dando le dimissioni da Senatore del Regno. Quell'atto servì in certo modo di compenso al dolore cagionato al Papa e ai clericali dal principe Torlonia.

Pio IX non era punto pago; i cattolici non rispondevano come egli avrebbe voluto, all'invito di venire a Roma per usufruire delle indulgenze bandite in occasione dell'Anno Santo; venivano i pellegrini, ma scarsi, e fra di essi nessun personaggio di molto conto. Per allettarli a venire in febbraio scende nella Basilica di San Pietro, dopo un ricevimento; ma ne fa chiudere le porte per dimostrare la sua sovranità. Il Papa non era più sceso nella Basilica dal 19 settembre 1870 e quel fatto menò rumore e si credè che fosse l'inizio di una rinunzia alla prigionia volontaria, ma non fu così.

Le inaugurazioni non mancarono. Si ebbe quella dell'Istituto per i ciechi « Margherita di Savoia » al quale il municipio aveva concesso un locale nelle Terme Diocleziane ov'è ancora. La Principessa, che erasi tanto adoprata per vederlo sorgere, volle inaugurarlo e fu ricevuta e guidata nella visita dal Duca di Fiano, che ne era presidente. Quell'istituto è tuttora uno dei meglio regolati e dei più provvidamente benefici, che sia a Roma, ove la beneficenza è così estesa.

Alla Principessa fu pure ceduto il convento di S. Rufina in Trastevere per istituirvi la scuola, che porta il nome di lei, ed alla quale ella in parte provvide. Fondare ricoveri, aprire scuole nei quartieri più popolati, promuovere l'istruzione della donna, dando tutto il suo appoggio alla Scuola Superiore Femminile alla Palombella e all'istituzione, che le era sorta a fianco, ecco la cura costante della Augusta Signora nella sua prima giovinezza, cura di cui non si è mai stancata. Ella è costante nel fare il bene, come è costante nei propositi e negli affetti, e per questo Roma non si stanca di amarla e benedirla.

Il 6 marzo fu inaugurato il tempio massonico in via della Valle. I lavori erano stati eseguiti dall'ingegnere Landi. Naturalmente si attendeva Garibaldi, ma egli aveva avuto una ricaduta e si fece rappresentare da Menotti. Presiedeva la festa il Grande Oriente d'Italia, Giuseppe Mazzoni, e fu fatta fra i numerosissimi intervenuti da ogni parte del mondo, una colletta a benefizio dell'Istituto dei ciechi, patrocinato dalla principessa Margherita.

Per quell'occasione Ulisse Bacci e Castellazzo avevano dettata una poesia, che fu messa in musica dallo Swicher ed eseguita dai cantanti dell'«Apollo», Ernesto Nicolini ed Emma W[illegible]. Una strofa della cantata diceva:

> « Qui l'uman genio si feconda, e l'ali
> Ad altissimo volo erge il pensier,
> Qui siam fratelli, liberi ed uguali,
> Qui solo ha culto e solo ha scettro il ver ».

Quel primo tempio massonico era molto modesto in confronto della bella sede che ebbe poi al palazzo Poli, e che ha adesso al palazzo Borghese, ma per chi conosce l'odio che hanno sempre avuto in Vaticano per la massoneria, capirà quanto dovesse riuscir doloroso di vedere che essa si stabiliva pubblicamente a Roma.

Il dolore per l'inaugurazione del tempio massonico fu anche maggiore di quello che i clericali risentivano vedendo sorger tante chiese protestanti. Ve n'era una Scozzese e una Presbiteriana fuori di Porta Flaminia, una Valdese in via delle Vergini, ove il pastore Ribetti richiamava sempre un numeroso uditorio, una alla Scrofa di evangelici Wesleiani, una in piazza San Silvestro, che credo appartenesse alla cosidetta chiesa Alta Inglese, una di Battisti in piazza San Lorenzo in Lucina, e pertutto si predicava il Vangelo e si raccomandava la lettura della Bibbia. Ma, ripeto, il dolore maggiore era prodotto dal vedere la massoneria pubblicamente istituita.

La sera del 9 febbraio Roma fu sgomentata da un atroce delitto che ebbe conseguenze inattese. Ho avuto più volte occasione di parlare di Raffaele Sonzogno, che il 20 settembre era venuto a Roma conducendo dietro a sè la redazione, i tipografi e perfino le macchine per istampar subito un giornale. Quel giornale, nato il 21 settembre, si chiamava *La Capitale* ed ebbe una influenza non buona. Battagliero era il proprietario, e tutti i malcontenti, i ribelli per istinto gli si aggruppavano intorno. Era stata *La Capitale* che aveva portato su Giuseppe Luciani e sostenendolo a spada tratta, avevalo fatto entrare per pochi giorni alla Camera. Negli ultimi tempi aveva preso a biasimare i miti sentimenti di Garibaldi, censurandolo per essere andato al Quirinale, e si mostrava più garibaldino del generale.

La *Capitale* aveva gli uffici in Via de' Cesarini e Raffaele Sonzogno era solo in ufficio. A un tratto dalla tipografia, che era al pianterreno, lo udirono gridare chiedendo aiuto. Accorsero e lo trovarono morente; egli non ebbe tempo di profferir parola prima di morire. L'assassino fu arrestato subito; era un certo Pio Frezza.

Sul subito si credè che l'uccisione fosse conseguenza di qualche vendetta politica. I fratelli dell'ucciso vennero da Milano, gli fecero fare solenni funerali; all'accompagnamento funebre parteciparono i direttori e i redattori di molti giornali ed era ancor vivo l'orrore per il truce fatto, quando si sparse per Roma la notizia dell'arresto di Giuseppe Luciani e di molti altri complici. Ma il Luciani era il personaggio più noto. Si rammentavano di lui molte cose non belle: l'aggressione contro il direttore del *Fanfulla*, che non volendo chiedergli soddisfazione con le armi [illegible] udito il verdetto di un giurì d'onore, l'aveva deferito al tribunale; il suo teatrale ingresso a Roma, l'influenza nefasta esercitata qui per cinque anni e molte altre cose ancora.

Egli fu arrestato al ritorno di un viaggio a Torino e non gli si permise altro che [illegible] tempo di conferire con il suo avvocato; ricorse in Cassazione contro la sentenza [illegible]

d'accusa, per guadagnar tempo, e il ricorso fu respinto. Un gran mistero avvolgeva questo processo, che andò per le lunghe e dava campo alle più strane supposizioni.

Queste non si chiarirono altro che quando il processo venne alla Corte d'Assise di Roma il 20 ottobre. Gl'imputati erano: Giuseppe Luciani, Michele Armati, Luigi Morelli, Cornelio Farina, Pio Frezza e Salvatore Scarpetti, tutti romani. Ma il primo era il triste eroe del dramma sanguinoso, benchè le sue mani non fossero lorde di sangue. Egli comparve sul banco degli accusati bello ancora di quella fatale bellezza, che non aveva avuto poca parte nella sua breve fortuna. Vestiva con eleganza, aveva al solito i lunghi baffi biondi arricciati, teneva una gamba sull'altra, e col cilindro si batteva il ginocchio, mentre studiavasi di tenersi più che poteva discosto dai suoi complici, come se sdegnasse con essi qualsiasi contatto, anche materiale.

Il Luciani, soldato valoroso nel 1866 e 67, decorato della medaglia al valor militare, corrispondente della *Gazzetta del Popolo* di Torino, amico di persone d'illibata onestà, intelligente, bello, elegante, facondo, era un affascinatore, e anche colpito dall'accusa tremenda, di avere armato la mano dell'assassino Frezza per disfarsi di un antico amico, trovò ardenti difensori, come il Bottero, direttore appunto del suo giornale.

Le rivelazioni dei complici furono un fatto provvidenziale. Se non fosse stato scoperto, il Luciani sarebbe, nelle nuove elezioni tornato a Montecitorio, ove avrebbe, aiutato dall'audacia e dal fascino che possedeva, esercitato il suo fatale ascendente sull'assemblea.

Il Luciani sconta ancora la sua colpa all'ergastolo e non mi piace di tessere dopo vent'anni la storia di quel processo, che appassionò tanto gli animi non solo a Roma, ma anche a Torino e a Firenze, dove moltissimi avevano conosciuto il triste eroe.

La sua condanna, ripeto, fu provvidenziale, perchè trattenne molti incauti dal legarsi di amicizia con persone di cui non conoscevano nè il passato, nè i mezzi di sussistenza, perchè sfatò altre reputazioni basate soltanto sul falso patriottismo acquistato in momenti in cui si badava più al numero che alla qualità dei difensori di una causa giusta, perchè mise in guardia il pubblico contro i parolai ambiziosi e i propugnatori d'idee sovversive. Difatti in vent'anni nessuno ha osato raccogliere la triste eredità di Giuseppe Luciani, dell'uomo che voleva salire ad ogni costo al potere con qualunque mezzo.

L'Imperatore d'Austria e l'Imperatore di Germania restituirono le visite al nostro Re, ma non vennero a Roma, come si era sperato. Il primo andò a Venezia in primavera; il secondo nell'autunno a Milano e anche adesso si fa un addebito al Minghetti e al Visconti-Venosta di avere accettato che le visite fossero restituite fuori della Capitale, specialmente quella dell'Imperatore d'Austria.

Considerando spassionatamente quel fatto, bisogna riconoscere che Francesco Giuseppe, nonostante che avesse per cancelliere il conte Andrassy, che spingeva l'impero austro-ungarico su una via di ostilità contro la Santa Sede, non sarebbe potuto venire a Roma senza far visita al Papa e a questa visita si opponevano ragioni di convenienza verso la nostra Corte. L'imperatore Guglielmo, impegnato nel « Kulturkampf », neppure poteva andare in Vaticano in quel momento, e venendo a Roma senza andarvi, avrebbe inasprito la lotta fra il suo Governo e i cattolici. Del resto la sua tarda età e la salute cagionevole, scusavano che egli limitasse il viaggio a Milano. Roma ne fu dolente, ma non offesa, e il Consiglio Municipale, su proposta di Guido Baccelli, che nelle elezioni parziali era entrato a farne parte insieme col Menabrea, con don Maffeo Sciarra, col Ranzi, col Lorenzini e con altri, proponeva che fosse mandato il seguente telegramma al Presidente del Consiglio, telegramma che fu difatti spedito:

«Il Consiglio Municipale di Roma nella prima tornata della nuova sessione, confermando il telegramma già emesso dal Sindaco per mezzo del Ministro di Germania, signor von Keudell, prega V. E. di farsi interprete presso le LL. MM. il potentissimo Imperatore di Germania ed il nostro magnanimo Re, dei sentimenti di esultanza, di devozione e di riconoscenza ispiratigli dal fausto avvenimento che suggella la nobile e fida amicizia fra le due nazioni.

«Desidera anche sia espresso il sentimento che, ove fosse possibile, Roma sarebbe stata ben lieta di accogliere ed ospitare il primo Imperatore di Germania entro le sue storiche mura».

Le faccende del municipio camminavano male e il Sella si adoprò molto per metterle su una via meno disastrosa. Egli dimostrò che imprevidenti erano state le deliberazioni d'incominciare a costruire su tanti punti diversi, dove prima non si erano assicurati centri di richiamo di popolazione. Propose che per il momento si desistesse dal pensiero di promuovere i quartieri di Testaccio, Viminale e Prati, e si limitassero le spese a quelli del Castro Pretorio, dell'Esquilino e della via Nazionale. Egli propugnò la creazione dei mercati e delle case a buon prezzo per far diminuire il caro dei viveri e degli affitti. Il Consiglio Comunale lo ascoltò. Si pose mano ai lavori del penultimo tronco della via Nazionale, facendo un appalto col [illegible], per sei milioni; si sciolse la Guardia Nazionale, che era un onere, si votarono notevoli economie e così alla fine del 1875 il disavanzo era molto minore, benchè il Governo avesse nel rinnovare il contratto con il municipio, aumentato il canone del dazio-consumo.

L'istruzione non soffrì di queste economie, perchè si assegnarono migliori locali alle scuole, si crearono quelle Froebeliane, si inaugurò il Convitto Provinciale nel palazzo del Clementino, e la Lega per l'Istruzione, fondata da Biagio Placidi, e il comitato di Trastevere le dettero potente impulso. Nel «Politeama Romano» si fece una bella festa nella quale vennero distribuiti libretti della Cassa di Risparmio ai migliori alunni e libri di lettura; i cittadini avevano a proprie spese provveduto le somme necessarie.

Il Bonghi aveva con un progetto di legge provveduto alla creazione della grande biblioteca, che fu in seguito istaurata nel Collegio Romano, col nome di Vittorio Emanuele. Il Minghetti con diversi progetti di legge, aveva quasi raggiunto il pareggio nel bilancio, benchè avesse proposto di stanziare un concorso governativo di nove milioni per dar principio ai lavori del Tevere, sgombrando prima l'alveo del fiume e rettificandone il corso verso San Paolo.

Roma in quell'anno aveva veduto adunato nelle sue mura il IV congresso delle Camere di Commercio, che prese importanti determinazioni, e per meglio provvedere ai bisogni agricoli aveva trasportato da Valmontone alla villa Corsini il Podere con l'annessa scuola agraria, di cui tanto si occupava il conte Guido di Carpegna.

Il concorso dei pellegrini per l'Anno Santo, non era stato quale avevalo sperato il Papa, il quale protrasse a tutto il 1876 la remissione dei peccati per i cattolici che fossero venuti a Roma.

La Chiesa perdè tre cardinali: il Borelli, il De Silvestri, veneto, uomo mite e simpatico, che aveva donato al municipio di Padova la casa ove nacque il Petrarca e aveva, come protettore della chiesa di San Marco, rivendicato invano dall'Austria il diritto di abitare il palazzo di Venezia, e il Nobili-Vitelleschi, innalzato alla porpora due mesi prima insieme con l'Antici-Mattei. Il Randi, già ministro di polizia, e il Pacca.

Nonostante gli sforzi del Minghetti per mantenere al suo partito il potere, i giorni del governo della Destra erano contati. Il Nicotera, [illegible] di suo partito [illegible] il Depretis

pronunziava il celebre discorso, conosciuto nella storia politica italiana col nome di «Programma di Stradella». Eliminato dal partito l'elemento radicale, che prese per organo il *Secolo*, la Sinistra si faceva più forte ogni giorno, e il Nicotera fondava a Roma il *Bersagliere*, che fu per diversi anni, il giornale rappresentante delle sue idee e di quelle della Sinistra costituzionale.

La Camera prese in quell'anno le vacanze presto, senza discutere la convenzione di Basilea, conclusa dal Sella per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia.

Il 1876.

Parole reali e timori di guerra — [illegible] — [illegible] — [illegible] — [illegible] — [illegible] — [illegible] — Le vicende del progetto per i lavori del Tevere — Il ritorno del cardinale Hohenlohe — Un vescovo in Senato — Le elezioni parziali amministrative — Depretis e Minghetti — Nicotera come uomo di Stato — Il discorso di Stradella — Le elezioni [illegible]

Una specie di panico invase Roma e le altre città italiane appena i giornali annunziarono che il Re nel ricevere i generali al primo dell'anno avesse detto: « Ringrazio l'esercito dei suoi auguri. Spero che tutti siano pronti e che nei fatti, che avverranno e ai quali l'esercito non sarà estraneo, esso possa acquistarsi nuova gloria ».

Il pubblico non si era accorto che negli ultimi tempi Vittorio Emanuele, più che per il passato, dava a ogni suo discorso una certa intonazione marziale e si sgomentò di quel palese accenno alla guerra, mentre un focolare d'incendio era già nei Balcani. Per due o tre giorni dunque si fecero le più strane supposizioni, finchè la *Gazzetta Ufficiale* non stampò che le parole del Re erano state erroneamente riferite, e che S. M. aveva detto invece: « Vedo con la massima compiacenza i progressi continuamente fatti dall'esercito; gli auguro come sempre gloria ed onore, ed ho fede che se qualche nuovo fatto ne presenterà l'occasione, l'esercito corrisponderà alla mia fiducia ed a quella del paese ».

Fra una versione e l'altra v'era molta differenza, ma è probabile che le parole del Re, dopo l'effetto che avevano prodotto, fossero state un poco variate e che la prima lezione sia la vera.

Peraltro se l'Italia non si trovò impegnata in una guerra micidiale assistè, o meglio, combattè una lotta tremenda di partiti, non scevra di vittime.

Abbiamo veduto l'esito delle elezioni sul finire del 1875. È facile immaginare come il partito, che da quelle riuscì tanto rafforzato, cercasse di rovesciare l'altro, che era al potere da quattordici anni. Il Presidente del Consiglio, per una cecità, che adesso ci appare quasi tratto della tattica, dopo aver aperta la questione del riscatto delle ferrovie ed aver conclusa la Convenzione di Basilea, lasciò che per tre lunghi mesi l'opposizione eccitasse il paese con il fantasma di quella grandiosa ope-

razione finanziaria, e che la discussione su di essa si apra ovunque, senza portarla subito dinanzi al Parlamento.

Quando il Minghetti riconvocò la Camera il 6 febbraio, un gran lavorio era già stato fatto e la maggioranza, sulla quale poteva fare assegnamento dopo le elezioni, scarsa se si vuole, ma sufficiente, se fossegli rimasta fedele, a far approvare quel disegno di legge, non v'era più. La tremenda e ibrida coalizione dei toscani con la Sinistra era conclusa.

Il Re, nell'inaugurare la nuova sessione, annunziò subito il famoso riscatto e in pari tempo disse che il pareggio era raggiunto, senza aumentare le imposte. Questa lieta novella fu accolta con applausi, e il Minghetti potè illudersi che la Camera commossa da questo fatto, che era un desiderio e un bisogno per tutti, avrebbe approvato il suo piano finanziario. A presidente fu rieletto il Biancheri, sul cui nome si portavano i voti di molti, anche di opposizione, così che il Depretis non riuscì, ma la lista della Sinistra trionfò tutta nella elezione dei vice-presidenti, dei segretari e dei questori, in quella della Giunta per il Bilancio, e l'effetto che quel voto produsse fu la convinzione che il Ministero era condannato, perchè si era verificata la stessa coalizione fra Sinistra, Destra e Centro che aveva rovesciato il Sella nel 1865, il Menabrea nel 1869 e di nuovo il Sella nel 1873.

Il 16 marzo il Minghetti fece la sua esposizione finanziaria, che durò più di quattro ore. Al capitolo delle ferrovie esaminò il disegno del riscatto, ne fece la storia, annunziò che l'onere per la Società delle Romane sarebbe stato di 5 milioni e mezzo, per le Meridionali nessuno, per l'Alta Italia di 6 milioni. Egli indicò i vantaggi che potevano derivare dalle tariffe e dallo sviluppo del traffico, e sostenne che il Governo dovesse averne l'esercizio. Peraltro esaminò in quale forma si dovesse fare quell'esercizio, se dando alle Meridionali tutte le linee, se cercando nuove società per l'Alta Italia e per le Romane, se esercitando direttamente l'Alta Italia e le Romane, lasciando alle Meridionali il loro esercizio, se riscattando le Meridionali ed esercitando direttamente tutta la rete. Su quest'ultima ipotesi si fermò come sulla più pratica, e aggiunse che il Governo sarebbesi impegnato a presentare entro due anni il progetto di un ordinamento definitivo. Il Presidente del Consiglio concluse dimostrando che il riscatto non avrebbe per nulla alterato il pareggio: « È un grande fatto, disse, questo che ho annunziato all'Italia; è un grande fatto l'aver raggiunto questo sospirato pareggio!.. Guai a coloro che dovessero venire in quest'aula ad annunziare che il pareggio è svanito! »

Due giorni dopo l'on. Morana doveva svolgere la sua interrogazione sull'esazione della tassa del macinato. La tassa era odiosa in se stessa e applicata dal fisco con straordinaria durezza. Il Minghetti, per uscire da una situazione penosa, non volle aspettare la discussione ferroviaria, e si ostinò a porre su quella interrogazione la questione di fiducia. Il Ricasoli, il Sella e il Pisanelli gli suggerivano di dimettersi senza chiedere alla Camera un voto esplicito, che ormai potevasi considerare come dato. Sarebbe caduto il gabinetto, ma il Re avrebbe potuto scegliere nel partito di Destra i nuovi ministri. Il Minghetti non volle cedere a questo consiglio e neppure lo Spaventa. Il Ricasoli allora, vedendo inutili i tentativi da quella parte, si rivolse ai toscani, nelle cui mani stavano le sorti del partito, ma da essi non ottenne nessuna concessione, e così dal Ministero fu affrontata la grande battaglia.

Nella nostra storia parlamentare non v'è memoria di una seduta più solenne di quella del 18 marzo. Tutte le forze dei due partiti erano spiegate per il grande cimento; l'esito della battaglia non era dubbio, ma dalle tribune affollatissime si voleva assistere alle fasi di essa.

L'on. Morana fu molto mite nello svolgere la sua interrogazione, che era questa: « La Camera persuasa della necessità che la tassa sul macinato non sia perturbata, e convinta che il Ministero ne abbia, con le sue esagerazioni, compromessa l'esazione, passa all'ordine del giorno ».

L'on. Minghetti rispose che la questione del macinato non era quella predominante; la vera questione esser quella del riscatto e dell'esercizio delle ferrovie, ed accusò il regolamento che aveva, con le sue lungaggini, impedito che una quistione così grave fosse discussa per riflesso. Egli chiese che la discussione della mozione Morana fosse rinviata a quando almeno gli uffici della Camera avessero esaminato il progetto ferroviario. L'indirizzo politico del paese non potersi mutare su una quistione vaga e indeterminata. Per questo non poteva accettare la discussione della mozione Morana. Così non poteva andare avanti, perchè da certi sintomi aveva avvertito che l'antica maggioranza, che lo aveva fino a quel giorno accompagnato e sorretto, incominciava a tentennare: « Ebbene, disse, vedrò se posseggo ancora la sua fiducia nel voto di fiducia che le chieggo. Poniamo le questioni chiaramente e nettamente. È necessario che il paese sappia chi va via e perchè va via; chi viene e perchè viene ».

L'opposizione non gli dette tregua: il Depretis, qual rappresentante della vecchia opposizione, il Correnti del Centro, il Puccioni, dei dissidenti toscani, non ammisero che la discussione della mozione fosse rinviata.

La Camera era impaziente, agitata; voleva giungere al voto e prestava poca attenzione, e interrompeva l'on. Minghetti, il quale non chiedeva altro che la quistione non fosse spostata e che si votasse sulle ferrovie. « Se in ogni caso - concluse - non avremo più la vostra fiducia, ce ne andremo, ma possiamo dirvi con orgoglio che lasciamo il paese in pace ed in ottime relazioni con tutte le altre potenze; che vi lasciamo le finanze in buono stato col pareggio raggiunto. Abbiamo la soddisfazione di aver fatto lealmente quanto abbiamo creduto e potuto per il bene della patria. Vedremo quello che sapranno fare i nostri successori ». Queste parole provocarono un applauso prolungato dai banchi della Destra e dalle tribune, ma il forte lottatore soccombè. La sua domanda di rinvio fu respinta con 242 no, e 181 si. Il Minghetti cadeva e con lui cadeva il governo della Destra.

Vediamo ora quali erano state le ultime cause di quella caduta.

Prima di tutto i dissensi nel campo del partito, che era al governo, le elezioni non favorevoli, poi il progetto di riscatto delle ferrovie, che per una quistione di campanile aveva staccato i toscani, sostenitori della Società delle Romane e i quali, passato il primo entusiasmo per Roma capitale, vedevano Firenze spogliata di tutte le risorse economiche, coll'accentramento in Roma non solo dei ministeri, ma di molti altri uffici, e per ultimo una sequela di piccoli incidenti e di pettegolezzi.

L'on. Puccioni volle, nella seduta della Camera, lavare i suoi amici dall'accusa di essersi resi per quistioni d'interessi locali, ma la scissura da quelli fu motivata. Il municipio di Firenze era sulla china del fallimento e il Peruzzi, capo della deputazione toscana, era appunto alla testa del municipio.

Nulla dunque di più naturale, che lusingato forse dalle promesse di quelli che sarebbero saliti al governo, egli persuadesse i suoi amici a compiere la ibrida coalizione, senza riflettere alle conseguenze. Oltre che dalla quistione degli interessi i toscani, furono mossi a votare insieme con la Sinistra anche da un ripicco. Firenze, che era sempre stata custode delle libertà, era accusata da un pezzo di clericalismo. Il Peruzzi e il Toscanelli si erano mostrati in tutte le questioni tra la Chiesa e lo Stato

i più guelfi fra i deputati; Firenze aveva accolto i gesuiti, e i deputati di quella città vollero scagionarsi da quella accusa accettando il programma della Sinistra.

Questo il motivo del voto dei toscani, ma gli altri dissidenti oltre che dal progetto ferroviario vi furono indotti dal malcontento, che era vivo in paese, per i pettegolezzi che il Governo non aveva saputo impedire, nè far tacere. Fra questi primo va annoverato quello per la lista civile. Si sapeva da tutti che essa era male amministrata e gravata anche da oneri intollerabili; specialmente da alcuni permanenti per le molte proprietà fondiarie che le erano attribuite; altri per i lavori necessari al Quirinale. Il Minghetti presentò un progetto di legge, che non fu discusso prima delle ferie, col quale chiedeva 1,500,000 lire per la lista civile, e durante le vacanze per decreto reale fece dare alla lista civile 500,000 lire. Fece cattivo effetto quel ripiego; si disse che il Governo aveva voluto impegnar la Camera, mentre la Camera, interrogata, non avrebbe mai negato quell'aiuto, e intanto la faccenda della lista civile si faceva seria, perchè si scoprirono varie cambiali del Re con la firma falsificata.

Poi la quistione dei lavori del Tevere si cambiò in un pettegolezzo. La relazione della commissione del bilancio, udito il rapporto del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, proponeva che si dovesse rinunziare al vasto progetto di Garibaldi e che fosse stanziata nel bilancio la somma di 10 milioni per isgombrare l'alveo del Tevere e rettificarne il corso urbano. La Commissione del bilancio, di cui era relatore il Cadolini, prima però di presentare la relazione, volle il parere dei ministri, i quali dichiararono che fin da principio che si era parlato dei lavori del Tevere, il Governo aveva voluto fare soltanto quelli prettamente indispensabili, ma che in seguito, plaudendo all'iniziativa del general Garibaldi, si risolvette a fare molto più. L'ultimo progetto presentato alla Camera fu redatto con questo intendimento, perchè sapevano che Garibaldi, pur non approvandolo, non vi si sarebbe opposto. Il nuovo progetto invece, erano sicuri che Garibaldi lo avrebbe disapprovato e per questo neppure essi non lo accettavano. Nonostante queste esplicite dichiarazioni, la Commissione volle procedere al voto e si ebbero 14 favorevoli alla relazione Cadolini e 2 contrari, cioè quelli degli on. Nicotera e Lacava, i quali dissero che in questo caso erano ministeriali.

I giornali di opposizione dopo questo voto incominciarono a dire che l'on. Minghetti aveva voluto imporre a Garibaldi di aderire alla politica del Gabinetto, se gli stava a cuore l'esecuzione dei lavori del Tevere; i soliti falsi amici, ai quali il Generale prestava così facile orecchio, gli fecero apparire un giochetto la condotta del ministero ed egli inviò alla *Capitale* un articolo firmato, del quale riporto questo brano:

« Non siamo più in tempi nei quali l'infallibilità si nasconde nelle berrette elettorali o si dichiara da numi terreni. La verità è una sola, e con essa non può identificarsi l'errore, quand'anche venisse sostenuto da qualsiasi celebrità. La pretesa maggioranza del Consiglio superiore dei lavori pubblici è incorsa in un errore grandissimo, sia per *prevenzione*, sia per *deferenza*. Chiunque è d'avviso che il progetto della sistemazione esclusivamente interna sia da preferirsi al mio, discuta pubblicamente e ribatta le mie ragioni. La politica del silenzio e del mistero è la condanna di chi l'adotta.

« Quindi ripeto che ritenendo *illegale* il giudizio della pretesa maggioranza di quel Consiglio, ho diritto di protestare innanzi alla Nazione e ai poteri dello Stato, affinchè venga studiato definitivamente il mio progetto essendo *il più radicale e il più economico* di quanti sono stati proposti, e posso dimostrare che costa 55 milioni, mentre quello della Commissione costa almeno 72 milioni e quello del comm. Baccarini per lo meno 103 milioni ».

Questo articolo fu seguito da una lettera allo stesso giornale in cui il malcontento contro il Governo si rilevava esplicitamente da questa frase: « Il Governo ha già fatto [illegible] la voce che non si lavora per la mia ostinazione ». A un giorno d'intervallo Garibaldi [illegible] un violento discorso, assistendo all'inaugurazione delle lapidi a San Pancrazio, discorso che provocò il sequestro dei giornali che lo avevano pubblicato, e nel quale era contenuta la frase: « che tali questi sono i Governi che si dicono repubblicani ». In un'intervista con un redattore del *B[illegible]* accusa Minghetti e Spaventa di gesuitismo e di averlo raggirato, e il 15 febbraio nella *Capitale* compare un articolo che smentisce che Garibaldi abbia accettato la pensione di 100,000 lire annue offertagli dal Parlamento, come dono nazionale, con legge del 27 maggio 1875. « Garibaldi non ha accettato, non accetta e non accetterà il dono, che gli vien porto da mani le quali lo rendono inaccettabile », dichiarava il giornale di casa Sonzogno; e la *R[illegible]* di Milano stampava:

« A proposito delle insinuazioni di certa stampa la quale assicurava che il general Garibaldi avesse accettato le famose 100,000 lire di rendita vitalizia assegnategli dal Governo, il Generale stesso ad un amico, che ebbe con lui un colloquio a nostro nome il 13 corrente, rispose queste testuali parole: « Vi autorizzo a smentire formalmente tutte queste dicerie; io non le ho prese, né le prenderò, e se pensassi a incassare qualche denaro, comincerei col chiedere al Governo il pagamento della mia goletta vendutagli, pagamento che mi venne defraudato dall'incaricato governativo, che trattò l'affare ».

Questa pubblicazione avveniva un mese prima del 18 marzo.

Con una lentezza inconcepibile il Governo aveva appunto trascurato di dar corso alla legge quando il generale era in buoni, anzi amichevoli rapporti coi ministri, e ora questa lentezza era sfruttata come arma contro di loro.

Tutti questi fatti, e il malcontento per le leggi scolastiche del Bonghi, accusate di troppa fiscalità, benchè ispirate a un alto concetto, avevano portato alla caduta del partito dal potere. Ma non fu ingloriosa.

Capo della Sinistra era il Depretis, e il Re affidò subito al deputato di Stradella l'incarico di formare il nuovo Gabinetto. Furono intavolate trattative col Correnti, capo del Centro, e col Peruzzi, duce dei dissidenti toscani, ma non approdarono. Dopo 7 giorni il Depretis presentò al Re la lista del nuovo Gabinetto, così composto: Presidenza e Finanza: Depretis; Interno: Nicotera; Esteri: Melegari; Istruzione Pubblica: Coppino; Guerra: Mezzacapo; Marina: Brin; Lavori Pubblici: Zanardelli; Grazia e Giustizia: Mancini; Agricoltura e Commercio: Majorana-Calatabiano. Tutti i capi della antica opposizione vi erano entrati, meno il Cairoli e il Crispi, quegli il più popolare tra gli uomini di Sinistra, questi il più intelligente. Appena queste nomine furono conosciute, i prefetti, i magistrati fecero pervenire le dimissioni al Governo, il cui indirizzo era così radicalmente cambiato, ma il cambiamento stesso operatosi così pacificamente e con tanta dignità per parte della Destra, mostrò che le istituzioni parlamentari avevano messe salde radici, perchè appunto nei paesi parlamentari è possibile l'avvicendarsi dei partiti politici al potere, senza che le [illegible] ne [illegible]. Il Re, che alla Costituzione si uniformava sempre, nel ricevere il giuramento dei nuovi ministri, disse:

« Io ho piena fiducia in lor signori e spero che lor signori ne avranno altrettanta in me ».

Il 28 marzo si riaprì la Camera e gli antichi ministri ripresero i loro posti di deputati sui settori di Destra. Il Depretis, tra il silenzio della Camera, annunziò la composizione del Gabinetto

e fece alcune dichiarazioni assicurando che si sarebbe studiato di propugnare da quei banchi le idee stesse annunziate nel programma di Stradella. Egli aggiunse di voler dare più sincera esplicazione alle riforme costituzionali, specialmente nelle elezioni politiche, di riformare la legge elettorale, diminuire il numero dei deputati-impiegati, dare responsabilità personale e civile ai funzionari, migliorare le condizioni degli impiegati, elevare al più alto grado possibile la dignità e l'indipendenza della magistratura. Toccando le relazioni fra Chiesa e Stato dichiarò che il nuovo ministero non sarebbe mai stato aggressivo, ma non avrebbe neppure accarezzato nessuna illusione conciliativa. Circa l'istruzione annunziò che avrebbe ripresentato il progetto di legge sulla istruzione obbligatoria; nella politica estera avrebbe proceduto con prudenza non minore di quella usata dai suoi predecessori, e avrebbe procurato che l'Italia ritrovasse nelle simpatie dei popoli civili quel consenso che già aveva ottenuto dai Governi. In quanto alle faccende militari e di marina, il nuovo ministero avrebbe seguito la via già tracciata dal generale Ricotti, dall'ammiraglio Saint-Bon; in quanto ai lavori pubblici, il nuovo ministero voleva ristudiare i lavori del Tevere, la cui attuazione doveva esser prova che l'Italia era venuta a Roma per vivervi la vita del cuore. Il Presidente del Consiglio prometteva pure di studiare i trattati di separazione delle ferrovie dell'Alta Italia da quelli dell'Austria e di vedere quello che c'era da fare, senza propugnare l'esercizio governativo, se non parziale e provvisorio. Passando poi alla questione finanziaria riconosceva che dal 1870 in poi, le finanze si avviavano a un progressivo miglioramento grazie alla generosa longanimità del veramente eroico popolo italiano, e prometteva che la esattezza nelle riscossioni e la parsimonia nello spendere, sarebbero stati i cardini della finanza, le cui entrate non sarebbero state diminuite neppur di una lira. Ma nella esazione dei tributi, aggiunse, doveva entrare soltanto la giustizia, non la fiscalità. L'on. Depretis concluse dicendo che il Governo non era un partito, ma che c'era un partito che governava per la nazione.

Vedremo il nuovo partito al governo, che è la vera pietra di paragone dei partiti. Intanto l'on. Biancheri aveva dato le dimissioni, che non furono accettate. La Camera rimase chiusa fino al 23 aprile e quando si riaprì dopo Pasqua si vide un fenomeno strano: si videro cioè gli antichi ministri, tornati deputati, appoggiare i nuovi per difendere insieme con questi l'operato del governo di Destra e si sentì l'on. Nicotera, interrogato dall'on. Paternostro sul divieto di un *meeting* a Mantova a proposito del macinato, sostenere che i ministri hanno diritto di proibire le riunioni quando hanno scopi contrari allo Stato; e all'on. Massari, rispondendo a una interrogazione sui fatti di Corato, dire che la società democratica di quel paese essendo davvero ispiratrice di seri disordini, come asseriva la voce pubblica, egli aveva iniziato una seria inchiesta e attendeva il risultato di essa per isciogliere la società e mandare all'autorità giudiziaria le carte.

Andata al potere la Sinistra si accorgeva di non poter governare senza far rispettare l'autorità del Governo, e se il Nicotera non voleva prevenire, sapeva peraltro reprimere, come ha sempre fatto.

Erano dunque passati all'opposizione i vecchi ministri, ma non avevano perduto la loro autorità. Quando si trattò di difendere le nuove costruzioni navali, e specialmente il *Duilio*, il Saint-Bon prese la parola più efficacemente del Brin, e allorchè il Nicotera propose solenni dimostrazioni per la morte dell'on. Asproni, il Minghetti, con la sua esperienza parlamentare, seppe richiamarlo all'ordine e se non trionfò fu per la prevalenza numerica degli oppositori, non perchè egli non sostenesse un principio giusto e accettato.

La presentazione del progetto di legge sulla lista civile dette occasione di fare al Depretis,

rispondendo al Bertani, una protesta di devota riconoscenza verso la Corona, « di quella Corona che al presente ha la minor dotazione di tutte le altre, di quella Corona che spende la maggior parte della dotazione che riceve, in opere di beneficenza ».

Una interpellanza dell'on. Cavallotti sul *Libro Nero* dei deputati provoca dichiarazioni del Lanza, il quale combatte la proposta di produrre alla Camera le note che avevano carattere segreto. Il Nicotera, in questa questione non appoggia la interrogazione Cavallotti, ma non ammette però che il Governo abbia diritto di raccogliere documenti, che hanno carattere privato, nè di conservarli in archivio. L'on. Cavallotti voleva uno scandalo, ma non provocò altro che un battibecco e la Camera non dette ragione all'interrogante.

La discussione più importante che fu fatta al Parlamento, si riferì al progetto ferroviario. Con decreto Reale, il Depretis aveva ritirato il progetto Minghetti e ne aveva presentato un altro, di cui era relatore l'on. Puccini.

A Parigi dal Correnti era stato negoziato con Rothschild un articolo addizionale alla convenzione di Basilea, che portava una economia di 12 milioni sul prezzo stabilito per il riscatto, che ascendeva quasi a un miliardo, e col nuovo progetto il Governo si obbligava a dare l'esercizio provvisoriamente alla Società dell'Alta Italia, e dentro il 1877 a presentare un progetto di legge sull'esercizio delle ferrovie all'industria privata. La legge fu approvata con 331 voti favorevoli e 35 contrari, ma quante animosità non furono sfogate prima che i deputati andassero alle urne!

La Camera votò pure il progetto di legge per la reintegrazione dei gradi militari a coloro che li perdettero per causa politica, l'estensione dei diritti e pensioni ai feriti e mutilati e alle famiglie dei morti combattendo per l'indipendenza d'Italia, quello dei punti franchi, la convenzione tra il duca di Galliera e il Governo per il porto di Genova, la legge sui maestri, quella sul porto di Spezia e l'altra sul permesso di vendita dell'Orto botanico alla Lungara, per riunire a Panisperna tutti gli edifici scientifici della capitale. Questo fu difeso dal Baccelli e dal Sella contro il Toscanelli, che sfogando la sua bile verso il deputato di Cossato, lo rimproverava di voler fare di Roma il cervello d'Italia. L'on. Toscanelli voleva che il cervello fosse egualmente ripartito tra tutte le membra. Questo sproposito scientifico, pronunziato con la petulanza che era propria del deputato di Pontedera, fece ridere l'assemblea.

La Camera prese le vacanze alla fine di giugno, il Senato più tardi.

Vediamo ora come si estrinsecasse in quell'anno la vita di Roma.

Fin dal principio dell'anno il Municipio occupavasi della costruzione dei mercati e specialmente di quello del pesce, o ordinava che fossero presentati dei progetti, uno dei quali fu pure eseguito, ed è quello di San Teodoro, votava di partecipare con 50,000 lire alla costruzione del palazzo delle Belle Arti, accordava 250,000 lire per la ferrovia Roma-Nemi, apriva una scuola elementare a pagamento nel Collegio Romano, con cinque classi, per quegli alunni che volessero continuare gli studi nelle scuole tecniche o nei ginnasi, si occupava degli ospedali, delle costruzioni, ma con lentezza e disordine, per modo che poco si faceva. Una proposta del consigliere Menabrea, peraltro, fu attuata con grande rapidità. Consisteva nel costruire un cavalcavia sulla strada di Sant'Ignazio per riunire la biblioteca Casanatense alla Vittorio Emanuele. Il lavoro fu pronto per il 14 marzo, giorno della inaugurazione della biblioteca. Quella festa, cui assisteva il Principe Ereditario insieme col fiore della cittadinanza romana, dette occasione al Bonghi di pronunziare il suo ultimo discorso come ministro; dotto, elegante ed elevato discorso, che strappò lunghi applausi agli invitati.

L'ultimo atto del Bonghi fu la chiusura della Università Vaticana o Pontificia e del Collegio

Scientifico del Palazzo Altemps. Fu una provvida misura, perchè quei giovani illusi, ai quali si rilasciavano certificati, che non avevano nessun valore legale, si sarebbero trovati in seguito senza mezzo di guadagnarsi l'esistenza, non potendo servirsi di quegli attestati. Che fosse una misura desiderata anche da essi lo prova il fatto che 60 studenti chiesero al professor Blaserna, rettore dell'Università, di essere ascritti nei corsi di medicina, ma non avendo neppur la licenza liceale, dovettero prenderla.

Roma, oltre la biblioteca moderna, aveva inaugurato con molta solennità le due sezioni della Corte di Cassazione nella sala detta di Pompeo, nel bel palazzo Spada, ov' è ora il Consiglio di Stato. Anche a quella inaugurazione assistè il Principe, al quale il Re affidava sempre la cura di rappresentarlo, e il Vigliani, bel parlatore e dotto magistrato, pronunziò in quell'occasione un discorso, affermando la necessità della Cassazione unica. Rivolto al Principe aggiunse che S. A. dava prova di nutrire sentimenti uguali a quelli del suo avo Vittorio Amedeo, il quale sentenziava due essere i poli dello Stato: le armi e la legge.

In quell'inverno, i ministri di Germania, di Francia, d'Austria, di Spagna, di Russia e d'Inghilterra, aspettavano di essere inalzati al grado d'ambasciatori, come alcuni furono infatti, e dettero molti ricevimenti. Il signor Keudell riuniva la società romana molto spesso al palazzo Caffarelli per udir l'esecuzione di buona musica e per fare onore ai suoi illustri connazionali, il maresciallo Moltke il Mommsen e il Gregorovius. Prima che terminasse l'anno, venne pure Riccardo Wagner e dinanzi a lui suonò il maestro Sgambati ed ebbe vive congratulazioni. Ai ricevimenti al palazzo Caffarelli assisteva sempre la principessa Margherita, che andava pure al palazzo Farnese e all'ambasciata di Spagna, alle serate che vi dava il conte Coello, diplomatico amantissimo dell'Italia, che non abbandonò più Roma e costruì dopo una bella villa nel quartiere dei Prati.

I Principi Reali ricevevano ogni mercoledì, come al solito, e alla fine del carnevale dettero un ballo in maschera a tutti i piccoli amici del Principino di Napoli. Vi erano i Calabrini, i Somaglia, il piccino di Noailles, vestito da guardia di Luigi XIV, i Teano, gli Sforza-Cesarini e altri, tutti graziosissimi.

Riceveva pure e dava concerti l'elegante signora Minghetti, che aveva una bella voce di contralto e cantava con miss Trolopp.

I Teano offrirono un gran ballo alla principessa e al principe di Reuss, ma il carnevale non fu molto brillante. A Gregorovius e al maresciallo Moltke furono fatti molti onori. Gregorovius ebbe la cittadinanza romana dietro proposta di molti insigni cittadini e l'accettò con grande riconoscenza. Moltke era venuto a Roma per riposarsi, ma condusse una vita attiva quasi come nel 1852, quando fece i celebri studi sulla campagna romana. Il Re aveva addetto alla sua persona il maggiore conte Taverna, che era stato all'ambasciata a Berlino e lo conosceva, e a Corte ebbe le più festose accoglienze. I Principi lo invitavano al loro pranzo di famiglia per risparmiargli la fatica dei banchetti ufficiali, ed il maresciallo vi andava volentierissimo, attratto dalla simpatia che provava per il principe Umberto e per la giovane Principessa. Il Sella, presidente dei Lincei, fece assistere il Maresciallo a una solenne seduta del dotto istituto, alla quale erano presenti pure il Mommsen e il ministro degli Stati Uniti, signor Marsh. In quella seduta fecero letture l'Amari, il Fiorelli, il Carutti, il De Petra, l'Helbig e il Ferri, e quindi lo stesso Sella dette in onore di Molthe un banchetto all'albergo del Quirinale, al quale invitò tutti gli accademici italiani e stranieri presenti a Roma. Raramente si è visto una più eletta riunione di scienziati far omaggio, senza distinzione di nazionalità, a una illustrazione della scienza come il Moltke.

Il Gadda, appena cambiato l'indirizzo politico del Governo, aveva dato le dimissioni, e lo

I FUNERALI DI VITTORIO EMANUELE AL PANTHEON

aveva rimpiazzato il marchese Caracciolo di Bella. Il Gadda peraltro aveva, prima di partire, inaugurato la grande aula consiliare del palazzo Valentini, e quella festa era stata seguita da un ricevimento nel quartiere del Prefetto. La partenza del Gadda dispiacque. Era stato sei anni a Roma e si era guadagnato molte simpatie; una folla di conoscenti andò alla stazione a salutarlo e ad esprimergli il rincrescimento di perderlo.

In primavera vennero a Roma il principe e la principessa Carlo di Prussia, che furono trattati dalla Corte più come parenti che come amici. Abitavano all'albergo Bristol, preferito sempre di poi dai Principi di Germania. Poco dopo il loro arrivo, giunsero pure da Napoli il Re e la Regina di Grecia insieme con i loro figli, col Principe e la Principessa ereditari di Danimarca e col Principe di Glucksburg, fratello del re Cristiano IX, cioè loro zio. Avevano un seguito numerosissimo e abitavano in piazza di Spagna all'albergo di Londra. La Regina di Grecia aveva allora venticinque anni ed era bellissima ed elegante, e fu molto ammirata al Quirinale in occasione del banchetto che il Re dette in onore di tutti questi ospiti augusti.

Però verso i Sovrani di Grecia la Corte fu soltanto cortese, con i Principi di Prussia si mostrò veramente affettuosa. A loro disposizione erano state poste quattro carrozze di Corte e il principe Umberto e la principessa Margherita li accompagnavano nelle gite, e offrirono loro una colazione sulla via Appia, e quasi ogni sera li convitavano a pranzo. La Principessa era anziana, piccola, tutta vivacità, e si mostrava sempre molto amica dell'Italia. Anche a Berlino andava a ogni ricevimento del conte di Launay e vi conduceva le nipoti. Il Principe, archeologo e artista, compiva il suo quindicesimo e ultimo viaggio in Italia. Dava, come diceva allora, l'addio alla terra classica delle arti. Da ognuno di questi viaggi riportava in Germania preziosi ricordi artistici e ne ornava il suo castello di Glinike, che pareva un museo di antichità. Egli parlava anche italiano e nel visitare gli scavi e i lavori della via Nazionale domandò al *Cicerone* perchè non vi erano alberi sul secondo tratto. Il brav'uomo non volle rispondergli che il Municipio non aveva voluto, e inventò che i proprietari si erano opposti che vi venissero piantati minacciando di non fabbricare. « Bravo il Municipio! — rispose il Principe — accetta così facilmente la legge dai proprietari ».

Altri ospiti, non principeschi, ebbe Roma nell'aprile. Venne qui da Torino la deputazione dei Veterani del 1848-49, guidata dal marchese di Villamarina, padre del marchese di Monterene e già ambasciatore a Parigi durante l'alleanza franco-italiana. Quella deputazione recava in dono la bandiera mandata dal Comitato dei Veterani di Torino al Comitato di Roma. La consegna del glorioso stendardo, che ricorda tanti fatti d'arme, si fece in Campidoglio, e appena il popolo lo vide sventolare, intuonò gl'inni patriottici che nel 1848 infiammavano i cuori italiani. Il marchese di Villamarina pronunziò un discorso commovente a nome dei 4000 veterani di cui si componeva il sodalizio torinese. « Questo stendardo - egli disse - è oggi simbolo di pace e di buona armonia con tutti.... però sta scolpito nei cuori: *Guai a chi lo tocca!* Se mai venisse a taluno il solletico di volerci togliere la preziosa conquista, che ci costò tanto sangue e tanti sacrifizi.... di toglierci la cara, l'ambita nostra Roma, io non dubito che attorno a questo glorioso vessillo accorrerebbe a formarsi l'Italia militare, come già si formò l'Italia indipendente ».

Alle parole del marchese di Villamarina rispose il Sindaco, ricordando i sentimenti che legavano Roma a Torino e assicurando che la bandiera dei veterani sarebbe stata custodita con venerazione in Campidoglio, ara santa delle grandi memorie.

Altri parlarono e il popolo interrompeva quei discorsi acclamando a Roma e a Torino, legate dalle memorie del passato e dalla fede nell'avvenire della patria.

Un grande avvenimento si compì fuori di Roma, ma la Corte, il Governo e il Parlamento vi assisterono e fu salutato con giubilo da tutta la nazione. Alludo al varo del « Duilio » la grande nave che iniziava il rinnovamento della marina da guerra, la nave che ha servito di modello a tante altre e che ci fu per molto tempo invidiata dalle altre nazioni.

Dopo che la Sinistra era salita al potere, Garibaldi tornava sulla scena animato da sentimenti benevoli verso il nuovo ministero. Il *Bersagliere*, che era il giornale del ministro dell'interno, pubblicava il 9 aprile infatti una lettera del Generale, diretta al Depretis. Quella lettera diceva:

« Dopochè Re Vittorio Emanuele ha dato nuova e solenne riconferma della sua fede allo Statuto Costituzionale ed al plebiscito della volontà nazionale, mutando i suoi consiglieri in ossequio al voto del Parlamento, ed attestando la sua fiducia in voi ed in altri miei amici pel governo dello Stato, debbono cessare le mie ripugnanze all'accettazione del dono, che a me fu fatto con spontanea generosità dalla Nazione e dal Re, e che mi porrà in grado di concorrere in prò di Roma alla spesa dei lavori del Tevere.

« Non mi resta dunque che esprimere pubblicamente all'Italia ed al Re la mia gratitudine ed invocare con tutte le forze dell'animo mio un compenso assai più splendido e gradito al poco che ho fatto pel mio paese, quello cioè che l'Italia ben governata, proceda ognora migliorando nelle condizioni di moralità, di libertà e di pubblico bene.

« G. Garibaldi ».

Questa lettera non ebbe l'approvazione del partito repubblicano. Federico Campanella, capo di quel partito, pubblicava nel *Popolo* di Genova, un articolo in cui diceva: « che la sua povertà era un aureola di gloria che stendeva una pietosa nube sulle mancanze del di lui carattere » e più sotto continuava:

« Le furie monarchiche seppero tirar così a lungo, così forte e così bene, che a poco a poco dall'alto piedistallo in cui era, lo fecero scender giù giù, sino al loro livello. Arrivato fino a quel punto, gli fecero recitare un Credo monarchico della più pura ortodossia, lo assolsero dalle sue vecchie peccata repubblicane e, confortatolo con tutti i sacramenti del *Bene Inseparabile*, gli diedero finalmente la stretta fatale! Indi, straziato com'era, lo presentarono al popolo, esclamando con beffardo sogghigno: *Ecce Homo!*

« L'assassinio era consumato! Nelle mani di quei manigoldi.... (orribile a dirsi!) l'uomo eccezionale, il Cincinnato moderno, il sublime mendico, era sparito, ed altro non restava.... che...? un pensionato della monarchia! »

Il generale Garibaldi offeso, rispose a quella diatriba con la seguente lettera, diretta, al solito, alla *Capitale*:

« Caro Dobelli,

« Vogliate, vi prego, pubblicare le linee seguenti dirette al signor Campanella e compagni:

« Io giammai appartenni ai repubblicani da ciarle, pugnai sempre per le Repubbliche di fatto — e quindi non v'è defezione.

« G. Garibaldi ».

Lo Zanardelli, dal ministero dei lavori pubblici, si dava premura di appagare le vedute del general Garibaldi, rispetto al disegno dei lavori del Tevere, e aveva anche chiamato a conferire al ministero i consiglieri comunali e provinciali amici del Generale, non sappiamo se coll'intento di rimuovere il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici dalla sua opposizione, oppure per indurre

Garibaldi ad accettare quello che il Governo poteva accordare. Ma Garibaldi fremeva, istigato com'era dai progettisti, che non gli davano tregua, e tanto per far qualcosa per ingannare l'attesa, mandò la seguente proposta ai deputati suoi colleghi:

« Quando una fortezza assediata, od una nave in ritardo si trovano mancanti di viveri, i comandanti ordinano si passi dall'intera alla mezza razione o meno. In Italia si fa l'opposto: più ci avviciniamo alla bolletta e più si cerca di scialacquare le già miserissime sostanze del paese.

Io sottopongo quindi alla sagace vostra considerazione e approvazione la proposta di legge seguente:

« Finchè l'Italia non sia rilevata dalla depressione finanziaria, in cui indebitamente è stata posta, nessuna pensione, assegno o stipendio, pagati dallo Stato, potranno oltrepassare le cinque mila lire annue ».

Il Governo fece portare dal Prefetto, dinanzi al Consiglio Provinciale, i lavori del Tevere, affinchè prendesse una risoluzione circa al progetto di Garibaldi e a quello della Commissione conforme ai voti del Consiglio superiore dei lavori pubblici. Il consigliere Vitaliani, appoggiandosi sui pareri degli uomini d'arte, propose si stabilisse d'incominciar l'opera dal tronco urbano, l'ingegner Partini fu della stessa opinione, ma siccome il consigliere Agosti prese le difese del progetto Garibaldi dicendo che non si doveva dargli con una deliberazione un voto di biasimo, il consigliere Baccelli propose la sospensiva, finchè non si fosse udito il parere degli ingegneri provinciali e finchè il Consiglio non avesse maturamente studiata la questione.

Peraltro il parere non fu udito e lo studio fu breve, perchè il giorno seguente il Consiglio Provinciale votava alla quasi unanimità la proposta della Commissione, che cioè i lavori dovessero incominciare dal tronco urbano, per preservare la città dalle inondazioni, senza danno di quelli che si sarebbero potuti fare a quello suburbano.

Un voto simile era dato dal Consiglio comunale; così l'on. Depretis, che aveva atteso a far presentare alla Camera il progetto di legge, poteva, scevro da ogni responsabilità, deporlo sul banco della presidenza. E infatti il giorno dopo subito l'on. Zanardelli lo presentò chiedendo fosse dichiarato d'urgenza.

Il progetto fu votato dopo pochi giorni dalla Camera e dal Senato, ma tutta quella fretta spiegata all'ultimo momento dal Depretis aveva una ragione.

Garibaldi aveva dato in quel volger di tempo le dimissioni da consigliere comunale e da deputato; le prime non furono neppur comunicate dal Sindaco alla Giunta; le seconde le ritirò dopo le deliberazioni dei due Consigli e quando, alla vigilia della presentazione del progetto di legge alla Camera, il presidente del Consiglio, armato delle due deliberazioni, potè indurlo a calmarsi dimostrandogli che il Governo doveva piegare il capo.

Garibaldi partì ai primi di giugno per Caprera, non certo pago, ma ammutolito, perchè fra i suoi amici contava uomini, che erano al Governo ed era circondato da persone aderenti al ministero. Se fosse avvenuto sotto il ministero Minghetti quello che avvenne allora, si sarebbe proclamato ai quattro venti che Garibaldi era stato giocato, e si sarebbero convocati comizii di protesta.

Gli amici degli amici di Garibaldi erano al potere e la consegna era il silenzio, e difatti il Generale non presiedè prima di partire neppure il comizio dei disoccupati al Corea, perchè il Depretis lo fece consigliare di astenersi.

Se nel fondo del cuore Garibaldi non era contento, neppure il Papa gioiva. Passato il primo momento di dolorosa meraviglia dopo l'annunzio del cambiamento d'indirizzo politico nel Governo,

Pio IX aveva sperato che la Sinistra avviasse l'Italia sulla via del disfacimento morale e materiale, ma mentre le cose camminavano per il momento quasi come per il passato, non poteva notare altro che una palese ostilità nei rapporti con la Chiesa, vedendo che il nuovo ministro di Grazia e Giustizia aveva presentato la legge contro gli abusi del clero, e il Nicotera proibiva le processioni, mentre in ossequio al principio della libertà di stampa lasciava che l'*Osservatore Romano* riproducesse il discorso del cardinal Ledochowski offensivo per l'imperatore di Germania, che lo aveva punito per le sue ribellioni allo Stato.

Monsignor Mermillod, che aveva fatto più male che bene alla Chiesa a Ginevra, e il Ledochowski, erano di continuo al Vaticano. Il primo fece anche alcune prediche niente affatto di carattere politico e neppur molto religiose. Parlava piuttosto come uno di quegli eleganti conferenzieri francesi, che si rivolgono specialmente al pubblico femminino e lo dilettano con la blandizia delle idee, che espongono, sapendo vestirle di forma gentile. Il Ledochowski non era uomo da far conferenze, ma il Papa se lo teneva caro perchè lo informava degli avvenimenti grossi e piccini che costituivano le fasi del « Kulturkampf ».

Dopo una lunga assenza tornò anche il cardinal Hohenlohe, con poco piacere di Pio IX. Contrario al dogma della infallibilità, scelto dal principe di Bismarck come ambasciatore di Germania, il cardinale gli rammentava troppo che quella nazione avevalo punito del rifiuto di volerlo accettare sopprimendo la rappresentanza presso il Vaticano e inalzando quella presso il Quirinale al grado d'ambasciata. Il cardinal Hohenlohe non si afflisse della poco festosa accoglienza ricevuta. Egli riprese a menar la vita del gran signore, a protegger gli artisti, a frequentare la società, dividendo il tempo fra gli studi e le conversazioni.

Nell'inverno i pellegrinaggi non erano stati numerosi, come il Papa aveva sperato, ma in primavera, in estate e in autunno i fedeli vennero a frotte da più paesi, anche lontani e portarono doni e danaro in gran copia.

Pio IX potè riceverli, scendere nella basilica Vaticana e far celebrare continue funzioni, senza che l'ordine fosse mai turbato. Il ministro dell'interno esercitava una speciale vigilanza perchè voleva dimostrare che dal Governo della Sinistra, meglio ancora che da quello della Destra, si sapeva far rispettare la legge.

Ma se il Papa ebbe in quell'anno molte gioie, se vide prostrati dinanzi a sè i pellegrini di Francia, di Germania, del Belgio e della Spagna, ebbe anche dolori non lievi. Uno profondo glielo procurò monsignor Di Giacomo, vescovo d'Alife, venendo a sedere al Senato. L'*Osservatore* andò su tutte le furie per quel fatto, ma le sue invettive non approdarono a nulla. Monsignor Di Giacomo tornò al Senato pochi giorni dopo, e allora il Papa gli proibì di dir messa nelle chiese di Roma. Il senatore mitriato chinò allora la testa e in Senato non si vide più.

In primavera già si diceva che il Ministero avrebbe fatto le nuove elezioni e la Destra sentì il bisogno di riunirsi attorno a una bandiera, e di eleggere un capo. Per voto unanime, benchè egli non volesse, fu eletto il Sella, che pronunziò un notevole discorso all'Associazione Costituzionale Romana. Ma il partito, che aveva preso il nome di Opposizione di Sua Maestà, non si segnalava per eccessiva attività. Come tutti i partiti, che si sono sentiti per molto tempo maggioranza, non vedeva l'utilità della propaganda e della stretta unione. Però, nonostante l'inerzia di cui dette prova per le elezioni parziali amministrative, diversi fra i suoi candidati riuscirono eletti, e fra questi anche don Leopoldo Torlonia, che si professava del partito di Destra. Egli era stato nominato gentiluomo della Principessa di Piemonte e i moderati salutarono la sua elezione come una vittoria. Dopo pochi

mesi si dimetteva dalla carica che occupava alla Corte e passava con armi e bagagli al partito che era al governo.

L'estate passò tranquilla a Roma in attesa delle elezioni politiche; i ministri si assentavano ogni tanto per qualche giro elettorale, ma non quanto quelli precedenti, perchè quasi tutti gli uffici dei loro dicasteri erano alla capitale, ed essi non avevano bisogno di esser sempre su e giù tra Roma e Firenze.

Al contrario del Minghetti, che era patrizio per indole e per educazione, elegante e raffinato di gusti, il nuovo presidente del Consiglio aveva tendenze e consuetudini assolutamente borghesi. Abitava allora in due stanzette in via Belsiana e non le abbandonò quando salì al potere. Pranzava fuori di casa, ma si vuole che facesse colazione con salame paesano, che teneva in una cassa sotto il letto. Quando sposò donna Amalia andò ad abitare in un quartiere ammobiliato nel palazzo Caraffa in via Condotti. Il quartiere non era molto elegante e neppure molto vasto. Siccome il suo matrimonio fu concluso poco dopo che prese la presidenza del Consiglio, si diceva scherzando, che era divenuto *consorte*.

Egli continuò anche dopo ammogliato la semplice esistenza. Anche assediato dalle cure dello Stato, teneva da sè l'amministrazione di casa. Voleva che il 30 di ogni mese i fornitori gli portassero il conto, e non era passato un giorno che li aveva esaminati e saldati. Aveva piacere di vedere donna Amalia ben vestita, ma non le avrebbe concesso di fare spese pazze. La sua casa era regolata come un cronometro; era una vera casa borghese, senza lusso e senza etichetta.

Ospite quasi fisso di casa Depretis era il comm. Breganze, suo capo di gabinetto; ma del resto non dava pranzi nè ricevimenti. Si coricava presto e leggeva a letto i dispacci e i rapporti, facendoli aprire da donna Amalia, che aveva per lui cure continue. Non era vecchio quando salì al potere, ma l'andatura grave, la lunga barba incolta, le spalle curve e la poca cura che poneva nel vestire, lo facevano apparire inoltrato negli anni. Non aveva neppure una bella voce e parlava fra i denti con spiccato accento piemontese, per modo che i suoi discorsi si capivano poco, ma era acuto nel dire e non disdegnava di ricorrere ai frizzi quando si accorgeva di poter ottenere una vittoria sull'avversario, facendo ridere la Camera.

Come oratore non poteva competere col Minghetti, che aveva una chiarezza meravigliosa d'idee e le vestiva di forma elegantissima. Il Minghetti era artista anche quando esponeva o esaminava un bilancio; in nessuna discussione, per quanto aspra, egli trascendeva. Umanista sempre e come tale cultore devoto della forma, aveva una calma veramente inglese. Non toglieva mai la mano destra dallo sparato della sottoveste per fare un gesto d'impazienza, non alzava mai la voce quando si sentiva contraddire. Per via diversa questi due campioni della tribuna dominavano le assemblee; il deputato di Destra con l'imperturbabile calma e la stringente e chiara argomentazione, quello di Sinistra con la scaltrezza insuperabile. Dal banco dei ministri si divertiva talvolta a scherzare con gli avversarii, come il gatto con i topolini.

Il Nicotera vinceva forse come prontezza di percezione il presidente del Consiglio, ma la foga meridionale gli nuoceva. Prendeva di petto gli avversarii, mentre il Depretis li circuiva e li stancava barcamenandoli. Impetuoso negli affetti e negli odii, aveva tutti i pregi e tutti i difetti dei meridionali. Per questo non seppe serbarsi al ministero. Era forte allora e nel pieno vigore della vita, e sentendosi potente, ne abusava. Aveva rimproverato ai suoi predecessori il [illegible] sui deputati, ma egli sorvegliava gli avversarii e li faceva sorvegliare da agenti, e nelle elezioni, che il Depretis aveva proclamato dovessero farsi senza ingerenza governativa, [illegible]

Nel suo ufficio al ministero aveva fatto praticare una porta, che metteva su una scaletta segreta. Da quella salivano da lui gli agenti segreti, che non voleva s'incontrassero con i deputati o con le altre persone che lo visitavano. A quella porta vi era un campanello elettrico, che rispondeva nel gabinetto del ministro. Appena il campanello squillava, il Nicotera congedava chiunque fosse da lui e andava da sè ad aprire. Così poteva ricevere chi voleva, senza destar sospetti nè far nascer pettegolezzi. Egli voleva saper tutto e vi riusciva. Era informato anche esattamente di tutto quello che avveniva negli altri ministeri e dentro il Vaticano.

Prima delle elezioni, che dovevano farsi in novembre, egli andò a Caserta e pronunziò un discorso, annunziando la riforma elettorale, ma non promise che sarebbe stata attuata subito.

Il Depretis quasi contemporaneamente ne pronunziò uno a Stradella e andò più oltre del Nicotera, forse perchè fra l'uditorio vi era Benedetto Cairoli, che egli non voleva disgustare. Si disse che vi era dissidio fra il presidente del Consiglio e il Nicotera e forse era vero, perchè il Nicotera era intollerante di qualsiasi autorità, e spesso faceva di sua testa, senza curarsi della opinione del Depretis. Quei due uomini avevano educazione troppo diversa per capirsi.

Il discorso di Stradella, ebbe per Roma una singolare importanza, perchè in esso il Depretis annunziò che si sarebbe subito attuato il progetto dei lavori del Tevere, e che il Governo avrebbe aiutato finanziariamente Roma negli altri lavori edilizi. La speranza negli aiuti governativi aveva tenuto da diversi anni sospesa Roma.

Il Sella, nel discorso che fece alla associazione costituzionale romana, difese l'operato del suo partito rispetto a Roma. Egli disse anzi, ripetendo una frase felice, che ne aveva voluto fare il cervello d'Italia e per questo appunto era nata la gelosia del Peruzzi e dei toscani, che aveva portato al voto del 18 marzo.

Le elezioni generali sospesero naturalmente per un certo periodo di tempo la vita italiana. I partiti erano intenti a radunare le forze e nessuno occupavasi d'altro che di ordinarle, affinchè si accingessero alla lotta. Alla vigilia delle elezioni, la *Gazzetta d'Italia* pubblicò la famosa autobiografia del Nicotera, che essa chiamava beffardamente l'Eroe di Sapri. Il giornale fu sequestrato, sequestrato il *Cittadino Romano*, che avevala riprodotta. Il ministro dell'interno dette querela alla *Gazzetta* e scelse per suo difensore l'avvocato Puccioni, uno dei toscani dissidenti di destra, il Pancrazi prese l'avvocato Andreozzi e s'impegnò quella lotta terribile che costò al giornalista di Cortona la prosperità del giornale, che era fino allora il più diffuso d'Italia, e la propria per conseguenza. Il Pancrazi, dopo una serie di dolorose vicende, è morto all'ospedale di Santo Spirito nel 1893, senza che il Nicotera avessegli mai perdonato.

A Roma il partito del Governo portava Garibaldi, Ratti, Guido Baccelli, Ranzi e Pianciani; l'altro Garibaldi pure, Samuele Alatri, Bosio di Santa Fiora, Augusto Ruspoli e il conte Giacomo Lovatelli. La prima lista uscì dalle urne intera e lo stesso avvenne quasi ovunque. La vittoria del ministero fu completa, ma l'ingerenza governativa non era mancata certo; il Nicotera, dopo aver messo a capo di ogni prefettura creature sue, si era ingerito, molto più dei precedenti ministri dell'interno, per il trionfo dei suoi candidati.

Per festeggiare la vittoria si voleva fare a Roma una dimostrazione al grido di « Viva il Re! Viva Garibaldi! » e v'era stato un invito per riunirsi in piazza Venezia recando fiaccole la sera del 13 novembre, ma il Nicotera non vedeva di buon occhio le dimostrazioni, e fece dire da Menotti Garibaldi agli intervenuti di sciogliersi.

Presidente della nuova Camera fu eletto Francesco Crispi. Si vuole che una vecchia ruggine

col Nicotera lo avesse tenuto lontano dalla cosa pubblica e che si [illegible] a una [illegible] di ministro dell'interno egli fosse stato portato candidato del Governo alla presidenza.

Prima che il Re inaugurasse la nuova sessione, morì a San Remo, consumata da una lenta malattia, la Duchessa d'Aosta. Per questo il Duca, che avevala assistita con immenso affetto e ne piangeva amaramente la perdita, non potè assistere alla seduta reale. Venne invece il principe Eugenio di Carignano, che non era stato ancora a Roma.

Per cura della Casa Reale furono fatti alla Duchessa solenni funerali nella chiesa del Sudario e il Municipio ne ordinò altri alla chiesa dell'*Ara Coeli*, ai quali assistettero pure i Principi di Piemonte e tutto il corpo diplomatico.

Il Re nell'inaugurare il Parlamento accennò al recente lutto di famiglia, aggiungendo che « cercava la migliore delle consolazioni nel compimento di un dovere ». Non mancò nel discorso reale una dichiarazione di piena fiducia ai nuovi ministri, e questo provocò grandi applausi.

Il Papa oltre al dolore cagionatogli di recente dalla pubblicazione del canonico Guglielmo Audisio, del capitolo Vaticano, intitolato *Della società politico-religiosa rispetto al secolo XIX*, ne ebbe un altro ben più profondo il 7 novembre. Quella mattina alle 7 moriva in Vaticano il cardinale Giacomo Antonelli, già segretario di Stato sotto Gregorio XVI, e che non aveva abbandonato Pio IX neppure nel 1848, quando dovette cedere il potere al ministero presieduto dal conte Mamiani.

Anche negli ultimi giorni della sua vita, il cardinale Antonelli si faceva portare ogni giorno dal Papa e con lui sbrigava gli affari. Due giorni prima di morire riceveva il nuovo ambasciatore di Francia, signor Baude, e il giorno avanti la morte scendeva nel quartiere di Pio IX per dargli conto delle varie somme ricevute dai pellegrini spagnuoli. Mentre parlava col Papa fu assalito da un violento attacco di gotta al petto; i conti rimasero sospesi e il cardinale fu trasportato nella sua camera. Il male era gravissimo; gli furono amministrati i sacramenti, e il Papa volle rivederlo e gli portò la benedizione in *articulo mortis*. L'agonia del Cardinale fu lunga e penosa. Egli spirò in mezzo alla sua famiglia, che lo aveva assistito con amore durante la malattia; il fratello Angelo anzi gli era costantemente a fianco da molto tempo.

Il cardinale Antonelli, così inviso ai liberali italiani nel periodo del nostro risorgimento, era nato a Sonnino il 2 aprile del 1806 e aveva fatto a Roma gli studi teologici. Monsignor Liverani, celebre per i suoi libelli contro la Corte papale scriveva: « Un solo vanto non si può rifiutare ad Antonelli, è, cioè, l'arte di reggere al comando di un pontefice, che già diè prova di mutare volentieri ministri, e il segreto di arricchire ad ogni costo ».

I contemporanei gliene riconoscono un altro molto maggiore; quello cioè di avere impedito, a molti secoli di distanza un'altra fuga ad Avignone. Se Pio IX resistè alle sollecitazioni del de Merode e dei Gesuiti, che lo spingevano a lasciare il Vaticano, è merito esclusivo del cardinale Antonelli, che gli rappresentò sempre quella fuga come una macchia per il Papato. Prontissimo di mente, egli aveva nelle maniere qualcosa di affascinante, come tutti i ciociari, e nascondeva facilmente la tenacia dei propositi sotto il velo di una cortese arrendevolezza. Per questo potè restare a fianco di Pio IX, che non voleva esser contraddetto da nessuno.

Il Cardinale lasciò un vastissimo patrimonio diviso in tre parti eguali ai suoi tre fratelli, e piccoli legati ai nipoti; legò pure ai fratelli la magnifica collezione di gemme e pietre preziose, che aveva raccolta con passione per molti anni, non con criterio di archeologo, ma che non per questo aveva minor valore. I doni dei Sovrani erano inestimabili e gli anelli che aveva ricevuto da essi arricchirono la sua collezione. Egli aveva pure molte ambre del secolo XVI pregevolissime.

Al Papa lasciò un bel crocifisso di lapislazzuli e avorio. Si vuole che il testamento dell'Antonelli sia un documento storico importante.

Il corpo del Cardinale fu trasportato di notte tempo al Campo Verano, ove la cappella della sua famiglia, dalle bronzee porte, era appena terminata. Il Papa fece celebrare in suffragio dell'anima del defunto solenni funerali alla Traspontina e a Santa Maria in via Lata, della quale il defunto era patrono.

Ho taciuto delle avventure galanti del cardinale Antonelli e non solleverei certo quel velo steso sulla sua vita privata se non fossi costretta di accennare al processo intentato agli eredi dalla contessa Lambertini, la bellissima donna che ha fatto parlar tanto di sè a Roma per molti anni. La Contessa si diceva figlia del Cardinale e di una dama straniera. Subito dopo la morte, essa reclamò i suoi diritti alla cospicua eredità e ne nacque un clamoroso processo svoltosi durante molti anni.

Due altri dolori colpirono il vecchio Pontefice. Venne a mancare ai vivi il principe don Giovanni Ruspoli, assistente del Santo Uffizio e fedelissimo al Vaticano, e il vecchio cardinale Patrizi, vicario di Roma, senese di origine, e devoto anch'esso al Pontefice. Il giorno prima che il Cardinale spirasse, il principe Luigi Napoleone e l'ex-imperatrice Eugenia erano giunti a Roma e abitavano alla villa Bonaparte. Il Principe, rammentando che il cardinale Patrizi avevalo tenuto a battesimo, per procura avutane dal Papa, volle vederlo; ma il Cardinale era già entrato in agonia, e il suo desiderio non potè essere appagato.

Il primo incontro fra l'ex-Imperatrice dei Francesi e Pio IX fu commovente. La Sovrana spodestata, che forse rammentava che appunto la sua inalterata fedeltà al Pontefice aveva costato al marito l'impero e la vita, si gettò ai piedi di Pio IX e vi rimase lungamente singhiozzando.

Il Papa si affrettò a nominare un successore al cardinale Antonelli nella persona del cardinale Simeoni, nunzio a Madrid, ne dette subito uno al Vicario di Roma, e fu il cardinale Monaco La Valletta, tuttora vivente, ma che non occupa più quella carica, coperta ora dal mantovano cardinale Parrocchi. L'Amat succedette al Patrizi nel decanato del Sacro Collegio. La salma del Cardinale fu tumulata nella villa Patrizi fuori di Porta Pia per essere trasferita dopo dieci anni, come vuole la legge, nella chiesa di Santa Maria Maggiore.

L'ex-Imperatrice dei Francesi e il figlio andarono dopo il Vaticano al Quirinale e furono ricevuti dai Principi. Il patriziato romano dette in loro onore molti pranzi seguiti da ricevimenti. L'Imperatrice era indisposta e non andò altro che in casa Primoli, nelle cui sale si videro per la prima volta gli ambasciatori presso il potere spirituale e temporale. Il Principe andò anche in casa Roccagiovane, in casa Gabbrielli e dagli Sforza-Cesarini, ove incontrò il principe Umberto col quale parlò lungamente.

Il principe Luigi aveva bello il volto, che arieggiava quello della madre, un tempo bellissima, ma infelice il personale. La *redingote*, che portava quasi sempre, per il soverchio sviluppo del busto a danno delle gambe, gli formava attorno ai fianchi come una sottana. Ma questo difetto si dimenticava appena egli apriva bocca, perchè gli occhi dell'uditore erano attratti verso il volto, che da insignificante si faceva espressivo. Non parlava molto, ma giustamente, però non si mostrava mai preoccupato di far la parte di oracolo. Quello che diceva era spontaneo e semplice, ed evitava sempre di alludere al passato, quasi la sua vita fosse incominciata dal giorno che aveva preso la via dell'esilio.

Egli vide tutto a Roma, e nel dopo pranzo dava sempre una capatina allo *Skating Palace*,

luogo di ritrovo di quel tempo, ove si trovavano riunite le più belle ragazze di Roma, come le Della Rocca, le due Stefani, una delle quali sposò poi l'ing. Pio Piacentini, e l'altra il capitano Aymonino, ora generale. Il principe Luigi non aveva imparato neppure a Firenze a pattinare. [illegible] allora lo *Skating* era in gran voga, e cadeva ogni momento. Un giorno cadde lungo disteso ai piedi di una gaia signorina, che vedendolo in terra non seppe reprimere il riso. Il Principe, ridendo pure, disse: « Per un pretendente al trono di Francia non è un bell'augurio ».

La questione d'Oriente fece venire a Roma anche il marchese di Salisbury, inviato dalla regina Vittoria alla conferenza di Costantinopoli. Egli andò al Quirinale e parlò col Re e col ministro Melegari, e pare fossero discussi gli affari orientali e la probabilità di una guerra.

Il Marchese di Salisbury viaggiava insieme con la moglie, la figlia, quattro segretari, due corrieri e numeroso stuolo di domestici. Abitava all'albergo di Alemagna in via Condotti, e a Roma fecero le meraviglie vedendo quanto sfarzo spiegava l'ambasciatore inglese.

Roma aveva subito una perdita irreparabile. In autunno era morta Erminia Fua Fusinato, la poetessa gentile, che dal sentimento vivo di giovare all'educazione delle giovinette aveva tratta la forza e la pertinacia per creare la Scuola Superiore Femminile. Erminia Fusinato fu molto pianta, ma la sua opera, poichè era nata vitale, le sopravvisse, e anche in quell'anno le iscrizioni alla scuola furono numerose.

Sul principio dell'inverno si ebbe a Roma il Congresso Ginnastico con inaugurazione della Palestra all'Orto Botanico e gran concorso di gente; si ebbe l'inaugurazione del piccolo teatro Manzoni in via Urbana, e si vide terminato il palazzo delle Finanze. La trasformazione di Roma continuava.

Il 1877.

Il Parlamentarismo — Il processo contro la *Gazzetta d'Italia* — Interpellanze alla Camera — [illegible] dell'on. Nicotera — Deputati-prefetti e indiscrezioni del ministro dell'Interno — Il Cantelli [illegible] Senato — La sottomissione del partito di Governo — L'istruzione obbligatoria — La legge sugli abusi del Clero e le sue conseguenze — L'allocuzione papale infiamma i clericali — I nuovi cardinali — La morte di monsignor Nardi — Il canonico A[illegible] — Doni dei pellegrini al Papa — Il duca d'Aosta e Pio IX — Il trentesimo anniversario della promulgazione dello Statuto — Indirizzi e dimostrazioni al Re — Le proibizioni del Nicotera — Vittorio Emanuele e i pellegrini Savoiardi — Lavori e case operaie — Il *tram* per Ponte Molle — L'Imperatore del Brasile a Roma — Ricevimenti e balli — Le elezioni amministrative — Fra l'on. Pierantoni e Albanese — L'Associazione della Stampa — Il medico del Papa — Come Pio IX celebrava la messa — La commemorazione repubblicana del 20 settembre — Le convenzioni ferroviarie e il ritiro dell'on. Zanardelli — Francesco Crispi al ministero — L'ultimo Concistoro del Papa e l'ultimo viaggio del Re.

Dopo specialmente che la capitale si fu stabilita nella sua ultima sede, in Roma, il parlamentarismo assorbì tutta la vita della nazione. Inefficace fecesi l'iniziativa privata, quasi nulla quella del Comune, soggetta in ogni questione economica, edilizia e scolastica alle deliberazioni delle due Camere. Il Re stesso, che se della iniziativa non si era mai prevalso, aveva peraltro aiutata quella del potere esecutivo con la sua autorità ogni volta che eragli apparsa utile alla nazione, dava a conoscere di non desiderare più l'intervento proprio in nessuna quistione e di rimettersi in tutto e per tutto ai ministri, che governavano col Parlamento. Con la sua solita lealtà aveva chinato la testa ai voti dei rappresentanti della nazione, quando quei voti gli additarono di dover comporre un ministero di Sinistra, e dal 18 marzo 1876 fino al 9 gennaio 1878, con nessun atto il Sovrano cercò di far sentire che l'Italia aveva un Re. Vittorio Emanuele non fece nè disse nulla in quel principio del 1877. Il solo atto notevole che compisse fu il conferimento di un titolo nobiliare al general Medici: lo chiamò Marchese del Vascello, in memoria dell'eroica difesa di quel luogo.

Fino al 15 gennaio, chiuso il Parlamento, la vita pubblica tacque. Ma nelle vacanze erano avvenuti fatti tali che spinsero subito l'on. Corte a muovere interpellanza al Ministro dell'interno, prima sulla nomina del Minervini a Consigliere di Stato e poi sulla proibizione fatta agli impiegati di leggere la *Gazzetta d'Italia*, che continuava le accuse contro il Nicotera e ogni giorno commentava le discussioni del processo di San Firenze. Il Pancrazi, direttore di quel giornale, combatteva una fiera battaglia, con mezzi sproporzionati. Il suo ufficio di via del Castellaccio era sempre

circondato di carabinieri e guardie, ogni momento il giornale era minacciato di non potersi pubblicare per la fuga dei gerenti, che non aveva modo lì per lì di sostituire; la tipografia stessa era in continua ribellione, perchè i repubblicani di Firenze, che avevano amici tra gli operai, li incitavano a fare sciopero. Le carte della Pretettura, con le quali volevasi provare che la *Gazzetta d'Italia* era sussidiata dal precedente Ministro dell'interno, erano portate al tribunale per coinvolgere il Cantelli nel processo. Il Nicotera lo accusò di menzogna, lui assente, in piena Camera, e il general Ricotti, come collega del conte Cantelli, sorse a difenderlo, e disse che si sarebbe potuto domandare anche al Ministro attuale come impiegava i fondi segreti. La discussione si appassionò, il Minghetti vi prese parte, e il Nicotera facendo l'apologia di se stesso, dicendosi superiore a qualsiasi eccezione, continuò nelle accuse asseverando che il Cantelli dava denari alla *Gazzetta d'Italia*. Il Corte ritirò la sua mozione, con la quale voleva che la Camera invitasse il Ministro ad esser più guardingo nel fare atti di autorità, ma l'incidente non finì qui e non poteva finire, perchè il paese si appassionava a quel duello a oltranza tra un ministro potente e autoritario e un giornalista. Per pochi giorni il Nicotera si ritirò dalla scena politica e andò in Calabria, dicendosi ammalato; l'*interim* del ministero dell'interno fu preso dal Depretis, e si disse che il presidente del Consiglio, accorgendosi che il Nicotera era un motivo di debolezza per il ministero, lo avesse allontanato temporaneamente per indurlo poi a dimettersi. Invece il viaggio e l'*interim* non avevano altra mira che quella di contentare Cairoli, che insieme con Garibaldi e Miceli, voleva presentare uno schema di legge per pareggiare ai Mille i superstiti della spedizione di Sapri. Presente alla Camera il Nicotera, sarebbe stato indelicato sollevare quella questione. Il Sella prese subito la parola per dimostrare che il servizio reso al paese dalla spedizione dei Mille era grandissimo, ma che gli atti della Camera non dovevano essere determinati da tentativi parziali, che la storia dell'Italia moderna era ricca di tentativi gloriosissimi, e dando un posto d'onore così spiccato alla spedizione di Sapri, bisognava darlo anche agli altri, tanto più che la spedizione di Pisacane, del Nicotera e compagni, non era fatta sotto la bandiera della monarchia di Savoia, e non parevagli opportuno nè conveniente di prendere in considerazione il progetto di legge presentato da alcuni deputati.

Il Depretis, al quale poteva mancare il coraggio per le grandi iniziative, ma che era dotato di fino accorgimento politico, dichiarò che il *Governo*, come egli diceva, doveva rimanere estraneo alla discussione, ma tanto per dare un colpo al cerchio e uno alla botte, e non scontentare il gruppo Cairoli, aggiunse che non poteva concordare con l'on. Sella quando accettava una ricompensa per i Mille, che compirono una spedizione coronata da esito portentoso, e la negava ai superstiti della spedizione di Sapri, che caddero al grido di: « Viva l'Italia ».

L'on. Cairoli tacciò di *scortesia* nuova negli annali parlamentari, il rifiuto del Sella, il quale a sua volta replicò che mentre pendeva il processo di Firenze, processo che metteva in dubbio appunto l'eroismo del Nicotera, non doveva impegnarsi la Camera. Nonostante questa opposizione, il progetto di legge fu votato, e subito dopo, perfettamente guarito, il Nicotera tornava a Roma. Ma quel processo di Firenze doveva occupare anche il Senato alla ripresa dei lavori.

Il ministro dell'interno, in febbraio, interrogato dal Corte, mentre si discuteva la legge sulle incompatibilità parlamentari, se aveva intenzione di diminuire la scelta dei prefetti tra i deputati creando così un numero minore di noie, ed eliminando i danni che derivavano alla carriera delle prefetture, rispose che può assicurare che se tre deputati furono nominati prefetti, fu a loro richiesta e se faceva una nomina di cui la stampa si era occupata, avveniva per desiderio stesso del deputato. Ora la nomina in petto era quella del Correnti a Segretario dell'Ordine Mauriziano, e i

prefetti erano Gravina e Paternostro, senatori; Sormanni-Moretti, Murgia e Tonarelli, deputati. Le dichiarazioni del ministro dispiacquero alla Camera, e i due senatori non mancarono di fargli rimostranze. Anche i ministeriali si accorsero che il Nicotera non aveva saputo esser temperante, e il La Porta cercò di rimediare il malfatto, assicurando che il ministro non aveva voluto offendere la suscettibilità dei deputati prefetti, nè menomare la dignità del Governo. Ma l'irruento ministro invece di pronunziare poche parole e ringraziare l'amico, ecco che fa uno sfogo lagnandosi che ogni suo atto, ogni sua parola facesse malignare sul conto suo, e per provare che si era anche in passato ricorso a deputati per coprire cariche di fiducia, cita il fatto del Minghetti, mandato a Vienna nell'estate 1870.

La differenza fra quella missione temporanea e quella stabile dei deputati prefetti era grande. Il Minghetti nel recarsi a Vienna durante la guerra, in un momento difficile, aveva assunto una missione che altri non avrebbe forse potuto disimpegnare, e ne era stato richiesto dal ministro degli esteri. Qui, secondo il Nicotera, erano i deputati che avevano chiesto le prefetture, e il Minghetti volle far notare la differenza.

Il Nicotera, al termine della discussione della legge sulle incompatibilità parlamentari, volle un voto di fiducia e l'ottenne, ma intanto l'on. Cantelli, ex-ministro dell'interno, aveva presentato al Senato una interpellanza contro di lui, alla quale dovette rispondere, benchè se ne schermisse chiedendo che si nominasse una commissione di cinque senatori. Il Cantelli fece una auto-difesa in regola, smentendo le accuse del Nicotera. Non negò di aver pagato certe somme al direttore della *Gazzetta d'Italia*, ma per altre ragioni che per sussidi al giornale, e dichiarò anzi di sapere che esistevano alla prefettura di Firenze le ricevute di quei pagamenti prodotte nel processo dal ministro dell'interno. Terminò con chiedere su tutta la sua vita, svoltasi alla luce del sole, il giudizio della storia. Il Nicotera, urtato forse dalle approvazioni che il discorso del Cantelli aveva suscitato nel Senato, protestò di non dividere le opinioni dell'avversario ed esclamò: « Io non sussidio nessuno ». E il *Bersagliere?* gli fu gridato da più parti. Il ministro rivolse allora ai senatori la sfida di provargli che il *Bersagliere* fosse sussidiato, e gli fu risposto con sussurri e risate. Ma v'è di più: il Senato aderì di passare all'ordine del giorno.

Il Nicotera non era soltanto fatto bersaglio dai moderati, ma anche dalla frazione più spinta del suo stesso partito, la quale lo faceva attaccare dal Bertani, accusandolo di non voler presentare il progetto di riforma elettorale.

Nonostante questa opposizione latente contro il ministro dell'interno, che si manifestava dentro e fuori della Camera, la maggioranza non mancava mai ai suoi progetti di legge, nè a quelli dei suoi colleghi. La Camera approvava tutto e un giorno sui banchi dei deputati fu trovato questa satira carina, che si disse scritta da un giovane deputato toscano, che sedeva al centro.

A una pecora.

O mite bestiolina,
Che muovi a testa china
E una dolce occhiata
Volgi al guardiano iroso
Se nel groppon lanoso
T'appioppa una pedata,

E se ti nuda dorso
O al pascolo ti mena
Sei del paro serena
E non conosci il morso
O il rimproccio, poichè
Sai dir soltanto: — Bèe: —

Io t'ammiro, o gentile
Animaletto vile,
Che gli altrui passi pronti
Seguiti lemme lemme
Dai monti alle Maremme,
Dalle Maremme ai monti.
T'è vanto, amore e legge
La stalla ove t'han messo;
Purchè ti sia concesso
Di rimaner nel gregge,
Non chiedi mai perchè,
Pronto a risponder: — Bèe. —

Quel tuo bèlo contento
Mi sa di Parlamento;
Io nella tua sembianza
M'affido e mi sorreggo,
Pecorino, e ci veggo
Un che di maggioranza
Che il cane esecutivo
Coi denti suoi consola;
Perchè della parola
Il buon Iddio t'ha privo?
Forse, venuto qui,
Avresti detto: — Sii.

Fra tanta smania di rifar tutto, che sgomentava alcuni, il Governo fece la proposta di un disegno di legge, vivamente desiderato da quanti si vergognavano del gran numero di analfabeti che vi era fra noi: intendo parlare del progetto di legge per l'istruzione obbligatoria. A quella grande riforma va associato il nome del Coppino, ministro dell'istruzione pubblica di quel tempo, il quale per essere appunto nato in umile condizione capiva meglio di molti altri la necessità di quella riforma a benefizio del popolo.

I retrivi accusano la legge sulla istruzione obbligatoria di avere aiutato la diffusione delle idee sovversive fra le masse non più analfabete; ma essi con questo non accennano altro che agli svantaggi che ha fruttato quella legge, e non guardano ai vantaggi, che ha procurato, e che procurerà sempre più. Dove l'istruzione è penetrata si vede il popolo rinnegare la superstizione tradizionale ed acquistare maggior dignità personale. Che fosse un bisogno che l'ignoranza venisse considerata come una inferiorità, lo provano due fatti: come sono umiliati i vecchi che debbono confessare di non saper leggere nè scrivere, come sono frequentate le scuole. Nessun padre ormai nega al proprio figlio l'istruzione elementare quando non può dargliene altra, ma nelle città specialmente anche i figli degli artieri non si limitano a questa e continuano a studiare sia nelle tecniche, sia nelle scuole professionali e serali.

Prima della legge i benemeriti dell'istruzione furono la Lega popolare promossa da Biagio Placidi e i notabili di Trastevere. Essi distribuivano libretti di cassa di Risparmio ai migliori alunni e libri e medaglie. Ai primi del 1877 questa distribuzione si fece dai notabili Trasteverini con molta solennità nel Politeama Romano e il numero dei premiati dimostrò come la necessità della istruzione avesse fatto strada nella coscienza del popolo. La Lega distribuì in primavera 80 libretti agli alunni di 40, di 25 e di 15 lire, e 12 premi di cento lire l'uno ai maestri. In quell'anno crebbe molto il numero degli alunni alle scuole comunali e anche la Scuola Superiore Femminile fu più frequentata, benchè la signora Fusinato fosse morta. Al posto di lei venne nominata la signora De Gubernatis, che ha dato a quella scuola tutte le sue cure, fino al momento della morte, avvenuta or fanno due anni.

La legge contro gli abusi del Clero, intempestivamente presentata alla Camera mise in agitazione i papisti stranieri e fece correre il Vaticano alle armi. L'ho tacciata d'intempestiva perchè nel codice penale di quel tempo, vi erano disposizioni, che avevano efficacia di reprimere e punire ogni abuso del Clero, soltanto erano così andate in disuso, che nessuno sapeva sussistessero. Il Mancini volle armi nuove, la Camera gliele concesse, il Senato gliele negò, ma l'annunzio solo della pre-

sentazione del progetto di legge era bastato a promuovere l'agitazione. E il 13 marzo Pio IX nel creare sette nuovi cardinali, pronunziò una Enciclica così violenta, come non ne aveva più pronunziate dopo il 1870. Il Papa chiamava il mondo intero a testimone, non solo delle sue sofferenze ma anche di quelle della Chiesa, che dipingeva schiava del Governo italiano, senza che il Pontefice potesse proteggerla contro le usurpazioni. Condannava di nuovo la legge sulla soppressione delle Corporazioni religiose, la libertà dell'insegnamento, il divieto delle processioni, ma più di tutto la legge contro gli abusi dei ministri del Clero, dimostrando che causa d'ogni male era la riunione di Roma all'Italia e reclamando la restaurazione del potere temporale, come condizione unica del libero esercizio del suo ministero.

Il ministro Guardasigilli non fece sequestrare i giornali che la pubblicarono e per ispiegare il suo operato e il concetto che in questo eragli servito di guida, inviò una circolare ai procuratori generali. Ma l'allocuzione comunicata dal cardinal Simeoni ai Nunzi fuori d'Italia specialmente, produsse un grande fermento. Vi furono dimostrazioni papiste a Londra, a Parigi, in Irlanda e in Boemia. Alcuni senatori e deputati francesi richiamarono l'attenzione del duca Décazes, ministro nel gabinetto presieduto da Jules Simon, sulla situazione intollerabile fatta al Papa. L'agitazione clericale era così grave in Francia che il Leblond, interpellò il presidente del consiglio sulle mène dei clericali. Jules Simon rispose che professava sincero rispetto per la religione, ma era fermamente risoluto a non tollerare che il clero uscisse dalle sue attribuzioni spirituali e che soprattutto avrebbe impedito gli attacchi contro un vicino paese. Egli aggiunse che la legge italiana delle Guarentigie proteggeva efficacemente la persona e la libertà del Papa e che era un inganno quello di far credere che egli fosse prigioniero al Vaticano. Jules Simon disse che le petizioni contro la legge Mancini, che si discuteva al Parlamento italiano, erano una intervenzione biasimevole negli affari interni di un'altra nazione e ricordò di avere ordinato ai prefetti d'impedire che fossero propagati scritti oltraggianti un paese limitrofo e d'opporsi a ogni manifestazione che poteva compromettere l'accordo internazionale. Concluse poi assicurando che le agitazioni erano opera di una infima minoranza, ripudiata dalla maggioranza, e che la legge doveva esser rispettata.

La Camera di Versailles, dopo le dichiarazioni del ministro, approvò il seguente ordine del giorno:

« La Camera considerando che la recrudescenza delle dimostrazioni degli ultramontani è un pericolo per la pace interna, invita il Governo a usare dei mezzi legali di cui dispone e passa all'ordine del giorno ».

Il general Cialdini, nostro ambasciatore a Parigi, ringraziò Jules Simon per aver così validamente prese le parti dell'Italia nella discussione e la sera dopo un gran numero di notabilità politiche intervennero al ricevimento dato dal marchese de Noailles al palazzo Farnese e non mancarono le congratulazioni per le dichiarazioni esplicite di Jules Simon.

Si dice che il Papa fosse stato indotto a pronunziare la violentissima Enciclica per impedire in avvenire nuove proposte di conciliazione con l'Italia, che gli eran fatte continuamente da personaggi eminenti. Prima di pronunziarla peraltro volle il parere di tre diplomatici accreditati presso la Santa Sede e questi lo incoraggiarono a protestare contro la legge, assicurandolo che la sua protesta avrebbe trovato appoggio presso i Governi stranieri.

La nomina dei sette nuovi cardinali che erano Nina, Serafini, Sbarretti, da Canossa, Apuzzo, Benavides, Garcia Gil, Caverot, Paya y Rico, de Falloux e Howard, dette luogo a feste al palazzo Ruspoli, ove abitava il penultimo, e alla villa Negroni, residenza del cardinale inglese, eletto per

una fotografia dei fratelli Alinari

IL MONUMENTO A GIORDANO BRUNO

Opera [illegible] ETTORE FERRARI

premiare i papisti inglesi della loro fedeltà. Il de Falloux, reggente della Cancelleria Apostolica, era un cardinale *sui generis*, elegantissimo e galante.

Il cardinale di Canossa e l'Apuzzo, arcivescovo di Capua, che non avevano a Roma residenza stabile, andarono dal de Falloux al palazzo Ruspoli, ove monsignor Cataldi, maestro di cerimonie del Papa, recò loro la lieta novella della elezione. Intorno ai nuovi cardinali erano riuniti il generale Kanzler, il conte Vespignani e molti invitati, fra i quali l'ambasciatore di Francia, signor Baude e il ministro del Belgio. De Falloux non era un cardinale dotto, ma aveva maniere insinuanti e sapeva rappresentar bene.

Monsignor Cataldi si recò pure alla villa Negroni e qui trovò l'Howard circondato da tutti i cattolici inglesi di Roma, e anche dal colonnello del reggimento delle guardie della Regina, nel quale aveva servito il nuovo porporato prima di entrare negli ordini religiosi.

Circa quel tempo la Santa Sede perdè il suo più valido campione della penna, il direttore della belligèra *Voce della verità*, monsignor Nardi.

Era di Vazzola, presso Udine, e coprì per molto tempo il posto di Uditore di Rota; pochi giorni prima della sua morte era stato nominato segretario della Congregazione dei vescovi. Egli abitava al palazzo Cavalletti a Campitelli e gli furono fatti in S. Maria di quel Rione solenni funerali. Dal suo testamento si deduce come fosse colto, amante del bello e anche caritatevole. Al cardinal Vicario lasciò 10,000 lire per i poveri e per le scuole cattoliche; alla chiesa in cui fu battezzato un calice di *vermeil*; un altro bellissimo, tutto d'argento, al Papa; al marchese Cavalletti una bibbia del Mame; un magnifico messale dello stesso alla chiesa di Campitelli, e mille lire ai poveri della parrocchia di Vazzola, e mille a quella dove morì.

Ho parlato in altro capitolo del libro dell'Audisio, canonico di S. Pietro, libro che aveva fatto tanta pena al Papa. Il canonico dovette ritrattare e rinnegare l'idea fondamentale del libro, idea che era quella che la Chiesa e lo Stato fossero due società parallele, criticata dallo Zigliara dell'Ordine dei Predicatori. Come l'Audisio era stato costretto a dare le dimissioni da professore dell'Università, così ora dovette soccombere nella guerra, che gli era mossa. La Chiesa non voleva che un prete riconoscesse che lo Stato doveva avere in altro campo potere eguale al suo, e non poteva permetterlo.

I primi pellegrini che furono ricevuti in quell'anno al principio delle feste per il Giubileo episcopale di Pio IX, non potevano essere altro che i francesi, in ricompensa dello zelo dimostrato. Essi portarono molti doni, fra cui un portafoglio con 30,000 lire in biglietti nuovi della Banca di Francia, ma i doni non eran ricchi come quelli degl'inglesi. Il solo pellegrinaggio, composto del duca di Norfolk, del conte di Gainsborough e di lord Denbigh, offrì al Papa per l'obolo 400,000 lire in oro.

Il Pontefice ebbe pure 18 rotoli di monete d'oro dai belgi, 12 chili di monete pure d'oro, e una cambiale pagabile a vista, in bianco. I militari pontifici gli offrirono una spada con la impugnatura d'oro, eguale a quella donata al Re dai Romani nel 1860.

I doni, non solo di danaro, ma di oggetti d'arte, di mobili, di arredi sacri, erano così numerosi, che il Papa ordinò fossero esposti nelle gallerie delle Carte Geografiche, e nelle sale attigue.

Fece non poca meraviglia di veder fra i donativi una pelle di leone, che dette alla contessa di Salm Salm, e una pelle d'orso, che regalò al marchese Serlupi, e due catene d'oro massiccio, che il Papa poi regalò a San Pietro in Vincoli; un [illegible], dono del maresciallo Mac Mahon, e soprattutto un calice d'oro, inviato da Amedeo d'Aosta. Il Papa, gradì moltissimo il calice, e mandò

al Duca d'Aosta la sua benedizione e un ricco anello. Si diceva che il figlio secondogenito di Vittorio Emanuele, scosso da tanti dolori, volesse entrare in un convento. Sarebbe stata quella una grande vittoria per il Vaticano, ma non potè riportarla. L'indole mistica di Carlo Alberto si riaffacciò nel nipote per breve momento; ma ben presto il figlio di Vittorio Emanuele pensò ai doveri verso il paese e verso il padre, e abbandonò l'idea di cercar rifugio alle sue pene nella religione.

Pochi giorni dopo che il Papa avevagli mandata la benedizione, il duca d'Aosta ribaltò di carrozza e si ferì gravemente. Questo fatto e la morte di una signora e di due vescovi venuti in pellegrinaggio, avvalorò sempre più la fama di jettatore che aveva Pio IX.

La solennità con cui si celebrava il giubileo episcopale con grande affluenza di pellegrini, la fondazione della Banca Cattolica internazionale, che si voleva disponesse di un miliardo di capitale, i preparativi che facevano i clericali per trionfare nelle elezioni amministrative, tutto questo unito insieme fece nascere nell'animo dei liberali il desiderio di affermare con una dimostrazione al Re in occasione della ricorrenza dello Statuto, e del 30° anniversario del patto giurato da Carlo Alberto, il sentimento patriottico degli italiani. L'on. Farini propose alla Camera d'inviare una deputazione al Quirinale; il marchese Alfieri fece eguale proposta in Senato.

La deputazione della Camera era composta degli on. Farini, Sella e Correnti, ai quali naturalmente si unì la presidenza; quella del Senato del marchese Alfieri e dell'ufficio di presidenza, che aveva redatto l'indirizzo. A queste due deputazioni si unì quella del Comune. Il Re nelle prime ore della mattina aveva passato in rassegna le truppe e una folla compatta lo aveva acclamato entusiasticamente. Quindi tornò al Quirinale per ricevere le deputazioni.

L'indirizzo della Camera, letto dall'on. Crispi, diceva:

« *Sire!*

« In questo giorno solenne, perchè destinato a ricordare lo Statuto, largito dal grande vostro genitore, e da Voi, in mezzo a fortunose vicende, mantenuto con patriottica lealtà, Noi, rappresentanti del popolo italiano, sentiamo l'obbligo di attestare alla Maestà Vostra la devozione. Imperocchè, sino da quando, nei giorni della servitù, il popolo italiano intuì, nei giuramenti da Voi solo mantenuti e nel Vostro ossequio alla libertà, la grande forza, che avrebbe fatto leva alle male signorie, lo Statuto costituzionale diventasse simbolo e cemento dell'unità della patria e nel nome Vostro e nelle acclamazioni di questo fatto fossero vinte le lotte nazionali.

« Sui campi di battaglia, nei consigli dell'Europa, forte del diritto del popolo italiano, Voi non esitaste, o Sire, a porre a cimento la Corona e la vita a prò della grande missione animosamente assunta, valorosamente proseguita, pertinacemente compiuta. Ed il popolo italiano a tempo osando, attendendo a tempo, eletto Voi, prima che a Re, a moderatore e guida dei propri destini, attinse dal Vostro nome e dal Vostro esempio la concordia che procaccia il successo, la magnanimità e longanimità che lo avvalora, la impavida energia che lo difende.

« E Re e popolo gareggiarono per cittadina virtù!

« *Sire!*

« Da questa comunanza di sentimenti, di affetti e di propositi; da questo indissolubile fascio di volontà e di forze, durante il grande spazio di tempo decorso dal 4 maggio 1848 ad oggi, e nel quale Voi aveste tanta parte, noi ripetiamo la conquista del presente; a questo affidiamo la sicurezza dell'avvenire.

« Il perchè, o Sire, festeggiandosi oggi per la trentesima volta lo Statuto del regno, noi, qui adunati nella capitale della ricostituita nazione, abbiamo voluto confermarvi la immutabile fede degli Italiani nel loro Re e nei destini della patria ».

S. M. il Re rispose all'indirizzo della Camera con le seguenti parole:

« Ringrazio i rappresentanti della Nazione dei sentimenti che li guidarono a farmi [illegible] patriottico indirizzo in questo giorno solenne.

« Trent'anni sono passati, e questi trent'anni furono anni di eroici sacrifici, d'inconcussa fede e di gloria imperitura per l'Italia.

« E con ciò fu assicurata l'unità della cara patria nostra, e Roma divenne Capitale degli Italiani.

« Il passato mi è arra dell'avvenire, fidente nell'appoggio dei rappreseatanti della Nazione e nella Nazione tutta ».

Ai rappresentanti del Senato disse:

« Sono veramente grato, signori Senatori, alle vostre generose e franche parole in questo giorno in cui possiamo con sereno sguardo risalire il periodo di questi trent'anni, che videro sì fortunati eventi, e ci condussero alla unità della patria.

« Rendo omaggio all'opera indefessa del vostro sapiente Consesso, che fu sempre colla maturità del consiglio e col fervente patriottismo il vigile custode delle istituzioni, che condussero l'Italia a' suoi alti destini; ed io sono sicuro che esso risponderà sempre alla sua nobile missione ».

Dopo che Sua Maestà ebbe finito di leggere queste sue magnanime parole, ne aggiunse altre per ringraziare le deputazioni. L'on. Crispi, presidente della Camera, preso da subita e sincera commozione, si fece innanzi al Re e con ferma voce gli disse:

« Maestà, il Popolo Italiano sarà sempre con Voi, e Voi sarete sempre col Popolo Italiano ».

« Sì sempre, sempre; » rispose Vittorio Emanuele.

Al Sindaco di Roma il Re disse:

« Ringrazio la Rappresentanza di Roma degli omaggi e degli augurii che ha voluto presentarmi in questo giorno. Sono 30 anni, lo ricordo questo giorno, che cominciò quel movimento seguendo il quale, con costanza di proposito, giungemmo all'apice dei nostri desiderii, che era l'unione di Roma all'Italia. Noi speriamo che le cose continueranno sulla via che abbiamo felicemente percorsa.

« Io amo molto Roma, e nel ringraziare Voi, ringrazio tutta la cittadinanza, per la quale ho molta affezione ».

Nello stesso momento in cui Vittorio Emanuele riceveva queste deputazioni che gli esprimevano l'ammirazione, la gratitudine e l'amore del suo popolo, il Papa in Vaticano ammetteva alla sua presenza pellegrini italiani e stranieri, che lo riverivano capo dei fedeli. Chi si trovava a Roma in quel giorno non poteva negare che non vi fosse posto per i due poteri e per i due sovrani, e che non si lasciassero liberamente manifestare i sentimenti patriottici e religiosi.

Il 3 giugno, fu scoperta la statua equestre del Re al Pincio, e la sera il popolo volle andare al Quirinale a fare una dimostrazione a Vittorio Emanuele, ma trovò le vie sbarrate. Il Nicotera aveva dato ordini severi perchè sotto nessun pretesto vi fossero radunanze. Agli evviva al Re si potevano mescolare gridi ostili al Vaticano, e per il Ministro era una questione di amor proprio quella di dimostrare che sotto il governo di Sinistra il Papa potesse esercitare il suo ministero, e i cattolici fossero liberi di dimostrargli la loro devozione.

La dimostrazione che andava dal Re attese lungamente, sulla salita di Monte Cavallo, il permesso del Ministro di poter salire fin sotto le finestre della Reggia. Erano migliaia e migliaia di cittadini, trattenuti con le buone dai carabinieri, dalle guardie e dai soldati, che sfogavano la noia

dell'attesa acclamando da lungi il Re. Il Nicotera mantenne il divieto e i dimostranti si sciolsero indignati. Bastava un nonnulla per far nascere una carneficina.

Il giorno dopo, gli on. Amadei e Bertani interrogarono il Ministro dell'interno sul divieto, e assicurarono che la dimostrazione era quieta e dignitosa, e che era stata cosa improvvida non averle permesso di giungere al Quirinale. Il Nicotera si difese debolmente.

Appena il Senato rigettò il progetto di legge sugli abusi del Clero, il Nicotera proibì pure un *meeting* di protesta, che volevasi tenere il 3 giugno, giorno della festa vaticana per il Giubileo episcopale del Papa, permise peraltro che fosse tenuto tre giorni prima. L'adunanza promossa dal Comitato Centrale Repubblicano, e propugnata dal *Dovere*, fu tale quale lo diceva il suo programma. Parlarono Zuccari, Lizzani, Narratone e Fratti. Quest'ultimo additò il Vaticano come nemico comune agli italiani, ma aggiunse che l'Italia aveva ben altri nemici. Il Colacito, più veemente ancora, si scagliò contro il Governo, che dava al popolo « tasse e manette », e faceva bassezze col Papa concedendogli « lista civile e guarentigie ». L'on. Bovio tessè la storia della caduta del Papato e dichiarò: « Non è odio che ci anima contro questo vecchio, contro questo prigioniero volontario, pescatore di zecchini, egli equivoco del medio evo, noi esordio della terza Roma ».

Queste declamazioni fecero un grande effetto. Garibaldi con una lettera dello stesso tenore, aveva affermato di essere coi promotori del *meeting* « coll'anima e sempre ». L'ordine del giorno che fu votato terminava: « Convinto che il principio religioso ha la sua garanzia nel privilegio politico, confida nell'avvenimento del popolo . . . . . ».

Questi *meetings* erano permessi, le dimostrazioni pacifiche al Quirinale, no. Eppure il Nicotera in una riunione tenuta dalla maggioranza, aveva raccomandato che non si facessero dimostrazioni per il Giubileo episcopale del 3 giugno, e il *meeting* fu tenuto all'Apollo il 30 maggio. Vien fatto di domandare se questa non fu una dimostrazione. Fu l'unica peraltro. I pellegrini avevano dai loro vescovi ricevuto ordine di mostrarsi prudenti, e con quella ubbidienza, che è propria dei clericali, essi non provocarono nessun disordine. Del resto non tutti eran venuti qua animati da sentimenti ostili. Vi erano i Savoiardi, devoti al loro Principe di un tempo, vi erano gli Austriaci, che non hanno mai dato prova d'intolleranza, vi erano i Tedeschi, sempre rispettosi verso il paese che li ospita. Guidava questi il vescovo Martin di Padeborn, grande avversario di Bismarck.

Un giorno il Re era al Pincio. Da un gruppo di pellegrini francesi si staccò un vecchio prete per accostarsi alla carrozza reale; il Re fece fermare e prese una supplica, che il vecchio prete gli presentava umilmente, cercando di baciargli le mani. Molti pellegrini e preti assistettero da lungi a quella scena a capo scoperto, visibilmente commossi. Il prete era savoiardo e chiedeva al suo antico Sovrano una grazia, che Vittorio Emanuele fecegli subito accordare.

Nel marzo di quell'anno si pose mano ai lavori del Tevere, tanto attesi e tanto desiderati.

La sola espropriazione di un pezzo del giardino della Farnesina, costò 750,000 lire. Verso la Regola fu trovato un banco di sabbia che fece sospendere i lavori. Nel giugno si cominciò anche ad allargare il Ponte Sisto, con gran benefizio degli abitanti del Trastevere.

Fu anche nel 1877 che s'incominciò la costruzione delle case operaie nella seconda e terza zona dell'Esquilino. Il senatore Rossi aveva fatto un contratto col Comune, mediante il quale questo cedevagli 25,000 metri quadrati di terreno e su quell'aree sorsero piccole case con giardini, che si vedono ancora verso San Giovanni, e che rimasero per molto tempo come sentinelle avanzate delle nuove costruzioni.

Nello stesso tempo che si facevano questi lavori, si terminava la via Nazionale fino al Corso,

questo si allargava fino al vicolo del Piombo, si metteva mano a costruire il ponte di Ripetta e s'incominciavano le fortificazioni di Roma, si abbattevano i torrioni di Porta del Popolo, praticando le due uscite laterali, si terminava il palazzo delle Finanze e si lavorava alla basilica Ostiense.

Quel tratto della via Nazionale dalla Consulta a Magnanapoli, richiese lunghi e penosi lavori. Si trattava di fare i due muraglioni per sostenere i giardini Pallavicini e Rospigliosi, opera difficile e costosa, come per fare la via del Quirinale si dovette rimuovere una grande quantità di terra e far nuove fondamenta alle case Sereni e alla chiesa di San Silvestro. In quel tempo si circondò anche il Pantheon dalla cancellata, che vi è attualmente.

Tutti questi lavori abbellivano sempre più Roma, e siccome non si demoliva ancora la parte vecchia, la città conservava ancora il suo aspetto pittoresco, che la rendeva così cara agli artisti, mentre nuove case sorgevano nei quartieri alti, più adattate ai bisogni della vita moderna. A collegare i nuovi con i vecchi quartieri si era già provveduto alla meglio, con alcune linee d'omnibus, ma le comunicazioni erano sempre difficili e parvero una grande novità e un grande benefizio l'inaugurazione del *tram* dalla piazza del Popolo a Ponte Molle. Alla inaugurazione assisteva anche il ministro Zanardelli, al quale fu offerto un rinfresco nella villa Oblieght, sulla via Flaminia, la villa dove si facevano tutti i duelli in quel tempo, e dove spesso andava a passeggiare la Principessa Margherita.

I carrozzoni del *tram* erano tirati da un solo cavallo, ma erano molti, e i romani fecero buona accoglienza alla novità e a centinaia andavano ogni giorno fino a Ponte Milvio. Il *tram* suggerì al sindaco Venturi l'idea di studiare i Parioli per farvi una passeggiata, che somigliasse a quella del Viale dei Colli a Firenze. Gli studi furono terminati in seguito, si fece il viale, si piantarono gli alberi; Villegas, il celebre pittore spagnuolo, vi fabbricò una villa moresca, ma Roma non ebbe e non avrà forse per molto tempo una passeggiata.

Nell'inverno del 1877 fu a Roma don Pedro Imperatore del Brasile, insieme con la moglie, che era della casa dei Borboni di Napoli e mancava dall'Italia fino dal tempo del suo matrimonio. Il dotto sovrano assistè alle sedute dei Lincei, alle lezioni dell'Università e fece una rapida rivista di tutto il movimento intellettuale di Roma. L'Imperatrice non aveva la cultura del marito, aveva dimenticato l'italiano e parlava un dialetto misto di napoletano e di portoghese, che era la cosa più buffa che si potesse udire. Tanti cambiamenti erano avvenuti dopo il suo matrimonio, che ella ne era come sbalordita. A Napoli e a Roma, invece della sua famiglia e del Papa, regnava quegli che ella non poteva scordarsi di chiamare il Re di Sardegna. L'Imperatrice peraltro aveva molto tatto e seppe far buon viso ai nuovi tempi e agli uomini nuovi.

I sovrani abitavano all'albergo Bristol e accettarono diversi inviti, fra i quali uno della marchesa Capranica del Grillo. Essi avevano ammirato a Rio Janeiro Adelaide Ristori e passarono una serata in casa di lei. In quella occasione una bella giovinetta, la Clelia Bertini, nota ora nel mondo delle lettere, improvvisò alcune poesie, e la Mariani Masi e il Desantis cantarono il duetto del *Guarany* del maestro brasiliano Gomez.

I ricevimenti in quell'anno furono molti e numerosi. Ambasciatore d'Austria era stato nominato il barone di Haymerle, uomo simpatico e ospitale, come tutti i viennesi. Prima abitava al palazzo Odescalchi, poi passò in quello Chigi e riceveva, ma più che balli offriva pranzi elegantissimi. Il barone di Keudell al palazzo Caffarelli, e il marchese de Noailles al palazzo Farnese facevano a gara a ricevere la società romana. Le serate dell'ambasciatore di Germania erano a preferenza musicali; più brillanti riuscivano i ricevimenti della elegantissima marchesa de Noailles. La marchesa era una vera parigina per la vivacità e non aveva peli sulla lingua. Sotto una apparenza di giocondità, era

per la Francia un eccellente agente segreto. Sapeva tutto, conosceva tutti e riusciva a far parlare chi voleva.

Una volta la marchesa ricevè una lettera anonima scritta malamente e piena d'insolenze, perché se aveva molti amici aveva anche nemici e nemiche in quantità. La marchesa prende la lettera e corre dal questore Bolis, e gliela consegna confessandogli che i suoi sospetti cadevano sulla moglie di un diplomatico, che aveva con lei un'antica ruggine. Dopo poco va in questura a lagnarsi di essere stata cacciata via sui due piedi la cameriera della signora sospettata autrice della lettera alla marchesa di Noailles. Il Bolis la interroga subito e riesce a scoprire che il giorno prima, mentre pettinava la sua padrona, avevala veduta leggere sorridendo, e poi nascondere una lettera. La signora si era allontanata un momento, la cameriera curiosa, aveva potuto gettar gli occhi sulla lettera, che conteneva appunto tante insolenze per l'ambasciatrice. Il Bolis scoprì chi aveva distesa la lettera, e quando andò a riferire il risultato delle sue indagini all'ambasciatrice, non si stancò di complimentarla per il suo fiuto da vero agente di polizia.

Nel carnevale vi furono pure balli bellissimi all'ambasciata di Russia e alla legazione di Spagna. Dei primi faceva gli onori la bella baronessa d'Uxkull, maritata da poco all'ambasciatore, che gli Italiani avevano conosciuta a Firenze quando portava un altro nome. L'ambasciatrice rimase pochi anni a Roma; ella andò a vivere lontano dal marito e si dette a scrivere. Nella *Revue des Deux Mondes* ha pubblicato diverse novelle originalissime. Soltanto negli ultimi anni della vita del marito si riunì con lui. La baronessa d'Uxkull era una vera slava, più impressionabile che sensibile, elegante e *charmeuse.* La Contessa di Coello, ministressa di Spagna, era tutto l'opposto. Alta, forte, con una grande capigliatura rossastra, non aveva nessuna tendenza elegante. Bellissima era lady Paget, ambasciatrice d'Inghilterra, e aveva, venendo a Roma, accresciuto il numero già grande degli amici devoti, che si era procurati a Firenze. Ella faceva lunghe villeggiature in Toscana, e non menava la vita mondana. La sua casa era un centro di studi e di vita intellettuale, che ella preferiva alla società elegante. Quando risiedeva in Toscana passava l'estate nel castello d'Artimino, sontuosa dimora medicea, costruita dal Buontalenti; quando fu a Roma andava a villeggiare nel senese, dove ospitava molti amici e faceva la vita della castellana inglese.

Nel 1877 anche i neri incominciarono a cessare il lutto per la prigionia del Papa; non osavano ancora aprire le loro case, ma si riunivano nelle sale di Spillmann a via Condotti, ove ballavano fra di loro. Un altro segno che il lutto cessava si vide nel fatto che il principe Massimo per il miracolo di san Filippo Neri, che si commemora il 16 marzo, riaprì per la prima volta dopo il 1870 il suo palazzo ai fedeli.

Dalle ferie di Natale fino alle vacanze estive, la Camera compì un lavoro molto grave. Come si è visto, fu discussa la legge sulle incompatibilità parlamentari, che destò tanto fermento, votò la legge sull'aumento di stipendio ai professori delle scuole secondarie e classiche, quella sull'acquisto delle armi portatili e sull'aumento della lista civile. Ne fu relatore il Pianciani, e il Bertani presentò un ordine del giorno, firmato anche da Crispi, per invitare il Governo a presentare un progetto di legge, mediante il quale si stabilisse che l'amministrazione della lista civile fosse regolata dal Parlamento. Il Depretis e il Sella, che si era dimesso da capo della opposizione, ma ne conservava l'autorità, si opposero. L'aumento fu votato con 251 sì e 31 no soltanto.

La Camera approvò pure la revisione della legge sul macinato e sulla ricchezza mobile, la tassa sugli zuccheri e le convenzioni marittime. Le convenzioni ferroviarie, che avevano motivato la caduta della Destra, non vennero in discussione avanti le ferie estive. Si parlava di un conflitto sorto

su quella questione tra il presidente del Consiglio e il ministro dei lavori pubblici, continuò [illegible] sempre più acuendosi a Camera chiusa, e impedì forse che il progetto di legge [illegible]. Vedremo in seguito quali conseguenze avesse.

La minaccia che i clericali andassero alle urne per le elezioni amministrative, fece, come altra volta, votare compatti i liberali, meno la frazione repubblicana. E i liberali ebbero il trionfo. Nella sala di S. Crisogono, ov'era un seggio, Pietro Cossa, il già celebre autore del *Nerone*, fece scrivere:

IN QUESTA SALA
I CLERICALI COME PIFFERI DI MONTAGNA
VENNERO PER SONARE E FURON SONATI.
10 GIUGNO 1877

I presidenti liberali dei seggi, dietro proposta del signor Teofilo De Dominicis, inviarono al primo aiutante di campo del Re, general Medici, il seguente telegramma:

« Alle benevole e generose parole dirette da S. M. il Re al popolo romano il giorno dello Statuto, i cittadini risposero con una splendida votazione, nuovamente affermando la loro fede nell'Italia e nella Casa di Savoia ».

Se mi contentassi di fare soltanto la cronaca degli avvenimenti romani, senza ricercarne le origini, dovrei dire che nell'estate del 1877 si costituì l'Associazione della Stampa. Mi piace di narrare come sorse l'idea di costituire questo sodalizio di giornalisti.

Un giorno, nel maggio, l'on. Augusto Pierantoni chiamò a sè dentro il palazzo di Montecitorio Fedele Albanese, e dopo essersi lagnato con lui, che era redattore del *Fanfulla*, per certi attacchi del giornale, lo percosse. Tutti i giornalisti protestarono con l'on. Di Blasio, questore della Camera, contro questa aggressione. Il presidente della Camera, on. Francesco Crispi, appena informato, rispose a Vico Mantegazza, che era il primo firmatario della protesta, dicendo che deplorava il fatto avvenuto nel palazzo del Parlamento, che dovrebbe essere l'asilo inviolabile della libertà. Dopo qualche giorno nuova lettera del Crispi al Mantegazza con la quale dichiarava che l'on. Pierantoni non aveva voluto porre in dubbio la libertà della stampa.

A tante cortesie del Presidente della Camera risposero ringraziando il D'Arcais per l'*Opinione*, il Cesano per il *Diritto*, il Fazzari per il *Bersagliere*, l'Arduin per l'*Italie*, l'Avanzini per il *Fanfulla*, l'Arbib per la *Libertà*, lo Chauvet per il *Popolo Romano*, il Dobelli per la *Capitale* e il Pantano per il *Dovere*. Ma dopo quel fatto, e vedendo quanto valeva la collettività delle proteste a far rispettare la libertà di stampa, sorse l'idea dell'associazione, e Luigi Ferro l'approfondì e l'elaborò. Furono tenute sedute nella sala della Società Geografica, si discusse lo statuto, e il 15 dicembre l'Associazione della Stampa si costituiva eleggendo a suo presidente Guglielmo De Sanctis, gloria del giornalismo e della letteratura italiana.

Durante tutto il Giubileo episcopale e anche dopo, nei giornali di parte liberale comparivano continue notizie abbastanza allarmanti sulla salute di Pio IX. Pareva da quelle che il male alle gambe facesse continui progressi, che ogni momento gli accessi al petto ponessero in allarme il Vaticano. Quelle notizie erano esattissime, e al di fuori della volontaria prigione si era informati a puntino di quello che avveniva intorno al Pontefice. Questo dispiacque al cardinale Simeoni, segretario di Stato, il quale voleva che il mistero avvolgesse, come densa nube, la persona di Pio IX. I sospetti del cardinale caddero sul dottor Pelagallo, medico curante del Papa, ed chirurgo e consulente era

il Ceccarelli). Pio IX voleva molto bene al suo medico, ma il Cardinale o altri seppero tanto accortamente convincerlo della indiscretezza di lui, che una mattina, invece di accoglierlo con la solita benignità, incominciò a rimproverarlo aspramente e lo cacciò con una esplosione d'ira, mentre una settimana prima aveva diviso fra il Pelagallo e il Ceccarelli una pezza di finissima tela d'Olanda, ricevuta in dono dai cattolici olandesi.

Tutti ignoravano la scena avvenuta, cosicchè il giorno dopo il Ceccarelli si recò al Vaticano, e non incontrando il suo collega, ne avvertì monsignor Ricci, il quale avvertì il Papa, che rispose: « Lo sapevo che non doveva più venire ».

Si mascherò il licenziamento con una lettera del dottor Pelagallo, con la quale dave le dimissioni per motivi di salute. Al suo posto era nominato il dottor Camillo Antonini, medico di molti cardinali.

La salute del Papa era tutt'altro che buona da un pezzo, e quelli che lo circondavano volevano far venire dal Belgio, per un consulto, il dottor Lefèvre; ma Pio IX si oppose: « Diranno che sono bell' e spacciato, se viene un medico di fuori », osservò. I ricevimenti continui lo stancavano, ma egli non voleva rinunziarvi, perchè quegli atti di devozione, quelle parole ardenti che sentiva pronunziare dai pellegrini, gli facevano moltissimo piacere. A quei ricevimenti si opponeva il dottor Pelagallo, e forse ciò contribuì a farlo uscire dalle buone grazie del Papa.

Pio IX, negli ultimi tempi della sua vita, malato com'era, celebrava ancora la messa. Ogni mattina si faceva condurre in sedia gestatoria nella cappella, che era situata dopo l'anticamera degli Svizzeri. Deposta la sedia dinanzi all'altare, se ne toglievano le stanghe, e il Papa, senza alzarsi, si faceva vestire. La sedia era munita di ruote, cosicchè il Papa poteva celebrare, seduto, fino al *Sanctus;* dopo si alzava e rimaneva ritto fino alla comunione. Sua Santità non si volgeva mai al popolo, neppure alla benedizione. Assisteva alla messa papale soltanto monsignor Ricci, e l'esente delle Guardie Nobili di servizio.

Se in Vaticano non si voleva che trapelassero al difuori notizie allarmanti sulla salute del Papa, si prevedeva peraltro vicina la sua fine, e si cercava di prevenirne le conseguenze. Un forte partito voleva che la nuova elezione si facesse *presente cadavere*, secondo la bolla di Pio VI. Il cardinale Giovacchino Pecci, interrogato se voleva accettare la carica di Camarlengo di Santa Chiesa, rifiutò una prima volta, appunto perchè se l'elezione si faceva secondo quella bolla, sarebbero stati esclusi dal conclave i cardinali esteri. Esclusa l'idea della elezione *presente cadavere*, il cardinale Pecci fu nominato Camarlengo.

Il cardinale Monaco La Valletta era meno intollerante del suo predecessore Patrizi, ma il cardinale segretario di Stato Simeoni era più aggressivo dell'Antonelli; così si videro in quel tempo atti che accennavano a maggior tolleranza, e atti che rivelavano intolleranza maggiore. Il vicario di Roma, cardinale Monaco, andò, per esempio, a cresimare gli alunni del podere modello di villa Corsini, mentre veniva negata la benedizione religiosa alla signora Virginia Silvestri e al signor Cleto Masotti, perchè quest'ultimo era segretario generale della Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico. Vi è di più. L'on. Depretis, dopo che si era ammogliato, abitava un quartiere mobiliato nel palazzo Negroni in via Condotti, palazzo di proprietà della contessa Carafa, che lo aveva affittato a Felice Ferri. La contessa Carafa, nel rinnovare l'affitto, volle porre sul contratto che il Ferri non dovesse subaffittare ad italiani. Così il Presidente del Consiglio si trovò fuori di casa, e in quel tempo di penuria di alloggi era difficile trovarne un'altra.

Erano da poco terminati i lavori al palazzo Valentini, quando un incendio vi scoppiò, e per

poco non distrusse la sede della prefettura. Il corpo dei vigili accorse, ma l'acqua mancava, e si dovette prenderla dal palazzo Torlonia. Il principe si adoprò efficacemente per isolare l'incendio, ma i vigili avevano scarse e cattive macchine, e senza l'aiuto dei soldati non avrebbero potuto circoscrivere il fuoco. Nonostante i danni furono ingenti e molte carte importanti andarono distrutte.

Il Governo non voleva dimostrazioni, il Municipio non ne prendeva più l'iniziativa, cosicchè quell'anno la commemorazione di Porta Pia fu sfruttata dai repubblicani per manifestare le loro idee.

La sera il popolo voleva l'inno e la marcia reale a piazza Colonna, ma la musica del 40° fanteria, che suonava, aveva ordine di non contentarlo. Il popolo gridava reclamando quei due pezzi, e la banda rispondeva con un *pot-pourri* della *Contessa d'Amalfi*. Allora lì per lì si formò una dimostrazione e si diresse verso piazza Navona, sperando di trovarvi un capo-banda meno sordo alle grida. Ma anche là non ottenne nè inno nè marcia. La folla allora andò sotto il vicino palazzo Braschi a gridare: « Abbasso Nicotera! Abbasso Rabagas! ».

Il ministro dell'interno fu non certo lusingato da quei gridi e per evitare che si ripetessero ordinò al Municipio che facesse sempre incominciare il programma dei concerti comunali con la marcia e l'inno, e ottenne l'effetto voluto. Il popolo si stancò di quella musica quotidiana e non andò più a palazzo Braschi.

Con insolita affluenza di visitatori si commemorò quell'anno l'eccidio della casa Ajani. Sfilarono per la Lungaretta più di 30,000 persone per vedere le lapidi che erano state apposte sulla facciata a memoria dei morti, ma l'ordine non fu punto turbato. Quando il Nicotera voleva, sapeva farlo rispettare.

Verso la fine di ottobre si dimise il sindaco Venturi per una questione a proposito del bilancio. Da più tempo egli capiva di non aver più dalla sua la maggioranza del Consiglio, e un mese dopo prese a funzionare da sindaco don Emanuele Ruspoli, il quale dovette applicare subito la legge sulla istruzione obbligatoria nel comune di Roma.

Intanto si erano fatte le elezioni per la Giunta Provinciale, sciolta improvvidamente dal prefetto, e dalle urne uscirono eletti otto clericali, cioè, i principi Borghese, Bandini e Aldobrandini, il conte di Campello, il marchese Merighi, il Fontana, il Marucchi e il de Rossi. La divisione fra i liberali aveva dato questo risultato.

Alla vigilia della riapertura del Parlamento, lo Zanardelli, ministro dei lavori pubblici, si era dimesso per gravi dissensi col Presidente del Consiglio rispetto alle convenzioni d'appalto con le nuove società Mediterranea e Adriatica, che assumevano l'esercizio delle ferrovie.

Il *Pasquino* pubblicò allora una parodia del Canto dantesco del Conte Ugolino, che diceva:

« La penna sollevò dal rio contratto
Sua Eccellenza *scior* Peppe Zanardelli
E disse: — Io non lo firmo a nessun patto ».

L'uscita dello Zanardelli dal Gabinetto, fu la rovina del Ministero. Il Cairoli col suo gruppo si staccò alla prima battaglia, dal Ministero. Questa fu impegnata contro il Nicotera per sequestro di telegrammi.

Il ministro dell'interno volle un voto di fiducia e a stento raccolse una maggioranza di 20 voti. Con una maggioranza anche minore di quella, il Depretis negli anni successivi è rimasto al

governo; allora volle disfarsi del Nicotera, che capiva era una debolezza per il ministero, e rassegnò le dimissioni. Il Re peraltro lo incaricò della formazione del Gabinetto, nel quale entrò il Magliani come ministro delle Finanze, il Perez come ministro dei Lavori Pubblici, il Bargoni come ministro del Tesoro, istituito allora in luogo del soppresso ministero di Agricoltura, e Crispi all'Interno.

Francesco Crispi era designato da lungo tempo come successore del Nicotera. Nelle vacanze parlamentari era stato a Berlino, a Vienna e in Ungheria, a Parigi e a Londra, e ovunque era stato accolto non come presidente della Camera, ma come uomo politico influentissimo. Sulla missione compiuta allora dal Crispi è sempre stato il velo del mistero, ma è certo che egli ne ebbe una di fiducia dal Governo, per trattare gli affari d'Oriente, d'accordo col Depretis, che nel nuovo Gabinetto si serbò la presidenza e il Ministero degli esteri.

Il Re era partito da Roma l'ultima volta il 20 dicembre quando il Gabinetto non si era anche costituito, e il Depretis andò a Torino a trattare con S. Maestà.

Il nuovo ministero non era più di Sinistra pura e per governare doveva appoggiarsi alla Destra, che non aveva per il momento nessuna velleità di salire al potere, nè di osteggiare il Governo, come il Sella avevalo dichiarato in un colloquio col Re.

Caduto lo Zanardelli, le convenzioni ferroviarie erano state firmate e presentate al Parlamento insieme con la nuova legge elettorale, che stabiliva che l'elettore avesse 21 anni e pagasse 20 lire d'imposte.

Il 28 dicembre il Papa tenne l'ultimo Concistoro, il 29 il Re tornò a Roma per l'ultima volta. Il primo era vecchio cadente; il secondo nella pienezza della virilità, ma su Pio IX e su Vittorio Emanuele la morte aveva già stesa la sua ala funerea.

Il 1878.

[illegible] del Papa per ottenere [illegible] — L'impressione della notizia a Roma — Le dimostrazioni di dolore e d'affetto — I proclami di Umberto I — I manifesti del Governo e del [illegible] al nuovo Re — I pellegrinaggi al Quirinale — L'arrivo della Regina Maria Pia — I Principi stranieri — L'Italia al Padre della Patria — Il trasporto della Salma al Pantheon — Il giuramento del Re alla Camera — Il principe Imperiale di Germania e il principe di Napoli — Il Consiglio Comunale di Brusselles al Re — Beneficenza Reale — La morte di Vittorio Emanuele e i preti — La malattia e la morte di Pio IX — Le esequie nella Sistina — Il trasferimento della salma in San Pietro — Il pellegrinaggio nella Basilica — Il seppellimento del Papa — Pio IX e alcuni giudizi su di lui — L'opera di Crispi durante il Conclave — L'elezione di Leone XIII — La caduta del ministero Depretis — Crispi — L'onorevole Cairoli al Governo — L'attentato di Passanante — Le dimostrazioni al Re — L'on. Cairoli deve lasciare il potere — Il ministero Depretis n.° 3.

Nella storia d'Italia l'anno di cui sto per narrare gli eventi compiutisi in Roma, è un anno di lutto profondo, lutto del quale il paese serberà profonda memoria.

Il Re era tornato da Torino il 29 dicembre già ammalato. S. M. soffriva di un forte reuma intestinale e di frequenti accessi di febbre leggera, ma non se ne curava. Ricevè al solito il primo dell'anno i rappresentanti esteri, le deputazioni della Camera e del Senato, gli ufficiali superiori, il Sindaco e la Giunta, l'on. Minghetti, cavaliere dell'Annunziata, e il principe Torlonia, che era sempre uno dei primi a presentargli gli auguri, e parlò con tutti come soleva far sempre. Anzi, alle rappresentanze del Parlamento tenne un linguaggio, se non bellicoso, almeno accentuatamente militare, per spronarle ad occuparsi dei provvedimenti per l'esercito, non tacendo che potevano sorgere avvenimenti siffatti da render necessario l'impiego di tutte le forze per la difesa della patria. Nulla nell'aspetto o nel linguaggio del Re manifestava uno stato di accasciamento fisico o di debolezza; era sempre forte e il suo sguardo aveva i soliti bagliori, che infiammavano i cuori.

Il 3 gennaio il Re ricevè pure il signor Gambetta, che era a Roma da pochi giorni, e con la sua cordialità, con la sua franchezza destò l'entusiasmo del deputato francese, il quale partì commosso dall'accoglienza avuta.

Per il 5 gennaio, che cadeva di sabato, era fissata la partenza di Vittorio Emanuele per Torino. La mattina egli uscì in carrozza, e più tardi disse di voler dormire, perchè si sentiva stanco. Nelle ore pomeridiane, nel destarsi, il Re fu assalito dalla febbre; una febbre più forte di quelle che lo

avevano tormentato nei giorni precedenti, accompagnata da un dolore al lato destro del petto. Il dottor Saglione, medico curante del Re, si accorse subito che il male era grave e volle fosse chiamato il Baccelli, e si telegrafasse al professor Bruno, altro medico del Re, a Torino.

Il Baccelli nella sera fece una prima visita a Sua Maestà e prese la direzione della cura. La domenica giunse il prof. Bruno e fu tenuto un consulto. I medici furono concordi nel riconoscere che si trattava di una pleuro-polmonite destra, con minaccia di complicazione malarica. La mattina del giorno 7 i medici tennero un nuovo consulto e notarono nello stato dell'augusto infermo un sensibile miglioramento. Il Re aveva potuto dormire qualche ora nella notte e si sentiva più sollevato.

In questo senso erano redatti i bollettini, forse per non allarmare la popolazione, ma con tutto ciò la malattia era grave ed i medici lo riconoscevano, tanto che fu telegrafato a tutti i membri della famiglia Reale. Il principe Umberto sospese la partenza per Firenze, ove doveva andare per i funerali del general Lamarmora, morto il giorno 6, e il Presidente del Consiglio rimase in permanenza al Quirinale, ove andavano pure ogni momento i ministri Crispi, Bargoni, Magliani e Mancini, senza però essere ammessi nella camera del Re, che era a pianterreno del palazzo reale.

La notte dal 7 all'8 fu meno tranquilla della precedente, e la febbre aumentò; il Depretis quella notte rimase al Quirinale e da tutte le corti giungevano telegrammi chiedendo notizie di Vittorio Emanuele. La popolazione di Roma era afflitta, ma non costernata. I bollettini, e soprattutto la fiducia che la forte fibra del Re potesse vincere il male, impedivano che il popolo credesse prossima la fine di lui.

Però nel giorno 8 si cominciò a sospettare la verità dall'andirivieni di carrozze al Quirinale; e tutti volevano aver notizie e le numerose edizioni dei giornali andavano a ruba, ma in tutto quel giorno non vi fu mai pericolo imminente; questo si manifestò la mattina del 9, verso le 4. I medici, che non si dipartivano dal letto dell'infermo, se ne accorsero. Difficile il respiro, depressi i polsi; il male faceva rapidi progressi. Degli ufficiali di servizio furono mandati ad avvertire i Principi, i Ministri e i grandi dignitari di Corte.

Intanto si fece respirare al malato una certa quantità di ossigeno, ma anche questa inalazione giovò poco, e i medici non seppero più nascondere che la catastrofe era vicina.

Ogni ora che passava rubava anni di vita al Re.

I Ministri e gli alti dignitari di Corte, dopo una breve discussione, stabilirono di chiedere al Sovrano se desiderava ricevere i sacramenti, e di questa missione fu incaricato il dottor Bruno, che era il più antico dei medici di Corte.

Il Re si volse al medico e gli rispose in tono sereno e tranquillo:

« Dunque sono ben grave? »

Il dottore pronunziò alcune parole confortanti, assicurando che era soltanto una precauzione.

« Venga pure » — rispose nuovamente il Re.

Appena Vittorio Emanuele ebbe accondisceso a ricevere i Sacramenti, monsignor Anzino si presentò, e il Re fece a lui la confessione, quindi il canonico di Corte andò alla vicina chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio per chiedere il Viatico. Il curato non volle prendere sopra di sè la responsabilità di quell'atto, ed andò a interpellare il Cardinal Vicario, il quale già dal Papa aveva ricevuto ordini e ricondusse il parroco nella sua carrozza alla chiesa, e fece consegnare il Viatico al sacerdote di Corte.

Pare che il canonico Anzino avesse comunicato al parroco che il Re confessandosi gli aveva detto:

« Dichiaro di morire da buon cattolico. Duolmi se talvolta le risoluzioni che ho dovuto prendere hanno potuto spiacere alla persona del Sommo Pontefice; ma in tutti i miei atti non ebbi giammai intenzione di offendere la Chiesa Cattolica ».

Quando il canonico Anzino con la stola e la pisside in mano entrò nella camera, vi trovò riuniti tutti i ministri. Dietro a lui entrarono il Principe Umberto e la Principessa Margherita, recando in mano una candela accesa, e s'inginocchiarono ai piedi del letto. La Principessa era vestita di nero e aveva la testa coperta da un velo nero.

Durante la cerimonia tutti piangevano; anche il Presidente del Consiglio, che era inginocchiato vicino al caminetto, non poteva trattenere i singhiozzi.

Il Re era pallido, ma calmo in mezzo a tanta desolazione. Egli stava seduto sul lato sinistro appoggiandosi a due guanciali. Portava una giacchetta da caccia di color bigio con molte tasche.

Appena il canonico Anzino ebbe comunicato il Re, tutti sfilarono accanto al letto per dargli l'ultimo saluto; il Re con lo sguardo ancora scintillante e pieno d'intelligenza, fissava ognuno e salutava con la mano.

Fuori della camera reale si ripeterono le scene di lacrime, tutti erano desolati di quel distacco.

Mentre il Re era agli estremi, giunse al Quirinale monsignor Marinelli, sacrista di Sua Santità; egli chiese agli ufficiali d'ordinanza notizie della salute del Sovrano, da parte del Papa, e domandò se poteva entrare in camera dell'infermo. Gli fu risposto che occorreva un permesso speciale perchè il Principe Ereditario aveva dato ordine che non fossero ammessi estranei. Monsignor Marinelli si ritirò senza chiedere il permesso, nè aggiunger parola.

Dopo una mezz'ora circa che il Re aveva ricevuto il Viatico, fu avvertito un gran peggioramento, e subito furono avvisati i Principi e i Ministri. Il Re volle cambiar posizione, si fece pallidissimo e parve che stesse per spirare. Chiese allora da bere, e il canonico Anzino gli porse un bicchier d'acqua. Con la mano tremante prese il bicchiere e senza aiuto se lo accostò alle labbra. Ma dopo quello sforzo reclinò la testa, e la mano rimase abbandonata sul letto. Il dottor Bruno gli tastò il polso, e capì che la fine si avvicinava.

Il Principe Umberto entrò allora atterrito nella camera del Re e si accostò al letto col volto coperto di lagrime. Vittorio Emanuele fissò su di lui uno sguardo lungo, già vitreo, gli stese la mano e pronunziò questa sola parola: « Addio ». Dopo il Re entrò in agonia e alle 2 e 30 spirò.

Erano nella camera al momento della morte il principe Umberto, il conte Mirafiori, il Presidente del Consiglio, on. Depretis, il conte Visone, il comm. Aghemo, l'on. Correnti, il ministro della guerra general Mezzacapo, il cav. Ansaldi, aiutante di camera, e i colonnelli Giudotti e Carenzi, ufficiali d'ordinanza di servizio, il canonico Anzino che recitava le preghiere degli agonizzanti e i medici. Il volto di tutti i testimoni di quella scena funerea era coperto di lagrime; nella piccola biblioteca attigua si affollavano molti servi devoti, egualmente affezionati; nei corridoi del palazzo vagavano muti, come inebetiti, i famigliari.

La piazza del Quirinale era affollata di popolo trepidante, che appena vide abbassare la bandiera della torre, corse per la città recando la triste notizia. I negozi si chiusero tutti non in seguito a ordine ricevuto, ma come spontanea manifestazione di cordoglio, schiettissimo, universale. Roma faceva un plebiscito di dolore.

L'effetto primo che l'annunzio della morte del Re produsse a Roma, fu di sgomento. Pareva che lo sparire di lui ponesse in dubbio tutte le conquiste fatte sotto il suo nome e sotto la sua bandiera; pareva che la grande famiglia italiana, di cui era il padre riconosciuto ed amato, do-

vesse smembrarsi, che tutto dovesse crollare. Ma ben presto in mezzo a quella costernazione gli animi si aprirono alla speranza, volgendo il pensiero al figlio del Re Liberatore, dal quale il popolo aspettava una parola che lo rianimasse. E il proclama di Sua Maestà Umberto I comparve subito la mattina del 10. Quel proclama eccolo:

UMBERTO I

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE RE D'ITALIA

Italiani!

La più grave delle sventure ci ha improvvisamente colpiti.

Vittorio Emanuele II, il Fondatore del Regno d'Italia, l'Istauratore della Unità Nazionale, ci fu tolto.

Io raccolsi il Suo ultimo respiro che fu per la Nazione, e il Suo ultimo voto che fu per la felicità del Popolo, a cui ha dato la libertà e la gloria.

La sua voce paterna, che risuonerà sempre nel mio cuore, m'impone di vincere il dolore e mi addita il mio dovere.

In questo momento un solo conforto è possibile: mostrarci degni di Lui — Io col seguirne le orme — Voi col serbarvi sempre devoti a quelle cittadine virtù, per cui egli potè compiere l'ardua impresa di fare grande e Una l'Italia.

Io custodirò l'eredità dei grandi esempi che Egli mi lascia, di devozione alla patria, di amore operoso di ogni civile progresso e di fede inconcussa a quelle libere Istituzioni, che largite dall'Augusto mio Avo, Re Carlo Alberto, religiosamente difese e fecondate da mio Padre, sono orgoglio e forza della mia Casa.

Soldato, com'Essi, della Indipendenza Nazionale, ne sarò il più vigile difensore.

Meritarmi l'amore del mio Popolo, quale già l'ebbe il mio Augusto Genitore, sarà l'unica mia ambizione.

Italiani!

Il vostro primo Re è morto. Il suo Successore vi proverà che le istituzioni non muoiono.

Stringiamoci insieme, e in quest'ora di supremo dolore raffermiamo quella concordia di propositi e di affetti, che fu sempre presidio e salute d'Italia.

Dato dal palazzo del Quirinale, il 9 gennaio 1878.

UMBERTO

Depretis — Crispi — Mancini — Mezzacapo — Brin — Perez
Coppino — Magliani — Bargoni.

Il proclama agli italiani era stato redatto in consiglio dei ministri. Esso diceva nella seconda parte: « Il vostro primo Re è morto. Il suo successore vi deve provare ecc. » Il Re cancellò il « deve » e scrisse: « vi proverà ». Quella correzione rivelava un fermo proposito, e conteneva una promessa sacrosanta.

Questo proclama fu affisso insieme con quello che stampo più sotto all'Esercito e all'Armata e col manifesto del Sindaco ai romani. Non si può dire quanta gente si affollasse a leggerli. Molte persone si vedevano piangere per modo che non potevano continuarne la lettura.

« *Ufficiali Sott'Ufficiali e Soldati di terra e di mare,*

« Vittorio Emanuele II, il primo soldato dell'Indipendenza Italiana, non è più. Irreparabile sventura colpì Colui, che ci ha guidati alle battaglie, che ha ispirato, educato e mantenuto in voi le virtù del cittadino e del soldato.

« Al suo magnanimo ardimento dobbiamo i gloriosi fatti, che illustrano la nostra bandiera; al suo senno previdente gli ordini e le armi di cui andate fieri ed onorati; alle sue salde virtù l'esempio di ossequio alle libere istituzioni, di generosità nel soccorrere in ogni evento la Patria, di vigore nel tutelarla e difenderla.

Ufficiali, Sott'Ufficiali e Soldati,

« Già compagno dei vostri pericoli, testimonio del vostro valore, so di poter contare su voi.

« Forti delle vostre virtù ricorderete che dove è la nostra bandiera, ivi è il mio cuore di Re e Soldato.

« UMBERTO »

« S. P. Q. R.

« *Romani!*

« S. M. il Re Vittorio Emanuele ha cessato di vivere, ma l'opera sua è immortale ed il suo nome glorioso e quello d'Italia sono inseparabili. Esso ci ha lasciato un sacro deposito da mantenere: le nostre libere istituzioni, l'indipendenza e l'unità della patria, per cui morì il magnanimo suo padre e per cui egli visse per lasciarle compiute all'augusto suo figlio.

« Il dolore nostro risiede nel nostro cuore e nella profonda riconoscenza, che vivrà finchè noi vivremo, e che trasmetteremo inalterata ai nostri figli.

« *Romani!*

« Possa il nostro patriottismo temperare il dolore dell'Augusto Erede di Savoia, nelle cui mani, tranquilla l'Italia vede affidati i suoi destini.

« Dal Campidoglio, 9 gennaio 1878.

« Il ff. di Sindaco
« EMANUELE RUSPOLI ».

La salma del Re, che meritava davvero il titolo di Grande, rimase ove Egli era spirato, cioè nella modesta camera, col grande letto di noce in sul fondo, e i pochi e semplici mobili e che il figlio ha voluto fosse conservata intatta. Attorno al letto furono accesi quattro grandi ceri e mentre il canonico Anzino recitava le preci dei morti un aiutante di campo e un cerimoniere in alta tenuta vegliavano commossi. Durante la sera, nella notte, la mattina seguente il Re Umberto più volte si recò nella camera del padre, e due volte vi andò pure la Regina. Nell'ultima visita l'accompagnava il nuovo Sovrano, e dopo che ella ebbe pregato per alcuni minuti si alzò scoppiando in un dirotto pianto. Il Re la sorreggeva e la ricondusse nel suo quartiere, ov'ella cadde in un lungo svenimento, dal quale la trassero a stento le sue dame, che non l'avevano mai abbandonata durante la malattia, nè dopo la morte di Vittorio Emanuele.

Il duca d'Aosta, il principe di Carignano, e il duca di Genova non erano a Roma, nè poterono raccogliere l'ultimo respiro del glorioso capo della loro famiglia. L'ultimo di questi Principi trovavasi a Beyrut; gli altri due erano a Torino, ma i telegrammi che ricevevano di continuo non erano punto desolanti. Però il duca d'Aosta aveva un triste presentimento e trovandosi fuori dal suo palazzo la mattina del 9, non seppe resistere alla brama di correre a Roma. Salito in una carrozza di piazza accompagnato dal solo aiutante di campo, comm. Dragonetti, andò alla stazione di Porta Nuova e potè prendere il treno per la capitale. Egli giunse a Bologna alle 5 circa e trovò a riceverlo il generale Avogadro, il procuratore del Re e il primo presidente della Corte d'Ap-

pello. Il Principe mostrava fiducia che il padre guarisse, ma il prefetto intanto consegnava all'aiutante di campo il telegramma col quale il general Medici comunicavagli la notizia della morte. Il principe vedendo il turbamento del comm. Dragonetti volle sapere la verità, e con quale cuore egli continuasse il viaggio è facile immaginare.

Il duca d'Aosta giunse a Roma la mattina del 10 alle 6; due ore dopo giunse il principe Eugenio, al quale la notizia era stata comunicata a Torino. Il Principe nel leggere il telegramma era caduto privo di sensi, e riavutosi dopo poco non aveva saputo trattenere un violento accesso di pianto.

L'incontro di questi due Principi di Savoia col Re Umberto dette luogo ad una nuova scena dolorosa. Il Re li condusse ambedue nella camera ove giaceva Vittorio Emanuele; dopo esservisi trattenuti a lungo, ne uscirono piangendo dirottamente.

I ministri, subito dopo la morte del Re, rassegnarono le dimissioni nelle mani del nuovo Sovrano; Sua Maestà confermò in ufficio il ministero presieduto da S. E. Depretis, che il giorno seguente presentò a Umberto I il seguente indirizzo:

« *Sire,*

« In mezzo alla costernazione profonda di tutti gl'Italiani, noi non sappiamo, nell'acerbità del cordoglio che ci opprime, trovare una parola che risponda allo strazio del Vostro cuore.

« Le supreme esigenze del Governo pur troppo Vi tolgono di racchiudervi nell'isolamento, e di sfogare la piena delle Vostre angoscie di figlio; e già provvedeste alla continuità dei pubblici uffici, confermando in noi, che ne siamo altamente onorati, il mandato che avevamo ricevuto dalla venerata volontà dell' Immortale Vostro Genitore.

« Sentiamo quanto obbligo questi solenni momenti c' impongono davanti a Voi, davanti alla Nazione.

« Fin che ci duri la fiducia Vostra e del Parlamento, tutti ci consacreremo al Paese, nella prosperità del quale sappiamo che Voi ponete quella della Vostra Casa.

« Ad essa intieramente devoti, Vi porgiamo, Sire, l'omaggio della fedeltà nostra, e Vi offriamo i voti più fervidi e sinceri per la felicità della Vostra Persona, dell'augusta Regina, già di tanto riverente affetto circondata dagli Italiani, e del giovinetto Principe, sul cui capo splenderà, mercè Vostra, sempre più vivo l'astro dei Vostri Maggiori.

« Roma, addì 10 gennaio 1878.

« *Depretis — Crispi — Mancini — Mezzacapo — Brin*
— Coppino — Magliani — Bargoni — Perez ».

Prima che la salma del re Vittorio Emanuele fosse rimossa dalla camera mortuaria per esser trasportata nella sala degli Svizzeri trasformata in cappella ardente, si dovette stendere l'atto di morte di Vittorio Emanuele.

Anche questa cerimonia, che fu compiuta il giorno 10 alle 6, trascorse in mezzo alla generale mestizia. Quando S. E. il presidente del Senato, Tecchio, entrò nella camera mortuaria, i grandi dignitari di Corte erano già riuniti.

S. E. il comm. Tecchio, visibilmente commosso, cominciò dal chiedere ai tre medici presenti, i professori Bruno, Saglione e Baccelli, in qual modo fosse avvenuta la morte del Re.

I medici risposero che era morto di pleuro-polmonite con complicazione di migliare, e il dott. Bruno accennò alle differenti fasi della malattia.

S. E. il comm. Tecchio procedè allora alla redazione dell'atto di morte, che fu redatto in

doppio originale, uno per il registro del Senato, scritto tutto dallo stesso Presidente, l'altro per l'archivio generale dello Stato, scritto dal comm. Tabarrini.

Assistevano alla cerimonia, in grande uniforme, l'on. Depretis, il conte Arese, S. E. il comm. Visone, ministro della Real Casa, S. E. il general Medici, primo aiutante di campo, il generale Bertolé-Viale, gran cacciatore, il Marchese di Cocconito, gran scudiere, il generale de Sonnaz, il comm. Aghemo, il generale Pasi, il conte Panissera di Veglio, prefetto di palazzo, il colonnello Giudotti, i colonnelli Della Rovere e Carenzi, e il conte Menabrea, maestro delle cerimonie.

Appena finito di scrivere il verbale, il Presidente del Senato lo lesse egli stesso agli astanti.

Ecco il testo dell'atto di morte:

Regnando Sua Maestà Umberto I, per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia.

« L'anno mille ottocento settantotto, in questo giorno 10 di gennaio, alle ore 6 pom., nella città di Roma, capitale del Regno d'Italia.

« Noi, Sebastiano Tecchio, cav. Gran Cordone dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, presidente del Senato del Regno, nella nostra qualità di ufficiale dello Stato Civile della Reale Famiglia, assistito da S. E. il signor Agostino Depretis, cav. Gran Croce dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, presidente del Consiglio dei ministri e ministro segretario di Stato per gli affari esteri, deputato al Parlamento Nazionale, nella sua qualità di notaio della Corona, e accompagnato dal signore comm. Tabarrini, senatore e segretario del Senato del Regno, ci siamo recati nel palazzo del Quirinale, e in questa camera da letto a piano terreno dell'appartamento particolare di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II, per lo scopo contemplato dagli art. 369 e 370 del vigente codice civile.

« Comparsi, in conformità dell'art. 386 del vigente codice civile, dinanzi a noi il signor comm. Lorenzo Bruno fu Giovan Battista, senatore del Regno, l'on. sig. comm. Guido Baccelli del fu Antonio, deputato al Parlamento Nazionale, professore il primo di clinica-chirurgica nella R. Università di Torino e il secondo di clinica-medica nella R. Università di Roma, e il signor cav. dott. Carlo Saglione del fu Angelo, medico di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, l'uno dell'età di anni 57, l'altro di anni 47, e il terzo di anni 41, domiciliati il primo a Torino e gli altri due in Roma, alla presenza nostra e delle LL. EE. il conte Francesco Arese del fu Marco, cavaliere dell'ordine supremo della Santissima Annunziata, senatore del Regno, di anni 72, dell'on. deputato al Parlamento nazionale Francesco Crispi del fu Tommaso, cavaliere Gran Cordone della Corona d'Italia, ministro per gli affari interni, di anni 58, informati e richiesti, hanno dichiarato che alle 2 e mezza pom. del giorno 9 di questo mese, in questa città di Roma e nella camera anzidetta è morto S. M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia, che era nato il 14 marzo 1820 in Torino, dalle furono LL. MM. il Re Carlo Alberto e Maria Teresa, arciduchessa d'Austria, granduchessa di Toscana, ed era rimasto vedovo della defunta Regina Maria Adelaide, arciduchessa d'Austria.

« Accertata così la morte della prefata Maestà Sua, il re Vittorio Emanuele II, Re d'Italia, di anni 57, mesi 9 e giorni 26, abbiamo redatto il presente atto di Stato Civile, scritto in due registri originali da conservarsi l'uno negli archivi del Senato del Regno, e l'altro negli archivi generali dello Stato, ai termini dell'art. 38 dello Statuto fondamentale del Regno, e dell'art. 370 del codice civile.

« Data lettura di questo a tutti i presenti sopra nominati, i medesimi l'hanno con me sottoscritto nel doppio registro originale.

(Seguono le firme).

Il cadavere del re Vittorio Emanuele, dopo redatto l'atto di morte, fu imbalsamato dal dottor Saglione con l'aiuto del dottor Savignoni. Tutto l'occorrente per l'imbalsamazione fu fornito dalla farmacia Garneri al Gambero, che era quella della Corte.

Il re Umberto non permise che nessun artista ne facesse la maschera; il solo pittore Scipione Vannutelli fu ammesso nella camera mortuaria per ritrarre da morto l'effigie di Vittorio Emanuele. Il pittore non avendo seco i colori nè la tavolozza, si servì di quelli della regina Margherita e fece soltanto uno schizzo all'acquarello, che è conservato come reliquia preziosa dalla famiglia Reale.

La mattina del giorno 11, alle 9, avvenne il trasporto della salma dalla camera del pianterreno nel salone degli Svizzeri. Uno squadrone di corazzieri, in tenuta di parata, si schierava nel cortile del Quirinale, facendo fronte da tre lati, e col quarto aperto verso la porta che metteva nel quartiere di Vittorio Emanuele. La compagnia di bersaglieri di guardia si schierava in faccia allo scalone. Le dame della Regina attendevano, vestite a lutto, a metà dello scalone; nel cortile, sotto il porticato, erano aggruppate le famiglie degli ufficiali della Casa civile e militare, e il personale del palazzo.

Il corteo uscì in quest'ordine dalla camera mortuaria: un pelottone di corazzieri, due ale di staffieri in livrea con torcie, due cerimonieri: Simone Peruzzi e il conte Menabrea, il maggiore Giannotti, ufficiale d'ordinanza di Sua Maestà il re Umberto, il colonnello Guidotti, aiutante di campo di Sua Maestà Vittorio Emanuele, e due ufficiali d'ordinanza.

Veniva subito la salma del Re seguita da tutti i dignitari della Casa civile e militare e da un pelottone di corazzieri.

Il general Medici camminava a stento e non sapeva frenare le lagrime.

Il corteo traversò il cortile fino allo scalone, passando dinanzi alla compagnia di guardia. Quel silenzio alto e funereo non era interrotto altro che dal suono degli sproni sul lastrico e da qualche singhiozzo. Il corpo del Re, vestito in alta uniforme, e avvolto nel manto di Gran Maestro dell'Annunziata, foderato d'ermellino, era posato su una barella di velluto rosso, portata dai quattro ufficiali dei corazzieri. Il volto era calmo, perfettamente conservato.

Il corteo procedè fino al salone degli Svizzeri. Questa sala era stata tutta parata di velluto rosso. Sul fondo era stato eretto un catafalco sormontato da un baldacchino foderato d'ermellino. Ai due lati erano eretti due altari, e dinanzi correva una cancellata per tenere il pubblico a distanza. Il corpo del Re fu collocato sul catafalco in posizione quasi verticale, affinchè se ne potesse scorgere il volto. Sul primo gradino del catafalco era posata la corona reale, lo scettro, la spada, e su un cuscino la corona d'oro, offerta dalla città di Roma in quei giorni. Più sotto le altre corone, fra le quali aveva il posto d'onore quella inviata dal Principe ereditario di Germania; attorno al feretro sedici candelabri accesi e altri nella sala.

Il giorno seguente e quello successivo il popolo fu ammesso a visitare la salma. Aveva accesso dalla porta di via Venti Settembre, traversava il giardino e in mezzo a una fila di soldati e giungeva alla scala di servizio, che mette al salone degli Svizzeri. Qui traversava la sala fra una doppia fila di carabinieri, e riusciva dalla parte che mette allo scalone per uscire poi dalla piazza del Quirinale. Ma la folla era tanta e tanta che si dovette impedire il transito delle vetture dalla via Venti Settembre e raddoppiare i soldati. Non erano i romani soli che venivano a contemplare per l'ultima volta le sembianze del Re, ma un pellegrinaggio devoto, composto d'Italiani di tutte le provincie, accorsi qui subito dopo la morte. A Roma in quei giorni vi erano più di centomila visitatori e molti recavano seco corone, per modo che ai piedi del catafalco vi era nell'ultimo giorno tutto un ricco tributo di ghirlande di fiori e di foglie di lauro e di quercia, emblemi spettanti solo ai soldati vittoriosi.

Durante queste visite a uno degli altari pregavano i cappuccini, all'altro i cappellani di corte, e attorno al feretro vegliavano i corazzieri.

Il 16 soltanto la salma fu racchiusa nella doppia cassa mortuaria con molta pompa, in presenza di tutti i funzionari della corte, dei ministri e del Presidente del Senato. S. E. Depretis, in qualità di notaio della Corona, oltre l'atto di decesso pose nella cassa una relazione minuta degli atti avvenuti in quei giorni, e una descrizione dello stato del cadavere. La prima cassa, che era di zinco foderata di raso, fu suggellata con i suggelli della Corona; la seconda di noce, scavata in un tronco d'albero, riccamente ornata di borchie d'argento.

L'atto fu firmato prima dai due cavalieri dell'Annunziata Lanza e Minghetti, dal general Medici, dal conte Visone, dal conte Panissera di Veglio e da tutti i presenti e quindi il notaio della Corona applicò sulla cassa di noce una targa d'argento col nome del Re e la data della morte.

Il nuovo Re ricevè il giorno 12 il giuramento delle truppe. Queste erano schierate sul piazzale del Macao per modo da formare tre lati di un quadrato col fronte rivolto all'ingresso. Gli ufficiali portavano il lutto; le bandiere e le trombe erano velate di crespo nero.

Il Re uscendo alle 2 dalla palazzina del Quirinale era mesto e quasi affranto. A destra gli cavalcava il duca d'Aosta, sparuto e con lo sguardo vago; a sinistra il ministro della guerra, general Mezzacapo. Lo seguiva un numeroso Stato Maggiore, di cui facevano parte la casa militare del defunto Re, il grande scudiere conte di Castellengo, il generale Bertole-Viale, gran cacciatore, e molti aiutanti di campo.

La folla salutava in silenzio il giovane Sovrano. Ma appena entrò sul piazzale del Macao scoppiò un applauso fragoroso e il popolo stringendosi attorno al cavallo lo salutava col grido di: « Viva Umberto I re d'Italia! »

Umberto I era commosso, le musiche suonavano la marcia reale, i soldati rendevano gli onori militari e la folla continuava ad applaudire.

Il Re percorse al passo il fronte delle truppe, quindi si collocò nel centro del quadrato, accolto da una nuova ovazione popolare.

In quel punto le bandiere dei quattro reggimenti di cavalleria, portate dagli aiutanti maggiori, furono collocate alla sinistra del Re. Il general Bruzzo lesse ad alta voce la formula del giuramento e i soldati alzando il braccio destro, gridarono: *Giuro*, confondendo la loro voce con quella di un migliaio di ufficiali che avevano formato un semicerchio intorno a Sua Maestà. Tutte le musiche allora intonarono la marcia reale e la folla rispose: « Viva il Re! »

In piazza dell'Indipendenza dove i soldati sfilarono, il Re ebbe nuove ovazioni e il popolo, rompendo le file volle avvicinarglisi; dal Macao al Quirinale il Re fu accompagnato sempre da evviva frenetici, ai quali rispondeva col suo bel saluto militare. Anzi quando giunse al quadrivio delle Quattro Fontane, il popolo trascinato dall'entusiasmo, ruppe i cordoni formati da un battaglione di bersaglieri, e facendo una barriera dinanzi al cavallo del Re, lo acclamò quanto volle. Umberto I, benchè affranto dal dolore, trovò in quella calorosa dimostrazione un grande conforto, e lo diceva dopo tornato al Quirinale a tutti quelli che erano ammessi alla sua presenza.

Nello stesso giorno il Consiglio Provinciale di Roma si adunava d'urgenza nella grande aula ove già nella nicchia del fondo era stato collocato il busto del Re.

Il prefetto, Caracciolo di Bella, quando vide tutti i consiglieri ai loro posti, dichiarò aperta la seduta e tessè l'elogio funebre di Vittorio Emanuele. Il Prefetto disse in ultimo: « Raccogliamoci nel nostro dolore e dalla memoria del gran Re togliamo la guida per la nostra condotta avvenire ».

Il presidente Cencelli pronunziò un breve ed affettuoso discorso nel quale fece l'elogio del defunto Re. Egli propose quindi che il Consiglio nominasse una commissione per redigere un in-

dirizzo di condoglianza al re Umberto e alla regina Margherita, e propose pure che il Consiglio concorresse largamente alla sottoscrizione iniziata dal Consiglio Comunale per erigere a Roma un monumento a Vittorio Emanuele.

Il deputato provinciale Baccelli disse che nulla aveva da aggiungere alle parole eloquenti del Presidente e del Prefetto. « La grandezza della nostra sventura è solo pari a quella del nostro cordoglio. Quel grido di dolore che, uscito dalle cento città distaccate, spinse il gran Re alla loro liberazione, quel grido di dolore ha echeggiato un'altra volta, ma più straziante ancora, perchè era quello della patria redenta, orba del suo padre. È bene che quel grido si perenni in un monumento di bronzo o di granito, durevole quanto la nostra eterna gratitudine e fedeltà alle istituzioni di cui fu egli il fondatore. I nostri figli vedendo collocata così in alto la figura del Re cittadino, diranno di lui quello che diceva Plinio a Traiano: « Vi furono despoti che si sollevarono sopra noi perdendo l'uso dei piedi, portati sul capo o collo di schiavi; tu ti sollevasti camminando con noi, perchè fosti il primo istauratore della patria ».

« Riassumendo, o signori, le idee e i desiderii della deputazione, io vi prego di accettare per acclamazione il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio Provinciale di Roma nella comune sventura, si associa alle altre città e provincie del Regno e delibera che ad eternare la sua riconoscenza al gran Re che unì la Nazione e fondò la libertà, sia eretto un monumento nella Capitale del Regno ed a tale effetto stanzia nel suo bilancio una quota di concorso di lire 100,000.

« Ordina che il banco della Presidenza sia velato a lutto durante la prossima sessione straordinaria.

« Nomina nel suo seno una commissione perchè insieme alla Presidenza e alla Deputazione Provinciale presenti alle LL. MM. un indirizzo che esprima i sentimenti di vivissima condoglianza e di eterna fedeltà della Provincia di Roma ».

Come il deputato Baccelli aveva desiderato, tutte le sue proposte furono approvate per acclamazione fra gli applausi generali.

Il Presidente nominò la commissione composta dei signori de Rossi, Renazzi, Grispigni e Novelli e in fine di seduta Augusto Ruspoli propose che il Gran Re avesse sepoltura onorata in Roma, dove aveva detto « stiamo e resteremo ».

Anche questa proposta fu approvata per acclamazione e giova notare che fra i consiglieri vi erano Borghese, Bandini, Aldobrandini, di Campello, de Rossi, Marucchi, Fontana, cioè tutti gli eletti con i voti dell'Unione Romana, i quali pur non assistendo alla seduta, avevano nel Consiglio Provinciale una certa influenza.

Il Consiglio Comunale, adunatosi subito dopo la grande sventura, aveva fatto ancor più e più presto. La sera del 10 si riuniva convocato d'urgenza e il ff. di sindaco Emanuele Ruspoli, propose che il Consiglio esprimesse il voto che Vittorio Emanuele avesse a Roma degna sepoltura e stanziasse 100,000 lire per concorrere al monumento. Terenzio Mamiani tessè con tanto affetto l'elogio del defunto Re, che fece piangere i consiglieri e il pubblico. Le due proposte furono votate all'unanimità in mezzo agli applausi e i consiglieri Mamiani, Vitelleschi e Sesmit-Doda vennero scelti per portare al re Umberto il voto del Consiglio.

Questo voto, non isolato, ma rispecchiante il desiderio di tutta l'Italia, rendeva perplesso il nuovo Sovrano. Duoleva a lui d'interrompere le consuetudini della sua casa, di non far riposare tutti i suoi cari nel Mausoleo di Superga, ma riconosceva che a Vittorio Emanuele spettava per

diritto altra sepoltura nella Roma da lui resa all'Italia, e che a Roma spettava il dovere di custodirne la salma.

Il municipio di Torino aveva già spedito al Presidente del Consiglio dei Ministri il seguente indirizzo:

« Il municipio di Torino, interprete dell'universale sentimento della commossa popolazione volge preghiere vivissime e fa voti ardentissimi perchè gli avanzi mortali del grande Monarca, che chiuse la serie dei Re di Sardegna e come tale condusse a termine le più perigliose imprese per la redenzione dell'Italia, abbia il sepolcro a Superga, ove stanno le ceneri del magnanimo suo padre, iniziatore del risorgimento nazionale, del prode suo fratello, compagno di lui nei campi di guerra, della madre sua diletta, della sposa affettuosissima, dei figli cari, dei grandi avi, nell'esempio dei quali crebbe alle forti virtù di principe e di soldato ».

Il Re non volle prender da solo una deliberazione di tanta importanza e adunò al Quirinale il Consiglio dei Ministri, volendo, anche in una questione, nella quale avrebbe potuto esser solo arbitro, rimettersi al parere del Gabinetto. Presidente del Consiglio era un piemontese, ma il Depretis in questo dimenticò le sue origini per rammentarsi di esser soltanto italiano, e tanto il deputato di Stradella, quanto il Crispi, che aveva in quel tempo una grande e benefica autorità nel governo, consigliarono al Re di lasciare a Roma la custodia della salma gloriosa.

Roma aveva vinto e il Ruspoli, appena questa risoluzione gli fu notificata, rivolse a nome dei suoi concittadini il seguente indirizzo a Torino:

Ai Torinesi i Romani:

La storia dei vostri eroici sacrifici non è compiuta. Roma a nome d'Italia, ne ha chiesto ancora uno, ed è il più doloroso.

A conforto della vostra suprema amarezza voi attendevate la salma di QUEL GRANDE che tutti piangono, per tributare a lui le ultime testimonianze di affetto e deporlo nelle tombe dei suoi antenati.

Il forte Piemonte le cui virtù erano tutte personificate nel Re soldato, sarebbe il più degno custode delle ossa gloriose, ma la Patria invoca da voi, che esse riposino in Roma. Il sepolcro del primo Re d'Italia sorgerà nella Capitale del Regno, affermazione del diritto italiano.

Torinesi!

Roma confida in voi; in voi, popolo educato alla grande scuola dei sacrifici ».

Quest'indirizzo si coprì di migliaia e migliaia di firme, e il Municipio di Roma, le raccolse in un volume e le rimise in seguito a quello di Torino.

Il Re stesso scrisse ai Torinesi una lettera affettuosa per mitigare il loro dolore. Eccone il testo:

« *Torinesi!*

« Mio primo desiderio fu che la salma del Re fosse tumulata a Superga. In mezzo ai suoi cari avrebbe trovato un degno riposo, dopo un glorioso lavoro.

Per me e per la mia famiglia pareva incomportabile rinunziare alla tomba dei nostri avi. L'Italia chiese che Re Vittorio Emanuele riposasse in Roma. Questa domanda solenne scosse il mio cuore di Re e di figlio: mi decisero le deliberazioni e il consiglio del mio Governo ad ordinare la tumulazione del Re glorioso in Roma, quale nuova affermazione dell'indissolubilità d'Italia, quale nuova sanzione dell'unità della patria.

« *Torinesi!*

« Nato fra voi, educato agli esempi dei quali mio padre lasciommi larga eredità, so quanto faceste per la patria, so il cordoglio del Piemonte nel vedere tolta a Superga la salma amata. Non meno grave del vostro è il mio sacrificio. Appena lo conforta la gloria serbata al primo Re soldato di riposare in Roma, mèta dell'Italia. La gloria di averla raggiunta si riflette su Torino e sul Piemonte dove mio padre imparò l'incrollabile costanza dei propositi.

« Chiesi a voi un sacrificio che io ho fatto; alla religiosa devozione, al patriottismo vostro affido la spada che il Re cinse da Novara a Roma. Dono a voi ciò che ho di più santo e di più caro, i segni di valore che il Re conquistava combattendo per l'unità e l'indipendenza della patria.

« Costì erigerò un monumento che eterni la memoria del primo Re d'Italia. So con quanto amore lo custodirete. Fra poco verrò a ringraziarvi dell'atto di abnegazione che vi ho domandato per significarvi quanto mi confortano i sentimenti di affetto verso me e la patria, dei quali voi generosi mi deste splendide testimonianze.

« UMBERTO ».

La quistione della città che avrebbe custodito le ossa del Gran Re era risolta, non cosi quella della chiesa ove sarebbero stati celebrati i funerali, nè del luogo ove la salma sarebbe tumulata in attesa del monumento, per erigere il quale si raccoglievano somme ingenti. Era una gara pietosa fra comuni e province, istituti e scuole, fra poveri e ricchi per contribuire alla erezione del sontuoso Mausoleo al primo Re d'Italia, che non doveva sorgere altro che a Roma.

Si desiderava che Pio IX accordasse una delle quattro Basiliche per i funerali, e a preferenza S. Giovanni.

Monsignor Anzino intavolò trattative in proposito col Vaticano per conto della Corte e il ministro dell'interno col cardinal di Pietro, uomo mite, col quale aveva fatto conoscenza a Lisbona nel 1858 e aveva riannodato amicizia a Roma, e con monsignor di Marzio, dotto prelato siciliano, al quale è ora affidata la Palatina di Palermo.

Il Papa era propenso ad accordar la Basilica, come accordò il clero per il trasporto funebre e la chiesa del Pantheon per l'associazione del cadavere e la tumulazione, facendo, dicesi, un ultimo atto di autorità, contro il parere del cardinal Vicario e del cardinal Bilio, che aveva con sè tutti i fanatici. Pareva che Pio IX mostrandosi clemente volesse amicare l'Italia e Roma al Papato per toglier di mezzo gli ostacoli al Conclave futuro, che egli più d'ogni altro doveva prevedere più vicino di quello che si credeva.

La scelta del Pantheon soddisfece il desiderio degli Italiani e appena si ebbe la concessione dal Vaticano, si incominciarono i lavori, affinchè la salma vi fosse trasportata il giorno 19.

Mentre questi fervevano il Consiglio Provinciale di Roma inviava il seguente indirizzo al Re, già votato in precedenza:

« *Sire!*

« Noi vi portiamo le lagrime della provincia di Roma per un'altissima sventura: la morte dell'augusto Vostro Genitore, Re Vittorio Emanuele. Esse sono testimonianza di immenso affetto per il grande estinto; sono arra di fedeltà a Voi che ne impugnaste la spada e lo scettro e volete serbare la lealtà e la fede nei grandi destini della Nazione.

« *Sire!*

« Noi vi siamo grandemente riconoscenti di aver consentito che la salma del Grande Figlio d'Italia riposi in questa Roma, il cui acquisto alla patria fu il più grande dei suoi trionfi, fu la chiave di volta

dell'edificio nazionale. Qua verranno le generazioni future a prender lena rammentando [illegible] del triplice pensiero Italia, Roma, Vittorio Emanuele. Stretti attorno al Vostro trono noi saremo con Voi se giorni di prova ci aspettano, per Voi saremo ognora sulla via della civiltà e del progresso.

« Lo spirito del primo Re veglia sulle sorti d'Italia, la sua grande figura c'incuora ai nostri doveri; tutti ci lega la gloriosa Dinastia di Savoia.

Pel Consiglio Provinciale di Roma
« GIUSEPPE CENCELLI ».

Il Municipio voleva che i funerali del Gran Re, non riescissero soltanto solenni quali li richiedeva l'opera compiuta da lui, e quali avevali decretati il Governo, ma anche affettuosi per la partecipazione del popolo.

Con questo intento rivolse al popolo appunto il seguente manifesto:

« S. P. Q. R.

« *Romani!*

« La nostra città nella sua storia, che fu quella del mondo, non ebbe mai per volger di secoli più giusta ragione di piangere ed onorare un Re ed un Eroe.

« Il grido di dolore del popolo italiano oppresso e diviso, che Egli redense e compose in una sola famiglia, si è ridestato all'annunzio della sua morte. Fra le nostre mura è convenuta gente innumerevole da ogni parte d'Italia, a render tributo di pianto al suo liberatore e Re: oggi in Roma, batte il cuore di tutta la Nazione.

« Lui, fondatore del Regno d'Italia, il mondo civile onorava ed onora; Principi illustri, i Legati di tutta Europa e quelli di più lontane regioni assisteranno ai funerali di Lui, associandosi al nostro lutto.

« Sette anni or sono, noi salutammo Vittorio Emanuele trionfatore e vindice: domani Egli avrà tomba nel più degno dei nostri eterni monumenti.

« Quella tomba sarà per noi sacra quanto la patria libera ed una. Il nome di Vittorio Emanuele II vi starà perenne ammaestramento delle virtù, che fanno un popolo libero e grande.

Dal Campidoglio, a dì 16 gennaio 1878.

« *F. Ruspoli Sindaco ff. — G. [illegible] — A. Armellini — F. Graziani — [illegible] — O. Sansoni — S. Gatti — G. Fraschetti — P. Poggioli — L. Torlonia — G. Mazzino — F. Nobili-Vitelleschi — A. Bracci* ».

Mentre dall'Italia giungevano senza interruzione le deputazioni dei Comuni, degli istituti, dei sodalizi per assistere ai funerali, dall'estero giungevano le missioni speciali inviate dai Sovrani. Il 13 arrivò l'arciduca Ranieri d'Austria, cognato e cugino del defunto Re, e zio di Umberto I. Veniva come parente e come inviato dell'Imperatore d'Austria, e fu ricevuto dalla Corte con gli onori dovuti, e dal popolo con vera gratitudine.

L'Arciduca abitava al palazzo Chigi, presso l'ambasciatore de Haymerle, ma passava molta parte della giornata al Quirinale e vi pranzava ogni sera. Dal pranzo di famiglia erano stati esclusi dame e gentiluomini, e alla tavola delle LL. MM. non prendevano posto altro che il Principe di Carignano, il Duca d'Aosta, e l'Arciduca Ranieri.

Il giorno seguente giunse pure il maresciallo Canrobert, inviato speciale del Presidente della Repubblica Francese. Al vecchio e glorioso campione delle guerre di Crimea e di Lombardia erano stati uniti il colonnello Lemmoine, già addetto militare a Roma, ove s'era meritate le simpatie

della Corte e dell'esercito, e il luogotenente Patrizio di Mac-Mahon, figlio del Presidente della Repubblica. La missione francese abitava all'albergo Costanzi.

In quello stesso giorno arrivava il principe Federigo Guglielmo, erede della Corona di Germania, l'amico del nostro giovane Re, l'idolo del popolo italiano. Quegli che fu poi Federigo III veniva in un momento di grande dolore a ribadire quei vincoli di amicizia non mai smentita da tanti anni fra le due dinastie e le due nazioni. S. A. I. fu ricevuta alla stazione dal Principe di Carignano, dalla casa militare del Re e da una deputazione della Camera. I due Principi si baciarono affettuosamente e il vecchio principe Eugenio piangeva. Federigo Guglielmo aveva le spalline, la sciarpa, la dragona e la cintura della spada velate di nero e il volto bellissimo rivelava una grande tristezza. Una vera ovazione popolare accolse l'erede del trono di Germania all'uscire dalla stazione. Il Principe andò ad abitare all'ambasciata di Germania, ma ne riuscì subito per visitare la salma di Vittorio Emanuele e salutare il Re. Il loro incontro fu veramente affettuoso; parevano due fratelli che piangessero insieme, colpiti ambedue da una comune sventura.

La sera del 16 tutta la guarnigione di Roma era sotto le armi, schierata lungo le strade che dalla stazione mettono al Quirinale, tutto il popolo era nelle vie per salutare la Regina Maria Pia, l'infelice principessa di Savoia, che aveva mosso dal lontano Portogallo, insieme col suo primogenito, per trovarsi al fianco della sua famiglia nei giorni del dolore. Il Re era andato ad attenderla alla stazione, insieme con l'arciduca Ranieri, col principe Federigo Guglielmo, col maresciallo Canrobert e con i Principi della sua casa. La Regina Maria Pia era così affranta, così mesta, che non poteva parlare. Scambiò abbracci affettuosi coi fratelli; salutò col capo ad uno ad uno i personaggi che le venivano presentati e salì in carrozza insieme col Re. La folla l'accompagnò per tutta la via gridando: « Evviva la figlia del Re Galantuomo! » e le grida raddoppiarono all'ingresso della palazzina del Quirinale, ove a piedi della scala incontrò la Regina Margherita, nelle cui braccia si gettò piangendo. La pietosa figlia del Re volle subito visitare la cappella mortuaria e passò gran parte di quella prima sera del suo arrivo a pregare, inginocchiata dinanzi alla salma di Vittorio Emanuele.

La Regina d'Inghilterra aveva inviato il conte Roden, il granduca di Baden il proprio fratello, il governo Rumeno il signor Balacteano, già ambasciatore a Vienna; tutti gli altri sovrani avevano affidato la missione di rappresentarli al trasporto funebre ai loro ambasciatori e ministri.

Che cosa fosse Roma la sera e la notte prima del 17 non si può dire. Le vie anche più remote erano piene di gente in cerca di alloggi, di comitive d'Italiani di altre provincie che passeggiavano, non tentando neppure di cercarsi un ricovero, tanto l'impresa era inutile. Alle sei della mattina la folla era così compatta da rendere malagevole la circolazione, e le vie per cui doveva passare il corteo erano già invase. Alle otto la guarnigione di Roma e 30,000 soldati, venuti di fuori, erano sotto le armi; così quella parte che doveva precedere e seguire il carro, come l'altra che doveva fare ala sul suo passaggio.

Il carro, quello stesso che aveva servito ai funerali di Carlo Felice, alto, sontuosamente ornato e tirato da otto cavalli piumati e coperti di gramaglie, condotti a mano dagli staffieri, si fermò alle 10 dinanzi allo scalone della Reggia. Nel cortile del Quirinale vi erano già 450 deputati, circa 200 senatori, i membri della Corte dei Conti, della Corte di Cassazione e d'Appello, del Tribunale supremo di guerra, dei Consigli superiori, del Corpo diplomatico, dei Municipi di Roma e di Torino.

La cassa fu portata dagli ufficiali dei corazzieri e dai graduati, e issata sul carro. Quindi i maestri di cerimonie dettero il segnale che il corteo si movesse.

Esso componevasi così:

Uno squadrone di cavalleria, una batteria, una musica di fanteria, una compagnia del genio, un battaglione di bersaglieri, un distaccamento di marina, un battaglione alpino, un battaglione di fanteria.

Venivano poi una musica di fanteria, un battaglione d'istruzione, una compagnia di allievi carabinieri, un distaccamento della scuola di marina, un battaglione composto dell'Accademia di guerra, delle Scuole e dei diversi Collegi militari, una musica militare, l'ufficialità dell'esercito e dell'armata, il comandante delle truppe con lo Stato Maggiore a cavallo.

Sfilavano dopo il corpo insegnante e degli Istituti di scienze e belle arti di Roma, i sindaci e le giunte municipali di Roma e Torino, i presidenti e le deputazioni dei tribunali civili e di commercio, il Rettore e il consiglio accademico dell'Università romana, la deputazione provinciale di Roma, i segretari generali e direttori generali dei ministeri e della Casa civile del Re, e le deputazioni degli impiegati, il prefetto di Roma e il consiglio di prefettura, gli ufficiali generali di terra e di mare, la Corte d'Appello, le deputazioni del Consiglio superiore dei lavori pubblici, dell'istruzione pubblica, dei Comitati delle diverse armi, dei consigli consultivi dei ministeri di guerra e marina, il Comando generale dello Stato Maggiore, il Consiglio superiore di marina, la deputazione dei consigli e del Gran Magistero dei SS. Maurizio e Lazzaro, dell'ordine militare di Savoia, dell'ordine del Merito Civile di Savoia e dell'ordine della Corona d'Italia.

Quindi venivano la Corte dei Conti, la Corte di Cassazione, preceduta dai mazzieri, il Consiglio di Stato, i Deputati, i Senatori, un pelottone di trombettieri, i grandi ufficiali dello Stato, i cappellani di Corte e il parroco e il clero dei SS. Vincenzo e Anastasio, gl'inviati straordinari, i capi di missioni, i cavalieri dell'Annunziata, Lanza, Minghetti, Cialdini e Sermoneta, Sua Altezza Reale il duca d'Aosta, il Principe Imperiale di Germania, l'Arciduca Ranieri e il Principe Reale di Portogallo.

Seguiva i Principi il general Medici a cavallo con la spada di Vittorio Emanuele a traverso la sella. Dopo veniva il carro circondato dai ministri Depretis e Crispi, dai presidenti della Camera e del Senato, Farini e Tecchio, dai cavalieri dell'Annunziata, Ricasoli e Arese.

Un alto silenzio regnava per tutte le vie, benchè fossero stipate di popolo. Sul carro piovevano dalle finestre fiori e corone.

Subito dopo il carro, camminava l'on. Correnti recando su un guanciale di velluto rosso la Corona ferrea dei re Longobardi, che si vuole fatta con i chiodi della Croce, e dietro il Capitolo e la fabbriceria di Monza, ai quali la corona è affidata, poi gli aiutanti di camera del defunto Re, il suo cavallo di guerra, che Vittorio Emanuele montava a Palestro e San Martino.

La vista di quel cavallo coperto di gramaglie destava in tutti la commozione. Lo seguivano ottanta bandiere dell'esercito accompagnate da una scorta d'onore, le rappresentanze dei municipi e delle provincie, le società e le corporazioni. Uno squadrone di cavalleria chiudeva il corteo, che lentamente giunse al Pantheon passando per le vie Venti Settembre, Quattro Fontane, Tritone, via due Macelli, piazza di Spagna, Babbuino, piazza del Popolo, Corso, via Lata, piazza del Collegio Romano, via Piè di Marmo, piazza e via della Minerva.

Il passaggio del corteo era accompagnato dallo sparo del cannone e dai rintocchi lugubri delle campane di Montecitorio e del Campidoglio.

Nella chiesa era stato eretto un superbo catafalco sormontato da un ricchissimo padiglione di velluto nero a frange d'oro.

La chiesa non avrebbe potuto contenere tutte le persone che componevano tutto il lunghissimo corteo, così non vi furono ammessi altro che i Principi, i capi di missioni, i Deputati, i Senatori, i grandi dignitari dello Stato e della Corte e gli Ufficiali generali.

Sulla porta del tempio, allorchè il carro si fermò, trovavasi a ricevere la salma il capitolo con l'arciprete Gori. La cassa fu presa da 16 corazzieri e mentre entrava in chiesa si abbassarono le 80 bandiere dei reggimenti di fanteria, che erano aggruppate a fianco della porta.

L'arciprete benedì la bara, che fu deposta dai corazzieri sul grande catafalco. Quindi venne coperta col drappo funereo e su di esso furono posate la corona Reale, lo scettro, la spada, l'elmo e la corona ferrea; attorno al catafalco erano state deposte tutte le corone giunte al Quirinale il giorno prima e la mattina stessa, fra cui quella delle signore romane, portata dalla Marchesa del Grillo.

L'arciprete intuonò l'antifona: *Non intres*, dopo fu eseguito dagli accademici di Santa Cecilia e della Filarmonica il *Libera me Domine*, e all'*Oremus* l'arciprete benedì di nuovo la salma e per ultimo fu cantato il *Benedictus*. Alle parole *Requiescat in pace* una commozione potente s'impadronì di tutti gli astanti.

Fu osservato che dei consiglieri comunali di Roma, di parte clericale, il solo che partecipasse al corteo fu il marchese Ferraioli.

Tutto il giorno il tempio fu visitato da una folla di gente, e a mezzanotte vi erano ancora gruppi di popolo che tentavano di penetrare. Per tre giorni consecutivi il pellegrinaggio pietoso non cessò mai e nella mattina a tutti gli altari si dicevano messe di *Requiem*.

Sul frontone del tempio si leggeva:

A VITTORIO EMANUELE II
PADRE DELLA PATRIA

Sulla porta:

ITALIA
CON ORGOGLIO DI MADRE
CON DOLORE DI FIGLIA
PREGA
AL GRAN RE
CHE FU CITTADINO FEDELE E SOLDATO VITTORIOSO
L'IMMORTALITÀ DEI GIUSTI E DEGLI EROI

Si vuole che queste iscrizioni fossero dettate dal Coppino, ministro della pubblica istruzione.

La terza sera dopo il trasporto al Pantheon, quando si potè ottenere che la folla sgombrasse il tempio, fu sepolto il cadavere del Re fra l'altare maggior e quello di Sant'Anastasio. Assistevano alla cerimonia i ministri e le case militari del Re e dei Principi. Una semplice lapide con le lettere in oro indicava la sepoltura del Padre della Patria.

Per il giorno 16 erano stati convocati Senato e Camera. Le due aule erano parate a lutto. Non solo sul banco della presidenza erano stesi i veli con frange d'argento, ma anche sugli stalli dei deputati e attorno agli stemmi delle città italiane. Ai due rami del Parlamento il presidente del Consiglio lesse con le lagrime agli occhi l'elogio funebre del defunto Re, e il Tecchio al Se-

nato nel partecipare la risposta fatta da Vittorio Emanuele alla deputazione che gli recava gli augurii, non seppe trattenere il pianto.

Dopo i funerali, alla distanza di due giorni, vi fu la seduta reale per il giuramento di Umberto I.

Il Principe Imperiale di Germania, che doveva partire, rimase per assistere alla solenne seduta e accompagnò a Montecitorio la Regina d'Italia e la Regina di Portogallo, insieme con l'Arciduca Ranieri, col Principe di Baden e col maresciallo Canrobert.

Alle 2 precise giunse il Re Umberto, accompagnato dal Duca d'Aosta e dal Principe di Carignano e fu ricevuto alla porta del palazzo dalla deputazione delle due Presidenze. Applausi lunghi salutarono il suo apparire nell'aula, come avevano salutato l'arrivo della Regina.

S. M. il Re prese posto sul trono avendo a destra il duca d'Aosta, a sinistra il principe di Carignano. Dirimpetto al trono c'era un banco speciale per la presidenza del Senato e della Camera. S. E. il Ministro dell'interno, dopo aver preso gli ordini da S. M. il Re, invitò i signori Senatori e i signori Deputati a sedere.

Allora S. E. il Ministro di grazia e giustizia annunziò che i due rami del Parlamento erano riuniti per presenziare il giuramento che Sua Maestà il Re Umberto, salendo al trono, doveva fare in conformità dell'art. 22 dello Statuto del Regno.

Sua Maestà il Re si alzò in piedi. I Deputati e i Senatori fecero altrettanto. Quindi S. M., con voce chiara e vibrata, giurò secondo la formola seguente:

« In presenza di Dio ed innanzi alla Nazione giuro di osservare lo Statuto, di esercitare l'au-« torità reale in virtù delle leggi e conformemente alle medesime, di far render giustizia a ciascuno « secondo il suo diritto, di regolarmi in ogni atto del mio regno col solo scopo dell'interesse, « della prosperità e dell'onore della patria ».

Applausi prolungati accolsero il giuramento del Re.

Frattanto S. E. il Ministro di grazia e giustizia presentò al Re tre pergamene, su ciascuna delle quali era trascritto il giuramento, perchè le firmasse. Una di esse doveva rimanere negli archivi della Corte, una negli archivi della Camera e una in quelli del Senato.

Dipoi giurarono i Senatori e Deputati; dei primi fece l'appello il Ministro di grazia e giustizia, dei secondi il Ministro dell'interno.

I Deputati presenti erano in numero di 450 e i senatori circa 180.

Finita la cerimonia del giuramento, il Re lesse il seguente discorso:

« Signori Senatori, signori Deputati,

« Le parole che nei primi momenti di dolore diressi al mio popolo, vengo ora a ripeterle ai suoi rappresentanti.

« Io mi sento incoraggiato a riprendere i doveri della vita dal vedere come il lutto della mia casa abbia trovato un'eco sincera in ogni parte del nostro paese, come la benedetta memoria del Re liberatore abbia fatto di tutte le famiglie italiane una sola famiglia. *(Applausi prolungati)*.

« Tanta unanimità di affetti fu di grande lenimento al cuore della mia diletta consorte, la Regina Margherita, la quale educherà il nostro amatissimo figlio ai gloriosi esempi del suo grande avo. *(Triplice salva d'applausi. Grida di viva la Regina Margherita)*.

« Nè meno confortevoli ci sono stati nell'improvviso lutto, il compianto di tutta l'Europa, il concorso d'Augusti Principi e d'illustri personaggi stranieri, che crebbero solennità e significanza agli onori resi al nostro Primo Re nella Capitale del Regno. *(Applausi)*.

« A voi tocca di mantenere il paese a sì grande altezza.

« Noi non siamo nuovi alle difficoltà della vita pubblica. Pieni di utili insegnamenti sono gli ultimi trent'anni della storia nazionale, nei quali per alterne prove d'immeritate sventure e di preparate fortune si compendia la storia di molti secoli.

« Questo è il pensiero che mi affida nell'assumere gli alti doveri che mi si impongono.

« L'Italia, che ha saputo comprendere Vittorio Emanuele, mi prova oggi quello che il mio grande Genitore non ha mai cessato d'insegnarmi, che la religiosa osservanza delle libere istituzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli. *(Vivi applausi).*

« Il Parlamento, fedele alla volontà nazionale, vorrà guidarmi nei primi passi del mio Regno con quella lealtà d'intenti che il glorioso Re, di cui tutti celebrano la memoria, seppe inspirare anche nella viva emulazione dei partiti e nell'inevitabile conflitto delle opinioni. *(Applausi).*

« Sincerità di pensieri, concordia di amor patrio, ci accompagneranno, ne son certo, nell'ardua via che prendiamo a percorrere, in fine della quale io non ambisco che meritare questa lode: *Egli fu degno del Padre* ». *(Applausi vivissimi e prolungati. Grida di Viva il Re).*

Una ovazione continua accompagnò il Re da Montecitorio al Quirinale; qui i gridi emessi da migliaia di petti divennero così insistenti, che le LL. MM. dovettero farsi al balcone. Il Re aveva spinto innanzi la Regina Pia e parve volesse presentarla al popolo. Questo atto fece raddoppiare i gridi; il popolo chiedeva di vedere il Principe di Napoli. Allora il bellissimo Principe ereditario di Germania, che si associava sempre con tanta spontaneità d'affetto alle gioie e ai dolori della casa di Savoia e dell'Italia, prese fra le braccia il piccolo Vittorio Emanuele e lo presentò al popolo baciandolo.

I gridi, a quell'atto del Principe tedesco, si cambiarono in urli frenetici, e agli evviva al Re e all'Italia si univano gli evviva alla Germania.

Chi ha visto quella scena la rammenta ancora commosso, e rivede il forte guerriero stringere fra le braccia l'erede della dinastia italiana, quasi a significare che la salda amicizia dell'impero tedesco non sarebbe mai mancata al giovine Regno.

L'Italia e il suo Sovrano non potevano desiderare in un momento di lutto e di trepidazione maggiori dimostrazioni di simpatia, nè più numerose. Non voglio qui enumerare le commemorazioni del gran Re che si fecero nei Parlamenti stranieri, nel seno delle associazioni, nè tener conto di tutti gl'indirizzi di condoglianza e di simpatia che giunsero al Quirinale. Riprodurrò soltanto quella del Consiglio Comunale di Brusselles, la città che aveva fama di nutrire odio per gl'Italiani dopo che erano venuti a Roma, e dove gli ultramontani si riunivano a preferenza per ordire trame innocue, è vero, contro il possesso di Roma per parte nostra. Dati questi fatti, l'indirizzo votato all'unanimità dal Consiglio Comunale della capitale del Belgio aveva un alto significato:

« *Sire,*

« Da secoli la gloria e il dolore hanno fatto del Belgio e dell'Italia due nazioni sorelle: sorelle per le tradizioni di un grande passato, sorelle per la fama artistica, sorelle infine per un lungo martirio della dominazione straniera.

« L'Italia e il Belgio sono nazioni sorelle anche oggi, poichè la loro indipendenza ha la medesima origine: la volontà nazionale; la medesima guarentigia: la Monarchia costituzionale e liberale. L'una consolida ciò che l'altra ha fondato.

« Tra sorelle un lutto di famiglia è una sventura che si divide.

« A questo titolo noi crediamo d'avere il diritto d'unire il nostro rammarico ai dolori di V. M. e del suo popolo; a tutti e due la morte ha rapito un padre.

Da una fotografia dei fratelli Alinari

L'OBELISCO PER I MORTI DI DOGALI

« Sì, o Sire, Vittorio Emanuele può, senza adulazione, essere chiamato il padre della patria italiana, perchè codesta patria egli l'ha fatta col suo coraggio, colla sua fermezza e colla sua saggezza fondandone l'unità.

« Il 1789 aveva, in Europa, secolarizzato la società civile, il regno d'Italia secolarizza la società politica.

« Vostra Maestà continuerà l'opera paterna, noi ne abbiamo la profonda convinzione. Questa convinzione è permessa al popolo fortunato che ritrova in Leopoldo II il degno erede del fondatore della dinastia.

« Ricevete, Sire, con benevolenza, l'omaggio rispettoso e simpatico del consiglio comunale di Bruxelles. Ricevete i nostri voti sinceri per la prosperità d'Italia una e libera, sotto lo scettro popolare della casa di Savoia ».

Uno dei primi pensieri del nuovo Re fu quello di ringraziare Roma per le dimostrazioni di riverenza prodigate al padre suo, per i tributi di affetto che avevagli portato. Il prezioso autografo trovasi depositato negli Archivi Capitolini.

R. palazzo del Quirinale, 5 febbraio 1878.

« Alla Diletta Città Capitale del Regno:

« Fino dal giorno in cui ci colpì la grande sventura — che lo scorrere del tempo non allevia, nè disacerba — io aveva sentito il bisogno di rivolgermi per conforto alla città di Roma, terra di altissimi pensieri, che col suo solo nome aggiunge maestà ad ogni avvenimento, e serba consolazione per ogni dolore.

« Voi — Alti rappresentanti della cittadinanza Romana — me ne avete prevenuto; ed io ve ne ringrazio.

« Roma — suggello infrangibile dell'Unità Italiana, monumento imperituro di Re Vittorio Emanuele — con la inspirata disciplina del suo Popolo ha dimostrato, in questo giorno d'improvviso lutto, come qui sia pronta, viva, solenne la manifestazione della coscienza nazionale. Per questo l'Italia desiderò, e io ho consentito, che la salma del Re Liberatore restasse per voi, come ossequio al passato della prima Italia, come pegno di fede e di promesse per l'Italia rediviva.

« Così ai Romani io confidai ciò che di più sacro ho in terra.

« La religione dei sepolcri è secolare ed inviolata nella mia Casa. Sulla tomba del mio Avo magnanimo e sfortunato, il Re Vittorio Emanuele giurò di compiere l'impresa a cui Carlo Alberto aveva sacrificato la corona e la vita. Quel giuramento fu mantenuto. L'Italia sa quale è il voto che io ho pronunziato sull'avello del Glorioso Re mio Genitore, nè io lo dimenticherò giammai.

« UMBERTO »

La Regina non era stata dimenticata dalle signore romane; a lei, la bella, la buona, la colta Sovrana, esse si affrettarono a presentare un indirizzo così redatto:

« *Maestà!*

« Per l'immensa sciagura che ha colpito l'Augusta Vostra Famiglia e che destò così profondo il lutto della Nazione rafforzandone la fede e gli affetti, noi abbiamo lacrimato con Voi, abbiamo partecipato alla Vostra angoscia di Figlia, di Sposa, di Italiana.

« Oggi, Maestà, noi Vi preghiamo di accogliere questa testimonianza della nostra devozione e del nostro dolore, al quale è conforto il pensiero di chiamare Regina Voi, che meritate per virtù la grandezza, e a cui l'amore del popolo giunse prima che lo splendore del trono ».

Uno dei primi atti di Umberto I fu quello di accordare una amnistia per i reati politici e di stampa, per tutti gli altri soggetti a pena di mesi sei e una riduzione di sei, mesi per ogni altra pena. L'amnistia commutava ogni pena di morte in pena dei lavori forzati a vita. Con un altro decreto amnistiava pure i renitenti alla leva, purchè si presentassero dentro quattro mesi al distretto.

Il Re aveva pensato anche ai poveri in quei giorni di lutto e aveva rimesso 50,000 lire al Sindaco, e 50,000 al Cardinal Vicario. Il Cardinale accettò l'obolo reale e rispose ringraziando e assicurando che le elemosine sarebbero state specialmente distribuite nella parrocchia ov'era morto il Re Vittorio Emanuele. Alcuni parroci pare che rifiutassero di distribuire le elemosine; uno nel distribuirle diceva: « Ecco il denaro che vi manda il vostro Re ». Ammoniti dal Cardinal Vicario, che aveva ordini superiori, finirono però per ripartire il denaro fra i loro poveri senza far più osservazioni.

Il lutto grave che la corte aveva preso per sei mesi, e i nove giorni trascorsi dal giorno della morte del Re ai funerali, durante i quali i teatri erano stati chiusi, avevano molto danneggiato i direttori delle compagnie. Il ministro dell'interno fece loro rimettere cinque mila lire, e cinque mila ne mandò il Sindaco all'impresario dell' « Apollo ». Del resto a Roma in quei giorni tutti avevano guadagnato e il denaro non scarseggiava davvero, perchè lo ripeto, il numero delle persone venute alla capitale in quel tempo è incalcolabile, e l'ordine sotto ogni aspetto fu ammirevole. Il ministro dell'interno ebbe ragione d'encomiare il questore Bolis, ma molti elogi egli avrebbe dovuto farli a se stesso. Il Crispi aveva voluto provare all'Europa che le istituzioni erano così salde in Italia, da non potere essere scosse neppur dalla morte del fondatore della unità, e vi era splendidamente riuscito.

L'improvvisa perdita fatta dall'Italia, aveva destata la musa di tre poeti: Anselmo Guerrieri-Gonzaga, il traduttore di Goethe, scrisse un bel sonetto; un canto dettò Valentino Giachi, che incominciava:

« Parliam di Lui, fratelli. Ahimè! disparve
L'eroe. L'Anteo delle Nazioni è spento.
Spento, ma dolce eternamente in core
Nel nostro cor vivrà la sua memoria.
Oh infinito dolore!
Oh strazio immenso, atroce,
D'una gramaglia bruna
Mirar velata la sabauda croce!

Il carme di Domenico Gnoli era intitolato: *È morto il Re*. Ne rammento pochi versi solamente e non i primi. Eccoli:

« È morto il Re! Come funerea coltrice
Si stende il duolo.
E Italia, che per lui fu tutta un giubilo,
È un pianto solo.
Insegnò gioie nuove, e insegna ai popoli
Un nuovo affanno.
Piangiam, piangiam sul capo ai nostri pargoli
Che nol vedranno!

Che udran da noi quand'Ei [illegible] al [illegible]
  Grido Latino,
La Corona gettò dei Re Sabaudi
  Là dal Ticino
Quando i suoi prodi afferravan le briglie
  Del Re Guerriero
Cacciante nel fragor delle battaglie
  L'arduo destriero:
Quando, recinta la fronte d'un fulgido
  Serto d'amore,
Ei cavalcò tra la follìa de' popoli
  Liberatore.
E le cento città, fra i monti e l'isole
  Dove il sì suona,
Furon le cento gemme che ingemmarono
  La sua corona ».

Non rammento altro del bel carme e non so dove trovarlo. Questo mi scuserà presso l'autore di averlo presentato così, senza capo nè coda.

I lutti non erano terminati. Mentre a Roma si lavorava per fare solenni esequie al Re al Pantheon il 9 febbraio, un'altra morte venne a contristare non solo la capitale, ma tutto il mondo cattolico.

Pio IX, grave di anni, aveva superato una penosa malattia, e si diceva pienamente ristabilito, quando il giorno 7 del mese di febbraio, alle 10 di mattina, si seppe che era aggravatissimo, non per la consueta infermità alle gambe, ma per una bronchite, malattia pericolosa, data l'età e la costituzione del Pontefice. E questo si seppe, o meglio si suppose, perchè dal Vaticano era partito ordine a tutte le chiese e parrocchie di esporre il SS. Sacramento, senza indicare lo scopo della esposizione.

Si sapeva che il Papa il giorno prima era in buona salute e aveva ricevuto diverse persone, e la notizia della sua grave infermità, sparsasi non si sa come, perchè l'uscita dal Vaticano era rigorosamente proibita a quanti vi si trovavano, gettò in Roma una specie di panico, ed era naturale. Dal 1870 non si era avverata nessuna morte di Papa, non era stato tenuto nessun conclave, e non sapevasi quali pareri avrebbero prevalso in Vaticano. Inoltre, era così recente la morte del Re, gli animi erano ancora così scossi, che ogni notizia funebre era capace di turbarli. E così, appena fu esposto il SS. Sacramento nelle chiese, una folla corse al Vaticano. I giornalisti, avidi di notizie; i cittadini, curiosi di novità; gli addetti alla Corte Pontificia, perplessi, formavano quella folla. Pochi privilegiati in piccol numero furono ammessi nel palazzo pontificio. Allora soltanto si seppe che il Papa, alle 4 della mattina, era stato colto da un violento accesso di febbre, e che tutti i cardinali residenti in curia erano stati chiamati al Vaticano. Prima che partisse l'ordine delle preci e della esposizione nelle chiese, monsignor Marinelli, sacrista maggiore, amministrava il Viatico al Pontefice, mentre nella camera di lui oravano molti cardinali. Il Papa volle comunicarsi da sè, ma le forze gli mancarono, poichè la paralisi aveva già invaso il braccio destro, così che monsignor Marinelli dovette sostenere il braccio del morente, affinchè la mano potesse introdurre la particola fra le labbra.

Dopo il viatico monsignor Marinelli amministrò al Papa l'estrema unzione.

Verso le 10 il polso aumentò sempre di frequenza e il respiro facevasi sempre più affannoso; pareva che ad ogni momento l'infermo dovesse rimanere soffocato dal catarro, mentre conservava piena lucidità di mente. Alle 12 entrava in agonia, e profittando dell'ultimo residuo di forze, benediva i cardinali. Alle 3 perdeva l'uso dei sensi, e alle 5 spirava. Il cardinale penitenziere maggiore, che ne avea spiato l'ultimo respiro, intonò il *Requiem*.

La camera nella quale morì Pio IX, modestamente arredata, era piccola e quadrilunga. Vi erano due letti, perchè quando il Papa era ammalato, si trasportava da uno nell'altro per cambiarlo. Nel mezzo si vedeva un mobile alto su cui stavano alcuni oggetti di devozione; a capo al letto erano appesi due quadretti, uno rappresentante San Giuseppe, l'altro la Madonna di Sinigaglia, di cui il defunto era particolarmente devoto.

Ma sulle ultime ore dell'ultimo Papa che ha esercitato il potere temporale, lasciamo che parli l'*Osservatore Romano*.

« Fin dalla sera precedente i medici curanti avevano osservato nel Santo Padre i sintomi di una leggera febbre. Nella notte i sonni dell'augusto infermo furono più volte interrotti. Alle 3 ant. fu somministrato al Santo Padre qualche ristoro, sì che parve tornato quasi allo stato ordinario. Ma però, prima delle 5 manifestavasi una grande agitazione accompagnata da freddo, ed una inquietante frequenza di respiro. Alle 8 e mezza il polso facevasi frequente, ma depresso; le vie bronchiali erano ingombrate persistentemente da copioso catarro. Però, nell'aggravarsi di tali sintomi, la mente godeva della più perfetta lucidità. Fu allora che mons. Marinelli, sagrista di Sua Santità, comunicò per viatico il Sommo Pontefice. E alle 9 lo stesso monsignore somministrava al Santo Pontefice la estrema unzione. Alle 10 il polso era appena sensibile.

« Frattanto l'ordine dato di esporre il Santissimo Sagramento nelle chiese parrocchiali, aveva svegliato il timore di molti, che non volevano prestare fede alla imminenza di una sciagura. Da tutte le parti si accorreva al Vaticano, e coloro che potevano esservi ammessi, leggevano la conferma dei loro timori nella tristezza che regnava sui volti.

« Intanto il morbo fatale faceva rapidi progressi, la superficie del corpo accennava a raffreddarsi, e un incipiente lividore invadeva le estremità. Passava un'altra ora e la respirazione si faceva sempre più difficile, e, cosa straziante, era accompagnata da un rántolo di tristissimo augurio. La mente del Santo Padre rimaneva sempre serena.

« Le anticamere erano gremite di tutti gli attinenti alla Corte, i quali confusi con tutti gli eminentissimi cardinali, coi membri del corpo diplomatico, e con altri personaggi, non celavano ormai più la espressione del loro dolore.

« In questo momento il Santo Padre, preso il Crocifisso di sotto il capezzale, benediceva con quello tutti coloro che circondavano il suo letto.

« Erano le 12 meridiane, e i medici avvertirono che la respirazione era divenuta addominale.

« Tutti i membri del Sacro Collegio erano raccolti nella stanza del moribondo Pontefice, ed ai suoi fianchi tenevansi costantemente l'eminentissimo Bilio, penitenziere maggiore, e il reverendissimo Martinelli.

« Incomincia, in mezzo a un religioso silenzio interrotto da singulti, la raccomandazione dell'anima, e nel recitarsi l'atto di contrizione il Santo Padre, raccolte tutte le sue forze, pronunziava distintamente le parole: « Col vostro santo aiuto... ».

« Il respiro si fa sempre più affannoso, il rantolo sempre più pronunciato.

« Il Santo Padre conserva tuttora le facoltà della mente, [illegible] di non potere esprimere verbalmente le proprie idee. L'eminentissimo Bilio gli domanda [illegible] tutto il Sacro Collegio dei Cardinali, e Sua Santità leva la mano e benedice.

« Ma in sulle 3 e 40 la cianosi avanza dalla superficie verso in centro, gli occhi cominciano a velarsi e... l'agonia incomincia.

« E qui manca la lena per descrivere lo spettacolo straziante che nelle due lunghissime [illegible] che essa è durata hanno presentato quelle sale, tutte piene della presenza del Santo Pontefice, [illegible] spettatrici dei suoi dolori, testimoni delle sue diuturne ed ardenti preghiere.

« Non pareva possibile che una tanta vita stesse per ispegnersi.

« Le più sante parole di conforto erano prodigate all'orecchio del moribondo dai cardinali assistenti, le preci si alternavano con le preci, e tutto il tesoro delle divine misericordie era [illegible]cato sul capo dell'amatissimo Padre, che stava per lasciare derelitti su questa terra i [illegible] figliuoli.

« Nelle anticamere si affollavano moltissime persone cui era stato consentito l'ingresso, e che genuflesse al suolo e piangenti invocavano la divina pietà.

« Ma il momento fatale si avvicinava a gran passi. Nella camera del Santo Padre, misto alle devote aspirazioni, s'udiva il singhiozzare sommesso degli astanti, che faceva [illegible] il respiro breve e morente del Pontefice Sommo.

« Alle 3 e mezza il cardinale Bilio incominciava a recitare i misteri dolorosi, cui [illegible] rispondevano i presenti. Ma nello incominciare del quarto mistero, quelli che più d'appresso circondavano il letto del Pontefice sorgono in piedi, il rantolo va cessando, l'ultima lagrima appare sul ciglio omai spento del Padre comune dei fedeli, le parole dell'assoluzione sono ripetute ad alta voce accompagnate dall'orologio che batte l'ora della salutazione angelica. A quel suono, quasi fosse l'[illegible] di Colei che Pio IX proclamò Immacolata, dalle labbra del Pontefice esce coll'ultimo respiro, la sua anima bella e immortale!

« Quale supremo momento!

« Il cardinale penitenziere maggiore pronuncia con voce grave, velata dalla commozione, il *Requiem aeternam dona ei, Domine*, a queste parole nessuno più regge la piena dell'affanno, che trabocca dal cuore. Il pianto viene abbondantissimamente sugli occhi di tutti, e tutti, cardinali, prelati, guardie e famigliari, si precipitano, s'incalzano, per baciare ancora quella mano che li aveva tante volte benedetti, quella mano che avea sparso dovunque la consolazione, che non s'era mai abbreviata nelle grandi come nelle umili cose ».

Pio IX, che aveva voluto durante il suo lungo pontificato udir sempre applausi e gridi di ammirazione, sia eccitando il sentimento nazionale degli Italiani, sia atteggiandosi a [illegible] di quel sentimento trionfante, suscitato soprattutto da lui, moriva in momento opportuno [illegible] se e per il papato, prima cioè che nei cattolici illuminati venisse meno la credenza che il potere temporale fosse necessario al Papa per governare la chiesa, e prima che questa, [illegible] governo, perdesse autorità sulle masse.

Quando Pio IX, volontariamente chiuso in Vaticano, scoccava tutti i suoi fulmini contro il nuovo Regno d'Italia, e combatteva una guerra continua contro lo spirito [illegible] con quella ponderatezza che rivela un piano prestabilito e una meta [illegible], ma [illegible] agli impulsi di una indole mobilissima e soggetta alle impressioni. Quando [illegible] dalla superstizione a danno della religione [illegible] il culto [illegible]

zione di tanti simboli minori, non avea, nè poteva avere in mira il bene della Chiesa, ma solo prestavasi a contentare le domande di vescovi o di congregazioni per desiderio di popolarità e brama di far parlar di sè.

Variabile d'umore, impetuoso e irreflessivo, era stato fino dall'infanzia, a cagione del male epilettico che lo tormentava. Il mio nonno, Filippo Adimari-Morelli, che fu suo compagno di studi nel seminario di Volterra, mi narrava che i superiori lo avevano affidato alla sorveglianza di lui, suo maggiore di soli tre anni, poichè da solo non poteva guardarsi neppure in mezzo a tanti altri giovanetti retti dalla disciplina dell' istituto. Uscito di collegio era lo stesso, e se più tardi non avesse incontrato l'abate Graziosi, il padre Venturi, il canonico Storace, e Pio VII, che lo guidarono con amore e discernimento nella vita, non sarebbe certo pervenuto al pontificato. Si vuole che vedendo revocato, per la sua infermità, il breve che doveva permettergli l'adito nella carriera ecclesiastica, volesse gittarsi nel Tevere, e che un certo Cattabeni, suo amico, incontrandolo a Campo Vaccino, mentre si avviava verso il fiume, lo avesse distolto, con efficaci esortazioni, dal suicidio.

Data quindi la malattia, che non lo lasciò mai, Pio IX era, secondo la scienza moderna, un irresponsabile così nel bene come nel male, e i suoi biografi, invece di giudicarne gli atti alla stregua comune, non dovrebbero mai perder di vista la infermità che lo affliggeva.

Monsignor Liverani, nel suo celebre libro *Il Papato, l'Impero e l'Italia*, scritto dopo il 1860, libro che fu tacciato allora di libello, così ne traccia il ritratto:

« Non nepotismo, non ombra d'avarizia o sete di accumular tesori: conoscere e valutare l'oro e l'argento soltanto quanto giova a farlo correre in mano dei poveri o nel decoro del culto o del santuario: paziente ed infaticabile a dare ascolto o udienza; ma alla stess'ora brigarsi soverchio delle più minute notizie e di pettegolezzi volgari; estimare il valore degli uomini e delle cose più dagli aggiunti e dalle circostanze che dalla sostanza loro; essere accessibile a sinistre impressioni e prevenzioni maligne; tenace e subitaneo nelle risoluzioni e nelle avversioni; agevole di farsi rapir l'anima da improvvise simpatie e dal genio; incauto ad affacciare sul volto il godimento, la repugnanza e i più riposti sentimenti del cuore, che torna il medesimo dell'aver ceduto la chiave ai furbi e scaltri cortigiani che gli leggono l'anima sulla fronte. Quindi, innanzi a lui occhi imbambolati, bocche semiaperte, colli torti, muscoli in resta e in sospensione per correre con l'approvazione là ove la maestosa e augusta faccia di Pio fa cenno, per ripeterne con encomio i desiderii, quando pure importassero la sua rovina. Giudice veloce e spedito dell'altrui valore, piuttosto dal colore e dalle apparenze e dal portamento, dal viso sarcastico, dal capo caldo, dalla voce armoniosa, di quello che dalle doti dell'anima e dell'ingegno; restio a dar la sua grazia a chi non la sappia carpire, e però ombroso e sospettoso sempre verso gli onesti; sprovveduto e inerme con gli scaltri, virtuoso, ma di una virtù palese, fragorosa, sonora come la sua bella voce; tenero e spasimante di fare il bene, ma che mille gazzette ne portino attorno il grido per tutto il mondo e mille epigrafi e stemmi e medaglie lo ricordino eziandio ai più smemorati e spensierati. Mutabile nei giudizi e nei partiti a seconda della temperie meteorologica, del vario avvolgersi delle nubi, della guardatura del cielo e del balzar dei nervi e delle arterie e della condizione patologica di un corpo malato: il suo morale risente di tutte le impressioni di un fisico infermo ».

Il Liverani aggiunge che una volta Pio IX bistrattò il cardinal Fieschi per non avergli bene assestato in dosso i sacri indumenti, che un'altra volta fece una scena violenta al conte Codronchi d'Imola per avergli presentato una supplica del marchese Bevilacqua, mentre in principio della udienza avevalo incoraggiato a dargliela dicendogli: « Sparate questa pistola ».

Una persona tuttora vivente e che fu prima del 1870 impiegato nella biblioteca Vaticana, mi narrava in questi giorni che il cardinale Antonelli era turbato ogni volta che doveva andare dal Papa, e un giorno incontrandolo sulle scale gli disse: « Se sapeste come sono amare queste udienze! »

Un'altra volta quella stessa persona, di cui per suo volere non stampo il nome, fu chiamata da Pio IX per un parere circa una bolla. E siccome l'interpretazione che il dotto impiegato le dava non era conforme ai desiderii del Papa, questi cambiò a un tratto aspetto e il suo volto, di consueto bonario, prese una espressione così felina e irritata, che il poveretto ne tremò tutto, sentendo specialmente il Pontefice ghignare.

Potrei citare molte e molte testimonianze di persone viventi rispetto alla falsa riputazione di bontà di Pio IX, ma mi limito a queste due:

Una volta andò a visitare le Carceri Nuove ove si custodivano soltanto i condannati per delitti comuni e capitò nella cella del ragioniere Ruiz, il quale scontava una pena per falso. Questi, vedendo il Papa, gli si gettò ai piedi implorando: « Santità, sono Ruiz, grazia, grazia! » Pio IX cambiò di faccia e mentre prima sorrideva bonariamente, saltò in furia e con la mano alzata in atto di minaccia ripeteva: « Ah! sei tu quel birbante? E osi chiedermi grazia? Sconta il tuo fallo, scontalo! » e uscì dalla cella con impeto. Il poveretto si accorò tanto di quella scenata, che ne morì di dolore.

Un'altra volta andò a vedere un paliotto d'altare in marmi diversi, che uno scultore lavorava per la chiesa del convento delle Sacramentate al Quirinale. Questo scultore aveva sposato la vedova di un noto liberale, che era zia dei due Lucatelli, condannati alla galera, e uno dei quali fu poi giustiziato per aver partecipato alla cospirazione romana del 15 agosto 1853. Il Papa lodò moltissimo l'opera dello scultore e gli fece molte domande sui luoghi da dove aveva tratti i marmi. L'artista, incoraggiato da tanta benevolenza, prima che uscisse gli s'inginocchiò chiedendo grazia per i due giovani condannati, ma il Papa s'era già alterato e inveì contro di lui e contro i due Lucatelli dicendo: « Ma che grazia! Mi hanno messo sottosopra Roma! »

Poco dopo anche lo scultore era rinchiuso in carcere.

I primordii della carriera ecclesiastica di Pio IX lo mostrano tal quale doveva essere sulla cattedra di San Pietro. Lo vediamo buono, amorevole, pronto al sacrifizio fino a dividere le celle e il vitto dei poveretti quando dirigeva il ricovero di *Tata Giovanni;* fanatico nei *fervorini* delle Missioni a Sinigaglia, allorchè scritturato da monsignor Odescalchi recitava la parte del neofito strappando lagrime ed applausi all'uditorio, e rigido e autoritario nella amministrazione dell'ospizio di San Michele, affidatagli da Leone XII. Come vescovo di Spoleto spiegò una grande carità facendosi piccolo con i piccoli, soccorrendo intere famiglie nei tugurii che visitava, consolando gl'infermi, mettendo pace fra i discordanti e ammonendo gli scorretti. Ma anche qui, venuta la rivoluzione, permise fosse istituita la guardia civica, poi fuggì a Leonessa, che faceva parte della sua diocesi, ed era situata nel territorio napolitano, e ritornò col ritorno degli Austriaci, accettando di far parte della commissione istituita dal generale Bernetti per giudicare i colpevoli. Fece insomma in piccolo come vescovo di Spoleto quello che ripetè diciassette anni dopo a Roma come Papa. Ma non è mia intenzione di tracciar qui la biografia del Pontefice e di esaminare l'opera sua. Molti lo hanno già fatto con intendimenti diversi e sempre con spirito partigiano, ora portandolo alle stelle, ora denigrandolo. Occorre che il tempo raffreddi gli entusiasmi e i rancori, perchè la figura di Pio IX possa emergere dalla storia tale quale fu.

Accolgo qui soltanto alcune notizie sulle consuetudini del Papa, fornitemi da persona che gli visse accanto e che lo conosceva bene. Al documento non aggiungo nè tolgo neppure una virgola.

« Dei dugento sessantaquattro papi che lo hanno preceduto nei musaici della basilica ostiense, Pio IX fu l'unico nel voler conservare sulla sedia di San Pietro le abitudini del gentiluomo. Gentiluomo di provincia, se volete, ma tenace nel conservare il lusso e le agiatezze delle nostre case patrizie che aveva avuto agio di vedere ed intelligenza per apprezzare nella sua prima carriera ecclesiastica.

« In primo luogo volle le dimore pontificie tanto urbane che suburbane fossero ripulite e divise in maniera più igienica ed adatta alla necessità di una vita decente. Salvo le anticamere e la sala di udienza, che rispetto forse alla dignità di vicario di Cristo, lasciò vaste, nude e maestose, il suo appartamento privato era formato di ambienti mezzani ben dipinti, riccamente arredati e con oggetti di arte. Al Vaticano era aggiunta la sua biblioteca con libri ben legati; al Quirinale la sala del biliardo ed a Castelgandolfo pregevoli serie di piatti raffaelleschi. Una parte ne lasciò vendere Leone XIII che poscia, mi sembra, riscattasse dalle mani del duca della Verdura.

« I suoi antecessori della Genga, Castiglione e Cappellari vissero con vergognosa incuria. Leone XII, nell'ultimo anno della sua vita, volle che gli cambiassero il letto di legno nel letto di ferro che allora allora erano venuti in uso. Glielo fece il meccanico Pietro Rambelli; e, nel ritirare il letto del papa, lo trovò così pieno d'insetti da doverlo distruggere col fuoco. Il cardinale camerlengo Sisto Riario Sforza quando, accompagnato dai chierici della Camera apostolica e dai due segretarii cancellieri, si recò presso il letto di Gregorio XVI per estendere il rogito di decesso, ne ritrovò il cadavere in un sudiciume indescrivibile.

« Pio IX al contrario dispose che così al Quirinale che al Vaticano la sua stanza da letto fosse seguita da una stanza da toletta e da un'altra da bagno. A Castelgandolfo lasciò che la cappella succedesse immediatamente la stanza da letto perchè colà si tratteneva pochi giorni; ad Anzio prendeva i bagni di mare in vasca mobile. Il suo letto, circondato da tende ricamate, che sostenevano quattro aste di ferro terminanti col suo stemma di metallo dorato, aveva due materassi, uno di piume e l'altro di crino. Le coperte e le lenzuola erano finissime. Voleva fornita di cosmetici, di rasoi e saponi inglesi e persino di graziosi vasi di porcellana d'Inghilterra. Le cattive lingue dicevano: il papa si trucca come una ballerina; ed in fondo non avevano tutti i torti. Secondo la figura che nel momento doveva rappresentare, ravvivava il vermiglio delle labbra o si toccava le guancie col belletto. Notate questo anche sulle monete. Dal primo giorno del papato sino alla tardissima età i capelli sulla fronte hanno continuamente presentata la stessa piega. Fu intollerante alla dentiera artificiale.

« La sua inclinazione alle belle cose gli fece talvolta commettere indiscretezze per non dir peggio. Il Benedetti spoletino si era invecchiato con esso seguendolo nell'officio di cameriere ad Imola ed a Roma. Nel mentre spazzolava certi deschi sui quali il papa teneva i gingilli che amava, gettò per terra una scatola di venturina, che si ruppe. Pio IX accorse ed il Benedetti, inginocchiato a raccoglierne i frammenti, gli diceva: È stata una disgrazia, padre santo. Ma costui, digrignando i denti, gli suonò sulla cervice un potente pugno che lo fece stramazzare per terra. Il vecchio Benedetti si ritirò dal servizio; gli successe il figlio che ben presto morì logorato in ogni eccesso di bagordi in compagnia di un cappellaio che aveva bottega presso piazza Colonna. Era allora ispettore degli scavi un certo Giovan Battista Guidi, scavatore anch'esso per conto di terzi, e spietato distruttore di monumenti antichi. L'archeologo Canina lo denunziava come tale e come impiegato infedele: ma godeva la protezione di Pio IX, al quale regalava le più belle terre cotte delle quali spogliava i sepolcri etruschi, qualche collana o monile d'oro e specialmente gli scarabei così preziosi degl'ipogei

di Tarquinio: Pio IX accoglieva tutto e non si curava di domandarne la provenienza. I suoi intimi che come accettava, per esempio, dieci capi, in breve tempo ne regalava otto. Così non è rimasta traccia delle tavolette di marrina e di alabastro gemmato che il barone Visconti commissario delle antichità trovò adoperate per concio in un muraccio della Salara medioevale negli scavi di Marmorata. È desiderabile che qualche saggio si sia salvato nella raccolta delle gemme del cardinale Antonelli, come sarebbe ancora desiderabile sapere dove questa raccolta sta nascosta.

« Amava del pari la nettezza e l'eleganza nel servizio della sua tavola ed i vescovi facevano a gara nell'inviargli i più fini tessuti, le più splendide stoviglie delle loro diocesi. Possedeva perfino un servizio simile a quello del sultano di Costantinopoli. I manichi dei coltelli erano d'avorio aggemmati d'oro. Il desinare era così composto quasi sempre: minestra di riso, fritto dorato, lesso alla moda, arrosto con insalata, frutta e dolci. Il suo bollito si componeva di quattro libbre di scannello, di una gallina o di due pollastri, secondo la stagione. Il macellaio che gli forniva la carne era un tale chiamato Pasticcio di Borgo. Apparteneva alla « Giovane Italia », ed in una delle tante cospirazioni tessute sotto Gregorio, gli venne riserbata la carica di governatore di Roma. Come accadeva sempre, la congiura si scoprì ed il povero governatore di Roma venne chiuso in castel Sant'Angelo donde lo liberò l'amnistia, se non erro.

« Ogni giorno la terrina del papa conteneva una libbra di riso. Pio IX ne riempiva una grande scodella: mangiava assai fritto bianco ed appena toccava gli altri cibi, salvo se l'arrosto era di capretto o di qualche altra carne tenera. Col procedere degli anni, i medici corressero questa propensione di Pio IX pel fritto. Primieramente, in luogo di schinali, fecero sostituire gli alicioni, come dicesi in pescheria; negli ultimi anni coglievano, alcuni minuti innanzi alla tavola, i germogli delle biete e li friggevano indorati coll'uovo. Salvo la minestra ed il fritto, Pio IX si poteva dire un uomo parco. Beveva quasi sempre vino della vigna dei Domenicani fuori di Porta Pia che largamente innacquava: alla fine del pranzo un bicchiere di mezzo Bordeaux e non altro. Anche la cena era frugale: ma tanto dopo la cena che dopo il pranzo incominciò, verso l'anno 1855, a prendere l'abitudine di fumare. Il Ferrari li faceva fare per esso sigari di foglia leggera e profumata ».

Che la morte del Papa avvenisse quando il cuore del popolo era ancora angosciato dalla perdita del suo Re, fu un bene per Roma e per l'Italia. Gli animi colpiti dalla sventura sono proclivi ai miti sentimenti e al perdono, e questo stato appunto degli animi della popolazione romana, permise che il più alto rispetto circondasse la bara del Pontefice, senza che neppure un atto meno che rispettoso, un grido inconsulto turbasse l'alta solennità delle esequie. Il contegno della popolazione aiutava mirabilmente l'opera del Governo, e specialmente quella di Francesco Crispi, che ne era il perno in quel momento.

Secondo quello che dice Raffaele de Cesare nel suo bellissimo libro *Il Conclave*, nel quale è posta specialmente in evidenza la parte che ebbe il Crispi negli affari di quei giorni, il Governo italiano non attese la morte di Pio IX per fare una circolare agli agenti accreditati presso i Governi stranieri, incaricandoli di assicurare che l'Italia avrebbe provveduto alla libertà materiale e morale del Governo provvisorio della Chiesa e del Conclave. E più tardi altra circolare confermava che il Governo si faceva garante dell'ordine completo. Così le potenze non avevano ragione d'invitare il Governo italiano al rispetto delle leggi sulle Guarentigie, e potevano, dopo queste [illegible] dichiarazioni, affidarsi a lei completamente, tanto più che avevano già riconosciuto [illegible] sua forza nel modo ammirevole con cui erasi compiuto il passaggio del Regno, come avvenimento naturale.

Appena il Papa fu spirato il cardinal Camarlengo, che era l'Em. Pecci, procede, assistito dal notaro apostolico, al riconoscimento del cadavere, sollevando il bianco lino con cui erane stato coperto il volto, e prese in consegna l'anello Pescatorio. Quindi assunto il governo temporaneo della Chiesa, fece, dai cardinali presenti in Vaticano, nominare un aiuto al cardinal Decano, Amat, che era infermo, nella persona del cardinal di Pietro, uomo colto, mite e notissimo per la sua prodigalità e per la mania di posseder ville nei dintorni di Roma, e ordino al cardinal Vicario di notificare alla città di Roma l'avvenuta morte, disponendo che i funerali fossero celebrati nella Basilica Vaticana, appena vi fosse trasportata la salma del Pontefice, e in tutte le chiese della città, ordinando che nella messa e nelle funzioni fosse aggiunta la colletta *Pro Pontifice eligendo* finchè durava la vacanza della Sede apostolica.

Sempre per ordine del Camarlengo si chiusero tutti gli accessi del Vaticano meno quello dalla porta di bronzo, e in quei primi tempi di Sede vacante si vedeva il cardinal Pecci camminare per il palazzo con un gran mazzo di chiavi in mano, sorvegliando l'esecuzione degli ordini dati.

La salma di Pio IX fu imbalsamata la sera del 9 sotto la direzione del professor Ceccarelli, e precisamente dai professori Petacci e Topai, in presenza dei dottori Antonini, Battistini, Trini, Sciarra, Melata e Capparoni. La farmacia Langeli fornì i medicinali e si praticò il sistema misto. Il precordio fu rinchiuso in un vaso di cristallo. Quelli dei precedenti Pontefici erano conservati nella chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio; quello di Pio IX, rimase nelle grotte Vaticane. La salma venne dopo esposta in una sala vaticana e furono ammesse moltissime persone a visitarla.

Alle 4 pom. del 10, fu interdetto l'ingresso alla sala ove era stato deposto il corpo del Pontefice, e si dette mano a rivestirlo degli abiti pontificali e ad adagiarlo sul letto sopra il quale doveva essere trasportato nella cappella del Sacramento, nella Basilica Vaticana.

Alle 5 il Pontefice era vestito completamente; aveva la mitria d'oro; le mani incrociate sul petto, sul quale posava l'immagine del Crocifisso.

Alle 6.30 i sediari sollevarono il funebre letto ed il corteo si mise in moto. Venivano prima, fra due file di guardie svizzere, i palafrenieri e poi il clero con torcie, i mazzieri e un distaccamento della Guardia Svizzera.

Subito dopo, il letto funebre circondato dalle Guardie Nobili e dai Penitenzieri della Basilica Vaticana, anch'essi con ceri.

Seguivano il feretro monsignor Ricci, maggiordomo, monsignor Macchi, maestro di camera, monsignor Samminiatelli, elemosiniere segreto, monsignor Vannutelli, sostituto di segreteria di Stato e i monsignori Negrotto, Casali del Drago, Di Bisogno e della Volpe, tutti camerieri segreti partecipanti. Inoltre il marchese Sacchetti, il marchese Serlupi, e il comm. Filippani, il duca di Castelvecchio, il principe Altieri e tutti gli ufficiali delle guardie nobili.

Venivano dopo i Cardinali, in grandissimo numero, con le torcie accese e salmeggiando, seguiti dal principe Orsini, assistente al soglio, dal maresciallo del conclave don Mario Chigi, dal principe Ruspoli, maestro del sacro Ospizio e da moltissimi altri membri dell'alta aristocrazia.

Il corteo era chiuso dai camerieri segreti di Sua Santità, e da un distaccamento della Guardia Palatina.

Alle 7 in punto la salma fece il suo ingresso nella Cappella del Sacramento, ricevuta dal Capitolo della Basilica. Posto a terra il feretro, i Cardinali l'attorniarono, e i cantori della Cappella Giulia intonarono le preci d'uso; dopo le quali monsignor Folicaldi, canonico del Capitolo, dette l'assoluzione al cadavere.

Compiuta la mesta cerimonia tutti gli astanti si ritirarono e la salma [illegible] alle Guardie Nobili che hanno il diritto e il dovere di vegliarla fino al momento della [illegible]lazione.

Roma aveva preso il lutto anche per la morte del Papa e appena la notizia se ne sparse in città tutte le botteghe si chiusero, e se non si chiusero i teatri fu perchè non si seppe in tempo per impedire le rappresentazioni.

Il popolo si recò numerosissimo a visitar la salma in San Pietro, ove rimase esposta tre giorni. L'ingresso era regolato dalle guardie municipali e dai carabinieri. Si entrava dalla porta laterale sinistra, tutta spalancata, e si usciva da quella di destra. Anche dentro la chiesa vi erano cordoni di guardie per regolare la folla, fino al cancello della Cappella del Sacramento. Qui i sampietrini davano accesso ai devoti per il bacio del piede.

La salma di Pio IX era deposta su un letto parato di rosso e rivestita della tonacella, la dalmatica e la pianeta rossa; alle mani, che teneva giunte sul petto, aveva guanti ricamati d'oro, e sul capo la mitria d'oro. Ai lati del letto pendevano i due cappelli rossi, che nelle funzioni solenni portano i camerieri segreti.

Agli angoli del letto vi erano quattro Guardie Nobili in piccola tenuta colla sciabola in mano e la bandoliera velata. I piedi del Papa erano coperti di scarpe nuove di velluto rosso e posti in guisa che il pubblico potesse baciarli comodamente. I più baciavano quello destro.

Pio pareva che dormisse; sul suo volto calmo non si scorgeva nessuna contrazione, nessun segno di perturbamento. Della morte non aveva altro che un leggero pallore, che rendeva la sua fisonomia più bella.

La porta in fondo alla cappella, resa preziosa dal sarcofago bronzeo del Pallaiolo, su cui è distesa la imponente figura di Sisto IV, era vegliata da una sentinella svizzera e da un milite della Guardia Palatina.

Verso le dieci del primo giorno, i carabinieri, le guardie municipali erano impotenti a trattenere la folla, e si chiese l'aiuto di una compagnia di linea. Il giorno dopo, un battaglione del 56 di fanteria, regolava meglio il passaggio della folla e ai devoti non era più permesso il bacio del piede. Il terzo giorno maggiore fu il numero dei visitatori, ma maggiore anche il numero dei soldati, così che tutto potè procedere col massimo ordine.

Il giorno 14 alle 6 e mezzo di sera, usciva dalla sacristia di San Pietro il Capitolo processionalmente, scortato dagli svizzeri con le alabarde, e si avviava in mezzo al silenzio imperante nel tempio grandioso, alla Cappella del Sacramento, per prendere la salma del Pontefice.

I cancelli della Cappella erano spalancati e il corpo era stato tirato indietro per modo da occuparne il centro; tutte le Guardie Nobili con i loro esenti, tutte le Guardie Svizzere con i loro ufficiali e i graduati della Guardia Palatina circondavano il feretro.

Il Sacro Collegio dei Cardinali in cappa violacea orlata di rosso, con la berretta e lo zucchetto in parte attendeva nella Cappella del Sacramento e in parte in quella del Coro.

Entrato il Capitolo Vaticano nella cappella funebre e dispostosi intorno alla salma del Pontefice, monsignor Folicaldi vestito del pluviale nero a ricami d'oro, dette il segnale della partenza e l'imponente processione s'incammino a traverso la navata maggiore della Basilica descrivendo un mezzo cerchio sin quasi all'altare della Confessione.

Il vasto tempio era illuminato da poche torcie disposte sotto le arcate delle navi minori; sei soli ceri ardevano sull'altare papale; l'effetto era solenne e imponente. Gl'invitati che [illegible]

a più di duemila, si accalcavano sulla via tenuta dal corteggio; non una guardia, nessun cordone di soldati; i soli svizzeri che scortavano la processione.

Precedeva il Sacro Collegio; solo in mezzo, il cardinal di Pietro, pro-decano, poi i cardinali dell'ordine dei vescovi, quindi il Camarlengo Pecci e i cardinali dell'ordine dei preti e infine quelli dell'ordine dei diaconi. Gli occhi della folla si posavano a preferenza sui cardinali Bilio, de Luca e di Pietro, che erano considerati *papabili*, e sul cardinale Hohenlohe, che si voleva fosse il candidato del potente impero tedesco. Il Cardinale rifiutato come ambasciatore, non era stato più a Roma stabilmente dopo il 1870, e abitava per solito la villa d'Este a Tivoli.

Seguiva la Croce, il Seminario e il Capitolo di S. Pietro, recando torcie accese, e finalmente il celebrante, che precedeva la salma del Pontefice. Questa giaceva sullo stesso letto su cui era stata esposta al pubblico, ed era portata a spalla dai sediari e dai palafrenieri pontificii e da alcuni esenti della Guardia Nobile. Intorno quattro soli ceri portati da quattro canonici di S. Pietro; dietro i dignitari della Corte, i principi assistenti al Soglio, Orsini e Colonna, il marchese Urbano Sacchetti, furiere maggiore, il marchese Serlupi, cavallerizzo maggiore. I professori Ceccarelli e Antonini, il primo chirurgo, e il secondo medico del Papa, camminavano intorno al feretro. Intanto i cantori della Cappella Giulia cantavano le meste note del *Miserere*.

Quando il corpo del Papa giunse dinanzi al cancello della cappella Clementina, il corteggio si fermò un istante, e il feretro fu voltato per farlo entrare con la testa verso l'altare.

Deposto il feretro nel mezzo fra dodici ceri, il Sacro Collegio e tutto il Clero e la Corte presero posto negli stalli canonicali, mentre il corpo diplomatico si riuniva nella tribuna a destra dell'altare, dirimpetto alla loggia dei cantori.

Dopo alcune preci fu cantato il *Quemadmodum desiderat cervus*, al quale tenevano dietro altre preci e la lettura di un'elegia latina pel defunto Pontefice, che fu posta nella cassa funebre.

Intanto dinanzi all'altare si erano recate le tre casse; il corpo, vestito pontificalmente così com'era, fu tolto con la coltre rossa dal letto e deposto entro la prima cassa di cipresso tappezzata di drappo cremisi. Il volto di Pio IX fu coperto da un bianco lino e ai piedi vennero deposte due borse rosse, contenenti le 96 fra monete e medaglie coniate sotto il suo pontificato. Questa cassa fu collocata entro una seconda di zinco, che fu saldata e sigillata in presenza di tutti, poi racchiusa in una terza di pino di color rossastro.

Alcuni confratelli della Compagnia del SS. Sacramento, che ha questo antico diritto, presero allora la cassa mortuaria e la deposero sopra un piccolo carro con ruote, che fu coperto con la coltre di velluto nero con gli stemmi della Camera apostolica, padiglione e chiavi in campo rosso, ai quattro angoli.

La processione si mosse, e i cardinali si collocarono in mezzo alle guardie svizzere fuori della cappella e proprio davanti al monumento di papa Cybo, dinanzi al quale, sopra la cantoria, dovea farsi la tumulazione. I cantori intonarono il *Benedictus*, il celebrante, dopo un'ultima prece dinanzi alla cassa, uscì dal Coro e si pose di fronte al sarcofago.

Il carro allora si mosse, tirato da confratelli vestiti di scarlatto, e spinse la pesante cassa dinanzi alla cantoria. Fin dalla mattina l'avello che per tanti anni aveva custodito le ceneri di Gregorio XVI era stato scoperto, i sampietrini vi avevano adattato sopra un'armatura per sollevare il feretro. Giunto questo dinanzi all'avello, il Sacro Collegio si ritirò, lasciando il corpo del Pontefice in custodia al Capitolo Vaticano. La cassa, legata con più corde, fu sollevata per mezzo di un argano, il cui cigolio faceva una impressione sinistra in mezzo al silenzio della Basilica. La cassa

saliva, saliva lentamente, e alle 8 e 40 minuti giunse al piano dell'avello, entro il quale i sampietrini la murarono.

Oltre al corpo diplomatico assistettero alla tumulazione del Papa i Borghese, gli Aldobrandini, i Bandini, i Ricci, i Patrizi, i Piombino, i Colonna, i Caetani, i Cavalletti, i Fiano, i Gallese e i Torlonia. Anzi l'ultimo che baciò il piede di Pio IX fu appunto il principe Torlonia. Vi erano pure donna Laura Minghetti e l'ambasciatore d'Inghilterra presso il Quirinale. La famiglia Mastai assisteva da un coretto a tutta la cerimonia.

La sepoltura del Papa era soltanto provvisoria. In quell'avello sotto la cantoria deve esser sepolta la salma di ogni pontefice e rimanervi un anno, se prima di quel tempo non muore il suo successore. Pio IX aveva stabilito che il suo corpo dovesse riposare in un modestissimo tumulo nella basilica di San Lorenzo *extra-muros*, e che per quello non si dovesse spendere più di 400 scudi, cioè 2000 lire.

Il Pontefice era appena spirato e ancora si facevano i funerali per Vittorio Emanuele.

Il giorno 9 febbraio se ne celebrava uno a cura della famiglia reale nella chiesa del Sudario, al quale assistevano i Sovrani e il duca d'Aosta, il principe di Portogallo, e tutti i dignitari di Corte e i cavalieri dell'Annunziata. Un altro ve ne fu al Pantheon, solennissimo, il giorno 16. Il tempio era stato addobbato con grandissima spesa, ma l'effetto che produsse fu tutt'altro che bello. Si ammirò peraltro la musica, e specialmente il *Requiem* e il *Dies irae* di Cherubini, e il *Libera me Domine* del Terziani.

Ma ritorniamo al Vaticano sul quale era in quel volger di tempo concentrata l'attenzione di Roma e del mondo intero.

Il sacro collegio dei cardinali, alla morte di Pio IX si componeva di 64. I *cappelli* essendo 70, ne erano vacanti sei. Si vuole che il Papa defunto si fosse proposto, in un prossimo concistoro, di conferirne quattro. La composizione del collegio era tale quale non si era vista da molti secoli. Avanti tutto è da riflettere che non vi erano che quattro cardinali viventi, creati da Gregorio XVI, cioè: Amat, Carafa, Schwarzemberg ed Asquini; gli altri 58 erano tutte creature di Pio IX, il quale ha sepolto 120 cardinali! Nel collegio prevaleva, è vero, l'elemento italiano, ma il numero dei cardinali stranieri superava il terzo della totalità, quando prima appena toccava il quinto. Infatti gli stranieri erano 25 così divisi per nazione e Stati: 8 francesi, 2 tedeschi, 5 austriaci, 4 spagnuoli, 3 inglesi, uno portoghese, il patriarca di Lisbona, uno americano, uno belga. Ed il loro numero era tale che se essi soli non potevano creare il Papa, potevano bensì impedire che gli altri lo facessero, essendo necessari all'elezione due terzi dei votanti.

Nell'elemento italiano era scarso il numero di coloro che appartenevano a grandi famiglie storiche. Era quasi un privilegio delle nobilissime famiglie italiane di avere un rappresentante nel S. Collegio, e le grandi case patrizie di Roma disponevano quasi del Papato. Alla morte di Pio IX non vi era un cardinale di famiglia patrizia, nè veneto, nè ligure; un solo nobile lombardo, il Borromeo, nessuno di Toscana, quattro soli romani: Bonaparte, Chigi, Antici e Di Pietro (famiglie moderne), uno di Napoli: Carafa, e nessuno di Sicilia. I Frangipane, i Savelli, i Conti erano spenti; i Colonna, gli Orsini, i Gaetani non avevano alcun rappresentante nel collegio, e non l'aveva neppure la nuova aristocrazia papale dei Borghese, Boncompagni, Rospigliosi, Altieri, Aldobrandini, Barberini, Doria Pamphili, ecc., perfino i banchieri, divenuti principi, come Torlonia e Grazioli, avevano sdegnato di mettere il *collare* di prete ad uno della famiglia. Tanto era decaduta la prelatura, che non si reclutava più tra baroni e marchesi, ma tra i clienti ed i domestici delle famiglie patrizie.

Le università erano disertate dai chierici, e l'accademia dei *nobili* ecclesiastici era popolata da figli di droghieri, o di agricoltori. Questo fatto notevole, che si verificava da oltre mezzo secolo, aveva alterato l'indole del collegio dei cardinali, e l'antico grido della plebe di Roma: *volemo 'er Papa romano*, sarebbe stato assurdo. Infatti bisognava risalire fino a Benedetto XIII, Orsini, per ritrovare un Papa romano, ossia retrocedere di un secolo e mezzo.

E da questo fatto, che ogni giorno più chiaramente si verificava, conseguiva che la elevazione dei natali, la finezza della educazione, il tatto sociale, la politica pratica, non erano più le doti principali o le più diffuse del collegio dei cardinali, e la tradizione romana dell'arte di Governo andava ogni dì più estinguendosi. Il Baretti scriveva più di un secolo fa che i nobili romani ed i prelati erano gente di mezzana coltura, ma che l'ultimo fra essi conosceva a meraviglia l'arte di governare e la scienza politica.

E la inferiorità dei cardinali italiani era tanto più spiccata, quando si raffronti colla scienza e la elevata coltura di parecchi cardinali stranieri, taluni appartenenti a nobilissime famiglie, ma tutti, o quasi tutti, letterati, e teologi di grido.

Nondimeno non era da temersi la elezione di un cardinale straniero al papato; l'antica consuetudine, la preponderanza dell'elemento italiano, allontanava il pericolo di veder sedere sulla cattedra santa un papa straniero, di cui l'ultimo esempio fu il fiammingo Adriano VI, eletto per volere di Carlo V.

Riguardo ai partiti in cui si divideva il S. Collegio è da ricordare che v'era la parte *spagnuola*, la parte *imperiale* e la parte *francese;* nel 1878 tale divisione non era più possibile non avendo le *corone* (la Francia non aveva corona) quella influenza che prima esercitavano sul S. Collegio per l'antica tradizione e per l'importanza di ciascuna corte. Come divisione generica, i cardinali si distinguevano in *zelanti* e *politici*. I primi erano i rigidi sostenitori delle idee teologiche e delle pretese ecclesiastiche, e volevano conservare la supremazia della chiesa facendo guerra alle esigenze dei tempi, della politica e delle corti; i secondi erano temporeggiatori e moderati che si acconciavano alle circostanze e volevano vivere in pace colle corti, coi principi e colle repubbliche. Anche nel 1878 tale nomenclatura era possibile, avvertendo soltanto che per *zelanti* s'intendevano i fautori del *sillabo*, della *infallibilità pontificia* e del *potere temporale*, mentre la *fazione politica* era quella che voleva la pace della chiesa, conciliando i diritti della religione con quelli dello Stato, e senza transigere intorno ai dogmi ed alla disciplina, teneva conto delle esigenze dei tempi e della società civile moderna.

Parlare di *partito liberale* nel collegio cardinalizio sarebbe stato farsi una singolare illusione. Pio IX aveva in animo di nominare cardinale nel 1848 il Rosmini, ma dopo la fuga a Gaeta se lo cacciò dal petto ove l'aveva *riserbato;* e non solo non nominò cardinale nessuno di quei prelati che si erano chiariti liberali, ma fece stentare il cappello a Pentini e Mertel unicamente perchè avevano fatto parte dell'alto consiglio (senato) da lui stesso creato. Inoltre la porpora fu negata agli uomini di scienza e di elevato carattere, e quindi non l'ebbero Gioberti, Theiner, Sibour e Ventura, come non l'ebbero l'Audisio ed il Dupanloup.

In questo Pio IX era dissimile a Gregorio XVI, che non temeva la scienza e creò cardinali Mezzofanti, Mai, Pecci di Gubbio ed altri senza tener conto che della loro dottrina ed onestà.

Quelli che potevano avere una tinta liberale, o quanto meno vedevano senza paura o con qualche affetto il meraviglioso risorgimento d'Italia erano morti: due naturalmente, cioè il Grassellini e il De Silvestri; due di crepacuore per i duri trattamenti avuti dalla corte e dal Papa stesso,

IL PONTE GARIBALDI

Santucci e D'Andrea; ne rimanevano due o tre della stessa scuola, ma poco influenti e tenuti in grande sospetto dalla corte pontificia.

Ecco lo specchio dei cardinali divisi per nazionalità:

Gli Italiani.

1) Luigi AMAT, nato a Cagliari il 21 giugno 1796, vescovo di Porto, era uno dei quattro cardinali ancora viventi che aveva creati Gregorio XVI e, come suddito del Re Vittorio Emanuele, era devoto alla casa di Savoia.

2) Fabio ASQUINI, nato a Udine il 14 agosto 1802, segretario dei Brevi, era anche lui uno dei quattro cardinali di Gregorio XVI. Egli era un timido scrupoloso e attaccato al passato e intimamente legato col cardinale Caterini, uomo di principii estremamente retrogradi.

3) L'eminentissimo CARAFFA DI TRAETTO, nato a Napoli il 12 giugno 1805, arcivescovo di Benevento era un uomo di opinione temperatissima, generoso, caritatevole e rifuggente ogni intrigo di curia.

4) Carlo Luigi MORICHINI, nato a Roma il 21 novembre 1805, vescovo d'Ostia e di Velletri, era un uomo integro, sagace economista, statista, e, come ministro delle finanze nell'epoca liberale, svelò per il primo tutti gli abusi, tutti i difetti dell'antica amministrazione.

5) Giovacchino PECCI, nato a Carpineto il 2 marzo 1810, camarlengo di S. Chiesa, vescovo di Perugia, era un cardinale di opinioni temperate, sagace, prudente, colto e intelligente.

6) Filippo GUIDI, nato a Bologna il 18 luglio 1815, era dell'ordine dei vescovi suburbicari e vescovo di Frascati. Teologo illuminato, seguace di S. Tommaso d'Aquino, combattè nel Concilio Vaticano i nuovi dogmi, fra i quali specialmente quello dell'infallibilità del Papa.

7) Luigi BILIO, nato in Alessandria il 25 marzo 1826, vescovo di Sabina. Egli era uno dei più giovani e retrogradi cardinali del S. Collegio, e, come consultore della congregazione dell'Indice, fu uno dei compilatori del « Sillabo », opera meschina di meschino ingegno, che però gli valse la porpora.

8) Anton Maria PANEBIANCO, nato a Terranova il 14 agosto 1808, era un uomo duro, teologo medievale che impauriva la gente con le pene dell'inferno, incapace com'era di comprendere le gioie del paradiso e se fosse divenuto Papa, come i papi del Medio Evo, avrebbe tenuti sempre pronti il capestro e la bolla di scomunica.

9) Antonio DE LUCA, nato a Bronte nel 1805, prefetto della congregazione dell'Indice, era abile diplomatico, calmo, temperato e uomo che rispettava le opinioni altrui.

10) Teodolfo MERTEL, di Allumiere, cardinale diacono, fece parte 1848 dell'Alto Consiglio ove si mostrò uomo del tempo, fu ministro dell'interno dopo la restaurazione. Egli riconosceva le necessità dei tempi, comprendeva che il potere temporale era morto, ed era uno dei cardinali disposti alla riconciliazione dello Stato colla Chiesa.

11) Giuseppe BERARDI, nato a Ceccano il 20 settembre 1810 da umile famiglia, con l'appoggio del cardinale Antonelli, giunse presto a un'alta posizione e riuscì a rendere ricchissima la sua famiglia. Cardinale senza opinioni spiccate, era disposto a tutte le transazioni.

12) Tommaso MARTINELLI, nato a Lucca il 3 febbraio 1827, monaco agostiniano, fu, giovane ancora, creato cardinale quando meno se l'aspettava. Consultore dell'Indice poteva forse esser annoverato fra i più intransigenti.

13) Giovanni SIMEONI, nato il 27 dicembre 1816, segretario di Stato, ebbe nascita da umilissima famiglia vassalla dei Colonna a Paliano, visse oscuro e nessuno avrebbe creduto ch'egli potesse essere il successore del cardinale Antonelli. Semplice di modi e di vita, non aveva opinioni spiccate.

14) Raffaele MONACO LA VALLETTA, nato a Chieti il 23 febbraio 1827, abate di Subiaco, Vicario di S. Santità, era un cardinale colto, ambizioso e grande amico del Bilio e delle sue idee.

15) Alessandro FRANCHI, nato a Roma il 25 agosto 1829, prefetto di Propaganda fide, era uno dei più fortunati e destri curiali della corte romana.

16) Prospero CATERINI, nacque a Orano il 15 ottobre 1795, segretario di S. Romana Inquisizione, era uno fra i più autorevoli intransigenti.

17) Camillo DI PIETRO, nato a Roma il 10 gennaio 1806, vescovo di Albano, cardinale dell'ordine dei Suburbicari, aveva molta cultura; perfetto gentiluomo e molto popolare spendeva senza misura e parlava con effusione; godeva poche simpatie in Vaticano per le sue idee più che conciliative.

18) Lorenzo NINA, romano; se fosse diventato Papa non avrebbe certo riaccesi i roghi di S. Romana e Universale Inquisizione, benchè ne fosse stato per molto tempo assessore, carica che esercitò con molta moderazione, poichè *lasciava fare e lasciava passare.*

19) Edoardo BORROMEO, di Milano, nato il 3 agosto del 1822, prefetto della Fabbrica di S. Pietro, molto lontano dalla santità di S. Carlo e del cardinal Federico quanto era vicino alla leggerezza della corte pontificia. Era arrabbiato intransigente.

20) Luigi OREGLIA DI SANTO STEFANO, nato a Benevagenna nel luglio 1828, suddito di Vittorio Emanuele, era uomo di poco ingegno e non spiegò mai un carattere fermo.

21) Bartolomeo PACCA, nato a Benevento il 25 febbraio 1817, era giovane elegante, simpatico, perfetto gentiluomo, giuocava con disinvoltura come faceva la corte alle signore, e non aveva nè rancori politici nè idee politiche.

22) Domenico CONSOLINI, prefetto dell'economia di Propaganda Fide, nacque a Sinigaglia nel 1807 da nobile e ricca famiglia e visse ritirato; non era punto intrigante, ed aveva idee conciliative.

23) Flavio CHIGI, gran priore dell'ordine Gerosolimitano, nacque da principesca famiglia romana il 31 maggio 1810 ed era uomo di mondo e politico, piuttosto che uomo di Chiesa.

24) Luciano BONAPARTE, nato a Roma il 15 novembre 1828, fu caldo liberale nel 1848 e 49 tanto da vestire l'abito di velluto nero colle piume all'Ernani sul cappello, e grande amico del repubblicano Gustavo Spada; divenne poi bigotto e scrupoloso, e ogni decisione dipese sempre dallo stato dei suoi nervi.

25) Ruggero ANTICI-MATTEI, patriarca latino di Costantinopoli, ove non andò mai, nacque a Recanati il 23 marzo 1811. Uomo mediocre, non esercitò nessuna influenza.

26) Antonio ANTONUCCI, di Subiaco, vescovo d'Ancona, era un uomo semplice senza ambizione e che ebbe una speciale affezione per il re Carlo Alberto, che conobbe a Torino ove fu nunzio per più anni.

27) Domenico BARTOLINI, romano, ebbe oscurissima nascita, ma con lo studio e a forza d'intrighi ottenne la porpora. Ambizioso era per conseguenza intransigente con la speranza d'ottener il triregno e far vedere da vero *parvenu,* d'esser nato cardinale.

28) Carlo SACCONI, vescovo Suburbicario, nacque in Montalto il 3 maggio 1808. Visse troppo a lungo nel mondo libero francese per poter essere intransigente.

29) Innocenzo FERRIERI, nato a Fano, nel settembre 1810, era uomo di poco ingegno e di scarsa dottrina, e non aveva idee precise: si schierò sempre fra i più per evitare una sconfitta.

30) Pietro GIANNELLI, nato a Terni l'11 agosto 1807, uomo di sottile e coltivato ingegno, comprese che le esagerazioni eran frutti fuori di stagione e fu moderato.

31) Lorenzo RANDI, ultimo governatore di Roma, nacque a Bagnocavallo nel giugno 1818, e si distinse sempre per la sottomissione agli stranieri e per l'accanita persecuzione contro i liberali delle provincie, nelle quali fu delegato apostolico.

32) Bartolomeo d'AVANZO, vescovo di Calvi e Teano, nacque in Avella il 3 luglio 1811. Dovette la porpora all'accanimento col quale difese nel Concilio Vaticano il dogma dell'infallibilità ed era intransigente sviscerato.

33) L'eminentissimo Enea SBARRETTI, auditore di Rota, era nativo di Spoleto, e fu un distinto giureconsulto d'idee molto moderate.

34) Luigi SERAFINI, vescovo di Viterbo, dove visse modestamente, nacque a Mogliano da umilissima famiglia, e come Sbarretti, del quale era buon amico, era uomo dotto e transigente.

35) Francesco Saverio APUZZO, arcivescovo di Capua, nacque a Napoli il 9 aprile 1807 ed ottenne il cappello cardinalizio in seguito al Concilio Vaticano, ove moderatamente si oppose alle pretese papali ed era uomo d'idee molto incerte.

36) L'eminentissimo Lucido PARROCCHI, arcivescovo di Bologna, nato a Mantova il 13 agosto 1833, era il più giovane membro del Sacro Collegio. Era uomo intransigente, accanito nemico del regno d'Italia, francofilo arrabbiato e reazionario feroce. E, caso strano ed unico, il Governo italiano, negò l'*exequatur* alle Bolle che facevano il Parrocchi successore di S. Petronio.

37) Luigi DI CANOSSA, nato a Verona il 21 aprile 1809, fu vescovo della sua patria per 16 anni, molto simile al Parrocchi era come lui intransigente arrabbiato.

38) Antonio PELLEGRINI, fu uno dei cardinali creati nel concistoro del 28 dicembre 1877. Visse tranquillamente, oscuramente e si crede fosse intransigente.

39) Giovanni MORETTI, arcivescovo di Ravenna, nacque a Ponzano nel 1817, si dice che fosse battagliero e irrequieto ma è certo che seppe barcamenarsi.

I Francesi.

40) Franco Augusto DONNET, arcivescovo di Bordeaux, nacque a Bourg-Argental il 16 novembre 1806, ed era gallicano moderato.

41) Giuseppe Ippolito GUILBERT, arcivescovo di Parigi, nato a Aix il 13 dicembre 1802, ebbe la porpora in premio della parte da zelante infallibilista che sostenne nel Concilio Vaticano.

42) Giovan Battista PITRA, già monaco benedettino, nacque a Champforgeuil il 31 agosto 1812, era dotto orientalista, bibliotecario di S. R. Chiesa, e d'opinioni intransigenti.

43) Enrico DE BONNECHOSE, arcivescovo di Rouen, nacque a Parigi il 30 maggio 1800, fu oratore della Santa Sede nel Senato imperiale e si dimostrò sempre buon gallicano.

44) Renato REGNIER, arcivescovo di Cambray, nato a S. Quintino il 1° giugno 1807, passò per orleanista e clericale costituzionale, ma è più facile che appartenesse alla schiera di coloro che tentavano di riappuntellare il trono pontificio.

45) Goffredo BROSSAIS-SAINT-MARC, nacque nel 1803 a Rennes, della quale città fu arcivescovo, e ebbe la porpora per essersi facilmente piegato alle pretese pontificie del dogma dell'Infallibilità.

46) Ludovico Caverot, arcivescovo di Lione, nato a Joinville il 26 maggio 1806; era uomo d'idee temperate, e, come primate delle Gallie, era aperto gallicano e nemico delle esagerazioni della Curia romana.

47) Federico de Falloux de Coudray, non si distinse in tutta la sua vita che per la ridicola galanteria, che lo fece il più azzimato prelato di Roma. Benchè reggente della Cancelleria apostolica, si occupava più di cosmetici che di ogni altra cosa, e la sua creazione a cardinale fu uno scandalo, e sanguinose satire furono scritte contro lui.

Gli Spagnoli.

48) Giovanni Moreno, arcivescovo di Toledo, nato a Guatemala nel 1817, era uomo d'idee moderate.

49) Francesco di Paolo Benavides y Navarrete, patriarca delle Indie Occidentali, nacque a Balza il 14 maggio 1810, e somigliava molto al Moreno, del quale divise le idee.

50) Emanuel Gil Garcia, domenicano, arcivescovo di Saragozza, nacque nel 1802 e non era certo un successore di Torquemada, anzi moderato e giusto.

51) Michele Parga y Rico, arcivescovo di Campostella non era dissimile nè dal Moreno nè dagli altri, benchè non esponesse mai chiaramente le sue idee.

Il Portoghese.

52) Ignazio Cardoso do Nascimiento, patriarca di Lisbona, nacque a Murcia il 20 dicembre 1801, era devotissimo al suo sovrano e al Re Vittorio Emanuele e si adoprò per riconciliare il Re d'Italia e il Pontefice.

Il Belga.

53) Vittorio de Champs, arcivescovo di Malines, nacque a Mella il dicembre 1810 era un intransigente accanito, ambizioso ed irrequieto.

Gli Inglesi.

54) Eduardo Howard, discendente dei Nortkfolh, nacque a Nottingham il 13 maggio 1829 e frequentò la Corte della Regina ove fu ammirato per la sua leggiadria finchè non abbracciò lo stato ecclesiastico. Moderato come ogni buon inglese cercò sempre di esser conciliativo.

55) Eduardo Enrico Manning, arcivescovo di Westmister, nacque a Totterdige il 15 luglio 1808 da famiglia protestante. Abiurò il protestantesimo e si dimostrò fedele e intransigente cattolico nella discussione del dogma dell'infallibilità, e fautore del potere temporale, benchè qualche volta dimostrasse la necessità di adattarsi ai tempi.

56) Paolo Cullen, arcivescovo di Dublino, nato in questa città nel 1803, ebbe convinzioni più profonde del Manning, ma senza pretensioni nè ambizioni; fu intransigente cattolico.

L'Americano.

57) Giovanni Mac-Coskey, arcivescovo di New-York, nacque a Brooklin il 20 marzo 1801, fu alunno di Propaganda Fide, e primo cardinale americano, e come americano era tollerato e tollerante.

I Tedeschi.

58) L'eminentissimo Mieceslao Ledochowsky, arcivescovo di Posen, era un cattivo suddito tedesco, e intransigente come tutti i polacchi cattolici, e come alunno del de Merode, che gli fece dare la porpora in compenso d'una condanna e della sua fuga da Posen, ove aveva sollevato un fiero conflitto.

59) Gustavo Adolfo principe di Hohenlohe, nacque a Rethembourg il 26 febbraio 1823. Ebbe la porpora per vive istanze del Re di Baviera, ma fu sempre fiero oppositore degli intrighi e delle debolezze della Curia, lontano dalla quale visse molti anni, e nella quale fu riguardato come il rappresentante del vittorioso Guglielmo I.

Gli Austriaci.

60) Giovan Battista Franzelin, della compagnia di Gesù, nacque in Altino il 15 aprile 1816 e non era, come i suoi correligionari, nè intrigante, nè servile.

61) Giovan Battista Simor, arcivescovo di Strigonia, nato a Alba Reale nel 1813; e come primate d'Ungheria, appartenne a quella Chiesa che nei Sinodi nazionali ammette l'elemento laico ed era perciò d'idee molto moderate.

62) Giovan Battista Kutschker, arcivescovo di Vienna, nacque a Wiese nell'aprile 1810. Era devoto all'imperatore e geloso custode delle prerogative della Corona e uomo d'idee concilianti.

63) Federico di Schwarzemberg, arcivescovo di Praga, era il quarto superstite dei cardinali creati da Gregorio XVI. Era uomo di profonda cultura, di tenace volontà, elegante parlatore e uno dei più fieri oppositori del dogma dell'infallibilità, che combattè fino all'ultimo; egli abbandonò con altri cento vescovi il Concilio quando vide che nessuno lo ascoltava.

64) Giuseppe Mihalowitz, arcivescovo di Zagabria, nato a Torda nel 1814, aveva le stesse idee del metropolita viennese.

Questi erano i cardinali che dovevano eleggere il nuovo Papa.

Prima di tutti giunse il cardinal di Bologna, Parrocchi, la cui sollecitudine fu notata, poi Serafini, Moretti, Caverot, Schwarzemberg, Kutschker, Mihalowitz e Deschamps, Guilbert e gli altri dopo, così che fin da principio si ebbe un bel numero di cardinali. Dentro dieci giorni dopo la morte del Pontefice dovevano giungere gli altri, e si sarebbe chiuso il Conclave, ma chi fosse giunto in ritardo sarebbe stato sempre ammesso.

Il tempo che corre fra la morte del Pontefice e l'ingresso in Conclave si chiama *novendiali*, perchè comprende nove giorni, durante i quali i cardinali si riuniscono di continuo in congregazione.

Il de Cesare — e lo cito volentieri perchè il suo *Conclave* è un vero libro di testo su quella assemblea cardinalizia — dice che nelle prime congregazioni dei cardinali si propendeva a tenere il Conclave fuori di Roma, ma il Crispi non voleva assolutamente che quel fatto avvenisse. Egli aveva impedito che si adunasse il Parlamento, per evitare che qualche parola intempestiva fosse pronunziata in quel tempo di sede vacante o durante il Conclave, e aveva tutto disposto affinchè questo potesse esser convocato in mezzo alla calma più assoluta.

Del proposito dei più giovani specialmente tra i cardinali, di tenere il Conclave fuori di Roma, anzi all'estero, il ministro fu informato dal pro-diacono cardinal Di Pietro ed egli li fece dal m

desimo dissuadere, dimostrando che se la Sede della Chiesa partiva, non sarebbe tornata più e il Governo si sarebbe impossessato del Vaticano. Nello stesso tempo tastava le opinioni dei cardinali più influenti, servendosi di monsignor di Marzio, che era vicario del cardinal Bartolini, il quale abitava al palazzo Falconieri a via Giulia, ove dimorava pure il cardinal Pecci. Questi aveva assistito il Bartolini durante una penosa malattia e ne aveva conquistato l'affetto. Monsignor di Marzio era pure amico dei cardinali de Luca e Panebianco, ambedue siciliani ed influenti. Così il Ministro dell'interno dal palazzo Braschi, si può dire che avesse una *spia* nel Sacro Collegio, e non è improbabile che appena seppe che il Bartolini, il quale non era mai stato un ammiratore di Pio IX, che voleva vedere sulla Cattedra di San Pietro un diplomatico con mano ferma, e raccomandava a tutti il Pecci, lo facesse incoraggiare in questo proposito. Il Crispi doveva aver letto il libro *Il Papa futuro* pubblicato dal Bonghi pochi mesi prima la morte di Pio IX, nel quale designava il Pecci come Papa, e da quella lettura avea dovuto certo capire che il cardinale più adatto per reggere nel tempo presente la Santa Sede era senza dubbio l'arcivescovo di Perugia, del quale il general Carini avevagli lodato la moderazione e la carità, accoppiate ad una intelligenza pronta, ad una cultura vastissima, e ad un criterio retto ed assennato.

Mentre il cardinal Pecci reggeva il Vaticano, durante la vacanza papale, non seppe conciliarsi molte simpatie. Il primo atto che dette nell'occhio, fu l'ordine imposto di ripulire le carrozze, quasi egli ammettesse che il nuovo Papa non dovesse condannarsi alla prigionia nel Vaticano; il secondo l'aver concesso al Vespignani che facesse i piani per i lavori del Conclave, mentre questa incombenza spettava al Martinucci, che poi difatti li eseguì; il terzo la durezza che mostrò verso il Macchi e altri funzionari di Pio IX. Così si diceva per Roma, che il Pecci invece di acquistarsi simpatie, pareva si studiasse di alienarsele.

Gli ultimi tre giorni dei *novendiali*, secondo il prescritto, il Sacro Collegio celebrò nella Cappella Sistina i funerali in onore di Pio IX, con tutta la pompa richiesta, mentre nella sala Regia attigua a quella, nella sala Ducale e in tutta quella parte del Vaticano riserbata al Conclave, si dava l'ultima mano alle abitazioni dei cardinali, e tavole e troni erano affastellati per esser trasportati nella Sistina appena terminate le funzioni. Come è noto, quando il Conclave si tiene in Vaticano, è nella Sistina che sono eretti i troni cardinalizi e si fanno le votazioni. Il tubo delle *sfumate* era a destra del parafulmine che torreggiava sul timpano della Cappella Sistina, e si poteva vedere dalla piazza San Pietro. Contrariamente all'uso, il Camarlengo aveva disposto che il pranzo per i cardinali e per i conclavisti fosse fornito dalle cucine vaticane; il solo Hohenlohe volle gli fosse portato dalla cucina propria. La porta che conduce alla scala del Bernini era stata murata come quella che mette al cortile di San Damaso, e a questa era stata posta una delle *ruote*, per mezzo delle quali i cardinali potevano conferire con gli ambasciatori. Maresciallo del Conclave era il principe Chigi. Quella carica è ora ereditaria nella sua famiglia. Fu creata da Nicolò V, per ricompensare Luca Savelli, che impedì ai baroni Romani di ricuperare il loro diritto di voto, e allo spengersi della famiglia Savelli passò nei Chigi. Capitani del Conclave furono nominati i signori Alessandri, Leonardi e Tosi, addetti alle cancellerie apostoliche. Un corpo di guardie nobili e svizzere era posto nel cortile di S. Damaso all'ordine dei capi del Conclave.

Il Maresciallo del Conclave ha diritto, come il Camarlengo e il Maggiordomo, di batter moneta. Il principe Chigi si valse nel 1878 di tale diritto, e distribuì ai cardinali le medaglie d'oro prima che entrassero in Conclave. Esse portano sul fronte lo stemma di casa Chigi e di casa Sayn-Wittgenstein, dalla quale è uscita la principessa Chigi, e sul rovescio si legge:

MARIUS

PRINCEPS CHISIUS

S. R. E. MARESCHALLUS

PERPETUUS

MDCCCLXXVIII

Quelle di bronzo e d'argento vennero distribuite ad altre persone.

Il giorno 19, verso le 3, cominciarono a vedersi per Roma le carrozze dei cardinali, che andavano al Conclave. Ogni cardinale avea seco un segretario e un servo. Dopo aver lasciato gli eminentissimi al Vaticano, le carrozze tornavano in città a prender bauli e valigie. Verso le 5 1/2 il movimento delle carrozze era cessato e si udì il suono di una campana che annunziava l'uscita dei profani e la chiusura del Conclave di dentro e di fuori. La chiave interna fu affidata al cardinal Camarlengo Pecci, quella esterna al Maresciallo Chigi, il quale abitava nella canonica della basilica. Della consegna delle chiavi si rogò istrumento pubblico dal maestro delle cerimonie, il quale ricevè pure una chiave interna.

La mattina del 19 febbraio i cardinali si riunirono nella cappella Sistina ed assisterono alla messa dello *Spirito Santo*, che fu celebrata dal pro-decano di Pietro. Terminata la messa venne portata dinanzi all'altare la tavola dello scrutinio, e dopo che il maestro di cerimonie ebbe fatta lettura della chiusura del Conclave, si distribuirono le schede per lo scrutinio.

Monsignor Marinelli, sagrista, recitò allora il *Veni Creator* e tutti i conclavisti, cioè i segretari dei cardinali, dovettero prestar giuramento di serbare il più stretto silenzio sulle cose del Conclave.

Nel primo scrutinio di quella mattina il cardinal Pecci ebbe 19 voti, il Bilio 11 e il Franchi 5; gli altri voti andarono dispersi su molti candidati. Però sorsero dubbi sulla regolarità della votazione e su questo argomento si discusse a lungo e la votazione fu annullata.

Lo scrutinio segreto consiste in questo. Si eleggono prima tre scrutatori. Scritta e firmata la scheda e sigillata senza suggello proprio, il cardinale la depone in un calice a vista di tutti. Gli scrutatori le raccolgono, le esaminano, le leggono ad alta voce e notano in un foglio i voti. Se nessuno ha riportato il numero sufficiente, le schede si bruciano in un camino, insieme con un poco di paglia bagnata, per modo che il fumo si veda dalla piazza, e questa si chiama *la sfumata*.

Nello scrutinio delle ore pomeridiane, che fu pure lungo, perchè la sfumata si vide verso le 7 1/2, il Pecci aveva riportato 26 voti. Allora si vuole che i cardinali Schwarzemberg e Simor domandassero al cardinal Bartolini, per chi credesse si dovesse votare, e che egli esponesse minutamente le ragioni per le quali credeva che i voti si dovessero dare al Pecci. I due cardinali austriaci dichiararono allora che i voti dei francesi e degli austriaci sarebbero stati per il Camarlengo; eguale dichiarazione fece il Franchi, il quale disponeva dei voti degli spagnuoli, così si può dire che il Pecci fosse già Papa nella prima giornata del Conclave.

La mattina del mercoledì, essendo tutti i cardinali rimasti fedeli alle promesse fatte, il Pecci fu eletto, e all'una e cinque minuti si spalancò l'invetrata della grande loggia, dalla quale Pio IX soleva dare la benedizione pasquale, e comparve un cardinale preceduto da una croce, il quale con voce commossa disse:

Annuncio vobis gaudium magnum, habemus pontificem eminentissimum et reverendissimum Dominum Joachinus Pecci, qui sibi nomen imposuit Leo XIII.

Poca gente udì quest'annunzio, perchè sotto la loggia non vi erano se non che alcuni preti francesi, e il deputato Visconti-Venosta insieme con la marchesa sua moglie. Appena fatta la promulgazione le campane di San Pietro sonarono a festa e la loggia si chiuse.

Frattanto il nuovo Papa era stato condotto da due cardinali anziani dietro la cappella Sistina, ove aveva calzato le scarpe rosse con la croce d'oro, la sottana di seta bianca, il rocchetto e la mozzetta di velluto rosso soppannata di ermellino, la stola ricamata d'oro e lo zucchetto bianco e aveva quindi ricevuto una prima *adorazione*, che consiste nel bacio del piede e della mano destra. Ad uno ad uno il Papa rialzava i cardinali e dava loro sulla guancia l'*osculum pacis*, cioè il bacio.

Se pochi erano quelli che avevano raccolto dalla bocca del cardinal Diacono la lieta novella, questa però si era sparsa a un tratto per tutta Roma, e un'ora dopo l'immensa piazza era gremita di gente. Si sperava che il Papa avrebbe dato la benedizione al popolo dalla loggia esterna, e si assicurava che ne avesse intenzione, ma ne fosse dissuaso.

I sampietrini avevano intanto aperto tutte le porte della Basilica, anche quella di bronzo, che era rimasta chiusa dopo il 1870, e la gente andava dalla piazza nella chiesa e riusciva, non sapendo da quale loggia il Papa si sarebbe presentato.

Alle $4\,{}^1/_2$ alcuni camerieri vestiti di nero aprirono la loggia centrale nell'interno della chiesa, quella che è sopra allo stemma dei Doria-Pamphily e vi stendevano un grande tappeto di damasco rosso collocando sovr'esso un cuscino. Un grande mormorio corse allora fra la folla, che teneva gli occhi ansiosamente rivolti sulla loggia. Dopo due o tre minuti di attesa, comparve monsignor Cataldi, maestro di cerimonie, e dietro a lui il nuovo Papa. Un applauso sonoro scoppiò allora nel tempio e le immense vôlte ripercossero più volte il grido di «Viva Leone XIII, Viva il nuovo Papa!»

Il Papa dette una prima benedizione, quindi i cerimonieri e il crocifero, che erano sulla loggia, fecero cenno al popolo di tacere. In mezzo a un grande silenzio il Papa con voce forte e chiara intonò l'antifona: *Adjutorium nostrum in nomine Domini*, e il popolo gli rispose.

Terminata l'antifona il Papa alzò gli occhi al cielo e ricongiungendo con largo giro le mani, con voce più elevata e più sicura pronunziò il *Benedicat vos Omnipotens Deus* ecc. e quindi impartì la trina benedizione papale volgendosi, prima a sinistra, poi al centro e poi a destra. La folla rispose *Amen* e cominciò di nuovo ad applaudire. Leone XIII fece cessare gli applausi.

La mattina dopo alle 10 nella cappella Sistina il Papa riceveva la cosidetta ubbidienza dai cardinali e quindi veniva cantato il *Te Deum*. Questa preghiera di ringraziamento si cantava pure in tutte le chiese di Roma, e le campane sonarono dalle 10 alle 11 per tre giorni consecutivi.

Le monache del Bambin Gesù lavorarono assiduamente in quei primi giorni a preparare tre nuovi vestiti per il nuovo Papa. Era stato notato che quando si presentò al pubblico sulla loggia di San Pietro, Leone XIII aveva abiti troppo ampi per lui; erano quelli del suo predecessore che era pingue.

Il Papa sgomentò quelli che lo circondavano nei primi giorni del Pontificato. Appena eletto, andò in carrozza al palazzo Falconieri, ove abitava prima, a prendere alcune carte che premevagli di ritirare; quando il conte Serafini, guardia nobile, che era stato addetto alla sua persona durante il Conclave si accostò per chiedergli una grazia come l'uso vuole, Leone gli battè sulla spalla dicendogli: «A lei penserò io»; ordinò inoltre che alle carrozze papali fossero tolti alcuni ornamenti in bronzo troppo appariscenti: Questo sgomentò, ripeto, perchè si vedeva in ogni suo atto il desiderio di romperla, se non con la tradizione, almeno con la consuetudine creata da Pio IX, e in Vaticano i più erano propensi allo *statu quo*.

Intanto si aspettava l'incoronazione del Papa, che si suol fare in San Pietro. Quando a un tratto si sparse la notizia che il Papa sarebbe stato incoronato la domenica 3 marzo nella cappella Sistina, perchè il Governo, interrogato se sarebbesi fatto mallevadore del mantenimento dell'ordine, aveva risposto di non poter garantir nulla. Forse questo si fece credere a Leone XIII, che in pochi giorni era già divenuto prigioniero dei suoi, ma non era la verità. Il Governo non fu interpellato mai e senza essere interpellato aveva già disposto il servizio per la Basilica di San Pietro. Quando si seppe che l'incoronazione si sarebbe fatta nella Sistina, si disse che il Papa avrebbe benedetto il popolo dalla loggia e sulla piazza furono schierati due battaglioni di soldati, e per tutto guardie e carabinieri; ma gl'invitati che avevano assistito alla incoronazione uscirono dal Vaticano alle 2, e il Papa non si mostrò.

Ciò dispiacque in quel momento, e Roma non dimenticò così presto quel fatto.

Fu l'unica nuvola che oscurò la pace di quei giorni in cui il Governo italiano aveva voluto provare che la Chiesa era libera sotto la sua egida, e il Vaticano dal canto suo, con la speditezza dei lavori del Conclave e la serietà che lo circondò, come erano falsi i racconti che si facevano sui Conclavi precedenti.

Leone XIII seguitò a destare il malcontento della gente vaticana assuefatta al governo ben diverso del suo predecessore, il quale lasciava che le piante parassite gli crescessero intorno. Non piacque la nomina del Franchi a Segretario di Stato, e il non essersi piegato alle antiche consuetudini che concedevano tre mesi di stipendio alle guardie svizzere per l'elezione del nuovo Pontefice, gli procurò la noia dell'ammutinamento di quel corpo. Dovette cedere e aumentare lo stipendio. Gli svizzeri continuarono a tumultuare, istigati forse da altri malcontenti, e il Papa ne fece rimpatriare 37, cioè quasi la metà.

Appena eletto il Papa, venne a Roma la missione inglese guidata dal duca d'Abercorn per investire il Re dell'ordine della Giarrettiera, inviato dalla regina Vittoria al nostro Sovrano. La cerimonia si compiè nella sala degli specchi al Quirinale con tutta la pompa richiesta.

Il 7 marzo il Re inaugurò la seconda sessione della XIII Legislatura e dovette rivolgersi ai rappresentanti della nazione parlando a nome di un ministero quasi disfatto. Il discorso incolore fu accolto con poco entusiasmo, però il Re fuori del Parlamento ebbe una dimostrazione calorosa. Quella stessa giornata erano state presentate e accettate le dimissioni del Crispi, attaccato nella sua vita privata, e il Depretis per fare un ultimo tentativo di tenere insieme il Gabinetto, aveva preso l'*interim* dell'interno.

Il Cairoli fu eletto presidente della Camera a primo scrutinio, e il Depretis annunziò nella seduta successiva le dimissioni del Gabinetto in seguito alle mutate condizioni della Camera. Il Re, per ricompensarlo dei servizi prestati al paese e alla monarchia col suo ministero n. 2 gli mandò le insegne del collare dell'Annunziata.

Il 26 marzo finalmente il Cairoli, che aveva ricevuto l'incarico dal Re di formare il nuovo Ministero, ne annunziò la composizione alla Camera. Vi entrarono lo Zanardelli come ministro dell'interno, il conte Corti come ministro degli esteri, il Sesmit-Doda come ministro delle finanze con l'*interim* del tesoro, il Baccarini come ministro dei lavori pubblici, il De Sanctis come ministro dell'istruzione pubblica, il generale Bruzzo come ministro della guerra, l'ammiraglio Di Brocchetti come ministro della marina, il Conforti come ministro di grazia e giustizia.

Il Cairoli annunziò alla Camera un modesto programma di lavori: l'inchiesta ferroviaria, una legge per la costruzione delle ferrovie più importanti, nuovi sussidi per l'inchiesta agraria e la riforma elettorale. A presidente della Camera fu eletto l'on. Farini.

La Camera, dal marzo alle vacanze di Pasqua, votò il trattato di commercio con la Francia, quello di commercio e navigazione con la Grecia, la creazione dell'Accademia navale a Livorno e la tariffa doganale. Si ebbero poche interrogazioni e nessuna discussione importante in quel periodo di tempo, così che il lavoro andò avanti bene.

Al Caracciolo di Bella, che aveva dato le dimissioni dopo la caduta del ministero Depretis-Crispi, era succeduto il marchese Gravina, ma in quel tempo di lutto quasi nessuno si accorgeva che vi fosse un prefetto al palazzo Valentini, come non si accorgeva che al Quirinale vi fosse la Corte. Eppure oltre le LL. MM. era a Roma anche il duca d'Aosta, che comandava il VII corpo d'esercito e abitava la palazzina che Vittorio Emanuele s'era fatto costruire, senza che prima della morte potesse rinnovarla. Il giovane Re, nei primi tempi del suo regno, aveva provato il bisogno di avere a fianco l'unico fratello e il suo più affezionato amico per consultarlo nei momenti difficili.

La famiglia Reale viveva riunita e ritirata; la Regina aveva sospeso le visite a tutte le scuole e non usciva quasi mai. La sua delicata salute era stata scossa dal dolore e ogni distrazione le riusciva penosa.

Il nuovo Papa faceva poco parlare di sè. In primavera aveva rivolta una mite allocuzione ai cardinali, nella quale pareva che soltanto *pro forma* rivendicasse i diritti sul potere temporale; ma poco dopo una violenta enciclica distrusse l'effetto di quella prima e moderata manifestazione della sua volontà. Leone XIII ricevè anche il signor Luigi Veuillot, direttore dell'*Univers*, il quale gli portò 74,000 lire per l'Obolo di San Pietro, e fu accolto con la stessa deferenza con cui accoglievalo il Papa precedente. Ancora non si aveva avuto agio di giudicare la linea politica che avrebbe tenuto il nuovo Pontefice, ma nelle forme seguiva le consuetudini stabilite dal suo predecessore e come lui permetteva ai clericali di partecipare alle elezioni amministrative. Però i candidati della *Voce della Verità* e dell'*Osservatore Romano* furono battuti completamente da quelli liberali, benchè alcuni fossero portati anche dal *Popolo Romano*, che era diventato un giornale importante, e aveva sede nel palazzo di via delle Coppelle, ov'è stato tanti anni.

Al principio dell'estate s'inaugurò il palazzo della Posta a San Silvestro, che fu giudicato molto brutto e indegno di Roma.

Dopo le elezioni amministrative, l'on. Emanuele Ruspoli fu nominato sindaco di Roma ed egli di lì a poco sposava donna Laura Caracciolo di Bella, figlia dell'ex-prefetto, e intraprendeva insieme con la sposa un lungo viaggio.

I Sovrani dopo avere assistito il 9 luglio al Pantheon a una messa commemorativa in suffragio dell'anima del Gran Re, deposero il lutto e si recarono in forma ufficiale a Spezia per il varo del « Dandolo » e quindi fecero il loro solenne ingresso a Torino, visitarono Milano e poi Venezia, ove la Regina rimase a fare i bagni.

Il conte Corti ministro degli esteri, era al congresso di Berlino; il Cairoli dopo una breve malattia era andato a raggiungere il Re a Milano, la Camera chiusa, molta gente trovavasi a Parigi per l'Esposizione, così che la vita taceva a Roma e tacque lungamente in quell'anno.

In autunno i Sovrani ripresero la loro visita nelle provincie del Regno. Andarono a Firenze, a Bologna, ad Ancona, a Foggia e da quella città si diressero a Napoli, che doveva essere l'ultima tappa di quel viaggio trionfale.

Il 17 il Re arrivò a Napoli proveniente da Caserta insieme con la Regina ed il Principe di Napoli. Fu ricevuto alla stazione dalle autorità e dopo scambiati i saluti d'uso salì in carrozza insieme con il Presidente del Consiglio Cairoli, con la Regina ed il Principino. Giunta la carrozza

reale a San Giovanni a Carbonara un uomo si slanciò contro il Re e con un pugnale tentò di ferirlo al petto; il Re si tirò indietro e non ricevette che una semplice scalfittura all'omero, e nel medesimo tempo diede un colpo colla sciabola inguainata sulla testa dell'assassino. Questi non cessò di tirare colpi, e Cairoli che si era messo davanti al Re per proteggerlo, ricevette una ferita alla coscia. Una guardia municipale corse e arrestò l'assassino, che fu identificato per il pregiudicato Passanante Giovanni. La carrozza continuò il suo cammino e pochi si accorsero lì per lì dell'attentato, conservando il Re, la Regina, il giovane Principe e Cairoli, benchè ferito, un sangue freddo straordinario.

La notizia dell'attentato giunse a Roma il dopo pranzo sul tardi e subito furono spediti a Napoli telegrammi di ringraziamento alla Provvidenza per aver salvato il Re. Telegrafò Ruspoli a nome della popolazione e della Giunta, telegrafarono i deputati presenti in Roma a Cairoli perchè fosse interprete presso il Re dei sentimenti loro, l'Associazione della Stampa, il Senato, e molti altri per modo che il Re ricevette in quei giorni più di 2000 telegrammi da ogni parte d'Italia.

Anche il Sommo Pontefice telegrafò in questi termini, facendo rimettere il telegramma dal cardinal Sanfelice al Re.

« *A Sua Maestà Umberto:*

« Essendomi giunta notizia del deplorevole attentato contro la vita di V. M. esprimo le mie più vive condoglianze e nel medesimo tempo le mie congratulazioni per essere V. M. scampata dal grave pericolo. Prego Iddio per la conservazione della salute di V. M.

« LEONE XIII ».

Verso le sette e mezzo di sera i primi giornali che uscivano sparsero la notizia per la città. Cominciarono a formarsi capannelli di gente per il Corso e a piazza Colonna, poi in poco tempo sorse una vera dimostrazione, che munitasi di torcie e di bandiere andò prima al palazzo Braschi, per sapere notizie sicure, poi, rassicurata dal segretario generale per l'interno Ronchetti intorno alla salute del Re, si diresse al Campidoglio acclamando Umberto e Casa Savoia.

Si affacciò il Sindaco e rivolse alla folla esultante queste parole:

« Pur troppo il pugnale dell'assassino si è levato sul petto del nostro Re; ma in quel petto batteva il cuore del prode soldato di Custoza, del figlio del Re Galantuomo, ed il braccio del Re punì con la spada l'aggressore, e difese così la Monarchia e la sua famiglia.

« Voi ben faceste a salire sul Campidoglio: queste storiche mura ripercuotono degnamente le grida di Roma, che confermano la sua fede al Re ed all'Italia.

« Re Umberto è degno figlio dell'Eroe di Palestro e di San Martino. Fu pure ferito Benedetto Cairoli; tra le ferite del gran patriotta non è la meno gloriosa quella che ha ricevuto a fianco del suo Re. La vostra Giunta, interprete dei sentimenti vostri, ha già telegrafato al Re ed alla Regina. Evviva l'Italia ».

A queste parole si sollevò un indescrivibile entusiasmo ed il Sindaco riprese:

« Questo vostro entusiasmo, questa concordia di tutto un popolo provano al mondo che i destini d'Italia non dipendono dal pugnale di un assassino ».

Nuovi applausi accolsero la chiusa del discorso del Sindaco. La dimostrazione tornò poi in piazza Colonna e fino alle due dopo mezzanotte piazza Colonna risuonò di grida di: « Viva il Re! Viva la Casa Savoia! Morte agli assassini! »

La prefettura intanto verso le prime ore della sera fece affiggere il seguente manifesto:

« *Romani!*

« Davanti ad un fatto così esecrando, per la troppa indignazione vien meno la parola; a Voi, Romani, ne basterà il solo annunzio, perchè tutti i sentimenti di affetto e di gratitudine che ci legano all'Augusto Figlio del *Padre della Patria*, al *Re nostro* leale e valoroso, prorompano dai vostri petti generosi, accompagnati da un senso di raccapriccio e dal più patriottico degli sdegni.

« Viva il Re!

« Roma, 17 novembre 1878.

per il Prefetto
« MAZZOLENI ».

Nel medesimo tempo il municipio pubblicava:

« *Romani!*

« Interpreti dei vostri sentimenti, abbiamo esternato a S. M. l'orrore che v'ispira l'odioso attentato, ringraziando Dio di aver salvato il Re e la Patria.

« Forte come il Padre, magnanimo come l'Avo, Re Umberto con la sua spada difese sè e la famiglia.

« *Romani!*

« Mostrate che il popolo è col Re; l'affetto, la fedeltà ed il patriottismo vostro siano conforto agli Augusti Sovrani ed al Figlio loro.

« Dal Campidoglio, li 17 novembre 1878.

« *Il Sindaco*
« RUSPOLI ».

In Consiglio Comunale il principe Gabrieli deplorò l'attentato di Passanante, ma essendo fra i designati a portare a Napoli l'espressione dei sentimenti della cittadinanza, non vi andò, dandosi per malato.

Le dimostrazioni d'affetto alla Famiglia Reale furono in quella triste occasione così spontanee ed unanimi da commuovere. Anche il Papa, che vi si era associato col telegramma, non volle rimanere a mezzo e permise che un *Te Deum* di ringraziamento fosse cantato nella chiesa di S. Silvestro in Capite; un altro ne fu cantato al Sudario per iniziativa delle dame di Corte e a questo assistè tutto il corpo diplomatico.

Roma preparò al Re un'accoglienza trionfale pel 24 novembre. Ghirlande d'alloro, festoni, fiori e trofei ornavano il piazzale della stazione; tutta la tettoia sotto la quale si fermano i treni scompariva sotto le bandiere, le ghirlande, e il verde, tutte le porte erano ornate, tutti i pilastri rivestiti di fiori; la sala reale d'aspetto era addobbata di margherite e di veli, la via Nazionale era trasformata in una via trionfale.

I Sovrani giunsero alle 3 salutati dal cannone e dagli evviva della immensa folla. Quando il corteo reale, preceduto dai corazzieri giunse all'esedra di Termini, ove erano riunite le associazioni, ebbero una calorosa dimostrazione che si ripetè lungo tutto il percorso, fino al Quirinale. Il popolo volle di nuovo vedere i Sovrani al balcone e li costrinse a rimanervi applaudendoli incessantemente. Ma la dimostrazione non finì lì. Tutta la sera nelle vie illuminate si udirono evviva e canti, e appena alle 2 della notte Roma ritornò silenziosa.

La sera dopo nuova dimostrazione e ritirata con fiaccole che, accompagnata da una folla immensa e plaudente, andò al Quirinale. La Famiglia Reale dovette affacciarsi e restare lungamente sul balcone.

In mezzo a tanta esultanza si sparsero due notizie dolorose: il Re soffriva di una leggera bronchite e il Cairoli della ferita alla gamba, così che non poteva assistere alle sedute della Camera, sedute importantissime perchè si trattava dello svolgimento delle interpellanze sulla politica interna e sulla pubblica sicurezza. I fatti di Arcidosso, l'uccisione di David Lazzeretti, l'attentato di Passanante, le bombe di Firenze e tanti altri tenevano perplesso il paese, il quale non vedeva nella politica dello Zanardelli la garanzia necessaria per il ritorno della calma. La dichiarazione fatta dal ministro dell'interno sulla esistenza di 237 circoli internazionalisti sgomentò. Il 6 dicembre il Cairoli, ancora infermo, volle tornare alla Camera per dichiararsi solidale con lo Zanardelli.

Lo svolgimento delle interpellanze fu lunghissimo, la discussione degli ordini del giorno pure. Finalmente il Governò accettò un ordine del giorno Baccelli col quale era nettamente posta la questione di fiducia nella politica del Gabinetto.

La Camera lo respinse con 263 voti contro 189. Il ministero Cairoli-Zanardelli cadde, e cadde per le forze unite della Destra e dei Centri, che misero insieme 175 voti. A quelle due parti della Camera specialmente non poteva piacere la politica repubblicana del Gabinetto.

Da principio l'on. Cairoli fu incaricato dal Re della formazione di un nuovo Gabinetto, ma avendo incontrato molti ostacoli, questo incarico fu da S. M. affidato all'on. Depretis, che il 20 dicembre annunziò alla Camera la composizione del suo Gabinetto n. 3.

L'anno funesto, inaugurato col lutto, si chiudeva mostrando lo sfacelo dei partiti e la nessuna fiducia dell'Italia negli uomini che con tanta rapidità si succedevano e si alternavano al potere.

Il 1879.

L'alcomia generale — Il Concorso Governativo e la sospensione dei lavori — Malattie funeste — La memoria di Vittorio Emanuele — Il partito conservatore — Le mene degli intransigenti — Leone XIII sconfessa i conservatori ricevendo i giornalisti cattolici — Balli, ricevimenti e vita elegante — La festa dell'Archeologia — Le corse a Villa Ada e Redicoli — Apatia della Camera — Gruppi e gruppetti — Il giornalismo di Sinistra — Voti di fiducia al ministero — Il progetto del Concorso Governativo per Roma — Il macinato alla Camera — I lavori d'iniziativa privata — Il ponte Ripetta e le costruzioni in Prati — Il teatro Costanzi — Garibaldi a Roma e la visita al Quirinale — Il Fascio della Democrazia — Garibaldi ad Albano — Le occupazioni del Re — Il sentimento materno della Regina — I nuovi cardinali — La lentezza dei lavori del Tevere — Scoperte — Il *Fanfulla della Domenica* — Il processo Fadda e la poesia del Carducci — Scuole municipali — Il Museo Agrario — Monumento a Vittorio Emanuele — Alessandro di Buttemberg a Roma — La vita nei caffè — Crise ministeriale — Malattia della Regina.

Nella vita dei popoli, come in quella degli individui, a un periodo di tempo di forti commozioni ne tiene dietro quasi sempre un altro di profonda apatia o di raccoglimento.

Nell'anno 1878 il popolo di Roma era stato troppo spesso agitato da dolori profondi e da gioie vivissime, aveva dato sfogo così di frequente ai propri sentimenti, che dovette naturalmente riposarsi e raccogliersi in se stesso.

Questo medesimo fenomeno si manifestava anche nel resto d'Italia; si voleva vivere in pace ad ogni costo con tutti, ma senza programma determinato, così nella politica interna, come in quella estera. La manifestazione di questo stato d'animo del popolo italiano scorgevasi chiaramente rispecchiata nel terzo ministero, che l'on. Depretis aveva formato alla fine dell'anno precedente. Mancava in quello anche il ministro degli esteri, e quel decastero, come l'altro dell'interno, era retto dal Presidente del Consiglio, segno certo che la politica estera non avrebbe avuto nessun carattere spiccato. L'Italia si sarebbe studiata di mantenersi in buoni rapporti con le potenze estere, prendendo così, giorno per giorno, senza un piano prestabilito, quei provvedimenti atti a mandare avanti la baracca alla meglio. Eppure in Europa, era appena scomparso il pericolo di una guerra, si doveva applicare il trattato di Berlino, e nell'Afganistan ferveva un conflitto nel quale potevano essere trascinate, oltre l'Inghilterra, altre nazioni; e accennando a quel conflitto, non ho accennato che a una sola delle questioni importanti. Ma l'Italia pareva che avesse esaurita l'energia e rimanesse indifferente a tutto.

A Roma da più tempo era stata sollevata una quistione serissima: quella del concorso governativo ai lavori edilizi; eppure anche questa era trattata con una certa indifferenza, benchè tutto ri-

IL PONTE MARGHERITA

manesse sospeso, e il Comune non potesse metter mano a nessun lavoro, nè dare [illegible] stabile al suo bilancio, se non era stabilito se questo concorso sarebbe davvero avvenuto, [illegible] la quota, quali gli oneri che imponeva, e come il concorso verrebbe ripartito nei successivi [illegible]

L'anno incominciava con una sequela di tristi notizie. La Regina era ammalata e dovette [illegible] care anche al pranzo di gala al Quirinale. Non era una malattia leggera; trattavasi di un indebolimento di tutto l'organismo, che acquistava fasi acute. La gioventù e la forza d'animo della Augusta Signora facevano sì che ella spesso riuscisse a dominare il male, e allora ella si mostrava, come al solito, ovunque la sua presenza era necessaria, o solamente desiderata; ma il male riprendeva poi il suo imperio, e allora la Regina doveva mettersi a letto, o rimanere nel suo quartiere. Il roseo incarnato era sparito dal volto di Margherita di Savoia, e il sorriso era velato dalla tristezza. Si vuole che ella fosse stata scossa molto dall'attentato di Passanante, che la truce scena dell'assassino, ritto sulle ruote della carrozza, col pugnale alzato sul Re, non le potesse uscire dalla mente, e che Ella tremasse di continuo per la vita del marito. Queste ansie morali le [illegible] la salute delicata, e soltanto il tempo, riconducendole la fiducia nell'animo, potè restituirle la salute. Anche il general Medici era molto malato all'albergo del Quirinale, dove il Re andava spesso a visitarlo; l'on. Cairoli era infermo, e infermo anche il Presidente del Consiglio. Il primo aiutante di campo del Re fu per lungo tempo in serio pericolo di vita; il Cairoli soffriva per la ferita riportata a Napoli, ed il Re aveva per lui continue attenzioni. Non solo andava a trovarlo spesso, ma inviò anche a donna Elena un bellissimo gioiello, come usava fare con le collaresse dell'Annunziata.

A tutte queste malattie che affliggevano gli animi, venne ad aggiungersi la ricorrenza di una data dolorosa, che rendendo più vivo un doloroso ricordo, accresceva la mestizia generale. Voglio alludere al 9 gennaio, giorno infausto per l'Italia.

Si fecero solenni funerali a cura della Casa Reale al Sudario il 14; la musica fu diretta dal maestro Rotoli. Il 16 vi fu il funerale al Pantheon, e l'addobbo fu ideato dal cav. Massuero e piacque, come piacque di nuovo il *[illegible]* del Terziani. Il 24 gennaio ne fece fare uno il Municipio a Santa Maria degli Angeli, e fu il più sontuoso. Si notò che il padre Bernardino da Caprarola, superiore della chiesa di Araceeli, ove il funerale era stato celebrato l'anno prima, ufficiò a Santa Maria degli Angeli, insieme con i certosini; che anzi fu lui che cantò la messa. Venne scelta quella del Cherubini con l'assoluzione del Terziani, il quale dirigeva la musica, che fu eseguita dalla Filarmonica Romana e dall'Accademia di Santa Cecilia. Volendosi dare al Terziani un attestato di ammirazione fu stabilito allora di offrirgli una bacchetta d'oro. Questo divisamento fu effettuato pochi mesi dopo, e la bacchetta venne consegnata al maestro con molta solennità durante un banchetto. Il Terziani aveva certo molto valore come compositore di musica sacra, e l'ammirazione era davvero giustificata.

Ma non erano quelle dimostrazioni ufficiali di cordoglio, che provavano il rimpianto per la morte del Gran Re. Il giorno 9, senza che nulla in precedenza fosse stabilito, senza che si facesse nessun appello alla pietà pubblica, la tomba del Re si coprì di corone. Esse erano recate dalle diverse associazioni e da privati, e giungevano da ogni remota contrada d'Italia. Alla chiesa dei SS. Vincenzo e Anastasio sarebbe stato celebrato pure un funerale a cura dei cittadini, e il parroco non sarebbesi rifiutato di ufficiare, se nell'ottavario dell'Epifania non fosse proibito dai sacri canoni di far esequie.

L'avere il padre Bernardino da Caprarola ufficiato nella messa di *Re[illegible]* per Vittorio Emanuele, dimostrava una certa tendenza, se non alla conciliazione, almeno alla tolleranza, tendenza di cui dava prova il Pontefice in ogni suo atto, e che fu rilevata dal ministro del culto, on. T[illegible].

in una risposta che egli dette in Senato all'on. Finali, dicendo che il ministero doveva esser conciliante, dal momento che dal Vaticano si faceva udire una voce serena, spesso ispirata.

Il desiderio della conciliazione fra Stato e Chiesa si faceva vivo fra i cattolici, e di quel desiderio si fece propugnatore il conte Valperga di Masino; a lui si unirono molti fra i conservatori d'Italia. A Roma uno dei raggranellatori delle file sparse del partito era stato Roberto Stuart, giornalista e letterato notissimo, inglese per parte del padre, giornalista egli pure, e italiano per la madre.

Il partito moderato non fece buon viso al nuovo partito, e non poteva farglielo. Il Sella disse schiettamente in una lettera all'on. Cavalletto, che il programma del partito conservatore era la negazione di quello del conte di Cavour, che era stato sempre il programma del partito moderato, perchè mentre questo voleva la completa separazione dello Stato dalla Chiesa, il nuovo partito richiedeva l'ingerenza della Chiesa in alcune questioni per il vantaggio della Nazione.

Verso il 20 febbraio il nuovo partito tenne adunanze in casa del conte Paolo di Campello, alle quali assisterono il marchese di Baviera, il principe di Sulmona, il principe Chigi e il marchese Ferraioli. Dalle Marche e dall'Emilia erano venuti a Roma, a quello scopo, il marchese Connestabile della Staffa, e l'on. deputato Bartolucci, il quale per molti anni, e anche durante le discussioni per la soppressione delle Corporazioni religiose, si era trovato solo rappresentante alla Camera delle idee del nuovo partito. Firenze aveva mandato qui il marchese Burbon del Monte, l'avv. Grossi e il prof. Falorsi; Bologna il conte Malvezzi e il signor Rabbioni; Milano il conte Melzi.

In quelle sedute fu letto e discusso il programma del conte Valperga di Masino, che era pure presente, e fu giudicato troppo oscuro nella parte che si riferiva ai rapporti fra l'Italia e la Santa Sede, e troppo prolisso nella redazione. Alcuni intervenuti proposero un altro programma, nel quale era ammessa più spiccatamente la sommissione del nuovo partito alla Santa Sede e di esso fu ispiraratore l'on. Bartolucci.

In quelle sedute venne stabilito di presentare al Papa il programma affinchè lo approvasse, ma anche prima che il nuovo partito si costituisse i giornali clericali, fra cui l'*Osservatore Cattolico* di Milano, lo avevano avversato. Non tutti l'intervenuti alle riunioni del palazzo Campello firmarono il programma; anzi soltanto i meno clericali; gli altri volevano che fossero in esso meglio salvaguardati i diritti della Santa Sede, e che il Papa soltanto dovesse stabilire se i cattolici potevano andare o no alle urne.

E quasi queste scissure non fossero bastate per dimostrare la mancanza di base del nuovo partito, e il significato differente che aveva la parola conservatore per i cattolici dell'alta Italia e per quelli romani, la voce del Papa si fece udire per condannarlo fino dal suo nascere.

Leone XIII, come ho detto, fino dalla sua elezione si era dimostrato assennato e giusto, così nel governo della Chiesa, così nei suoi rapporti con l'Italia e con le potenze in guerra col Papato al momento della morte di Pio IX, così nei suoi discorsi. Ciò non soddisfaceva punto gl'intransigenti del Vaticano, i quali si erano sgomentati al solo pensiero che il Papa potesse mettersi sulla via di una conciliazione con l'Italia, conchiudendo un accordo col promotore del nuovo partito. Per quegli intransigenti Leone XIII era tutt'altro che un Papa ideale. Lo tacciavano di avarizia per aver licenziato molti parassiti, per avere imposto tasse ai Capitoli di San Pietro, di Santa Maria Maggiore e di San Giovanni in Laterano, per non aver creato cardinali, e per non accordare sussidii a nessuno, nè far regali ai vescovi. La sua supposta avarizia, che non era altro che economia ed ordine, temevano lo avrebbe spinto fino ad accettare dall'Italia la dotazione annua di tre milioni e mezzo.

Gl'intransigenti ricorsero ad ogni mezzo per ricondurre il Pontefice nella via [illegible] secondo essi, percorrere, compreso quello di farlo parlare spesso col cardinal Manning, che era venuto espressamente d'Inghilterra, e di fare, per mezzo di quell'intelligente porporato, capire al cardinale Segretario di Stato, Nina, quale errore sarebbe nato se il Papa avesse lasciato credere di esser favorevole al nuovo partito conservatore. Il Papa doveva parlare, e pronunziarsi apertamente contrario ad esso, e di nuovo affermare i suoi diritti sul potere temporale per distruggere tutte le possibili illusioni.

Erano venuti a Roma i rappresentanti di 1300 giornali cattolici per fare omaggio al Papa e offrirgli l'obolo da essi raccolto, e in presenza di essi Leone XIII dette il colpo mortale al nuovo partito, alzando la voce per ripetere le proteste di Pio IX.

Nonostante il violento discorso del Papa, il lavoro per la costituzione del partito conservatore continuò. Poco tempo dopo il barone d'Ondes Reggio riprese le trattative col Vaticano per il programma, che era davvero l'osso duro. Anche il d'Ondes voleva che il partito partecipasse alle elezioni politiche ed amministrative, pur attenendosi alle dottrine della Chiesa, ma non approdò a nulla. Peraltro la discussione si estese e del partito si occuparono quasi tutti gli scrittori politici, e molto il marchese Altieri, che lo diceva sorto non vitale, perchè accoglieva nel suo programma rivendicazioni di fatti compiuti, mentre il vero partito conservatore avrebbe dovuto prendere per base la legge sulle guarentigie. Durante l'anno il partito si costituì, e parendogli forse insufficiente per la propaganda delle proprie idee l'aiuto del *Fanfulla*, mise assieme i capitali necessari per fondare un giornale intitolato appunto *Il Conservatore*, che fu diretto da Roberto Stuart.

Quella concilizione, che sgomentava tanto gl'intransigenti del Vaticano, si effettuava lentamente tra i liberali e i clericali nei rapporti di società. Le signore del partito nero, stanche del lutto portato per tanti anni, incominciarono a riunirsi sul campo delle Corse, nei balli e nei comitati di beneficenza.

Alla caccia alla volpe partecipano i Borghese, il duca e la duchessa di Ceri, la giovine e bella principessa Rospigliosi-Bandini e molte altre dame e cavalieri, che non si erano più mostrati. Anche all'Apollo ricompariscono le signore della società clericale; esse assistevano numerose alla rappresentazione del 20 gennaio quando dopo un anno vi tornò la Regina, e le fu fatta una calorosa ovazione. Tutte quelle dame si alzarono, meno una bella marchesa, d'origine americana, più clericale delle romane. Lo sgarbo di quella signora fu notato e biasimato; per un pezzo ella è stata segnata a dito a Roma, ove il rispetto per Margherita di Savoia è profondo fra la gente di ogni partito.

Al Quirinale vi fu un primo ballo sul finire di gennaio e due altri dopo. Erano stati diramati 2000 inviti, e i balli riuscirono bellissimi. Si ballava pure dal duca e dalla duchessa di Marino, dai Teano, dai Cesarini, dai Pallavicini, in casa Hüffer, in casa del Drago, dal barone di Haymerle, dal conte Coello ministro di Spagna, dal marchese di Noailles, alla ambasciata di Germania spessissimo, dalla marchesa Lavaggi, e nella villa della duchessa Massimo di Rignano, agli Orti Sallustiani. La Regina, quando aveva brevi tregue al suo male, non mancava d'intervenire, e ballava la quadriglia d'onore, i Lancieri e null'altro, perchè il ballo le nuoceva. In tutte le case ove andavano i Sovrani era preparata una cena per LL. MM. e per quelli ammessi a ballare nella quadriglia d'onore, che era composta allora di sedici coppie e vi partecipavano il principe di Svezia, il granduca e la granduchessa di Sassonia-Weimar, donna Laura Minghetti, donna Amalia Depretis, la signora Magliani, moglie del ministro delle Finanze, le ambasciatrici di Austria, di Germania, di Russia, di Francia e d'Inghilterra, e la contessa Coello. La corte si ritirava presto perchè il Re ha sempre voluto così

ricarsi di buon' ora, e la Regina non doveva affaticarsi, ma i balli continuavano fino alle 7 e alle 8 della mattina.

Anche gli ambasciatori presso il Papa ricevevano, perchè il lutto, con l'assunzione di Leone XIII era terminato. Difatti ballarono all'ambasciata d'Austria al palazzo di Venezia, dal marchese Cardenas, ambasciatore di Spagna, all'ambasciata di Portogallo dal conte Thomar, dal marchese di Laurenzana, rappresentante delle tre repubbliche dell'Equatore, e dal conte d'Araguaya, ministro del Brasile. La principessa Bandini pure riaprì le sue sale con molta gioia delle sue belle figliuole, e di tutte signorine del patriziato nero, che da molto tempo erano condannate ad annoiarsi in ossequio alla politica.

Ma la più bella festa di quell'anno fu quella che dette il barone di Keudell al palazzo Caffarelli per solennizzare il 50° anniversario della fondazione dell'Istituto Archeologico tedesco, che ricorreva il 21 aprile. L'imperatore Gugliemo I in quella occasione aveva decorato Rodolfo Lanciani per i suoi lavori archeologici, e il comm. Giov. Battista de Rossi per aver rintracciato e pubblicato per cura dell'Istituto sette piante di Roma anteriori al 1500, la più importante delle quali era stata rinvenuta a Mantova. Al prof. Helbig, direttore dell'Istituto, fu pure offerto dal ministero della pubblica istruzione una copia integra in dodici grandi tavole cromo-litografiche della pianta del Bufalini.

Due pranzi avevano preceduto la festa al palazzo Caffarelli: uno dato dal Sindaco in Campidoglio al quale avevano assistito tutti gli ambasciatori e ministri esteri, i ministri italiani e una quantità di scienziati; un altro all'albergo del Quirinale dato dal prof. Helbig a tutti gli archeologi italiani e stranieri. La contessa Ersilia Lovatelli era la sola dama che vi assistesse in qualità di dotta cultrice della scienza dell'antichità.

Ma torniamo alla festa all'ambasciata. Essa incominciò alle 11, dopo l'arrivo dei Sovrani, con un prologo in versi del marchese Anselmo Guerrieri-Gonzaga, che terminava con l'accennare i sentimenti che uniscono « alla nuova Roma il nuovo Impero ». Lo recitò Adelaide Ristori, marchesa del Grillo, che prodigava in quel tempo con tanta larghezza i tesori del suo genio nelle feste eleganti e nelle opere di beneficenza.

Nella grande sala del palazzo era stato costruito una specie di podio coperto da un velario elegantissimo. Su quello si svolsero i quadri viventi, raffiguranti scene celebri dell'antichità. Il primo riproduceva la disputa fra Agamennone ed Achille e vi presero parte la contessa Kisseleff-Ruspoli, la signorina Dickson, che rappresentava la bella Briseide, i signori Plowden, Sester e Tizkos. Il soggetto del secondo quadro era: Pericle ed Aspasia nello studio di Fidia. I diversi personaggi furono rappresentati dalla signora Derenthal, dalla marchesa di Santasilia, dalla signorina Howe. dai marchesi Guerrieri-Gonzaga e Giuccioli e dal signor Schmidt. Alessandro Magno ed Efesione davanti alle donne di Dario, era l'argomento del terzo quadro, composto dalla marchesa Chigi, dalla bella contessa Matilde Papadopoli, dalla principessa di Teano, che fu ammiratissima nel costume di una delle mogli di Dario.

Il quarto aveva per soggetto: Ovidio che legge la sue *Metamorfosi* alla Corte d'Augusto. e anche in questo figurarono la principessa di Teano, la marchesa Santasilia e la contessa Kisseleff. I quadri avevano un carattere classico, i costumi erano stati disegnati su quelli dei monumenti antichi, e specialmente sui vasi, cosicchè piacquero immensamente, tanto più che sotto quelle artistiche vesti risaltava meglio la bellezza delle dame. A Roma si parlò lungamente di quella festa dell'arte e della bellezza.

Prima di terminare questa rapida rassegna della vita elegante di Roma, voglio accennare alle

corse che si facevano a Villa Ada, passata dalla casa Reale in proprietà del conte Telfner, e quelle che si facevano alla tenuta di Redicoli, fuori di Porta Pia, all'ottavo miglio.

Le corse a Villa Ada erano elegantissime; i premi venivano assegnati dalla contessa Telfner, sposa da poco, e dalla signora e signorina Mackay, le due ricchissime americane. Vi conveniva un pubblico ristretto, ma sceltissimo. Le scuderie che correvano specialmente erano quelle di Telfner e del conte Larderel. Alle corse di Redicoli, dette di Belladonna, vi andava la Corte. La Regina conduceva nella sua carrozza di mezza gala il Principe di Napoli, che in quell'inverno menava pure all'Apollo a sentire il *Barbiere di Siviglia*, e altre opere. Il principino era sempre vestito da caporale dei torpedinieri e quel costume gli stava molto bene. Non era più il piccino dilicato che i romani avevano veduto per la prima volta nel 1871. Erasi fatto più forte, e sul viso giovanile gli si leggeva una espressione di fierezza e di intelligenza che lo rendeva simpatico.

Il Re usciva dal Quirinale in carrozza e a Ponte Nomentano saliva a cavallo. S. M. prendeva interesse a quelle corse, e dava un premio di 4000 lire per i cavalli di età non superiore ai 4 anni, nati e allevati nella provincia romana. Quelle corse non possono esser paragonate a quelle che si fanno ora alle Capannelle in primavera, ma per i romani avevano un'attrattiva forse maggiore, e una folla immensa assisteva al ritorno delle carrozze da ponte Nomentano fino al Quirinale. I tiri a quattro cavalli erano belli e molti; due del duca di Ceri, uno del principe di Teano, due di casa Doria, uno di don Giannetto e uno di don Alfonso, uno del principe Leuchtemberg, figlio della granduchessa Maria di Russia, preceduto da battistrada, uno di don Bosio di Santa Fiora poi quelli del signor Haffer, del conte Telfner, del conte di Coello, di don Camillo Borghese, del principe Massimo, dell'elegante principe di Belmonte, di don Leopoldo Torlonia, del signor Venturi, e dei fratelli Giorgi.

Anche per queste gare ippiche di Belladonna i premi ai vincitori della corsa dei *Gentlemen-riders* erano conferiti dalle signore, e i signori che si disputavano quei premi erano il barone Franchetti, il conte Tiberi, il marchese di Roccagiovane, il signor Minghetti, il conte Senni e il signor Plowden, i quali sono quasi tutti anche adesso i re del *turf*.

La Camera si riaprì il 14 gennaio e subito piombarono le interrogazioni e le interpellanze, e si stabilì di discuterle durante i bilanci. In quella prima seduta fu presentato dal presidente del consiglio il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria, che fu subito mandato alla commissione espressamente nominata, e il Coppino presentò quello per la costruzione del palazzo di Belle Arti. Vincitore del concorso era stato l'ingegnere Pio Piacentini romano e quella costruzione era un bisogno per la città. Il Coppino non ne chiese l'urgenza e non era presente neppur un deputato romano per chiedere che il progetto fosse mandato all'esame negli uffici.

Ho citato quest'esempio per dimostrare l'apatia dalla quale tutti erano sopraffatti. La Camera era quasi sempre vuota e i deputati, invece di riunirsi nell'aula, si vedevano fuori del Parlamento per discutere, per brigare contro il Ministero, o fare accordi per sostenerlo; ma soprattutto per rovesciarlo. Ai partiti nettamente delineati, si erano sostituiti i gruppi e gruppetti, e ogni uomo di Sinistra niente niente influente, aveva il proprio. Quello Cairoli era il più potente di tutti, e nelle sue mani stavano le sorti del Ministero. Per questo il Depretis non poteva governare senza l'appoggio di una maggioranza. I compromessi con i diversi gruppi si facevano per ottenere il voto su una data quistione, e gli alleati di ieri erano spesso avversari oggi. La nessuna forza del Governo, la sua nessuna stabilità, le frequenti crisi e la salita al potere di uomini atti a portar voti per il progetto di legge più urgente, e dai quali dopo bisognava staccarsi, ecco le conseguenze più evidenti della mancanza di partiti. La stampa di Roma, ligia agli uomini di sinistra, era [illegible] prova

della confusione del partito. Il *Bersagliere* non aveva bandiera spiegata, il *Diritto* era rappresentante e interprete del gruppo Cairoli, e per questo ostile al Ministero; la *Capitale* lasciava in pace il Nicotera, ma combatteva il Depretis; la *Riforma*, ispirata dal Crispi, non era punto tenera per il 3 gabinetto Depretis e lo chiamava « un Ministero tollerato ». Il Ministero dunque non aveva per sè altro che l'*Avvenire*, giornale di nessuna importanza, e il *Popolo Romano*, che in poco tempo, sapendo trar dalla sua la borghesia, occupandosi specialmente delle quistioni che la riguardavano, e sostenendole a spada tratta, aveva acquistato autorità.

Si fecero allora tentativi per la ricostituzione dei partiti. Il Sella riprese la presidenza della Opposizione costituzionale di S. M. e vi furono trattative fra il Crispi e il Depretis, e fra il Baccarini, come mandatario del gruppo Cairoli, col presidente del Consiglio. Neppure il Nicotera rimase estraneo a quei tentativi di accordo. Ma le trattative fallirono per le pretese soprattutto del gruppo Cairoli, che chiedeva tre portafogli e quattro segretariati generali.

Il Ministero, barcamenandosi alla meglio, tirò avanti fra mille difficoltà, che gli venivano soprattutto dall'agitarsi delle società per l'Italia Irredenta, dai Circoli Repubblicani e Internazionali cresciuti a dismisura negli ultimi tempi. A quelli Barsanti, che già dimostravano dal nome i loro intendimenti, si aggiunsero anche quelli Passanante.

Il Governo ebbe un primo voto di fiducia il 28 marzo sull'ordine del giorno Cairoli rispetto al macinato, che la sinistra voleva vedere abolito. Il Depretis aveva dichiarato che non voleva nè macinato, nè disavanzo; dunque nuove imposte.

Il 1° aprile venne alla Camera l'interpellanza Cavallotti sullo scioglimento della Fratellanza repubblicana di Milano. Il Depretis riportò una vera vittoria perchè in quella quistione non aveva contro nessun altro che l'estrema sinistra.

S'impegnò quindi la lotta sulle costruzioni ferroviarie, che durò eternamente, perchè ad ogni linea erano legati interessi rappresentati da piccoli e grossi gruppi, che creavano nuove scissure nel campo della Sinistra. Intanto nelle sedute antimeridiane si discutevano altre leggi, come quella del sussidio a Firenze, il cui municipio stava per fallire. La legge fu votata mercè l'aiuto di molti. Garibaldi aveva scritto una lettera ai colleghi della Camera raccomandandone l'approvazione, il Peruzzi aveva dimostrato in quali acque navigava il comune, il Martini aveva fatto notare con quale pazienza Firenze aspettava, e il Minghetti e il Cairoli si erano trovati concordi nel riconoscere i diritti di Firenze. Con tutto questo il secondo articolo sul rimborso per le spese della occupazione austriaca fatte dal Governo toscano con i denari del Comune, non sarebbe stato approvato se non si fosse alzato il barone Ricasoli e non avesse rammentato che nel 1859, quando assunse il governo della Toscana erano nelle casse dello Stato i denari per pagare il Comune, ed egli se ne servì per mandare soldati alla frontiera.

Appena votato il sussidio a Firenze, gli uffici della Camera si occuparono del concorso per Roma, concordato fra il presidente del Consiglio e il sindaco nelle frequenti sedute che tennero insieme. Il progetto era questo:

Art. 1. — È autorizzato il concorso dello Stato, per una somma di 50 milioni di lire, alle spese da sostenersi dal Comune di Roma per l'attuazione del piano edilizio regolatore e di ampliamento della capitale del Regno.

Art. 2. — Il piano regolatore edilizio e di ampliamento della città di Roma sarà sottoposto all'approvazione governativa, a norma della legge 25 giugno 1865, n. 2359, non più tardi del 31 dicembre 1879.

Art. 3. — Previi i necessari accordi colle rispettive amministrazioni governative, dovranno in quel piano essere segnate le aree per le seguenti opere pubbliche, da costruirsi dal comune di Roma:

1. Il palazzo di Giustizia;

2. Il palazzo dell'Accademia delle scienze e dei Musei;

3. Il policlinico;

4. I quartieri per l'alloggiamento di due reggimenti di fanteria, di un reggimento di cavalleria, di un reggimento d'artiglieria;

5. Un ospedale militare della capacità di 1000 letti;

6. Una piazza d'armi.

Art. 4. — Nel piano stesso saranno progettati almeno due nuovi ponti sul Tevere coordinati al piano regolatore ed alle grandi vie da aprirsi lungo le rive del fiume, il palazzo per le esposizioni di Belle Arti, i magazzini generali di deposito ed i pubblici mercati.

Art. 5. — I piani di esecuzione degli edifizi, di cui all'art. 3, saranno compilati a cura del comune di Roma, entro l'anno 1880, sopra progetti di massima, che gli saranno stati comunicati dalle rispettive amministrazioni governative.

Entro lo stesso termine saranno dal comune allestiti i progetti definitivi dei ponti sul Tevere, del palazzo delle esposizioni di Belle Arti, dei mercati, dei depositi generali.

Sì gli uni che gli altri dovranno essere approvati dal Governo, colle norme prescritte dalle leggi.

Art. 6. — Udita la rappresentanza comunale, saranno con decreti reali fissati i termini entro i quali dovranno compiersi gli edifici e le opere di cui all'art. 3 e 4.

Art. 7. — È concessa al comune di Roma la facoltà di derivare dall'Aniene, presso Tivoli 3 metri cubi d'acqua al più, ad oggetto di creare in Roma o nelle sue adiacenze una considerevole forza motrice per usi industriali.

Il progetto di questa deliberazione dovrà essere allestito e sottoposto all'approvazione governativa a norma di legge, entro l'anno 1881.

Art. 8. — Una parte della forza motrice, di cui all'articolo precedente, sarà ceduta in assoluta proprietà allo Stato, nella misura che sarà riconosciuta necessaria per gli opifici militari, che si istituissero in Roma.

Art. 9. — La somma di 50 milioni di lire del concorso governativo sarà stanziata nei bilanci dello Stato in ragione di 2 milioni l'anno nel ventennio dal 1881 al 1900 inclusivamente, e di un milione l'anno nel decennio dal 1901 al 1910 inclusivamente.

Art. 10 — Qualora per affrettare l'esecuzione delle opere contemplate nella presente legge, il comune di Roma deliberi di procurarsi i fondi necessari mediante una operazione di credito, il Governo è autorizzato a garantire questo prestito nei limiti degli stanziamenti fissati nel precedente articolo.

Art. 11. — Le aree e le proprietà demaniali sulle quali dovessero erigersi gli edifizi di cui agli art. 3 e 4, saranno dal comune occupate senza alcun compenso allo Stato, insieme con gli edifici pubblicati nell'art. 3, le aree e le proprietà comunali, che fossero state per la loro costruzione occupate.

Art. 12. — Quando siano ultimati e collaudati il palazzo di giustizia ed il nuovo ospedale militare, saranno ceduti in piena proprietà del comune di Roma l'attuale ospedale militare di S. Antonio e l'ex-convento dei Filippini, ora occupato dai tribunali.

Dopo l'ultimazione dei quartieri militari, di cui all'art. 3, il Governo è autorizzato a cedere in proprietà al comune stesso il quartiere di Magnanapoli, tostochè dal ministero della guerra sarà riconosciuto non più necessario per il servizio militare.

Art. 13. — Ai nuovi fabbricati, che saranno stabiliti entro il perimetro stabilito dal piano regolatore edilizio e di ampliamento della città di Roma, è accordata l'esenzione temporaria dalla imposta diretta e dalle relative sovrimposte per una durata non maggiore di 20 e non minore di [illegible] anni, dovendo però in ogni caso cessare l'esenzione coll'anno 1910.

Un decreto reale, da emanarsi entro un anno dalla promulgazione della presente legge, determinerà la durata dell'esenzione applicabile alle aree fabbricabili, comprese nei singoli perimetri, che saranno dal decreto stesso graficamente designati.

Art. 14. — Le opere da eseguirsi dal comune di Roma, in esecuzione della presente legge, sono dichiarate di pubblica utilità, e per la loro esecuzione rimangono fermi i concorsi a carico della provincia, che sono stati deliberati dal Consiglio provinciale o che siano per legge dovuti da altri comuni.

Il concorso per Roma non venne in discussione prima delle ferie estive perchè la Camera si trattenne lungamente ad esaminare il progetto di legge sulle costruzioni ferroviarie, che pur votò, e quello sul macinato approvato pure e respinto dal Senato con molte modificazioni, e che portò alla caduta del Ministero Depretis. Per quel giochetto d'altalena, che era il risultato della mancanza di unione nel partito, salì di nuovo al Governo l'on. Cairoli, che si riserbò nel nuovo Gabinetto la presidenza e gli esteri. Il Villa ebbe l'interno, il Varè la grazia e la giustizia e il Baccarini i lavori pubblici, il senatore Perez l'istruzione pubblica, il generale Bonelli la guerra con l'*interim* della marina, e Bernardino Grimaldi, che era allora un uomo nuovo al Governo, le finanze.

La Camera si riunì il 17 luglio e il Cairoli nel presentare il nuovo ministero espresse la fiducia che il dissidio fra il Senato e la Camera potesse appianarsi, perchè i due rami del Parlamento volevano ambedue l'abolizione del macinato, e non vi era discordia altro che sull'applicazione.

Dal discorso del Cairoli si capì che egli aveva voluto rovesciare il Gabinetto precedente senza avere poi un programma finanziario diverso da quello del Depretis nella sostanza, e da ciò se ne arguì male per la vita del Ministero.

Subito si riprese la discussione sul macinato e furono approvati alcuni articoli del progetto emendati dal Senato e la tassa sul grano che doveva essere abolita nel 1884. Fino dal 1879 il granturco, l'orzo, la segala e l'avena erano esenti dalla tassa sul macinato.

Le nuove tasse sugli alcools, sugli zuccheri e altre ancora non colmavano il vuoto del macinato. Il Sella aveva detto che l'abolizione di quella tassa era un salto nel buio, e i ministri delle finanze che sono venuti dopo se ne sono accorti.

La Camera tenne sedute fino al 23 di luglio per votare i bilanci, ma non si occupò nè del riscatto delle Ferrovie Romane, nè del disegno di legge per il concorso a Roma, che doveva dormire lungamente. Era stato riconosciuto difettoso negli uffici appena preso in esame, e nella città stessa si diceva fosse redatto per modo da far costruire tutti gli edifizii di cui abbisognava il Governo, senza dare alla città utile vero.

Intanto ogni lavoro d'iniziativa municipale restava sospeso da quel disegno di concorso e i lavoranti ne risentivano. Dal 1870 al 1878 erano stati spesi a Roma circa 80 milioni in lavori edilizi e moltissimi operai, attratti dalla prospettiva di guadagnar meglio che nei loro paesi, si erano riversati su Roma. Invece i tanto strombazzati lavori del Tevere andavano così lentamente che non erano state spese altro che 900 lire. Da ciò un gran disagio nelle classi lavoratrici e continue angustie dell'on. Ruspoli, il quale avendo concluso un accordo col Depretis fin da principio che salì al potere, vide ritardata la presentazione del disegno di concorso per la poca stabilità del Ministero, poi lo vide accogliere piuttosto male alla Camera, e finalmente, caduto il Depretis, dovè riprendere le trattative *ab ovo* col successore di lui, con una perdita di tempo di sette mesi.

Non starò a dire tutte le fasi per le quali passò il Concorso Governativo; basti sapere che alla fine del 1879 non era ancora votato, e la Giunta dovè preparare il bilancio con la solita incertezza di un anno prima.

Si dice che a Roma tutto diventi eterno, ed eterne divenivano tutte le questioni quando vi cominciavano ad andare da Erode a Pilato.

È un fatto che la nessuna stabilità del Gabinetto era una delle ragioni, se non la principale, delle lungaggini, dell'incaglio dei lavori e anche di quella miseria che la carità non riusciva a lenire.

Alcuni lavori d'iniziativa privata per altro si facevano. Il signor Costanzi, proprietario dell'al bergo di quel nome, faceva costruire tra la via Torino e la via Firenze un grandioso teatro sui piani dello Sfondrini di Milano. Il signor Wedekind, facoltoso banchiere tedesco, aveva acquistato l'antico palazzo della Posta in piazza Colonna e sui piani dell'architetto Gargiolli ricostruivalo. Ora sarebbe già una rovina se non vi lavorassero da due anni, ma in quel tempo i muri non mostravano ancora i difetti di costruzione che hanno mostrato dipoi, e quel palazzo migliorava molto la piazza Colonna. Anche la Camera di Commercio volle preparare un locale per riunirvi la sala della Borsa e i proprii uffici, e fece ricostruire in piazza di Pietra la vecchia Dogana. Si trattava di conservare all'antico monumento il carattere primitivo, perchè l'imponente colonnato faceva parte un tempo delle Terme di Antonino, e di adattarlo a un uso moderno. L'architetto Vespignani fece il piano di quel palazzo e il 14 marzo fu posta la prima pietra del nuovo edifizio, nel quale si sono poi riuniti gli agenti di cambio e i *borsisti*, invece di continuare, come in passato, a far le contrattazioni in piazza Colonna.

Anche il ponte di Ripetta fu inaugurato per la festa del Re. Era stato costruito nella officina Cottrau a Napoli per cura di una società straniera di cui era rappresentante e direttore il conte Cahen d'Anvers, uomo ricco e amantissimo d'arte, il quale si adoperò molto per l'incremento del quartiere dei Prati di Castello.

L'inaugurazione si fece con una certa pompa e quel ponte fu un'opera veramente utile e dette sviluppo alla costruzione di un quartiere, che, senza di esso, non sarebbe mai sorto. Appena era stato messo mano ai lavori del ponte era incominciata, pure in Prati, la costruzione del Politeama Reale, e alcuni signori avevano gettate le fondamenta di villini e palazzi. I primi a costruire nel nuovo quartiere furono i due fratelli Odescalchi, poi il conte Cahen e il conte di Coello. L'inaugurazione del ponte aveva resa necessaria la costruzione della via Reale. I Prati di Castello, che erano una landa abbandonata, mercè il ponte di Ripetta furono nei giorni festivi, visitati da migliaia e migliaia di romani. Era un divertimento per loro di passeggiare in quella parte sconosciuta della città, e l'affluenza dei visitatori vi fece subito sorgere osterie e trattorie. Negli altri giorni le signore, che facevano la trottata sulla via Flaminia, tornavano in città per la via Angelica e il nuovo ponte. Il Re faceva sempre quel giro, e anche la Regina soleva attraversare i Prati per entrare in città. Si pagava il pedaggio e all'estremità del ponte vi era un posto di doganieri, perchè da quel lato la sponda del Tevere segnava la cinta daziaria di Roma. Toto Bigi, il famoso barcaiuolo che faceva transitare con la sua barca il Tevere ai Romani, non perdè nulla col nuovo ponte. Egli fu nominato primo ricevitore del pedaggio, e vestito con la nuova ed elegante divisa prese possesso del casotto; e divenne un oggetto di curiosità per i passanti.

All'iniziativa privata si doveva pure il grande Albergo Continentale in piazza della stazione, che fu terminato avanti che spirasse l'anno.

Per il 14 marzo il Re ebbe molti attestati di devozione e d'affetto. Le rappresentanze di circa 300 società operaie guidate dal senatore Pepoli, dall'avvocato Ferdinando Berti, dal conte Procolo Isolani, dal professor Luigi d'Apel, dal cav Vincenzo Lodi, dal cav. Pietro Savioli e dai signori Giuseppe Cuccoli, Raffaele Bozzoni, Silvio Minghetti, Ugo Amorini ed Enrico Zironi, gli presen-

tarono un album contenente più di 100,000 firme di congratulazione per essere scampato all'attentato, e di devozione. L'album era squisitamente ornato d'intagli, e il Re gradì moltissimo il gentile pensiero e parlò con affetto agli operai. La Regina, che assisteva al ricevimento, s'intrattenne pure con gli operai informandosi con premura delle loro condizioni ed encomiando quelli che dicevano di volersi inalzare con lo studio.

Ai primi d'aprile di quell'anno Garibaldi giunse quasi improvvisamente a Roma e andò ad abitare in via Vittoria. Tre giorni prima d'arrivar qui era a Caprera con Menotti e con Achille Fazzari. A un tratto accennò il proposito di partire subito, e senza ascoltare le rimostranze del figlio e dell'amico, che temevano per lui il disagio del viaggio, chiese telegraficamente un vapore a Rubattino. Ebbe la « Sardegna », che giunse a Caprera con un tempo da far paura. Garibaldi si fece portare a bordo sotto una pioggia dirotta e volle partire senza indugio. Egli prese il comando del bastimento, che dovette lottare con la burrasca per giungere sul continente. La mattina dopo il Generale era a Civitavecchia, e poche ore più tardi a Roma. Tutti ignoravano quale fosse lo scopo di questo viaggio improvviso, ma presto si conobbe.

Il Re mandò subito da Garibaldi il general Medici e due giorni dopo vi andò egli pure e si trattenne lungamente da solo col generale, il quale andò pochi giorni dopo a restituirgli la visita. Il Re, per non farlo scendere dalla carrozza, perchè i dolori lo tormentavano più che mai, scese in giardino, salì nella carrozza di Garibaldi e conversò con lui amichevolmente.

Questo scambio di visite meravigliò non poco, perchè si era letta recentemente sui giornali una lettera di Garibaldi a Pais, che diceva:

« *Mio caro Pais,*

« Quando il Re avrà fatto prospera l'Italia, egli meriterà la gratitudine nostra; quindi avete fatto bene.

« *Vostro*
« G. Garibaldi ».

Va notato che il Pais non era voluto andare con la Società dei Reduci incontro al Re, al suo ingresso a Bologna, e di questa astensione informava il Generale.

Ma la meraviglia per le visite cordiali scambiate fra il Re Umberto e Garibaldi doveva crescere ancora.

Per il 21 aprile Garibaldi aveva indetta delle sale della « Associazione dei diritti dell'Uomo », una riunione democratica. Gl'inviti diramati erano 91; gl'invitati che si trovarono radunati il giorno indicato 70, fra i quali Alberto Mario, i deputati Avezzana, Campanella, Carducci, Cavallotti, Bertani, Bovio, Aporti, Mayr, Menotti Garibaldi; i signori Canzio, Pantano, Pais, Fabris, Alessandro Castellani, Valzania, Scifoni, Nathan, Parboni, Martinati, Imbriani ecc.

Appena entrato nella sala della riunione, il general Garibaldi pronunziò il seguente discorso:

« *Cari amici,*

« Io vi ho chiamati per ordinare le sparse forze della democrazia repubblicana e parlamentare d'Italia a un'opera comune e a un fine comune.

« Epperò non dobbiamo occuparci di quelle cose nelle quali siamo discordi, sibbene di quelle nelle quali siamo unanimi.

« Io credo che siamo tutti d'accordo nel riconoscere il profondo malcontento di tutta Italia, malcontento per cause economiche, politiche e morali.

Credo che siamo tutti d'accordo che, per toglierlo, tutti gl'interessi devono essere rappresentati nel governo della cosa pubblica; nel volere pertanto il voto universale e l'abolizione del giuramento politico, acciocchè tutte le opinioni abbiano una voce in Parlamento;

« nel voler soppresse le guarentigie, tolto il culto ufficiale, e indivisa la sovranità dello Stato;

« assicurate tutte le libertà come diritti inconcussi;

« rimaneggiato il sistema tributario, a ciò che paghi solamente e progressivamente chi ha;

« rotta la centralizzazione e avviato un sistema di centrale decentramento;

« armata la nazione, per essere in grado di liberare le provincie irredente;

« arati e bonificati i due quinti del territorio italiano incolto o paludoso, fecondandolo con i [illegible] milioni dei beni ecclesiastici invenduti;

« utilizzati a pro dei poveri i 2 miliardi delle Opere Pie, godute in parte dagli amministratori, dai frati e dalle oblate;

« guarita con tutti i rimedi che ispira l'affetto e suggerisce la scienza, la gran piaga della miseria;

« proporzionata l'autorità del potere legislativo e dell'esecutivo.

« E per ottenere questi risultati è necessario rivedere lo Statuto, insufficiente e inferiore ai nuovi bisogni della patria, a ciò che ella si regga, non con una carta largita trent'anni addietro a una sola provincia, ma posi e stia sovra un patto nazionale.

« A me pare che queste siano le principali idee sulle quali non corre divario fra noi.

« Principiamo col far trionfare quella che le contiene tutte e dalla quale tutte deriveranno: il suffragio universale e l'abolizione del giuramento.

« Perciò propongo il seguente ordine del giorno:

« L'assemblea delibera di determinare come oggetto del lavoro in comune della democrazia repubblicana e parlamentare, l'agitazione con la stampa e con i comizi popolari, per il suffragio universale e l'abolizione del giuramento politico, avendo in animo che alla patria possa venir fatto di stabilirsi e rassodarsi con un patto nazionale, e nomina un comitato di persone la cui sede centrale è in Roma, incaricato di eseguire la presente deliberazione ».

Su quest'ordine del giorno si aprì la discussione e parlarono Garibaldi, Mario, Campanella, Verzania, Bertani e Cavallotti. L'ordine del giorno fu poi votato all'unanimità, meno sette astensioni. Fu pure votato un indirizzo proposto da Alberto Mario agli scenziati raccolti a festeggiare il 50° anniversario della fondazione dell'Istituto Archeologico tedesco, e dietro proposta di Matteo Renato Imbriani fu inviato un saluto ai fratelli irredenti.

Dopo questa assemblea il general Garibaldi rivolse il seguente manifesto agli Italiani:

« Il fascio della democrazia è formato:

« Mi giova che questo fatto importante, lungamente desiderato e studiato, siasi compiuto sotto gli occhi miei, il 21 aprile.

« Cospicui patriotti di ogni classe, nobili ingegni - decoro del nostro paese - i quali s'illustrarono nel preparare e nel comporre ad unità di nazione l'Italia dal 1821 in poi, militano nel campo della democrazia, e vi milita la gioventù generosa.

« E come alla democrazia riuscirà fatto di spandere la sua influenza con l'agitazione che essa verrà promuovendo per la rivendicazione e l'esercizio effettivo della sovranità nazionale, per il men aspro vivere dei diseredati della fortuna, per la giustizia sociale, per la libertà inviolabile, una moltitudine di cittadini egregi, che assistono sfiduciati e increduli al governo delle minorità, le quali si succedettero e si esaurirono entro venti anni, s'aggiungerà certamente e rapidamente alle sue schiere.

« Oggimai la democrazia è un valore di primo ordine fra i valori costituenti la nazione, è una potenza con cui quelle minorità, di buon grado o di mala voglia, hanno a fare i conti. Le sue varie

scuole si sono collegate in un ordine di idee e di fini comuni, e convennero nell'adozione dello stesso metodo di apostolato, e degli stessi mezzi di agitazione, palesi e sinceri e dentro l'orbita giuridica - da cui la loro forza - e fondarono la *Lega della Democrazia*.

« Il Comitato al quale fu affidato l'alto ufficio si compone dei nomi che già furono pubblicati.

« Questo comitato nominò nel suo seno una Commissione esecutiva residente in Roma.

« Il congresso del 21 aprile, non ha solo celebrato una lega politica, ma dissipati malintesi, rinnovellate o strette amicizie.

« Ogni scuola della democrazia serba la individualità propria nello svolgimento e nella propaganda delle rispettive dottrine, ed a ognuna appartiene l'arbitrio delle inerenti iniziative, ma ognuna altresì ne risponde. Pur sono sicuro che tutte, animate da un elevato sentimento di carità di patria e guidate da quella sapienza civile, che anche le altre genti riconoscono negli Italiani, vorranno coordinare la loro opera particolare e specifica, e contemperarla a quella generale del Comitato della Lega.

« E poichè la *Lega della Democrazia* si assunse di circoscrivere il proprio lavoro entro i termini del diritto e dei mezzi pacifici, avverta chi governa l'Italia che, ove tale diritto sia contrastato o impedito o in qualsivoglia modo manomesso, la responsabilità al cospetto della nazione e della storia sarà tutta sua, se, per la tutela e la riconquista di quel diritto, la *Lega della Democrazia*, con la coscienza della legittima difesa, si appiglierà ad altri mezzi da quelli che si è prefissi.

« Roma, 26 Aprile 1879.

« G. GARIBALDI ».

Come appare chiaro, il desiderio di costituire la « Lega della democrazia » aveva condotto il Generale a Roma; ma appena compiuto questo atto, che s'era imposto come un dovere, provò di nuovo il desiderio della solitudine. Garibaldi in quel tempo faceva pietà davvero. Soltanto gli occhi conservavano lo sguardo carezzevole ed energico, che pareva rivelasse la sua doppia natura di angiolo e di demone, attribuitagli dalla leggenda; ma il corpo era quello di un infermo. Intirizzite le gambe, curva la persona, emaciato il volto e rattrappite per modo le mani che appena poteva portarsi la destra al berretto per far cenno di salutare, egli non era più che l'ombra del baldo guerriero del 1848 e del 1860.

Alla fine d'aprile il generale partì per Albano, ma prima volle donare al Municipio il magnifico scudo offertogli da Francesco Crispi a nome dei Siciliani. Il Sindaco andò a ringraziarlo, e lo scudo fu collocato nei Musei Capitolini.

Ad Albano il generale abitava la bella villa Le Lieure, con gli alberi folti che la circondano dal lato della strada e sul di dietro il vasto orizzonte che le si apre davanti fino al mare. Là faceva vita ritirata in mezzo ai suoi bimbi, Clelia e Manlio, attendendo con impazienza che fosse sciolto il suo matrimonio con la marchesa Raimondi, per dare a quelle due creature il suo nome. Egli sentiva prossima la fine e le lungaggini del processo lo amareggiavano.

In luglio andò ai bagni a Civitavecchia, ma non gli recarono quel giovamento che ne sperava, anzi i dolori si acuirono, ed egli volle tornare a Caprera.

Il Re e la Regina si dedicarono in quell'anno a differenti occupazioni, egualmente utili. Umberto I studiava assiduamente gli atti del Parlamento italiano, fino dalla sua costituzione, per cercare nel passato ammaestramenti per l'avvenire, e intanto dava ordine all'amministrazione della lista civile, che aveva trovata, al suo salire al trono, in stato deplorevole. Il Re aveva in orrore le passività e voleva che fossero estinte con la maggior sollecitudine, in onore alla memoria del padre, senza per questo che la Corte dovesse rinunziare al fasto di cui intendeva fosse circondata. L'impresa

non era facile, perchè le passività erano molte, innumerevoli gli abusi e grande il numero degli impiegati inutili.

Egli si diede ad esaminare da sè ogni cosa, introdusse saggie economie, tolse pensioni [illegible] che erano d'onere più che di vantaggio all'amministrazione, mise in ritiro molti impiegati inetti e che non si sarebbero assuefatti a un regime più razionale e più severo, ed ebbe la soddisfazione di vedere in breve l'ordine sostituito al disordine. Il nipote di Urbano Rattazzi, Urbanino, come era chiamato il giovane avvocato, figlio del commendator Giacomo, gli fu in questo intricato e difficile lavoro di grande aiuto, e il Re per questo gli ha serbato grande riconoscenza.

La Regina si era imposta altri compiti. Ella visitava gli ospedali e le scuole e a questa pia occupazione ne univa un'altra più grave e più intimamente cara: quella dell'educazione del figlio. Ella si era prefissa di farne un uomo colto e modernamente educato. Il giovane Vittorio Emanuele toccava i dieci anni, già il Re di Spagna gli aveva inviato il Toson d'Oro, che gli fu consegnato dal conte di Coello, e occorreva toglierlo dalle mani delle governanti e prepararlo a studi più seri. Da quelle istitutrici aveva imparato il francese l'inglese ed il tedesco ed aveva ricevuto l'insegnamento elementare; doveva cominciare per il giovane Principe un secondo periodo d'istruzione più seria. La Regina gli mise a fianco il prof. Cesare Mariani, uomo colto e buon pedagogo, per l'insegnamento dell'italiano; da altri professori fecelo iniziare alle scienze ed ella stessa si addossò il resto dell'istruzione del figlio. Lo conduceva sempre seco, ne apriva l'intelligenza ponendogli sott'occhio oggetti artistici, facendogli visitare musei, e ne destava la curiosità con letture bene scelte. Frattanto ne educava il gusto per la musica col condurlo al teatro e col volere che assistesse alle piccole feste musicali al Quirinale. Queste erano frequenti e riuscivano belle. La Regina prendeva lezioni di canto dal maestro Vera, e con lei cantavano donna Laura Minghetti, che aveva una bella voce di contralto, e il marchese Villamarina di Montereno, che cantava di basso. Talvolta Margherita di Savoia invitava anche qualche cantante celebre e qualche maestro. Una volta furono invitati Stagno, che cantava all'Apollo, e il Marchetti. La Regina cantò col celebre tenore il duo del *Faust* e alcune romanze del Tosti.

La previdente madre assuefaceva anche il Principe al vivere sociale, riunendo ogni domenica intorno a lui molti fanciulli della sua età, e il Principe doveva far loro gli onori di casa, dirigere i giuochi e offrire i rinfreschi. I piccoli amici che solevano andare al Quirinale erano molti, e la più schietta giocondità presiedeva a quelle riunioni infantili, nelle quali Vittorio Emanuele dava prova di avere gli stessi gusti del nonno in fatto di cibi, perchè sdegnava i dolci e i gelati e diceva di preferir di molto a quelle ghiottonerie una fetta di salame e un pezzo di cacio, che mangiava di nascosto.

Gli amici del Principino erano i Teano, i due de la Penne, i due de Renzis, Umberto Pallavicini, Umberto Cesarini, le due Francesetti, e i Villamarina. All'educazione civile del Principe la Regina provvedeva facendolo assistere ai ricevimenti delle diverse deputazioni, e specialmente di quelle operaie, che esponevano al Re i loro desiderii, i loro bisogni, e gli dimostravano il loro affetto.

Nella primavera di quell'anno morirono due uomini che avevano avuto grande notorietà, uno fu il prof. Paolo Volpicelli, insigne scienziato, che aveva fatto adesione ai vecchi cattolici firmando l'indirizzo dei suoi colleghi al canonico Doellinger. Prima di morire ritornò in grembo alla Chiesa Cattolica, sconfessando le dottrine propugnate. Il Checcatelli fu l'altro insigne uomo che spirò, ma senza rinnegare la sua fede liberale. Ebbe un trasporto soltanto civile e largo rimpianto tra gli amici, i quali dopo gli eressero un monumento al Campo Verano.

Come ho detto, si mormorava in Vaticano contro il Papa perchè non nominava cardinali, e si diceva che Leone XIII si astenesse dal dar la porpora a nuovi prelati, perchè alla porpora va unito il *piatto*, cioè la dotazione. Ai vescovi che non avevano chiesto l'*exequatur* aveva tolto anche il sussidio, aveva venduto l' « Immacolata Concezione », la corvetta di Pio IX, per non mantenere l'equipaggio, del quale aveva riso quando era andato a presentargli gli omaggi, facendosi annunziare come la marina pontificia. Ma i cardinali morivano e bisognava provvedere. Ne erano morti otto nell'anno precedente e nell'inverno e nella primavera del 1879 morirono il cardinal Berardi, l'Antonucci e il cardinal Guidi, uno degli oppositori del dogma dell'Infallibilità, e il cardinal Morichini, vescovo di Albano, che risiedeva al palazzo Moroni in Borgo Vecchio.

Occorreva dunque provvedere, e nel Concistoro del 13 maggio Leone XIII finalmente, creò diversi cardinali.

I nuovi porporati furono: monsignor Langravio di Furstemberg, arcivescovo di Olmutz, monsignor Floreano Desprez, arcivescovo di Tolosa, monsignor Lodovico Haynald, arcivescovo di Calveza e Boes, monsignor Pie, vescovo di Poitiers, monsignor Ferreira dos Santos Sievo, vescovo d'Oporto, monsignor Alimonda, vescovo d'Albegna, monsignor Giuseppe Pecci, vice bibliotecario di Santa Romana Chiesa, monsignor Hergenroether, prelato domestico di Sua Santità, il padre Newman, prete della Congregazione dell'Oratorio di Londra, il padre Zigliara, consultore delle Sacre Congregazioni dell'Indice.

Il Hergenroether era stato uno dei fautori della conciliazione del Papato con la Germania. Le trattative di quella conciliazione erano state condotte dal nunzio in Baviera, monsignor Aloisi-Masella. Dunque la nomina di lui aveva un carattere politico; il Pecci, fratello del Papa, era un dottissimo teologo e grande propugnatore delle dottrine tomistiche, così vivamente appoggiate dopo dal Papa.

Leone XIII nella ricorrenza della festa di San Pietro, scese per la prima volta nella Basilica Vaticana e andò a pregare sulla tomba degli Apostoli, come poi ha fatto sempre. Ma le porte della Basilica erano chiuse. Peraltro quel fatto destò negli intransigenti una certa apprensione.

I lavori del Tevere andavano a passo di lumaca; essi recavano peraltro grandi vantaggi alla scienza archeologica e all'arte. Le draghe portavano su monete, statue, oggetti diversi; molti preziosissimi. In prossimità del palazzo della Farnesina, fu rinvenuta in quell'anno, la stupenda casa romana, ricca di stucchi e di affreschi, che sono ora il più bell'ornamento del Museo delle Terme Diocleziane. Essi furono collocati provvisoriamente all'orto botanico alla Lungara, ma si riconobbe la necessità di creare un museo per raccogliervi tutto quello che si trovava negli scavi della città e nell'alveo del fiume.

Nel giugno di quell'anno fu inaugurato il *tram* a vapore fra Roma e Tivoli, costruito dall'ingegner Desiderio Baccelli per conto della stessa Società Belga che aveva costruito quello a cavalli fino a Ponte Molle. L'inaugurazione si fece con pompa e v'intervennero il Lacava, i deputati romani, Baccelli e Ratti, il deputato di Tivoli, Pericoli; monsignor Grassi, coadiutore dell'arcivescovo di Tivoli, andò a benedire la locomotiva con lungo seguito di preti. La stazione del *tram* era a San Lorenzo, e incomodi i mezzi di trasporto, benchè per andarvi fosse stata creata una linea d'omnibus che faceva capo a via de' Funari. Incominciarono allora gli studi per mettere il *tram* a cavalli dalla stazione di Termini fino a San Lorenzo.

Il municipio, nell'incertezza del Concorso governativo, faceva quello che poteva. Aveva creato nuove scuole e provveduto di locali più salubri quelle già esistenti, ne aveva istituite dodici nel

S. E. IL CAV. CRISPI

suburbio, cioè alle porte Pia, Salara, San Giovanni, San Lorenzo, San Sebastiano, San Paolo, Cavalleggeri, Angelica e Maggiore; alcune rurali all'Isola Farnese, a Conca, a San Vittorino, a Castel Porziano, a Castel de' Guidi, a Fiumicino, a Torrempietra, a Palo, a Maccarese e a Prima Porta; aveva comprato dallo Spithover la vigna sulla via Venti Settembre per allargare la strada dinanzi al ministero delle Finanze, aveva concluso un contratto col principe Torlonia per l'allargamento di via delle Convertite, e aveva decretato la sala per l'esposizione dei cadaveri, non dov'è adesso, ma dietro al Colosseo, e aveva estesa nel quartiere dei Prati l'illuminazione a gas.

Il Governo dal canto suo aveva inaugurato il Museo Agrario nel palazzo delle Finanze, aspettando che fossero pronti i locali nel convento di S. M. della Vittoria, sulla via Santa Susanna, museo ricco di collezioni forestali, che il ministero d'Agricoltura, per cura del comm. Miraglia e del cav. Siemoni aveva già esposto a Vienna, dove gli avevano procurato la onorificenza maggiore. Inoltre dopo la morte del padre Secchi aveva preso possesso dell'Osservatorio del Collegio Romano, che affidò al professor Tacchini. Quell'Osservatorio era rimasto sotto la direzione del padre Ferrari, erede della proprietà privata del padre Secchi, e non volle cederlo al Governo con le buone. Egli dovette esser cacciato dalle guardie.

Del monumento a Vittorio Emanuele e della costruzione del palazzo di Giustizia, occupavasi pure il Governo. Per il primo aveva nominato una commissione di cui era presidente il senatore Giorgini e segretario l'on. Martini. La commissione voleva che il monumento sorgesse all'Esedra di Termini e consistesse in un grande arco trionfale. Compilò un progetto e il Depretis lo presentò alla Camera; del secondo si occuparono tutti i ministri di Grazia e Giustizia riconoscendo gl'incovenienti che nascevano dall'essere i tribunali distribuiti nella città.

Le elezioni amministrative anche quell'anno riuscirono favorevoli ai clericali; la discussione tra i giornali di destra e di sinistra faceva trionfar sempre i candidati del partito opposto.

Prima che il Re lasciasse Roma per Monza, venne qua il principe Alessandro di Battemberg, che si recava in Bulgaria a prender possesso del suo nuovo Stato. Al Quirinale fu ricevuto cordialmente, ma l'ambasciata russa e quella germanica ebbero per lui singolari attenzioni. Abitava al palazzo Caffarelli come principe tedesco, ed il barone d'Uxkull gli dette un banchetto di gala. Era bello, alto, simpaticissimo, e in Roma destò grandi simpatie.

A Roma nell'estate vi fu un risveglio di vita letteraria. Ferdinando Martini, che si era già fatto un nome come autore drammatico e come scrittore arguto e brillante, fondò il *Fanfulla della Domenica* il cui primo numero si pubblicò il 27 agosto. Il Martini aveva trovato un editore dalle larghe vedute, il comm. Obleight, che già possedeva il *Fanfulla*, la *Libertà*, il *Bersagliere* e altri giornali a Roma e nel resto d'Italia. I primi numeri fecero furore, e in breve il nuovo giornale divenne la lettura preferita di tutte le persone colte, e acquistò una grande autorità mercè il valore degli scrittori e l'intelligenza del direttore. Le *Cronache della Domenica*, che vi stampava settimanalmente il Martini, erano gioielli di spigliatezza e di eleganza di forma. Il giornale faceva volentieri la polemica, rivedeva le bucce agli autori dei libri, che venivano fuori mano a mano, e aveva la furberia di non esser punto accademico. Trattava tutte le quistioni, meno quelle politiche, e in tutte portava una parola assennata. Accrebbe la sua diffusione il processo Fadda, che si dibattè alle Assise di Roma, ed ecco come. Sul banco degli accusati erano la moglie dell'infelice capitano ucciso dal Cardinali e un'altra donna, la Carrozza, imputata di essere stata la mediatrice fra la moglie e l'assassino. Una malsana curiosità spingeva nell'aula dell'Assise le donne di Roma per assistere al processo scandaloso e vederne gli attori, come le avrebbe spinte al teatro. Il Cardinali,

scandalizzato da tanta curiosità, scrisse una poesia *A proposito del processo Fadda*, che stampò nel *Fanfulla della Domenica*, e fu avidamente letta. Riproduco qui quella poesia perchè oltre ad essere un gioiello letterario è la più bella critica che si potesse fare della crudele curiosità muliebre:

I.

Da i gradi alti del circo ammantellate
di porpora, esse ritte
ne i lunghi bissi, gli occhi dilatati,
le pupille in giù fitte,
abbassavano il pollice nervoso
de la mano gentile.
Ardea fra bianche nuvole estuoso
il sol primaverile
su le superbe, e nella nera chioma
mettea lampeggiamenti.
Fremea la lupa nutrice di Roma
da i lor piccoli denti,
bianchi, affilati fra le labbra rosse,
contratte in fiero ghigno.
Un selvatico odor su da le fosse
vaporava maligno.
Era il sangue del mondo che fervea
con lievito mortale,
su cui provava già Nemesi dea
al vol prossimo l'ale.
E le nipoti di Camilla, pria
di cedere le mani
ai ferri, assaporavan l'agonia
de' cerulei Germani.

II.

Voi sgretolate, o belle, i pasticcini
fra il palco e la galera;
ed intente a fornir di cittadini
la nuova italica èra,
studiate (o professor Giovanni Rizzi,
anche questo è ideale)
gli abbracciamenti dei cavallerizzi
fra i colpi di pugnale;
e palpate con gli occhi abbracciatori
le schiene ed i toraci,
mentre rei gerghi fra sudici odori
testimonian su i baci.

Poi, se un puttin di marmo avvien che mostri
qualcosellina al sole,
protesterete con furor d'inchiostri
con fulmin di parole;
e pur ieri cullaste il figliuoletto
tra i notturni fantasmi
co 'l piè male proteso fuor del letto
ne gli adulteri spasmi.
Ma voi siete cristiane, o Maddalene!
foste da i preti a scuola.
Siete moderne! avete nelle vene
l'Aretino e il Loiola.

Inoltre le molte aderenze che aveva il Martini fra i letterati, fra gli uomini politici e nella società romana, facevano convenire negli uffici del suo giornale, che erano al 130 in Piazza Montecitorio, una quantità di gente, come già era avvenuto in quelli della *Rassegna Settimanale*, di cui era proprietario e direttore Sidney Sonnino. Alla *Rassegna* anzi, che aveva sede al pianterreno del palazzo Chigi, si riunivano nelle ore pomeridiane anche molte signore colte a prendere il thè, e a discutere di letteratura e di politica, insieme con gli amici del direttore, che erano quasi tutti deputati, come Leopoldo Franchetti, Giorgio Sonnino, Bonaventura Chigi ed altri.

Nell'autunno di quell'anno, tre punti di ritrovo dei romani, tre caffè sul Corso, dovettero chiudersi per ragioni diverse.

Il primo fu il *Caffè d'Italia*, situato sull'angolo del Corso in piazza San Lorenzo in Lucina, in seguito a cattivi affari. Il *Caffè d'Italia* aveva avuto la sua storia ed è bene rammentarla.

Prima del 1859 era il punto di ritrovo dei liberali romani e come tale considerato dalla polizia pontificia, era continuamente sorvegliato dai gendarmi. Il bollettino telegrafico che annunziava la memorabile vittoria di Magenta fu affisso, la sera stessa della battaglia, sulla porta del *Caffè d'Italia*, che in quel tempo non portava questo nome. I gendarmi pontificii, nel timore che quell'annunzio potesse dar pretesto ad una dimostrazione patriottica, s'avanzarono verso le porte del Caffè, e ne staccarono il telegramma. La popolazione cominciò a fischiare ed i gendarmi si ritiravano già col bottino, quando il capo tamburo del 40° reggimento d'infanteria di linea francese, si presentò al maresciallo dei gendarmi, gli strappò dalle mani il telegramma, dicendogli in buon italiano che egli non aveva alcun diritto di sequestrare un telegramma, che annunziava una vittoria dell'esercito francese ed italiano. Affisse di nuovo il telegramma sulla porta del Caffè tra gli applausi della popolazione, e costrinse i gendarmi a ritirarsi.

In seguito alle dimostrazioni del 1859 la polizia pontificia ordinò più volte la chiusura del Caffè di San Lorenzo in Lucina. Si riaprì più volte ed ebbe un periodo felice nel quale potè fare ottimi affari.

Nel 1871 cominciò a deperire finchè una disgraziata combinazione, un suicidio avvenuto in una delle sue sale verso il tramonto, cioè durante l'ora del passeggio sul Corso, non contribuì ad allontanare dal *Caffè d'Italia* molti dei suoi più assidui clienti.

Il secondo Caffè che si chiuse fu quello di *Venezia*, che prima della demolizione della proprietà Torlonia si trovava sull'angolo della piazza di Venezia. Trasportato in seguito all'allargamento del Corso e della via San Romualdo nella proprietà Ciccognani, il *Caffè Venezia* non fece

mai, nonostante i concerti musicali, la fortuna dei suoi proprietari. Poi passò in mano dei creditori dell'ultimo proprietario, i quali stabilirono di aprirlo in novembre.

L'ultimo caffè che si chiuse, almeno provvisoriamente, fu il *Caffè Nazionale* più volgarmente conosciuto sotto il titolo di *Caffè delle Convertite*, posto sull'angolo della via di questo nome ed il Corso.

Il *Caffè Nazionale* acquistato dal signor Aragno, ricco liquorista, prima si trasportò altrove, accanto al palazzo Chigi, e poi tornò nella sua antica sede sotto il palazzo Marignoli, ov'è adesso.

Altri due caffè rimanevano peraltro, quello di *Roma* e quello del *Parlamento*, quest'ultimo sull'angolo di via Cacciabove, dove si svolgeva allora tutta la vita politica di Roma. Si riusciva sempre difficilmente ad ottenere un tavolino, e dopo le sedute parlamentari, e la sera fino ad ora tarda, il caffè era sempre affollato di gente.

Anche il *Valletto*, il teatro che aveva fatta la delizia dei bimbi e del popolino, e sul quale si rappresentavano le truci scene del brigantaggio e gli amori maneschi dei burattini, era stato sacrificato dal marchese Capranica, che aveva bisogno d'ingrandire il suo palazzo. Roma perdeva ogni giorno qualche tratto caratteristico della sua fisonomia, per prenderne altri meno attraenti forse per gli artisti, ma più conformi all'aspetto che si richiede a una città civile.

Il Papa aveva preso l'abbrivo nel creare cardinali; oltre a quelli che ho citato, altri ne creò in agosto, e furono: monsignor Jacobini, nunzio a Vienna, monsignor Meglia, nunzio a Parigi, monsignor Cattani, nunzio a Madrid, monsignor Sanguigni, nunzio a Lisbona. L'Jacobini rimase a Vienna; nella nunziatura di Parigi fu mandato monsignor Czastky; a quella di Madrid monsignor Bianchi; a Lisbona l'Aloisi-Masella. Al posto di lui a Monaco venne nominato monsignor Roncetti; nel concistoro nel quale creò cardinali i sullodati, il Papa pronunziò la notevole enciclica prescrivente le dottrine di San Tomaso d'Aquino.

Il Re tornò a Roma dopo la metà di novembre per la riapertura della Camera; la Regina non lo accompagnò. Ella aveva avuto una grave ricaduta a Monza e i medici le avevano consigliato l'aria e la quiete di Bordighera.

Il gabinetto Cairoli, che aveva governato senza Camera, era dimissionario. Furono tentati accordi col Depretis per farlo entrare nel Ministero e riuscirono. Il 25 novembre il nuovo Gabinetto si presentava al Parlamento così composto: Cairoli, esteri; Depretis, interno: Magliani, finanze; Villa, grazia e giustizia; Baccarini, lavori pubblici; Ferdinando Acton, marina; Bonelli, guerra; Miceli, agricoltura. Al portafoglio della pubblica istruzione non fu provveduto subito.

Il Cairoli, nelle sue prime dichiarazioni al Parlamento, disse che il Governo avrebbe mantenuto il pareggio, anche abolendo la tassa sul macinato sui grani inferiori.

Il Sella rilevò subito alla Camera le ragioni della dimissione del gabinetto. Esse consistevano nell'avere il Grimaldi, nuovo al ministero, studiato i bilanci, ed essersi accorto che il pareggio era illusorio, ed evidente il disavanzo. Il Cairoli sostenne che la crisi era avvenuta per le divergenze fra i ministri sulla applicazione della legge, che aboliva il macinato. Allora sorse il Grimaldi a dichiarare che avrebbe parlato in altro momento, ma che intanto affermava che l'aritmetica non era una opinione.

Queste parole avevano un significato per i deputati. Il Grimaldi, dopo studiato i bilanci, si era convinto che vi sarebbe stato un disavanzo con l'abolizione del macinato, e dimostrava nel Consiglio dei ministri la necessità di nuove imposte, e di votarle subito per poter sostenere validamente l'abolizione al Senato. Questo dissenso era stato la cagione del rimpasto ministeriale.

Prima della fine dell'anno vi fu un incidente rispetto alle preziose maioliche di Castel Gan-

dolto, di proprietà di Pio IX, che erano state vendute dai suoi esecutori testamentari insieme con molti altri oggetti di pertinenza del defunto Pontefice. I piatti di maiolica durantina erano stati comprati per 23,000 lire dal signor Giacomini il quale, facendoci un guadagno assai rilevante, li aveva rivenduti al duca della Verdura. In casa di questo signore li sequestrò il Governo.

Il Papa, informato del fatto, ricomprò subito i piatti e li collocò in Vaticano, nel corridoio attiguo alla stanza ove sono esposte le nozze Aldobrandini, e ove si vedono tuttora.

L'on. Martini aveva fatto alla Camera una interpellanza, su quella vendita, alla quale il Villa rispose assicurando che sarebbero stati tutelati i diritti del Governo.

Sugli ultimi del 1879 morì il generale Avezzana, e durante il trasporto della salma a Campo Verano avvenne un tafferuglio per il sequestro di una bandiera dell'« Italia irredenta » e una corona dell'altra società « Alpi Giulie ». Già il Governo aveva avuto una quantità di noie per la tolleranza usata verso i promotori di quella agitazione. Una delle maggiori era stata la pubblicazione fatta dal colonnello de Haymerle, già addetto militare all'ambasciata a Roma e fratello stesso dell'ambasciatore. L'opuscolo era intitolato: *Italicae Res*, e conteneva moltissime accuse contro la tolleranza del Governo di fronte a una agitazione che ci rendeva aliena l'Austria. L'opuscolo fu tradotto in italiano e pubblicato a Firenze.

Il Cairoli se avesse avuto nel suo ministero tutti uomini del suo gruppo, non avrebbe permesso il sequestro della bandiera, ma al palazzo Braschi vi era il Depretis e dovette lasciar fare.

Le notizie sulla salute della Regina erano sempre peggiori. Era andato a visitarla a Bordighera il Baccelli, e si era dichiarato contrario alla solitudine e al riposo, prescrivendole le distrazioni di Roma, ma la Regina non venne e il Re andò a passare il Natale con lei.

Il Papa aveva voluto mostrarsi più propenso a soddisfare il desiderio di Margherita di Savoia che non il suo antecessore, e le aveva concesso di ripristinare a uso del culto, la cappella che Pio IX aveva fatto costruire nel Quirinale per i suoi familiari. La Regina fu molto contenta di quella concessione e ne ha serbata sempre gratitudine al Papa.

L'anno morì, come muore quasi sempre, senza destare rimpianto. Era stato un anno infecondo, senza attività, senza esultanze; un anno di disagio per tutti.

Il 1880.

Il Conservatore e l'accoglienza che ebbe — La salute della Regina e il ritorno di lei a Roma — Le agitazioni della « Irredenta » — *Pro la verità* e le smentite che provocò — La debolezza del ministero Cairoli e le sue cagioni — Il conflitto fra Camera e Senato pel macinato — La morte del general Carini — Il Carini a Parigi — Il Papa e il Carini — Pellegrinaggi alla tomba del Gran Re — La terza sessione della XIII legislatura — Il Ministero è bersagliato da tutti i lati — Lo scioglimento della Camera e le elezioni del maggio — Nuova Camera e nuove ostilità al Ministero — La quistione d'Africa spunta sull'orizzonte — Corsi e Veglioni — Convenzione fra Sindaco e Ministro per il Concorso Governativo — L'inchiesta per la biblioteca Vittorio Emanuele — L'attività del Papa — La commemorazione di Mazzini in Campidoglio — L'arresto del Fratti — Il Kedivè a Roma — La visita della contessa di Lingen — Cesare Orsini e l'Esposizione Mondiale — L'Esposizione Artistica di Torino e il malcontento degli artisti — Il Sindaco Ruspoli e il Palazzo delle Belle Arti — Pettegolezzi artistici — Il concorso per il monumento a Vittorio Emanuele — Garibaldi depone il mandato ricevuto dagli elettori del 1° collegio — Il congresso Pedagogico e l'insegnamento religioso — Dazio Consumo — Discussioni parlamentari ed inaugurazioni — Monsignor Massaia torna dall'Africa — Il rifiuto di lui — I granduchi di Russia alla Villa Sciarra — Il Papa e il corredo dell'*Infante*.

Fra gli augurii e le feste che accompagnano di consueto la venuta del nuovo anno, si udì il primo di gennaio una parola di conciliazione e di pace fra la Chiesa e lo Stato, che non trovò peraltro eco nel paese. Essa partiva dal *Conservatore*, e rappresentava il pensiero di pochi utopisti. Dieci anni prima il Cadorna e poi il Lamarmora erano venuti a Roma animati dalle stesse idee e dalla stessa brama da cui furono spinti più tardi i fondatori del *Conservatore*. Dieci anni d'esperienza avevano dimostrato chiaramente la conciliazione essere cosa impossibile, e vano il tentarla. La lotta poteva essere più o meno acuta, ma non poteva cessare. Così il nuovo giornale aveva un bel predicare soprattutto ai liberali: « pace! pace! » la guerra non cessò e non cesserà forse altro che dopo lungo volger di anni, allorchè molti papi si saranno succeduti sulla cattedra di Pietro; allorchè lontano lontano sarà il ricordo del potere temporale, e tutti quelli che ne hanno veduto la caduta saranno scesi nella pace della tomba.

Per questo il *Conservatore* era egualmente avversato dal grande partito moderato, al quale principalmente si rivolgeva, credendo in quello di poter reclutar molti proseliti, mentre era quel partito appunto che più di tutti era convinto della impossibilità della conciliazione; e dal partito clericale, che non ammetteva dovesse farsi, senza che il Governo italiano avesse sgombrato Roma. Mancava la base per l'accordo, come manca tuttavia.

Il Re anche in quell'anno mostrò fino dal primo giorno quanto fosse sollecito del bene della capitale e come il suo pensiero fosse sempre rivolto ai poveri. Al Sindaco S. M. disse, parlando

del Concorso Governativo: « Desidererei di veder terminare presto e bene questa questione, poichè ad ogni cambiamento di ministero essa subisce un ritardo ». Intanto oltre i larghi sussidi che il Re fece dispensare dalla Real Casa, e che aumentavano ogni anno, inviava 3000 lire agli Asili Infantili e 6000 lire all'on. Ruspoli perché li dispensasse ai poveri.

La Regina non era a Roma il primo di gennaio e dal pranzo furono escluse le signore, ma ella tornò il giorno 4, non ancora rimessa in salute, sempre pallida e magrissima. Le voci allarmanti corse sullo stato di lei avevano reso necessario che abbreviasse il suo soggiorno a Bordighera e ricomparisse a Roma. I giornali di tutta Italia non si peritavano a stampare mille particolari sui disturbi nervosi cui andava soggetta, e che mettevano in apprensione gli amici della monarchia. La Regina, che non ha per nulla nelle vene il sangue dei Savoia, capì che un prolungato soggiorno in una villa sulla Riviera poteva avvalorare quelle voci e accrescere le apprensioni, e tornò subito alla capitale, benché godesse di una grande pace nella bella villa Bischoffsheim.

Il ritorno di lei fu un raggio di sole, che illuminò Roma, e una folla di gente andò a riceverla alla stazione a metà della notte, e le dette un caloroso saluto, accompagnandola fin sulla piazza del Quirinale.

La Regina si rimise più lentamente qui, ma la soddisfazione di aver compiuto un dovere, le dette la tolleranza necessaria a sopportare i disturbi nervosi, che ne fiaccavano il delicato organismo.

Non erano quelli momenti lieti per il paese, nè per la monarchia. Una agitazione in pro dei paesi italiani ancora soggetti all'Austria, invadeva l'Italia. Come un tempo: « O Roma o morte! » era stato il segnale di ogni moto ribelle; allora il grido era divenuto: « Trento e Trieste! » L'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'Austria, il trionfo del principio di nazionalità nei paesi dei Balcani avevano prodotto quella agitazione, che poneva in serio impiccio il Governo di Sinistra, il quale dovendo impedire ogni moto per un riguardo all'Austria, era costretto a mettersi in urto con i proprii amici.

Matteo Renato Imbriani prendendo argomento appunto dall'avere il ministro dell'interno impedito con la forza che a Campo Verano, in occasione dei funerali del generale Avezzana, presidente dell'associazione in pro dell'Italia irredenta, comparissero la bandiera ed altri emblemi di quella associazione, pubblicò un opuscolo nel quale asseriva che in una conversazione avuta coi ministri Depretis e Miceli e col segretario generale Bonacci essi gli avevano detto che desideravano veder riunita all'Italia ogni terra italiana, ma che più d'ogni altra cosa era mestieri non dar pretesto all'Austria di aggredirci. La *Gazzetta Ufficiale* con una nota smentì le asserzioni d'Imbriani, e Menotti Garibaldi pubblicava nella *Riforma*, che già aveva riprodotto, insieme con la *Capitale*, le rivelazioni contenute nell'opuscolo, una lettera con la quale assicurava che avendo assistito alla conferenza al palazzo Braschi attestava come le parole dette dagli uomini del Governo fossero decise ed energiche per impedire qualunque atto, che potesse far sorgere complicazioni internazionali.

Imbriani rispondeva nella *Libertà*: « La dichiarazione ufficiale è necessità di *ufficiale menzogna* ». A Menotti Garibaldi poi scriveva nello stesso giornale: « Poichè avete creduto dovere apertamente manifestare la vostra disapprovazione per la pubblicazione del mio scritto - *Per la [illegible]* io mi rivolgo alla vostra lealtà perchè affermiate anche apertamente per quello che è a vostra conoscenza, non esservi sillaba nello scritto stesso che non sia l'espressione più sincera della verità ».

Naturalmente questi malintesi dovevano nascere per ragione inevitabile. Il passato degli uomini che erano al Governo, li teneva legati ai partiti estremi; la necessità di far rispettare l'ordine e di mantenere buoni rapporti con le potenze costringevali ad atti che i loro amici dovevano biasimare.

Chi non rammenta che cosa fosse il palazzo della Consulta quando il Cairoli era presidente del Consiglio e ministro degli esteri? Tutti gli antichi commilitoni andavano su e giù per quelle scale e si stupivano che non li ricevesse subito, che subito non appagasse i loro desiderii. Per essi Benedetto Cairoli era soltanto l'antico compagno di cospirazione e di battaglie, e non potevano figurarsi che gli uscieri vegliassero dinanzi al gabinetto del ministro, e che egli non potesse sempre spalancar loro le porte e le braccia. Il Cairoli, divenuto quasi un mito, come ogni ministro, era per essi cosa inconcepibile, e non avendolo potuto vedere, scendevano le scale brontolando clamorosamente. Ora se molti non erano ricevuti, vi erano fra gli antichi amici alcuni che non potevano essere respinti, o che non essendo ammessi alla presenza del presidente del Consiglio tentavano la sorte una seconda e una terza volta. Con essi Benedetto Cairoli doveva parlare diversamente da quel che parlava alla Camera e le sue parole dovevano necessariamente esser ben dissimili dai suoi atti come ministro, se non voleva inimicarsi tante persone, che un giorno potevano essergli utili, e che anche in quel momento gli conservavano la sua popolarità di patriota, dolce e grato compenso agli attacchi, che doveva sostenere come ministro. Le parole del presidente del Consiglio erano riferite ad *altri* amici, ad altri correligionari e mantenevano viva la speranza che il Governo del Cairoli non avrebbe usato come quelli del Lanza, del Minghetti, del Nicotera e del Depretis. Da ciò le agitazioni, le istituzioni di tanti circoli sovversivi, nati con la speranza dell'impunità, e cresciuti sotto il regime della tolleranza, finchè non scendevano a manifestazioni, che il Governo era costretto a reprimere. Allora accuse dagli amici dell'ordine, e recriminazioni dai colpiti o da quelli che ne dividevano le idee; insomma una situazione penosa per il Cairoli ministro, e un pericolo latente di agitazioni nel paese. Chiusa la Camera le interpellanze si accumulavano; aperta, esse fioccavano addosso ai ministri intralciando il lavoro parlamentare.

Come correttivo della politica del Cairoli, la Destra tenne a Napoli una riunione alla sede della Associazione Costituzionale, presieduta dal Bonghi, alla quale intervennero il Minghetti, il Sella, il Visconti-Venosta e altre tremila persone. Gli uomini di quel partito si erano accorti un po' tardi che dopo il 18 marzo 1876 le forze andavano sfasciandosi intorno a loro e che era necessario riunirle e far tacere le gare e i risentimenti personali per il bene del paese, seriamente minacciato.

In quella riunione i maggiorenti della Opposizione di Sua Maestà, si posero almeno d'accordo su due punti principali: quello del miglioramento delle condizioni dei Comuni, e l'altro della necessità d'impedire la soverchia ingerenza dei deputati nelle faccende amministrative. Il programma era molto ristretto, ma mirava a sanare la piaga della miseria dei Comuni e a far sì che l'amministrazione fosse più sollecita del regolare disbrigo degli affari, affinchè le premure dei deputati divenissero inutili e soverchie. Non era il programma di un partito forte, che attende di tornare in breve al Governo; era il lato solo di un programma inteso al bene del paese, che seguito con energia, poteva rinsanguare la Destra, e darle forza per attuare le rimanenti parti del programma, alle quali certo i capi avevano pensato.

Il lettore non avrà dimenticato che il Senato aveva respinto alla Camera il progetto di legge sul macinato, dichiarando che non lo avrebbe votato se prima non erano presentati e approvati i disegni di nuove imposte, a fine che il pareggio nel bilancio non fosse alterato dalla abolizione di una tassa che fruttava all'erario molti milioni. Il Senato si adunò il 12 gennaio occupandosi subito della scottante questione, cagione di un conflitto fra i due rami del Parlamento.

L'on. Saracco, relatore dell'Ufficio Centrale del Senato prese nella prima seduta la parola facendo notare che dopo che egli aveva presentata la relazione era sopravvenuto un cambiamento di Mi-

nistero, e che mentre il Gabinetto precedente aveva manifestato il proposito di sottoporre al Parlamento nuovi provvedimenti diretti ad assicurare il pareggio ed insieme l'adempimento del voto della Camera rispetto alla graduale abolizione del macinato, il nuovo Ministero era di parere contrario, e chiedeva prima l'approvazione della legge. Per questo l'Ufficio Centrale proponeva la sospensiva. Dopo una lunga discussione il Senato approvò la proposta Saracco e così l'eterna quistione del macinato non fu risolta neppure in gennaio.

La Camera si adunò due o tre volte solamente, prima che l'on. Cairoli chiudesse la sessione e nella sua prima riunione udì l'elogio funebre del general Carini, morto appunto il 18. Del prode soldato parlarono con affetto il Presidente della Camera, il general Ricotti, l'on. Crispi e il Presidente del Consiglio. La cittadinanza romana aveva dimostrato pure quanto fosse dolente della perdita di un bravo soldato uscito dalle file garibaldine, recandosi numerosa al trasporto funebre. In quella occasione, insieme con i Veterani 1848-49 si mostrò per la prima volta un nuovo sodalizio, quello dei Reduci *Italia e Casa Savoia*.

Giacinto Carini era morto in conseguenza di una ferita al braccio, che riapertasi, lo aveva fatto acerbamente soffrire per lunghissimo tempo, producendogli poi la cancrena. Un colpo terribile aveva recato al Carini il decreto del suo collocamento a riposo. Non aveva beni di fortuna, e non sapeva come tirar su la famiglia con la magra pensione. Da queste angustie avevalo tratto il Re generosamente aiutandolo, ma egli non si poteva consolare di essere ridotto cosa inutile.

Tutti i giornali tesserono con vera ammirazione gli elogi del defunto, ma la pagina più originale che fosse scritta sul Carini, devesi alla penna dell'on. Martini, che lo conobbe molto e lo amò come meritava.

Le milizie borboniche, scriveva Ferdinando Martini nel *Fanfulla della Domenica*, erano entrate in Catania, e si dirigevano rapide verso Palermo; presso Ruggero Settimo, il 21 aprile 1849, si dibatteva se la Città dei Vespri dovesse cedere o combattere. Carini, il capitano de' *villici armati*, il vincitore di Burgio, non esitò: propose di resistere fino all'ultimo; sebbene prevalesse l'opposto partito, egli nè si scorò, nè si disdisse; chiamò disperatamente alle armi, e a capo di pochi popolani, di uno squadrone di cavalleria e della schiera dei volontari francesi, assalì con grande impeto i Borbonici a Villabate e a Belmonte.

«Schiacciato dal numero, scampò a mala pena la vita e insieme con molti dei cittadini più compromessi s'imbarcò sul *Descartes*, che faceva vela per Marsiglia.

«E sulla terra straniera cominciarono i giorni delle durissime prove, per il Carini come per tutti. Se non che in lui era più forte che in altri l'animo, più viva la fede, più costante il bisogno di operosità. costretto a esulare dall'Italia a dimorare in Francia, si propose di accrescere e stringere tra un popolo e l'altro i legami di interessi e di simpatie; e nel 1852 mise su un *Office de commission franco-italien*, che doveva facilitare la esportazione dei prodotti industriali ed agricoli della penisola, e mostrarne il pregio ai francesi.

«Gli era compagno nell'impresa Carmelo Agnetta, siciliano egli pure, oggi diventato uomo serio e prefetto di non so quale provincia, allora audacissimo, smanioso di singolarità, tanto da passeggiare per Parigi con la testa coperta da un *fez* e da dar nell'occhio alla polizia. L'*Office* si componeva di due stanze umide e buie in fondo al cortile di una casa in via Choiseuil, e vi convenivano quotidianamente parecchi esuli a ciarlare, a fumare, a fantasticare, a vuotare di rado qualche bottiglia spedita in saggio da Marsala.

«Tutto era pronto; soltanto gli affari mancavano. Finalmente entrò nell'*Office* un collo di merci: era una cassa di fichi d'India che invano l'Agnetta si affaticò ad offerire a tutti i *restaurants* di Parigi:

di guisa che cominciarono a fermentare e fu giuocoforza buttarli nella cassetta dello spazzaturaio. E fu quella la sola speculazione dell'*Office franco-italien*.

« Era allora a Marsiglia un altro esule italiano, il M.....o, impiegato presso la casa Michel Jeune et C[ie], in grazia del livornese Malenchini, che aveva banco in quella città. Cercavano i Michel notizie di una nuova macchina inventata a Parigi. Il M....o a cui era capitato sott'occhio un manifesto dell'*Office*, scrisse al Carini dandogli incombenza di quelle indagini. Così cominciò un carteggio che durò più mesi e nel quale i due poco trattavano di cose commerciali, molto delle loro speranze nel risorgimento d'Italia.

« E nacque l'idea d'un giornale. Detto fatto. Il M....o raggranellate poche centinaia di franchi lascia *insalutato hospite* i Michel e va difilato a Parigi. Era il settembre del 1854; si preparava la Mostra universale dell'anno dopo e pareva quello il momento più d'ogni altro opportuno alla pubblicazione di un giornale che facesse per le relazioni intellettuali del popolo francese e italiano ciò che all'*Office* non era riuscito per le commerciali.

« Da quel giorno nell'*Office* non si parlò più che della futura gazzetta. Si discusse per quindici giorni ogni minuto particolare che a quella si riferiva: e fiduciosi dell'esito, baldi di nuove speranze, intervenivano a' convegni Pietro Maestri (che esercitava a Parigi la medecina), Michele Amari, Atto Vannucci, Gilberto Govi insieme con parecchi giovani francesi divenuti notissimi nelle lettere, come il Baschet, il Paradis, e quel Dalloz, che fu sotto l'impero direttore del *Moniteur Universel*.

« Al solito nulla mancava, tranne i danari. Per buona sorte il Carini si sovvenne che in non so quale occasione egli aveva fatto non so quale servizio ad Emilio de Girardin; ricorse a lui; e il Girardin ottenne alla *Revue Franco-italienne* tre mesi di credito per le spese di carta e di stampa dagli editori della *Presse*, giornale politico che egli dirigeva a quel tempo.

« L'Eldorado si schiudeva innanzi agli occhi abbacinati dei poveri italiani, s'eran trovate finalmente le sorgenti del Pattolo, s'era posto finalmente il piede sulla via di Golconda.

« Dai modesti stambugi a piano terreno, il Carini salì al mezzanino; empiè di mobilio elegante, di tappeti sfarzosi, scaldò a furia di caminetti quattro stanze ampie, aereate; dette amorevoli cure fino alla cucina, dove, bensì, in sei mesi, non si accese il fuoco una volta sola, neppure per eccitare con una tazza di caffè il cervello dei collaboratori!

« Perchè anche quei dolcissimi inganni si dileguarono; la *Revue* ottenne in Italia accoglienze non si può dir quanto festose: da più che cento giornali ebbe saluti ed augurii; da *soli quattro* uomini di buona volontà sottoscritta la cedola d'associazione. Anche a Parigi parole cortesi, lodi smaccate a iosa, e nient'altro: cosicchè il Carini fu un giorno costretto a mettere in pegno l'orologio per sopperire alle spese di posta, per le quali neanche il Girardin poteva ottenere gli si facesse credenza.

« Nulla valse a trarre da quelle angustie il nuovo giornale; non il suscitare fiere polemiche con altri fogli; non il confutare gli spropositi del Perrens che i romanzi del Rosini vantava eccellenti sopra i *Promessi Sposi;* non l'accaparrare la penna svelta e gaia del napoletano de Lauzières, oggi mutato in *marquis de Thémines;* nulla valse a vincere la fortuna, finchè essa stessa non si risolvè ad aiutare spontanea il Carini e i compagni di lui.

« La *Revue* divenne *Courrier*, andò a piantare i suoi uffici in un bel primo piano sui Boulevards, e aggiunse alla parte letteraria la commerciale. Pietro Maestri fu allora il più assiduo degli estensori di quel foglio, ove Gilberto Govi, sotto il pseudonimo di *Guilbert*, scriveva gli articoli di teatri e di mode!

« La fortuna sorrise dunque questa volta agli operosi e ai dabbene; ma per non dismettere in tutto l'antica crudeltà sua, sorrise loro troppo tardi: poco prima cioè che al Carini fosse dovere di respingere le offerte sue.

« A un tratto le stanze del *Courrier* divennero silenziose e deserte. Il tipografo vi cercò inutilmente chi gli fornisse l'*originale*. Gli scrittori erano volati, come gaio stormo di rondini, verso le prode italiane. E il direttore, rispondendo alla chiamata di Garibaldi, vestiva oramai la casacca dei Cacciatori delle Alpi!... »

Morto il Carini, si scrisse molto sui rapporti da lui avuti con il cardinal Pecci, allorché il primo copriva a Perugia la più alta carica militare, e il secondo la ecclesiastica, e credendo di far torto all'eroico generale siciliano, ammettendo la dimestichezza corsa tra lui e l'arcivescovo Pecci, si volle asserire che tutta l'amicizia si riducesse a uno scambio di lettere per una visita del cardinale all'ospedal militare.

Invece l'amicizia aveva legato quei due uomini, i quali nell'esercizio del loro ministero avevano imparato a stimarsi reciprocamente, e se il figlio del Carini, il dotto monsignor Isidoro, vestì l'abito talare, fu appunto in conseguenza di quella sincera e bella amicizia che legava il generale all'arcivescovo di Perugia; e questi, divenuto Papa, protesse sempre il figlio dell'amico suo e riconoscendone i meriti veramente straordinari, lo nominò vice-bibliotecario di S. R. C. Monsignor Isidoro, che abitava un quartierino attiguo alla biblioteca, aveva conservato presso di sè, più come persona di fiducia, che come servo, un romagnolo, antico compagno d'armi del padre, che mi pare si chiamasse Volpini, il quale guidandomi alcune volte a visitare l'appartamento Borgia, quando ancora vi si serbava la biblioteca Bufalini, mi vantava con voce commossa l'eroismo, la bontà, l'intrepidezza del suo compagno di pericoli e di lotte. Quelle parole pronunziate dentro le mura del Vaticano, producevano su di me un effetto che non dimenticherò mai, e mentre mi provavano che il generale era stato davvero un uomo di cuore e d'intelletto elevatissimo per lasciar così vivo ricordo di sè nei suoi amici, mi convincevano della deferenza del Papa verso monsignor Carini, del Papa che tollerava la presenza di un antico cospiratore, di un soldato della indipendenza italiana dentro il suo palazzo, pur di non privare il vice-bibliotecario di S. R. C. di una persona affezionata. Quell'uomo che parlavami così in quel luogo, era un elogio non solo per il generale morto da più anni, ma anche per il Papa vivente.

Nello stesso giorno in cui si celebravano a Roma i funerali del general Carini, l'aristocrazia romana accompagnava al Campo Verano don Carlo Barberini, principe di Castelvecchio, già comandante delle guardie nobili pontificie. Egli morì senza lasciare eredi maschi, cosicchè il maiorascato passò al fratello, don Enrico, che gli sopravvisse pochi anni soltanto. Don Carlo lasciava due figlie maritate già da molto tempo in casa Corsini.

Il giorno 9 di quel mese di gennaio, sempre con nuova espansione di cordoglio si commemorò, per iniziativa privata, la morte del gran Re, al Pantheon.

Il figlio pietoso vi andò alle 7 di mattina entrando dalla parte della sacrestia in via della Palombella e rimase a pregare inginocchiato per circa mezz'ora. Rientrando al Quirinale assistè insieme con la Regina ad una messa funebre, nella nuova cappella che Leone XIII aveva permesso fosse consacrata nel palazzo reale. Verso le 10 si riunirono nel cortile della Minerva le associazioni che volevano prender parte alla mesta cerimonia, promossa dal comizio dei Veterani e dalla Società di vigilanza elettorale.

Alle 10 1/4, il corteggio mosse verso il Pantheon recando tutte le bandiere abbrunate e grandi corone di fiori freschi, di sempreviví, e d'alloro. Esso si componeva delle due società suindicate, della rappresentanza della milizia mobile, della rappresentanza del municipio di Velletri, dei veterani di Torino, Napoli, Firenze, Bologna, Civitavecchia, Frosinone, Tronzano Vercellese, Novara, della Società dei Reduci delle patrie battaglie di Roma, di quella dei Reduci Italia e Casa Savoia, dei superstiti delle guerre nazionali, di quelli delle patrie battaglie di Treviso, della Regia Accademia filarmonica romana, del Liceo musicale, dell'Associazione dei ferrai, dell'Associazione Costituzionale, della Associazione medica romana, della Società dei cocchieri, della Società cosmopolitana

nitaria, della Società degli orafi, di quella dei parrucchieri, dei tappezzieri, dei beccai, dei Pesaresi residenti a Roma, e della Unione emancipatrice. Alla tomba erano di guardia il generale Lerici e il capitano Bonelli dei Veterani.

Tutto il giorno migliaia di persone andarono in pellegrinaggio al Pantheon e il registro si coprì di innumerevoli firme, ma tutti quelli che l'affetto guidava in quel luogo, deploravano che la tomba del Gran Re fosse così meschina, e che in due anni non si fosse fatto ancora nulla per dargliene una più degna.

Il 16 furono celebrati al Pantheon i funerali a cura dello Stato. Sul frontone del tempio si leggeva:

A DIO OTTIMO MASSIMO
GOVERNO E POPOLO
INNALZANO PRECI FUNEBRI ANNIVERSARIE
PER L'ANIMA
DI RE VITTORIO EMANUELE II
PADRE DELLA PATRIA

Ai funerali assisteva tutto il corpo diplomatico, fra cui il nuovo ambasciatore d'Austria, conte Wimpffen, i grandi dignitari dello Stato e della Corte. Tutti i gradini del tumulo erano coperti di corone.

Fu ripetuta la messa del Cherubini e le parti di concerto vennero eseguite dai tenori Bonucci, Martinelli e Pepe, dai bassi Nannetti, Argenti, Bottero e Giormali.

È fino da quell'anno che la Filarmonica Romana prese sola ad eseguire la musica ai funerali del Pantheon con un impegno che le ha valso larga lode.

Dopo la metà del gennaio la Corte d'Appello emanò finalmente la sentenza con cui scioglieva il matrimonio Garibaldi-Raimondi e dopo poco giungeva notizia qui che il Generale aveva sposato a Caprera la madre dei suoi due ultimi figli, sciogliendo il voto più ardente della sua vecchiaia.

A Camera chiusa, il Governo non ebbe un momento di pace; e non tanto per la guerra che gli faceva la Destra, guerra molto blanda, quanto per gli attacchi dei giornali del suo stesso partito, rispecchianti le idee di questo o di quel capo gruppo. La *Riforma*, ostilissima all'on. Cairoli, rimproverava al Gabinetto di non avere avuto il coraggio di creare 50 o 60 senatori per costringere il Senato a cessare il conflitto fra i due rami del Parlamento sulla quistione del macinato, e il *Bersagliere* era anche più violento. Secondo quel giornale i ministri avevano portato al governo il medesimo sistema che avevali distinti nella guerra mossa agli stessi amici loro quando erano al potere; avevano rimpiccolita l'arte della politica all'artifizio, e governavano senza programma. Un giorno non vedevano altro che il conflitto, un altro il macinato o la morte, un terzo i senatori da nominare. « E avessero almeno la virtù di condurre in porto una sola di queste loro idee, un solo di questi propositi! - esclamava il giornale del Nicotera - Che? Dicono tanto per dire e non tengono altro che all'apparenza, e incoraggiano un andazzo, dal quale risulta una educazione politica che non potrebbe dare peggiori risultati ».

Il 16 febbraio, alla vigilia della apertura della Camera, comparve la lista ufficiale dei nuovi senatori. Ma il Governo, come aveva preveduto la *Riforma*, s'era contentato di far le cose a metà. I nuovi senatori erano 26, numero insufficiente a spostare la maggioranza dell'assemblea, e fra di essi vi erano il general Corte, prefetto di Firenze, il comm. Mazzoleni, prefetto di Roma e il Casalis, prefetto di Torino.

Il Re dunque, col solito cerimoniale, inaugurò il 17 la terza sessione della XIII legislatura, ma nel recarsi a Montecitorio passò per la prima volta da via Nazionale e dal Corso e [illegible] delle berline di gala acquistate dal Sala di Milano nel 1868 per il suo matrimonio, e delle magnifiche livree fatte dal sarto Testori. Anche il treno della Regina fu tutto rinnovato e quella insolita pompa produsse un grande effetto nel popolo che si accalcava sul passaggio del corteo reale. Nel discorso che pronunziò il Re, e che fu accolto bene, disse che il fondatore del Regno aveva lasciato come supremo legato all'Italia risorta la riforma del sistema tributario a sollievo delle classi povere, e l'allargamento del diritto elettorale, che quelle due quistioni erano un sacro debito verso la venerata memoria di lui e verso la giusta aspettazione del popolo.

Con molto tatto il Re accennò al concorso governativo per Roma, aggiungendo:

« Nella passata sessione il Parlamento seppe nobilitare la carità, resa necessaria dalle stagioni inclementi, volgendola a stimolo di lavoro. Ora il mio Governo vi presenterà alcuni disegni di legge per l'esecuzione di molte opere produttive, nell'intento di dare un vigoroso impulso all'attività nazionale. Gravi ragioni consigliano a comprendere fra queste le indispensabili alla salubrità ed al decoro di Roma, la quale creò l'unità e la grandezza della prima Italia, e non deve ospitare l'Italia nuova solo in mezzo ai ricordi della passata fortuna ».

Il Re annunziò pure che sarebbe stata presentata alla Camera la legge comunale, quella per la legislazione penale e per il codice commerciale e un progetto per nuove spese militari.

A presidente della Camera fu eletto a primo scrutinio l'on. Farini e in una delle prime sedute fu votato un ordine del giorno di plauso agli uomini che avevano ideato e costruito il *Duilio*, per i bei risultati che avevano dato le prove della nave. Ma la parte importante della discussione non fu quella. Il ministro della marina, on. Acton, colse quella occasione per esternare le sue idee e mise sul tappeto la quistione delle navi grosse e delle navi piccole, quistione che s'invelenì poi e divise la marina in due campi.

I progetti di legge, annunziati nel discorso della Corona, furono presentati, e la Camera accettò la proposta del presidente del Consiglio, che cioè quello della legge elettorale venisse assunto nello stadio nel quale era giunto nella passata sessione.

Una delle prime scaramucce si ebbe il 25 febbraio.

Ho parlato già della riunione tenuta a Napoli dalla Associazione Costituzionale. L'on. della Rocca, presentò una mozione di biasimo contro l'on. Minghetti per le parole pronunziate a Napoli. I Centri e la Destra si opposero per salvaguardare il principio della piena libertà di parola dei deputati fuori della Camera, e vinsero.

Le apprensioni sulla politica estera del Gabinetto erano assai vive, e la Camera, impaziente di vedere svolgere le interpellanze che piovevano al ministro degli esteri, deliberò di anticipare la discussione di quel bilancio.

L'on. Marselli fece notare i sospetti che si addensavano contro l'Italia, la necessità di dissiparli e dimostrò che la questione dell'Italia irredenta esponeva l'Italia redenta al pericolo di perdere un'amicizia che doveva essere il cardine dei suoi rapporti internazionali. Il fuoco aperto così dall'on. Marselli fu continuato dal Visconti-Venosta, il quale parlando per più di tre ore e bersagliando il Governo con accorgimento e forza, toccò tutte le questioni e principalmente quella egiziana, nella quale sentivasi forte davvero, perchè sotto il regime della Destra, e mercè lo Scialoja, l'Italia aveva conquistato colà una bella posizione. Anche lui condannò la condotta del Governo

di fronte alle agitazioni per l'Italia irredenta, ed espresse la speranza che il Governo riuscisse a riprendere quella considerazione che merita una politica coerente.

Il discorso dell'on. Visconti-Venosta fu un colpo per il ministero, perchè fece capire nella Camera e nel paese, che un uomo che parlava con tanta calma e con tanta elevatezza, non pronunziava un biasimo per la soddisfazione di far cadere un Gabinetto, ma vi era spinto soltanto dalla viva premura del bene della patria.

Nella seduta successiva fu rivolta al Governo la prima interpellanza sull'Africa. Peraltro dell'Africa si era già discusso alla Camera l'anno prima quando, su proposta dell'on. Martini, furono accordate 28,000 lire alla spedizione Matteucci, ma interpellanze non se n'erano mai udite e colui che ne aprì la serie fu l'on. Vollaro, quasi africano per il lungo soggiorno fatto in Egitto. Già dal mese di gennaio due bastimenti Rubattino avevano preso possesso della baia di Assab; due spedizioni, una composta del Cecchi e del Chiarini, la seconda guidata dal Matteucci e da Giovanni Borghese, erano in cammino per il Vadai; il dottor Bianchi, del comitato milanese, doveva rimettere al Negus Giovanni una lettera autografa del Re e molti doni. Così da questo cumulo di fatti si vede che gli sguardi dell'Italia si portavano sull'Africa, e che prima o poi si sarebbe venuti all'occupazione di un punto del continente nero.

Ma la discussione sulla politica estera fu turbata da un incidente fra l'on. Farini, presidente della Camera e l'on. Mancini. Già i capi della Destra e della Sinistra si erano scambiati vive parole. Al biasimo dei primi sulla politica estera, aveva risposto il Crispi dicendo che non toccava agli uomini del partito moderato a rimproverare i loro successori, perchè questi ne avevano continuato gli errori.

L'on. Cairoli poi aveva portato in ballo la quistione della Città Leonina, che il Governo del 1870 voleva lasciare al Papa, e la formula del plebiscito, non accettata dai Romani, e il Sella gli rispose aspre parole, come ne rispose al Crispi quando asserì che il Lanza e il Visconti-Venosta non volevano venire a Roma. Gli animi erano riscaldati e la discussione non poteva esser calma. L'on. Mancini propose un ordine del giorno favorevole al ministero, e nello svolgerlo usò parole offensive per l'on. Bonghi. Il presidente lo richiamò all'ordine, il Mancini si risentì vantando la sua pratica parlamentare di trent'anni, e l'on. Farini offeso disse che rinunziava alla presidenza, si coprì ed uscì dall'aula. Non appena l'on. Farini si fu ritirato, vi fu un adunanza di ministri nella sala della presidenza, alla quale parteciparono anche gli on. Sella, Crispi e Nicotera e tentarono d'indurlo a riprendere il suo posto. L'on. Farini si era lasciato quasi convincere, quando seppe degli applausi coi quali era stato accolto dalla Sinistra il vice-presidente Spantigati; credè che essi significassero biasimo per il suo operato, e non volle più recedere dal suo proposito. La Camera deliberò il giorno dopo all'unanimità di non accettare le dimissioni del presidente, ma egli insistè e pur ringraziando la Camera dell'attestato di simpatia che gli aveva dato, rimase fermo nell'intendimento di ritirarsi.

La Camera votò sull'ordine del giorno Mancini e il Governo ebbe anche nella politica estera una maggioranza notevole, mercè un abile discorso del presidente del Consiglio. Egli, alludendo chiaramente a Crispi, disse ripetutamente che non avrebbe accettato ordini del giorno ambigui o che pretendessero di attenuare il valore della fiducia che la maggioranza aveva in lui. L'on. Crispi, che aveva attaccato il ministero e aveva posto in dubbio che potesse esservi accordo fra gli on. Depretis e Cairoli, si allontanò dall'aula al momento del voto. Il giorno dopo si dimetteva da presidente e da membro della commissione del Bilancio.

CAMERA DEL PARLAMENTO ITALIANO

Anche il Sella erasi dimesso da capo della Opposizione, perchè essendo prossimo il momento in cui dovevasi discutere alla Camera l'abolizione graduale del macinato, non voleva vincolare in certo modo il voto dei deputati del suo partito, che avessero desiderato di scendere a transazioni. Gli on. Farini e Sella lasciarono Roma per dimostrare che non intendevano farsi vincere dalle suppliche; l'on. Crispi rimase al suo posto di combattimento.

Dopo quasi un mese di vacanza la Camera elesse un successore all'on. Farini, e la maggioranza fu per l'on. Coppino, il quale ebbe 174 voti contro i 144 che al secondo scrutinio raccolse lo Zanardelli, perchè la Destra votò per lui. Tenuto conto di 24 schede bianche, il candidato del Ministero non aveva avuto altro che una maggioranza di sei voti. Per quella votazione si ripetè ciò che ogni momento avveniva da tre anni a quella parte; il Governo a un tratto trovavasi di fronte una frazione ostile della Sinistra. Quella volta l'opposizione era diretta dall'on. Zanardelli, il quale aveva nell'on. Crispi un coadiutore molto battagliero. Inasprito dalla guerra che gli era stata fatta, Francesco Crispi era sempre pronto alla lotta, sempre tenace nel combattere. In ogni questione egli prendeva la parola e sempre i suoi discorsi facevano effetto. Appena eletto il Presidente della Camera, e mentre si discuteva il bilancio della guerra, egli accusò il Governo della lentezza dei lavori, di volere imporre leggi gravissime alla Camera, senza avere una maggioranza per sostenerle. L'offesa era diretta all'on. Cairoli, il quale voleva un altro voto di fiducia, cioè un altro puntello per tirare avanti qualche tempo, e aveva fatto presentare dall'on. Spantigati un ordine del giorno in quel senso. La Camera mormorò appena egli ne incominciò la lettura, e l'on. Depretis, il quale non era della stessa opinione del suo collega del gabinetto e capiva che il voto non serviva a nulla, lo rimandò alla discussione del bilancio dell'interno.

Intanto si chiuse fra questi umori della Camera e del Governo la discussione militare, senza che la maggioranza volesse saperne dei provvedimenti proposti dall'on. Ricotti per rendere l'esercito capace di sostenere una guerra. Eppure tutti i deputati, quando si trattava di parlare, deploravano che l'esercito non fosse forte! Ma con un ministro della guerra come il generale Bonelli era difficile che la Camera prendesse qualche seria determinazione.

Vennero dopo in discussione i provvedimenti straordinari militari, cioè la provvista di nuove armi e le fortificazioni dello Stato. Sulla difesa delle coste la tempesta scoppiò. L'on. Saint-Bon attaccò vivamente il ministro della marina per aver cambiato tutto il sistema della difesa, cambiando il tipo delle navi approvato dal Parlamento. Peraltro la burrasca passò senza colpire il ministro, perchè l'on. Acton si rassegnò ad accettare un ordine del giorno dell'on. Nicotera che diceva così: « La Camera ritenendo che il ministro della marina affretterà quanto più può la costruzione delle navi di prima classe, e qualora voglia metterne in cantiere altre di diverso tipo, sottoporrà prima i disegni all'approvazione della Camera, passa all'ordine del giorno ».

La pieghevolezza del ministro della marina parve eccessiva e la Camera la comentò molto. Egli aveva fatto il sordo all'avvertimento che gli veniva dato indirettamente di cedere il portafoglio all'on. di Saint-Bon, e la Camera non ebbe il coraggio di esprimere con più chiarezza quel desiderio.

I provvedimenti straordinari militari non erano ancora in porto, quando il ministro Magliani chiese un mese d'esercizio provvisorio dei bilanci non ancor votati. La commissione generale del bilancio votò allora alla quasi unanimità il seguente ordine del giorno: « La Camera deplorando che il Governo del Re abbia dovuto presentare un'altra domanda di esercizio provvisorio, passa all'ordine del giorno ».

La relazione sull'esercizio provvisorio del bilancio era stata fatta dal Crispi con moltissima acredine. In quei giorni gli on. Crispi e Nicotera avevano trattato col Ministero per la conciliazione della Sinistra, che avrebbe dovuto portare alla modificazione del Gabinetto. Il Governo non era alieno dall'accettar la proposta, ma voleva aspettare il voto, e allora i capi dei dissidenti stabilirono d'impegnar la battaglia subito sull'esercizio provvisorio del bilancio, non negandolo, ma proponendone l'approvazione con un ordine del giorno che esprimesse sfiducia per il Governo. Essi erano sicuri dell'appoggio della Destra e del gruppo Bertani, e difatti la vittoria arrise loro. Il Ministero, che aveva accettato un ordine del giorno dell'on. Baccelli, rimase in minoranza per 23 voti e si dimise. Il Re chiamò al solito al Quirinale gli uomini più influenti dei diversi gruppi e l'opinione generale era quella che si dovesse sciogliere la Camera. Il decreto di scioglimento comparve il 3 maggio, e le elezioni furono indette per il 16, forse per non tenere il paese agitato lungamente e per far sì che la nuova Camera potesse almeno votare i bilanci prima delle vacanze estive. Intanto il Re aveva offerto all'on. Farini di comporre il nuovo ministero, ma l'ex-presidente della Camera aveva rifiutato dimostrando a Sua Maestà che non avrebbe potuto reggere al governo più di sette o otto mesi. Così il Ministero rimase in carica e incominciò la lotta elettorale.

Scese in campo il Governo e il suo programma era contenuto nella relazione che accompagnava il decreto di scioglimento; vi scesero i dissidenti di Sinistra, confermando e comentando il voto di sfiducia dato al Gabinetto, vi scesero pure i conservatori affermando che il loro programma era il solo veramente italiano, il solo che contenesse una rivendicazione: il trionfo della fede sull'ateismo, il trionfo della morale sulla corruttela. La Destra stabilì di respingere le ibride coalizioni. Soltanto in quei collegi ove il partito non aveva un candidato, doversi appoggiare quelli di Sinistra, purchè essi fossero conosciuti per la loro intelligenza, onestà e devozione sincera alle istituzioni costituzionali.

A Roma nei primi giorni poco si occuparono delle elezioni, poi si destarono dall'inerzia e formarono molti comitati elettorali, ma la lotta non raggiunse mai quel grado di acerbità che aveva nelle provincie meridionali, ove quasi ovunque si trovavano di fronte i candidati del Governo e quelli della Sinistra dissidente.

Il gran giorno gli elettori di Roma andarono scarsi alle urne. Nel 1° collegio Garibaldi entrò in ballottaggio con Guido Baccelli; nel 2° don Augusto Ruspoli con Francesco Ratti; nel 3° Guido Baccelli con Vincenzo Maggiorani; nel 4° Samuele Alatri con il Lorenzini; nel 5° Luigi Pianciani con don Ignazio Boncompagni. Eletti definitivamente furono Garibaldi, Ratti, Baccelli, Lorenzini e Pianciani, cioè tutta la lista di Sinistra. La Destra battuta qui aveva conquistato nel resto d'Italia una quarantina di collegi. Che il Governo non fosse pago delle elezioni, che la Camera fosse poco mutata, lo provò il fatto che il Ministero, prima ancora di attendere il risultato dei ballottaggi, entrò in trattative con i dissidenti di Sinistra.

Il discorso della Corona fu accolto freddamente; esso era una ripetizione di quello ultimo e non poteva essere altro. A presidente della Camera fu eletto con 406 voti il Farini; nelle altre elezioni i ministeriali si trovarono in minoranza, perchè i dissidenti di Sinistra e la Destra votarono insieme provando che la vita del Gabinetto era in continuo pericolo.

Intanto l'on. Bonelli, ministro della guerra, era dimissionario, e rimase al suo posto solo per far votare la legge sul riordinamento dei carabinieri che portava la ferma a cinque anni. Nel luglio si ritirò e gli successe il general Milon.

La Camera approvò i bilanci e mentre si discuteva quello delle Finanze, si udirono il [illegible] e il Grimaldi parlare contro l'abolizione del macinato secondo il progetto emendato dal Senato, che però venne approvato. A quelle votazioni non parteciparono i tre capi dei dissidenti.

Alla metà di luglio un'altra quistione, che pur si fece grossa, venne alla Camera. L'on. Baccarini presentò il progetto di legge per la ferrovia Goletta-Tunisi, che consisteva nell'accordare al comm. Rubattino, che aveva ottenuto dal Governo francese quella linea, l'interesse del 6 % sul capitale da lui impiegato per quell'acquisto. La Camera lo approvò subito, ma su proposta dell'on. Martini, rinviò a novembre la discussione della legge elettorale e la Camera si chiuse.

Quell'anno il carnevale, nonostante le premure del comitato e degli artisti, non fu molto brillante. Vi furono però due tentativi che ebbero esito felice; il primo la gita di piacere Parigi-Roma, che portò qui 400 parigini desiderosi di divertirsi, e che furono accolti cordialmente e ripartirono contenti delle feste carnevalesche romane; il secondo il Corso a via Nazionale, che riuscì bellissimo per l'intervento della mascherata del principe Carcumello, ideata dagli artisti. Il principe era in una carrozza del principe Chigi, tirata da sei bellissimi cavalli riccamente bardati e aveva a fianco la sua sposa, e l'erede presuntivo. La Regina prese parte al corso e la sua carrozza fu coperta di fiori. Agli altri corsi ella assisteva dal terrazzino del palazzo Fiano, insieme col Re e col Principe di Napoli, il quale già presiedeva concerti pubblici per bambini e imparava a adempiere i suoi obblighi di erede presuntivo del trono.

I veglioni si facevano all'Alhambra, al Politeama, all'Argentina e all'Apollo. I due primi erano gai e popolari; quelli dell'Argentina eleganti, ma non quanto i festini dell'Apollo, dove andavano le signore, e che erano riunioni bellissime e allegre.

Si ballava anche alla galleria Pascucci, in via Nazionale, inaugurata di recente.

Il Concorso Governativo per Roma non fece un passo in tutto l'inverno. Il Depretis voleva che fra gli oneri che assumeva il Municipio vi fosse quello della costruzione delle caserme; la Giunta si opponeva e il ministro dell'interno non intendeva neppure presentare il disegno di legge alla Camera, sicuro che non lo avrebbe approvato, se il Consiglio non lo aveva prima votato nella forma che egli credeva opportuna. Finalmente alla metà d'aprile fra l'on. Depretis e l'on. Ruspoli fu concordata una convenzione che il Consiglio nella tornata del 2 maggio respinse. In seguito a quel voto il sindaco si dimise insieme con la Giunta. Il 22 giugno si fecero le elezioni parziali ed entrarono nel Consiglio otto moderati, cioè don Giannetto Doria, don Onorato Caetani, il marchese Lavaggi, Alessandro Righetti, Emidio Renazzi, Serafino Gatti, Pietro Cavi e Carlo Valenziani; cinque clericali come Giovan Battista de Rossi, don Mario Chigi, Temistocle Marucchi, Salvatore Bianchi e don Scipione Salviati, e un solo progressista: Guido Baccelli. A consiglieri provinciali furono eletti: Gaetani Bompiani, Samuele Alatri, Giulio Merighi, Guarna-Capogrossi, don Marcantonio Borghese, Carlo Palomba, Felice Ferri e Lorenzo Meucci.

Il sindaco, che non era stato neppure rieletto, se ne andò e ne prese le funzioni l'assessore delegato Armellini, ma la Giunta fu rieletta tal quale e così si sciolse la crise del municipio, evitando una nuova quistione. Ve ne erano già tante, che era saggia cosa il non aumentarne il numero.

Si sapeva che le faccende della biblioteca Vittorio Emanuele andavano malissimo, ma l'interpellanza dell'on. Martini fece impressione, e la Camera votò l'ordine del giorno di lui, con il quale chiedeva si facesse la classificazione delle biblioteche del Regno e si pubblicasse l'inchiesta sulla Vittorio Emanuele.

L'inchiesta fu pubblicata ed erano così gravi i danni che rivelava, che l'on. Martini nel suo giornale stampò su quel fatto queste parole di fuoco:

« Il ministro dell'istruzione pubblica, in ossequio ad una deliberazione della Camera elettiva, ha pubblicato la relazione della Giunta di inchiesta sulla biblioteca Vittorio Emanuele. Legga chi vuole quel documento: e proverà ciò che noi non siamo capaci di esprimere: sensi di dolore, di sdegno, di dispetto, di vergogna; tanto manifesti appaiono e lo sperpero del danaro pubblico e il dispregio del decoro nazionale e la insipienza e la negligenza di chi resse per cinque anni quell'istituto.

« Se più che l'amor degli studi e la cura dei nostri tesori bibliografici, ci occupasse l'animo il misero desiderio delle soddisfazioni personali, avremmo di che fregarci le mani: primo fra' giornali, il *Fanfulla della Domenica* accennò al babelico disordine della Vittorio Emanuele, ai furti che vi si perpetravano, avvertiti e non puniti. Ci contradissero con sonora impudenza. E noi desiderammo che per smentirci non fosse necessario mentire, che la Giunta d'inchiesta provasse le nostre esser fisime, e noi tratti in inganno da amorevoli timori. Ma pur troppo non andò così; pensavamo che il danno fosse di uno, la relazione viene a dirci che fu di mille ».

Il 2 luglio per ordine del regio commissario, professor Cremona, la biblioteca fu chiusa per tre mesi a fine di verificare danni e abusi.

Il lavoro che si fece allora fu serio e proficuo; abili bibliotecari furono chiamati da più parti d'Italia a riordinare la Vittorio Emanuele, e il Cremona ottenne dal ministro Guardasigilli che fosse depositata in quella biblioteca una copia di tutte le pubblicazioni nazionali, per modo che da quel giorno la Vittorio Emanuele contiene tutto ciò che si scrive in Italia. Questa misura mentre alleggeriva il bilancio della biblioteca, l'arricchiva immensamente, cosicchè adesso chi volesse fare un lavoro sulla produzione intellettuale dell'Italia presente, troverebbe colà tutto ciò che gli occorre.

Un'altra quistione noiosa e scabrosa era quella della Farnesina. Il duca di Ripalda, attuale affittuario del palazzo eretto dai Chigi, chiedeva al Governo 1,200,000 lire come indennità d'espropriazione e il tribunale condannò il Governo a pagare quella somma. Mentre peraltro i due litiganti erano dinanzi ai giudici, sorse un terzo: don Francesco di Borbone, ex-Re di Napoli, il quale essendo proprietario della Farnesina, reclamava per sè l'indennità e aveva nominato suo rappresentante don Marcantonio Borghese.

Il Governo, prima che la causa andasse al tribunale, aveva offerto 200,000 lire, che non vennero accettate. Allora furono nominati tre periti, cioè i signori Amedei, Rebecchi e Innocenti affinchè stabilissero la somma da pagarsi al duca di Ripalda come correspettivo del terreno da espropriarsi. I tre periti stabilirono che la somma dovesse essere di 723,000 lire, che il Governo si affrettò a consegnare alla cassa depositi e prestiti, e la prefettura ordinò l'espropriazione. Il duca non volle ritirare la somma e portò la causa davanti al tribunale, il quale nominò i periti Agruzzi, Marucchi e Francisi, che elevarono la somma di espropriazione a 1,400,000 lire. Il tribunale fece una tara, contro la quale interposero ricorso gli avvocati del duca di Ripalda. Alla complicazione del proprietario, protestante contro i diritti accampati dal duca, che aveva la proprietà in enfiteusi per 90 anni, se ne aggiungeva un'altra; nel sottosuolo della Farnesina si scopriva un tesoro d'arte, sul quale il duca chiedeva un prezzo. Il tribunale rigettava la pretesa, ma la causa veniva portata davanti alla Corte d'Appello, la quale con sentenza del 23 giugno fissava l'indennità in lire 723,954, ammettendo che non se ne dovesse dare alcuna per i tesori artistici trovati nel sottosuolo, poichè già erasi fatta l'espropriazione.

Una quistione venne pure provocata dal contratto concluso fra il municipio e il signor

Buchman, addetto all'ambasciata inglese, per la cessione di una parte dell'ex convento di Gesù e Maria al Babbuino a fine di costruire una chiesa inglese. Il Vaticano si risentì, ma aveva torto, e la prova si è che i consiglieri clericali della Giunta Provinciale avevano approvato la cessione nell'interesse del Municipio, poichè è vero che vi era un'offerta di romani per costruire in quell'area una chiesa, ma era meno vantaggiosa dell'altra.

Nel mese di febbraio il Papa fece demolire la sala del Concilio Ecumenico, che occupava tutta la navata di destra della croce latina nella Basilica Vaticana, chiusa fino dai primi del 1870. Tutto il materiale fu trasferito nei magazzini del Belvedere, dove si conservava il parco d'artiglieria dell'esercito pontificio. Appena gli speculatori vennero a notizia che Leone XIII aveva ordinato quella demolizione, si offrirono di comprare il legname, ma il Papa non ne volle sapere, e rispose: « Non voglio che si venda nulla, perchè non intendo che si faccia la seconda dei piatti di Castel Gandolfo ».

Il Papa manifestava una così bella attività nell'amministrazione delle cose della Chiesa, che meravigliava tutti. Egli aveva creato scuole in così gran numero e così bene ordinate da fare seria concorrenza a quelle municipali, pure eccellenti. Il suo amore per le cose d'arte si rivelava nella attenzione prestata ai restauri della Basilica Ostiense, e nell'incoraggiamento agli artisti a quelli preposti, dal quale non fu escluso il comm. Pareto, ispettore del genio civile. Gli studi storici gli stavano specialmente a cuore, e ne dava prova acquistando codici giuridici preziosi, da Giustiniano fino a Gregorio IX, e collezioni di documenti del secolo XVI, dei quali concedeva l'uso all'Accademia storico-giuridica di Roma, per maggior vantaggio del pubblico.

Sua Santità riunì anche in Roma 150 professori delle università cattoliche per impartir loro istruzioni sull'insegnamento delle dottrine filosofiche di San Tommaso d'Aquino, alle quali egli ha dato una rifioritura insolita.

In quell'anno l'esito felice della spedizione svedese al polo artico, aveva commosso e stupito il mondo. Il fortunato bastimento che aveva il nome di *Vega*, era approdato a Napoli, e la spedizione di cui faceva parte anche il tenente Bove, italiano, venne a Roma il giorno 20 di febbraio. Alla stazione fu ricevuta dal sindaco Ruspoli, dal comandante della divisione, generale Bariola, dalla banda municipale, da quasi tutti i membri della Società geografica, dagli studenti dell'università e del liceo, dal ministro di Svezia e Norvegia, da professori, signori e da molte notabilità. Appena i viaggiatori scesero dal treno, il principe di Teano, l'on. Barattieri e il comm. Cristoforo Negri mossero loro incontro, dando il benvenuto al professor Nordenskiöld, capo della spedizione, il quale fu presentato al sindaco. Due belle carrozze di casa Teano accolsero i viaggiatori svedesi. Bove, che tutti cercavano, aveva raggiunto il comm. Malvano e il professor Pigorini, e mescolato tra la folla, era uscito appena veduto e riconosciuto da pochi.

Per via Nazionale i viaggiatori furono salutati da applausi, che gli accompagnarono fino all'Albergo di Roma, dov'erano alloggiati a cura del municipio. La sera il barone di Lindstrand, ministro di Svezia, offrì loro un banchetto. Il giorno dopo i viaggiatori furon ricevuti al Quirinale e nella sera ebbero un banchetto al nuovo Albergo Continentale dalla Società geografica; la terza sera essi pranzarono a corte. Il quarto giorno la spedizione si sciolse; il Nordenskiöld rimase a Roma, il Bove andò ai patri lari, e poi tornò per fare una conferenza in pro di una spedizione italiana al polo antartico, che era l'idea vagheggiata da lui, e gli altri ufficiali andarono a Spezia per vedere il *Duilio*. A Roma la breve visita dei coraggiosi viaggiatori destò una grande curiosità: tutti volevano vederli e parlare con loro, cosicchè ebbero una tempesta di visite e di inviti.

Alla metà di marzo morì Michele Lazzaroni, e il trasporto sontuoso che gli fu fatto e il testamento lasciato da lui dettero luogo a una infinità di comenti. Le ricchezze accumulate da quell'uomo meravigliarono tutti; l'eredità si faceva salire a somme favolose e favolosi i tesori riuniti in via dei Lucchesi.

Questi avvenimenti cittadini erano un diversivo dalle mille questioni, che tenevano continuamente agitata la città, perchè turbavano tanti interessi.

Il dì 11 marzo vi fu la commemorazione di Mazzini, e anche questo fatto interessò Roma. Un manifesto stampato a cura delle associazioni repubblicane, invitava le altre associazioni e società operaie a partecipare alla cerimonia al Campidoglio. La questura proibì l'affissione del manifesto e sorvegliò la sede delle associazioni in via Montecatini, ove il *Dovere* aveva i suoi uffici.

I dimostranti non erano molti in principio, ma il loro numero crebbe per via, e molti curiosi li seguirono tanto più perchè si prevedeva che la cosa non finisse liscia. Nel palazzo dei Conservatori, ove era il busto di Mazzini, non si lasciarono entrare altro che una decina di rappresentanti e dalle guardie vennero strappate alcune corone, fra le quali una del comitato delle Alpi Giulie, che era una emanazione dell'Italia Irredenta. Ne nacque un tafferuglio e si udirono grida sediziose. Il Fratti, che era fra gli ammessi nel palazzo, pronunziò un discorso esaltante l'opera di Mazzini, che chiamò *Padre della Patria*. Dopo di lui parlarono nello stesso senso, ma con minor moderazione il Marconi e il Pomponi e anche il De Luca Aprile, pur affermando di non essere repubblicano.

Terminati i discorsi i deputati stavano per uscire dal palazzo dei Conservatori, quando furono fermati dalle guardie, che arrestarono il Fratti. Un cordone di guardie e carabinieri impedì ai dimostranti di scendere in massa per la gradinata che mette al Foro romano, dietro al Fratti, che era condotto in questura dai delegati e dalle guardie. Intanto una compagnia di fanteria schierata sulla piazza del Campidoglio, costrinse i dimostranti a sciogliersi in piccoli gruppi.

Il Fratti, tradotto dinanzi al tribunale, fu condannato a due mesi di carcere per le parole sovversive pronunziate all'uscire dal palazzo dei Conservatori.

Fece le spese dei discorsi della città anche il restauro della sala per i matrimoni al Campidoglio.

Il tempietto d'Imene fino a quel tempo era abbastanza brutto e disadorno. Il damasco rosso, nel quale era intessuto lo stemma del comune, le ricche portiere, le dorature e i fiori di cui era stata ornata la sala, destarono l'ammirazione dei cittadini, poco assuefatti a veder gli uffici pubblici arredati con tanto lusso.

Quell'anno i romani ebbero un altro motivo di distrazione: Ismail Pascià, il magnifico vicerè egiziano, sotto il cui governo erasi compiuto il taglio dell'istmo di Suez, era venuto esule in Italia e aveva stabilito alla Favorita, a Napoli, il suo soggiorno. Egli venne a Roma in primavera per vedere la città e visitare il Re e la Regina, che lo riceverono con molta cortesia quasi avessero voluto dimostrargli quanto gli erano grati delle belle accoglienze fatte in Egitto a tanti italiani. L'ex-Kedivè abitava all'albergo Bristol, ove dette un pranzo ai ministri e al sindaco; egli vi si trattenne poco tempo, ma prima che terminasse l'anno prese stabile dimora al villino Telfner, magnificamente addobbato per lui all'uso orientale, e portò qui i cavalli e la servitù e un numeroso seguito di antichi dignitari della sua corte.

In primavera venne pure a Roma la principessa ereditaria di Germania, che viaggiava in istrettissimo incognito sotto il nome di contessa di Lingen. Appena giunta al palazzo Caffarelli ella fece

visita ai Sovrani, che erano alle corse, e che per questo non vide. Il Re e la Regina le restituirono la visita, e la invitarono spesso al pranzo di famiglia, e Margherita di Savoia l'accompagnò in gite e passeggiate.

La principessa Vittoria non perde un minuto di tempo. Ella visitò tutto insieme col professor Helbig, e andò ancora nello studio del pittore Vertunni e del Monteverde, ed accettò un pranzo che le offrirono donna Laura e il cav. Minghetti. Dopo Roma la principessa andò a Napoli e nel ripassar di qui si trattenne brevemente.

In primavera morì a Roma il comm. Pericle Mazzoleni, che era stato fino a pochi giorni prima prefetto della provincia e al momento della morte era senatore. La sua perdita dispiacque perché egli era persona onesta e simpatica.

In quell'anno a Roma si era istituito un comitato per fare una esposizione nazionale, quando il signor Cesare Orsini messe fuori l'idea della esposizione mondiale e fondò anche un giornale per propugnarla. Il comitato raggranellato dal cav. Orsini si componeva di don Felice Borghese principe di Rossano, del principe don Placido Gabrielli, del duca Leopoldo Torlonia, del comm. Eduardo Gioia, del comm. Pietro Pericoli, del cav. Angiolo Mortera, dell'avv. Urbano Rattazzi, del marchese Giulio Merighi, del comm. E. d'Amico, i quali avevano sottoscritto la seguente dichiarazione:

« I sottoscritti, intesa la relazione fatta dal signor Cesare Orsini, convinti di promuovere una esposizione mondiale a Roma a termine fisso, vale a dire per gli anni 1885-86, nel principale intendimento di stimolare le fonti della produzione nazionale, si costituiscono in comitato promotore allo scopo di predisporre tutti quegli atti che saranno necessari all'attuazione di questa grandiosa idea ».

I principi, gli uomini eminenti di ogni paese applaudirono alla iniziativa dell'Orsini, forte lottatore, entusiasta della propria idea, anzi invasato assolutamemte da quella, come tutti coloro che sanno tradurre le idee in fatti. Ma Roma non era preparata a quella grande festa del lavoro e lo capiva. Ella seppe opporre all'iniziativa dell'Orsini quella grande forza negativa dell'inerzia, che oppose in seguito a tutti quelli che volevano l'esposizione, e stancò con la sua apatia l'indole intraprendente di lui. Allora molti sbraitarono, ora forse quelli stessi riconoscerebbero che l'inerzia fu provvidenziale. Roma non è città, nè centro di commercio, non aveva raggiunto ancora quel grado di sviluppo relativo che ebbe in seguito, e non era terreno adatto per la mostra mondiale, e neppure nazionale. Difatti abortì pure il progetto di una esposizione limitata ai soli prodotti italiani, e Roma si fece vincere la mano da Milano e da Torino, come se l'è lasciata vincere anche in seguito tutte le volte che qualcuno ha tentato di raccogliere i capitali per una esposizione.

L'Istituto di *Propaganda Fide* non aveva mai voluto riconoscere la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, e per conseguenza rifiutava di accettare le disposizioni che lo riguardavano. I beni immobili dell'Istituto, nel 1880, non erano stati ancora convertiti in rendita. l'Istituto aveva ricorso al tribunale. Esso stabilì che tutti i beni di *Propaganda Fide*, rustici e urbani, erano soggetti a conversione e dovevano essere venduti all'asta pubblica. Peraltro, una parte importante di quei beni proveniva dalla eredità del cardinale Ercole Consalvi, il quale nominava suo erede fiduciario universale monsignor Buttaoni e lasciava appunto all'Istituto il suo cospicuo patrimonio.

I parenti del Consalvi, quando fu promulgata la legge del 1873, fecero pratiche per rivendicare il patrimonio, e appena pronunziata la sentenza del tribunale fecero opposizione, basando questa sul fatto specialmente della non osservanza di alcune clausole del testamento. La questione non doveva risolversi tanto presto. Vedremo in seguito per quali fasi essa passò prima di essere definita.

Un'altra questione eterna, come tutte quelle che riguardano Roma, era sorta a Torino nel seno del quarto Congresso artistico, che si tenne nel maggio in quella città. Al Congresso era stato proposto che le esposizioni, da quel tempo in poi, invece di essere circolanti fossero permanenti, e dovessero tutte farsi a Roma, ove Governo, municipio e provincia avevano stanziato somme per l'erezione di un palazzo di Belle Arti. Quella proposta fu respinta, e venne invece accettato un ordine del giorno puro e semplice del Martini. In conseguenza di quel voto i romani, i napoletani e i siciliani che assistevano al Congresso, lasciarono l'aula e affidarono a Rocco de Zerbi la cura di redigere una protesta, che è la seguente:

« Stamane, discutendosi nel quarto Congresso artistico della utilità e della importanza dei congressi, il signor Buongiovannini ha proposto un ordine del giorno il quale dicea che i congressi, per essere utili, debbono non contradire alle loro precedenti deliberazioni, quando l'esperienza non lo abbia ancora consigliato; ed aggiungeva che si avesse a nominare una commissione con l'incarico di caldeggiare quelle deliberazioni.

« Dopo viva discussione, quest'ordine del giorno venne implicitamente respinto con l'approvazione dell'ordine del giorno puro e semplice.

« I sottoscritti, desumendo da ciò la vita effimera delle deliberazioni dei congressi, che *a priori* debbono potersi contradire senza averne un motivo, credendo inutile di perder tempo a far oggi ciò che s'ha a disfare domani, disfacendo pur oggi quel che ieri fu fatto, preferiscono ritirarsi dalla prima sezione del Congresso medesimo, lasciando alla maggioranza tutta la responsabilità delle sue deliberazioni ».

I siciliani e i napoletani si unirono ai romani nella protesta, perchè nel Congresso di Napoli del 1877 era stato appunto deliberato che le esposizioni dovessero essere permanenti a Roma, accordando, in via eccezionale, che se ne tenesse una a Torino nel 1880.

Il concetto che aveva guidato il Martini nell'opporsi alle esposizioni permanenti a Roma, era quello del decentramento, parola che suona male trattandosi d'arte, ma che rispondeva a una idea giusta. Egli non voleva che le tendenze artistiche delle diverse regioni d'Italia potessero modificarsi a Roma, che avrebbe a lungo andare imposto il gusto proprio agli artisti di tutto il regno. Egli voleva conservate quelle tendenze e quelle scuole, che ebbero in arte un passato glorioso. Ma a Roma si rimpiccolì la questione e se ne fece un ripicco di campanile, volendo far supporre che il voto fosse contrario alla supremazia di Roma sulle altre città italiane. Il Congresso aveva voluto che l'esposizione del 1882 si dovesse tener qui, ma intanto mancava il palazzo per accoglierla. Il sindaco Ruspoli era dimissionario, ma volle, prima di lasciare il Campidoglio, metter mano alla costruzione. Con molta sollecitudine, egli ottenne dal Governo la cessione dell'area, e il 6 giugno, nella ricorrenza dello Statuto, il Re poneva la prima pietra dell'edifizio di via Nazionale. Sulla lapide che fu calata nello scavo era incisa la seguente iscrizione:

S. P. Q. R.

REGNANTE UMBERTO I

IL COMUNE

CONCORRENDOVI PROVINCIA E GOVERNO

FONDÒ L'EDIFICIO

CONSACRATO ALL'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI

NAZIONALE PERMANENTE

VI GIUGNO MDCCCLXXX

In quell'occasione fu presentato al Re l'architetto Pio Piacentini, autore del progetto per il palazzo, e il Sindaco pronunziò un discorso molto elevato. Eccolo:

« All'augusta presenza di Sua Maestà il Re e dei consiglieri della Corona, alla presenza degli onorevoli de Sanctis, Bonghi e Coppino, iniziatori di questa grande idea, è per me un alto [illegible] lo adempiere al mio ufficio di sindaco di Roma, inaugurando questa desiderata opera nazionale.

« Quest'atto riassume i desideri e le speranze dell'arte italiana, nè può essere indifferente anche al di là delle Alpi.

« Un risveglio delle arti belle nella terra di Michelangiolo, di Raffaello e di Leonardo da Vinci, deve interessare vivamente quanti amano e coltivano il bello nel mondo civilizzato.

Il municipio romano compie ora un atto solenne, forse il primo in cui a nome della Nazione esercita le sue funzioni di capitale, iniziando un'opera nella quale deve svolgersi la vita artistica della Nazione.

« Roma, più d'ogni altra, desidera che quale fu stretto nelle eterne sue mura il fascio delle forze politiche della Nazione, si stringa il fascio delle virtù intellettive degli italiani pel bene della comune patria.

Residenza degli alti rappresentanti delle potenze amiche presso due corti sovrane, sede degli istituti scientifici ed artistici delle grandi Nazioni, qui, meglio che altrove, potrà il mondo giudicare se l'Italia sia sempre la madre d'ogni nobile creazione dell'umano pensiero. Sia questa Roma adunque, il cui nome rammenta tante grandezze e tanto solleva alto lo spirito nostro, sia questa la terra [illegible] delle serene e pacifiche gare delle arti belle.

Quando Roma sarà l'arena di ogni nobile emulazione, quando rivaleggeranno le prove del genio molteplice delle terre italiane, quando i cultori delle scienze e delle arti fisseranno i patriottici convegni in questo suolo, culla della latinità e della civiltà cristiana, allora Roma avrà compiuto la sua nobile nuova missione, e più bella e benedetta splenderà sulla eterna sua fronte la corona di capitale.

« Nessun sacrificio può intimidire il municipio di Roma nel progressivo cammino verso questa nobile mèta.

La città nostra non può, non deve assorbire il genio delle città sorelle, ma deve e può essere il teatro di queste nobili gare, può e deve ospitare le creazioni del genio, perchè dalla unione delle forze e delle virtù patrie, scaturisca la gloria della Nazione, e la felicità del popolo italiano.

« Raggiungere di nuovo il primato che ci è sfuggito, ecco il compito degli artisti italiani, ecco il voto della Nazione.

« Sotto gli auspici di un Re magnanimo, che tutto ha consacrato alla patria, che adora quanto il suo popolo la gloria d'Italia, tutto è possibile, anche le più audaci speranze

« Il popolo italiano, unito al suo Re, non vuole affievolirsi in sterili lotte, vuole lotte benefiche e produttive, vuole che la sua potente vitalità si svolga come nei secoli scorsi.

« La patria ama ed è fiera degli artisti suoi; essa rammenta che in mezzo alle tante sventure del passato, fra le rovine della civiltà romana che coprivano questo suolo, mentre lo straniero dominava da un capo all'altro, mentre tutto era perduto, gli artisti soli seppero, sereni e perseveranti, attendere a nuove creazioni, salvando dall'oblio e forse dal disprezzo straniero, il nome italiano.

« Sorga dunque sopra questa pietra ardito ed immortale il tempio delle arti, e la sua apoteosi sia consacrata non da adulatrici iscrizioni, ma dal lavoro e dal genio dei figli d'Italia ».

Gli artisti non potevano rimanere indifferenti a quanto aveva fatto il sindaco per risolvere la questione del palazzo della esposizione permanente di belle arti. Adunatasi l'Associazione artistica internazionale, essa prese per acclamazione la deliberazione seguente, che il presidente [illegible] si affrettò a comunicare all'on. Ruspoli:

« L'assemblea della Associazione artistica internazionale, nella seduta del 7 corrente, applaudiva all'esemplare attività mostrata dal Sindaco e dall'intero Consiglio comunale nel vincere le difficoltà per

tradurre in atto l'edificio destinato all'esposizione *stabile* di belle arti in Roma, mostrando piena fiducia che gli artisti sapranno in tal guisa tentare di ricondurre l'arte italiana alla sua gloria passata.

« I componenti l'Associazione, interpreti dei sentimenti di tutti gli artisti di Roma, delegano il socio Ettore Ferrari, in pubblica assemblea, ad esternare al signor Sindaco e a tutti i Consiglieri i più vivi ringraziamenti ».

Il municipio incominciò i lavori di sterro per il palazzo, e siccome si riteneva che l'area non fosse sufficiente, il Re offrì di cedere un pezzo di terreno attiguo di sua proprietà. L'appalto dei lavori fu dato al signor Jonni, abile costruttore.

Il 19 giugno vi fu a Roma un'altra festa, ma di carattere scientifico. Venne inaugurato l'ufficio centrale di meteorologia al Collegio Romano, e a quella festa intervennero il Presidente del Consiglio e i ministri Miceli e Acton. Naturalmente il ministro d'agricoltura tessè gli elogi del padre Secchi, fondatore dell'Istituto. Il prof. Tacchini aveva riordinato l'ufficio e ne era anche in in quel tempo direttore.

Anche gli Spagnuoli, pensionati dal Governo di Madrid, ebbero in quella estate del 1880 la loro Accademia. Col provento della vendita della chiesa di San Giacomo, a piazza Navona, il Governo di re Alfonso XII fece riattare il convento attiguo alla chiesa di San Pietro in Montorio, fondato da Isabella la Cattolica, e ridusse a giardino il declivio della collina fino alla via Garibaldi, migliorando molto quella passeggiata amenissima.

I rapporti fra il re Umberto e il principe Torlonia eransi mantenuti sempre cordialissini, e il Re, prima di partire da Roma nell'estate, faceva rimettere a don Alessandro Torlonia due grandi medaglie d'oro: la prima coniata per la morte di Vittorio Emanuele, la seconda in memoria della propria esaltazione al trono. Il conte Visone consegnò al principe Torlonia le due medaglie, insieme con una lettera cortesissima. Don Alessandro andò subito al Quirinale a ringraziare il Re. La visita durò lungo tempo e fu oltre ogni dire cordiale.

Il Re, in quell'anno, volendo dare incremento all'allevamento dei cavalli e alle corse di Roma, istituì il *Derby* Reale, assegnando 24,000 lire di premio al cavallo vincitore e 6000 per altra corsa. Subito si aprirono le iscrizioni delle cavalle che dovevano avere un *redo* dentro l'anno. Il primo *Derby* reale doveva esser corso nel 1884, perchè l'età assegnata per i cavalli corridori era di tre anni. Il generoso premio del Re ha dato larghi frutti, e non solo da quel tempo si è curata maggiormente la razza equina, ma i cavalli italiani hanno incominciato a correre anche all'estero con profitto degli allevatori.

Dopo chiusa l'Esposizione di Torino, alla quale Ettore Ferrari aveva esposto il suo gruppo: *Cum Spartaco pugnavit*, che ebbe la medaglia d'oro, piovvero addosso all'artista due accuse di plagio, delle quali seppe lavarsi, ma che suscitarono fra gli artisti non pochi pettegolezzi. La prima gli fu mossa dal Monteverde, il quale asseriva che il gruppo era una copia di quello dello scultore Barrias, che trovasi all'accademia di Francia. Il Ferrari espose dal Monaldini, a piazza di Spagna, la fotografia del suo gruppo e di quello del Barrias e vi fu un vero pellegrinaggio per vederli. L'altra accusa gli fu mossa dal signor Publio Cartini, il quale pretendeva che il progetto del monumento del Ferrari per Vittorio Emanuele da inalzarsi a Venezia fosse simile, come sentimento e come concetto, a un altro progetto fatto dal Cartini nel 1877 per commemorare il Plebiscito. La mossa del cavaliere, la differenza delle linee del piedistallo, tutto fece riconoscere che quest'accusa era un cavillo e null'altro.

Del monumento a Vittorio Emanuele si parlò assai in quell'anno. Il lettore rammenterà che

la commissione per il progetto composta del senatore Giorgini, del marchese Guiccioli e di altri, aveva proposto che fosse eretto un arco trionfale, che doveva sorgere all'Esedra di Terme. Il Guiccioli nel luglio 1880 propose in una relazione alcune varianti; una che lasciava agli artisti la scelta della forma del monumento, un'altra che non prescriveva la località ove doveva sorgere, una terza che prolungava di due anni il termine utile per la presentazione dei bozzetti, e una quarta infine che aumentava il primo premio da 30,000 a 50,000 lire, il secondo da 20,000 a 30,000 e il terzo da 10,000 a 20,000.

In settembre il ministro dell'interno istituì una nuova commissione composta del prof. Bertini, del prof. Camillo Boito, dell'ing. Canevari, del prof. Ceppi, di Cesare Correnti, di Francesco de Renzis, del prof. Duprè, del prof. G. B. Giorgini, del marchese Alessandro Guiccioli, del prof. Ferdinando Martini, del prof. Vincenzo Vela, del comm. Tullo Massarani, del prof. Domenico Morelli, del dott. Giovanni Morelli, del comm. Marco Tabarrini, del marchese Vitelleschi e del prof. T. Azzurri, presidente dell'Accademia di S. Luca. Il de Renzis doveva funzionare da segretario. Per conferire i premi, erano indispensabili dieci voti favorevoli. Dal 20 al 25 settembre la commissione si riunì di continuo e nell'ultimo giorno presentò al Governo le norme del concorso, stabilendo la data del 25 agosto 1881 per la presentazione dei progetti.

Erano trascorsi dieci anni dalla liberazione di Roma e il 20 settembre fu festeggiato con grande solennità. La Giunta Municipale andò in pompa magna a deporre una corona al Pantheon ove l'avevano preceduta i ministri, le rappresentanze della Camera e del Senato, del Consiglio di Stato, della Corte dei Conti e di quella di Cassazione, e un infinito numero di associazioni. Dopo il Pantheon vi fu la commemorazione della breccia e parlò l'Armellini, funzionante da Sindaco, e il Presidente del Consiglio, on. Cairoli, pronunziò un applauditissimo discorso. La festa riuscì bella e ordinata. La sera vi furono feste popolari in piazza Colonna e in piazza Navona, e in quella del Popolo fu eseguita la gran marcia-battaglia del Mililotti, intitolata: *La presa di Roma*.

Pochi giorni prima l'Armellini si era recato a Civitavecchia a consegnare finalmente alla corazzata *Roma*, la bandiera delle signore romane. Anche quella della consegna della bandiera era divenuta una questione eterna, cosicchè quando la nave ebbe il suo ricco vessillo, era già al tramonto della breve esistenza, e forse il ministro della marina aveva già decretato di radiarla dal numero delle navi di combattimento.

Garibaldi venne in autunno sul continente, ma non a Roma. Egli andò a Genova a visitare Canzio in prigione e poi a San Damiano d'Asti, paese nativo della moglie. Però prima di lasciare Caprera diresse questa lettera ai suoi elettori del 1° collegio di Roma, che rivelava tutta la sua amarezza per l'imprigionamento di Canzio.

« *Miei cari amici,*

« È con dolore che io devo rinunziare a rappresentarvi nel Parlamento. Coll'animo sarò con voi sino alla morte. Oggi però, non posso più contare tra i legislatori, in un paese, ove la libertà è calpestata, e la legge non serve nella sua applicazione, che a garantire la libertà ai gesuiti, e ai nemici dell'unità d'Italia, per la quale sono seminate le ossa dei migliori de' suoi figli, su tutti i campi di battaglia, in sessant'anni di lotta.

« Tutt'altra Italia io sognavo nella mia vita, non questa, miserabile all'interno ed umiliata all'estero ed in preda alla parte peggiore della nazione. E non vorrei che il mio silenzio s'interpretasse siccome un'affermazione all'inqualificabile contegno degli uomini che sgovernano il paese.

« Al suffragio universale, e non ai voti di pochi privilegiati, si addice il compito di mandare a rappresentarlo uomini che possano e vogliano fare la grandezza e la prosperità della gran patria italiana.

« Deputato o no, sarò sempre per la vita, vostro

« G. GARIBALDI ».

Eguale rinunzia inviava Menotti Garibaldi ai suoi elettori di Velletri.

Il comitato elettorale del 1° collegio di Roma redasse un indirizzo a Garibaldi con cui lo pregava di desistere dalle dimissioni.

Era la terza volta che Garibaldi rinunziava alla deputazione. La prima volta nel 1863 rassegnò il mandato conferitogli dagli elettori di Napoli; la seconda nel 1868 rinunziò essendo deputato di Ozieri, e la terza nel 1880.

La Camera, quando fu riconvocata in novembre, non accettò le dimissioni di Garibaldi; secondo l'uso invalso allora, gli accordò un congedo di tre mesi.

Il 25 settembre si riunì a Roma l'XI Congresso Pedagogico, che fu inaugurato dal ministro della pubblica istruzione, on. de Sanctis, nella sala degli Orazi e Curiazi. A presidente fu eletto il conte Terenzio Mamiani. Contemporaneamente venne inaugurata nel Collegio Romano una importantissima mostra didattica. Il cortile del palazzo era stato trasformato in un bel giardino. La mostra degli oggetti delle scuole comunali di Roma occupava l'Aula Massima; avevano largamente esposto l'Ospizio di Termini, quello di San Michele, la scuola Professionale, quella « Erminia Fuà Fusinato » e le altre di Roma. L'esposizione era sempre affollatissima.

Il Congresso si chiuse il 6 ottobre e negli ultimi giorni la discussione procedè calma; non così nei primi, allorchè fu messa in campo la questione del culto nelle scuole e la maggioranza del Congresso emise il voto che l'insegnamento dovesse essere solamente civile. Il compianto Aristide Gabelli, uno degli uomini più benemeriti dell'istruzione elementare, rimesse la discussione su una via meno scabrosa e così il Congresso potè compiere un lavoro utile. Prima di sciogliersi esso mandò un voto di plauso al municipio di Roma per aver in dieci anni, e lottando contro forti ostacoli, portato le scuole al grado ove erano giunte le altre d'Italia in un periodo di tempo molto più lungo.

Il primo premio fu riportato dal comune di Trieste, altri ne ebbero Napoli, Palermo, Bologna, Padova, Ferrara e Udine.

Una questione grossa fu in quell'anno anche quella dell'aumento della quota del dazio consumo che il comune doveva retribuire al Governo. Questo chiedeva per il quinquennio un aumento di 6,500,000 lire; la Giunta non era proclive ad accordargli altro che 2,500,000 lire pagandone il primo anno 300,000 di più dell'anno precedente, e aumentando ogni anno 100,000 lire fino a raggiungere il massimo di 700,000. Così in cinque anni si sarebbero raggiunti i 2,500,000. Il Consiglio, udito il rapporto della Giunta, approvò nella seduta del 28 settembre la proposta, come approvò la convenzione col Governo per il concorso per Roma dopo che ebbe udita la lettura di una missiva del Presidente del Consiglio, Cairoli, con la quale assicurava d'*impegnare tutta la sua responsabilità* per ottenere l'approvazione di quel progetto di legge.

I maggiori vantaggi che il Governo aveva accordato per Roma erano i seguenti: Il termine dei lavori governativi era fissato a un decennio. I lavori municipali obbligatorii, dai quali era stato tolto il mercato centrale, dovevano essere eseguiti non più in quindici, ma in venti anni, mentre poi per i lavori facoltativi era lasciato libero il Comune di eseguirne altri riconosciuti di maggiore

urgenza. Il concorso governativo, che prima era stato fissato in due milioni l'anno per i primi venti anni e uno soltanto per i dieci successivi, era stato invece ripartito in 25 rate annuali di [illegible] milioni.

Il progetto governativo fu firmato il 15 novembre e il 16 l'on. Depretis lo presentava alla Camera. In quella stessa seduta l'on. ministro delle finanze presentava l'altro progetto per l'abolizione del corso forzoso. L'annunzio solo di questa operazione finanziaria aveva gettato lo scompiglio sul mercato italiano. Tutti i fondi erano subito ribassati e la Banca Nazionale aveva dovuto aumentare di dieci milioni le somme destinate agli sconti commerciali e spedire più di tre milioni a Torino, ove il progetto governativo era accolto peggio che altrove e le domande del commercio erano maggiori. Il paese si era commosso alla notizia dell'abolizione del corso forzoso, più che ad ogni altra, e l'idea di riavere l'argento e l'oro invece della carta sorrideva a tutti. Il solo timore che si nutriva era quello che il ministro Magliani non avesse la forza di condurre a salvamento la questione, e che il progetto di lui fosse poco vantaggioso per le finanze italiane.

L'incertezza nel paese durò qualche tempo, perchè il ministero non aveva provveduto alla stampa del progetto di legge e occorsero diversi giorni prima che potesse essere distribuito ai deputati.

Mentre si attendeva quella distribuzione le interpellanze incominciarono a fioccare come grandine sul capo del ministero. L'on. Maurigi interrogò il ministro degli esteri sulla dimostrazione navale in Albania; l'on. Massari sulla politica estera; l'on. Damiani sui gravi avvenimenti che si compivano a Tunisi, ove l'Italia perdeva ogni giorno più la sua influenza; l'on. Savini sulla stessa quistione scottante; l'on. Giovagnoli sulla immigrazione dei gesuiti in Italia; l'on. Bonghi sulla debolezza di cui aveva dato prova il Governo di fronte ai partiti sovversivi; l'on. Bartolucci sulla circolare dell'on. Villa rispetto ai gesuiti espulsi dalla Francia, che cercavano asilo in Italia; l'on. Berti sulla politica interna.

Ho enumerato tutte queste interrogazioni e interpellanze perchè sono una prova della poca fiducia che ispirava il Governo, specialmente con la sua politica estera. Le dichiarazioni fornite dall'on. Cairoli sulle diverse questioni toccate dagli interpellanti non rassicurarono, anzi fecero capire che egli non si rendeva conto dei fatti di Tunisi, ove la società Rubattino aveva acquistata a caro prezzo la ferrovia Goletta-Tunisi e il Governo francese, e per lui la società di Bona-Guelma, chiedeva la concessione di una linea parallela, che non gli fu accordata, ma gliene furono accordate altre. Contro queste concessioni l'on. Cairoli asserì che non poteva intervenire.

Dalle parole di lui si capì che la Francia non ammetteva che l'Italia, neanche pagando, potesse esercitare nella Tunisia i diritti consentiti a qualsiasi Stato, e che il Bey avrebbe ceduto sempre alle pretese della Francia, perchè il Governo italiano non aveva la forza di opporsi.

Le blande dichiarazioni dell'on. Depretis sui moti repubblicani fecero inoltre capire che il Ministero cercava un accordo con i radicali in previsione di un voto, e ciò dispiacque alla Camera.

E l'appoggio loro non gli mancò, cosicchè nella votazione ebbe 33 voti di maggioranza, scarsa e raccogliticcia peraltro, che fece subito correr voce di un rimpasto ministeriale.

Dopo quella votazione si discussero i bilanci di prima previsione dai due rami del Parlamento. L'on. Bonghi riportò alla Camera la questione della biblioteca Vittorio Emanuele, perchè nella relazione della commissione d'inchiesta si era veduto specialmente accusato di aver ordinato i cambi dei doppioni con libri moderni forniti dal Bocca, e di aver così facilitato il trafugamento di moltissime opere, alcune anche importanti. E l'accusa non si limitava a questo; dicevasi pure che egli

avesse fatto acquistare dalla biblioteca una raccolta di libri di un suo zio. L'on. Bonghi si difese bene e la sua onestà risultò lampante dalle dichiarazioni dell'on. Coppino e dell'on. de Sanctis, che erano stati ministri dopo di lui, ma non così egli potè lavarsi dall'accusa d'imprevidenza per aver dato l'ordine del cambio dei doppioni, benchè tutti i ministri dell'istruzione pubblica avessero la loro parte di colpa nelle dispersioni, come asseriva l'on. Martini.

La Camera non potè discutere il progetto di legge sul corso forzoso, perchè gli uffici non poterono terminarne l'esame prima delle vacanze, che dovevano esser lunghe quell'inverno, a motivo del viaggio dei Sovrani e dei ministri in Sicilia e la Camera non si sarebbe potuta riaprire altro che tardi. Una sorte quasi simile a quella dell'abolizione del corso forzoso toccò alla riforma elettorale. L'on. Zanardelli presentò una voluminosa relazione, che nessuno ebbe tempo di esaminare e così il progetto di legge non potè esser discusso.

Il 28 novembre fu aperto al pubblico il teatro Costanzi con la *Semiramide*. L'opera non piacque, ma il teatro piacque moltissimo. Con applausi prolungati fu acclamato il Costanzi e si volle vedere insieme con l'architetto Sfondrini, col Brugnoli, che aveva dipinto la volta, e col bravo Luigi Bazzani.

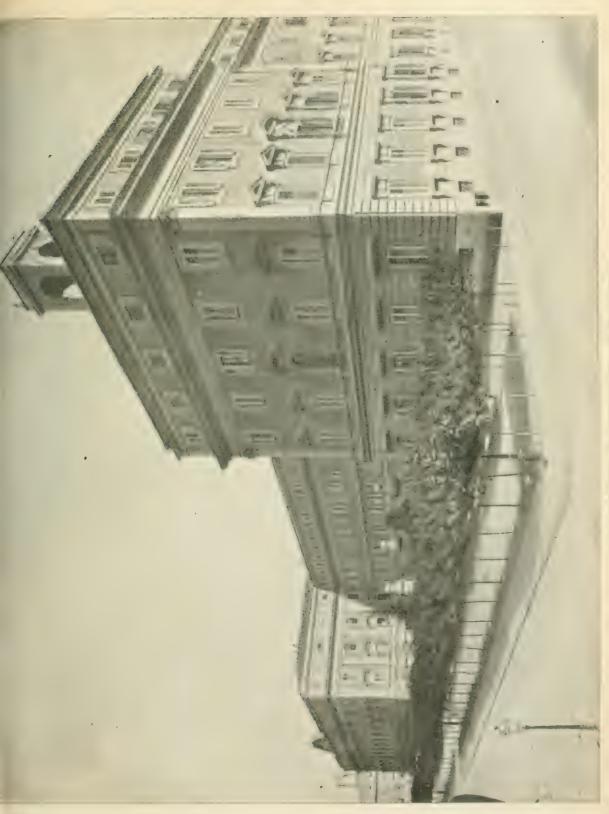
I Sovrani, che dopo la morte di Vittorio Emanuele erano andati raramente al teatro, vollero onorare quella festa della città e anch'essi furono applauditissimi. Non c'era un palco vuoto, altro che i due fissati dall'ex-Kedivé, il quale non era ancora giunto a Roma. Il Costanzi, che aveva speso due milioni nel teatro, quella sera non li rimpiangeva davvero, vedendo come tutti ammiravano il suo teatro. Il Re lo creò cavaliere e lo ricevè al Quirinale.

Un'altra inaugurazione, meno grandiosa, ma della quale Roma parlò per qualche giorno, fu l'inaugurazione del caffè Sommariva sotto il portico di Veio, caffè detto delle Colonne, che ebbe una celebrità e divenne il ritrovo di chi fa di notte giorno. Servivano le *Kellerine* e la gente che non voleva entrare, si affollava davanti per vederle tutte vestite di nero, con i polsini e il grembiule bianchi, procaci e svelte andar da un tavolino all'altro dispensando sorrisi e raccogliendo monete nel piattello. Allora la più elegante e la più ammirata era una francese, Hannah, che fece gli onor della inaugurazione.

Accanto al caffè delle Colonne era stata aperta la trattoria del Fagiano, vecchia trattoria romana, frequentatissima per molti anni, specialmente da giornalisti e da artisti. In piazza Montecitorio, cioè alle spalle di questi due stabilimenti, si aprì pure l'albergo Milano, che ha sempre avuta una buona clientela. Al primo piano del palazzo Wedekind si stabilì il Circolo Nazionale, il piano delle piazze Colonna e Montecitorio fu regolato, e così esse migliorarono molto in quell'anno.

Il municipio aveva fatto molti lavori di fognatura, aveva stabilito ai Cerchi un mercato per gli erbaggi, aveva aperto al pubblico transito quel viale che da piazza Vittorio Emanuele va a Porta Maggiore e intrapreso i lavori per la via Cavour. Per i lavori della piazza dell'Esquilino era stata rimossa la colonna in memoria dell'abiura di Enrico IV che è dinanzi alla facciata della Basilica di Santa Maria Maggiore. In Vaticano si menò molto rumore per quel fatto e le discussioni in città duraron del tempo, finchè la colonna non fu eretta di nuovo.

Una provvida deliberazione era stata adottata dalla benefica società per gli Ospizi Marini. Essa aveva acquistato ad Anzio l'antica villa Albani, già residenza di Pio IX e dalla quale una volta aveva assistito alle manovre combinate del suo esercito con l'*Immacolata Concezione*. Dal 1880 in poi i poveri bimbi scrofolosi furon mandati a fare i bagni ad Anzio ed ebbero una vasta e bella dimora.

PALAZZO DEL MINISTERO DELLE FINANZE

Un altro istituto di beneficenza sorse in quel tempo a Roma, [illegible] del padre Sempliciano, che ha sempre acquistato maggiore importanza ed [illegible] della città.

I lavori non avevano avuto molto impulso in quell'anno e non potevano averne per colpa del Concorso Governativo, che tardava tanto. Però furono quasi terminati quelli della Porta del Popolo, fatti i marciapiedi al Macao, espropriate alcune case intorno a Panisperna per il nuovo Orto Botanico.

Sulla Porta del Popolo furono collocate queste due lapidi.

ANNO MDCCCLXXX
RESTITVTAE LIBERTATIS X
TVRRIBVS VTRINQVE DELETIS
FRONS PRODVCTA INSTAVRATA

S. P. Q. R.
VRBE ITALIAE VINDICATA
INCOLIS FELICITER AVCTIS
GEMINOS FORNICES CONDIDIT

Uno degli avvenimenti di quell'anno fu l'arrivo di monsignor Massaia, l'apostolo delle missioni africane, il coraggioso cappuccino, che aveva soggiornato per più di trent'anni nell'infausto paese ove tanti europei hanno lasciato la vita. L'anno prima, nel giugno, monsignor Massaia che era amico del re Menelik e serviva d'intermediario fra quel sovrano e i principi europei, era stato chiamato improvvisamente da re Giovanni in Abissinia. Quel fortunato guerriero aveva reso vassallo anche il re dello Scioa e allontanava da lui anche il Massaia, che fu inviato insieme con i suoi ai confini con proibizione espressa di mai più tornare indietro, pena la vita. Il missionario provò un gran dolore, vedendo troncata da re Giovanni l'opera che eragli costata la parte migliore della sua esistenza, ma dovette rassegnarsi, e dopo un soggiorno in Egitto tornò in Italia e giunto a Roma andò subito alla Rufinella, presso Frascati. In quel luogo andarono il Baratieri e il ministro Villa a portargli la croce di cavaliere. Da ciò nacque un gran pettegolezzo, perchè monsignor Massaia la rifiutò, e si disse che il rifiuto era stato sgarbatissimo e il missionario avevalo motivato citando i cattivi procedimenti del Governo contro *Propaganda Fide*. Pare invece che egli solamente avesse fatto osservare che il suo abito di cappuccino non gli permetteva di portare decorazioni.

In autunno fecero breve dimora a Roma anche i sovrani di Grecia, che avevano peregrinato in quasi tutte le Corti di Europa per render favorevoli i Governi alla causa ellenica. Abitavano all'albergo del Quirinale e furono cortesemente accolti, ma non partirono soddisfatti di ciò che avevano ottenuto.

Sul finire dell'anno vennero pure per trattenersi tutto l'inverno i granduchi Sergio e Paolo di Russia. Essi abitavano la villa Sciarra al Gianicolo e il loro seguito l'altra già Spada e ora Wedekind.

La villa Sciarra era addobbata semplicemente. I due fratelli avevano sale da studio separate, ma comune la sala di ricevimento e la camera da letto. La baronessa d'Uxkull aveva diretto l'ad-

[illegible] della [illegible], le cui pareti erano tutte rivestite di [illegible] e adorne di maioliche della fabbrica Tanfani, che aveva in quel tempo a Roma un certo grido.

I due fratelli andarono subito al Quirinale, ma si preparavano a far vita tranquilla, perchè venuti a Roma per salute.

In Vaticano era avvenuto un cambiamento importante. Il cardinal Nina, segretario di Stato, infiacchito dopo una lunga malattia e desideroso di riposo, si era ritirato dalla sua carica, conservando quella meno onerosa di Prefetto dei Sacri Palazzi. Si diceva dovesse succedergli il cardinal Jacobini, nunzio a Vienna, uomo nel pieno vigore dell'intelligenza e della vita.

Il Papa lo aveva scelto appunto perchè a Vienna il cardinale aveva acquistata molta pratica degli affari, conosceva bene gli uomini influenti di quel paese, ed era in buoni rapporti con i diplomatici.

Leone fra tante cure che davagli il governo della Chiesa, trovava talvolta il tempo di occuparsi di cose meno gravi.

Nacque nel settembre una prima figlia al Re Alfonso XII e alla Regina Maria Cristina. Di quella infante reale fu compare Leone XIII, il quale volle mandarle il corredo, che venne ordinato al magazzino Salvi, che forniva e fornisce anche la casa reale. La marchesa Vitelleschi ordinò il corredo, ma il Papa desiderò esaminarlo da sè, e fece andare la signora Salvi al Vaticano. Quel corredino era ricco per i merletti di Bruxelles, di Valenciennes e di Bruges, per i ricami in bianco e in oro ed elegantissimo per la squisitezza dei lavori e ci fu a Roma una grande curiosità per vederlo.

Molti insigni uomini erano morti a Roma nella seconda metà dell'anno. Era morto Emidio Pacifici-Mazzoni; in settembre morì il comm. Antonio Sarti di Budrio, presidente perpetuo dell'accademia di San Luca e benemerito di quell'istituto al quale da vivo aveva già regalato la sua pregevole biblioteca d'arte, una delle più complete che si conoscano; morirono pure il barone Visconti, insigne archeologo, il cardinal Pacca e Mauro Macchi, senatore e buon patriotta e amato e stimato da tutti.

Due importanti innovazioni si compirono prima che l'anno terminasse. Venne inaugurato il *tram* per Marino e l'altro che congiungeva la piazza Venezia alla Stazione.

Il 1881.

[illegible]
scompiglio dell'Apollo — Ballerine e coristi al Campidoglio — Pantalone, cioè il Comune, paga — Elezione di don Augusto Ruspoli e rielezione di Guido Baccelli — Voto di fiducia al ministero — Il trattato del Bardo cagiona la crise — La Sinistra impedisce al Sella di formare il Gabinetto — Depretis presidente del Consiglio — La caccia agli italiani a Marsiglia e le interpellanze alla Camera — Si evita un voto — La legge elettorale divisa dallo scrutinio di lista e approvata — Il prestito per l'abolizione del corso forzoso — La medaglia d'oro a Magliani — Il trasporto della salma di Pio IX — I disordini — Agitazione contro le leggi delle guarentigie — Menotti Garibaldi e gli allievi volontari — La morte di Pietro Cossa — L'abiura di monsignor Enrico di Campello — La furia di costruire — Le disgrazie — Le illusioni sull'avvenire di Roma — I lavori — Il viaggio dei Sovrani a Vienna — L'isolamento dell'Italia — Le solennità vaticane — Morti dolorose — Il Baccelli conferisce solennità agli studi e ne cura l'incremento.

Col nuovo anno incominciò per un cittadino romano, per il professor Guido Baccelli, la sua carriera di uomo di governo. Difatti il 1° gennaio egli prestò giuramento nelle mani del Re come ministro della pubblica istruzione.

Di questo fatto Roma si occupò molto. Il primo romano andato al ministero, però soltanto come segretario generale dell'agricoltura, era stato l'on. Michele Amadei; il Baccelli il [illegible] destava grandi speranze e grandi timori, perchè non era uno di quegli uomini che [illegible] ferente il pubblico. Egli aveva amici devotissimi e devotissimi ammiratori, ma anche [illegible] e la sua prima sosta al palazzo della Minerva, non fu davvero scevra di applausi e di [illegible]. La sera del 1° gennaio egli assisteva al pranzo di gala al Quirinale, e dopo alla [illegible] rappresentazione dell'*Aida* all'«Apollo» ove erano intervenuti i Sovrani, il duca d'Aosta, [illegible] corpo diplomatico e le vaghissime dame della Regina, ornate di ricchi gioielli. Gli occhi [illegible] quella sera su Guido Baccelli, che sfoggiava la sua nuova uniforme con i ricami [illegible] dopo subito incominciò nei giornali e nel pubblico la discussione [illegible] portare nell'insegnamento. Gli si attribuivano idee [illegible] romane [illegible] così per l'insegnamento elementare, come per quello secondario, e naturalmente [illegible] tevano applausi e biasimi.

L'on. Baccelli era ministro appena da tre [illegible]

sotto le finestre della sua casa in via Monte della Farina. A Roma produceva un grande effetto che uno dei cittadini fosse al ministero, ma per quanto i dimostranti gridassero, il Baccelli non si fece vedere e alcuni suoi amici dissero alla folla che egli non era in casa.

Ma non erano tutte rose quelle che si spargevano sul cammino del nuovo ministro. I giornali gli rammentavano che come cittadino di Roma aveva tre quistioni da risolvere: quella dell'Orto Botanico a Panisperna col prolungamento delle vie Viminale e Milano, desiderio non mai esaudito; quella dell'isolamento del Pantheon, e quella dei restauri al portico di Veio. Vedremo in seguito come queste due ultime questioni si risolvessero sotto il suo ministero.

I Sovrani, dopo i ricevimenti del Capodanno, dopo aver accolto al Quirinale i granduchi di Russia, erano partiti per visitare la Sicilia. Le LL. MM., il duca d'Aosta, il principe di Napoli, il presidente del Consiglio, on. Cairoli, e il ministro della Marina, avevano lasciato Roma col cattivo tempo. A Napoli essi dovevano imbarcarsi sulla « Roma », che sarebbe stata scortata dal « Duilio », il quale navigava per la prima volta, dalla « Principe Amedeo », dalla « Maria Pia » e dalla « Staffetta », che doveva, dopo accompagnati i Sovrani a Palermo, andare a Tunisi a prendere il principe Hussein, nipote del Bey, e la deputazione italiana guidata dal console generale Macciò, che si recavano a far atto d'omaggio al Re.

Il ministro Acton, che era nel treno reale, riceveva alle diverse stazioni di fermata, dispacci da Napoli sullo stato del mare, e tutti quei telegrammi indicavano che il tempo era cattivo e non accennava a migliorare. Il ministro trasmetteva quei dispacci al Re. Uno ne lesse la Regina ed ella, come risposta, vi scrisse sotto col lapis a grandi caratteri: « Il motto della mia casa è: Avanti sempre, Savoia! ».

Il mare non sgomentava l'Augusta Dama e i Sovrani s'imbarcarono senza indugio su quella « Roma » che teneva male il mare e aveva un forte rullio, mentre il maestoso « Duilio », che suscitava tante apprensioni, navigava magnificamente e le onde che battevano furiosamente contro i suoi fianchi poderosi, lo facevano appena oscillare.

Moltissime persone avevano seguito i Sovrani nel loro viaggio e fra quelle tutti i deputati e senatori siciliani, e diversi direttori di giornali. A Roma si leggevano avidamente i telegrammi recanti le notizie delle festosissime accoglienze che il Re e la Regina avevano ovunque.

I Sovrani, traversando lo stretto di Messina, andarono in Calabria, e di là si restituirono alla capitale il 28 gennaio alle 2 dopo la mezzanotte. Essi trovarono alla stazione una folla di dimostranti, non sgomentati dal freddo, nè dall'ora tarda, e che li seguì con fiaccole fino al Quirinale. Il Principe ereditario, ammalatosi leggermente durante il faticoso viaggio, era rimasto a Napoli per rimettersi, ma pochi giorni dopo tornava a Roma guarito.

La Camera, che aveva preso il lutto per la morte dell'on. Eugenio Corbetta, non incominciò i suoi lavori altro che il 1° febbraio, e l'on. Massari prese subito di mira il nuovo ministro Baccelli accusandolo di ateismo per la nomina dell'Ardigò, e gli on. Giovagnoli e Trinchera lo interrogarono per sapere quali misure intendeva prendere contro il direttore del Museo Kirckeriano, il quale avendo mosso causa per diffamazione al *Popolo Romano*, che rivelava i gravi disordini avvenuti nel Museo, aveva avuto una sentenza contraria.

Alla prima interrogazione l'on. Baccelli rispose con una certa violenza sostenendo che della fede non doveva curarsi il Governo, al quale spettava soltanto l'affermare impavido l'umano sapere; alle seconde replicò evasivamente. Erano scaramucce quelle e il ministro dovè sostenere in seguito ben più violenti attacchi.

Ma vediamo quale sorte toccò il Concorso Governativo per Roma. Ed [illegible] sorti della capitale.

La Giunta parlamentare che aveva in esame la legge sul concorso governativo per Roma, stabilì di formulare un progetto di legge nel quale fossero distinte le opere governative e [illegible] municipali, lasciando le prime a intero carico dello Stato, e facendo che questo concorresse per la metà approssimativa della spesa ai lavori municipali.

Le prime e i secondi dovevano essere terminati in dieci anni. Per concretare il progetto nominò una sotto-commissione composta degli on. Nicotera, Sella e Ruspoli.

Dopo alcune sedute fu nominato relatore del progetto concreto della sotto-commissione l'on. Sella, ma il Governo si affrettò a dichiarare per mezzo degli on. Depretis, Magliani e Baccelli che non lo accettava in massima, ma riserbavasi a prendere una deliberazione definitiva al ritorno dell'on. Cairoli.

Il presidente del Consiglio restituitosi a Roma ebbe subito un colloquio con il relatore, on. Sella, ma l'accordo fra le idee del Governo e quelle della sotto-commissione non potè conseguirsi.

Il 9 marzo fu aperta la discussione sul famoso progetto di legge e il presidente del Consiglio, che voleva ad ogni costo rispettata la convenzione conchiusa col Comune, tentò di nuovo conciliare le proprie vedute con quelle della commissione; si tennero conferenze tra i membri di questa e i ministri, senza risultato. Intanto l'opposizione che faceva la Camera al progetto di legge ne metteva in forse l'approvazione e asserivasi che il Governo volesse sostenere le proprie idee fino al punto di porre la quistione di Gabinetto.

Invece gli on. Massari e Crispi rialzarono con i loro discorsi le sorti del progetto di legge e quando più le sorti di questo parevano minacciate, fu concluso l'accordo fra Ministero e Commissione e il frutto di quell'accordo fu che il Governo avrebbe pagato la somma di 50 milioni in 20 anni, cioè dal 1882 al 1901 a ragione di 2,500,000 lire annue, che nei lavori sarebbe stato compreso il prolungamento della via Nazionale, fino al ponte sul Tevere, e che ad alcuni lavori imposti al municipio se ne sarebbero potuti sostituire altri di egual natura. Ma un'altra difficoltà sorgeva. L'on. Ferdinando Martini, il quale in quistioni d'arte aveva alla Camera e nel paese molta autorità, dichiarò che non avrebbe votato il progetto di legge se da quello non si fosse staccata la costruzione del palazzo delle Belle Arti, perchè riteneva dannoso ogni accentramento artistico e credeva che il genio delle diverse regioni italiane dovesse liberamente estrinsecarsi nel campo ove aveva fiorito. Il Sella sostenne efficacemente l'intero progetto, come relatore della Commissione, tessendo la storia delle diverse fasi per le quali era passato, e dimostrando la necessità che Roma soprattutto, perchè sede della religione, fosse anche sede della scienza nelle sue possibili lotte con quella. Perciò chiedeva pure che il Parlamento non rifiutasse i tre milioni per il palazzo delle Scienze. Ribattendo le confutazioni dell'on. Martini, sul danno che poteva venire all'arte dall'accentramento in Roma, citava l'esempio delle altre nazioni che avevano qui pensionati artistici, e pure l'arte in quei paesi conservava l'impronta del genio proprio e le tradizioni proprie, e leggeva un brano del Winckelmann, che diceva non potersi avere buona educazione artistica altro che in Roma. L'onorevole Sella terminava ricordando quanti sacrifizi i vecchi parlamentari avevano fatto per aver Roma.

« Il lavoro del primo decennio », aggiungeva, « è stato molto, ma il programma del secondo deve essere di portare la capitale d'Italia a quel decoro che il nome di lei e il grande passato esigono ».

Nuovi emendamenti, come quello dell'on. Crispi, che voleva il palazzo per il Parlamento invece di quello di Giustizia, alla quale sarebbe stato dato quello di Montecitorio, e che fu accettato dalla Commissione, ritardarono il voto. Il progetto di legge fu approvato finalmente il 18 marzo, e il Consiglio comunale votò un ringraziamento ai deputati.

Nella cronaca dell'anno precedente ho accennato alla trepidazione che si manifestò sul nostro mercato, appena si parlò dell'abolizione del corso forzoso. La legge, sulla fine di febbraio, fu votata dalla Camera e il 7 aprile dal Senato a grande maggioranza, cioè con soli 9 voti contrari.

Due importanti riforme: quella del macinato e della abolizione del corso forzoso erano state approvate, ma il ministero era poco o punto sicuro e sentiva addensarsi sul capo la burrasca della occupazione francese della Tunisia, resa possibile dalla sua politica delle « mani libere ».

La Francia, che non ignorava la situazione dell'Italia di fronte alle potenze, noiata forse dalle ingerenze indirette che noi volevamo avere a Tunisi e credendo scorgere in esse i prodromi di una politica di protezione, volle affermare la sua supremazia sulla Reggenza, e con mezzi efficaci indurre il Bey a cedere alle sue pretese. Così il Governo della Repubblica seppe trovare un pretesto nelle sommosse delle tribù nomadi per occupare Biserta e marciare su Tunisi.

La notizia che i francesi avevano passato la frontiera dell'Algeria ed erano penetrati nel territorio tunisino, gettò l'allarme a Roma e mise in iscompiglio la Camera. Questo avveniva il 5 aprile e appena il presidente del Consiglio, tutto turbato, giunse a Montecitorio, si riunì a conferire con gli on. Rudinì, Massari e Damiani, che avevano presentate interpellanze, per indurli a differirne lo svolgimento al giorno seguente. Essi aderirono alla domanda, ma quel differimento non fu una soluzione per il Cairoli, che si sentiva perduto ed era tanto più afflitto, perchè egli aveva sempre avuto il debole di credersi un profondo diplomatico, e capiva troppo tardi di essere stato abilmente giocato dal marchese di Noailles, e capiva pure che il Cialdini era stato poco meno che menato per il naso a Parigi.

Il 6 l'on. Massari aprì il fuoco alla Camera, garbatamente, come soleva far sempre; scusandosi anzi col dimostrare che gli animi erano inquieti e dovevano essere rassicurati. Egli disse che il Governo francese aveva preparati tutti i mezzi per giungere allo scopo che si proponeva, usando anche di quelli religiosi. Infatti aveva tentato di sostituire al vecchio vescovo di Tunisi un monaco francese, sebbene le sue proposte non fossero state accolte favorevolmente dal Vaticano. « Il Governo italiano, disse l'on. Massari, ha egli adoperato tutti i mezzi che erano in suo potere per raggiungere gl'intenti della nostra politica? »

L'on. Rudinì, come già aveva fatto l'on. Massari, citò la dichiarazione fatta dal sotto segretario degli esteri d'Inghilterra, il quale aveva ammessa la possibilità che l'occupazione di Cipro per parte del suo Governo fosse l'equivalente della concessione accordata alla Francia di occupare Tunisi, e ponendo quella dichiarazione in rapporto con quelle ufficiali francesi, che accennavano ad urgenti provvedimenti da prendersi rispetto a Tunisi, chiedeva spiegazioni tali al Governo da assicurare la Camera che la dignita del paese non era stata e non sarebbe offesa. L'on. Damiani interrogò il Presidente del Consiglio nello stesso senso, e l'on. Cairoli con voce trepidante, e in mezzo al silenzio profondo della Camera affollata, rispose che gli accordi fra la Francia e l'Inghilterra per una eventuale occupazione di Tunisi non erano veri, poichè nel 1878, in via ufficiale chiese spiegazioni su di essi, e gli fu assicurato che non esistevano; eguale risposta aveva avuto recentemente dal Governo inglese.

In mezzo ai comenti più svariati, l'on. Cairoli continuò a parlare ed io riassumo il suo discorso:

L'ambasciatore italiano nuovamente interpellato in seguito alle voci che correvano [illegible] rispose che Lord Salisbury negava assolutamente che alcun accordo fosse privato. Recentemente [illegible] sono state fatte dalla Francia dichiarazioni che intendeva di mantenere in Tunisi lo [illegible] siamo davanti a un avvenimento improvviso, imprevedato e che non si connette punto alle vertenze che esistevano in Tunisi. Ecco la versione ufficiale che si dà di quei fatti dal Governo francese: Le aggressioni delle tribù tunisine si erano fatte sempre più frequenti contro gl'indigeni algerini: aggressioni che generarono conflitti, nei quali trovarono la morte alcuni ufficiali e soldati francesi. Il Governo francese ha dichiarato di trovarsi nella necessità di dare un esemplare castigo, perchè non si rinnovassero questi fatti, facendo marciare truppe verso la frontiera. La versione tunisina porta pure che sono veri i conflitti sanguinosi al confine. Non si può dunque impedire alla Francia di togliere di mezzo la ragione di quelle aggressioni, tenendosi peraltro nei limiti di questo scopo. Una dichiarazione ufficiale è stata fatta dal ministro Barthelemy de Saint-Hilaire all'ambasciatore italiano. Con questa dichiarazione il ministro afferma che tutto si riduce alla repressione, nei modi soliti, delle tribù insorte ed alla protezione della ferrovia Bona-Guelma, tendente a Tunisi.

Il ministero italiano prende atto di queste dichiarazioni con la calma che porta la grave responsabilità che gli avvenimenti potrebbero portare in avvenire. È utile e salutare anche per i nostri rapporti con la Francia, che essa sappia tutto il valore di quelle dichiarazioni. Noi siamo nel diritto di credere che esse vogliano dire che difendendo essa i suoi interessi non cambierà la situazione politica della Reggenza, senza che l'Italia ed altri paesi se ne risentano. L'Italia e l'Inghilterra, come sono d'accordo nel modo di apprezzare molte altre questioni, lo sono anche nella questione di Tunisi. Per questa comunanza d'intendimenti il ministro esclude vivamente l'accusa d'imprevidenza. Si è parlato di equivoci; ma la condotta e la politica del Governo, prudente e dignitosa a Tunisi come dovunque, è stata approvata dai Governi stranieri.

Quasi ogni parola del discorso Cairoli, incominciato fra il silenzio della Camera, suscitò dinieghi, bisbigli, disapprovazioni. Nessuno degli interpellanti fu soddisfatto delle imprudenti e puerili dichiarazioni; l'on. Damiani presentò una mozione di sfiducia sulla politica del Governo, che fu stabilito sarebbe discussa il giorno seguente. Gli on. Zanardelli, Lovito e di Gaeta proposero di ritardare quella discussione per allontanare la burrasca, il ministro dell'interno fece un inutile sforzo nello stesso senso, ma troppi erano i nembi addensati sulla testa del Cairoli; egli cadde trascinando seco tutto il Ministero, e cadde per la coalizione di alcuni capi del suo partito. Si parlò allora di un Gabinetto Sella e il Re infatti chiamò il deputato di Biella e l'on. di Rudinì al Quirinale. Questo semplice fatto operò il miracolo di far cessare nel partito di Sinistra tutte le discordie, di ricondurre l'accordo fra i capi, tanto che il Sella in una visita successiva dovette consigliare al Sovrano di conservare l'on. Cairoli e tutto il Gabinetto. Il timore del ritorno della Destra al Governo produsse subito la più bella unione nel partito avverso.

L'on. Cairoli non voleva accettare quella soluzione ma il Depretis potè indurlo a piegare il capo con lo spauracchio del Sella al potere.

Prima che la legge elettorale giungesse alla Camera era cominciata l'agitazione per il suffragio universale e fu stabilito di tenere a Roma il Comizio dei Comizi al quale si voleva indurre [illegible] ad assistere. L'on. Bovio inaugurò la riunione con una conferenza all'«Argentina». La questura impedì l'affissione dei manifesti e vi andò poca gente. Ma non erano le dotte [illegible] elucubrazioni del professore napoletano quelle che impensierivano il Governo, sibbene le [illegible] per l'Irredenta che potevano avvenire nel comizio, le quali avrebbero peggiorate sempre più le [illegible]

lazioni con l'Austria, già tanto tese. I deputati repubblicani Cavallotti, Bovio, Aporti, Arisi, Basetti, Saladini e Giovagnoli, avevano messo la firma sotto il manifesto del comizio, non così l'on. Agostino Bertani, al quale forse non parve prudente l'invito fatto al popolo, di scendere in piazza.

Il giorno 10 i delegati dei vari comizi venuti da diverse parti d'Italia, si riunivano alla Sala Dante. Ma Garibaldi non vi era. In quella prima seduta i delegati si divisero in due campi e avvennero fra di loro scene violente. Da un lato stavano i mazziniani, dall'altro gli evoluzionisti. Questi dicevano: domandiamo il suffragio universale; con questo mezzo otterremo tutto il resto, non spaventeremo nessuno e ci risparmieremo i fulmini della polizia. I primi invece affermavano il sacro e imprescindibile diritto del popolo alla rivoluzione. Per essi il suffragio universale era questione secondaria; la prima era quella di toglier di mezzo la Monarchia. Brusco Onnis, vecchio rivoluzionario, capitanava i mazziniani; Alberto Mario, garbato e cortese rivoluzionario, gli evoluzionisti, ed egli trionfò sull'avversario con una sessantina di voti.

Nella seconda seduta i due partiti si conciliarono e insieme formularono un ordine del giorno così concepito:

« Il Comizio dei Comizi adunato in Roma, presenti i delegati di cento comizi e di mille e duecento associazioni popolari, ritenuto che nella inalienabile sovranità del popolo riposa il nuovo diritto pubblico, e che è dovere della democrazia promuoverne la rivendicazione, invita il popolo a riconquistare il suffragio universale come uno dei diritti costitutivi di quella sovranità, da cui sorge la legge della nuova vita italiana ».

I promotori e firmatari di quest'ordine del giorno furono: Giovanni Bovio, Felice Cavallotti, Edoardo Pantano, Vincenzo Brusco Onnis, Lorenzo Costaguta, Antonio Fratti, Pietro Turco, Alberto Mario, cioè quattro mazziniani e quattro evoluzionisti. L'on. Cavallotti lesse una lettera di Garibaldi con la quale si dichiarava repubblicano e favorevole al suffragio universale. L'on. Bovio rammentò che Garibaldi rappresentava Trento e Trieste e propose un saluto all'Italia irredenta, che fu accolto con applausi.

Fu pure approvato un ordine del giorno della signora Anna Maria Mozzoni, sostenuto dai mazziniani e combattuto da Luzzatto e Colaianni, con il quale il comizio riconosceva « così nell'uomo come nella donna l'integrità del voto ».

Nell'ultima seduta fu poi deliberato di recarsi il domani al Campidoglio per presentare al popolo il voto del comizio, invitandolo a un plebiscito che, cominciando da Roma, sarebbe stato promosso poi in tutte le città italiane.

Il questore Bacco fece subito affiggere un manifesto col quale proibiva la radunanza al Campidoglio. Appena il comitato del comizio ebbe avviso del divieto, invitò il popolo allo Sferisterio per votare in quel luogo l'ordine del giorno del comizio.

Il popolo andò allo Sferisterio, fu invitato a votare, alzò le mani e il Comizio dei Comizi si sciolse senza fare la dimostrazione al Quirinale, senza provocare disordini e neppure una interpellanza alla Camera sul divieto della riunione al Campidoglio.

Balli ve ne furono moltissimi in quell'anno a Corte, in case private, alle ambasciate d'Inghilterra, di Germania, d'Austria e anche alla Legazione Giapponese, nel palazzo in via della Mercede, addobbato dal ministro, principe Nabreshima, con sfarzo orientale, ma il numero dei balli fu inferiore a quello dei pettegolezzi che essi suscitarono. In casa Fiano, ove andarono i Sovrani, le ambasciatrici non furono invitate alla cena reale e quattro di esse se ne andarono prima che il Re e la Regina si ponessero a tavola. Allora ciarle e discussioni che fecero prendere alla Corte la

determinazione di non cenar più in nessun luogo. Al ballo Pallavicini non erano stati invitati i ministri. Questi si recarono dal Re e lo indussero a non andarvi. Il principe Pallavicini saputo del ripicco mandò l'invito a cinque ministri e scrisse una lettera alla *Libertà* per difendersi. L'invito era giunto tardi e i Sovrani non intervennero al ballo. Allora si cominciò a dire che i Sovrani non dovessero andare altro che alle ambasciate, e alcuni giornali fecero una campagna per provare che la loro presenza in case private poteva esporli a noie. Ma la Corte continuò ad andare ov'era in data sempre, senza badare alle polemiche.

Quell'anno il Principe di Napoli fu iscritto al Collegio militare, ed il Re gli dette come governatore il colonnello Osio, serio e colto ufficiale, che ha diretto sempre l'educazione del Principe Reale finché questi non ha raggiunto la sua maggiore età. Il Principe dismise allora il costume di torpediniere e incominciò a vestire la divisa degli alunni dei collegi militari e ad uscire in carrozza di corte con livree rosse, accompagnato dal suo governatore.

I Granduchi di Russia passavano l'inverno a Villa Sciarra facendo vita ritirata. Il granduca Paolo, venuto a Roma per salute, usciva meno del fratello Sergio, il quale talvolta faceva escursioni a cavallo accompagnato dai suoi aiutanti di campo. Il 13 marzo il granduca Sergio era appunto andato a visitare il campo delle corse, allorchè l'ambasciatore Uxkull recò a Villa Sciarra l'annunzio dell'attentato allo Czar e della morte di lui. Il granduca Paolo, già molto sofferente, fu dolorosamente colpito da quella notizia, e appena vide tornare il fratello gli si gettò nelle braccia piangendo. I granduchi partirono la sera stessa per Pietroburgo e il Re, mandò loro le sue condoglianze. Appena avuta comunicazione ufficiale della morte del Sovrano, la Corte spedì in Russia una missione straordinaria composta del vice-ammiraglio Martin-Franklin, del colonnello Leitnitz e del cerimoniere comm. Simone Peruzzi. Giunta a Pietroburgo la missione si pose agli ordini dell'ambasciatore Nigra, il quale aveva avuto incarico speciale di rappresentare il Re ai funerali di Alessandro II.

Una ventina di giorni dopo, il granduca Paolo, sempre più sofferente, tornava a Villa Sciarra ed era frequentemente visitato dal conte Schouwolow, inviato a Roma da Alessandro III, per notificare al Re la propria assunzione al trono. In maggio giungevano pure i granduchi Sergio e Costantino, ma la presenza dei tre Principi russi non si avvertiva quasi a Roma, tanto essi evitavano di farsi vedere osservando rigorosamente il lutto. Soltanto prima di partire per Napoli andarono al Quirinale a far visita di congedo al Re, il quale si recò dopo a Villa Sciarra a salutarli.

Il Papa, che cercava di riannodare le relazioni diplomatiche con la Russia, fu largo verso di loro di cortesie, fece illuminare i Musei Vaticani, affinché potessero visitarli di sera, e concesse molte decorazioni al seguito dei Granduchi. Essi ne ottennero per i funzionari pubblici; anche il prefetto Gravina ebbe la croce di Sant'Anna. Lasciarono doni agli ispettori di pubblica sicurezza e fecero distribuire danari alle guardie e ai carabinieri che avevano fatto il servizio a Villa Sciarra. Era avvenuto, mentre i Granduchi erano qui, il primo terribile disastro di Casamicciola, che aveva destato con sì nobile slancio la carità cittadina, ed essi mandarono 500 lire all'Associazione della stampa, che si era fatta iniziatrice della magnifica festa al Costanzi.

Il teatro di via Torino aveva avuto la singolare ventura di riuscir simpatico al pubblico. I veglioni erano stati affollati, animatissimi ed eleganti, e la festa della stampa per Casamicciola vi richiamò per più giorni una quantità di persone.

Un'altra festa di beneficenza fu quella che dette il principe Torlonia per inaugurare l'asilo infantile di Sant'Onofrio, asilo veramente modello, che non è altro che una delle tante benefiche istituzioni che portano il nome del munifico patrizio romano.

Ai primi d'aprile morì l'Iacovacci, il noto impresario dell'Apollo conosciuto da tutti a Roma per il *Sor Cencio.* Egli morì così povero, dopo essere stato impresario per più di quarant'anni, che fu sepolto nella fossa comune e lasciò un debito col Comune di 95,000 lire. Peraltro ebbe un accompagnamento magnifico, degno di un principe, e dietro al suo carro funebre, coperto di ricche corone, si vedevano signori, consiglieri comunali, impresari, direttori d'orchestra, poveri coristi e uno stuolo di figuranti e ballerine. Il funerale fu fatto a San Salvadore in Lauro e la campana che suonò per la prima volta in quell'occasione era stata ordinata dall'Iacovacci per l'Apollo. Egli non aveva potuto pagarla e quando gli occorreva per uno spettacolo, prendevala a nolo. Poco prima che egli morisse, la campana fu comprata dal parroco, e sentendola suonare la prima volta, mentre il cadavere del *Sor Cencio* entrava in chiesa, il popolino ripetè con maggior insistenza che mai che il povero impresario era « jettatore e jettato ».

L'Iacovacci era stato bene con i *neri* prima e con i *bianchi* poi. A tempo del Papa ogni momento faceva fare dimostrazioni in teatro con le bandierine bianche e gialle; venuto il 1870 ideò la marcia delle bersagliere nel *Flik-Flok* che gli fruttò immenso denaro. Vittorio Emanuele lo proteggeva e gli voleva bene e il « Sor Cencio » era tutto gongolante quando poteva mettersi la croce di cavaliere datagli dal Re. Tutti i maestri lo conoscevano e gli volevano bene perchè era intelligentissimo e bonario. Anche col Verdi era andato d'accordo e gli aveva messo in scena I *Due Foscari*, il *Trovatore* e il *Ballo in Maschera.*

Il *Sor Cencio* morì a tempo. Egli non ebbe il dolore di veder demolire l'Apollo in conseguenza dei lavori del Tevere, nè di veder l'Argentina assurgere a teatro comunale. Ma egli lasciò molte noie al Comune e dopo la sua morte le auguste gradinate del Campidoglio furono salite e scese di continuo da ballerine e da coristi che chiedevano di esser pagati ed erano irritati al massimo grado. Ma il Sindaco ebbe ben altre noie. Da una parte il vestiarista voleva mettere al sicuro la sua roba e gli eredi Iacovacci lo impedivano, vantando la proprietà di certi fiori e di certa tarlatana. Di qui proteste, intervento di guardie e reclami al Sindaco, e mentre questo accade, si presentano ballerine e ballerini a ritirare oggetti di loro proprietà e le guardie non lo permettono. Allora essi mostrarono di essere più agili di lingua che di gambe, e come se tutto ciò non bastasse, ecco i professori d'orchestra, che dovevan suonare la sera al Costanzi e volevano i loro strumenti.

Come ho detto, tutti questi litigi finivano nell'anticamera o nel gabinetto del Sindaco, al quale non mancavano neppure le lettere irritate della gente che aveva pagato e trovava il teatro chiuso.

Il Pianciani pagava un po' il fio delle spensieratezze commesse nella precedente sua amministrazione, ma le pagava care. Egli propose di dare a ballerine e ballerini, che più strillavano, 80 lire. Alcuni dovevano averne 200 o 300 e furenti andarono al Campidoglio. Il buon Randanini, segretario del Sindaco, era assediato da mime e mimi, ballerine e ballerini, comparse e *tramagnini.* Gl'impiegati uscirono tutti fuori a goder della scena, e pareva che quella gente volesse anche scendere a vie di fatto contro il povero paciere, quando comparve l'assessore Luigioni. Su lui piovve una valanga di recriminazioni, tanto che dovette rifugiarsi nel suo ufficio e farlo difendere dagli uscieri. Il Sindaco chiamato di fretta, ricevè una deputazione, ma le cose non si accomodarono lì per lì. Il municipio pagò lesinando a chi l'intera paga, a chi metà, ma contentato alla peggio il corpo di ballo, ebbe alle costole pittori, fornitori di accessorii, vestiarista, coreografo, cantanti e anche la signora Lucca per il nolo della *Regina di Saba.* Il Comune fece transazioni, ma

mi per metter fuori i quattrini e credo che al debito dell' [illegible] sborsi, abbia dovuto fare un crocione.

Per tre volte il Senato aveva bandito un concorso per le pitture a fresco della sala gialla e per le due prime nessuno dei bozzetti presentati era stato prescelto. La terza volta si presentarono al concorso i pittori Serra, Bruschi, d'Agostino, Mariani, Santi, Brugnoli e Cesare Maccari. Quest'ultimo raccolse i voti dei commissari giudicanti: Ussi, Bertini, Bompiani, Ratto, Barabino, Jacovacci, Masini, Monteverde, Costa, Perrini, e Tabarrini, e al pittore senese fu affidato l'incarico di eseguire le pitture.

A deputato del 2° collegio, rimasto vacante per le dimissioni del Lorenzini, fu eletto don Augusto Ruspoli, nel 3° fu confermato con splendida votazione il ministro Guido Baccelli, che seppe meritarsi le lodi degli amici e degli avversari per la cura con cui seppe condurre i lavori d'isolamento del Pantheon.

Il Ministero si ripresentò alla Camera tal quale il 28 aprile e l'on. Cairoli espose come si era svolta la crise e aggiunse che ottenuto l'accordo della Sinistra, si volle evitare un cambiamento d'indirizzo nel Governo per non compromettere le riforme già in parte attuate.

Gli on. Zeppa e Odescalchi gli rammentarono che il 7 aveva avuto un voto di sfiducia, e in questo senso parlarono altri e proposero diversi ordini del giorno ostili. Il Governo accettò quello dell'on. Mancini che diceva: « La Camera, sollecita di compiere le iniziate riforme e prendendo atto della dichiarazione del ministero, passa all'ordine del giorno ». La Camera era in quel giorno numerosissima. Infatti votarono per il ministero 262 deputati e 146 si astennero dal votare.

Il giorno stesso i francesi occuparono Biserta. Questo fatto era un commento molto significativo alle parole pronunziate dal Cairoli, e poco dopo il Bey firmava il trattato del Bardo, funestissimo per l'Italia.

Il Ministero, senza condurre in porto la legge elettorale, dette le dimissioni, e al Sella fu affidato formale incarico di formare il Gabinetto, ed egli fece pratiche per mettere insieme un gabinetto di coalizione. Ma allora si vide lo stesso giochetto di un mese prima, le stesse trattative fra i cinque capi della Sinistra per concludere l'accordo, e diminuirono così per il Sella le probabilità di comporre il Gabinetto; tanto più che gli uomini di Sinistra che egli aveva scelti, volevano che fosse rispettata integralmente la legge elettorale con lo scrutinio di lista, cosicchè egli, il 20 maggio rassegnava nelle mani di Sua Maestà il mandato e questo era conferito all'on. Depretis, il quale prima della fine di maggio presentava al Re i nuovi ministri, che erano: l'on. Mancini agli esteri, l'on. Zanardelli alla grazia e giustizia, l'on. Berti all'agricoltura, l'on. Ferrero alla guerra. Ma il ministero era appena composto che il general Ferrero e l'on. Magliani davano le loro dimissioni perchè il Ferrero con una nota all'*Italia Militare*, aveva dimostrato la necessità di nuove spese. Questo dissidio fu composto e il Ministero presentavasi alla Camera il 2 [illegible] annunziando nuove spese straordinarie per l'esercito; in quel tempo fu ripresa la discussione della legge elettorale. Quando questa era quasi giunta in porto, ecco che avviene a Marsiglia la così detta « caccia agli italiani » e subito l'on. Massari presenta un'interpellanza al ministro degli esteri. R[illegible] turbata da quel fatto e tutti erano impazienti di conoscerne i particolari. Il Mancini rispose quello che già si sapeva, cioè che i soldati francesi reduci dalla Tunisia erano stati fischiati passando dinanzi al Circolo Italiano, il quale non aveva esposto la bandiera; che riteneva quei fischi rivolti al Circolo, ma la folla supponendo che di lì partissero, aveva inveito contro i nostri connazionali

e aveva abbattuto lo stemma di esso Circolo, nonostante che le autorità italiane e le francesi si fossero adoperate per impedire quel fatto.

Nuove notizie giunsero da Marsiglia sulla contro dimostrazione francese, sull'insulto alla nostra bandiera e si parlava vagamente di un gran numero di morti e feriti. L'eccitamento crebbe e gli on. Billia e Nicotera presentarono due interrogazioni al ministro degli esteri, il quale rispose nella seduta del 21 giugno che le collisioni fra operai italiani e francesi erano state gravi e si avevano a deplorare quattro morti e diciassette feriti. Peraltro bisognava esser calmi perchè il Governo francese aveva intenzione d'impedire il rinnovarsi di quei fatti. Egli poteva affermare che i rapporti fra i due paesi erano benevoli e concilianti, e che il giorno prima il ministro degli esteri di Francia aveva avvertito esser pronto ad entrare in negoziati con l'Italia per la conclusione del trattato di commercio e navigazione.

Alla Camera non ci fu voto, per non aggravare la situazione, e non si discusse neppure una interrogazione presentata dall'on. Francica su alcuni arresti di dimostranti avvenuti la sera prima. Quei dimostranti, col pretesto di acclamare il conte Pianciani, che era riuscito eletto insieme con molti clericali, volevano terminare con una chiassata contro la Francia, che il ministro dell'interno seppe impedire. L'interrogazione Francica venne in discussione il giorno seguente, quando ormai la dolorosa impressione erasi calmata.

In quella stessa seduta fu votata la riforma elettorale. All'ultimo momento il ministro dell'interno aveva abbandonato lo scrutinio di lista e la Camera stabilì che se ne facesse oggetto di uno speciale progetto di legge. Con questo giochetto l'on. Depretis pareva volesse acquistar tempo senza rinunziare alla promessa fatta, e intanto evitare dalla Camera un voto negativo.

Abolito il corso forzoso, era necessario contrarre un prestito per far ritornare l'oro in Italia e imprudente sarebbe stato in quel momento aprir negoziati con la Francia. Il prestito fu assunto con la Banca Nazionale la quale poi trattò col Credito Mobiliare e con le case inglesi Baring, Hambro e Raphael e con altri gruppi finanziari. La quota d'oro era di 640 milioni; la parte del prestito riservata all'Italia di 244, quella per l'estero di 400. Il prezzo era di 88,25 con godimento della rendita 1° gennaio 1882. L'emissione doveva farsi i giorni 11, 12 e 18 luglio e tutta l'operazione esser terminata entro il settembre.

Già nel luglio una parte degli stipendi agli impiegati fu pagata in oro e un gruppo di ammiratori presentò all'on. Magliani una medaglia d'oro nella quale da un lato era inciso il ritratto del ministro con una dedica e dall'altro si leggevano queste parole: « Profondo economista, insigne finanziere, liberò l'Italia dalla tassa del macinato e dal corso forzoso ».

La calma estiva fu turbata da un fatto doloroso. Come ho detto, la salma di Pio IX era stata provvisoriamente tumulata in San Pietro, ma per volontà testamentaria del Pontefice quella salma doveva essere sepolta definitivamente nella Basilica di San Lorenzo fuori le mura. Per eseguire il trasporto fu scelta la notte dal 12 al 13 luglio, e il conte Vespignani, per incarico dei cardinali esecutori testamentari del defunto Pontefice chiedeva al Prefetto l'autorizzazione del trasloco della salma, dichiarando che il convoglio si sarebbe composto di un carro tirato da quattro cavalli e di poche carrozze. La sera a tarda ora, presente il Capitolo di San Pietro, il collegio dei Cardinali, il Rettore della chiesa di San Lorenzo ed alcuni dignitari della Corte pontificia, fu scalzata dai sampietrini la lapide della tomba provvisoria, da quella venne tolta la triplice cassa, che deposta su un catafalco basso era aperta. Dopo di questa si apriva la seconda e quindi la terza, e riconosciuto il cadavere si rogava l'atto di consegna della salma, che veniva firmato dagli eminentissimi Mertel,

Simeoni e Monaco La Valletta, esecutori testamentari di Pio IX, da quattro canonici di San Pietro, dal Rettore di San Lorenzo e da molte altre persone fra cui il conte Pecci nipote di Leone XIII.

Terminato quest'atto, la salma venne coperta con la coltre rossa e posta che fu dinanzi all'altare della cappella del Capitolo, monsignor Folicaldi la benedì. Quindi fu trasportata sul carro funebre, tirato da quattro cavalli, che aspettava all'uscita della sagrestia. Dietro a questo erano sette carrozze. Nella prima prese posto monsignor Folicaldi col parroco del Vaticano, nella seconda quattro canonici di San Pietro, cioè i monsignori Negrotto, della Volpe, Casali e di Bisogno, nella terza monsignor Ricci maggiordomo del Papa, nella quarta i protonotari apostolici, e nelle altre il Rettore di San Lorenzo e alcuni dignitari della Corte pontificia.

Quando il corteo sboccò in piazza San Pietro vi era radunata una folla enorme e riunita una processione di circa 2000 fedeli con fiaccole e ceri in mano, che si pose dietro alle carrozze per accompagnare la salma recitando preci fino a San Lorenzo.

Le cose andarono bene fino a piazza Rusticucci, ma qui si cominciò a sussurrare tra la folla contro la provocazione dei clericali; questi fecero udir gridi di viva il Papa-Re e allora i sussurri si convertirono in urli ostili e cominciò il parapiglia. Ma dove la cosa si fece seria fu a Ponte Sant'Angelo. Il carro rimase separato dal resto del corteo, e fu un miracolo se i gridi « a fiume! a fiume! » non furono seguiti dal tentativo di toglier la cassa di sul carro. La folla che stava spettatrice del passaggio del corteo, non capiva nulla di tutto quel parapiglia, che accadeva fra la gente in coda di rondine e il popolaccio, e correva via sgomenta, mentre la turba degli schiamazzatori ingrossava sempre e in più punti della città si azzuffava coi clericali. I selci volavano e intanto quel carro imponente, a tutta corsa, quando trovava la via sgombra, dirigevasi verso San Lorenzo. A piazza di Termini ci fu una vera zuffa e anche lì il carro quasi per miracolo potè continuare la via per il Campo Verano.

Molti curiosi si trovavano sulla piazza quando vi giunse, trattenuti a distanza dai carabinieri e dalle guardie, che avevano chiesto rinforzi. L'apparire del carro fu salutato da fischi e urli, e nacque un nuovo tumulto. Si udirono gli squilli di tromba; le guardie fecero spenger le torce e, ottenuta un po' di calma, la pesantissima cassa potè esser tolta di sul carro, posta su un carretto e spinta nella chiesa con grande precipitazione. In San Lorenzo la salma fu ricevuta da molti signori clericali, dai soci della confraternita della Morte, da quelli dell'Immacolata Concezione, dai cappuccini e dal capitolo, nonchè da molte signore.

Fu rogato l'atto di consegna, e appena spinta la cassa nella cripta, s'incominciarono i lavori di muratura. Sulla lapide era stata incisa una semplice epigrafe come avevala dettata il Papa nel suo testamento.

La cerimonia terminava alle 3 e mezza di mattina, ma si può asserire che nessuno in quella notte andasse a riposare a Roma, tanto la città era stata turbata da quelle scene indecorose.

I giornali clericali, benchè la provocazione fosse partita dai loro e fosse stato appurato che molti fra quelli che seguivano il corteo erano ex-gendarmi e portavano armi, non ebbero più freno nel biasimare i fatti avvenuti, e il Governo aveva una grandissima paura delle complicazioni che essi potevano suscitare, e con un comunicato cercò di attenuarli. Il ministro Mancini inoltre inviava subito un dispaccio ai nostri ambasciatori e ministri all'estero. Furono arrestati sei schiamazzatori, e subito si pronunziarono contro di essi condanne esorbitanti, che suscitarono non poche proteste e altre dimostrazioni impedite. Al Senato mossero interpellanze al ministro dell'interno gli on. Alfieri

e Cambray-Digny, e il Depretis assicurò che il Governo non era stato avvertito che il trasporto si volesse fare con pompa, e che non poteva dire di dove fossero partite le provocazioni; aggiunse di avere ordinata una inchiesta per sapere se la responsabilità dei disordini spettava all'autorità politica o a quella di pubblica sicurezza.

Naturalmente dopo quei fatti, nei giornali avanzati venne in ballo la discussione della legge delle guarentigie, e la *Lega della Democrazia* domandò che fosse abolita, e invocò un'agitazione popolare in quel senso. I clericali risposero invitando i loro amici a un pellegrinaggio di protesta alla tomba di Pio IX, che fu impedito dalla questura, e il cardinale Jacobini mandò una circolare ai nunzi per richiamare l'attenzione dei Governi sui fatti accaduti la notte del 13.

Frattanto i radicali si riunivano per chiedere l'abolizione della legge sulle guarentigie, e a Roma si formò un comitato, il quale tenne un'assemblea sotto la presidenza di Alberto Mario. In quell'assemblea fu stabilito di promuovere un'agitazione in tutta l'Italia e di tenere numerosi comizi popolari, come si era fatto per la riforma elettorale.

Ai primi di agosto il Papa pronunziava una allocuzione di protesta contro i fatti del 13 luglio. L'allocuzione era stata pubblicata dai giornali clericali. La sera del 7 agosto adunavasi il comizio.

Quella pubblicazione parve una nuova sfida. Nel comizio al Politeama Romano si tennero discorsi violenti e tutti i giornali che li riprodussero furono sequestrati, specialmente per le parole pronunziate da Alberto Mario e per la votazione dell'ordine del giorno da lui proposto. La sera la questura impedì a piazza Colonna una piccola dimostrazione come coda del comizio, e represse anche pochi gridi monarchici. Il ministro dell'interno non voleva assolutamente dimostrazioni in piazza; nei luoghi chiusi discutessero pure, ma non all'aria aperta.

Però, per opera di Alberto Mario, l'agitazione contro le leggi delle guarentigie si estese a molte parti d'Italia, e finalmente il Governo vi pose rimedio pubblicando una nota nella *Gazzetta Ufficiale* con la quale esprimeva la ferma risoluzione « di concordare con tutti i legittimi mezzi di piena ed efficace tutela, la sicurezza e l'indipendenza del Sommo Pontefice e l'indipendenza della sua sovranità spirituale, reprimendo ad un tempo le offese alla unità ed alla sovranità nazionale ».

Questo era parlar chiaro e l'agitazione si calmò, ma prima ancora che il Governo avesse espresso la sua opinione, un'altra se n'era manifestata. Menotti Garibaldi aveva fatta efficace propaganda per la istituzione degli allievi-volontari, che mirava ad armare la gioventù. A Roma il battaglione si era costituito e aveva chiesto un ufficiale e i fucili al ministero della guerra. Menotti Garibaldi andò più oltre, e chiese per gli allievi volontari una divisa. Il ministero rispose che « pure apprezzando i motivi patriottici ai quali si erano ispirati gli iniziatori, era dolente di non potere accordare la richiesta autorizzazione, sia perchè le leggi non permettono la costituzione di corpi armati non dipendenti direttamente dal Governo, sia perchè esso Governo aveva provveduto ad una larghissima educazione militare con le leggi sul reclutamento, sul tiro a segno, e con altre che intendeva presto presentare al Parlamento ».

Nonostante che il ministero della guerra parlasse così, l'on. Baccelli tollerava che gli allievi-volontari continuassero a far gli esercizi nel cortile del Collegio Romano, e il 18 settembre Menotti Garibaldi vi andò e rivolse ai giovani un discorso poco conforme alle disposizioni governative, e fece distribuire loro una medaglia, che doveva servire di distintivo.

Il 25 gli allievi-volontari dovevano riunirsi fuori Porta Maggiore, quando il Prefetto fece sapere al Vice-Presidente dei Reduci che la riunione non sarebbe stata tollerata. La *Gazzetta Ufficiale* già aveva riprovato l'agitazione ed espresse le opinioni del Governo ostili alla nuova istituzione.

VIA NAZIONALE COL TEATRO DRAMMATICO

Alla fine d'agosto una dolorosissima notizia si sparse per la città. Pietro Cossa, il più popolare fra i poeti romani, anzi l'incarnazione vera della rediviva romanità, era morto a Livorno, ov'era andato per assistere alla rappresentazione dei suoi *Napoletani del 1799*. Egli era nato di modesta famiglia, ma aveva avuto la ventura di possedere uno zio abate, dotto latinista, il quale gli dette l'amore per gli studi, e non gli fece leggere altro che autori classici. Era stato educato al Seminario romano. Ardentissimo liberale com'era, Pietro non potè alla lunga andar d'accordo con lo zio. Una volta fu arrestato all'uscir da una predica alla Chiesa Nuova per aver interrotto un predicatore con un solenne: « non è vero », e partì con una compagnia di cantanti per l'America, ove invece di allori raccolse fischi. Lasciò il canto per darsi alla commedia, ma anche recitando la fortuna non gli sorrise; la compagnia fallì, ed egli dovè tornare a Roma, ove conobbe i due Gnoli, il Ciampi e altri letterati liberali. A Roma era noto per il *Mario e i Cimbri*, ma nel resto d'Italia non acquistò fama altro che dopo il 1870 col suo *Nerone*, che fece il giro di tutti i teatri, ovunque applaudito, e che aprì il varco agli altri suoi drammi. Pietro Cossa era adorato dagli artisti, dai letterati, da tutti quelli con i quali poteva parlare spontaneamente, come dettavagli la sua anima d'artista, e tutti vollero rendergli un ultimo tributo d'affetto accorrendo ai suoi funerali. Si parlò subito di erigergli un monumento, di dare il suo nome al Valle, ma il Baracchini, che voleva comprarlo con l'intendimento di dargli il proprio, non lo permise. Vi è una strada che è denominata Pietro Cossa e vi è un'arena. L'oblio non ha steso il suo velo sulla nobile e geniale figura del poeta romano, ma il tempo ha attenuato gli entusiasmi che le sue opere suscitarono, e mitigato il rimpianto della sua perdita. Nonostante se vien fatto di nominare Pietro Cossa in un circolo di Romani, tutti gli occhi si animano e dalle bocche, per solito poco loquaci, escono lodi spontanee per l'uomo, per l'amico e per l'artista.

Alla metà di settembre un fatto insolito dette luogo a vivi comenti, soprattutto nel campo clericale. La sera del 15, monsignor conte Enrico di Campello, canonico della Basilica Vaticana, abiurò il cattolicismo nella chiesa evangelica metodista di piazza Poli. Una quantità di gente assistè alla cerimonia ed ascoltò il lungo ed eloquente discorso col quale l'ex-monsignore motivò la sua renunzia. Questa renunzia fu preceduta da una lettera al cardinal Borromeo, arciprete della Basilica, nella quale esponeva i fatti, che dopo dieci anni di matura riflessione, d'interne irrequietezze e di di speranze deluse, lo avevano indotto a quell'atto per quiete della propria coscienza.

I giornali clericali parlarono poco e cautamente dell'abiura, però pubblicarono una lettera violenta del conte Paolo di Campello, cugino del conte Enrico, estranea al fatto, nella quale scopriva al pubblico molte faccende dolorose di famiglia. Il conte Enrico rispose per le rime, ma non si lasciò intimorire dalla guerra che gli fecero; fondò insieme col Savarese una chiesa a Roma e ora pure credo segua la sua vocazione in una città dell'Umbria.

Approvato che fu il Concorso Governativo, la febbre dei lavori incominciò ad invadere il pubblico. Tutti sognavano che Roma dovesse diventare popolata come Parigi, che dovesse rapidamente svilupparsi come fece Berlino dopo il 1870, e che Ponte Milvio, San Paolo, Sant'Agnese, Monte Mario, il Gianicolo, San Lorenzo, e anche Frascati non fossero punti tanto eccentrici per essere compresi nella città. Vigne lontane, orti, terreni da pascolo erano acquistati al prezzo di terreni fabbricativi, rivenduti per somme maggiori, spogliati di alberi per coprirli di case o di opifici. Non soltanto s'impegnavano in audaci imprese le ditte costruttrici che già avevano condotto a termine lavori importanti a Firenze o qui, ma ogni accollatario, ogni capomastro si faceva costruttore, acquistava il terreno e spesso, facendo a meno della direzione di un architetto, gettava le fonda-

menta di case immense, e le tirava su alla peggio, con grave pericolo degli operai e con danno dell'arte.

Per questo erano frequenti le disgrazie. In via Volturno rovinò una vòlta e vi rimasero morti sette lavoranti, e uno gravemente ferito. La disgrazia commosse i muratori, tutti si lagnarono, ma non per questo si pose un rimedio alle affrettate costruzioni, perchè la sete del pronto guadagno padroneggiava la gente. Chi arricchiva allora davvero erano i Romani, proprietari delle vigne, degli orti e dei terreni da pascolo; i costruttori che già speculavano sulle case e le rivendevano spesso con lauti guadagni, facevano anch'essi i signori e maneggiavano molto danaro, ma contraevano nello stesso tempo impegni fortissimi con le banche, che li aiutavano con grande facilità. Ma nessuno ammetteva la possibilità di un disastro finanziario. L'oro tornava in Italia dopo l'abolizione del corso forzoso, il Governo concludeva un vantaggioso trattato di commercio con la Francia fino al 1887, si credeva che tutta l'Italia fosse sulla via della prosperità e che di quella prosperità soprattutto dovesse risentirne Roma ampliandosi, abbellendosi, facendo affluire qui industriali e capitali.

In quel tempo non pareva neppure un'utopia l'esposizione mondiale e la gente più assennata prestava il suo appoggio al signor Cesare Orsini.

Per dare una idea dei sogni cui tutti si abbandonavano riassumerò un progetto del quartiere del Testaccio, presentato dalla seria ditta costruttrice Marotti e Frontini al municipio. Essa aveva costruito già la linea del *tramway* da San Paolo e ideava di prolungare quella fino alle Tre Fontane. I Marotti e Frontini, subentrati nei diritti e negli obblighi del contratto fra la ditta Picard e il municipio e dopo aver comprato molti terreni di proprietà Torlonia, presentava un progetto che comprendeva una stazione ferroviaria, i magazzini generali per la conservazione delle merci e delle derrate, il quartiere per le abitazioni operaie, le aeree per gli stabilimenti industriali privati, per i depositi dei legnami e del petrolio, e il progetto per la costruzione del Campo Boario e del Mattatoio.

Con questi grandiosi criteri si procedeva dovunque; pareva che ai Romani d'oggigiorno fossero saliti al cervello i fumi dell'antica grandezza e che essi volessero la Roma moderna rivaleggiasse per ardite imprese con l'antica.

Anche il vecchio Sferisterio, teatro di lotte incruente, di scommesse fra giocatori di pallone e di assemblee popolari, fu demolito. Il principe Barberini lo vendè al signor De Dominicis, il quale vi edificò i palazzi che fronteggiano il ministero della guerra, che era in costruzione in quel tempo. Si costruivano pure le case che vanno fino a quello delle Finanze, quelle di molte strade del Macao, di piazza dell'Indipendenza; quelle di Prati più prossime al Ponte di Ripetta e quelle di via della Polveriera.

La via Nazionale era stata selciata con grave spesa; si lavorava ai grandi collettori per lo scolo delle acque, si riallacciava Roma con Albano e con Anzio, si costruiva il *tramway* per San Giovanni, ferveva la discussione sul piano regolatore, sul punto ove doveva sorgere il Palazzo di Giustizia, e il Genio militare stabiliva l'area che doveva occupare la piazza d'armi. Facevasi strada anche nel pubblico l'idea di avere un teatro drammatico stabile, e alcuni signori fra i quali il marchese Theodoli e don Giovanni Borghese riunivano a quello scopo un capitale ingente.

L'on. Ruspoli dal canto suo faceva una questione d'amor proprio che Roma avesse nel 1882-83 la promessa esposizione artistica e per conseguenza il palazzo delle Belle Arti; l'on. Baccelli metteva mano ai restauri del Portico di Veio e prima che l'anno terminasse si apriva nei locali del Museo Agrario la mostra dei bozzetti per il monumento a Vittorio Emanuele, che dette un risultato negativo.

Le relazioni con l'Austria si facevano sempre più tese e il ministero sperò che la visita del Re e della Regina alla corte di Vienna potesse migliorarle. I Sovrani partirono da Monza alla fine di ottobre accompagnati dai ministri Mancini e Depretis e furono entusiasticamente accolti. Ma pochi giorni dopo che erano tornati il ministro degli esteri, Kallay, fece nel seno delle delegazioni a Vienna un discorso, che dimostrò che il viaggio era stato inutile, e che i ministri italiani non avevano concluso nessuno accordo. Poco dopo, il principe di Bismarck tenne pure un linguaggio acerbo contro l'Italia. Inoltre Gambetta prese la difesa del trattato del Bardo e l'Inghilterra dimostrò chiaramente che delle faccende del nostro paese si disinterassava del tutto. Quando si riaprì la Camera e venne in discussione il bilancio degli esteri si capì, dalle dichiarazioni dell'on. Mancini, che eravamo più isolati che mai, nonostante l'amicizia con tutti, anzi appunto per questa, e il paese s'impensierì della mancanza d'indirizzo nella politica estera.

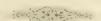
In Vaticano vi furono grandi solennità per la canonizzazione di quattro santi, fra cui il Labre; il Papa scese in San Pietro per ricevere i pellegrini italiani, ma non vi furono disordini. In poco volger di tempo erano morti i cardinali Caterini, Morelli, Giannelli e Borromeo; al posto di quest'ultimo, che era arciprete della Basilica Vaticana, fu nominato il cardinal Howard, per deferenza verso il Governo inglese, col quale la Santa Sede aveva riannodate relazioni ufficiose.

Anche la corte aveva fatto una perdita dolorosa, con la morte del conte Castellengo, e il patriziato romano una pure con la morte immatura di don Bosio Sforza-Cesarini, conte di Santa Fiora, uomo di nobile carattere e amato da tutti. Vecchissimo morì anche quell'anno un altro patrizio, che aveva abbracciato le idee radicali. Intendo parlare del generale Filippo conte della Rovere.

Sul finire del 1881 fu nominato sindaco il conte Pianciani, che destava in molti giusti timori per il poco ordine che aveva lasciato altra volta in Campidoglio, ma al quale si riconosceva una grande attività adatta per portare a termine i tanti lavori iniziati. Dalla Giunta fu accolta male la sua nomina ed essa si dimise in massa.

In quell'autunno fu tenuto in Roma il VII congresso dei medici comunali; notevolissima in quel congresso fu la lettura della memoria del professore Scalzi sulla salubrità delle grandi città, e specialmente di Roma.

Il Baccelli al ministero faceva di tutto per dare importanza e maestà agli studi. Egli condusse il Re ad assistere a una lezione dell'Università; condusselo alla distribuzione delle medaglie per la gara d'onore al Collegio Romano; fece inaugurare dai Sovrani l'esposizione dei bozzetti per il monumento a Vittorio Emanuele. Egli non perdeva di vista le riforme vagheggiate e intanto riordinava su nuove basi la Giunta Superiore di Belle Arti, si occupava di rintracciare le costruzioni intorno al Pantheon e dava incremento alla Biblioteca Vittorio Emanuele, istituendo la sala di lettura per i periodici, costruendo l'aula terrena nell'antico refettorio dei Gesuiti, e nominando bibliotecario Domenico Gnoli; il ministro creava pure la scuola tecnica Giulio Romano. Egli era sicuro per un certo tempo di rimanere al suo posto, perchè il Governo erasi molto rafforzato sul finire dell'anno e quella sicurezza gli faceva spiegare una grande attività.

Il 1882.

Il Censimento — Il piccone — Il pellegrinaggio dei Veterani — Rivoluzione giornalistica — Legge elettorale e scrutinio di lista — La Camera morente vota tutti i progetti di legge — La morte di Giovanni Lanza e i pettegolezzi clericali — Lutti e lutti — La corsa dei barberi — Nuovi attacchi contro il Baccelli — Viene in iscena lo Sbarbaro — Scandali e processi — I progetti per il monumento a Vittorio Emanuele — Il premio a un francese — La politica nell'arte — Campidoglio o Esedra di Termini — La Camera e il monumento — Il processo per la Vittorio Emanuele — Il sindaco Pianciani e la sua epistola ai Romani — Il Comizio all'Alhambra spodesta il Consiglio comunale — Dimostrazioni — Pianciani si dimette — Don Leopoldo Torlonia assessore anziano dà prova di attività — Il Consiglio Comunale e l'Esposizione mondiale — S'incominciano le costruzioni in piazza Vittorio Emanuele — La morte di Garibaldi — Il lutto di Roma — Il Re a Menotti — L'on. Farini alla Camera — Esodo a Caprera — Le disposizioni testamentarie di Garibaldi non sono rispettate — La salma non è arsa, ma imbalsamata — Da piazza del Popolo al Campidoglio — Pànico e borseggi — Ringraziamento della famiglia Garibaldi — La Santa Sede e la Prussia — Francesco Coccapieller e il *Carro di Checco* — La tragedia di via Vittoria — Le elezioni generali politiche — Coccapieller deputato — I socialisti non giurano — Il caso Falleroni — Depretis ha un voto politico — Coccapieller alla Camera — Attentato contro l'Ambasciatore Austriaco presso il Vaticano — Muore don Michelangiolo Caetani — Aspettativa per l'Esposizione Artistica.

L'anno s'inaugurò col censimento della popolazione e gl'impiegati municipali ebbero un bel da fare perchè in moltissime case abitate da analfabeti dovettero riempire le schede. Queste servirono anche ai clericali come mezzo di protesta e non contentandosi di scrivere che erano nati a Roma, aggiungevano accanto al nome della città la qualifica di « pontificia ». Dopo lungo attendere si conobbe il risultato del censimento. La popolazione ascendeva a più di 300,000 abitanti, cioè si notava nell'ultimo decennio un aumento di circa 70,000 abitanti. 134,156 erano nati in Roma, e 166,311 fuori. Soltanto 105,260 maschi e 69,725 femmine sapevano leggere e scrivere; poche migliaia leggere soltanto, il rimanente erano privi di qualsiasi cognizione. Nel complesso dunque vi erano 117,991 analfabeti, cifra spaventosa davvero. Le famiglie che costituivano la popolazione erano 53,235; esse abitavano 7145 case, ogni casa conteneva 7 famiglie e in media 38 persone. Case vuote ve ne erano 378 e in costruzione 76.

In quell'anno però il numero delle case in costruzione crebbe a dismisura; la febbre di edificare si manifestava in tutti, e anche i signori ne erano attaccati. Ne dette una prova don Maffeo Sciarra, il quale senza neppure attendere le risoluzioni del Consiglio comunale, prese a demolire quelle case dietro al suo palazzo, che dal vicolo Sciarra andavano fino al vecchio teatro Quirino, per inalzarvi invece case moderne. Sotto il piccone si vedevano rompere alla luce del sole e a quella delle torce a vento, perchè si lavorava giorno e notte, pezzi di parete, e tutte quelle case

sventrate che lasciavano in mostra brandelli di carta sudicia, tele di [illegible], soffitti, davano alla città un aspetto strano. Si camminava sui calcinacci e l'aria era sempre annebbiata dalla polvere delle demolizioni.

La determinazione presa dal Comitato dei Veterani di Torino di fare un pellegrinaggio a Roma alla tomba del Re Vittorio Emanuele fu adottata pure dagli altri Comitati d'Italia per modo che ai primi di gennaio non si vedevano per le vie altro che uomini maturi, col petto fregiato di medaglie e vecchi che portavano con alterezza i distintivi del loro valore.

Il generale Crodara-Visconti, il colonnello Massulena, e i consiglieri della deputazione del Comizio generale dei Veterani di Torino erano accolti dalla Commissione organizzatrice di Roma, composta dai generali Cerrotti e Galletti, dai colonnelli Gigli e Antaldi e dai signori Pacifico, Aliberti e Ascenzi come pure dalle deputazioni di tutte le altre città italiane, che già si trovavano a Roma.

Il ricevimento solenne fu fatto dal sindaco Pianciani e dalla Giunta nella sala degli Orazi e Curiazi.

La mattina del 9 alle otto i Sovrani andarono al Pantheon e udirono la messa detta da monsignor Renier, custode della tomba. Appena essi furono usciti, incominciò il pellegrinaggio dei Veterani. Lo guidava il Sindaco di Roma, e i generali Crodara-Visconti, Cerrotti, Galletti e Haug. Ogni deputazione deponeva corone sulla tomba. Prima che vi fosse deposta quella di bronzo recata dai Veterani di Torino, il generale Crodara-Visconti pronunziò queste poche parole: « Noi che ti seguimmo in tutte le tue gloriose imprese, noi che ogni anno preghiamo a Superga pace all'anima dei tuoi cari, siamo venuti a Roma da tutte le parti d'Italia per inchinarci dinanzi alla tua tomba e deporvi una corona, testimone del nostro affetto ».

Il pellegrinaggio fu bello per il numero dei Veterani e le accoglienze che essi ebbero a Roma spontanee e cordiali, ma i pettegolezzi non mancarono. Si disse che i Veterani, così devoti al loro antico duce, fossero scandalizzati dello stato in cui avevano trovato la tomba. Era stato decretato che essa sarebbe stata trasferita ov'è al presente, cioè nella seconda cappella a destra del Pantheon, e il Buongiovannini e il Massuero avevano fatto un progetto per dare alla sepoltura provvisoria un aspetto decoroso. Il preventivo della spesa ascendeva a 150,000 lire e se non erro per il rivestimento in bronzo si dovevano fondere alcuni cannoni tolti agli austriaci e conservati a Torino; la Casa Reale concorreva alla spesa. Ma il Baccelli non aveva lasciato effettuare quel progetto, perchè aveva in animo di destinare il Pantheon a tomba dei nostri Re.

I Veterani avevano ragione di essere un po' scandalizzati. Una semplice lapide indicava il luogo ove si custodivano le ossa del Gran Re; appena il Tevere era in piena, l'acqua inondava quella parte del Pantheon, dietro vi era un luogo immondo, dal quale esalava molto fetore.

Ma i Veterani prima di partire ebbero assicurazione che si sarebbe provveduto, e il pettegolezzo, che i giornali avevano ingrossato, non turbò l'accordo tra il Comitato generale di Torino, e quello di Roma.

Ai funerali del 16, fatti a cura dello Stato, fu eseguita per la prima volta la bellissima messa del prof. Eugenio Terziani, che piacque immensamente. Il Re, in ricompensa di quella ispirata e dotta composizione, lo creò commendatore.

Lo scandalo piccino si era calmato, ma ne nacque subito uno molto grosso per altra causa. A un tratto si seppe che il signor Oblieght aveva ceduto per 3,600,000 lire i giornali di sua proprietà e la sua azienda di pubblicità a un gruppo di capitalisti clericali francesi, dei quali era rappresentante il signor Fremy; essi, per i loro affari in Italia, fondarono la banca Franco-Romana e avevano bisogno di disporre della stampa.

Sorse un grido d'orrore a quel contratto e si capì un po' tardi quanto fosse precaria la situazione dei giornali tra noi, appartenenti quasi tutti a ditte che potevano venderli come merce.

Il primo che si staccò dall'Oblieght fu l'on. Martini, il quale lasciò il *Fanfulla della Domenica* e il *Giornale per i Bambini*, sul quale per altro lasciò il nome, e andò a fondare col Sommaruga la *Domenica Letteraria*. Poi l'Arbib, che comprò la *Libertà*, poi il Torraca che abbandonò la direzione del *Diritto*, che fu comprato dal Civelli e ne prese la direzione l'on. del Vecchio; rimanevano all'Obleight ancora l'*Italie*, diretta da un francese, l'Hardouin, il *Fanfulla*, di cui non era totalmente proprietario e che l'Avanzini riscattò nel luglio successivo, il *Bullettino delle Finanze*, il *Bersagliere* e il *Pungolo* di Milano, che credo vendesse poi a Leone Fortis. La combinazione andò in fumo, ma per molto tempo non si parlò d'altro a Roma che di quel fatto, e all'Associazione della Stampa ne discussero per più sere e, fatto strano, fu votato un ordine del giorno del mazziniano Fratti, direttore del *Dovere*, e dello Zanchi moderato, che lodava e approvava la protesta fatta dal giornalismo contro la vendita, ed esprimeva la convinzione che la stampa, grazie alla solidarietà di coloro che la rappresentavano, fosse sempre capace di conservare la propria indipendenza.

Però quel fatto fu fatale a molti giornali e a molti giornalisti. I giornali nelle mani di un uomo d'affari prosperavano; affidati, anche per la parte amministrativa ai direttori, decaddero rapidamente, perchè generalmente chi fa il mestiere del *pennaiolo*, non ha occhio per gli affari. Diversi di quei giornali sono morti, come la *Libertà*, il *Bersagliere* e il *Pungolo;* gli altri vivono ancora, ma non sognano più i tempi prosperi dell'Obligeht.

In tutto quello sconvolgimento la *Rassegna settimanale* si fuse con la *Rassegna quotidiana*, che fu diretta dall'on. Torraca.

Il fallimento dell'*Unione Generale*, di quella banca cattolica che travolse nella sua rovina tante case francesi e inghiottì il risparmio di tante e tante persone, si credè che dovesse avere un grave contraccolpo a Roma, perchè il duca di Bomarzo, il principe Bandini-Giustiniani e il marchese Merighi avevano alcuni anni prima fondato a Roma la Banca Cattolica, che era in istretti rapporti con l'istituto fallito. Ma dopo si seppe che essi se ne erano separati appunto perchè in quello era entrato il signor Bontoux, che aveva procurato la rovina dell'Unione e che il loro Banco di Roma non sarebbe stato per nulla coinvolto nella catastrofe. Ma chi soffrì del fallimento furono alcuni particolari, e il Vaticano.

Fra il gennaio e il febbraio la Camera compì un'altra parte, e forse la più essenziale del suo programma. Parlo della legge elettorale che dette a quasi tre milioni di cittadini il voto, mentre prima in tutta Italia erano appena 600,000 i votanti.

La legge elettorale era tornata dal Senato alla Camera con alcune modificazioni e appena approvata s'incominciò la discussione dello scrutinio di lista, abilmente staccato dal Depretis dalla legge elettorale. Pareva che dovesse incontrare gravi opposizioni, invece accettato che ebbe il Governo la rappresentanza delle minoranze nelle circoscrizioni alle quali erano assegnati cinque deputati, la legge passò, mentre nella Francia, retta a Repubblica, veniva quasi contemporaneamente respinta, provocando la caduta del Gambetta.

La Camera approvò pure il trattato di commercio con la Francia, la legge militare con un aumento di spese per più di 200 milioni. Mentre questa si discuteva venne di nuovo in ballo la quistione del tipo delle navi, e il ministro Acton fu salvato con la proposta di fare una inchiesta tecnica sui due tipi. Si discusse poi e si approvò il progetto di legge col quale s'istituivano a

Roma e a Firenze le scuole superiori di magistero, e l'altro d'iniziativa Bovio e Cavallotti per equiparare i combattenti dell'Agro Romano a quelli delle altre campagne. Il ministro Depretis respinse la proposta e volle che su quel fatto si lasciasse facoltà ampia al Ministero di giudicare, e la Camera fu del suo parere, come era sempre, sapendo che i suoi giorni erano contati. Così votò il progetto di legge col quale era accordato potere al Governo di provvedere con decreti reali alla colonia di Assab, sulla quale già era estesa la sovranità dell'Italia, nonostante le opposizioni platoniche dell'Egitto e della Porta.

La Camera si prorogò alla fine di luglio e il Senato, che aveva lavorato con eguale alacrità, ne seguì l'esempio.

In marzo Roma pareva ridotta l'asilo dei morti invece che quello di una numerosa popolazione di viventi, e per più giorni non si vedevano altro che sontuosi carri funebri girare per la città ed erano tutti uomini insigni quelli che sparivano e lasciavano dietro a sè largo rimpianto.

Giovanni Lanza, colui che aveva avuto il coraggio di portare l'Italia a Roma, fu il primo a sparire. Si ammalò in un modesto quartierino, che abitava all'albergo di New-York e fu assistito amorosamente dagli amici, dal nipote Camillo e dalla povera signora Lanza, venuta per la prima volta a Roma in quella triste circostanza, ma nulla valse a salvarlo, e il 9 marzo spirava. Poco prima, quando era ancora in sè, ma l'asma era già tanto forte da impedirgli di parlare, fu chiamato il parroco di San Lorenzo in Lucina. Il prete rivolgeva in presenza della moglie e dei parenti le domande al moribondo, e questi assentiva con la testa. A un certo punto il sacerdote domandavagli se voleva ritrattare quanto potesse aver commesso « contro la religione e contro le leggi di Santa Madre Chiesa ». Il Lanza lo fulminò con uno sguardo tale che il prete dette l'assoluzione senza aggiungere altro.

I giornali clericali misero fuori la solita storiella della ritrattazione del Lanza, la famiglia fece smentire; essi tornarono alla carica, ed allora comparve una dichiarazione firmata dalla vedova, dal nipote e da altri parenti che avevano assistito alla confessione, nella quale narravano i fatti come qui sono accennati, ed era tanto vero quello che la famiglia asseriva che il parroco fu sospeso.

Nello stesso giorno che Giovanni Lanza, l'integro, onesto e valoroso cittadino, il *semper idem*, come lo definì l'Abignente alla Camera, spariva dalla scena del mondo, dopo compiuta l'epopea nazionale, anche il generale Giacomo Medici, un soldato valoroso, un vero amico del paese e della dinastia, si spegneva. La sua perdita fu sinceramente pianta nella reggia, dove il suo consiglio era ascoltato; nell'esercito, ove si rammentava il suo valore, e nel popolo, che sapeva quanto fosse buono e quanto avesse fatto per i poveri colerosi in Sicilia.

Giacomo Medici morì all'Albergo del Quirinale, circondato dalla moglie e dal nipote Luigi. Attorno al suo letto di morte non si ripeterono i pettegolezzi che si erano fatti attorno a quello di Giovanni Lanza. Il parroco di San Bernardo giunse quando stava per ispirare, e lo benedì.

Il trasporto del Lanza, collare dell'Annunziata, fu sontuoso e il carro di prima classe era coperto di corone. La salma del primo aiutante di campo del Re fu posta su un affusto di cannone e dietro era portata a mano la cavalla *Morena*, datagli da Vittorio Emanuele, e che il generale montava ai funerali del suo Re.

In quei giorni moriva pure il comm. Giuseppe Civelli, uno dei più ricchi e potenti industriali del Regno; moriva il comm. Carlo Bombrini, direttore da più di 50 anni della Banca Nazionale ed efficace cooperatore di Cavour durante la guerra del 1859, e l'on. Tito Ronchetti, segretario generale al ministero di grazia e giustizia.

Poco tempo prima vi erano stati due lutti nel patriziato romano. Era morta donna Laura Ruspoli, moglie di don Emanuele, e il conte Napoleone Primoli, e nell'aprile moriva pure la buona baronessa Keudell, che aveva saputo meritarsi tante simpatie.

Così Roma non fu lieta come al solito in quella primavera, benchè tre nuove dame avessero fatto la loro apparizione nei balli in casa di don Leopoldo Torlonia, a quelli dell'ambasciata inglese, di casa Doria e di casa Pandolfi. Queste tre dame erano donna Maria della Gandara, sposatasi a Parigi, con don Ferdinando del Drago, principe d'Antuni; donna Emilia Rucellai, divenuta principessa Odescalchi e donna Flaminia Torlonia, maritata al marchese Marignoli.

In quell'inverno, oltre i soliti balli, la Regina inaugurò i grandi concerti al Quirinale e assistè ai corsi del Carnevale dal terrazzino del palazzo Fiano; il Re andava a quello del Club degli ufficiali e il Kedivè, insieme con i suoi figli, dall'orefice Bellezza a San Carlo al Corso.

Ma anche i corsi furono turbati da due incidenti luttuosi, uno dei quali avvenne sotto gli occhi dei Sovrani. Si faceva allora la corsa dei barberi per più giorni; il primo la gente non sentì il segnale della partenza dato alla ripresa dei barberi e si trovò i cavalli addosso. Vi furono due feriti piuttosto gravi, ma la corsa si ripetè nei giorni successivi. L'ultimo giorno di carnevale a San Lorenzo in Lucina un barbero fece cadere un individuo, e gli cadde poi addosso; l'altro barbero che veniva dopo ebbe eguale sorte e nella caduta travolse undici persone, due delle quali morirono. Il Re andò subito a vedere i feriti a San Giacomo, ne soccorse le famiglie, che ebbero aiuto anche dal comitato del carnevale. La cosa produsse tanta impressione in città, che fu oggetto di una interpellanza alla Camera, e l'on. Depretis promise d'interporsi presso il sindaco, affinchè le corse dei barberi non si facessero più, e la barbara usanza da quell'anno è stata abbandonata.

Ho accennato nella cronaca dell'anno precedente agli attacchi contro il Baccelli; in questo si fecero vivissimi.

Il ministro Baccelli aveva abusato di soverchia severità contro due studenti dell'università di Cagliari. Il professore Sbarbaro lanciò contro il ministro il nembo dei suoi furiosi telegrammi e delle sue sdegnose lettere; il ministro lo sospese dalla cattedra di Parma e il professore racimolò nel vocabolario gli epiteti più infamanti, e glieli scaraventò contro.

Lo Sbarbaro aveva fama di uomo dotto e di uomo onesto e attorno a lui si raccolsero tutti i malcontenti del ministro Baccelli. Anche il Bonghi mandò una circolare a tutti i professori di diritto, invitandoli a pronunziarsi sulla sospensiva pronunziata dal Baccelli contro lo Sbarbaro. Il celebre criminalista Carrara, uno degli interpellati, rispose che come membro del Consiglio Superiore della pubblica istruzione, si riserbava a pronunziarsi quando il Consiglio si sarebbe adunato. Questo si adunò e condannò lo Sbarbaro ad un anno di riposo forzato.

Il professore non seppe rassegnarsi tanto più che, debole com'era di carattere, subiva l'influenza di tutti quelli che gli si riunivano attorno, e che lo inducevano a sfogare i loro rancori contro il Baccelli. Erano impiegati licenziati, gente che facevagli credere di posseder documenti contro il ministro, e lo invitava al suo giuoco.

Lo Sbarbaro era nella miseria e la moglie di lui doveva ricorrere al ministro per sussidii. La polemica peraltro continuava e le minacce di scandali fioccavano sulla testa di Guido Baccelli. I giornali gettavano olio sul fuoco e paralizzavano l'opera delle persone bene intenzionate, che vedevano con dolore quella guerra nociva così al ministro, come al professore Sbarbaro. La *Gazzetta d'Italia* parteggiava per quest'ultimo insieme con la *Capitale*, il *Capitan Fracassa* era tutto Baccelli.

Una sera il ministro usciva dalla Minerva insieme col professore Struever quando s'imbattè nello Sbarbaro, che pare fosse esaltato dal vino. Lo Sbarbaro, vedendo il suo nemico, volle fargli il maggiore oltraggio, e gli sputò addosso. Il Baccelli non fu colpito, ma sporse querela e allora nei giornali incominciò una vera *sbarbariade*, cioè una polemica a base d'insulti e d'improperii.

Si fa il processo e il professore compare alla udienza con le manette, come un ladro. Il secondo giorno le manette gli sono tolte e uomini insigni depongono in suo favore. Nonostante è condannato a un mese di reclusione e a quattro mesi d'esilio; si appella ed è condannato di nuovo.

Un'altra lunga questione che occupò Roma nell'inverno del 1882, fu quella del monumento a Vittorio Emanuele. Più di trecento progetti erano stati esposti nei locali del Museo Agrario a Santa Susanna. La mostra, inaugurata dai Sovrani, era stata visitata da gran numero di gente e gli artisti avevano lungamente discusso sul merito dei diversi progetti. Il verdetto della Commissione era adunque atteso con viva impazienza, tanto più che molti concorrenti erano romani. La Commissione si adunò in aprile, e dopo lungo esame, assegnò il primo premio di lire 50,000 al progetto del signor Enrico Nenot, già pensionato dell'Accademia di Francia, il secondo di lire 30,000 a quello degli artisti Ettore Ferrari e Pio Piacentini, e il terzo al progetto di Stefano Galletti. La Commissione inoltre segnalò come degni di menzione i progetti del Becchetti del Montiroli, e di tre altri, ma non ne prescelse alcuno per l'esecuzione.

Se le discussioni erano state vive nel periodo di tempo dell'attesa, si fecero appassionate dopo che la Commissione si fu pronunziata, non tanto perchè nessuno dei progetti era stato prescelto, quanto perchè il primo premio era toccato ad un francese. Si arrivò fino a dire che la politica ci aveva messo la coda e col premiare un artista francese si era voluto attenuare l'impressione prodotta in Francia dalle feste per il centinario dei Vespri Siciliani, che appunto si celebravano in quei giorni a Palermo con molta pompa e molto sfoggio d'entusiasmo, suscitato principalmente dalla presenza di Garibaldi.

L'on. Martini si affrettò a far conoscere al pubblico che egli non aveva assistito alla seduta della Commissione nella quale erasi dato il voto.

Calmati un poco gli animi, incominciò a farsi la luce sulla maniera con cui le cose erano andate in seno alla Commissione e sul perchè del verdetto, che aveva scontentato anche i premiati. La Commissione aveva nominato una sotto-commissione composta di persone competenti e questa aveva riconosciuto che nessuno dei progetti aveva tanto valore artistico da meritare d'essere eseguito, che per altro i progetti degni di premio erano più di tre e fra quelli la differenza non era tanto grande da giustificare la grande differenza del premio. Per questo proponeva che le 100,000 lire fossero divise in un numero maggiore di premi.

A quella proposta si oppose energicamente l'on. Depretis. Egli sostenne che la legge assegnava tre premi ai progetti riconosciuti migliori, e che per conseguenza tre ne dovevano essere conferiti.

Camillo Boito, riconoscendo giusta l'obbiezione del presidente del Consiglio, disse che occorreva attenersi al tenore della legge e mediante diverse votazioni si giunse ad eliminare alcuni progetti, e tra i tre prescelti si distribuirono i premi, facendo menzione dei cinque che venivano dopo i primi, e raccomandandoli per un prmio di 5 o 10 mila lire.

Per quel verdetto Enrico Nenot si battè col focosissimo scultore siciliano Grita, poi 38 concorrenti presentarono alla Camera una petizione contro il verdetto. L'on. Bonghi presentò pure

una interpellanza per sapere se il Governo aveva conferito altri premi, se per il nuovo concorso sarebbesi servito della somma stanziata per il monumento, e se per il nuovo concorso avrebbe determinato il luogo ove doveva sorgere e il concetto cui avrebbero dovuto attenersi i concorrenti. Egli domandò inoltre se il Governo si univa al concetto espresso dal ministro della pubblica istruzione di aprire un Fòro *Vittorio Emanuele* dietro il Pantheon d'Agrippa.

L'on. Depretis rispose che il ministero, conferendo i premi assegnati, era rimasto nella legalità, che sul conferimento di quelli suppletivi non aveva presa alcuna risoluzione, e che in quanto al luogo per il monumento la Commissione era divisa in due parti uguali: una proponeva il colle Capitolino e l'altra l'Esedra di Termini. Dopo la chiusura della Camera avrebbe adunato la Commissione per stabilire il concorso, perchè riconosceva l'utilità e la convenienza di affrettare la grande opera.

L'on. Baccelli per conto suo rispose che l'idea del Fòro Vittorio Emanuele era una idea tutta personale e, dopo queste domande e risposte, del concorso non si parlò più per alcuni mesi.

La famosa inchiesta della Biblioteca Vittorio Emanuele ebbe per epilogo un processo contro Carlo Castellani, già prefetto di quella Biblioteca, Nazzareno Bartolucci, impiegato all'università, Luigi Gatti, impiegato giudiziario, Sante Donati, scrivano, Bartolomeo Podestà, direttore della Biblioteca nazionale di Firenze. Erano imputati di non aver comprati molti libri di valore, per i quali si voleva avessero fatto sborsare i danari, e di averne venduti molti preziosi a prezzo di cartaccia. Sei mila volumi erano stati rintracciati da un pizzicagnolo di Firenze. Il Bartolucci era accusato come agente principale; il Donati quale ricettatore, il Podestà e il Castellani quali complici non necessari per negligenza, e il Gatti quale agente principale. Il libraio Bocca non era accusato, ma designato come complice dalla pubblica opinione.

I testimoni d'accusa erano due: il professor Cremona e il barone de Renzis; di difesa un centinaio, fra i quali quasi tutti i ministri, che si erano succeduti alla pubblica istruzione da sette o otto anni. Tutti ammisero la grande confusione, la mancanza di sorveglianza, ma nessuno la colpabilità nel Podestà e nel Castellani, mentre invece molti esposero dubbi sulla moralità del Bartolucci.

Il comm. Novelli aveva detto che i codici preziosi di San Pantaleo dovevano essere centoventisei e molti ne erano stati trafugati; il prof. Gnoli, bibliotecario della Vittorio Emanuele, ne presentò all'udienza centotrentadue. I giudici da questi e da altri fatti capirono che chi accusava non aveva studiato la faccenda; chi difendeva lo faceva per coscienza, ma che il Podestà e il Castellani non erano colpevoli certo e li assolse insieme col Donati. Carlo Castellani vedendosi circondato da amici che si congratulavano con lui, si strappò il lutto che portava al cappello dal giorno che l'accusa avevalo colpito, e si mise a piangere. Il Bartolucci fu condannato a sei mesi di carcere.

Un'altra questione grave fece consumare molto inchiostro ai giornalisti e dette argomento di discussione alla città per più mesi. Il Pianciani dal momento che aveva avuto la nomina di Sindaco capiva di non godere le simpatie della Giunta. Egli attese che l'on. Sesmit-Doda presentasse al Consiglio il piano regolatore per i lavori della città, e allora invece di manifestare in proposito le sue idee alla Giunta e al Consiglio, diresse una lunga lettera ai Romani nella quale diceva che secondo lui i 50 milioni del Governo non bastavano, che Roma doveva spenderne altri 50 in dieci anni e tante altre belle cose, che servirono a far credere al popolo che il Sindaco avrebbe voluto spingere i lavori, ma che aveva le mani legate dal Consiglio.

Appena i consiglieri avversi al Pianciani lessero l'epistola si adunarono in casa del duca Torlonia e rassegnarono le dimissioni. Si temè allora che il Governo volesse sciogliere il Consiglio, ma il Depretis era troppo avveduto per farlo, e lasciò che i signori del Campidoglio se la sbrigassero fra di loro.

Ma la prospettiva dei cento milioni di lavoro aveva creato una grande aureola di popolarità attorno al nome del Pianciani, e in fretta e in furia fu convocato un comizio all'Alhambra nel quale fu dichiarato decaduto il Consiglio Comunale.

Il Pianciani però capì che quel comizio lo poneva in una situazione difficile di fronte alla città e si affrettò a convocare il Consiglio e a presentare le proprie dimissioni. Poche sere dopo, mentre in Consiglio si discutevano le dimissioni della Giunta e si biasimava la condotta del Sindaco, che voleva impegnare il Comune nientemeno che per 50 milioni, in città si formavano due dimostrazioni composte di muratori, di scalpellini, di fabbri, di falegnami, che volevano andare al Campidoglio a ripetere quello che era stato deliberato nel comizio. La polizia impedì loro di giungere alla mèta; la Giunta dimissionaria rimase al posto, e il Pianciani se ne andò. Il duca Leopoldo Torlonia, che voleva far nascere nel popolo il convincimento che il Consiglio non era contrario ai lavori, come asserivano gli amici del Pianciani, appena come assessore anziano prese a funzionare da Sindaco, fece approvare un concorso del Comune di 3 milioni alla Esposizione Mondiale per il 1885, repartendo la spesa in cinque esercizi, cioè da quello del 1883 a quello del 1887. Il Consiglio con molta speditezza approvava pure il piano regolatore e metteva mano ai lavori, tanto che il Re per la festa dello Statuto poté porre la prima pietra delle costruzioni in piazza Vittorio Emanuele, affidate all'impresa Marotti, Frontini e Geisser.

A quella cerimonia si volle dare molta solennità quasi come inizio di una serie di lavori proficui per il popolo.

In quell'anno lo Statuto non fu festeggiato come di consueto la prima domenica di giugno, ma bensì la terza, perché Roma era in lutto per la morte di Garibaldi, avvenuta il giorno 2 a Caprera, e l'idea di feste, in mezzo a tanta sventura, sarebbe ripugnata ad ogni anima patriottica.

Roma sapeva quanto doveva a Garibaldi e mostrò in quei giorni di non aver dimenticato che egli avevala difesa strenuamente nel 1849 e dopo aveva saputo infondere negli italiani la convinzione che senza Roma l'Italia non era unita, e finalmente, cessato il periodo storico delle conquiste, aveva rivolto la mente e l'ultimo resto di energia a volerla risanata e prospera.

La notizia si sparse per la città alle 10 di sera. La comunicarono alcuni deputati che l'avevano saputa dal Depretis e appena uscì la *Gazzetta d'Italia* verso le 11 furono presi d'assalto i rivenditori. Nei teatri fu sospesa la rappresentazione e nelle vie la gente non parlava d'altro.

Il Consiglio Comunale era adunato in seduta segreta quando in Campidoglio giunse la notizia e subito il duca Torlonia spedì un telegramma a Menotti e preparò un proclama che la mattina dopo fu affisso presto per tutta la città.

Il Consiglio dei Ministri si riunì in casa dell'on. Depretis e insieme con l'on. Farini stabilì le onoranze da rendersi al Generale.

Il Re scrisse subito di suo pugno il seguente telegramma:

All'on. Menotti Garibaldi,

Caprera.

« Il dolore ch'io provo per la morte del suo illustre genitore è pari alla disgrazia da cui fu colpita la nazione.

« Mio padre mi aveva insegnato dalla mia prima gioventù ad onorare nel generale Garibaldi la virtù del cittadino e del soldato.

« Testimone quindi delle gloriose sue gesta, ebbi per lui l'affetto più profondo e la più grande riconoscenza ed ammirazione

« Questi sentimenti e la memoria di quelli dimostrati dal prode generale verso di me e la mia famiglia, mi fanno sentire doppiamente la gravità della irreparabile sua perdita.

« Associandomi al supremo cordoglio del popolo italiano ed al lutto della famiglia dell'estinto, io la prego di essere interprete presso della medesima di quella vivissima condoglianza che divido con l'intera nazione.

« UMBERTO ».

L'Università fu chiusa, e il telegrafo non fece altro che trasmettere telegrammi di condoglianza a Caprera e la Camera dedicò alla memoria di Garibaldi tutta una seduta. Lungamente parlò l'onorevole Farini:

« Ora più non risuona, concluse il presidente, di Giuseppe Garibaldi la magica voce nella quale dolcezza e forza, mirabilmente sposate, imperavano cittadine virtù. Gli austeri e nobili lineamenti di quel maschio volto sono ormai inerti. Più non scintillano quegli occhi fiammeggianti e soavi, specchio dell'animo, animo invitto, del cuore mitissimo.

« Più non batte quel cuore, che non ebbe palpito che non fosse per la patria e per la libertà. Più non vive il grande, alla patria presidio, ai nemici spavento!

« Una sciagura nazionale pesa sull'Italia.

« Ma il nome di Giuseppe Garibaldi, scritto a lettere d'oro negli annali italiani, accanto a quello del Re liberatore, ravviverà di nuova fiamma il culto della patria: culto che compone i dissidii, ritempra gli animi, rinvigorisce i popoli alla tutela dei proprii diritti.

« Interprete vostro, io propongo che la Camera sospenda le sue sedute per riprenderle il 12 corrente; che prenda il lutto per due mesi coprendo di gramaglia la bandiera e l'aula; che una deputazione della Camera insieme con una rappresentanza della presidenza si rechi a Caprera per accompagnare la salma dell'estinto, che tutta la Camera assista alle onoranze funebri che gli saranno rese nella capitale del Regno, che a perpetua memoria di lui una iscrizione ricordi il banco che egli occupò in quest'aula.

« Tutti noi abbiamo avuto genitori morenti; ci sarebbe stato conforto che ci fossero conservati anche malati ed inerti. Questo conforto ci è conteso oggi per Giuseppe Garibaldi ».

Il Governo aveva presentato in quella stessa seduta tre progetti di legge, che furono approvati alla quasi unanimità. Uno rifletteva il differimento della festa dello Statuto; il secondo assegnava ai cinque figli di Garibaldi e alla vedova una pensione vitalizia di 10,000 lire annue; il terzo stabiliva che i funerali sarebbero fatti a spese dello Stato e che un monumento nazionale sarebbe eretto a Garibaldi in Roma.

La Giunta Comunale riunita d'urgenza decretava di concorrere per 80,000 lire al monumento da erigersi sul Gianicolo; di collocare due tavole di bronzo nella sala del Consiglio sulle quali doveva essere inciso il diploma di cittadino romano inviato a Garibaldi e la lettera con cui egli accettò quella onorificenza; di porre un busto al Pincio, di mandare a Caprera un assessore e due consiglieri; di porre lapidi sulle case abitate dal generale; di tenere il lutto per due mesi alle bandiere e al seggio della Giunta, di sospendere le sedute fino al 12 giugno.

Si sapeva che il general Garibaldi aveva ordinato di volere essere cremato, che anzi aveva incaricato sua moglie dell'eseguimento della sua volontà, e indicava che doveva essere costruita una piccola urna di granito per accogliere le ceneri dei due coniugi. Il duca Torlonia fece scegliere subito da Augusto Castellani un'urna antica di granito e la consegnò al Presidente del Consiglio perchè fosse inviata a Caprera. Era una gara generale di pietà per onorare il grande cittadino che spariva. I giornali liberali di ogni partito inneggiavano a Garibaldi e nel vasto campo delle sue imprese

guerresche e civili sceglievano i più belli e i più poetici fra i ricordi, per gettarli, qual fiori, sulla salma di lui. I giornali clericali stessi tacevano per non urtare il sentimento nazionale; una sola voce discorde si udì in tanta armonia di compianto: quella del *Casimbrone*, uno dei tanti giornalucci denigratori che si stampava allora nella stessa tipografia della *Voce della Verità*. Gli studenti, aizzati forse, andarono alla tipografia guidati da Guglielmo Oberdank, e se la presero anche con la *Voce*, e soprattutto col proprietario della tipografia, Giuseppe Nicola, al quale recarono danni ingenti, che nessuno gli ha mai risarciti. L'ispettore di Sant'Eustachio fu punito.

Appena fu stabilito il giorno dei funerali, le diverse deputazioni partirono per Civitavecchia e di là s'imbarcarono sull'*Ortigia*. S. A. R. il duca di Genova, quale rappresentante del Re, partì poche ore dopo insieme con i ministri Ferrero e Zanardelli, i generali Sacchi e Carava, col tenente colonnello Morozzo della Rocca e i due maestri di cerimonie, marchesi della Stufa e Tolomei, e il duca Torlonia e la deputazione del comune di Roma, composta dell'assessore Placidi, dei consiglieri Ferrari e Armellini e del segretario Colombo. Erano insieme col principe Tommaso, l'on. Farini, i due vice-presidenti della Camera e i senatori Vitelleschi e Corte. Sul *Washington*, comandato dal Magnaghi, s'imbarcarono i giornalisti e il dottor Gaetano Pini, grande maestro aggiunto onorario *ad vitam* della Massoneria, grande apostolo della cremazione, che portava seco tutti gli attrezzi necessari, e non stava nella pelle dalla speranza di poter cremare il cadavere di Garibaldi, mentre molti erano indignati alla idea, che tacciavano di barbara, di veder ardere il corpo del generale su una catasta di legna aromatiche, come egli aveva prescritto, e fra questi vi era primo Francesco Crispi. Questo sentimento prevalse e nonostante le disposizioni testamentarie e le raccomandazioni a Prandina e alla moglie, la salma del generale non fu data al fuoco, ma imbalsamata dal dottor Albanese e consegnata alla terra.

Intanto che sulla deserta isola si compiva la funerea cerimonia, Roma si empiva di uomini che avevano seguito Garibaldi in tutte le guerre. Per le strade non si vedevano altro che vecchie camicie rosse, le quali riportavano il pensiero ai bei giorni delle trepidazioni e delle speranze, e camicie rosse, nuove fiammanti indossate da giovani imberbi. Tutta questa gente giungeva per assistere alla commemorazione popolare del giorno 11, alla grande processione del busto e al suo trasporto in Campidoglio.

Dalla Francia vennero a Roma molti. Prima Leone Taxil, rubicondo, grassoccio, che fece una conferenza agli studenti nelle sale della Progressista, e disse che l'Italia doveva vomitare il prete, e che *la France même, je vous en réponds, n'en voudra pas de ce vomissement de l'Italie;* poi giunsero Lockroy, Vacquerie, Pelletan, Maret, Farie, Rone, Ordinaire, Julien de Penel del *Paris*, Strauss del *Voltaire*, Eugenio Gentili del *National*, Rosati della *Nouvelle Revue*, De Georges dell'*Intransigent*, e i signori Songian, Guyot e Tharel rappresentanti del municipio di Parigi e il capo di gabinetto Verguaude, quattro consiglieri di prefettura della Senna. Queste due rappresentanze furono ricevute alla stazione dalla Giunta, che le accompagnò all'albergo Costanzi. Al Campidoglio le ricevè l'assessore on. Seismit-Doda, nell'assenza del ff. di sindaco, don Leopoldo Torlonia, il quale era ancora a Caprera.

Il signor Songian, presidente del Consiglio municipale di Parigi, disse che i francesi, nel grave dolore che avevali mossi, erano lieti di poter venire ad attestare l'ammirazione, la riconoscenza della Francia per Garibaldi. Egli conchiuse il suo bel discorso vantando il suo primo esilio di cui fu causa la protesta a mano armata nel 1849 contro l'uccisione della repubblica romana.

Alle deputazioni parigine si unirono poi quelle di Marsiglia, Nimes, Lione, Versailles, e diversi reduci della campagna del 1870-71.

Il corteo mosse alle 2 da piazza del Popolo, e impiegò un'ora e mezzo a sfilare fra la calca del Corso. Sfilava muto, senza musiche. Attorno al carro sul quale stava la statua della Libertà incoronante l'erma di Garibaldi, sventolavano quaranta labari con l'iscrizione di altrettante battaglie combattute dall'eroe in Italia, in America e in Francia, ed erano preceduti dalle bandiere del comitato promotore *Roma a Garibaldi*, e seguiti da 186 bandiere di associazioni. Ma appena il corteo si mise in moto, un pànico, prodotto non si sa da chi, fece fuggire l'immensa folla nelle vie adiacenti, nelle case, nelle botteghe. Il Corso rimase vuoto assolutamente; la gente infrangeva i vetri delle botteghe e rompeva le porte delle case per trovare un rifugio, calpestava, era in preda alla pazzia della paura. I Reduci impedirono disgrazie maggiori e le persone dai terrazzi gridavano che non c'era ragione di fuggire; ma di lì a poco nuovo pànico. Si crede che una comitiva di ladri lo spargessero nella folla per far bottino; difatti furono commessi molti furti e borseggi.

Trattenuto da queste continue interruzioni il corteo giunse tardi in Campidoglio. Sulla piazza erano ad attendere il busto il duca Torlonia, tutti gli assessori, e i consiglieri Armellini, Carancini, Pericoli e Re. Il funzionante sindaco nel ricevere il busto disse:

« Reduce dalla pietosa cerimonia nella romita Caprera, ove Re e popolo confusero le loro lagrime alla tumulazione del grande cittadino, oggi chiamato dal popolo di Roma all'insigne onore di ricevere l'effigie in Campidoglio dell'eroe leggendario, al tributo popolare di affetto non aggiungo che una sola parola: è felice l'Italia di questa solenne testimonianza di concordia nazionale nel nome di Garibaldi ».

Bovio presentò al popolo il signor Songian, presidente del Consiglio municipale di Parigi, e la cerimonia terminò senza altri incidenti.

La Società Operaia fece una solenne commemorazione a Garibaldi; il duca Torlonia offrì un banchetto ai francesi in Campidoglio; ma il funerale a cura dello Stato non si fece, forse perchè quello popolare era riuscito così disordinato.

Roma ebbe però la sciabola e diversi altri oggetti appartenenti al Generale e formò il museo delle memorie di Garibaldi al Campidoglio. La sciabola era in possesso di un certo signor Chambers, inglese, che aveva seguito il generale nella campagna del 1866 e avevala avuta come pegno di riconoscenza delle cure prestate a Garibaldi da lui e da sua moglie.

Terminate le onoranze in tutta l'Italia, la famiglia Garibaldi pubblicò il seguente ringraziamento:

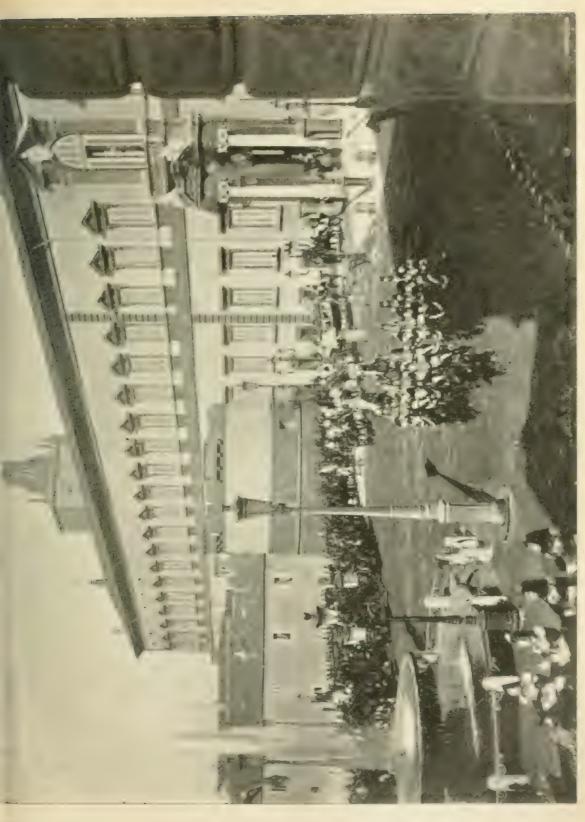
« Alle rappresentanze ufficiali, politiche, militari, amministrative, operaie, democratiche, ai Reduci, ai Mille, alle rappresentanze universitarie, agli studenti, alla stampa, agli amici:

« Al supremo cordoglio che ha colpito la nostra famiglia, fu conforto il suffragio che da ogni parte d'Italia ci venne di amore e di rimpianto. A tutti, con animo riconoscente e commosso, mandiamo dal più profondo del cuore le attestazioni della nostra ardente e costante gratitudine.

« *Francesca Garibaldi Armosino — Menotti Garibaldi — Ricciotti Garibaldi — Teresita Canzio-Garibaldi — Clelia Garibaldi — Manlio Garibaldi — Stefano Canzio* ».

Il Papa aveva fatto parlare pochissimo di sè nella prima metà del 1882, ma aveva efficacemente lavorato al ristabilimento delle buone relazioni con le potenze.

In gennaio era venuto a Roma il signor Busch, funzionario intelligente della cancelleria tedesca, per studiare le norme necessarie all'amministrazione ecclesiastica del regno di Prussia. Il signor Busch ripartì, ma venne come inviato del re Guglielmo I il signor Schloezer, il simpatico e geniale di-

PIAZZA DEL QUIRINALE E PALAZZO REALE

plomatico, che vi è rimasto tanti anni, e fu appunto lui che condusse il [illegible], nipote di Guglielmo I, in Vaticano. Il signor Schloezer rappresentava soltanto Guglielmo come re di Prussia, perchè gli altri Stati dell'impero avevano speciali rappresentanti. A Berlino non fu mandato nessun nunzio, perchè non vi era mai stato, e quello di Monaco trattava gli affari del Governo prussiano; ma Leone XIII poteva vantarsi di aver fatta cessare la guerra tra la Prussia e la Santa Sede.

Roma ebbe altre visite principesche in quell'anno, fra cui quella del granduca Wladimiro e della granduchessa Pawlowna, che si trattennero qui prima di recarsi a Palermo; quella del Re del Wurtemberg, del Re e della Regina di Sassonia, i quali andarono egualmente al Quirinale e al Vaticano.

Ma più che la visita di questi augusti personaggi fece effetto la venuta di Sarah Bernhardt, la grande attrice francese. Ella dette quattro recite al Valle, alle quali non mancò mai la Regina. Tutta la parte intelligente del pubblico romano affollava il teatro, e rimase affascinata dal genio dell'artista, più che dalla sua eleganza e dai suoi regali gioielli. Sarah abitava nell'albergo Bristol, e non si fece vedere altro che una sera alle signore romane, che volevano conoscerla, nel *foyer* del Valle. Le ore che le rimanevano libere impiegavale nel visitare i monumenti. Passò come una meteora lasciando vivo desiderio nei romani di udirla di nuovo.

La morte di Garibaldi e di don Augusto Ruspoli, deputato del secondo collegio, richiesero nuove elezioni, *pro forma*, perchè si sapeva che la Camera doveva essere sciolta, e ci fu poca lotta; maggiore fu quella per le elezioni amministrative in luglio. Trionfò tutta la lista concordata tra i giornali liberali, e l'Unione Romana rimase soccombente.

In quel tempo aveva cominciato a far parlare di sè Francesco Coccapieller, atteggiandosi a Catone e a vindice della morale conculcata. Aveva fondato un giornale: *L'Eco dell'Operaio*, e poi un altro: l'*Ezio II*, che il popolo chiamava *Il carro di Checco*, e camminava per Roma con gli stivaloni guarniti di sproni, il frustino, un cilindro a larghe tese e il *revolver* alla cintura. Così si era presentato in tribunale per rispondere delle accuse contro il de Mauro, e si sentì condannare a 6 mesi di carcere e a 500 lire di multa.

Non contento di questa pena che avrebbe dovuto scontare, il Coccapieller prese di mira altri cittadini, fra i quali il Parboni e poi tanti e tanti, ribattendo per giorni e giorni le accuse, senza curarsi delle smentite. Tutte le sere c'erano dimostrazioni a piazza Colonna, perchè il popolo si divertiva a quella sudicia guerra di penna, e col suo proverbiale scetticismo, rideva di quelli che rimanevano schiacciati sotto le ruote del carro di carta di Checco, che si diceva tanto sollecito del bene del popolo, e parlava un linguaggio così chiaro da farsi ben capire dai suoi lettori.

Tutta quell'onda di calunnie, quel flutto d'odio sollevato, non potevano portare ad altro che ad una tragedia, e quella si svolse nell'osteria della sora Amalia, in via Vittoria, ove il tribuno soleva passare la serata insieme col suo stato maggiore. Entrò in quella un decoratore, certo Capponi, seguito da Angelo Tognetti, il fiero popolano di Borgo, e gli chiese conto delle calunnie che spargeva contro tante persone. Il Coccapieller impugnò il *revolver* e fece fuoco; Angelo Tognetti sparò pure, ma era già ferito alla testa. Nell'osteria vi erano guardie travestite, fuori passeggiavano i carabinieri, e quelle e questi impedirono una carneficina. Coccapieller fu arrestato e portato via in carrozza, deludendo l'aspettativa del popolo che voleva strapparlo dalla forza. Angelo Tognetti fu portato allo spedale e messo sotto la sorveglianza delle guardie, e dopo fu arrestato anche Ernesto Capponi. Però il processo non si fece in quell'anno; se ne fecero altri cinque contro l'*Ezio II*.

uno fra gli altri promosso dall'avv. Raffaele Petroni, per essere stato accusato come ricettatore dei due milioni e mezzo rubati alla Banca Nazionale in Ancona, e dall'avv. Lopez, l'elegante abruzzese, che aveva acquistato a Roma tanta notorietà. Il giornale diffamatore non aveva tanto torto, perchè alcuni anni dopo il Lopez era appunto condannato per la parte avuta in quel furto, ma allora l'accusa parve una enormità. E reo di calunnia fu ritenuto il Pasqualini, redattore dell'*Ezio II*, e venne condannato a un mese di carcere.

Appena indette le elezioni generali con l'estensione del suffragio e lo scrutinio di lista, quelli che avevano fatto i comizi per ottenere l'allargamento del voto, chiesero tutto il resto che avevano serbato in petto. A Roma si chiese perfino di obbligare i padroni di casa a non esiger più il deposito per la pigione. Qui furono eletti deputati Guido Baccelli, Luigi Pianciani, Domenico Corazzi, Francesco Coccapieller e Augusto Lorenzini.

L'elezione di Coccapieller parve un fatto enorme a Roma, ma i voti dei suoi amici non sarebbero bastati a portarlo alla Camera, se con il loro solito scetticismo, o per fare una burletta, molti romani, che non erano dalla sua, ma gongolavano sentendo diffamare Tizio e Caio, non gli avessero dato il voto.

Allora sorse un nuovo giornale per combattere Coccapieller e prese il nome di *Ciceruacchio*, ma la lotta invece di diminuire aumentò.

La Camera si riaprì il 22 di novembre e il Re pronunziò un notevole discorso accennando al grave lavoro che incombeva ai deputati. Il discorso reale fu specialmente applaudito in quelle parti che si riferivano all'opera del ministero dell'interno, e accolto freddamente nelle altre rispetto ai disegni di legge degli on. Zanardelli, Baccarini e Baccelli.

Fu notato che una ventina di socialisti, che erano stati eletti, non erano presenti alla seduta reale per non giurare. Nella seduta successiva, nella quale fu eletto a presidente l'on. Farini a quasi unanimità, il Falleroni, deputato di Macerata rispose: *non giuro*. Fu uno scandalo. L'on. Pierantoni fece la proposta di dichiarare vacante il collegio di Macerata, ma il Depretis volle un provvedimento più radicale e presentò un progetto di legge per stabilire in quali casi un collegio poteva esser dichiarato vacante per il rifiuto del giuramento dell'eletto. Benchè Costa, Ceneri, Bovio, e anche Cairoli fossero scesi nella lizza per combattere il progetto Depretis, pure fu approvato a stragrande maggioranza, mercè le franche dichiarazioni dell'on. Zanardelli. E così il Governo prima delle vacanze ebbe campo di mostrare i suoi intendimenti e di misurare le proprie forze.

Contro l'elezione Coccapieller (che non fu convalidata subito, avendo chiesto la Camera notizie al Governo svizzero, sulle capitolazioni che si facevano con la Santa Sede nel reclutamento delle guardie, perchè il nuovo onorevole aveva servito in quel corpo) giunse alla presidenza una petizione. E allora Coccapieller chiese che la Camera ordinasse una inchiesta su tutto il suo passato.

Quando il direttore dell'*Ezio II* uscì dalla Camera dopo la seconda seduta per l'elezione del presidente, lo aspettavano i suoi elettori e gli fecero una calorosa dimostrazione, che non garbò ad altri. Allora incominciarono i fischi e Coccapieller si rifugiò nel caffè Ronzi e Singer, e forse la cosa sarebbe finita male, se subito non fossero comparse guardie e carabinieri a sbarrare il Corso.

Due ambasciatori erano stati cambiati; l'Austria aveva mandato il conte Ludolf invece del conte Wimpffen; la Francia aveva lasciato lungamente vacante il posto d'ambasciatore dopo il ritiro del marchese di Noailles. Finalmente nominò a Roma il signor Decrais, e l'Italia inviò a Parigi il marchese Menabrea.

L'ambasciata d'Austria al palazzo Chigi e quella al palazzo di Venezia erano [illegible] sorvegliate dalle guardie e con ragione, ed esse facevano abortire ogni inizio di dimostrazione al grido di «viva Oberdank!» che sulla fine dell'anno era stato processato e giustiziato a [illegible]. Quelle dimostrazioni potevano creare delle noie gravi al Governo e rintocolare le [illegible] della Irredenta, tenute a freno dal Depretis. Un giorno mentre la carrozza del conte P[illegible] dal Vaticano, un certe Valeriani lanciò contro quella un sasso. Era un disperato che forse non [illegible] neppure di tirare contro l'Ambasciatore, ma il Governo s'impensierì e l'on. Mancini non tardò un momento a recarsi dal conte Ludolf per deplorare il fatto.

Sul finire dell'anno si spense don Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, assistito amorosamente dal figlio e dalla figlia, contessa Lovatelli.

Il Re voleva che gli fosse fatto un sontuoso funerale quale spetta ai collari dell'Annunziata, ma il figlio valendosi del testamento lasciato dal padre, e che stabiliva le norme del trasporto, ottenne che la volontà del duca di Sermoneta fosse rispettata.

Molti anni prima don Michelangiolo aveva fatto costruire due casse: una d'olmo e l'altra di piombo e su questa aveva fatto porre una targa con la seguente iscrizione:

MICHAEL ANGELVS CAIETANVS
MORTEM EXPECTANS
SEPULCHRUM SIBI PARAVIT
ANNO DOMINI MDCCC[illegible]XX

I funerali furono modestissimi. Sul carro di seconda classe era posta la sola ghirlanda di casa Triggiano, dietro due sole carrozze delle pompe funebri, dieci preti e venti cappuccini. L'assoluzione del cadavere fu data dal parroco di S. Angelo in Pescheria. Di ritrattazione in estremo non c'era stato bisogno, perchè il cardinal di Pietro, parente ed amico del duca, aveva dato l'assoluzione in *articulo mortis*.

Una grande aspettativa riempiva gli animi alla fine del 1882: il palazzo delle Belle Arti era terminato, e il 14 gennaio doveva inaugurarsi la grande esposizione artistica, la prima che vedeva Roma; un lavoro affrettato si compieva nel palazzo riconosciuto già angusto per accogliere tante opere d'arte, e nei baracconi attigui. Gli artisti erano in parte giunti per assistere al collocamento dei lavori, e i giornali incominciavano a segnalare al pubblico quelli più degni di attenzione. Il popolo che di quella festa artistica poco si curava, non occupavasi d'altro che di Coccapieller e dell'*Ezio II*, che andava a ruba.

Il 1883.

Agitazioni irredentiste — La inaugurazione del busto di Oberdank — Coccapieller al Quirinale — Il fiasco di lui alla Camera — Il processo per i fatti di via Vittoria — Coccapieller e l'esposizione — La valentia oratoria del tribuno — L'arresto — La primavera artistica — L'Esposizione di Belle Arti e le feste agli artisti — Il centenario di Raffaello — Depretis si butta a Destra — I Pentarchi — Lavori di Roma — Tommaso e Isabella di Savoia e le feste pel loro matrimonio — Nuovi deputati — Nasce la *Tribuna* — Il nuovo disastro di Casamicciola — I parenti di Leone XIII — Le rivendicazioni degli eredi di Pio IX — Ferrovia abruzzese — Il Congresso Geodetico — Il Principe Imperiale a Roma — Inaugurazioni — I preparativi per il grande pellegrinaggio al Pantheon.

Le stesse agitazioni, che avevano turbato la fine del 1882, tennero in ansia Roma al principio del nuovo anno, non perchè si temesse che il Governo non fosse abbastanza forte per domare i moti, ma per le conseguenze che questi potevano avere.

Un certo Rigattieri, compositore della *Riforma*, andò il 4 gennaio a gridare: «Viva Oberdank!» davanti al portone del Palazzo di Venezia, e scaricò quattro colpi di *revolver* contro lo stemma dell'ambasciata, senza per altro colpirlo; arrestato emise altri gridi simili. Aveva un passato onesto, la perquisizione operata in casa sua non fece scoprire che egli avesse nessun complice. Questo risultato fece capire che la morte di Oberdank aveva suscitato anche in altri quella stessa indignazione che gli agitatori di professione destavano fra i soci dei loro circoli, mercè i discorsi e gli scritti. Dopo qualche tempo il Rigattieri fu condannato a tre anni di relegazione.

Sempre in sui primi del gennaio, il Circolo Democratico Universitario, che aveva sede in piazza Sciarra, nei locali della Società per i diritti dell'uomo, spedì un invito ai cittadini, firmato da Antonio Fratti, Vincenzo Fonte e Vittorio Paolini per assistere la sera del 7 alla inaugurazione del primo busto al *martire* Guglielmo Oberdank. Il procuratore del Re andò il 6 a sequestrare il busto e le carte, fece arrestare i tre promotori, e avvertì Parboni e Socci che se insistevano nel fare la commemorazione avrebbe fatto occupare la sala.

Nella notte Felice Albani modellò un altro busto, e, nonostante la sorveglianza, i soci della Democratica Universitaria entrarono alla spicciolata nella sede dell'Associazione e mentre le guardie e i delegati dalla piazza Sciarra erano pronti a reprimere una invasione nella casa, sentirono scoppiare di dentro un grande applauso, che avvertivali che già la commemorazione si faceva. Salirono

subito, nacque una zuffa fra loro e i 150 adunati, e le guardie fecero 26 arresti, fra cui quello di un certo Ferrari, che aveva gridato contro *il colonnello austriaco*, volendo designare il Re.

Tutto questo turbava gli animi tanto più che si sapeva che l'agitazione per Oberdank non era limitata a Roma, ma si era estesa in tutta l'Italia, e i fautori ne erano gli Irredentisti e molti altri guadagnati a quella causa dalla uccisione di Oberdank. Il Depretis reprimeva quanto più poteva, ma lasciava fiorire i circoli; peraltro negava di consegnare all'Austria i due complici del giustiziato, perchè l'accusa che pesava su di loro non era di quelle di delitto comune, ma politico.

L'elezione di Coccapieller non era stata ancora convalidata, ma lo strano tribuno fece parte della commissione parlamentare, che andò a portare gli auguri al Re per il primo dell'anno. All'ultima mostra di Milano Coccapieller aveva esposto un freno per fermare immediatamente, come egli diceva, tutti i veicoli: il Re lo aveva veduto e nel rivolgergli la parola, come usa fare ad ogni deputato, glielo rammentò. Checco, da quella cortesia reale acquistò baldanza nell'*Ezio II*, ma quando il presidente della Camera propose fosse convalidata l'elezione Coccapieller, il colonnello Maiocchi non si lasciò intimorire e sorse a parlar contro, dicendo che la Camera, nel convalidare le elezioni non solo doveva tener conto della regolarità di esse, ma doveva pure ispirarsi ad un alto principio di moralità, che il Coccapieller aveva violato, facendosi eleggere con mezzi non buoni; che il Coccapieller non aveva potuto mai esser ammesso nell'esercito, che un distinto patriotta non s'era voluto batter con lui, e se a Roma era riuscito eletto, dovevalo soltanto alla convinzione che si fosse voluto assassinare per impedirgli di far rivelazioni di una certa gravità. L'on. Maiocchi aggiunse che Coccapieller si era imposto a Roma, mercè una stampa diffamatrice, e chiese che la Camera nella risoluzione che stava per prendere, tenesse conto della morale.

Molto più disse il Maiocchi di quanto ho riferito, eppure il Coccapieller non fiatò, benchè avesse stampato più volte che alla Camera riserbavasi di strappare tutte le maschere. Ma egli era altrettanto timido nel parlare quanto audace nello scrivere, e fino dal primo momento aveva capito che in quell'aula ove sedevano uomini eminenti, i suoi spropositati discorsi senza capo nè coda avrebbero stranamente risuonato.

Ma pochi giorni dopo il falso tribuno si fece vivo. L'on. Bertani aveva rivolta una interpellanza fino dal 15 dicembre, circa alle cause che più volte, e specialmente negli ultimi mesi, avevano perturbato Roma. Dichiarò di parlare a nome proprio, e chiese un po' di luce sui fatti che avevano acquistato il carattere di guerra civile e avevano spinti i generali Cerotti e Lopez, e il senatore Mamiani a protestare col ministro di Grazia e Giustizia contro una stampa [illegible]. L'on. Bertani, posto su questa china, fece notare che la tolleranza del ministro dell'interno poteva far supporre una certa acquiescenza. Voleva che i dubbii si fossero dileguati, tanto più che il paladino degli odii, che dividevano i romani in due campi, era stato eletto con splendida votazione.

Coccapieller non potè più tacere e annunziò di aver mandato una domanda alla presidenza, perchè si facesse una inchiesta sul suo passato, ma se si faceva per lui, voleva si facesse anche per gli altri, e con quel suo linguaggio spropositato, che moveva le risa momentaneamente quando chi rideva poteva dimenticare come fosse caduta in basso Roma con quella elezione, continuò a minacciare di rivelazioni, ad accusare molti, e ad atteggiarsi a vindice della moralità. L'on. Bertani voleva che la sua mozione fosse discussa subito, ma su proposta dell'on. De Zerbi fu rimandata a tre mesi per non intralciare i lavori parlamentari.

Poco dopo incominciarono i processi di diffamazione contro il tribuno. Sette se ne discutono

in una sola volta ed egli venne condannato a 42 mesi di carcere e a 1400 lire di multa. In marzo si fa il processo all'Assise contro Angelo Tognetti, Ernesto Capponi, Tognani, Piergentili e Nelli. Il primo era accusato di mancato omicidio volontario nella persona di Coccapieller, gli altri di complicità. Forse non ci fu un processo, neppure quello Fadda, che destasse tanta curiosità a Roma e sapesse mantenerla per così lungo tempo. Il pubblico si componeva di amici del Tognetti, attaccato brutalmente dall'*Ezio II* e indicato da quel giornale col nomignolo di *Sussurretta*, e di quelli del Coccapieller, amici *sui generis* che sogliono schierarsi sempre dalla parte di chi suona a vituperio. Si seppe il come e il quando i tognettisti volevano fare uno sfregio sporco al tribuno e, fallito il tentativo, perchè egli invece di andare a piazza Colonna s'era rintanato all'osteria di via Vittoria, erano andati a scovarlo lì. Fra i testimoni sfilò la massoneria, sfilarono il questore Latino Mazzi, ispettori, professori, fra i quali Paolo Mantegazza, popolani, una quantità di gente insomma. Coccapieller parlò poco, ma anche dinanzi ai giurati trovò modo di accusare, e disse che Adriano Lemmi, il Petroni, il Parboni e il Dobelli erano l'anima di quell'affare, che volevano farlo sparire, perchè lui faceva la guerra a tutti quanti avevano abusato del nome di Garibaldi e di Vittorio Emanuele. Fece anche lì una meschina figura. La sentenza fu pronunziata; i giurati ammisero nel Tognetti l'intenzione omicida e lo condannarono a cinque anni di relegazione; gli altri coimputati furono tutti assolti.

Coccapieller capì, e capirono i suoi istigatori, che quel processo aveva peraltro sminuita la sua popolarità, e per riconquistarla si abbrancò alla tavola di salvezza, che gli offriva il progetto della esposizione mondiale. Durante il processo il tribuno aveva presentato una interrogazione alla Camera al ministro dell'interno e a quello di agricoltura per stabilire che l'esposizione mondiale dovesse farsi a Roma, e possibilmente nel 1888. E per avvalorare la sua domanda lanciò insulti ai consiglieri comunali, e voleva leggere un articolo dell'*Ezio II*, cosa che il presidente non permise. Allora incominciò a dire che Roma era un pantano, che Roma era stanca, e nonostante i rumori e le scampanellate, lesse l'articolo.

L'on. Depretis gli rispose calmo che le condizioni finanziarie non gli permettevano d'impegnare il Governo; che peraltro se quelle condizioni fossero migliorate, l'esposizione si sarebbe fatta.

Alla Camera intanto era pervenuta domanda del Procuratore del Re di procedere per libello famoso contro il deputato Coccapieller, e la Camera lo concesse.

L'idea della esposizione si era fissata in capo al tribuno, e nel comizio al Corea, nel quale presentò Ricciotti Garibaldi come candidato a un collegio di Roma, in sostituzione del Lorenzini, che si era dimesso, fece uno zibaldone di esposizione e di elezioni, di farabutti e di grandezza di Roma da destar pietà. Pare impossibile che fra gl' intervenuti non vi fosse una persona sola di buon senso per istrappargli da dosso il manto nel quale cercava di drappeggiarsi; e per non ritenere tutti quelli che assistevano al comizio privi del ben dell'intelletto, giova ammettere che fossero ipnotizzati da tanta scempiaggine.

Subito dopo il tribuno si sente arrivare una doccia fredda sulla testa: la corte d'Appello rigetta il suo ricorso nella causa mossagli dal di Mauro; ma egli non smette la tracotanza, anzi invita il popolo a riunirsi appunto in piazza del Popolo per andare al Quirinale a recare un indirizzo alla Regina affinchè si ponga lei a capo della sottoscrizione nazionale per l'esposizione, e quando si vede circondato dai suoi fidi, li arringa, chiama Roma la madre naturale d'Italia e la Regina la madre morale. Aggiunge che non possono andare al Quirinale perchè il Governo non vuole dimostrazioni in piazza, e conduce i convenuti all'osteria dell'*Ezio II*, che era appunto sulla piazza. Aveva preparato la lettera e la lesse.

Nulla meglio di questa lettera può dar un'idea dello stato di mente di quell'uomo, che [illegible] a Roma. Ecco quella prosa da manicomio:

« *Sacra Reale Maestà*,

« Roma, gloriosa da secoli, padrona del mondo, ha veduto tramontare l'antico splendore.

« Risorta nel 1870 a libertà per opera del vostro immortale suocero, che ha succhiata la libertà dai membri della dinastia, ma vive da dodici anni una vita di sussulto.... Non è questo che occorre alla città eterna, la quale deve essere la più gloriosa delle metropoli capitali e invece è affetta da lenta con[illegible]zione. Per farla risorgere nuovamente alla sua grandezza occorrono miracoli.

« .... Siete voi il nodo gordiano fra il vecchio e il nuovo.

« .... Il culto della patria vuole l'esposizione mondiale, ma occorrono anche altri grandi lavori.

« Lanciate dunque all'Italia l'appello per una sottoscrizione nazionale, coadiuvata dal vostro glorioso marito, e l'Italia risponderà unanime al vostro appello dando mano così a fare di Roma la più capit[illegible] fra le metropoli.

« *Per il popolo di Roma*
« *Il suo rappresentante*
« F. COCCAPIELLER ».

Sempre in quell'osteria fra i litri e le fogliette Coccapieller chiese al popolo se la lettera gli piaceva, e il popolo rispose sì; allora il tribuno disse: « Giacchè non ci hanno permesso di andare al Quirinale e che il popolo non può presentarsi alla Regina in carne e ossa, ci andranno le sue firme », e promise che la lettera sarebbe stata sottoscritta da centomila cittadini.

Due o tre giorni dopo, nuovo comizio al Corea per il solito zibaldone di esposizione, di votazione della lettera alla Regina, e di presentazione di Ricciotti Garibaldi come candidato.

« La Roma d'oggi è ancora la Roma del 1870, diceva il tribuno. Tranne quello che si è fatto *ab alto* nella strada della via Nazionale, non si è fatto nulla.

« Bisogna cambiar sentiero.

« A Roma manca tutto.

« Manca lavoro, manca industria e si finirà per mancanza di fiato!

« Noi dormiamo, ecco tutto, e quando si dorme si sbadiglia, e quando si sbadiglia, le mosche....

« Prima che prendessi la parola io in Parlamento, che facevano gli uomini del Comune? Dormivano. Ma ora ci sono io, e io gli sveglierò!

« Parlerò dell'esposizione, idea grandiosa e travaglio di *Felice* Orsini (voleva dir Cesare), [illegible] uomo che io ho veduto una volta sola. Ma a me basta. E ora gli si vuol togliere a lui quel travaglio, che lui ha confezionato. Perchè gli si vuol togliere dal Comune? »

Il popolo impazientito zittiva; un delegato voleva far uscire i disturbatori. « Lasciateli fare » esclama Coccapieller senza sentirsi colpito dall'affronto « son gente che non capisce e bisogna compatirli ». Ma il bello si è che nessuno capiva, e i fischi continuavano ad empire il teatro. Il tribuno non si lasciava turbare per così poco, e continuava: « Dunque l'invito fu fatto dalla monarchia e la monarchia deve fare l'esposizione, ecco perchè io ho scritto la lettera alla Regina, perchè trattandosi di toccare il cuore delle donne d'Italia è bene di rivolgersi alla prima delle donne italiane, alla madre morale dell'Italia.

« Da poi che ha preso a bersagliarmi la setta affaristica il mio giornale non va [illegible] non si vende più e ci rimetto e dovrò cessare le pubblicazioni, ma prima [illegible] quel[illegible] che ho ».

Così parlava nei comizii il tribuno di Roma, ma era sempre seguito dal popolo, perchè il suo candidato Ricciotti Garibaldi raccoglieva due giorni dopo 2136 voti contro don Fabrizio Colonna. Ma quando si vide che nel periodo del ballottaggio fra questi due candidati l'*Ezio II* continuava ad aizzare la gente, e che eletto Ricciotti si sarebbe venuti alla guerra civile, la parte apatica, ma ben pensante della cittadinanza romana uscì dall'inerzia, e Fabrizio Colonna fu eletto con 5429 voti e l'altro ne ebbe 3228.

In quei giorni la corte d'Appello aveva rigettato il ricorso di Coccapieller contro la sentenza che lo condannava a 42 mesi di carcere per sette reati di diffamazione.

Queste due sconfitte fiaccarono la fiducia del tribuno. Egli andò alla Camera il 9 già irritato, vide subito convalidata l'elezione Colonna, e neppure appoggiata una sua proposta, e dette le dimissioni, che furono seduta stante accettate. I deputati non volevano avere per collega quell'uomo, che offendeva tutti, che vilipendeva tutti, e glielo avevano fatto intendere chiaramente.

Un mese appena era trascorso dopo che aveva dato le dimissioni, che veniva arrestato per avere insultato un pretore, che avevagli ordinato un sequestro per due cambiali non pagate al sarto Aymerti. Il processo s'istruì con molta sollecitudine e il tribunale lo condannò ad altri 7 mesi di carcere. Poi ridusse la pena, ma ormai le speranze di Coccapieller erano svanite, e Roma pareva fosse rinsavita e non volesse più essere esposta allo scorno di sentire un pazzo, forte dei voti popolari, parlare spropositatamente in suo nome.

Ho voluto riassumere tutti i fatti svoltisi attorno a Coccapieller in un periodo di tempo di sette mesi circa, perchè il lettore avesse dinanzi agli occhi una specie di quadro dell'opera funesta di quell'uomo, ma non si deve credere che tutta la vita di Roma fosse assorbita e paralizzata dal capriccio del tribuno.

Ai 22 di gennaio il Palazzo delle Belle Arti s'inaugurava dal Re e dalla Regina con una splendida festa dell'arte, il cui esito era in gran parte dovuto al presidente del comitato esecutivo, onorevole Emanuele Ruspoli. Il duca Torlonia, che funzionava in quel tempo da Sindaco, aveva ragione di dire con giovanile baldanza e con cuore di romano: « Non è solo l'Italia, ma ogni nazione educata a civiltà, che saluta oggi il compimento di un'opera dalla quale è lecito ripromettersi larga mèsse di beneficii ».

L'esposizione era bella davvero e a renderla ammirevole avevano contribuito gli artisti italiani, che avevano lavorato con nuova lena sapendo che a Roma dovevano essere giudicati. Su tutti trionfava Francesco Paolo Michetti col suo *Voto*, quadro ardito, al quale il tempo non aveva ancora recato offesa, e anche in quel primo giorno della inaugurazione ufficiale, e mentre nelle sale echeggiavano le note dell'inno di Ugo Fleres, musicate dal direttore della banda municipale, cav. Pezzini, gli artisti, gli amatori di pittura erano aggruppati intorno al quadro, illustrato già dalla magica penna di Gabriele d'Annunzio, e discutevano con criterii diversi la tela mirabile, ma nessuno negava al giovane collega di Francavilla l'ingegno potente, la potentissima facoltà pittorica. A Napoli nel 1877, a Parigi nel 1878 Michetti aveva avuto il solenne battesimo dell'arte; ma a Roma fu consacrato maestro.

I giorni successivi il Re inaugurò al Campidoglio il congresso degli Architetti di cui fu eletto presidente il Betocchi, e dopo poco anche quello artistico nel locale della Filarmonica romana, alle Quattro Fontane. Camillo Boito, che era presidente della prima sezione di quello degli architetti, propose che fosse eletto presidente onorario del congresso artistico Terenzio Mamiani, e presidente effettivo Emanuele Ruspoli. Queste elezioni furono fatte per acclamazione, tanto rispondevano al

desiderio di tutti. La prima era un atto di deferenza; la seconda di gentilezza. Vicepresidenti furono Odescalchi e Barabino.

I dissensi di Torino fecero novamente capolino. Il sindaco invitò formalmente gli artisti a ritrovarsi in Roma nel 1883; Torino aveva già invitato pel 1884; ma quei dissensi furono presto appianati e gli artisti si posero d'accordo statuendo che Roma avesse ogni quadriennio una esposizione, invece che ogni biennio, per lasciare tempo che si tenessero mostre artistiche in altre città.

Quell'anno lunga fu la discussione artistica che dalla cinta ristretta della sede del Congresso e della Esposizione, invase il Parlamento e la città, e molti i festeggiamenti agli artisti. Il Circolo Artistico Internazionale dette loro un banchetto, al quale intervenne anche il Depretis; il municipio una geniale e sontuosa colazione alle Terme di Caracalla, sotto un ampio velario; la Corte un pranzo di 65 invitati, durante il quale Re e Regina, dismessa l'etichetta, parlarono confidenzialmente con tutti gli artisti, e specialmente con Camillo Boito e con Pio Piacentini. A lui il Re consegnò le insegne di commendatore della Corona d'Italia; al sindaco Torlonia quelle di grande ufficiale, e quasi il Re volesse fare solenne promessa ai suoi convitati che l'incoraggiamento agli artisti sarebbe stato un dovere di casa Savoia, alla fine del pranzo fece comparire il giovinetto Principe di Napoli presentandogli i commensali e facendolo partecipare alla lieta festa.

C'era nell'aria in quell'anno un grande efflusvio di una fiorente primavera dell'arte. Esso penetrava anche alla Camera ove il ministro Baccelli espose il piano della grandiosa passeggiata archeologica, che pari a immensa cintura doveva stendere i suoi verdi viali attorno al Palatino, al Celio e al Viminale e ricingere i ruderi dei monumenti della via Appia: idea bellissima, caldeggiata in seguito anche dal Bonghi, ma rimasta allo stato d'idea.

Il ministro della Pubblica Istruzione faceva in quell'anno demolire il ponte, che celava l'arco e il tempio di Settimio Severo al Fòro Romano, e faceva abbattere gli *orecchi* del Bernini, cioè i due campaniletti che deturpavano la cupola del Pantheon.

Il centenario di Raffaello fu solennizzato con pompa al Pantheon e al Campidoglio. Nel tempio dove riposano le ossa del grande artista, venne inaugurato il busto. Al Campidoglio il discorso fu fatto dal cav. Leoni, segretario di San Luca. In quella occasione il duca di Ripalda, che aveva tanto questionato col Governo per i lavori del Tevere, che recavano danni alla Farnesina, e aveva avuto causa vinta dalla corte d'Appello di Perugia, aprì il palazzo al pubblico. I lavori che si facevano allora nel fiume dalla ditta Cottrau, ad aria compressa, non recavano più nessuna offesa al bel palazzo Raffaellesco. Il duca era tutto contento, ma quasi la felicità non fosse, come assicura il Leopardi, privilegio di noi mortali, poco tempo dopo spirava.

Anche in quell'inverno, oltre le consuete esequie e un pellegrinaggio di veterani, ve ne fu al Pantheon un altro degli studenti monarchici di Torino, Pavia e Bologna, che dimostrò come anche nella gioventù che si cercava di staccare dal culto del gran Re, predicandole nuove dottrine e additandole nuovi ideali, quel culto si serbasse vivo.

Allegria non ve ne fu molta nell'inverno perchè poche famiglie ricevevano, e anche perchè quasi tutti gli ambasciatori erano stati cambiati e non v'era fra loro e la società romana quell'affiatamento che nasce dalla consuetudine. Al Quirinale vi furono i soliti balli e ad uno di quelli destò molta meraviglia la presenza del principe Luigi di Borbone, conte d'Aquila, fratello di Ferdinando II, re di Napoli. Il Principe appena giunto a Roma aveva fatto visita al Re e andò al ballo del Quirinale trattenendovisi tutta la sera. Il Re gli parlò lungamente e poi rivolse la parola al Nicotera. Certi contrasti non si vedono altro che a Roma.

Alla Camera, meno che per gl'incidenti provocati da Coccapieller, vi fu poco di notevole durante l'inverno. La seduta più importante fu quella in cui si discusse il libro *Verde* sull'Egitto. Dai documenti di quel libro l'on. Sidney Sonnino credè rilevare che il Governo avesse fatto dichiarare dall'ambasciatore Menabrea al gabinetto inglese che non poteva inviare un corpo d'esercito in Egitto.

L'on. Mancini disse che il documento era stato male interpretato, e il ministro della guerra aggiunse che al tempo dei fatti d'Egitto due corpi d'esercito erano pronti a partire.

Una impressione maggiore fecero le dichiarazioni del ministro degli esteri sull'unione perfetta dell'Italia con l'Austria-Ungheria e con la Germania, tendente a scongiurare pericoli di esterne aggressioni, e che aveva fatto scomparire lo stato d'isolamento, che tutti deploravano, e paralizzava ogni legittima influenza dell'Italia in Europa.

Il paese capì che vi erano impegni formali fra il nostro Governo e i due imperi, e capì pure che il Ministero era giunto a tracciarsi una linea di condotta nella politica estera. Questa sicurezza spinse la Camera ad appoggiare la politica estera del Governo, sulla quale non vi fu nessuna battaglia, come nessuna ne fu impegnata sui diversi bilanci. Soltanto da Sinistra si faceva guerra al Depretis per la sua politica interna, troppo simile a quella della Destra. Sul finire di maggio fu posto in discussione il programma del Governo e la Camera venne a un voto, che indicava chiaramente al Presidente del Consiglio che per conservare la fiducia di lei doveva staccarsi dagli elementi meno moderati del suo Ministero, che erano gli on. Baccarini e Zanardelli. Difatti l'on. Depretis ricompose il nuovo Ministero conservando tutti gli antichi colleghi; soltanto al ministero dei lavori pubblici pose l'on. Genala, a quello di grazia e giustizia l'on. Gannuzzi-Savelli. Queste due nomine furono consacrate da una maggioranza nuova, composta della Destra e dei centri, e gli onorevoli Cairoli, Crispi, Baccarini, Zanardelli e Nicotera si posero a capo della Sinistra ricostituita. Essi furono chiamati i Pentarchi, ma per lungo tempo non riuscirono a vincere la nuova e compatta maggioranza.

Ho detto che don Fabrizio Colonna era stato eletto contro Ricciotti Garibaldi. Il nuovo deputato patrizio si fece subito molto onore alla Camera chiedendo che fosse iscritto all'ordine del giorno il progetto per la bonifica dell'Agro Romano. La Camera approvò la bonifica idraulica e la bonifica agricola per una zona di 10 kilom. intorno a Roma.

In marzo era stato promulgato il decreto reale che approvava il piano regolatore per Roma; in quello stesso mese il municipio contraeva un prestito di quindici milioni con la Banca Nazionale d'accordo con le case Baring e Hambro di Londra. Quel denaro occorreva per metter mano ai lavori e non rappresentava altro che la prima parte del prestito di 150 milioni della città di Roma, che fu negoziato sui mercati esteri, e che il Governo garantì.

Il 12 aprile il Governo aveva ripreso i pagamenti in valuta metallica, e tutti correvano agli sportelli delle banche e all'intendenza di finanza per cambiare in oro e argento i biglietti, ed aver la soddisfazione di maneggiare, dopo tanto tempo, i pezzi di 20 o 10 lire e i grossi scudi di 5.

Il municipio mise subito mano ai lavori della larga via che ora porta il nome di corso Vittorio Emanuele, al proseguimento della via Cavour, all'allargamento della via Cacciabove, incominciò le espropriazioni del Ghetto dalla via Fiumara, e acquistò per conto del Governo il palazzo Corsini per ridurlo a palazzo delle Scienze. Il principe don Tommaso Corsini, con nobile disinteresse, regalò allo Stato la biblioteca e la mobilia.

Era già stata approvata la spesa di un milione per erigere il monumento Garibaldi. Fu ban-

dito il concorso per quello, per il palazzo di Giustizia e per il Policlinico. I progetti per il primo dovevano esser presentati dentro il giugno 1884; per il secondo dentro il settembre dello stesso anno, e per il terzo in ottobre.

Architetti, capomastri, operai, tutti avevano dunque un largo campo d'attività; Roma doveva esser trasformata, e se l'impulso dato allora ai lavori fosse continuato per dieci anni almeno, Roma sarebbe divenuta una vera città moderna. Ma non precorriamo gli eventi. In quel tempo il risveglio vi fu, e grandissimo, e tutti facevano a gara a dare sviluppo alla città.

Un lieto evento aveva rallegrato la Casa di Savoia: il 15 aprile nel castello di Nymphenburg il duca Tommaso di Genova aveva sposato la principessa Isabella.

Appena la notizia degli sponsali era stata comunicata, il Sindaco e la Giunta si erano recati al Quirinale per esprimere al Re il voto che le feste per le nozze si facessero a Roma. Si era inoltre costituito un comitato per i festeggiamenti, nel quale entrava pure la parte femminile di cui era presidentessa la duchessa di Gallese, e che teneva le adunanze al Campidoglio. Gli ufficiali intanto si esercitavano nelle armi per fare un carosello a Villa Borghese. Direttore di quella bella e nobile schiera era il generale conte Colli di Felizzano, e nelle quadriglie figuravano anche i senatori Vitelleschi e Sforza-Cesarini, i deputati Quarto di Belgioioso, di San Giuseppe, Ungaro e Colonna.

Gli sposi giunsero il 28 aprile e furono ricevuti con tutti gli onori possibili. La Principessa pareva sbalordita da tanto sfarzo, da tanta festa. Fu fatta una ritirata con le fiaccole e le signore presentarono alla sposa il loro dono consistente in una conchiglia naturale, montata in argento, e adorna dello scudo di Savoia e del monogramma formato da rubini, smeraldi e zaffiri.

Vi furono pranzi a corte, serate di gala e festeggiamenti pubblici in onore degli sposi, ma il carosello fu fra tutte le feste la più bella, e il colpo d'occhio che presentava la piazza di Siena con le quadriglie dei cavalieri bavaresi e di quelli sabaudi giostranti sotto il palco reale, era un vero incanto.

In quel carosello ebbe il posto d'onore il giovinetto Principe di Napoli, seguito da brillanti cavalieri, non certo di lui più saldi sul bellissimo baio coperto di maglia. Gli occhi di tutti erano fissi su di lui e sul palco dal quale la Regina, lievemente trepidante e orgogliosa, seguiva le evoluzioni del figlio nella vasta arena.

Il Re volle anche in quella occasione associare i poveri alla festa della sua famiglia, ed elargì ad essi 20,000 lire.

Alla fine di maggio fu inaugurato al Pincio il monumento di Ercole Rosa ai fratelli Cairoli. Vi erano tutti gli amici dei due giovani, i superstiti di quell'ardito tentativo, che terminò con un nuovo lutto per la famiglia Cairoli.

Gli arrestati per la commemorazione di Oberdank comparvero alla corte d'Assise in maggio e fra i loro difensori vi era pure Francesco Crispi, che disse insostenibile l'accusa di avere commesso reati capaci di provocare la guerra. Tutti gli accusati furono assolti, meno il Ferrari che aveva gridato «abbasso il colonnello austriaco!», il Tondi che aveva scritto articoli sovversivi nel *Dovere* e il Passero nel *Ciceruacchio*, i quali furono condannati a un anno di carcere e 500 lire di multa.

In giugno, i Sovrani ebbero la consolazione di ospitare al Quirinale la Regina di Portogallo insieme con i due figli. I giovani Principi non erano mai stati a Roma e Maria Pia volle presentarli alla sua famiglia.

Dopo un breve soggiorno qui, la nostra Regina condusse la cognata e i nipoti a Napoli, dove

presto furono raggiunti dal Re. Tutti insieme assisterono al varo dell'incrociatore *Savoia* e ne fu madrina la Regina di Portogallo. Erano appena due mesi che i Sovrani avevano assistito a Livorno al varo della *Lepanto;* altre tre corazzate era già sui cantieri: la bella flotta italiana poteva dirsi dunque in formazione.

Nello stesso tempo, in cui era qui la buona figlia di Vittorio Emanuele, i romani furono chiamati alle urne per eleggere i nuovi consiglieri comunali e provinciali. Cresciuta la popolazione, dovevano essere aumentati anche i suoi consiglieri. Riuscirono eletti molti moderati, alcuni progressisti, alcuni che non si sapeva ancora se fossero carne o pesce, come don Giovanni Borghese, che era stato in Africa, e don Ugo Boncompagni, uno di quei giovani romani che dopo il 1870 aveva preferito di studiare all'Università di Lovanio piuttosto che a quella riordinata dal Governo italiano.

Si doveva eleggere anche un deputato, perchè il collegio di Coccapieller era rimasto vacante, e un nome corse sulla bocca di tutti: quello di don Leopoldo Torlonia, al quale mancavano soltanto pochi mesi a raggiungere l'età prescritta dalla legge per sedere a Montecitorio. Nonostante fu eletto contro Coccapieller, e subito andò al Teatro Rossini, ove era adunato il comitato, che aveva propugnato la sua candidatura, e dove ebbe una calorosa dimostrazione promossa da Edoardo Arbib; il neo-eletto ne fu commosso e potè appena ringraziare. Un altro collegio di Roma era rimasto vacante, perchè il maggiore Corazzi era fra i deputati-impiegati, i quali, in seguito al sorteggio, dovettero deporre il mandato. Cesare Orsini, il quale per quell'idea della esposizione si attaccava a ogni gancio, dopo avere promosso comizii, dopo aver inondato Roma di manifesti, e aver distribuito schede di sottoscrizione fra il popolo, si attaccò a quello della elezione, portandosi contro Ricciotti Garibaldi, e riuscì eletto. Ricciotti, come si capisce, era il candidato di Coccapieller, eppure non avvenne alcun disordine, segno evidente che il tribuno perdeva terreno ogni giorno.

In quell'estate, e appunto dopo le elezioni amministrative, che avevano dimostrato quanto profonde fossero le scissure nel campo liberale, si riconobbe da molti la necessità di fondare un'associazione che riunisse le forze sparse del grande partito. Le prime adunanze furono tenute nel palazzo Sciarra, in casa di don Maffeo, e la nuova associazione s'intitolò *Unione Liberale*. In autunno essa sentì il bisogno di avere un giornale, al quale si pose nome *La Tribuna*, e che Luigi Roux diresse per un certo tempo. Era un giornale modesto, non aveva tipografia, nè si poteva supporre mai che dovesse trasformarsi nel gran giornale che fu poi.

Il principe Sciarra, al quale non mancavano nè idee nè attività, aveva avuto la massima parte nella fondazione dell'Unione Liberale. Egli faceva già parlar di sè; aveva in sei mesi ricostruito il Quirino e le case adiacenti, ed era, come tanti signori in quel tempo, preso dalla frenesia di strafare, frenesia del resto che trascinava anche altri, non principi, nè ricchi, fra i quali l'editore Sommaruga, che senza sapere se avrebbe mai potuto smerciarli stampava migliaia e migliaia di libri di ogni genere; alcuni eccellenti, altri pessimi, inondando il mercato libraio di volumi che pochi giorni dopo aver pubblicati, spesso anche anche prima, offriva ai librai a metà prezzo, e mandava a vendere per soldi sui banchetti quando il bisogno di danaro, che quasi sempre risentiva, stringevalo forte.

Il Papa, tutto occupato delle variazioni della politica tedesca rispetto a lui e della perplessità in cui tenevalo il Governo della Repubblica francese, non faceva cosa che potesse su di lui attirare l'attenzione di Roma. La più notevole manifestazione di Leone XIII in quell'anno fu la lettera ai cardinali de Luca, Pitra, e Hohezengrother per indurli a promuovere gli studi storici.

Si parlò pure dei doni sontuosi che egli fece alla sposa del nipote Camillo, donna Maria

Bueno. Li recò a Parigi monsignor Cataldi: essi consistevano in due quadri di [illegible] vaticana, in due rosari di pietra dura, e in un finimento di brillanti. Il matrimonio fu celebrato con gran pompa alla nunziatura di Parigi ov'era allora monsignor Rende, arcivescovo di Benevento. Gli onori furono fatti dalla marchesa di Rende, madre del prelato, gran dama napoletana del vecchio stampo, dotata di uno spirito arguto e di una cortesia unica. Gli sposi vennero dopo le nozze a Roma, e il Papa li ospitò in un quartiere a Santa Marta.

Il nuovo e più grande disastro di Casamicciola commosse la città. A Ischia si trovavano per cura molti romani e molte persone che abitavano di consueto qui; Roma era ansiosa, agitata per aver notizia del disastro. Il Re corse subito in sollievo dei miseri abitanti, il Papa mandò al vescovo d'Ischia 20,000 lire, l'imperatore di Germania 50,000 marchi. Roma, che aveva saputo raccogliere nel resto d'Italia più di 3 milioni per gl'inondati del Veneto, raccolse anche per i poveretti d'Ischia somme ingenti. Furono fatte passeggiate di beneficenza, feste pubbliche, ogni società mandò offerte, quasi ogni giornale aprì sottoscrizioni, e il duca Torlonia, funzionante da Sindaco, che aveva un forte residuo sul fondo raccolto per gl'inondati del veneto, mandò subito a Casamicciola 50,000 lire e 500 del proprio. Fra i Consiglieri nacque una gara generosa di carità, ma appunto perchè i cuori erano angosciati, si accusavano con violenza le autorità militari e le politiche per i tardi e incompleti soccorsi ai disgraziati, colpiti nel volger di due anni da due immensi disastri.

La commemorazione del 20 settembre, diretta dal municipio, fu bella, semplice e dignitosa e un'altra cerimonia patriotica si preparava: il grande pellegrinaggio nazionale alla tomba di Vittorio Emanuele nel giorno commemorativo della morte di lui. Si era costituito qui un comitato promotore, di cui era presidente don Fabrizio Colonna. Il Re voleva che i pellegrini al loro giungere al Pantheon trovassero la tomba già sistemata in altro luogo, e più degnamente; egli mandò un telegramma al ministro dell'Istruzione pubblica, che rivelava tutta la sua sollecitudine di figlio e di custode della gloria paterna. L'on. Baccelli rispose che la tomba sarebbe stata eretta in mezzo al tempio e che aveva affidato la cura di preparare il monumento a Giulio Monteverde.

Se i parenti di Leone XIII facevano parlare di sè per le feste nuziali di Parigi, quelli di Pio IX stancavano i tribunali per le loro pretese.

La contessa Mastai-Ferretti, nata del Drago, nipote del Papa defunto, come tutrice della propria figlia Cristina, aveva ricorso contro il testamento di Pio IX; si era venuti a un accomodamento e i cardinali, esecutori testamentari del defunto, avevano sborsato a titolo di transazione una somma di 250,000 lire. La contessa, con grande scandalo aveva venduto all'asta molti oggetti appartenenti al Pontefice, e nel 1879 chiamava in giudizio dinanzi al tribunale di Roma il ministro delle finanze del regno d'Italia chiedendo a favore della minorenne la sesta parte delle rendite assegnate al Papa dalla legge delle guarentigie, e da lui non riscosse. Alla Contessa si unirono gli altri coeredi contessa Anna Arsilli, e i conti Gerolamo e Antonio Mastai-Ferretti. Il tribunale tre anni dopo rigettava le domande, ma gli eredi ricorrevano in appello e la corte rigettava pure il ricorso allegando che il Pontefice, col non aver riscosso la dotazione, niun diritto alla stessa aveva fatto valere e per conseguenza non poteva trasmetterlo ai suoi eredi.

Alla fine d'ottobre tutta la Roma ufficiale andò all'inaugurazione della linea ferroviaria Terni-Rieti-Aquila-Sulmona. Banchetti sontuosi e ospitali accoglienze ebbero il ministro Genala, don Leopoldo Torlonia e tutti i numerosi invitati così dalla direzione delle Meridionali come dai paesi toccati dal treno inaugurale, e specialmente dall'Aquila. In questa città il conte Bastogi, presidente delle Meridionali, credè bene di fare la difesa propria e quella della società parlando in un breve

chetto che offriva alle autorità, ai deputati abruzzesi e ai numerosi giornalisti di Roma. La cosa non parve punto opportuna, tanto più che c'erano stati gravi dissensi fra le Meridionali e il Governo, e appunto accanto al conte Bastogi sedeva il ministro Genala. Il discorso del Bastogi fu spesso interrotto e commentato ad alta voce da alcuni giornalisti fra i più assuefatti a usare pochi riguardi e s'andò a un pelo che il banchetto non finisse in una scenata.

In quei giorni Roma aveva accolto nelle sue mura gli scienziati di ogni parte del mondo convenuti al Congresso Geodetico e in esso fu decretata una medaglia al generale Bayer iniziatore di quegli studi in Germania. Il venerando vecchio non assisteva alla festa, ma vi assisteva il figlio di lui, che recò a Berlino i saluti e gli augurii di tutti gli scienziati insieme con l'onorifico distintivo.

Arte e scienza sollevavano gli animi dalle meschine cure quotidiane e provocavano fruttuose discussioni, come quella che s'impegnò sul *Locus Vestae* scoperto al Foro Romano e alla quale prese vivissima parte il Bonghi. Molte se n'erano impegnate per le onorificenze accordate agli artisti, che avevano esposto alla mostra, e per gli acquisti fatti dal Governo. Oltre questi, diversi ne aveva ordinati il Re, non pochi i privati, cosicchè fu venduto per 1,068,763 lire, somma ragguardevole, che non si sperava potesse essere raggiunta.

In quell'autunno tornò dallo Scioa il conte Pietro Antonelli recando seco i due moretti dell'Antinori, che destarono a Roma tanta curiosità. Il giovane viaggiatore andò a Monza a recare i doni ai Sovrani, e tenne una conferenza al Collegio Romano.

A Camera chiusa i Pentarchi avevano fatto un gran lavorio per la ricostituzione del partito e lo Zanardelli in un banchetto a Napoli aveva accusato il presidente del Consiglio di esser passato a Destra, e di avere sciolto i comizii di Romagna. Il Depretis adunò la maggioranza e asserì che se avesse interrogato il paese, esso avrebbe risposto che voleva l'ordine e la calma. Gli attriti fra il partito del Governo e i dissidenti avevano acquistato un carattere acerbissimo. Il Nicotera offeso da un libello contro di lui e del quale riteneva ispiratore il Depretis, non volendo inveire contro un vecchio, schiaffeggiò a Montecitorio il segretario generale per l'interno, on. Lovito. I due deputati si batterono ed entrambi rimasero feriti, e feriti seguitarono a battersi. Il Lovito si dimise.

Dal gabinetto era pure uscito l'on. Acton e in sua vece era andato al ministero della marina il contrammiraglio del Santo, che aveva tenuto fino a poco prima il comando della squadra.

Il Principe Imperiale di Germania, il caro amico dell'Italia aveva fatto un viaggio in Ispagna. Al ritorno da Madrid s'imbarcò a Barcellona, prese terra a Genova, e il 18 dicembre era a Roma, ospite del Re al Quirinale. Il Principe andò anche al Vaticano ed ebbe un lungo colloquio col Papa. Vi si recò in carrozza di rimessa, partendo dal palazzo Caffarelli.

Dalla Corte fu ricevuto con onori sovrani e con grande effusione di amicizia. Il Re lo abbracciò ripetutamente al suo arrivo; la Regina gli mosse incontro dal Salone degli Svizzeri, ed il Principe dopo averle baciata la mano, la baciò in fronte.

Federico Guglielmo assistè insieme col Re alla più grandiosa rivista che fosse stata passata a Roma dopo quella dell'ottobre del 1870. Il Re, il Principe e il giovine Principe di Napoli salirono a cavallo a Ponte Molle e andarono alla Farnesina, ove già erano schierati i soldati. Essi erano seguiti da un numeroso e brillante corteo di ufficiali. Fra i soldati figuravano per la prima volta i bellissimi Alpini, che il principe ammirò molto. Appena tornato al Quirinale volle rivedere i reggimenti da spettatore, e andò in piazza di Spagna a piedi, vestito in borghese.

In quei giorni di feste il Principe Imperiale trovò tempo di occuparsi anche d'arte. Visitò i

PALAZZO DEL SENATO. — IL SALONE DECORATO DI AFFRESCHI DEL PROF. MACCARI

lavori del Foro Romano, e andò una mattina da Torquato Castellani [illegible]
per esaminare la collezione lasciatagli dal padre Alessandro, morto alcuni mesi prima [illegible]
cremato qui. Il Principe fu ricevuto da Torquato e dalla signora Adele Castellani.

Federigo Guglielmo andò a visitare donna Laura Minghetti e la figlia di lei, contessa D[illegible].
Il signor di Keudell offrì al Principe ed ai Sovrani una colazione nel palazzo dell'ambasciata germanica, al quale furono invitati i ministri, il marchese e la marchesa Lavaggi, il duca e la duchessa Sforza Cesarini, il cav. Minghetti, donna Laura e la contessa Dönhof.

Il 20 andò alla Camera nella tribuna diplomatica. Discutevasi il bilancio dei lavori pubblici, e nell'aula era appena ristabilita la calma, turbata da gridi partiti dalla tribuna pubblica di: Viva Trieste! e da bigliettini verdi lanciati nell'emiciclo, da quella riservata. I gridi erano stati emessi da un giovinetto, un certo Baldini, il quale disse alle guardie: « Eccomi, eccomi, non scappo ». I bigliettini erano stati lanciati da un certo Luigi Rempicci, compositore nello stabilimento Bontempelli, e contenevano il testamento di Oberdank, del quale ricorreva in quei giorni la data della morte. Negli anni precedenti il Cordigliani aveva lanciato sassi nell'aula, e il Maccaluso [illegible], ma quei foglietti verdi commossero più che non i selci e l'arme.

Il Principe Imperiale partì in forma solenne, e a Roma, che gli fece una di quelle ovazioni che non si dimenticano, non tornò più; dal confine egli mandò al Re un fraterno telegramma, che avvalorava le dichiarazioni fatte dal Mancini alla Camera sulla unione perfetta della Germania con l'Italia.

Alla riapertura dell'anno scolastico si era inaugurato, senza pompa, il Collegio Militare nel palazzo Salviati alla Lungara, e il ministro della pubblica istruzione aveva istituite sei nuove scuole tecniche femminili.

Anche la ferrovia di Porto d'Anzio era pronta per essere aperta al pubblico, e ovunque si abbattevano case e si gettavano le fondamenta di altre. Sotto il piccone demolitore era caduto anche il Caffè del Parlamento; era condannato in parte il palazzo Strozzi; scomparivano le case di via de' Cesarini, e sorgevano i palazzi di piazza Vittorio Emanuele, quello Caprara, il tempio Inglese in via del Babuino, e quello Valdese in via Nazionale.

L'inaugurazione fu fatta il 25 novembre. I Valdesi avevano mandato già, fino dal 1870, un loro pastore a Roma. Il primo era stato il rev. Matteo Prochet, il secondo il rev. Augusto Meille, ma vi erano rimasti poco. Più a lungo vi rimase il rev. Giovanni Ribetti, che nel decennio della sua permanenza predicò indefessamente il Vangelo, prima in via Gregoriana, poi in una sala in via delle Vergini, e per ultimo in via dei Serpenti, vedendo di anno in anno farsi sempre più numerose le riunioni.

Nel 1883 era a Roma, oltre il presidente del Comitato d'evangelizzazione, il rev. Daniele Buffa, che vi è rimasto fino al 1894.

Da parecchi anni il tempio era in costruzione, e dopo superati infiniti ostacoli si potè inaugurare con il concorso di tutti i pastori delle chiese evangeliche del mondo. L'inaugurazione fu semplice e austera, come ogni cerimonia dell'antica chiesa, che ha conservato ai piedi delle Alpi le sue primitive tradizioni. I Valdesi ebbero in quel giorno testimonianze di simpatia [illegible] ogni città italiana, e anche i giornali di Roma furono larghi di elogi per l'opera loro.

Sul finire dell'anno 1883 a Roma non si pensava ad altro che al grandioso pellegrinaggio italiano e dopo quasi sei anni che Vittorio Emanuele era sparito dalla scena del mondo, regnava ancora nel ricordo di tutti.

Il 1884.

Il grande pellegrinaggio nazionale al Pantheon — La morte di Quintino Sella — Il concorso per il monumento a Vittorio Emanuele — Dissensi in Campidoglio — Il rimpasto del Gabinetto — Il *Derby* reale — Il Consiglio dell'ammiragliato — L'attentato al treno reale — *Propaganda Fide* e i dissidii col Vaticano — Morte di Cardinali — Nuove costruzioni — La *camorra* per i terreni — Il concorso per il Policlinico — La morte di Giovanni Prati — Le elezioni amministrative e i disordini alla chiesa della Minerva — Le *Forche Caudine* — Alfredo Baccelli e Sbarbaro — La condanna di Sbarbaro — Le dimissioni del ministro Ferracciu — Il colera — Il Re a Napoli — Il ritorno del Re — Onori al Re in Campidoglio — La legge per Napoli — Il Principe di Napoli alla Scuola di Guerra — Il Concistoro — L'arresto di Pietro Sbarbaro.

Roma, nei primi giorni dell'anno era piena del nome del Gran Re. La discussione si era aperta sul nuovo concorso dei bozzetti per il monumento, esposti nel palazzo delle Belle Arti; le ceneri di Vittorio Emanuele dovevano esser traslate dalla tomba provvisoria in quella definitiva, dove sono adesso; il grande pellegrinaggio nazionale incominciava a giungere. Il primo, il più importante giunse per il 9 gennaio, giorno della solenne commemorazione, ed era formato dai pellegrini delle provincie di Roma, Napoli, Macerata, Chieti, Padova, Rovigo, Sassari, Benevento, Milano, Como, Siracusa, Lodi, Pavia, di tutte le parti d'Italia insomma, e anche delle lontane colonie, ove il culto del Gran Re era vivo come da noi. E tutti quei pellegrini recavano corone di fiori, di bronzo, d'argento e d'oro. La più ricca fu quella degli ufficiali della territoriale disegnata da uno dei donatari, il Rosa, ed eseguita dal Pocaterra.

Centinaia e centinaia di stendardi sventolavano su tutto il percorso del corteo e le musiche delle diverse provincie empivano l'aria delle meste note delle marce funebri. Ogni comune importante aveva recato i propri valletti e i propri gonfaloni. Il Corteo durò a sfilare per sei ore e mezzo fra una folla compatta, eppure non accadde nulla. Solo un pazzo, un certo Ciovola, parrucchiere, il quale salito sulla fontana di fronte al Pantheon si mise a declamare tenendo in mano un ritratto di Vittorio Emanuele, destò un certo scompiglio. Le guardie dovettero entrare nell'acqua per afferrarlo, ed egli, prima di farsi prendere, si dette tre forbiciate al petto, che esponeva nudo alla brezza invernale.

Gli altri due pellegrinaggi si fecero il 15 e il 22 gennaio e riuscirono imponenti quanto il primo.

Il Re ricevè al Quirinale la presidenza del Comitato Centrale del pellegrinaggio, delle colonie estere e dei comitati delle provincie. Le colonie che avevano partecipato al pellegrinaggio erano

Trieste, Shaghai, Smirne, Cipro, Bucarest, Vienna, Cairo, Pietroburgo, Costantinopoli, Salonicco, Atene, Tunisi, Montevideo, Lugano, Marsiglia, Valparaiso, Rio Janeiro, Alessandria, Algeri, San Francisco di California, e Parigi, che aveva mandato molti membri della *Lega Italiana*.

Al secondo pellegrinaggio parteciparono le provincie di Mantova, Bari, Campobasso, Brescia, Alessandria, Vicenza, Catania, Novara, Porto Maurizio, Cremona, Reggio Calabria, Palermo, Reggio Emilia, Bergamo, Genova, Teramo, Messina, Firenze, Forlì, Verona e Massa. I pellegrini di Forlì erano stati fischiati al partire da quella città; quando si videro sfilare per le vie di Roma, da Termini al Pantheon, non ebbero altro che un'ovazione caldissima al grido di « Viva la Romagna forte, generosa! Viva la Romagna monarchica! » Il Re pure, sempre concorde col suo popolo, nel ricevere questo secondo pellegrinaggio, fece ai rappresentanti di Forlì un'accoglienza speciale.

Al terzo pellegrinaggio del 22 gennaio parteciparono le provincie di Pesaro, Bologna, Salerno, Caserta, Avellino, Grosseto, Pisa, Girgenti, Catanzaro, Modena, Caltanisetta, Perugia, Potenza, Siena, Foggia, Sondrio, Trapani, Lecce, Lucca, Ascoli Piceno, Piacenza, Treviso. I veterani di Perugia recavano una grande stella nel cui centro si leggeva: « Al vendicatore delle stragi di Perugia il comitato Perugino dei Veterani ». Fra le bandiere di Trapani si vedeva quella storica del *Lombarda*. Siena aveva portato i gonfaloni delle sue 17 contrade, recati da uomini vestiti del costume di ciascuna di esse. Insomma ogni pellegrinaggio ebbe la sua impronta speciale, e tutti uniti dimostrarono quanto affetto avesse l'Italia per il Grande, che riposava sotto la vòlta maestosa del Pantheon, che dopo essere stato il tempio di tutti gli Dei, e poi di tutti i Martiri, era divenuto il monumento più caro agli italiani.

Fra un pellegrinaggio e l'altro, la città si era occupata dei progetti del monumento a Vittorio Emanuele, ma il responso della Commissione non si conobbe altro che alcuni mesi dopo.

I tre migliori bozzetti, benchè i giornali ne vantassero altri, erano quelli del Sacconi, del Manfredi e dello Schmitz; migliore di tutti il primo per la maestà delle linee e l'armonia generale, ma molti opinavano che fosse errore erigerlo al Campidoglio. Lassù vi era già la chiesa, vi erano le costruzioni michelangiolesche e le memorie della Roma antica, e bastava. Oltre queste considerazioni di ordine generale, ve ne erano altre tecniche e finanziarie, che si opponevano alla indicazione di quel luogo per farvi sorgere il monumento. Prima fra tutte la difficoltà per le fondamenta, i danni che si potevano arrecare alla chiesa, e le numerose espropriazioni che occorreva fare affinchè il monumento fosse veduto dal Corso. Ma nulla tratteneva quelli che, come il Depretis, volevano il monumento al Campidoglio, affermazione della grandezza della nuova Italia con Roma capitale. Essi vinsero, ed il Sacconi ebbe la commissione.

Al Campidoglio vi era stata lotta e vi erano stati attriti. Don Leopoldo Torlonia, rieletto deputato di Roma, non poteva esser sindaco, e i romani si diceva fossero stanchi dell'*effe effe*, e volessero un sindaco per davvero, che ne esercitasse le funzioni e ne avesse il titolo. L'on. Torlonia lo capì e dette le dimissioni, perchè pareva che l'assessore Trocchi volesse essere sindaco. Ma appena il Consiglio si riunì il principe Borghese per i conservatori, l'on. Tittoni per i moderati e l'on. Ferri per i progressisti fecero ognuno un discorso per invitare il Torlonia e la Giunta, che frattanto era dimessa, a desistere dal loro proponimento. Per il Torlonia ci fu unanimità d'intendimenti, per la Giunta no; anzi i consiglieri Amadei, Carancini, Doda, Cruciani-Aliprandi e Ferrari vollero far sapere che non approvavano la linea di condotta di alcuni fra gli assessori.

La sera stessa in cui l'onorevole Torlonia e la Giunta ritirarono le dimissioni, l'on. Amadei fece una interpellanza sulla nomina del canonico Bitlani a insegnante di religione nelle scuole, in-

terpelianza diretta specialmente contro Biagio Placidi, che aveva fatto la nomina. Si venne al voto: 15 consiglieri furono per l'Amadei; 26 per il Placidi; ma di questi 26, 17 erano stati eletti dalla Unione Romana, e si disse che il Torlonia, appoggiandosi su quella maggioranza clericale, non poteva governare.

In mezzo a queste noiose e sterili lotte, fecesi udire la parola del Re, che ringraziava Roma per il tributo di affetto al padre. « Roma » scriveva il Re a Depretis, « con la sua cordiale ospitalità e col nobile contegno seppe mostrare ancora una volta quanto sia degna di essere la capitale del Regno, e di custodire la tomba del *Padre della Patria* ».

Per altro le gare capitoline non terminavano in forza dei ringraziamenti reali. Il Torlonia aveva sostenuto l'operato dell'assessore Placidi in Consiglio, tanto per la nomina del canonico Biffani, quanto per una circolare ai maestri circa l'insegnamento religioso, ma si affrettò a ordinare che nessuno assessore diramasse circolari senza udire il parere della Giunta. Il Placidi capì e dette le dimissioni, che il Consiglio non volle accettare; così ogni seduta era spesa nell'esaurire incidenti e il lavoro restava a dormire.

I lettori rammenteranno il duello Lovito-Nicotera avvenuto sullo scorcio dell'anno precedente. Alla Camera, mentre in febbraio, nelle sedute antimeridiane si discuteva la legge per Ischia, e in quelle pomeridiane la legge Baccelli sulla autonomia delle Università, fu presentata domanda dal Procuratore dal Re per procedere contro i duellanti. Si votò su una proposta Crispi di rifiuto, e questo concetto trionfò. Ma il voto della Camera fu accolto male a Roma, perchè, volere o non volere, Nicotera aveva aggredito Lovito appunto, e soltanto perchè era segretario generale, lo aveva ferito gravemente e costretto a uscir di carica, eppure non era punito, nè poteva essere per volere dei suoi colleghi. Invece dispiacque che la Camera approvasse, anche con soli 8 voti di maggioranza, la legge Baccelli sull'autonomia delle Università, così combattuta da tutte le parti. L'on. Baccelli volle dare le dimissioni, ma il presidente del Consiglio, che già vedeva la sua barca ministeriale far acqua, lo scongiurò di rimanere.

Un'altra dimissione turbò la Camera nello stesso tempo: un voto contrario all'on. Farini lo fece venire nella risoluzione di cedere la presidenza, risoluzione così energica che neppure le preghiere dei colleghi, neppure il desiderio di commemorare il Sella e il Massari, morti in quei giorni, poterono indurlo a tornare alla Camera. Come candidati alla presidenza si facevano i nomi del Coppino e del Biancheri. Il Coppino fu scelto dal Depretis come candidato del Governo, nonostante la fiera opposizione fatta pochi giorni prima alla legge Baccelli. Il deputato di Alba raccolse 228 voti e 145 ne ebbe il Cairoli, e nell'urna si trovarono 54 schede bianche. Nel seno dell'opposizione vi erano vivi dissapori e palesi, non occulti, perchè nella discussione per il monumento a Quintino Sella si era veduto il Baccarini combattere la proposta del Governo, e il Crispi difenderla caldamente.

La morte di Massari e del Sella era una vera sventura, e Roma aveva sinceramente rimpianto quei due uomini, il cui nome aveva visto sempre associato alle vicende del paese. Il Massari era spirato a Roma, e tutta la cittadinanza si associò ai funerali di lui; il Sella era morto a Biella, e di qua, nei primi giorni, partirono a centinaia i telegrammi di condoglianza alla famiglia. Si sapeva che la malattia che avevalo ucciso, era stata da lui contratta qui per il desiderio di visitare la campagna romana. Soleva Quintino Sella, anche quando era ministro, anche nei mesi in cui i dintorni di Roma sono più insalubri, uscire prima del levar del sole e fare lunghe trottate su un cavallino sauro. Quando non voleva andar lontano, recavasi a villa Borghese, che per lui era sempre aperta.

per deferenza del principe, che lo stimava molto. In quelle passeggiate contrasse le febbri, dalle quali non potè più liberarsi. Si manifestavano di tanto in tanto, e ogni attacco minava maggiormente la salute di lui. Il pensiero adunque che era stato ucciso dal clima della città per la quale aveva tanto combattuto, prima perchè fosse capitale d'Italia, e poi perchè ne divenisse [illegible], accresceva il dolore della perdita.

Quintino Sella non potè veder neppure i Lincei nella loro nuova dimora, perchè il palazzo Corsini si riattava appunto per accogliervi la dotta accademia della quale era presidente.

L'elezione del presidente della Camera, non soddisfacente per il Depretis, lo indusse a dar le dimissioni. Dopo pochi giorni il ministero, superata la crisi, potè ricostituirsi. Ne era uscito il ministro di Grazia e Giustizia, on. Giannuzzi-Savelli, e lo aveva sostituito il Ferracciu; al Berti era succeduto il Grimaldi, al del Santo il Brin, al Baccelli il Coppino. L'on. Baccelli, prima di lasciar la Minerva, aveva con decreto reale pareggiato il Collegio del Nazzareno ai Ginnasi-Licei governativi. Il Nazzareno era ed è diretto dagli Scolopi e questo fatto fece scagliare nuovo biasimo contro il ministro romano.

Si procede di nuovo alla elezione del presidente della Camera. Quella volta il candidato ministeriale era il Biancheri, che aveva di fronte il Cairoli. Ma il Biancheri raccolse molti più voti del suo predecessore.

Come segretario generale al ministero dell'Istruzione Pubblica, andò l'on. Ferdinando Martini, che aveva vasta cultura e voce autorevole alla Camera. Però egli accettò soltanto a patto che fosse fissato subito quel tanto che dovevasi fare per migliorare le condizioni dei maestri elementari.

Il nuovo gabinetto presentò subito alla Camera il progetto di legge per l'istituzione del ministero della Presidenza e del Tesoro.

Roma ebbe in quell'anno per la prima volta il suo *Derby-Day*, grazie alla regal munificenza di Umberto, che aveva stanziato 24,000 lire per la grande corsa, e 6000 per l'altra degli ostacoli. La Società Romana delle Corse aveva preparato sulla via Appia, fra l'antica e la nuova, uno fra i più bei campi di corse che sia dato immaginare. La grande pista era destinata tanto alle corse piane che agli *steeple-chases*. Torno torno correva uno steccato; presso i due cancelli erano le tribune di materiale; due grandi per il pubblico e per i soci, e nel centro il padiglione Reale. Il campo era prossimo, come è adesso, alla linea ferroviaria Roma-Napoli, e al *Tram* di Marino. I lavori erano stati diretti dal cav. Alessandro Pincentini, sotto l'alta sorveglianza del duca di Marino, uno dei più intelligenti *sportmen* d'Italia.

Naturalmente i Sovrani vollero assistere alla grande festa ippica. Il *Derby* Reale fu vinto da *Andreina* di Sir Rook, cioè dalla scuderia del conte Gastone di Larderel, montata da Rook *[illegible]*, e alla vittoria della bella cavalla di tre anni, assisteva tutta la Roma elegante, non assuefatta a corse così importanti. Gli equipaggi a quattro e a due cavalli che conducevano sul prato di Centocelle le più belle signore di Roma, non si potevano contare, e fino al terzo miglio, vi era folla lungo la via, una folla gaia, attratta soprattutto dal desiderio di vedere le ricche ed eleganti patrizie più belle del solito nei gai abiti primaverili.

Senza tema di smentite si può dire che quella festa del *Derby* fosse la più bella dell'anno, anno di lutti incominciato fra le commemorazioni funebri, svoltosi fra i funerali [illegible] del duca Grazioli, l'on. Vare, il generale Colli di Felizzano e il maggiore [illegible] e che [illegible] terminare fra i ricordi di un vero flagello.

I Sovrani, subito dopo le corse, andarono a inaugurare l'esposizione di Torino. I ministri par-

tirono anche essi, e l'on. Genala in fretta e in furia firmò le convenzioni ferroviarie con le due società assuntrici, l'Adriatica e la Mediterranea, e portato alla firma del Re il decreto che lo autorizzava a ritirare dal Parlamento il disegno di legge presentato dall'ex-ministro Baccarini e in parte modificato, partì anche egli per la grande festa del lavoro.

La Camera, che aveva così poco lavorato durante l'inverno, si era aggiornata; il duca Torlonia, e molti assessori, erano a Torino per far gli onori ai Sovrani del Tempio di Vesta, costruito dall'ing. Ferdinando Mazzanti, sui piani di quello rintracciato nel Foro Romano; treni carichi di gente avevano emigrato sulle sponde del Po; la vita a Roma taceva.

Un atto del nuovo ministro della marina era molto discusso e approvato: quello della creazione di una specie di consiglio dell'ammiragliato a capo del quale doveva esser posto un ammiraglio che aveva facoltà di proporre al ministro la mobilitazione dell'armata in caso di guerra, e indicargli i provvedimenti che credeva necessari alla difesa marittima dello Stato. Non tanto il provvedimento fu lodato quanto la scelta del capo. Quella scelta era stata fatta dal Brin con molta accortezza, perchè ponendo alla direzione del consiglio dell'ammiragliato il Saint-Bon era sicuro di aver con sè la Camera e il paese, che aveva in lui piena fiducia.

La Camera si riunì il primo maggio, ma in quel giorno se furono numerose le domande d'interpellanza, fra le quali una dell'on. Orsini sulla condizione politica ed economica di Roma in relazione con la progettata esposizione mondiale, scarsi furono i deputati presenti, cosicchè si dovette terminare la seduta alle 3. E tanto per non smentire il detto che dal buon mattino si vede il buon giorno, le discussioni andavano avanti sfiaccolate, ravvivandosi soltanto quando si trattava d'interpellanze, ma anche queste non portavano a nessun voto. La più importante fu quella che spinse l'on. Mancini a far dichiarazioni sugli intendimenti della Francia rispetto al Marocco, ma il male si fu che le parole del ministro peggiorarono, anzichè migliorare, la situazione del gabinetto, perchè parvero troppo vaghe.

Quando discutevasi il bilancio dell'Interno furono presentate all'on. Depretis numerose domande d'interrogazione, alle quali egli rispose. Chiusa la discussione, fu proposto dall'on. Mordini un ordine del giorno di fiducia al ministero. Prese allora la parola uno dei Pentarchi, l'on. Zanardelli, dicendo che la questione ministeriale non era proposta da loro, che loro non volevano accettare la battaglia in condizioni anormali, sotto la influenza dei bilanci, e per questo non volevano partecipare al voto. Difatti, quando furono portate le urne si ritirarono, e fatta la chiama si vide che la Camera non era in numero. Il giorno seguente l'opposizione ripetè lo stesso giochetto.

Ai primi di luglio la Camera sospese le sedute, senza occuparsi di nessuna legge importante. Il colera scoppiato con straordinaria violenza in Francia distoglieva le menti da qualsiasi lavoro serio, e siccome già si manifestava in Piemonte, portatovi dagli operai che rimpatriavano, era giustificato il timore dei deputati di trovarsi chiusi a Roma dalle quarantene, e il loro desiderio di andarsene prima.

Nella notte dal 16 al 17 marzo sulla linea Maremmana doveva passare il treno reale. In prossimità di Corneto era in perlustrazione un carabiniere, certo Varicchio, al quale era stato specialmente raccomandato di badare a un ponticello. Egli aveva più volte perlustrato il tratto di terreno assegnatogli, e si era un momento allontanato quando udendo il rumore della macchina-staffetta ritornò sul ponticello, sotto il quale scorse due persone e più lungi altre due. Il carabiniere dette il « Chi va là » e gli fu risposto a bassa voce: « Siamo amici ». Intanto egli sentiva il rumore del treno reale e già vedeva la macchina, e si avanzò per far fuoco. In quel tempo partirono quattro

colpi, ai quali il carabiniere rispose. I quattro appostati si diedero alla fuga protetti dalle tenebre. Il Varicchio sparò due colpi di *revolver* in quella direzione, e gli fu risposto. Uno de' colpi gli fece cadere il cappello e la vampa della polvere gli bruciò la faccia. Nonostante [illegible] gli ultimi colpi del *revolver*. Accorsero al rumore un carabiniere e un soldato, che erano al chilometro vicino. Il treno reale passò incolume, e fu sequestrata sulla linea una bottiglia piena di polvere. I malfattori si erano dati alla macchia e forse poi al mare, ove è probabile che fossero raccolti da una barca, e nessuno ne ebbe più notizia.

Il bravo carabiniere fu premiato, ebbe la promozione, la medaglia al valor militare, e [illegible] ricompense da società; l'*Alleanza Reduci e Patrioti* di Livorno gli decretava una medaglia e una pensione vitalizia.

Dal Vaticano forse non mai come in quel tempo era mossa una guerra sorda, celata contro lo Stato italiano. Dal 1874 in poi durava la controversia fra il Governo e l'Istituto di *Propaganda Fide*. Questo oppugnava la legge e le successive sentenze del tribunale e della Corte di Appello, e non intendeva convertire in rendita o in titoli dei cinque istituti nostri di emissione i suoi beni stabili. Fu chiamata la Corte di Cassazione a risolver la controversia, e questa adunatasi a sezioni riunite si pronunziò in favore delle leggi di soppressione delle corporazioni religiose. Il Vaticano si risentì, non direttamente, ma indirettamente per mezzo dei suoi giornali e dei Nunzi. Si credè, e si volle far credere che l'Istituto di *Propaganda Fide* avrebbe portato altrove la sua sede, ma dopo lungo schiamazzare la questione si acquetò e *Propaganda Fide* risiede ancora nella via di quel nome.

Il Papa si era vivamente appassionato per quel fatto e poco dopo essendo venuti a Roma il principe Leopoldo di Baviera e la principessa Gisella, figlia dell'Imperator d'Austria, non volle riceverli, perchè erano andati al Quirinale, forse con lo scopo d'impedire la restituzione della visita di Francesco Giuseppe al Re. La manovra abilissima riuscì perfettamente. Ma la guerra non si calmò dopo quello sfregio inflitto alla figlia di un alleato dell'Italia e al principe bavarese; il Papa credendo di vendicarsi pronunziò anche una violenta enciclica contro la massoneria, poichè nel concetto dei clericali massoneria è sinonimo di libertà e d'Italia costituita in governo monarchico.

In quella primavera tre cardinali erano venuti a mancare: il Bilio, l'Hassun, patrono del Collegio Armeno, e il di Pietro. I funerali del primo furono fatti a San Carlo a Catinari; del secondo a Sant'Andrea delle Fratte, modestamente perchè dopo il 1870 i cardinali eran portati senza alcuna pompa al Camposanto. Per il di Pietro, decano del Sacro Collegio, si fece uno strappo alla consuetudine, forse per le larghe aderenze che aveva nel patriziato Romano, essendo parente dei Caetani, dei Doria, dei Torlonia, e amico di tutti i signori, e dietro il feretro dell'intelligente e affabile porporato si videro moltissimi amici e un lungo stuolo di carrozze signorili.

Quando appunto il di Pietro veniva a mancare, il Papa creava cardinali monsignor Neto, patriarca di Lisbona, e monsignor Sanfelice, arcivescovo di Napoli, il conciliante e buon prelato che si è fatto venerare dai suoi diocesani per la sua abnegazione e le sue virtù. Al de Neto fu mandato lo zucchetto a Lisbona, e glielo portò il conte Antonelli; il Cardinale Sanfelice ricevè dopo il concistoro in casa del cardinal Randi, al palazzo Gabrielli, ed ebbe le felicitazioni di tutti i Napoletani residenti qui. Al ritorno nella sua diocesi fu accolto da una calda e affettuosa ovazione.

I lavori progredivano su larga scala, ma non come i cittadini avrebbero desiderato, perchè le continue proposte nuove fatte al Consiglio li intralciavano, e soprattutto erano resi difficili dalla terribile speculazione sui terreni, che fu la piaga di quel tempo. Appena il comune [illegible] aveva bisogno

di espropriare, era richiesto di somme favolose, e a tali salirono pure le immonde case del Ghetto e del quartiere dei Monti. Trecento lire al metro per terreni situati in località non centrali, era prezzo corrente; se poi il municipio voleva disfarsi di qualche area, vedeva andar deserte due o tre aste, e non ne ricavava quasi nulla. Per esempio era stata acquistata la villa Casali per costruirvi l'Ospedale Militare, al prezzo di 10 lire al metro; il terreno non bastava e si volle acquistare qualche appezzamento limitrofo, ma non si potè per l'esorbitanza delle domande.

All'Esquilino il Comune non potè vendere neppure un metro di terreno. Si chiamava speculazione, ma era camorra bella e buona e si vide dopo, quando avvenne la crisi edilizia.

Il municipio acquistò in primavera il ponte di Ripetta, dalla Società anonima Belga, per 150,000 lire, e così i Romani non dovettero più pagare il pedaggio.

Si voleva indurre il municipio a fare un altro acquisto, non strettamente necessario, ma non vi si riuscì per il parere contrario che dette in Consiglio Giovan Battista de Rossi. Si trattava della bella collezione di Alessandro Castellani, che gli eredi, non potendo vendere in blocco, misero all'asta. Essa era esposta nel cortile del palazzo Castellani, in piazza Poli, in quel palazzo tutto rosso con l'androne ornato di basso rilievi antichi ora scomparso. Le vendite erano fatte dalla ditta Mannheim e Hoffmann e richiamarono a Roma gran numero di amatori di cose antiche e di signori stranieri. Vi assisteva tutta Roma e ogni oggetto era disputato da più persone per modo che saliva a prezzi favolosi.

Era stato aperto il concorso per il Policlinico. La commissione giudicatrice componevasi di molte illustrazioni dell'arte medica e di alcuni artisti. Il secondo premio fu aggiudicato all'ing. Podesti da Roma, non il primo, perchè l'artista erasi un poco scostato dal programma.

In maggio sparì un'altra figura cara a Roma e a tutta l'Italia. Morì Giovanni Prati, il cantore di *Ermengarda*, delle *Grazie* e di *Armando*. Dopo il 1870, il Prati era stato sempre a Roma, e chi voleva vederlo era sicuro incontrarlo da mezzogiorno alle due innanzi al Caffè del Parlamento, col virginia spento fra le labbra, il lungo soprabito abbottonato fino al mento, e la rosetta della Legion d'Onore all'occhiello. Non era mai solo, e gli amici che lo accompagnavano erano sicuri di udir sempre uscire da quella bocca parole sdegnose e acerbe critiche.

La sera andava sempre dal Morteo, ove trovava gli stessi ascoltatori. Da poco tempo il piccone demolitore aveva fatto sparire il caffè e la birreria ove il Prati passava tanta parte del suo tempo, ed egli ne era stato afflitto. Non si vedeva più, e si sapeva che era ammalato, e dopo molto patire spirò fra le braccia della moglie e della figlia.

Il senatore Moleschott, che lo aveva curato, ne fece la commemorazione al Senato. I funerali riuscirono solenni per il largo concorso dell'autorità e dei colleghi, e commoventi per la presenza di tutte le alunne dell'Istituto Superiore Femminile, che il Prati dirigeva.

Era appena morto Giovanni Prati, che venne a mancare il cardinal de Falloux, l'elegante e intransigente porporato francese, e di lì a poco seguivalo nella tomba il marchese Ranieri de'Cinque, già guardia nobile del Papa, patrizio molto noto, che morendo fece parlar di sè, perchè non volle preti, e lasciò tutti i suoi beni all'Ospizio dei Ciechi « Margherita di Savoia ».

Per le solite divisioni nel campo dei liberali la vittoria potè arridere ai candidati della Unione Romana nelle elezioni amministrative parziali del giugno. In quel tempo si faceva alla Minerva un triduo di riparazione alla Madonna per le offese della stampa. Il risultato delle elezioni si conobbe appunto l'ultima sera del triduo. Dopo la benedizione del cardinal Parrocchi, il quale aveva sostituito il Monaco La Valletta nella carica di Vicario di Roma, i fedeli si misero a batter le mani

e a gridare: « Viva Maria! » Questo provocò la solita controdimostrazione dei liberali con accompagnamento di fischi, ai quali i fedeli risposero col grido di « Viva il Papa Re! ».

Fuori della chiesa avveniva pure lo stesso, e il delegato Neri, per impedir disordini, cinse la sciarpa e chiamò a raccolta un numero grandissimo di guardie per protegger l'uscita della gente. Ma vedendo che non riusciva nell'intento, perchè chiunque si presentava era accolto da urli e fischi, fece avanzare i carabinieri e una compagnia di fanteria, ed entrato in chiesa indusse i fedeli a uscire dalla porta posteriore.

In piazza Colonna più tardi ci vollero gli squilli e gli arresti per calmare un altro tumulto anti-clericale. Gli arrestati furono giudicati il giorno dopo; soltanto un certo Lopas si buscò un mese di carcere, tre ebbero cinque giorni; tutti gli altri furono assolti.

Lo Sbarbaro accaparrato dal Sommaruga, che sperava far quattrini con gli scandali che il professore così leggermente suscitava, e con le accuse che lanciava a piene mani su tante persone, aveva fondato le *Forche Caudine*, strano giornale settimanale di ricatti, scritto da cima a fondo da Sbarbaro. Gli articoli portavano tutti la firma di lui e riuscivano monotoni, perchè Sbarbaro li componeva tutti con una specie di ricettario a base di lodi smaccate per alcune persone, e d'improperii per altre, che erano poi sempre le stesse. Il professore trionfava avendo trovato un editore che lo secondava, che non aveva scrupoli, e davagli denari, così tutto tronfio passeggiava per Roma, forse inconscio del male che faceva e degli odii che suscitava contro di sè. Un giorno era appunto sul Corso con la moglie sotto il braccio, quando Alfredo Baccelli passava in carrozza con sua madre, che il professore aveva così atrocemente offesa. Alfredo Baccelli balzò di legno, andò incontro al professore, gli domandò se era Sbarbaro, e avutane risposta affermativa, gli dette due pugni sul cilindro. Sbarbaro si mise a gridare, e la moglie a menar pugni all'assalitore, intanto che il professore ordinava alle guardie di arrestarlo. In questura, dove Sbarbaro era andato, giunse Augusto Baccelli, che aveva saputo il fatto, e anche l'ex-ministro, al quale era stato detto erroneamente che suo figlio era arrestato. Nel vedere i due fratelli, Sbarbaro si affacciò alla finestra ed arringò la folla, la quale al solito era divisa in due campi, così che il professore ebbe fischi e applausi, e ci vollero le guardie per ottenere lo sgombro della via. Tramontato Coccapieller, sorgeva sull'orizzonte romano un altro tribuno.

Sbarbaro aveva preso di mira le mogli dei ministri, che accusava di turpitudini di ogni genere, gli uomini politici, i giornalisti, l'on. Martini specialmente, e il senatore Pierantoni, il quale gli dette una prima querela per diffamazione, e si buscò una condanna. Il Pierantoni, di nuovo offeso, ne sporse un'altra; furono riconosciute la diffamazione e l'ingiuria, ma come conseguenza della prima, cosicchè il professore e il gerente vennero condannati soltanto a una multa. Sbarbaro gongolava e i suoi ammiratori ne seguirono la carrozza applaudendolo fino a piazza Colonna, ov'egli tenne loro un discorsino.

La *Forche Caudine* continuavano a pubblicarsi e il professore le riempiva tuttavia della sua prosa monotona, ma la diffusione diminuiva ogni settimana, perchè il pubblico fra il quale reclutava i suoi lettori, non era quello rozzo del *[illegible]*, ed erasi presto stancato di tante contumelie. Peraltro lo Sbarbaro non si curava di nulla e scriveva al solito. Egli chiese alla facoltà giuridica dell'Università di Roma la libera docenza di Filosofia del Diritto e di Economia Politica, e gli fu accordata; ma il Consiglio superiore della pubblica istruzione cassò la deliberazione.

Sbarbaro aveva fatto ricorso alla Corte d'Appello contro la sentenza del tribunale, nella causa promossa dal Pierantoni, e il giorno prima scrisse al conte Serra, che doveva presiedere il dibatti-

mento, per chiedergli un colloquio. Nella lettera diceva di volere alcuni particolari sulla vita dello zio, conte Serra, morto recentemente. Il morto era non zio, ma padre del magistrato, e il conte rispose al professore una lettera sdegnosa, con la quale assicuravalo che non aveva bisogno di dare schiarimenti sulla vita intemerata del proprio padre. Il Serra presiedè la Corte; Sbarbaro fece uno scandalo leggendo durante il dibattimento una lettera del ministro di grazia e giustizia, on. Ferracciù, che lo chiamava: « Carissimo Amico », e diceva far voti affinchè le vicissitudini della lotta cessassero ed egli potesse riportare « quella vittoria che spettava al suo ingegno, alla sua dottrina e alla sua bontà d'animo. »

La lettera fu vivacemente commentata e Sbarbaro, al quale il tribunale aveva affibbiato otto mesi di prigione, vide esclusa dalla Corte d'Appello la diffamazione e ridotta a un mese la sua pena. Il ministro Ferracciù lasciò il ministero, perchè i suoi colleghi, cominciando dal presidente del Consiglio, non vollero più saperne di un ministro che aveva tante tenerezze per colui che diffamavali e scagliava atroci accuse contro le loro mogli. Fu pubblicata la lettera al Serra, e i giornali dissero, e con ragione, che la magistratura si lasciava intimorire dallo Sbarbaro. Ma dopo tutti questi fatti lo scandalo era tanto ingrossato, che l'autorità giudiziaria dovette occuparsene. Essa ebbe nelle mani le lettere minatorie al Re, al Coppino, al Serra, al Martini, al Morana, al Baccelli, al Magliani e al Brioschi, ed allora spiccò mandato d'arresto contro lo Sbarbaro. Egli abitava un quartiere alle Quattro Fontane, che guardava anche la via dei Giardini. Era in casa quando bussarono le guardie, ma per non farlo prendere, la moglie, che si sarebbe gettata nel fuoco per lui, lo fece scendere da una finestra, e quando fu in salvo si affacciò gridando agli assassini. Accorsero i carabinieri e si trovarono faccia a faccia col maresciallo Bernardi e con le guardie. Il Questore Restelli fu messo in riposo per aver così mal diretto l'operazione, e Sbarbaro continuò tranquillamente a stare a Roma in barba alla giustizia.

A tanti scandali una grave preoccupazione aggiungevasi: quasi tutta l'Italia era infetta dal colera, portato di Francia. Appena il morbo incominciò a manifestarsi a Napoli, il municipio creò un lazzeretto nel convento di Santa Sabina sull'Aventino, alcune sale d'isolamento in ogni ospedale, e un lazzeretto militare annesso all'ospedale di Sant'Antonio. Tutte le precauzioni che suggerisce la scienza furono prese: ripulitura delle case e dei cortili, chiusura dei pozzi, disinfezione e visite mediche ai viaggiatori alla stazione, vigilanza sui commestibili.

Fortunatamente tutte queste precauzioni giovarono e si riconobbe che non erano eccessive, perchè ogni giorno, specialmente da Napoli, giungevano numerosi viaggiatori. Alcuni si ammalarono, e allora furono portati al lazzeretto o negli ospedali, e vennero rinchiuse tutte le persone che con loro erano state in contatto. Qua e là si vedeva una casa piantonata, si parlava di un nuovo caso, e la popolazione se ne impensieriva più del dovere, vedendo giungere sempre nuovi fuggiaschi da Napoli, dove il colera uccideva migliaia e migliaia di persone.

Si sapeva che a Napoli la miseria era grande, e si aprirono sottoscrizioni per i colerosi e nessuno negava l'obolo proprio. I ministri Grimaldi e Brin vanno a Napoli, e visitano gli ospedali ed i tuguri, sfidando il morbo; il ministro Magliani rifiuta il dono nazionaleche gli volevano fare molti cittadini e prega il Pianciani che la somma raccolta sia inviata agli operai poveri napoletani; uno scienziato Svedese, che voleva serbare l'incognito, ma che si seppe essere il professore Landesberg, offrì prima al Delogu, del ministero dell'Istruzione Pubblica, e quindi al Morana, segretario generale dell'Interno, 70,000 lire per i colerosi. Squadre di volontari partivano da tutta Italia per assistere gl'infermi, la carità napoletana faceva prodigi, ma il morbo rendeva vano ogni sforzo.

Il Re era già stato a Busca e doveva andare a Pordenone alle corse. Egli telegrafò al Depretis: « A Pordenone si fa festa, a Napoli si muore; vado a Napoli », e parte.

Il 7 settembre, il giorno funesto per Napoli, il Re giunse a Roma, e trovò alla stazione ad attenderlo il Duca d'Aosta, che aveva lasciato Torino all'improvviso, senza neppure una valigia, volendo dividere col fratello i pericoli. Alla stazione vi erano i ministri, i segretari generali e il Sindaco. Il Re volle essere informato dal Grimaldi e dal Brin della visita a Napoli, ed era così commosso da ciò che udiva che non riesciva a parlar d'altro.

Gli onorevoli Depretis e Magliani salirono nel treno reale; il Depretis, vecchio e malato, non esitò un momento a fare il suo dovere. Mentre il treno partiva, il duca Torlonia, preso da una viva commozione, esclamò: « Tutte le benedizioni del cielo accompagnino vostra Maestà ».

Il duca aveva parlato veramente col cuore, interpretando il voto di tutti i Romani. Qui non si pensava più alle minaccie dell'invasione colerica, che aumentavano ogni giorno; il pensiero di tutti era rivolto al Re, e si leggevano avidamente le descrizioni delle sue pietose visite agli infermi, si trepidava e si soffriva con lui.

La Camera e il Senato avevano spedito a Sua Maestà indirizzi d'ammirazione, da ogni parte d'Italia giungevano alla Reggia di Napoli proteste di devozione e di gratitudine, e telegrammi da tutti i sovrani del mondo. Si vuole che il Papa stesso ordinasse al cardinal Sanfelice di andare dal Re per encomiarlo della sua nobile carità. Leone XIII, spronato forse dall'esempio, ordinò ai parroci di essere caritatevoli, e destinò un milione alla costruzione di un lazzeretto a Santa Marta. Egli inviò anche il cardinal Vicario Parrocchi a visitare i ricoverati a Santa Sabina. Il cardinale, per un malinteso, non fu ricevuto dal dott. Placidi, che aveva preso troppo alla lettera l'ordine di non introdurre nessuno nel lazzeretto; fu però ammesso a quello militare.

Le notizie che giungevano da Napoli sull'opera benefica del Re, destarono nei romani il desiderio di fargli, al suo passaggio da Roma, una grande dimostrazione. Il Re lo seppe e fece telegrafare dal Depretis al prefetto che desiderava che ciò non avvenisse, perchè aveva l'animo troppo commosso ancora, ma quando giunse e vide la folla che lo aspettava, quando sentì gli applausi della numerosa moltitudine, che invadeva tutte le adiacenze della stazione, quando il duca Torlonia gli disse: « Maestà, Roma orgogliosa del suo Re, vi saluta riverente. La popolazione vi chiede per significarvi da se stessa la sua ammirazione e il suo affetto per il più generoso dei Re », allora cedè, e si mostrò al popolo dalla terrazza che guarda le Terme.

Appena il Re comparve col duca d'Aosta accanto, migliaia e migliaia di voci invocarono sul capo di lui e su quello del fratello le più calde benedizioni e fecero udire gli evviva i più frenetici.

Il Depretis non ebbe applausi, ma tutte le persone che erano nella stazione vollero stringergli la mano.

L'atto spontaneo, generoso del Re, il coraggio dimostrato, l'efficacia della visita, il desiderio espresso che Napoli avesse acqua buona e fosse risanata, avevano dimostrato con fatti evidenti che Umberto amava come padre il suo popolo.

Non v'era, fra tanta unanimità di lodi per il Re, una voce sola discorde in tutta Italia.

Al banchetto dato a Mantova in occasione delle feste Virgiliane, il Carducci fino allora repubblicano e avaro di lodi ai sovrani, pronunziò un brindisi che mi piace notare. Egli disse:

« Non vorrei avere il rimorso che i brindisi portati alla Maestà del Re e della Regina fossero riusciti meno caldi per un riguardo alle opinioni politiche di qualche intervenuto. Io dunque porgo

un brindisi alla felicità di Umberto di Savoia, che con la civiltà e l'umanità sua consola anche il repubblicano di averlo per Re ».

Il municipio di Roma in memoria della visita a Napoli, pose questa lapide in Campidoglio, la cui epigrafe fu dettata dal professore Gnoli:

S. P. Q. R.

A RICORDARE AI POSTERI

CHE RE UMBERTO I

NEL SETTEMBRE 1884

ACCORREVA A NAPOLI

AFFLITTA DALL' EPIDEMIA COLERICA

RECANDO NEGLI OSPEDALI E NE' TUGURI

CORAGGIO, CONSOLAZIONE, SOCCORSO

E VI RESTAVA FINCHÈ IL MORBO NON DECLINAVA

FRA LE BENEDIZIONI DI TUTTA ITALIA

PER LUI TREPIDANTE

ROMA

LIETA DI RISALUTARLO INCOLUME

SUPERBA DEL SUO RE

INTERPRETE DELLA RICONOSCENZA UNIVERSALE

POSE

La deputazione provinciale, della quale facevano parte diversi consiglieri clericali, volle anch'essa presentare al Re un indirizzo, che fu redatto dal marchese Ferraioli. Fra i consiglieri che lo presentarono, dopo il ritorno dei Sovrani a Roma, mancavano soltanto il Tittoni, ammalato, e il conte Paolo di Campello, assente, il quale telegrafò scusandosi e dicendo di esser dolente di non poter fare in persona omaggio al Re.

Il ritorno dei Sovrani a Roma provocò una grande dimostrazione popolare, alla quale partecipò anche la provincia. Il Depretis era ammalato in quel tempo, e non lievemente, perchè gli attacchi di gotta non gli davano quasi più tregua, e il Re andò subito da lui e si trattenne lungamente, domandandogli in special modo se i ministri avevano preparata la legge per Napoli, che voleva veder discussa subito. Fu creata una medaglia d'oro speciale per il colera, e il Re ne insignì il duca d'Aosta, il cardinal Sanfelice, il prefetto di Napoli, conte Sanseverino-Vimercati, il sindaco Amore, i vicesindaci marchese di Campodisola e marchese di San Marco, gli on. Bonomo, de Zerbi e Capo, il cav. de Nobili, funzionante da sindaco di Spezia, che era morto di colera, e per questo la medaglia venne consegnata alla famiglia, l'assessore municipale de Bonis, e il signor Matteo Schilizzi.

La legge per Napoli fu votata dalla Camera prima delle vacanze, e le convenzioni ferroviarie, discusse in parte, e avendo acquistato maggior probabilità di essere approvate, rimasero in sospeso. Il generale Ricotti, al ritorno del Re, era stato nominato ministro della guerra invece del Ferrero, e quella nomina aveva molto rafforzato il gabinetto.

Il Principe di Napoli, che in primavera si era meritata la cifra reale, come alunno del Collegio

militare, sostenne sul finire dell'anno un esame al quale assisterono il Re, la [illegible] della guerra. Il giovine principe fu interrogato dal colonnello Osio, dal capitano Morelli di [illegible], dai professori Morandi, Zambaldi e Perotti e dal canonico Anzino. Dopo quell'esame [illegible] consegnò il brevetto di alunno della Scuola di Guerra.

I lavori cosi pubblici come privati erano spinti alacremente. Un battaglione operaio romagnolo era giunto per la bonifica di Ostia e Fiumicino. Erano un migliaio circa di uomini [illegible] costituiti in società, che venivano a sfidare la malaria, con la speranza di un buon guadagno; [illegible] in dieci anni sono periti, ma il battaglione sussiste sempre e lavora sempre.

Il vasto quadrato del palazzo Poli era stato venduto dal principe di Piombino ai signori Basevi e Belluni, i quali avendo demolito quella parte che occorreva per il nuovo tratto della via del Tritone, vi ricostruivano i molti palazzi che portano ancora il nome di Poli; la Società per il Teatro Stabile, dopo avere speso male molti denari per l'acquisto di commedie, come l'*Humanitas* de' Pandolfi, che fece ridere tutta Roma, ne spendeva altri e non pochi per costruire in via Nazionale l'elegante teatro, che ha avuto per alcuni anni una certa voga. Era stata firmata con la società della Mediterranea una convenzione per la stazione di Trastevere, le demolizioni e le ricostruzioni continuavano su larga scala, al Tevere si lavorava e il ponte Rotto era stato chiuso, e s'incominciava a costruire quello Margherita.

Roma era piena di operai, piena per modo che essi formavano una casta a sè. Lavoro ce n'era per tutti e ce ne sarebbe stato più in seguito, cosicché l'immigrazione continuava sempre e se si andava in un cantiere di costruzioni, si sentivano parlare tutti i dialetti d'Italia.

Nel concorso per il monumento a Cavour era riuscito vincitore Stefano Galletti; per quello al Sella il Parlamento aveva nominato una commissione.

Il Papa sul finire di quell'anno tenne un concistoro nel quale dette la porpora ai monsignori Massaia, Celesia, Verga, Laurenzi, Masotti, Gori-Merosi, Monescillo, Gangelbauer e Gonzales. Il Celesia era arcivescovo di Palermo, il Gangelbauer di Vienna, il Monescillo di Valenza, il Gonzales di Siviglia. Il cardinal Massaia era così malato che dovette andare al concistoro in portantina. Il lungo soggiorno in Africa aveva minato la salute del coraggioso missionario. Il Celesia venendo a Roma a prendere il cappello, aveva partecipato al Governo la sua esaltazione al cardinalato.

Alla Corte si celebrarono le nozze della marchesina Melania Montereno di Villamarina col principe d'Abro, giovane armeno, che aveva stabilito a Napoli la sua dimora.

Una perdita dolorosa colpì il duca Torlonia; sua madre, donna Teresa di casa Chigi, giovane ancora e amatissima dalla famiglia, morì nel dicembre.

L'anno, che era stato funesto a tante provincie italiane, terminava con un fatto consolante: la nostra rendita per la prima volta si negoziava alla pari.

Quel 31 dicembre fu molto funesto pel professore Sbarbaro. Egli fu arrestato in casa di un certo Volpi, in via della Luce in Trastevere; la moglie era stata pedinata e le guardie avevano potuto scoprire il nascondiglio di lui. Sbarbaro aveva scommesso [illegible] lire col questore Serrao che non sarebbe riuscito ad arrestarlo, e la sfida era comparsa sulle *Forche Caudine*, che continuava a scrivere dal suo nascondiglio. Naturalmente la scommessa non fu pagata, ma il Serrao fu più contento di quell'arresto che se avesse intascata la somma, e per lo Sbarbaro incominciò da quel momento l'espiazione, che [illegible]

Il 1885.

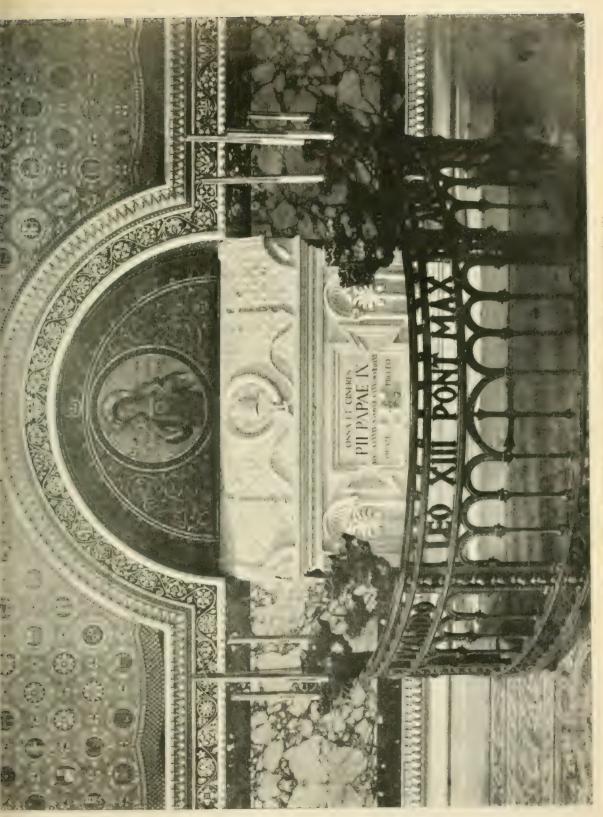
La prima spedizione d'Africa — Dimostrazioni ai soldati partenti — Le battaglie al ministro Mancini — Altre spedizioni — L'occupazione di Massaua — La *Tribuna* e la politica coloniale — La riconoscenza delle provincie meridionali per il Re — La benedizione delle bandiere della brigata « Roma » — La prima pietra del monumento a Vittorio Emanuele — Le Esposizioni — Le *Forche Caudine* e gli altri giornali del Sommaruga — L'arresto del Sommaruga — L'arresto di Tommaso Lopez — Processo de Dorides-de Vecchi — La questione di villa Borghese — La famiglia Garibaldi al Quirinale — Dimissioni del Gabinetto — Mancini è sacrificato e Depretis assume l'*interim* degli esteri — I *venerdì* della *Tribuna* — I morti d'Africa — La conferenza sanitaria — I Lincei al palazzo Corsini — Giornali che muoiono — La mediazione per le isole Caroline — Rovine e rovine — Il conte Robilant ministro degli esteri — Lavori e scoperte archeologiche — La liberazione di Sbarbaro.

Da più tempo, come ho accennato, il Paese e il Governo tenevano gli occhi rivolti all'Africa, dove gl'Inglesi si battevano, dove la Francia estendeva sempre più i suoi possessi e la sua influenza, dove la Germania intraprendeva la sua politica coloniale. Parve che la notizia dell'eccidio del Bianchi vincesse le titubanze del ministero. È un fatto che appena si conobbe quella notizia fu formato il primo corpo di spedizione, che dicevasi destinato ad Assab. Lo componevano: un battaglione di bersaglieri, comandato dal tenente colonnello Putti di Bologna e dai capitani Gardini, Vianelli, Rovida, e Garofolo; (i soldati erano stati estratti a sorte in diversi reggimenti); la prima compagnia del 17° artiglieria, con sei pezzi, comandata dal capitano Blasi; un plotone del genio costituito con elementi del 2° (zappatori) e del 3° reggimento (telegrafisti), comandato dal tenente Crociani; un drappello carabinieri, e un altro drappello per servizi di sanità e approvvigionamenti.

Il corpo era comandato dal colonnello Saletta, di stato maggiore, il quale aveva come ufficiale addetto al comando il capitano Pio Spaccamela.

La spedizione si formò a Napoli e i soldati tanto là, quanto nei paesi da cui partivano, erano salutati con vero entusiasmo. Essi pure erano lieti di far parte della impresa africana, e il miraggio dei lontani paesi e dei pericoli infiammava i loro animi giovanili.

Le truppe presero imbarco sulla corazzata « Principe Amedeo », sulla quale aveva issata bandiera di comando il vice-ammiraglio Bertelli, e sul piroscafo « Gottardo » della Navigazione Generale. Le navi che scortavano la spedizione erano: l'« Amerigo Vespucci », la « Garibaldi », la « Castelfidardo », il « Messaggero » e la « Vedetta ». Sulla prima era imbarcato il Caimi che comandava la divisione.

CRIPTA SOTTERRANEA IN S. LORENZO E TOMBA DI PIO IX

Le due navi della spedizione, che trasportavano i soldati, dovevano salpare il 15 da Napoli, ma il tempo orribile lo impedì, e quei due giorni furono spesi dai napoletani per fare [illegible] di dimostrazioni di simpatia agli ufficiali, ai bersaglieri e al viaggiatore Cecchi, che accompagnava la spedizione. Il 17 finalmente le due navi si allontanarono dal porto salutate da una [illegible] dalle artiglierie, e il mal tempo avendole costrette a rifugiarsi a Messina, i soldati trovarono [illegible] là nuove accoglienze, e nuovi saluti cordiali alla partenza. Per tutto era stato augurato [illegible] buon viaggio e buon ritorno, ma quanti di quei primi spediti non hanno riveduto le prode italiane!

I giornali della Pentarchia, sempre armati contro il Governo e pronti a difendere la politica tunisina dell'on. Cairoli, scrivevano che gli Italiani sarebbero rimasti padroni delle sabbie di Massaua; inutile dire che i fogli clericali tenevano lo stesso linguaggio.

Lo stesso giorno che le navi salpavano da Napoli si riaprì la Camera e il Mancini credè suo dovere fare alcune dichiarazioni che non soddisfecero punto gli avversari, ma non furono così vivamente combattute da credere necessario un voto. Si riprese, dopo ciò, la discussione delle convenzioni ferroviarie, che stettero lì lì per naufragare quando si venne all'articolo che lasciava in facoltà della Società Mediterranea di stabilire la sua sede in una città da destinarsi. Il Ministero si ostinò su questo punto, e i pentarchi ne fecero vivace questione; ma Depretis vinse.

La discussione su quest'eterno progetto di legge appassionava molto meno il paese e la Camera che non la politica coloniale, e ogni piccolo motivo spingeva i deputati alle interpellanze. Il 27 gennaio ne sono presentate quattro, quasi identiche, dagli onorevoli De Renzis, di Camporeale, Parenzo e Oliva, e una quinta dal Canzi, il quale fa ricadere sul Governo la responsabilità per l'uccisione del Bianchi, accusandolo di timidità, lentezza e irresolutezza dopo l'eccidio Giulietti. Il ministro degli esteri si difende come può; dice che non vuole una politica di espansione, ma che occupa le terre africane per estendervi i benefìcii della civiltà, e per coadiuvare le potenze civili nei loro sforzi. Egli vuole che l'occupazione di un territorio abbia scopo economico e politico e che non sia in opposizione con i diritti acquisiti; vuole pure che l'attività del popolo italiano secondi l'impresa del Governo.

Il giorno prima di questa interpellanza gl'italiani s'impossessavano Beilul e i soldati egiziani, che occupavano quel luogo ove il povero Giulietti era perito, venivano imbarcati sul *[illegible]* e spediti a Massaua.

Un'altra scaramuccia vi fu alla Camera per la convenzione conclusa fra l'on. Brin, ministro della marina, e la casa inglese Armstrong, a fine d'istituire a Pozzuoli un cantiere che fornisse cannoni e corazze alle nostre navi. I pentarchi combatterono quella misura utile e forse non si vedrebbe ora sul bellissimo golfo il fiorente stabilimento, se Rocco de Zerbi non avesse difesa con efficacia di criterii e di parole l'opera del Brin.

Mentre qua l'irritazione della Pentarchia per la politica africana del Governo si manifestava con una guerra continua non solo al Mancini, ma a tutto il Gabinetto, che lo seguiva, in Africa gl'inglesi avevano uno di quegli scacchi, dopo i quali essi sanno rialzarsi più forti che mai. Kartum cadeva nelle mani del Mahdi.

Qui allora si sognò che il Governo italiano volesse intraprendere una guerra in aiuto dell'Inghilterra e si fecero mille supposizioni nel buio, perchè lo scopo della prima spedizione e della seconda, che stava per partire da Napoli, non era ben definito. Quello scopo s'incominciò a capire quando seppesi che il *Gottardo* e l'*Amerigo Vespucci* avevano sbarcato i soldati a Massaua.

La seconda spedizione partì il giorno 11 febbraio sul *Vincenzo Florio* e sull'*Amedeo;* era co-

mandata dal colonnello Leitnitz e recava un battaglione di fanteria su piede di guerra, carabinieri, genio, ecc. Sul primo di quei bastimenti avevano preso passaggio un cappuccino, il padre Bonaventura, per i bisogni religiosi della spedizione, e il capitano Mancini, figlio del ministro, che doveva consegnare a Porto-Said due lettere, una del Re e una del ministro degli esteri per il Negus Giovanni al capitano Ferrari, che insieme col capitano Nerazzini andava in missione in Abissinia.

Una terza spedizione partì sul *Washington* e nello stesso tempo si armavano a Spezia due squadriglie di torpediniere per iscortarla, e sul *Conte di Cavour* s'imbarcava il materiale. Questa terza spedizione era comandata dal generale Ricci e comprendeva 62 ufficiali e 1550 uomini.

Se da un lato i soldati erano salutati con ogni dimostrazione di simpatia al momento della partenza, il ministro, che li spediva in Africa, era fatto segno a tutte le diffidenze e a tutti gli attacchi possibili. Alla Camera poco meno si diceva o giù Mancini, o votiamo contro le convenzioni ferroviarie, che stavano, come si sapeva bene, molto a cuore al Presidente del Consiglio.

Peraltro dopo una quantità di vicende varie e curiose che potrebbero dar campo a un deputato di scrivere la storia di quel periodo parlamentare, le convenzioni furono approvate, ma non cessarono per questo le interpellanze sulla politica coloniale. Gli avversari sapevano che il Mancini non aveva l'abilità del Depretis al banco dei ministri, e lo tiravano sempre in ballo per fargli fare dichiarazioni di cui nessuno degli interpellanti era pago, e sulle quali il *mago* di Stradella evitava il voto.

Occupata Massaua, impegnati gl' inglesi nella campagna di rivendicazione, gl'italiani d'Africa stavano in attesa di ordini e di eventi, imbelli contro il clima, nemico che non erano preparati a combattere, e che li uccideva senza misericordia. In Italia giungevano le notizie della mortalità e tante altre sconfortantissime, e il giornale la *Tribuna*, che aveva mandato il Belcredi in Africa, si dava cura d'illuminare il paese sulla insania della spedizione fatta alla cieca, e sulle sofferenze di ogni genere cui erano sottoposti i nostri soldati. Un vero pànico a quelle notizie aveva invaso l'Italia; se tanto soffrivano i soldati in primavera, che cosa sarebbe mai avvenuto durante la stagione estiva? veniva fatto di pensare.

Questi erano i timori che angustiavano i romani come gl'italiani tutti in quel tempo, e che bastavano quasi a distoglierli da ogni altro pensiero. Però non era cancellato il ricordo dell'atto generoso compiuto dal Re nè dei bisogni di Napoli. In breve tempo il Parlamento esaminò ed approvò il progetto di legge per il risanamento della bella e infelice città, e stanziò una somma di 100 milioni per i lavori. Era generalmente noto quanto il Re avesse contribuito a fare entrare nella coscienza dell'Italia la necessità di risanar Napoli, e quante volte egli avesse dimostrata quella necessità ai ministri. Per questo la riconoscenza per lui era immensa, specialmente nelle province del Mezzogiorno. Una deputazione di abitanti della Basilicata, condotta dal presidente Michele Lacava, venne a recare a Umberto I un *album* contenente 38,000 firme, e il 14 marzo il ministro della Real Casa, conte Visone, presentava al Re la medaglia d'oro a nome del Consiglio dei Ministri, insieme con una pergamena riccamente miniata e che ricordava tutti gli atti di sublime abnegazione compiuti da lui nell'autunno precedente, i quali provocarono il plebiscito d'affetto.

In quel giorno il Re collocò la prima pietra del monumento al conte di Cavour ai prati di Castello, ma non potè consegnare le bandiere ai reggimenti nuovi 79° e 80° della brigata « Roma » per uno dei soliti attriti col Vaticano. Per quello fu rimessa anche la rivista col pretesto del cattivo tempo.

Il cardinal Sanfelice sapendo che anche a Napoli dovevansi benedire le bandiere, aveva chiesto istruzioni al Papa, il quale pare avesse ordinato che le bandiere non dovevano esser benedette.

Questa proibizione rese titubante monsignor Anzino; il ministro della guerra, generale Ricotti, fece peraltro sapere al Vaticano che se non toglieva la proibizione egli avrebbe con decreto reale [illegible] gato la disposizione che prescrive le bandiere sieno benedette. Così il Vaticano dovette cedere e due o tre giorni dopo il 14 fu eretto un altare sotto il porticato a sinistra della caserma del Macao; sul fondo fu posto un arazzo raffigurante la giustizia, sul davanti alcuni pendoni di velluto e monsignor Anzino, prima che le bandiere fossero consegnate ai reggimenti, le benedì. Il Re, all'atto della consegna, disse volgendosi ai nuovi reggimenti:

Ufficiali, sottoufficiali e soldati!

« Con questa bandiera, che sventolò gloriosa sui campi nostri e su quelli d'Oriente, si compierono i destini d'Italia.

« Incomparabile valore, così per le memorie del passato come per le speranze dell'avvenire sia questo sacro emblema, che le vostre virtù renderanno sempre rispettato e temuto ».

Durante la cerimonia il Re aveva a fianco il principe di Napoli e quando i reggimenti sfilavano dinanzi al Sovrano, il principe Vittorio Emanuele teneva gli occhi fissi sui soldati ed era serio in viso più che nol comportasse la sua età. Egli era commosso, ma più commossa ancora era la Regina, che non staccava lo sguardo di sul figlio forse pensando che l'avvenire e le sorti di lui erano indissolubilmente legate a quelle bandiere.

Roma avevale donate ai due reggimenti e le alunne della scuola professionale avevano ricamato nel campo bianco lo stemma sabaudo. Sullo scudo le donatrici avevano fatto incidere questa dedica composta dal Bonghi:

« Alla brigata dell'esercito italiano — Che prende nome da Roma — Le donne romane — Hanno data questa bandiera — Per ricordo ai prodi dell'antico valore — E in augurio dell'antica fortuna ».

In quello stesso mese di marzo il Re pose la prima pietra del monumento a Vittorio Emanuele. Però i romani non erano ancora convinti che la località scelta fosse la più adatta. Si prevedeva, quello che è avvenuto, che i lavori fossero resi difficili appunto dalla località, le espropriazioni costose, e non lievi i danni agli edifizi attigui. Le guardie di città dovettero abbandonare la loro caserma accanto alla chiesa di Aracoeli e riunirsi in piazza di Sora; i cappuccini protestarono e un grande scetticismo si manifestò in città per l'immenso lavoro intrapreso.

Il palazzo delle Belle Arti, che era chiuso da un pezzo, si riaprì a quattro esposizioni simultanee, cioè quella del Risorgimento, e l'altra dei monumenti di Roma, che avevano figurato a Torino, quella artistico-industriale degli oggetti di legno intagliato, la prima di siffatto genere che si vedesse a Roma, e che riuscì bellissima per le intelligenti cure del principe Odescalchi e del prof. Erculei, e quella dei cultori e amatori di belle arti. Troppa grazia! disse qualcuno vedendo tanta roba, e così diversa, esposta nel palazzo di via Nazionale. Peraltro le due prime furono utili perchè permisero ai romani, che non erano andati a Torino, di giudicare in quale veste si era presentata Roma alla bella esposizione nazionale; la terza fu utilissima perchè offrì agli studiosi e agli artefici larga messe di osservazioni sui modelli del passato, scelti con criterio e ben disposti; la quarta sola fu inutile, come quasi tutte le piccole mostre artistiche, che troppo spesso si ripetono e accolgono sempre lavori degli stessi artisti.

L'imprigionamento di Sbarbaro aveva fatto diminuire sensibilmente la tiratura delle *Forche Caudine*, che nell'estate precedente era salita fino a [illegible] copie. L'editore Sommaruga, tra i

guadagni palesi e quelli occulti, aveva trovato con lo Sbarbaro così proclive nel diffamare, e col suo sistema di mandar le bozze degli articoli ai diffamati, una vera vena aurifera, che si esaurì presto peraltro. Le *Forche*, affidate al Maccaluso, più scrupoloso dello Sbarbaro, e poi al Foschini, che non aveva misura e non era Sbarbaro, decadevano, ma il Sommaruga aveva già pensato a creare un altro giornale, il *Nabab*, giornale elegante e mondano, diretto da Enrico Panzacchi. Il Sommaruga aveva immaginato un abile quanto pericoloso sistema per collocare molte azioni del *Nabab*, e se tutti i pesci avessero morso all'amo, il nuovo giornale sarebbe divenuto degno del titolo. Egli faceva accennare negli articoli delle *Forche* e in una specie di programma « Roma palese e Roma occulta », che stampava anche nella *Cronaca Bizantina*, tanti nomi di persone che avrebbe molestato, e a quelle stesse inviava una scheda di sottoscrizione di 500 lire.

Questo giochetto non sfuggì al questore Serrao, che teneva d'occhio il Sommaruga. Il *Nabab* vide la luce e aveva tutte le apparenze di un giornale onesto, perchè l'editore sapeva che Enrico Panzacchi non si sarebbe prestato mai a nessuna bassezza, e che la rispettabilità del direttore del *Nabab* gli giovava. In quel tempo a Roma voci strane correvano sul Sommaruga; si diceva che fosse stato lui che avesse venduto il segreto del nascondiglio di Sbarbaro alla questura, che avesse tentato di vendere anche le *Forche*, e che egli fosse rovinato. Difatti deprezzava libri che avrebbero potuto rendergli molto, offrendoli sul mercato a un prezzo molto inferiore a quello segnato sulla copertina prima ancora di pubblicarli, come faceva per « Alle Porte d'Italia » del de Amicis, mentre poi pagava profumatamente gli scrittori del *Nabab*, e non si negava nessun lusso, neppur quello di una bellissima donna, la famosa Adele Mai, che era l'attrattiva principale delle serate della *Cronaca Bizantina* quando aveva sede nel mezzanino sull'angolo fra i Due Macelli e il Tritone, e poi in via dell'Umiltà.

Il Sommaruga fu arrestato il 21 febbraio e la notte avanti s'era mostrato al Costanzi, al veglione, in compagnia della bella etèra. Fu dichiarato il fallimento, ma il Sommaruga ottenne subito la libertà provvisoria, con l'obbligo di soggiornare a Palestrina.

Il processo contro Angelo Sommaruga si fece soltanto nell'estate. I capi d'accusa erano molti. Egli si trovava colpito dalla imputazione di truffa continuata per aver carpito denari e oggetti agli artisti Serra, Bazzani, Michetti e Carcano, promettendo loro appoggi illusorii per fare acquistare dal Governo i loro lavori; di tentativi di truffa, per aver cercato di ottenere denaro ed oggetti dagli artisti Azzolini, Jacovacci, Gallori e Laccetti, facendo loro promesse, che sapeva di non poter mantenere; di tentativi di estorsione a danno del comm. Oblieght, dei senatori Allievi e Villapernice, del comm. Rattazzi e della signora Enrichetta Castellani, per aver tentato di carpir loro denaro con pubblicazioni scandalose.

Il Sommaruga comparve all'Assise a piede libero, e come testimoni furono uditi i letterati più insigni e gli artisti più celebri d'Italia. Il de Renzis e l'on. Martini, segretario generale della pubblica istruzione, esclusero che nella commissione per l'acquisto delle opere esposte alla mostra del 1883, fosse possibile che si commettessero mercimoni, dato il modo della votazione; molti artisti furono generosi, come il Michetti, che attestò di aver dato al Sommaruga 6000 lire spontaneamente sul prezzo ricavato dalla vendita del *Voto*, e anche questa confessione di avergli data una somma la fece solo messo alle strette. Lo Sbarbaro, tradotto ammanettato come testimone, fu amenissimo, e dette al suo editore dell'asino quanto ne volle; altri aggravarono la situazione del Sommaruga, che fu condannato a sei anni di carcere e a 660 lire di multa. Però quel processo, come l'arresto dell'avv. Lopez mentre difendeva lo Sbarbaro, fecero capire che c'era molto, ma molto marcio a Roma.

Il Lopez era accusato di ricettazione di una parte dei milioni rubati alla sede di Ancona della Banca Nazionale. La Governatori, moglie di uno dei condannati, aveva consegnato all'[illegible] avvocato abruzzese, il quale si concedeva tutti i lussi, anche quello di mantenere le [illegible], 973,600 lire dietro ordine del marito. In sulle prime il Lopez aveva dato alla Governatori le somme che questa richiedevagli per mantenere la famiglia; dopo la faceva tornare più e più volte invano per ottenere 100 lire. Ella, che possedeva una ricevuta dell'avvocato, se ne valse e lo fece arrestare, e oltre a lui furono arrestati il fratello Filippo Lopez nella villa Doria al Vomero, il banchiere Baldini, la Governatori e altri. I mobili del quartiere di Filippo Lopez, il quale occupava il pianterreno di un bel palazzo al Castro Pretorio, furono venduti all'asta, e quella vendita fu un argomento di curiosità per la gente sfaccendata, che corse a vedere le raffinatezze di lusso di cui circondavasi l'elegante avvocato.

Sbarbaro trovò un altro difensore nell'avv. Muratori e dette da fare non poco al presidente Roberti e al pubblico ministero de Felici per la sua infrenabile loquacità. L'accusato si difese strenuamente, ma fu condannato a tre mesi di carcere per una lettera minatoria al Bruschi e a sette anni per gli altri reati. Il condannato ironicamente ringraziò la giustizia e fu tratto alle Carceri Nuove, dove, senza gli elettori di Pavia, sarebbe rimasto lungamente.

In appello la pena fu solo ridotta di tre mesi e diminuita la multa.

E tanto per non uscire dai processi accennerò a quello de Dorides-de Vecchi che fece nascere il sospetto nel pubblico del soverchio zelo del questore di Roma per fini ambiziosi. Il de Dorides era corrispondente dei giornali francesi e redattore del *Journal de Rome*. Un giorno da un tabaccaio di fronte al ministero di marina, egli dimenticò un pacco al suo indirizzo, proveniente da Spezia. Quel pacco conteneva disegni di navi e fu mostrato a un impiegato della marina. L'impiegato ne riferì al Ministro, che vide in quelle carte una prova che dall'arsenale di Spezia si mandavano notizie sul nostro materiale di guerra. Subito si gridò al tradimento; il de Dorides fu arrestato; si fece un'inchiesta alla Spezia e si scoprì che il corrispondente del giornalista francese era Leonello de Vecchi, figlio del prode generale, e fratello di Vittorio Augusto de Vecchi, notissimo nel mondo letterario sotto il pseudonimo di *Jack la Bolina*. Prima Lionello e poi Vittorio furono arrestati e tradotti a Roma alle carceri nuove, dove rimasero quasi un anno.

Il clamore che destarono questi arresti, sfruttati dalla opposizione, fu grandissimo. Vedremo come il processo si svolgerà nell'anno seguente.

Ma lasciamo i processi per tornare ad altri fatti meno dolorosi.

Una delle questioni di cui s'impensierì il Consiglio comunale in quell'anno fu l'eccessiva espansione delle costruzioni fuori delle mura. Si era costruito fuori di porta Pia, fuori di porta San Lorenzo, fin quasi al Cimitero, fuori di porta San Giovanni e fuori di porta Flaminia, e il Consiglio vi mise un freno, con danno peraltro degli operai e dei costruttori. La Giunta portò al Consiglio la proposta del risanamento di Roma, ma quel risanamento essendo stato approvato solo in parte, la Giunta si dimise. Sarebbe stato un grave danno in quel momento e il presidente del Consiglio interpose i suoi buoni uffici per farle ritirare le dimissioni, e vi riuscì.

Il principe Borghese per provare i suoi diritti di esclusiva proprietà sulla villa, che porta il nome della sua famiglia, ne ordinò in maggio la chiusura; il Comune, rappresentante dei diritti dei cittadini, fece nascere una sentenza, con la quale si ordinava al principe di riaprire la villa al pubblico; l'avvocato municipale Mecci scrisse una memoria con la quale dimostrava che la villa era stata acquistata dagli antenati del principe per il comodo degli abitanti di Roma, ma la questione

andò in lungo. La villa si riaprì, però l'assessore per l'edilizia, Balestra, capì che Roma doveva avere una passeggiata sempre aperta, e studiò quella dei Parioli.

In aprile venne a Roma Menotti Garibaldi per accompagnare la vedova del padre e il fratellino Manlio a salutare il venerando Nicola Fabrizi, che era aggravatissimo, e per presentare Manlio al Re, prima che entrasse nell'Accademia navale. Era stato l'ultimo voto del generale che Manlio fosse posto sotto la protezione di Umberto, e quel voto fu sciolto. La signora Francesca e il giovanetto furono ricevuti al Quirinale con quell'affettuosa cordialità, che il Re ha sempre avuto per gli eredi dell'eroe, e in quella visita fu parlato della cessione di Caprera allo Stato; in seguito vennero stabilite le modalità di quell'atto.

Il vecchio generale Fabrizi morì in quei giorni e sulla sua bara furono versate molte lagrime, perchè egli aveva saputo in vita comandare non solo l'ammirazione, ma anche l'affetto.

Tutti questi avvenimenti non distraevano punto l'attenzione del popolo italiano dall'Africa; sempre su quelle piaggie lontane era fisso il pensiero di lui. Sbollito il primo entusiasmo per la partenza delle tre prime spedizioni, se ne vide partire una quarta in maggio con rammarico. Era comandata dal generale Genè, ed era meno numerosa delle prime, ma portava artiglieria, genio e materiale per la costruzione di 10 chilometri di ferrovia Decauville. Sul *Palestrina*, che la trasportò a Massaua, vi era imbarcato don Pio Marzano, che era il cappellano destinato ai soldati d'Africa. Alla fine di maggio si seppe che Arkiko era stato occupato, ma prima di quella notizia, altre sconfortantissime sulla salute dei soldati erano giunte in Italia, cosicchè a Roma, in Sicilia, in ogni parte del regno si formavano comitati per inviare limoni, *cognac*, sigari a quegli infelici, che lottavano con un clima torrido e malsano.

Quel povero Mancini, sempre sulla breccia a combattere per la sua politica coloniale, faceva veramente pietà; ai primi di maggio i deputati d'opposizione lo fulminarono di interpellenze; egli non sapeva tenere a bada gli avversari e barcamenarli con risposte evasive; l'uomo di toga ora traspariva dal ministro e aveva il torto di ripetersi; le sue dichiarazioni furono anche quella volta interrotte da continui gridi e nessuno capiva nulla. Era inoltre umiliato nel vedere che il Ricotti, suo collega, veniva ascoltato e che gl'interpellanti non rimasero neppure quella volta paghi delle sue dichiarazioni, come non erano mai; ma il Depretis, che aveva paura d'ogni falla d'acqua nella barca del ministero, riuscì a salvarlo con la consueta abilità.

L'opposizione vedendo che con le interpellanze non riusciva a buttar giù il Mancini, ricorse ad un'altra tattica: cominciò a non voler discutere sulla politica estera, e quando al bilancio degli esteri si dovè pur venire ad un voto, il Mancini ne ebbe due soli di maggioranza. Allora tutto il Gabinetto dette le dimissioni, ma si ricompose sotto la solita presidenza del Depretis, che il paese chiamava dittatura. Il presidente continuò a reggere il ministero dell'Interno, e prese anche l'*interim* degli Esteri, il Taiani sostituì il Pessina alla Grazia e Giustizia e non si ebbero altri mutamenti.

L'ultima spinta che aveva fatto cadere il Mancini era stato il progetto di legge per le missioni ed esplorazioni in Africa, che non era altro che una sequela di concessioni per *Propaganda Fide*. Le rendeva piena libertà di comprare e vendere beni mobili ed immobili, col pretesto delle spese delle missioni, di accettare donazioni, ed esonerava gli alunni di quell'istituto dal servizio militare fino al 26° anno d'età.

Il Carnevale ebbe una certa importanza, non per i balli privati, ma per il concorso delle maschere delle diverse regioni e per la curiosità che destarono *Pantalone*, *Meneghino*, *Gianduja*, *Sten-*

terello, *Pulcinella*, e tutte le altre. Una novità furono i *Venerdì* della *Tribuna*, ricevimenti ai quali gli artisti più insigni dei teatri, i sonatori più in voga, e i conferenzieri portavano il contributo della loro notorietà. A quei *Venerdì* il principe Sciarra, poichè era lui il Mecenate del nuovo giornale, invitava molti giornalisti, molte signore intelligenti e molti artisti. La sala di conversazione era allora al primo piano del palazzo, ove ha sede adesso l'amministrazione del giornale, e in una piccola rotonda a metà della sala, vi erano ancora gli scaffali con la libreria di casa Sciarra. Il posto di onore in quei ricevimenti era sempre riservato a donna Elena Cairoli, che giungeva accompagnata dalla signora Enrichetta Castellani.

Il Cairoli, come Pentarca massimo, era uno degli amici della *Tribuna*, ed era ben naturale che a donna Elena si facesse tanta festa.

Benedetto Cairoli, lontano dal potere, godeva maggiori simpatie che non quando era presidente del Consiglio, e in quell'anno i Veterani del 1848-49 lo vollero a loro presidente.

Bellissime furono le corse primaverili, e il *Derby reale* che fu vinto da *Rosenberg* della razza Sansalvà, richiamò in Roma tutti gli appassionati del *turf*. Il prato delle Capannelle in quel giorno accoglieva le più eleganti dame di Napoli, di Firenze, di Torino e di Milano.

Ormai, cessate le discussioni per il monumento a Vittorio Emanuele, incominciarono le gare fra gli artisti per la statua equestre del gran Re.

Il concorso si chiuse alla fine di aprile e la commissione giudicatrice intraprese i lavori. Essa non conferì a nessuno dei concorrenti il premio; ma fece due categorie di bozzetti: nella prima collocò quelli del Balzico, del Borghi, del Chiaradia e del Maccagnani, nella seconda quelli del l'Allegretti, del Rutelli e del Laurenti.

Il 4 maggio il Re inaugurò il Museo Agrario nel nuovo locale di Santa Susanna, e il 9 i Sovrani partirono in forma solenne per Napoli, ove doveva inaugurarsi l'acquedotto del Serino, e si doveva porre la prima pietra dei lavori di risanamento. Nel partire le LL. MM. sostarono per la prima volta nella nuova sala reale alla stazione di Roma, che era stata addobbata con molto gusto. Prima di lasciar Roma il Re compì un altro atto generoso: egli donò alla città le aree attigue all'Esposizione per crearvi un giardino pubblico.

Quel mese di maggio fu funestissimo a Roma, che vide sparire in poco tempo una vera pleiade di uomini insigni. Morì Diomede Pantaleoni, l'amico di Cavour, il patriota da tutti stimato; morirono il generale Regis, il professor Carlo Belviglieri, il principe di Sarsina, e Terenzio Mamiani, nella sua casa in via Varese, dopo lunga agonia. Roma voleva conservare la salma del suo grande cittadino, ma Pesaro reclamò tanto onore, e il Municipio dovette limitarsi a stanziare una somma per erigergli un monumento. E come se tutte queste morti non avessero sparso abbastanza lutto sulla città, giunse dall'Africa la notizia della morte di Ernesto Parent, giovane ufficiale di marina, conosciutissimo qui, che aveva sposato da pochi anni la signora Anna Maria Marucchi; poi giunse quella della morte del capitano Margiocchi e del tenente colonnello Putti. Parent e Putti pare si fossero suicidati in un accesso tremendo di perniciosa. L'Africa riusciva davvero fatale agli italiani.

In quello stesso mese di maggio si adunava alla Consulta la conferenza sanitaria, presieduta dal senatore Carlo Cadorna. A capo di ogni delegazione erano gli ambasciatori presso il nostro Governo. Per proposta dell'ambasciatore della Repubblica Francese, s'istituirono due sotto commissioni, una diplomatica e una tecnica. Italia e Francia, penosamente colpite dal colera dell'anno precedente, avevano interesse a evitare il rinnovarsi dell'epidemia, e i loro delegati lavorarono concordi a quello scopo.

Il Palazzo delle Scienze era inaugurato senza il Sella, che tanto si era adoprato affinchè Roma ne possedesse uno. Ma il nome di lui era sulle labbra di tutti, allorchè i Sovrani assisterono alla prima seduta che i Lincei tennero nel già palazzo Corsini. L'aula era stata dipinta dal Bruschi, e su due colonne si vedevano i busti di Federigo Cesi, fondatore dell'Accademia, e di Quintino Sella, che ne era stato il redentore. Nel centro della sala si vedeva il gruppo dell'Aureli raffigurante Galileo e Milton. I lavori del palazzo erano stati eseguiti dall'architetto Podesti, che in quel giorno fu colmato di elogi.

Dal palazzo Corsini a quello Salviati corre un breve tratto. In quest'ultimo il Principe di Napoli, dopo che era stato iscritto alla Scuola di Guerra, andava molto spesso a fare una specie di tirocinio militare. Egli si esercitava comandando una compagnia di alunni, e fra il Collegio Militare, la Scuola di Fisica a Panisperna e le visite ai monumenti, può dirsi che egli spendesse tutto il tempo che gli studi lasciavangli libero.

Prima che l'on. Mancini lasciasse il ministero, una nuova agitazione si era aggiunta a quella dell'Africa; l'agitazione affinchè venisse abolito lo scrutinio di lista, che aveva dato resultati così negativi fin dalla prima volta che era stato esperimentato. Era un'agitazione che non si limitava al Parlamento; il Bonghi chiese alla Camera che fosse abolito, il Crispi propose che fosse riordinato.

Le elezioni amministrative parziali, fatte di comune accordo fra i giornali di partito liberale, furono sfavorevoli alla lista della Unione Romana e i clericali non andarono ad ingrossare le file dei consiglieri avversi alla Roma italiana.

In luglio cessò le pubblicazioni il *Bersagliere* e Giuseppe Turco annunziò nei giornali quel fatto, che certo a lui spiaceva. La *Tribuna*, che aumentava la tiratura ogni giorno, mercè il denaro del principe Sciarra, doveva necessariamente uccidere tutti i giornali dello stesso colore che si stampavano a Roma, e prima quello del Nicotera, che non aveva la costanza del Crispi nel tirare avanti il suo, che era allora, come è stato sempre, la *Riforma*.

Il Papa aveva avuto non poche seccature nei primi mesi dell'anno. Gl'intransigenti si valevano del *Journal de Rome* per fargli la guerra, e la cosa andò tant'oltre che il direttore di quel giornale, il signor des Houx, che poi vedremo in carcere, dovette dimettersi, e il cardinal Pitra, che gl'intransigenti volevano contrapporre al Papa, fu costretto a scrivere al Pontefice una lettera di sottomissione.

Due cardinali molto benaffetti al Papa, il Chigi e il Nina, erano morti, e Leone XIII, nel concistoro del 28 luglio dette la porpora a monsignor Paolo Melckers, arcivescovo di Colonia, uomo molto mite di sentimenti e devoto suddito di Guglielmo I; a monsignor Capecelatro, arcivescovo di Gaeta, prelato conciliante e coltissimo come il suo amico, il Casanova, che Napoli benedice ancora, e benedirà per molto tempo; all'arcivescovo di Bologna, monsignor Battaglini, il più illuminato fra i pastori; e allo Schiaffino, al Cristofori e al Morian di Sidney.

Queste nomine mostrarono che il Papa non si voleva lasciar imporre dagli intransigenti, come avevalo mostrato la sua condotta verso il cardinal Pitra, ma non per questo egli modificò la sua linea di condotta di fronte all'Italia. Ogni piccolo motivo facevagli rinnovare le proteste ormai inefficaci.

Leone XIII ebbe una soddisfazione in quell'anno: Spagna e Germania lo nominarono arbitro del conflitto nato fra di loro, rispetto alle isole Caroline. Il papa studiò la questione, scrisse un protocollo, che fu firmato dall'ambasciatore di Spagna de Molins e dal ministro prussiano von Schloezer.

Alla Camera si discuteva il progetto di legge per gl'infortuni sul lavoro e le case in costruzione e quelle già costruite crollavano ogni momento, spesso facendo vittime.

Il guardiano di uno degli immensi palazzi della ditta Marotti e Frontini, in piazza Vittorio Emanuele, udì una sera strani rumori nel fabbricato e potè fare in tempo a mandar via tutti quelli che dormivano sotto i portici di quel palazzo, altrimenti sotto quelle macerie sarebbero rimaste molte vittime.

Poco dopo precipitò un'altra casa in via del Boccaccio, un'altra in via Cairoli e un secondo dei palazzi in piazza Vittorio Emanuele minacciò rovina. Questo succedersi di disgrazie fece nascere negli animi un grande malcontento contro gl'intraprenditori, e quel fatale sospetto che si fosse fatto tutto male, che nessuna fabbrica avesse la stabilità voluta.

E come se questo pensiero non bastasse s'incominciò di nuovo a parlar di colera, e vi furono anche a Roma alcuni casi isolati. In Sicilia faceva strage davvero, e il Re corse a Roma per intraprendere il viaggio di Palermo, ma il consiglio dei ministri gli dimostrò che era troppo imprudente di ripetere le generose visite di Napoli e di Busca, che vi erano le quarantene e che avrebbe dovuto scontarle come ogni altro cittadino. Il Re tornò a Monza dolente, e il solo ministro Taiani andò in Sicilia. Però Umberto, che già aveva dato 50,000 lire alle signore della Croce Rossa, dette ancora altre somme ai colpiti dal morbo.

Nel tempo brevissimo che il Re rimase a Roma, fu insediato al ministero degli Esteri il conte Carlo di Robilant, già ambasciatore a Vienna, uno dei fautori del nostro ravvicinamento agli imperi centrali. Il Papa aveva preso per segretario di Stato monsignor Jacobini; il Governo del Re prendeva per dirigere la politica estera il proprio ambasciatore nella stessa capitale; queste due scelte, che dimostravano la simultaneità di tendenze nella politica della Santa Sede e dell'Italia, furono assai commentate.

Il conte di Robilant era un soldato valoroso, un abilissimo diplomatico, e a Vienna ne aveva dato prova riuscendo a migliorare i rapporti nostri con l'Impero austriaco, in onta alle agitazioni irredentiste, ma non era un uomo parlamentare.

Appena si riaprì la Camera l'on. Miceli nel calore di un discorso, si volse al banco dei ministri esclamando « Vergognatevi! ». Il conte di Robilant, non assuefatto a ricevere insulti, battè forte il pugno sul banco e dalle labbra gli uscì un: « Ah questo poi è troppo! » che è rimasto celebre negli annali parlamentari.

Il conte Robilant scelse a suo segretario generale il marchese Raffaele Cappelli, che era stato all'ambasciata di Vienna, e andò ad abitare al palazzo della Consulta.

In autunno si riunì a Roma il congresso penitenziario e vi fu una bella esposizione carceraria al palazzo delle Belle Arti. Ogni Stato aveva esposto i miglioramenti introdotti nelle rispettive carceri. Le celle erano illuminate a luce elettrica, avevano acqua, caloriferi, campanelli, il *comfort* insomma che manca anche in certe case signorili. I visitatori dell'esposizione dicevano ironicamente che bisognava commettere un delitto per godere *gratis* di tutti quegli agi.

I congressisti visitarono il nuovo carcere di Regina Coeli, che non era ancora ultimato, e ne lodarono moltissimo il piano.

La legione degli Allievi Carabinieri fu trasferita in novembre da Torino a Roma e andò ad occupare la grande caserma in Prati, prospiciente da un lato sul viale delle Milizie e dall'altro su quello Giulio Cesare.

Il Consiglio di Stato aveva approvato il progetto del lungo Tevere con i portici, la Giunta

aveva dato il suo consenso alle proposte della Società del Credito Immobiliare per la costruzione di un quartiere alla villa Ludovisi, le strade di quello Sallustiano erano già tracciate e battezzate da Quirino Leoni; il concorso per il palazzo Bocconi era stato vinto dal de Angelis, e già si era messo mano alle costruzioni; lavoro ve n'era e pareva dovesse esservene per lungo tempo.

In tanto rimescolamento del suolo erano venute alla luce due statue bronzee bellissime negli scavi del teatro Nazionale; una raffigurante un Ercole, e l'altra un Pugillatore. Una terza ne fu trovata nel gettare le fondamenta del ponte alla Regola; un Bacco di stupenda fattura; l'antica Roma arricchiva la nuova.

Vi fu sulla fine dell'anno un pellegrinaggio alla tomba di Vittorio Emanuele. I trentini e i triestini vi portarono una corona, che recava sui nastri la data della uccisione di Oberdank; la questura la sequestrò.

Sbarbaro che aveva incominciato l'anno alle Carceri Nuove, lo terminò in mezzo ad una ovazione popolare. Una gran folla andò ad attendere che fosse posto in libertà in seguito agli 8154 voti degli elettori di Pavia. Il professore all'uscir dalle carceri salì in una carrozza, insieme con la signora Concetta, e il popolo staccò il cavallo e trascinò la carrozza a braccia fino al ponte Sisto.

Sbarbaro era ingrassato; aveva la barba più lunga, e i capelli spioventi sulle spalle, e si pavoneggiava nella sua nuova dignità. Andò subito da Perino per vendergli tre libri che aveva scritto in carcere; andò a Montecitorio e teatralmente si mostrò per Roma. Però la sua libertà era di nuovo minacciata, giacchè l'on. Taiani ricevendo l'ultimo dell'anno i magistrati aveva detto loro che avrebbe subito fatta istanza alla Camera per ottenere che si procedesse contro di lui.

Il 1886.

La spedizione Pozzolini — Sbarbaro [illegible] di Pavia — [illegible] — La Camera [illegible] — La fuga di Sbarbaro e la *Penna* [illegible] — Il Governo [illegible] — L'Associazione della Stampa e il Re — La morte di Pietro [illegible] — Le [illegible] — La perequazione fondiaria alla Camera — Il pareggio andato in fumo — Lo scioglimento della Camera — Lavori e sventure — Critiche contro la nuova Roma — La morte di don Alessandro Torlonia — I funerali ai SS. Apostoli — Il Papa investe del Toson d'Oro il Cardinal Jacobini — Si acuisce il dissidio fra la Santa Sede e l'Italia — Aste e costruzioni — Il matrimonio [illegible] — La [illegible] — I deputati di Roma — [illegible] — Il Re gli fa la grazia — L'assoluzione dei fratelli Vecchi e del de Dorides — La fuga di Angelo Sommaruga — Il concorso per la statua equestre di Vittorio Emanuele — La politica ecclesiastica del Governo — L'ingrandimento di Roma — La commissione per il nuovo catasto — Il colera e la generosità del Re — L'inaugurazione del teatro Drammatico Nazionale — La commemorazione di Mentana — Le dimissioni del duca Torlonia — Il fatto Turi — Roma intangibile — La dimostrazione al Re — La morte di don Marcantonio Borghese e di altri patrizi — Il trattato di navigazione con la Francia — La riapertura della Camera e la sua inerzia — La morte di Marco Minghetti — Nuovi edifizi scolastici e nuovi lavori — Lopez ricompare sulla scena della Corte d'Assise — Gli esami del Principe di Napoli.

Come in sul principio dell'anno precedente, così ai primi di gennaio del 1886, si faceva un gran parlare in Italia, e più specialmente a Roma, di una spedizione africana. Ma non era, come quella antecedente, una spedizione militare; si trattava di una missione diplomatica, guidata dal generale Giorgio Pozzolini, e della quale facevano parte il cav. Bardi, del ministero degli esteri, il viaggiatore Nerazzini, il tenente d'artiglieria Capacci, e il tenente Pennazzi. La missione doveva recarsi presso il Negus Giovanni per concludere un trattato di buon vicinato con l'Abissinia.

La missione partì da Napoli, andò a Massaua, ma non potè vedere il Negus, che si disse partito per reprimere una insurrezione ai confini dello Stato. Quando il ministro Robilant comunicò questa notizia alla Camera, essa non produsse buona impressione.

Sbarbaro, appena rimesso in libertà, aveva annunziato un mondo di cose: prima di tutto la pubblicazione della *Penna*, giornale che doveva continuare le tradizioni funeste delle *Forche Caudine*, poi un gran discorso agli elettori di Pavia, e una efficace operosità al Parlamento.

La *Penna* non uscì il 3 gennaio, come egli aveva promesso, ma il 10 soltanto, e prima di fare il famoso discorso di Pavia pensò bene di andare nella nativa Savona, ove ebbe campo di parlare quanto volle, di darsi in pascolo alla curiosità dei suoi concittadini, di farsi baciare in pubblico dalla sua balia piangente, di proclamare là e a Pegli che al Governo del Re doveva essere posto il dilemma: « O giustizia o barricate ». Poi fece il discorsone di Pavia, e qui centinaia di *strilloni* sparsero le innumerevoli copie del giornale di Sbarbaro. Ma nello stesso tempo il senatore di Falco,

procuratore generale della corte di cassazione, chiedeva alla Camera facoltà di procedere contro il professore. A quella domanda erano uniti cinque grossi volumi in quarto, che contenevano tutti gli atti dei diversi processi contro Sbarbaro, volumi che l'on. Arcoleo dovè leggere appena fu nominato relatore della Giunta parlamentare, cui era affidato l'esame di quella faccenda spiacevole.

Sbarbaro era andato alla Camera, ma aveva preso la parola una volta sola, e si era fatto ascoltare. Parlò lungamente quando l'on. Arcoleo presentò la relazione sulla domanda del Procuratore Generale di procedere contro di lui. L'on. Nicotera aveva proposto che la Camera discutesse subito la domanda; Sbarbaro si oppose e sparando un grande pistolotto aggiunse che era dolente che alla seduta mancasse l'on. Depretis poichè era possibile che venissero presentati documenti così gravi da porre il Governo in istato d'accusa.

Questo accadeva il 13 aprile; il 14 la Camera discusse la domanda del Procuratore Generale, e gli accordò l'autorizzazione di procedere contro Sbarbaro. Il professore non attese che il senatore di Falco si valesse dell'autorizzazione, e lasciò Roma per la Svizzera.

Prima che partisse alcuni italiani di Buenos-Ayres avevano mandato a Sbarbaro una penna d'oro. Il professore, tutto tronfio per il dono ricevuto, la magnificò nella *Penna*, e quando il Perino, al quale Sbarbaro era costato salato col giornale, non volle più fargli l'editore e Sbarbaro fondò un nuovo giornale, lo chiamò *La Penna d'oro*, in memoria del ricco dono. Le cose andarono male subito, e una certa volta che non c'era carta per istampare il giornale, la famosa penna d'oro fu data in pegno al fornitore di essa, col patto di riscattarla dentro un certo periodo di tempo. La penna non fu riscattata, il fornitore cercò di venderla e si accorse che era falsa. Il professore, che in breve volger di tempo aveva sofferto tante delusioni, ebbe anche quella di sapere che i suoi lontani ammiratori si erano burlati di lui speculando sulla sua vanità.

Un provvedimento molto umano fu annunziato col 1° gennaio: il Governo diminuiva il prezzo del sale di 20 centesimi al chilogrammo. La diminuzione era la conseguenza delle leggi finanziarie votate a debolissima maggioranza poco prima, e con le quali si aumentava il prezzo sulla fabbricazione degli zuccheri e degli spiriti. Fu un atto di giustizia verso le classi bisognose, che esse e le altre accolsero con gran piacere, perchè chi non sapeva quanta miseria vi fosse in alcune parti d'Italia dopo le sventure delle inondazioni e del colera, che avevano appunto palesato come vivessero i contadini del Veneto e quelli delle Puglie e delle Marche?

Con la presentazione del bilancio comunale si ebbe a Roma un'altra notizia consolante: si vide quanto il Municipio aveva fatto per l'insegnamento. Da quel bilancio risultava che nel 1873 il Comune spendeva 800,009 lire annue per l'istruzione, e nel 1886, 1,804,000 lire. Le cifre, in questo caso, indicavano che si erano aumentate scuole e insegnanti, e che se maggiori fossero stati i bisogni, il Comune avrebbe continuato nell'aumento. Che ci fosse bisogno di riforme era evidente. I locali delle scuole non erano nè sufficienti nè igienici, e la distribuzione dell'insegnamento poco efficace. L'assessore Tommassini incominciò dall'abolire le scuole preparatorie e a sostituirle con asili ordinati sul metodo frœbeliano, con aumentare le classi quarte e quinte, coll'alternare le lezioni con le ricreazioni, e col dare incremento al metodo oggettivo per l'insegnamento. Era quasi un programma da ministro più che da assessore; ma l'intelligente e coltissimo uomo riuscì in parte ad attuarlo.

Anche il Re volle fare un dono di capo d'anno all'Associazione della Stampa; essa aveva chiesto che la sua opera pia della Cassa di previdenza fosse innalzata ad ente morale; il Sovrano nel firmare il decreto inviò 20,000 lire d'offerta per quel fondo e fecela accompagnare con una let-

tera molto cortese al presidente Bonghi. Naturalmente l'Associazione [illegible] per aumentare il suo fondo fece una lotteria di un milione.

Ai primi di gennaio morì Pietro Pericoli, ex-deputato, ex-amministratore del Banco di Santo Spirito. Egli era sotto processo per essersi valso della sua qualità di amministratore di quell'istituto per far scontare un milione di cambiali alla Banca Romana. La sua morte in quel momento fu provvida, perché forse gli risparmiò una condanna, e di lui parlo qui perchè il suo nome è associato al primo scandalo bancario. Era uomo operoso e intelligente; aveva fondato il Credito Fondiario annesso al Banco di Santo Spirito, e aveva creato la benefica istituzione degli Ospizi Marini. Soccombè ad una malattia di cuore e il suo cadavere fu lasciato lungamente nella stanza mortuaria a San Lorenzo. Rammento che fra le poche corone che circondavano la cassa, ve n'era una modesta e anonima con questa semplice iscrizione: « Un cuore che non dimentica ». Nella sventura era dunque rimasto al Pericoli un amico.

Le cortesie scambiate fra il principe di Bismarck e il Papa non facevano buona impressione a Roma. Leone aveva scritto una lettera al Cancelliere dell'impero germanico ringraziandolo in termini lusinghieri di avergli affidato la mediazione nella faccenda delle Caroline, e annunziavagli il conferimento della croce di cavaliere dell'ordine della Milizia di Cristo, e l'invio delle insegne. Bismarck rispose subito ringraziando e facendo molti elogi a Leone XIII.

Questo scambio di cortesie non capitava in un buon momento, perchè il Governo nostro aveva iniziato verso la Santa Sede una politica di minor tolleranza, e non si vedeva di buon occhio che appunto la Germania si riavvicinasse al Vaticano quando noi, suoi alleati, sempre più ci se ne scostava.

Qui a Roma i frati francescani dell'Ara Coeli fecero la consegna al Governo del convento annesso alla chiesa e della casa generalizia, che dovevano cadere sotto il piccone per dar luogo ai lavori di demolizione occorrenti per il monumento a Vittorio Emanuele. I cappuccini non mossero nessuna protesta per il momento; essi si erano sempre mostrati più concilianti dei frati di ogni altro ordine. Anzi circa quel tempo essi facevano premure perché alcuni di loro fossero inviati in Africa, nei nostri nuovi possedimenti, e il cardinal Massaia appoggiava in Vaticano quelle premure; ma gl'intransigenti, grandi protettori delle missioni dei Lazzaristi francesi, si opposero.

Il 18 gennaio la Camera riprese i suoi lavori continuando la discussione della perequazione fondiaria, legge di vera giustizia destinata a togliere la disparità che sussisteva nel pagamento della tassa fondiaria fra le diverse regioni d'Italia. Nel Veneto i possessori di terreni erano aggravatissimi; invece nelle provincie meridionali alcuni grandi proprietari non pagavano 200 lire l'anno. È naturale che in Parlamento l'opposizione al progetto di legge partisse appunto dai deputati meridionali. Peraltro il principio della giustizia vinse e la Camera con splendida votazione lo fece trionfare.

Fra gli *antiperequazionisti*, vocabolo veramente ostrogoto, vi era il marchese di Rudinì, che i deputati napoletani e quelli siciliani consideravano come loro capo.

Si disse allora che i dissidenti nuovi, e i vecchi, che costituivano la Pentarchia, non avessero voluto dar battaglia al ministero sulla perequazione fondiaria, e riserbassero le forze per la legge d'assestamento. Intanto l'on. ministro Magliani aveva fatto l'esposizione del bilancio, e [illegible] aveva annunziato che le entrate non coprivano le spese, che anzi vi erano [illegible] milioni di deficit. L'on. Giolitti si prese l'incombenza di riveder le bucce al ministro delle finanze, e dette alle stampe una memoria con la quale cercava di provare che il disavanzo era di [illegible] milioni, e che Magliani

ci conduceva alla perdizione. Egli alla Camera aveva molti fautori, perchè s'incominciava a capire che le soverchie spese rovinavano l'erario e che anche l'abolizione del corso forzoso, la diminuzione del prezzo del sale, delle decime di guerra, le sovvenzioni alla marina mercantile, erano tutti provvedimenti presi troppo presto. Tre milioni costava all'erario l'aumento di stipendi ai maestri elementari, molti le ferrovie in costruzione, molti ne sarebbero costati la perequazione fondiaria e le nuove spese per l'esercito e per la marina, i cui bilanci segnavano un aumento spaventoso ogni anno. Il grido dunque era « via Magliani » e per dargli una vera battaglia vennero a Roma molti deputati, come molti ne vennero per difenderlo.

Così il 5 marzo alla Camera si videro riuniti 470 rappresentanti della nazione, perchè in quel giorno appunto doveva impegnarsi il grande combattimento. Un numero così alto di deputati non si era mai raggiunto dacchè l'Italia era Italia.

Aspra fu la lotta, ma si capì, come aveva osservato l'on. Minghetti, che improvvida sarebbe stata una crisi; molti deputati ritirarono i loro ordini del giorno e fu votato su quello Mordini. Però il ministero ebbe soli 15 voti di maggioranza. I coalizzati Spaventa, Rudinì, Cairoli e Zanardelli videro di esser potenti e durante le vacanze parlamentari, che si protrassero fino a metà marzo, fecero un grande lavorio.

La Camera si riunì il 15 e intraprese subito la discussione sui provvedimenti finanziari per coprire il disavanzo. E, non tanto dalle discussioni quanto dal linguaggio dei giornali d'opposizione il Presidente del Consiglio potè arguire le intenzioni degli avversari. Essi ritenevano che il Depretis volesse sciogliere la Camera e non volevano che egli facesse le elezioni; dunque era necessario rovesciarlo. Ma forse l'opposizione non trovò ubbedienza fra i suoi gregari, il fatto si è che la Camera approvò a grande maggioranza i provvedimenti finanziari e dopo poco li votò anche il Senato insieme con i bilanci d'assestamento e con la legge per i maestri elementari, che andò subito in vigore.

Mentre la Camera era adunata, il Depretis, stanco della guerra che gli si faceva con mille mezzi, accennò il desiderio di ritirarsi e ogni giorno si aspettava di sentirglielo annunziare durante la seduta. Già erasi impegnata la discussione sugli uomini che dovevano raccogliere l'eredità di lui; chi credeva costituzionale il partito di chiamare il Cairoli, come capo riconosciuto della opposizione; chi assicurava più opportuno un ministero Nicotera-Robilant-Saracco; giunse dunque come una bomba l'annunzio che fece il Presidente del Consiglio, nella seduta del 14 aprile, che la Camera era sciolta e i comizii sarebbero stati convocati il 23 maggio.

In quei primi mesi del 1886, si continuò a lavorare a Roma con la solita alacrità, senza badare a tante precauzioni, purchè le fabbriche giungessero fino al tetto e si potessero presto affittare.

Mentre i grandi lavori pubblici erano condotti con oculatezza, quelli privati erano fatti alla peggio. Ogni momento crollava la vòlta di una casa in costruzione e gli operai restavano vittime della imprevidenza e della ignoranza dei costruttori: un disastro più grave degli altri avvenne ai Prati di Castello in fondo alla via Reale, in un fabbricato di proprietà Tosoni. Tre uomini rimasero uccisi e quattro gravemente feriti. La città si commosse profondamente; il Re, sempre primo nel lenire ogni sventura, mandò soccorsi alle famiglie delle vittime ed ai feriti, i costruttori furono arrestati e tutti i muratori di Roma - ed erano migliaia e migliaia - vollero rendere un tributo di affetto ai loro compagni, accompagnandoli al Cimitero. La mattina del trasporto - una trista mattina di marzo - molti operai, lasciato il lavoro, corsero di fabbrica in fabbrica a chiamare i compagni, riunirono donne, ragazzi, vecchi e giovani e vestiti com'erano, con gli abiti e il viso schiz-

PANORAMA DI ROMA VEDUTO DAL CONVENTO DI SANTA SABINA.

zati di calce, si recarono presso San Giacomo, da dove [illegible] per il trasporto delle vittime. Dietro quei carri sfilarono muti, silenziosi tutti quei [illegible] per il Corso e per via Nazionale. La loro vista stringeva il cuore e credo che più [illegible] numerosa dimostrazione non abbia mai traversato le vie di Roma. Quei carri, quella gente [illegible] che portava sul viso la traccia delle fatiche, quel silenzio di tomba impietosivano tutti e facevano [illegible] sare che cosa sarebbe avvenuto se quella immensa turba di miseri invece di [illegible] capo, si fossero lasciati vincere dallo spirito di ribellione. Roma non sapeva quanti [illegible] fra le sue mura; quel giorno potè contarli e ne fu sgomenta.

Non solo si costruiva malamente dal punto di vista della solidità, ma anche [illegible] tedeschi furono i primi a levare la voce.

Hermann Grimm, un devoto amico dell'Italia, scrisse un articolo nella *Rundschau* sulla distruzione di Roma, che mise qui il campo a rumore e fece nascere vive proteste, anche [illegible] del Grispigni in Consiglio. Le proteste erano giuste, perchè i monumenti erano rispettati [illegible] fetto fece la lettera del Gregorovius al presidente dell'Accademia di San Luca, con la quale dimostrava che i lavori compiuti negli ultimi anni non rispondevano al concetto artistico [illegible] perchè si capì che il Gregorovius era nel vero.

Era allora assessore per l'edilizia il Balestra, che già si era fatto dare del tiranno perchè aveva imposto ai costruttori dell'Esedra di Termini d'innalzare case con porticati. Era un'idea vagheggiata da lui, quella di creare a Roma molti portici, e che aveva già tentato nella sistemazione del lungo Tevere. Il Comune doveva far eseguire quei lavori lungo il fiume in un periodo di tempo di 25 anni.

In quell'anno vi fu al Palazzo delle Belle Arti un'altra esposizione artistico-industriale, promossa dal Museo Artistico Industriale e dal comm. [illegible]. Furono esposti [illegible] e l'ornamento non poteva riuscire più bello. Vi concorsero l'Armeria Reale di Torino, mandando a Roma anche l'armatura di Emanuele Filiberto, il signor Raoul Richard, il conte Cesare Pace, tutti i grandi orefici di Roma, la fabbrica [illegible] di Siena, quella [illegible] del Boschetto, e poi una quantità di altri musei e di privati, cosicchè la mostra riuscì bellissima. La inaugurarano i Sovrani sui primi di febbraio e rimase aperta [illegible] mesi, con molto piacere degli amatori [illegible] e con grande utilità per gli studiosi. Il duca Torlonia incoraggiava queste esposizioni [illegible] come sindaco accordava ai promotori ogni sorta di facilitazioni.

Il giorno 8 febbraio si spense a Roma, nel suo palazzo in piazza Venezia, il principe don Alessandro Torlonia e la notizia della sua morte fu un vero lutto per la città.

Don Alessandro era molto vecchio, ma tutti, a ogni annunzio delle frequenti malattie che lo travagliavano negli ultimi anni, facevano voti perchè fosse ancora conservato in vita.

Non c'era a Roma persona che non lo conoscesse, almeno di vista. Andava sempre vestito con un lungo soprabito antiquato di color marrone, chiuso fino al mento, non portava mai [illegible] e sul capo aveva sempre un alto cilindro [illegible] a larghe tese, e intorno al collo una cravatta nera avvoltata all'usanza antica. Nei ricevimenti indossava una giubba [illegible] dorati, e non aveva mai dismesso la moda della camicia a sbuffi e del *jabot*.

Fino al 1870, don Alessandro aveva gli equipaggi con le livree rosse, come quelle di Casa Reale. Venuta la Corte qui, le cambiò. Egli usciva sempre con due carrozze tirate da due magnifiche pariglie di storni. Nella prima andava lui, nella seconda gli impiegati addetti alla sua casa. Questo era il suo solo lusso; in casa menava, fra tante ricchezze, vita modestissima. Egli dettava

due stanzette al terzo piano del palazzo e quasi tutto il giorno stava in computisteria, lavorando col suo amministratore, il signor Eugenio Visconti, seduto su una sedia di paglia davanti a una scrivania, che sarebbe parsa incomoda a uno scrivano qualsiasi. Mangiava sempre solo, eccettuato i giorni di solennità e di feste di famiglia. La mattina si nutriva di caffè e latte e di carne fredda, la sera di ministra, lesso, un piatto con legumi e una bottiglia di vino. Gli era parso un lusso di dover sostituire per ordine del medico, al vino paesano, una bottiglietta di Bordeaux. Ogni mattina si alzava alle 8, andava in chiesa, perchè era religiosissimo e diceva di voler esser sempre pronto a comparire dinanzi a Dio, e dopo faceva una passeggiata in campagna. Fu al ritorno da una di quelle passeggiate, e quando dal quartiere della figlia si faceva condurre nel suo, che venne colpito dal male, al quale soccombè dopo una mezz'ora.

Dopo la morte, il corpo di don Alessandro rimase nella cameretta ov'egli era spirato. Soltanto il giorno dopo fu portato nella galleria, che il defunto amava tanto e paventava di vedere demolita, e dove ogni domenica passava alcune ore dinanzi alle sue care opere d'arte. La salma era rivestita dell'umile saio del francescano, ordine al quale apparteneva come terziario. Il popolo fu ammesso a visitarla. Nessuna pompa terrena circondava la salma, a piedi della quale erano posate due corone della famiglia, e al disopra del capo era appesa quella enorme inviata dalla Giunta municipale su cui stava scritto soltanto « Roma ».

L'associazione del cadavere fu fatta nella chiesa dei SS. Apostoli affollata di parenti, di amici e di popolo. Monsignor Lenti, vice-gerente di Roma, ufficiava; fu celebrata dai cantori della cappella pontificia, la messa di Palestrina a sole voci, e quindi il corpo venne posto in un carro funebre e portato a Castel Gandolfo, ove fu sepolto accanto a quello della moglie.

Il testamento del principe fu l'epilogo di tutta la sua vita di uomo giusto, previdente e benefico. Lasciò intatte le dotazioni agli istituti di carità, e divise il ricco patrimonio fra la figlia e il primogenito del primogenito di lei.

Ne cito un brano caratteristico diretto a donna Anna Maria:

« A te e al Duca tuo consorte raccomando pure di educare i figli nel senso di far onore alla patria, senza che abbiano a confondere mai questo sentimento con quell'eccesso di liberalismo che il più delle volte degenera in licenza e libertinaggio ».

Alle molte vacanze di segretariati generali venne nell'inverno ad aggiungersi quella del ministero della Pubblica Istruzione per le dimissioni dell'on. Martini, che ritornò poco dopo al giornalismo e fece una serie di corrispondenze al *Popolo Romano* sulla esposizione di Anversa, e pareva dovesse ritornarci stabilmente fondando una rivista. Quel divisamento non ebbe effetto, ed egli continuò a dedicare l'intelligenza ai lavori parlamentari.

La Corte vide sparire in primavera un altro dei funzionari devoti alla dinastia. Morì il conte Panissera di Veglio, prefetto di Palazzo e gran Maestro delle Cerimonie. Era ancora giovane e non limitava le sue occupazioni a dirigere i servizi di Corte. Come suo cognato, il marchese di Villamarina, si dedicava alle arti, era presidente dell'Accademia Albertina di Torino, aveva disegnato il monumento per il Fréjus e aveva avuto parte importante nella commissione per il monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio. Il Re gli voleva molto bene e ordinò che gli fossero resi onori solenni.

La mediazione per la vertenza delle Caroline non aveva fruttato soltanto al Papa una bella lettera del principe di Bismarck; l'imperatore Guglielmo per mezzo del suo inviato signor von Schloezer mandò a Leone una croce pettorale riccamente tempestata di rubini e brillanti nel cui

centro si vedeva lavorata a rilievo la testa del Redentore. La Regina di Spagna [illegible] neppur essa indifferente alle premure del Pontefice per il mantenimento della pace. [illegible] una lettera affettuosissima e lo prego di far uso delle sue prerogative sovrane [illegible] d'oro il cardinal Lodovico Jacobini, segretario di Stato.

Il Papa compì la cerimonia con grandissima pompa e poco dopo inviava alla regina Cristina il premio della virtù, la famosa rosa d'oro. Questo dono era consegnato al nuovo arcivescovo di Madrid, inalzato a quella dignità nel concistoro di maggio, nel quale furono creati cardinali i monsignori Theodoli, Mazella, Langenieux, Place, Gibbons, Bernardou e Taschereau. Il dono consisteva in una pianta di rose nella quale si contavano nove fiori, quattordici bocci, e cento foglie. La rosa principale era al vertice e conteneva il balsamo e il muschio come vuole la tradizione. Lo stelo era collocato in un vaso d'argento dorato con due angioletti al posto delle anse. Nel centro vi era l'effige di Santa Cristina, e la dedica da un lato.

Tutte queste tenerezze verso i sovrani stranieri inasprivano il conflitto fra la Santa Sede e l' Italia.

Il Fazzari dovendo fare un programma elettorale, mise per base la conciliazione fra la Chiesa e lo Stato, e pubblicò quella lettera nel *Corriere di Roma*, giornale moderato, che il primo gennaio era stato fondato qui da Edoardo Scarfoglio e da Matilde Serao.

Quel programma era una magnifica utopia, ma mancava di base. È possibile che i rapporti tra l'Italia e la Santa Sede siano più o meno tesi, secondo qual vento spira a palazzo Braschi e in Vaticano, ma la conciliazione non è possibile finchè il Papa non cessa dal rivendicare il potere temporale.

A Roma e in Italia si parlò molto della proposta Fazzari, accolta bene dalla gente desiderosa di veder cessare il dissidio; alcuni giornali la sostennero, ma il Governo continuò a battere la strada opposta.

Uno degli ultimi atti della Camera morituta era stato il sanzionamento della legge per il riconoscimento giuridico delle Società di Mutuo Soccorso; contro quella legge avevano parlato specialmente due deputati socialisti: il Costa e il Majocchi; in favore molti, fra cui l'on. Sbarbaro, che era nel suo campo.

La commissione per il monumento a Garibaldi fin dal principio dell'anno affidato allo scultore Gallori, ed egli era così entusiasmato del suo lavoro che sperava poterlo ultimare e consegnare in breve tempo, invece quanti anni dovevano passare prima che la statua sorgesse sul Gianicolo! Quella stessa sorte è toccata a tanti altri lavori iniziati in quel tempo, come il [illegible] della Banca Nazionale e il Quartiere di San Cosimato, per il quale fu concluso nel 1886 una convenzione fra il Municipio e la Compagnia Fondiaria Italiana.

Il duca Torlonia in mezzo alle occupazioni gravi che gli procuravano il Municipio e la Camera, non aveva rinunziato alla vita elegante. In quell'inverno era a Roma donna Eleonora, figlia del principe Monroy di Belmonte; il duca la conobbe all'ambasciata di Germania, la incontrò in altri ricevimenti e fu ammaliato dalla soavità delle maniere della vaga fanciulla siciliana. A [illegible] di aprile i due giovani erano fidanzati. Appena questa notizia fu conosciuta a Roma, il duca ricevè le congratulazioni del Consiglio comunale e la Regina volle conoscere la promessa sposa, che era figlia di una sua dama, e le fu presentata dalla principessa di Ottaiano.

Grandi preparativi furono fatti in casa Torlonia per ricevere la sposa. Il duca affidò al pittore Piatti l'incarico di abbellire il quartiere di donna Eleonora, affinchè ella, assuefatta al fasto e all'ele-

ganza delle grandi famiglie siciliane, non giudicasse troppo disadorno il palazzo di via Bocca di Leone.

I Belmonte abitavano all'albergo del Quirinale, e nel piano terreno di esso, addobbato con una quantità immensa di fiori, fu firmato il contratto nuziale. Un grande ricevimento tenne dietro a quella cerimonia e i numerosissimi invitati poterono ammirare i doni veramente principeschi inviati alla sposa dal Re, dalla Regina, da Ismail Pascià, dal Consiglio comunale e da tutti i parenti delle due famiglie.

Il matrimonio civile fu celebrato con molta pompa; tutte le dame romane vi assistevano, ma quello religioso ebbe anche maggiore splendore.

La chiesa di Santa Maria degli Angeli riusciva angusta a contenere tutta la folla elegante che vi assisteva. Non pareva che si celebrasse il matrimonio di due giovani patrizi, ma quello di un principe e di una principessa della Casa Reale. Monsignor Lenti, vice-gerente, dette agli sposi la benedizione nuziale, ed essi erano così lieti di vedere che tutta Roma partecipava alla loro felicità che nell'uscire dal tempio camminavano come trasognati, rispondendo con un sorriso vago agli sguardi e agli augurii degli invitati. Il duca e la duchessa lasciarono subito Roma per Frascati, e poi partirono per un lungo viaggio all'estero.

Nel breve periodo concesso alla lotta elettorale, l'opposizione e il Governo avevano tratto largo partito per accaparrarsi voti. Il lavoro non era stato mai più grande che in quel tempo. A Roma la lotta fu viva, anzi vivissima. L'on. Depretis fece una lunga esposizione del suo operato in un banchetto al quale assistevano circa 200 persone nella sala dell'albergo del Quirinale, e seppe parlare con la sua solita abilità; l'on. Cairoli espose il suo programma al teatro Apollo. Pare che qui il programma del candidato d'opposizione incontrasse maggior favore che quello del capo del Governo, perchè due soli candidati del partito ministeriale riuscirono eletti: il duca Torlonia e il Siacci; mentre trionfarono in tre collegi i candidati dell'opposizione, che erano Cairoli, Guido Baccelli e il conte Pianciani. Non fu così nel resto d'Italia, ove i ministeriali vinsero in molti collegi i candidati d'opposizione.

Prima che si riaprisse la Camera, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicò una lista di 40 nuovi senatori. Fra questi vi erano l'on. Farini e l'on. Puccioni, due uomini d'incontestato valore parlamentare, che venivano a mancare alla Camera elettiva.

Il Re inaugurò la Camera il giorno 11 giugno facendo un discorso piuttosto incolore; si credeva che avrebbe parlato dell'Africa, ma non vi accennò neppure.

Il Biancheri era il candidato ministeriale alla presidenza, e sul suo nome non vi fu lotta, tanto è vero che raccolse 321 voti. Dopo l'apertura della Camera l'on. Cairoli accettò subito di porsi alla testa della opposizione e fu eletto capo di essa.

Si erano appena chiuse le urne per le elezioni politiche, che dovettero riaprirsi per quelle amministrative. Ma al solito i liberali non si dettero briga dell'esito di esse e mostraronsi disuniti e indisciplinati, di guisa che l'Unione Romana ebbe la meglio, e molti consiglieri neri andarono in Campidoglio. Però il nome sul quale si raccolsero maggiori voti fu quello di don Leopoldo Torlonia, che era in quel tempo il beniamino della città. Nessun sindaco ha avuto prima o dopo tanta autorità morale, quanta egli ne ebbe in quei due anni che corsero dal 1886 alla fine del 1887.

La Camera sedè brevemente, e, come avviene in principio di ogni legislatura, fu più occupata di convalidare elezioni, che di altro. I bilanci non erano stati discussi dalla Camera precedente, e la nuova non aveva tempo di esaminarli con calma. L'on. Bonghi propose che fosse accordato

al Governo l'esercizio provvisorio fino a dicembre. Il Presidente del Consiglio, per [illegible] gli intendimenti della Camera a suo riguardo, fece questione di gabinetto dell'accettazione [illegible] Bonghi, che fu approvata. Così il Governo ebbe per sei mesi le mani libere.

Benedetto Cairoli, eletto a Roma e a Pavia, aveva optato per la sua città nativa, cosicchè il primo collegio di Roma era rimasto vacante. Negli amici del Coccapieller sorse allora il pensiero di eleggerlo per liberarlo dal carcere, tanto più che il processo Lopez-Governatori, che si svolgeva ad Ancona, provava che il tribuno non aveva avuto torto svelando certe magagne. La moglie di Francesco Coccapieller voleva far domanda di grazia, e raccolse le dichiarazioni di tutte le persone offese, ma il ministro di Grazia e Giustizia non potè inoltrarla perchè Coccapieller [illegible] di far la domanda.

Intanto viva era la lotta per l'elezione del I collegio; Coccapieller e don Fabrizio Colonna erano i due nomi per i quali si combatteva ad oltranza. Il patrizio per propiziarsi i trasteverini non sdegnò di recarsi all'osteria di Mazzo Scevola, e di accettare una cena dagli elettori. Egli ebbe maggiori voti del tribuno a primo scrutinio; ma nella elezione di ballottaggio Coccapieller vinse. Allora incominciarono le dimostrazioni per ottenere che fosse liberato. I suoi partigiani raccolsero 10,566 firme in un album e glielo presentarono per indurlo a chieder la grazia. Egli finalmente la chiese, ma sdegnando la solita procedura burocratica, fece la domanda e la suggellò indirizzandola al Re. Il direttore delle carceri non osando aprire un plico diretto al Sovrano, lo portò al Ministero dell'Interno, dal quale fu trasmesso a quello di Grazia e Giustizia. L'on. Tajani dovette dunque inviare la domanda senza accompagnarla da un parere, come il ministro suol fare sempre.

Il Re, per avere quel parere, ritornò la domanda all'on. Tajani, dal quale intanto erasi recata una deputazione di elettori del I collegio, guidata dal conte Cristofani. Il ministro assicurò gli elettori che il Re avrebbe fatto subito la grazia. Difatti Coccapieller fu rimesso in libertà il 2 settembre ed ebbe dagli elettori calorose dimostrazioni; egli dovette affacciarsi al terrazzo della sua casa in via de'Greci e parlare lungamente al popolo.

Il *Messaggero* aveva proposto che tutti gli amici di Coccapieller si quotassero a 30 centesimi al mese affinchè egli potesse senza pensieri esercitare il suo ufficio di deputato. Il giornale aveva già raccolto più di 2000 lire, che Coccapieller accettò per pagare le multe.

Egli era assai ammalato all'uscir di carcere e partì subito per nu paesello sopra a Spoleto, cosicchè la sua elezione turbò poco la calma estiva di Roma.

Oltre il Coccapieller, le Carceri Nuove avevano perduto altri tre ospiti, cioè Vittorio e Lionello de Vecchi e il conte de Dondies, accusati di tradimento. Gli ufficiali superiori, chiamati a deporre sull'importanza delle carte sequestrate, avevano dichiarato che esse contenevano il segreto di Pulcinella, che la maggior parte del materiale della nostra marina veniva dall'estero, e tante altre cose, che quasi quasi fecero parer ridicolo il processo stesso.

Vittorio de Vecchi si dimise da professore delle scuole tecniche di Livorno, Lionello fu sottoposto a un procedimento disciplinare, e il conte de Dondies andò in Francia a raccogliere la ricca eredità paterna, e non si occupò più di giornali, nè di rapporti sugli esperimenti [illegible]

La Cassazione di Roma aveva confermata la condanna di Angelo Sommaruga a 5 anni e mezzo di carcere, ma egli era fuggito in Svizzera, e così fra fughe ed assoluzioni erano terminati tutti i clamorosi processi iniziati l'anno prima.

La questione del monumento a Vittorio Emanuele non era ancora definitivamente risolta, perchè non era stato giudicato il concorso per la statua equestre, che doveva coronare il sontuoso edifizio.

In luglio furono assegnati premi ai concorrenti Balzico, Barzaghi, Borghi, Cantalamessa e Civiletti. A quelle sedute non era stato invitato ad assistere il conte Sacconi, esecutore del monumento. Egli protestò giustamente e fu invitato. Per altro a nessuno dei concorrenti fu dato incarico di eseguire la statua, anzi si bandì un nuovo concorso con quattro premi: al primo doveva spettare l'esecuzione della statua equestre; agli altri tre 7000 lire per ciascuno.

In quel mese di luglio dovevano pure giudicarsi i progetti per il palazzo di Giustizia; si erano presentati 44 concorrenti, quasi il doppio di quelli che avevano preso parte alla gara annullata dell'anno precedente; ma non venne presa nessuna risoluzione.

A Camera chiusa le discussioni non cessarono mai sulla politica ecclesiastica del Governo. Il ministro Tajani aveva fatto espellere i gesuiti dal convento di San Gaetano a Firenze, con una circolare aveva richiamato l'attenzione delle autorità locali sulle indebite vestizioni che si facevano in tutti i conventi di monache del Regno, ordinando che ne fossero espulse quelle che avevano preso il velo dopo la promulgazione della legge. I giornali cattolici si risentivano ed il ministro li faceva sequestrare. Il Papa intanto ordinava al cardinal Jacobini di spedire note ai Nunzi per richiamare l'attenzione dei Governi sulle condizioni che l'Italia faceva al Papato. Al solito quelle comunicazioni diplomatiche non avevano nessun esito, perchè le potenze non volevano immischiarsi in quella faccenda. Ma sin d'allora si cominciò a riparlare della partenza del Papa da Roma. Gli intransigenti, che trionfavano, spingevano continuamente Leone XIII ad abbandonare il Vaticano, ma il Papa seppe resistere.

Qui a Roma i Gesuiti compravano l'albergo Costanzi sulla via San Nicolò da Tolentino per fondarvi il Collegio Germanico, e subito lo trasformarono, e misero mano alla costruzione della chiesa attigua, piccola di proporzioni, ma elegantissima.

Dalla parte dei Prati di Castello il Comune aveva già allargata la cinta daziaria, comprendendo in essa tutto il nuovo quartiere. L'antica cinta da quel lato era costituita dal Tevere.

Questo allargamento doveva esser seguito da un altro, che poi si fece, perchè fuori delle porte si costruiva quanto e forse più che dentro, e non era giusto che gli abitanti di quei quartieri fossero esonerati dal pagamento dei dazi di consumo. Con i proprietari delle aree fuori Porta San Lorenzo, il Comune, dopo aver udito il parere del Consiglio di Sanità, aveva stabilito un compromesso, mediante il quale essi si obbligavano a sospendere le costruzioni a 300 metri dal Camposanto. Parve che il Comune fosse stato troppo condiscendente, ma non si tenne conto che nella parte del Campo Verano più vicina all'abitato non si seppelliva più, cosicchè la distanza fra il Cimitero e l'abitato era molto maggiore di quel che pareva.

La votazione della legge sulla perequazione fondiaria portò per conseguenza la necessità di nuove operazioni geometriche per formare il catasto del Regno, e il ministro delle Finanze istituì una commissione tecnica che dirigesse quei lavori. Essa era presieduta dal professor Brioschi e ne facevano parte i deputati Curioni e Badaloni, cinque professori d'università, il colonnello Ferrero, direttore dell'Istituto Geodetico di Firenze, il de Stefanis, il Magnaghi, ufficiale superiore di marina, e il professor Pucci, della scuola d'applicazione per gl'ingegneri di Roma; in pari tempo il ministro istituiva un'altra commissione tecnico-amministrativa per le indagini sullo stato e sul valore delle mappe esistenti.

Anche in quest'anno il colera affliggeva una parte d'Italia, e specialmente il litorale adriatico. A Roma si riaprì il lazzaretto di Santa Sabina, e vi furono ricoverate alcune persone venute di fuori e colpite da male sospetto, e altre che si erano ammalate qui. Il Papa pure fece mettere in

assetto completo il lazzaretto di Santa Marta, affinchè fosse pronto per qualunque evenienza. Ma Roma rimase incolume, mercè le misure adottate, e la severa applicazione dei regolamenti [illegible]. In quell'anno molte frutta finirono nel Tevere, e fu proibita l'introduzione del [illegible]

Il Re con un atto generoso inviò al sindaco di Roma 100.000 lire, affinchè costituisse un comitato a favore dei piccoli comuni colpiti dal colera. La Giunta, spronata dall'invito del Sovrano, si costituì subito in comitato ed elargì 10.000 lire. Essa raccolse in poco tempo più di mezzo milione e giorno per giorno inviava le somme ai comuni più bisognosi. Senza tanto scalpore e lavorando da sola, la Giunta compì in quel tempo di sventura opera altamente benefica.

Alla fine d'agosto, senza nessun apparato, si inaugurò il Teatro Drammatico Nazionale, costruito a spese di alcuni signori romani, i quali avevano fatto il tentativo di rialzare le sorti del teatro drammatico italiano. Il Teatro Nazionale piacque agli invitati della prima sera, che udirono recitare un monologo dalla Glech e una conferenza dal Leigheb, e piacque anche al pubblico quando fu aperto con la compagnia Pilotto. In quest'anno e nei successivi il nuovo teatro ebbe molta voga, ma poi il pubblico lo abbandonò, ritornando al Quirino e al Valle.

Col vento anticlericale che soffiava e che aveva preso forza nei comizii di Milano e di altre città, fu facile a Menotti Garibaldi di riunire a Mentana 7000 persone per la commemorazione patriotica, alla quale egli aveva dichiarato, con un proclama, di voler dare significato di protesta contro il Vaticano.

Appena il ff. di Sindaco, duca Torlonia, tornò dal suo viaggio disse di volersi rimettere con lena al lavoro e nonostante il quartiere per la sposa non fosse anche pronto, egli veniva ogni mattina da Frascati e passava gran tempo in Campidoglio. Ma le buone disposizioni di lui furono paralizzate da una sequela di pettegolezzi, così egli si dimise e scrisse una lettera nella quale assicurava di non poter desistere dal suo proposito perchè troppo soffrivano gl'interessi della famiglia dovendo occuparsi di quelli della città. La crisi fu lunga, ma finalmente il duca Torlonia si lasciò vincere dalle preghiere della Giunta e del Consiglio comunicategli con lettera dall'assessore Bastianelli, e ritirò le dimissioni.

Un altro fatto appassionò Roma e fu largamente discusso nei giornali della capitale: Il capitano di vascello Turi in una lettera al *Popolo Romano* aveva biasimato la disposizione data dal ministro della guerra di sospendere i lavori del forte Rocchetta, a Spezia. I giornali d'opposizione lodarono l'ufficiale, l'ammiraglio Guglielmo Acton, che era il superiore diretto del Turi, lo mise agli arresti e riferì al ministro della marina, il quale pose l'ufficiale superiore in disponibilità.

Per il 20 settembre di quell'anno il Re, rispondendo ai telegrammi speditigli a Monza dall'assessore Bastianelli, aveva qualificato Roma «intangibile conquista.» La felice espressione del Sovrano era stata raccolta in ogni parte d'Italia e l'affetto per lui, che aveva affermata l'intangibilità di Roma, era anche aumentato. Si volle dunque fargli una affettuosa dimostrazione al suo ritorno nella capitale, e quella dimostrazione fu promossa dalla Società dei Reduci Italia e Casa di Savoia. Tutte le associazioni con bandiere e musiche erano ad attendere il Re alla stazione, e quando salì in carrozza, questa fu in un attimo circondata da una folla plaudente, che voleva staccare i cavalli. Il Re dovette alzarsi sulla carrozza pregando di non farlo, ma la dimostrazione seguì i Sovrani [illegible] fino al Quirinale, e con gridi entusiastici li costrinse più volte a comparire sul balcone.

Oltre la morte del principe Torlonia, molti altri fatti funestarono il patriziato romano. Nella villa del principe Pio di Savoia al lago Maggiore morì la bella principessa d'Antuni, dopo aver dato alla luce il suo secondo bambino; nella villa di Frascati si spense don Marcantonio Borghese.

dicesi in conseguenza di una malattia di fegato procuratagli dalla pena per la causa col Municipio rispetto alla sua villa, e nel suo palazzo in piazza del Fòro Traiano si suicidò il giovane marchese Napoleone di Roccagiovane.

La famiglia era assente e la camera mortuaria fu invasa dai cronisti dei giornali, i quali poterono leggere anche le ultime parole tracciate dal morente, e rivelare la causa che lo aveva spinto al suicidio, e il nome della dama per la quale si era ucciso.

Quella malsana curiosità dispiacque a tutti, e alcuni giornali più all'antica, cioè più cauti e riguardosi, protestarono, ma tutto fu inutile perchè lo stesso fatto si è sempre ripetuto di poi ogni qualvolta la sventura ha colpito una casa.

Dal signor Rouvier, inviato della Repubblica francese, dal signor Decrais, ambasciatore presso il Quirinale, dal ministro Robilant e dall'on. Boselli era stato firmato il trattato di navigazione fra la Francia e l'Italia, ma qui si parlava di denunziare il trattato doganale, che era in facoltà delle nazioni contraenti di far cessare prima del 1888, e a Torino e a Milano vi era in quel senso una viva agitazione.

Il 23 novembre si riaprì la Camera e il presidente annunziò nientemeno che 20 interrogazioni. Ve n'erano sull'affare Turi, sulla politica estera, su quella interna, sulle ferrovie, su ogni cosa un po'. L'on. Depretis propose che si stabilisse di discuterle la domenica, dovendosi subito sbrigare i bilanci. Ma questi non furono discussi altro che in parte, e le sole deliberazioni importanti che prese la Camera furono quelle per accordare una pensione alle vedove e agli orfani dei Mille, e per la tumulazione delle ceneri di Rossini a Santa Croce, come aveva proposto l'on. Filippo Mariotti.

Alla Camera, il giorno 10 dicembre poco dopo le 4 giunse la notizia della morte di Marco Minghetti e si vide allora, dal rimpianto dei colleghi, in quale alta stima egli fosse tenuto. Il presidente Biancheri non gli fece elogio funebre uniformandosi alla volontà di lui, che tre giorni prima avevagli scritto in quel senso prevedendo prossima la fine.

Attorno al letto di morte del grande uomo di Stato non ci furono pettegolezzi, nè tentativi di ritrattazione. Marco Minghetti morì da cattolico. Egli aveva detto spesso a monsignore Anzino, talvolta celiando, talvolta seriamente, che in punto di morte lo avrebbe voluto accanto a sè, e la Regina informata di questo desiderio fece telegrafare a monsignore a Mantova che partisse subito. Il prelato giunse alle 11 di mattina e subito andò in piazza Paganica in casa Minghetti, ove trovò riuniti accanto al letto del morente donna Laura, il figliastro, principe di Camporeale, la duchessa di Sermoneta, il nipote Ernesto Masi e gli amici Bonghi, Spaventa, Visconti-Venosta e il senatore Giovanni Morelli. In presenza di questi amici monsignore Anzino amministrò a Marco Minghetti l'estrema unzione. I preti mandati dal Cardinal Vicario e dal Parroco di S. Angelo in Pescheria non furono introdotti per ordine del principe di Camporeale.

Il Re era stato il giorno prima insieme con la Regina a visitarlo, e alle parole di conforto del Sovrano, Minghetti rispose: «Avrei desiderato vivere per servire ancora la patria e lei».

Tutti lo sentivano che la morte del Minghetti era una perdita per il paese, e il Depretis soprattutto, al quale aveva dato negli ultimi tempi così largo appoggio; e i telegrammi e le condoglianze che giunsero alla vedova furono innumerevoli. Tutti i Principi della casa di Savoia, tutti i ministri italiani, il Principe Imperiale di Germania, espressero a donna Laura il loro cordoglio, e Bologna, la città nativa dell'estinto, mandò qui rappresentanze, come ne mandarono Legnago, che il Minghetti rappresentava al Parlamento, e le principali città italiane.

La proposta di onorare a Bologna Marco Minghetti partì dal professor Ceneri, perchè l'insigne uomo non aveva avuto nemici, ma soltanto avversari in politica. Anche il testamento di lui

rivelava l'uomo giusto ed integro; egli lasciava le azioni del canapificio di Bologna, che costituivano la maggior parte del suo patrimonio, alle nipoti Masi e Amici; la moglie era creata usufruttuaria generale, ed erede il principe Paolo di Camporeale, che il Minghetti aveva diretto con cura veramente paterna. A Guido Borromeo lasciò il prezioso [illegible] donatogli da Napoleone III; agli amici Bonghi, Spaventa, Brioschi, Morelli, Cavalletto, Visconti-Venosta, un ricordo. I suoi manoscritti legava alla biblioteca di Bologna.

Il duca d'Aosta, per disposizione del Re, venne a Roma per assistere ai funerali di Marco Minghetti. L'assoluzione del cadavere, per l'angustia della parrocchia dell'estinto, fu data nella chiesa di S. Maria degli Angeli. Seguivano il feretro tutte le notabilità di Roma, ove non si era mai veduto accompagnamento funebre più solenne di quello. La salma fu deposta in una sala della stazione e, accompagnata da una deputazione della Camera partì la sera per Bologna.

In dicembre il duca Torlonia insieme con donna Eleonora, che egli si compiaceva di associare anche alla sua vita pubblica, mise la prima pietra della grande scuola « Regina Margherita » in Trastevere, sull'area del già convento di Santa Cecilia; poco prima era stato inaugurato un tratto della via Palermo fino alla via Agostino Depretis, e difaccia si apriva al pubblico la Galleria Margherita, la prima che si vedesse a Roma. Il municipio aveva pure ordinato la demolizione del palazzetto Sciarra e faceva allargare via delle Muratte. I lavori del Corso Vittorio Emanuele erano energicamente proseguiti, cosicchè la città continuava a estendersi e a rimodernarsi; non oso dire abbellirsi, perchè divido l'opinione di molti che si sarebbe potuto far molto meglio, anche edificando quartieri salubri, perchè l'igiene non è nemica dell'estetica; ma le costruzioni furono fatte in fretta e con lo scopo di lucro, e quando c'è di mezzo il guadagno, al bello si guarda poco.

Se dunque Roma non si abbelliva, ampliavasi peraltro sempre e siccome la popolazione aumentava in media di 20,000 abitanti ogni anno, calcolavasi che di case ce ne sarebbe stato sempre maggiore bisogno.

Sulla fine dell'anno vi fu all'Assise un nuovo spettacolo per i frequentatori dei Filippini: i due fratelli Lopez, l'elegante Tommaso, già condannato come ricettatore dei milioni rubati alla sede della Banca Nazionale d'Ancona, e Filippo, notissimo a Napoli, comparvero sul banco degli accusati per aver fatto scontare a un certo Viola sei mesi di carcere, cui era condannato invece l'avvocato Bianchini. Tutte le antiche amiche dell'avvocato Lopez, e le amiche delle amiche si vollero levare il gusto di vederlo così caduto in basso e andarono alle sedute; ma i due Lopez furono assolti e le amiche non ebbero, come le frequentatrici dell'Assise di Ancona, la soddisfazione di assistere a svenimenti e altre scene dolorose.

Prima che l'anno terminasse, gli ambasciatori di Turchia, di Francia e d'Austria presentarono le lettere di richiamo e vennero a Roma Photiades Pascià, il signor de Mouhy e il barone de Bruck.

La grande notizia che correva a Roma agli ultimi di gennaio era quella sul viaggio in Oriente del Principe di Napoli. Egli aveva dato gli esami del secondo corso della scuola di guerra in presenza del Re, della Regina, del ministro della guerra, generale Ricotti, del general Pasi, primo aiutante di campo di Sua Maestà, del general Cosenz, capo dello stato maggiore, e dei suoi insegnanti, colonnello Osio, maggiore Morelli di Popolo e professori Morandi, Zambaldi e Perotti. Il Principe reale fu promosso sottotenente e addetto al 1° reggimento fanteria, che aveva stanza a Gaeta. La sera vi fu pranzo al Quirinale in onore del Principe, e vi assistevano tutti gli esaminatori e gl'insegnanti. L'ultimo dell'anno il Re conferì al Principe il collare dell'Annunziata. Ora egli entrava in una nuova fase d'esistenza, che il viaggio in Oriente avrebbe iniziata.

Il 1887.

Il Principe di Napoli incomincia la sua vita ufficiale — L'incendio del palazzo Odescalchi — I Vigili e il Consiglio Comunale — Nuove scuole — La morte del principe Pallavicini — Pettegolezzi per la non avvenuta cremazione del cadavere — Il suicidio delle sorelle Romano — La partenza del Principe di Napoli per l'Oriente — La guerra parlamentare al Gabinetto — I quattro credo [illegible] del conte di Robilant — Le ansie per la sorte dei soldati d'Africa — Nuovi rinforzi — Il disastro di Dogali e la Camera — Il [illegible] dei cinque [illegible] — Dimostrazioni — La discussione per il credito — Interrogazioni — Le onoranze ai [illegible] carità pubblica — Lunga crisi e [illegible] — Il gabinetto ritorna rimpastato alla Camera — Opposizione aumentata — Proroga della Sessione — Il giubileo sacerdotale di Leone XIII e l'esposizione Vaticana — Morte di monsignor Marinelli e di altri cardinali — Il cardinal Iacobini segretario di Stato muore — Nuovo Concistoro e nuovi porporati italiani — Le onoranze alla memoria di Marco Minghetti — Dimostrazioni [illegible] delegati [illegible] — Il Re e le [illegible] — L'esposizione di tessuti e [illegible] — Il richiamo del generale Genè — Il gabinetto Depretis-Crispi — L'elezione di Ricciotti Garibaldi — L'[illegible] a Roma — Apelle e Argentina — La partenza del signor di Keudell — L'obelisco dei cinquecento e i superstiti di Dogali e il Re — La politica ecclesiastica del ministero — La Camera [illegible] — La visita del Re a Terni e il [illegible] del vescovo — La circolare Rampolla e la ritrattazione del padre Tosti — La partenza dell' on Depretis — La morte di lui — L'on. Crispi presidente del Consiglio — Il colera in Sicilia — I funzionari morti sulla breccia — Crispi e l'infanzia abbandonata — Il corpo d'Africa — I trattati di commercio — Ostilità francesi verso di noi — Il discorso Crispi a Torino — La crisi e i lavori del municipio — L'inaugurazione della seconda sessione parlamentare — Il programma del Ministero — I progetti di legge — L'[illegible] [illegible] lavori [illegible] — La politica ecclesiastica del Ministero — I sottosegretari di Stato — L'[illegible] della Camera — [illegible] — Pellegrinaggi [illegible] — L'Esposizione Vaticana — Onori a Minghetti — Il Sindaco e il Cardinal Vicario — Decreto di revoca — Giornali nascenti e giornali spiranti.

Col primo dell'anno il Principe di Napoli assunse la sua carica ufficiale di erede presuntivo del trono e a fianco del Re accolse gli augurii dei Presidenti della Camera, del Senato e del Municipio, che lo felicitarono per la sua promozione. Subito egli aveva indossato la divisa di sottotenente di fanteria e s'era fregiato del Collare dell'Annunziata. Non era punto timido, nè punto impacciato, ma serbava un certo ritegno, che piacque.

La sera al pranzo di gala era a sinistra della Regina, che aveva a destra il Principe Girolamo Napoleone, il quale, cacciato da Parigi insieme con i pretendenti delle due dinastie spodestate, era venuto a Roma accompagnato dal figlio Luigi, che egli prediligeva.

Quella sera Roma fu turbata da una grave notizia: il bel palazzo Odescalchi ai SS. Apostoli bruciava. I vigili giunti tardi con pompe insufficienti mal potevano combattere il fuoco, e intanto il secondo piano e il tetto erano tutti in fiamme. I bambini del principe don Baldassarre avevano fatto un presepe in una stanza di guardaroba; il fuoco appiccatosi a una tenda s'era presto propagato e minacciava di distruggere il bel palazzo e le ricche collezioni artistiche, che l'ornano. I due fratelli Odescalchi, dopo aver messo in salvo la principessa donna Emilia, e i bambini, che trovarono asilo nel palazzo Colonna, cercavano di far salvare quanto potevano, ma l'opera era difficile e il fuoco divampava con violenza sempre maggiore. Quando la confusione era al massimo, dalla folla

gridando: « Il Re! ». Infatti il Sovrano, avendo veduto dalla [illegible] era accorso, e la sua presenza bastò a spronare i vigili e i soldati a lavorare con maggior [illegible]. Il Re si trattenne un'ora parlando con i due fratelli Odescalchi e col marchese [illegible] che abitava nel palazzo in fiamme, e non si allontanò altro che quando il pericolo che l'incendio si estendesse era scongiurato.

L'incendio del palazzo Odescalchi produsse gravi dissensi in seno al Consiglio comunale, perchè l'assessore Grispigni, facendosi interprete del biasimo per il corpo dei vigili, che era espresso dalla popolazione e dai giornali, propose che si nominasse una commissione per fare una inchiesta sul cattivo funzionamento del servizio incendi. Il duca Torlonia aveva già nominato la commissione, e nacque fra i consiglieri un vivo battibecco, che il Vitelleschi riuscì a calmare facendo votare un suo ordine del giorno meno severo di quello del Grispigni per la Giunta.

Il Consiglio deliberò d'urgenza la costruzione di un grande edificio scolastico nel quartiere di Castro Pretorio fra la via Gaeta e la via Montebello, perchè gli abitanti di quelle vie facevano replicate lagnanze per la mancanza di una scuola comunale in quei dintorni. Era il secondo edifizio scolastico che in poco volger di tempo l'assessore per la pubblica istruzione faceva votare con l'intendimento di assegnare alle scuole locali igienici, che mancavano assolutamente in passato.

Il giorno 13 gennaio moriva il principe don Francesco Pallavicini, che era stato il primo sindaco di Roma ed era, al momento della morte, presidente della Congregazione di carità e dell'asilo dei ciechi « Margherita di Savoia ». Il duca Torlonia ne encomiò in Consiglio i meriti e le virtù, e tutti i consiglieri presenti dissero parole affettuose. Il principe morendo aveva ordinato che il suo corpo fosse cremato; la famiglia non credè conveniente rispettare quella volontà, e alcuni giornali, forse istigati dalla società di cremazione, sbraitarono, senza rammentarsi il precedente di Garibaldi. La questione si fece grossa, e poi, a poco a poco, dopo che ognuno ebbe detta la sua, non se ne parlò più, perchè tanti altri fatti accaddero, come sempre avviene, che maggiormente attrassero l'attenzione del pubblico; fra i più notevoli quello del suicidio delle sorelle Mary e Matilde Romako, che si erano uccise insieme con l'ingegnere Armoni, in una camera in piazza Rosa. Quelle due belle fanciulle viennesi, che solevano passeggiare sul Corso con i lunghi capelli fluenti sulle spalle, erano molto note a Roma, ove anche il padre, molti anni prima, si era acquistata una certa fama come pittore, e nel 1870 era stato uno dei primi ad andare incontro ai nostri soldati. Quel suicidio al quale le due belle ragazze e l'amante di una di esse erano stati spinti dalla miseria, destò un senso di raccapriccio, tanto più che i giornali descrissero minutamente l'esistenza delle Romako, il luogo ov'erano state trovate morte, e l'ultima cena di cui in camera si vedevano ancora gli avanzi.

Il Principe di Napoli partiva il giorno 7 da Roma per Livorno insieme col colonnello Osio, col maggiore Morelli, col capitano Brancaccio, col medico Bocca e due famigliari. Il « Savoia » che già era ad attenderlo, doveva, prima di volger la prua verso Oriente, toccare Gaeta, perchè il [illegible] reggimento fanteria era appunto di guarnigione in quella città, e il Principe ereditario non poteva allontanarsi d'Italia senza essersi presentato al suo colonnello. A Livorno fu fatta al Principe accoglienza veramente affettuosa, e durante la visita a Gaeta si formarono già quei rapporti cordiali fra lui e gli ufficiali del suo reggimento, che si sono dipoi sempre mantenuti.

Per la commemorazione del 9 gennaio al Pantheon fu inaugurata la grande lapide [illegible] che orna la tomba del Gran Re. Le linee severe di quella tomba piacquero, e il Sovrano [illegible] l'ingegnere Manfredi, che l'aveva disegnata.

La Camera si riunì il giorno 11 per discutere i bilanci; si era già alla metà dell'esercizio e non era più il caso di esaminarli minutamente, eppure su ognuno i deputati si preparavano a dar battaglia, perchè la nuova legislatura aveva ereditata dalla precedente la piaga della dissidenza, che non dava un giorno solo di tregua al Governo. Le cose peraltro andarono abbastanza bene finchè non incominciarono a giunger notizie della marcia di Ras Alula verso i nostri possedimenti africani. Questo avvenne il giorno 23 e l'on. de Renzis subito interrogava il ministro degli esteri sullo stato della nostra difesa. Il conte di Robilant gli rispose che non era il caso d'inquietarsi se « quattro predoni » venivano a molestarci, mentre assai più gravi questioni si agitavano in Europa. Quella frase infelice dei « quattro predoni » fu funesta al ministro. Ormai in Italia si viveva trepidanti per la sorte dei nostri soldati d'Africa, perchè i giornali, e specialmente la *Tribuna*, non avevano fatto altro, da due anni, che toglier la fiducia nei capi, e dimostrare che si procedeva alla cieca. Il 25, il general Genè, con un telegramma, chiese 600 uomini di rinforzo per fare una dimostrazione militare, qualora fosse necessaria, e subito Robilant fu interrogato al Senato su quel telegramma. Egli dichiarò che la nostra posizione a Massaua era fortissima, e che non vi era, come dicono i francesi, *péril dans la demeure*. Alla Camera l'on. Rudinì interrogò il Governo sull'autenticità del telegramma del general Genè e sugli intendimenti suoi rispetto all'Africa. A Montecitorio le dichiarazioni del ministro degli esteri furono più ampie che a palazzo Madama. Egli disse che non voleva far politica di espansione, che erano esagerate le preoccupazioni, e consigliò di discorrere meno dell'Africa e di Ras Alula, ripetendo che si trattava di « quattro predoni ». Il ministro della guerra annunziò che il 2 febbraio sarebbero partite da Napoli per Massaua quattro compagnie di fanteria, una di zappatori del genio e una sezione di artiglieria: in tutto 750 uomini comandati dal maggiore Olivetti. Il 26 i dispacci annunziavano che Ras Alula era sempre a Ghinda, dopo non si seppe più nulla fino al 1° febbraio, ma non per questo il paese temeva meno, ed era meno trepidante.

Il 1° febbraio il presidente del Consiglio in principio di seduta lesse alla Camera un dispaccio del general Genè, che diceva che il 25 Ras Alula aveva attaccato Saati, ma ne era stato respinto dopo tre ore di combattimento; che il 26 tre compagnie e cinquanta irregolari partiti da Monkullo per vettovagliare Saati erano stati attaccati per via, e che dopo parecchie ore di combattimento erano stati distrutti. A questo punto della lettura il presidente del Consiglio fu interrotto dalle esclamazioni irose della estrema sinistra; tutta la Camera era profondamente turbata. Ristabilito il silenzio l'on. Depretis continuò a leggere il dispaccio annunziante la funesta notizia. Il Genè diceva che 90 feriti erano stati già ricoverati all'ospedale di Massaua, e che egli aveva ritirati i posti di A-ua, Saati e Arfali, e che il Ras si era ritirato a Ghinda forse per le gravi perdite, o per attendere rinforzi e l'arrivo del Negus, che si diceva in marcia.

Questa seconda parte del dispaccio produsse una impressione profonda e le esclamazioni e i gridi dei deputati d'opposizione echeggiavano sinistramente nell'aula.

L'on. Depretis, sempre calmo, annunziò che in seguito a quelle notizie « presentava un progetto di legge per autorizzare la spesa.... ». A questo punto l'on. Andrea Costa urlò: « Per richiamare.... » e il presidente del Consiglio continuò: « straordinaria di cinque milioni di lire sui bilanci della Guerra e della Marina per spedizione di rinforzi ». Il Depretis chiese che il progetto fosse d'urgenza affidato a una commissione nominata dal presidente della Camera, e il Baccarini, che non aveva dimenticato « i quattro predoni » del Robilant, propose che fosse « mandato un saluto a quei prodi che combattono un nemico meno spregevole di quello che ce lo rappresentava il ministro degli esteri ».

Dopo la seduta della Camera, Roma fu tutta agitata dalla tremenda notizia. Si sapeva che le compagnie non erano scarse di uomini, dunque le perdite dovevano essere [illegible] se tre di esse si davano come distrutte, e soltanto 90 erano i feriti ricoverati a Massaua. Eppoi fra quei soldati vi dovevano essere molti romani, e questo fatto accresceva la [illegible] per le vittime. La sera vi fu una lunga dimostrazione a piazza Colonna.

Il giorno seguente, prima che incominciasse la seduta, la piazza Montecitorio era gremita di gente e in prima linea erano i coccapielleristi, i quali vedendo il tribuno, lo circondarono accompagnandolo fino al Parlamento e prendendo per buone le promesse che faceva alla folla di « rovesciare il Gabinetto ».

L'on. Biancheri aveva nominato subito la commissione per il credito dei cinque milioni, la quale aveva eletto a suo presidente il Crispi. Fra i deputati era corso l'accordo di non negare il credito, ma di biasimare il Governo, e appena la seduta fu aperta il ministro degli esteri fu interpellato dall'on. Cavallotti. Robilant si sentiva dalla parte del torto per le dichiarazioni antecedenti e con dolore dovè ritirare le infelici parole dei « quattro predoni ». Egli aggiunse che aveva bisogno di un voto di fiducia per continuare il suo compito.

L'on. Depretis nel corso della discussione sul credito, che l' on. Spaventa insisteva perchè fosse accordato senza discutere, fece appello al patriottismo della Nazione e disse che essa non doveva lasciarsi soverchiare dallo scoraggiamento. L'on. Crispi pure esortò i deputati e il paese a dominare il cordoglio. « Il nostro dovere — soggiunse — è rimaner calmi, non dissimulare le difficoltà, valutarle. Forse l'avvenire prepara altre occasioni per provare che il valore italiano non è morto ».

L'on. Crispi inoltre esortò il presidente del Consiglio a non porre la quistione di fiducia, ma il Depretis la volle posta, ed ebbe soltanto 34 voti di maggioranza, mentre i crediti furono accordati con 317 voti favorevoli e 13 contrari.

Anche il Senato votò subito i crediti.

Erano pochi giorni appena che il Depretis aveva chiesto un altro voto politico sul bilancio dei lavori pubblici e aveva avuto 75 voti; il fatto di Dogali aveva dunque scossa la posizione del Gabinetto e subito si disse che il conte Robilant aveva dato le dimissioni.

Mentre nell'aula di Montecitorio si discuteva e si votava, sulla piazza la folla era cresciuta tanto e il tumulto e i gridi contro Depretis eransi fatti cosi alti, che le guardie e i carabinieri non riuscivano a ristabilire l'ordine. Furono fatti venire i bersaglieri da San Francesco a Ripa, che chiusero tutti gli sbocchi e respinsero la folla al di là di piazza Colonna, ma dietro a loro la folla facevasi sempre più fitta e più turbolenta. Quando fu tolta la seduta, Coccapieller, che era atteso dai suoi, li arringò. Passavano alcuni deputati, i quali nell'udire tante [illegible], dissero « Basta ». Quella parola fece crescere il tumulto, che durò fino ad ora tarda.

Il giorno dopo la Camera era in apparenza tranquilla e votò l'istituzione di una cattedra dantesca a Roma, su proposta del Bovio, ma nei corridoi i deputati già tenevano conciliaboli sulla caduta del Gabinetto, ed essi al pari dei cittadini, erano ansiosi di leggere i telegrammi d'Africa, che si facevano molto attendere.

Il Consiglio comunale, dietro proposta del duca Torlonia, inviava una lettera al presidente del Consiglio contenente un saluto ai soldati lontani; si aprivano sottoscrizioni per soccorrere i feriti e le famiglie dei morti; e la Croce Rossa preparavasi a mandare a Massaua un suo riparto. La pietà per quei martiri lontani era grandissima.

Il giorno 7 l'on. Turi, interprete della impazienza del paese per aver notizia dei combattimenti avvenuti da quasi due settimane, interrogò il Governo sui mezzi che proponevasi di attuare per rendere più frequenti e sollecite le comunicazioni con Massaua in attesa che fosse posto il cavo che doveva congiungere quel paese con Perim. Il ministro della marina rispose che il Genè aveva a sua disposizione tre navi da guerra che in 30 ore potevano portare dispacci a Suakim, e inoltre che la « Peninsulare » toccava settimanalmente Massaua.

La sera di quello stesso giorno giunse un breve ed oscuro telegramma del general Genè, e il dì seguente Coccapieller, Bonghi e Garibaldi, interrogarono il presidente del Consiglio su quel telegramma. Il Depretis, nonostante che avesse annunziato le dimissioni del ministero, così al Senato come alla Camera, rispose all'on. Menotti Garibaldi dicendo che era all'oscuro sui fatti di Massaua. Il Bonghi non svolse la sua interrogazione e il presidente della Camera dichiarò che le interrogazioni erano esaurite. Ma non così intendevala l'on. Coccapieller, il quale disse arrabbiandosi: « Siete tutti tirapiedi del Gabinetto »; espressione che gli valse da parte del presidente un richiamo all'ordine.

La discussione di bilanci, anche dopo le dimissioni del Ministero, fu proseguita e la Camera votò il bilancio dei lavori pubblici, che era stato argomento di così lunghe discussioni.

Quando si conobbero i particolari dell'eccidio di Dogali, la pietà pei 500 morti e per i pochi che s'erano salvati con tante pene, crebbe ancora più. Su proposta dell'on. Bonghi la Camera votò ad unanimità il seguente ordine del giorno:

« La Camera, avuta cognizione del rapporto del generale Genè del 22 gennaio e del dispaccio del 0 febbraio, manda un saluto di applauso al valore e di conforto alle fatiche degli ufficiali e soldati, che in lontane e nemiche regioni difendono l'onore, la potenza e la bandiera d'Italia.

Il Re ordinò che per i caduti fosse celebrato un solenne funerale al Sudario, al quale assistè insieme con la Regina, e destinò 120,000 lire da erogarsi a benefizio delle famiglie povere dei soldati morti e ai feriti resi inabili al lavoro. Ogni giornale aveva aperto sottoscrizioni; il duca e la duchessa di Ceri mandarono un'offerta di 5000 lire al *Popolo Romano*.

Il Municipio poi decretò che a memoria dei caduti di Dogali fosse eretto l'obelisco egiziano rinvenuto negli scavi della piazzetta di Sant'Ignazio, e vi fosse inciso il nome dei morti. Anche la *Sacra Famiglia* fece celebrare un funerale a Sant'Andrea della Valle e il provento della questua inviò alle famiglie dei soldati feriti combattendo.

Il ministro Brin aveva ordinato che il nuovo incrociatore che si costruiva in Inghilterra portasse il nome di *Dogali*, e il ministro Ricotti comunicò all'esercito insieme con un manifesto il seguente ordine del giorno:

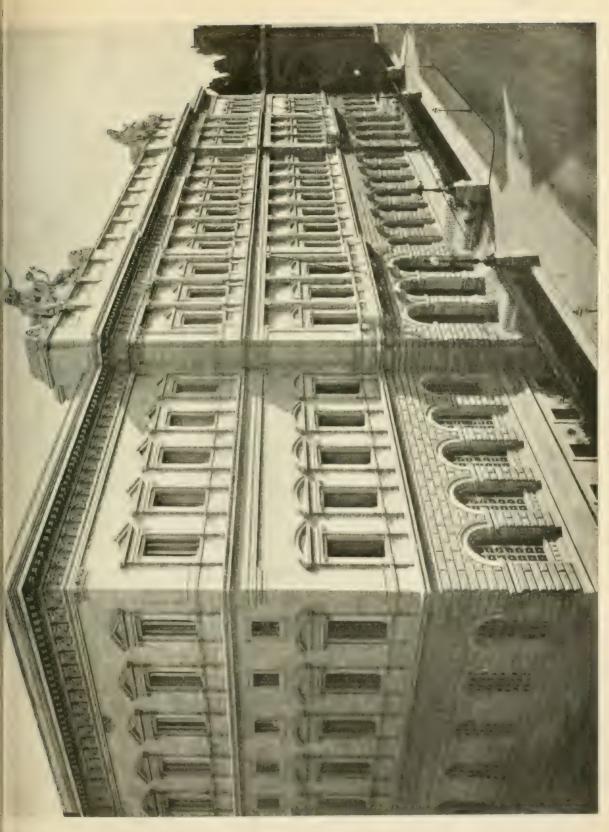
« *Soldati dei presidii d'Africa*,

« I combattimenti del 25 e 26 gennaio a Saati ed a Dogali, con tanta fermezza e con tanto ardimento da voi sostenuti, onorano l'esercito italiano. Il ricordo di Dogali rimarrà imperituro nella storia.

« Io faccio plauso al nobile contegno di tutti voi, soldati di terra e di mare, ed esprimo la mia ammirazione ai prodi che, eroicamente sacrificandosi, caddero gloriosamente sul campo di battaglia.

« La patria onora i vostri valorosi compagni ed è a voi riconoscente. Io, altero di esservi capo, sono più che mai fidente nei nostri destini.

UMBERTO ».

PALAZZO DELLA BANCA D'ITALIA IN VIA NAZIONALE.

Di romani erano morti a Dogali il capitano medico Nicolò Gasparri, il tenente Luigi Tofanelli del 7° fanteria, e Camillo Folchi.

Quando la crisi ministeriale durava già da ventitre giorni e sulla [illegible] fatte tutte le induzioni possibili, il presidente del Consiglio si presentò alla Camera [illegible] che S. M. il Re non aveva accettato le dimissioni del Gabinetto, e che questo rimaneva al [illegible]. Non parve a molti che quella risoluzione fosse la migliore che si potesse dare alla crisi. L'on. Crispi presentò e svolse una mozione di biasimo al Governo su quel fatto, e il presidente [illegible] altro voto politico. L'ottenne, ma fatto il computo delle palline si trovò che le bianche [illegible]vano di 20 soltanto le nere e calcolando i voti dei ministri e dei segretari generali la maggioranza, assottigliandosi di votazione in votazione, era ridotta a zero. Così dopo quel voto e [illegible] giorni soltanto dall'annunzio dato alla Camera che il Ministero rimaneva al suo posto, l'on. Depretis prorogava la sessione parlamentare.

Tutto il mondo cattolico era in moto quell'anno per festeggiare nel successivo il giubileo sacerdotale di Leone XIII, al quale voleasi dar carattere di atto di devozione al Pontefice e di protesta contro l'Italia costituita. Nelle feste era compresa anche una esposizione vaticana e a quello scopo si formò un comitato composto del comm. Filippo Tolli, presidente, del cav. Federico [illegible], vice presidente, del cav. Guglielmo Alliata, segretario, e dei signori Attilio Ambrosini, prof. Alessandro Ceccarelli, Adriano de Angelis, Salvatore de Simoni, principe Lancellotti, conte Macchi, marchese Giulio Sacchetti, Giovan Battista de Rossi, Luigi Gasperis, conte Vespignani e cav. Adolfo [illegible].

L'esposizione doveva contenere i doni che da ogni parte del mondo sarebbero giunti al Papa e si stabilì di costruirla nel cortile della Pigna, dentro il palazzo del Vaticano, e di destinare [illegible] ad essa il braccio nuovo e le gallerie degli arazzi e delle carte geografiche. Doveva riuscire una mostra *sui generis*, perchè lo spazio mancava, e i locali che si costruivano non erano adatti.

In gennaio morì monsignor Marinelli, sacrista pontificio e vescovo di Porfirio, che [illegible] veduto correre al Quirinale nel 1878, per ottenere la ritrattazione da Vittorio Emanuele. [illegible] prima erano morti il cardinal Franzelin dell'ordine dei Gesuiti, al Collegio Latino al Quirinale, [illegible]rieri, e alla fine di febbraio cessava di vivere nel suo quartiere in Vaticano il cardinale Lodovico Jacobini, segretario di Stato, in età di soli 56 anni. Era stato creato cardinale nel 1879 ed era [illegible] anche dopo a Vienna in qualità di pronunzio, finchè Leone XIII non lo chiamava nel 1880 a succedere al cardinale Nina. Era uomo intelligentissimo, bonario, e a Genzano specialmente, ove aveva il suo palazzo, era molto amato. Pochi giorni prima di morire aveva celebrato il matrimonio della sua [illegible] Ottavia, figlia del cav. Mario, col signor Alibrandi. Il Papa lo visitò lungamente negli ultimi momenti ed egli potè, avendo conservato piena lucidità di spirito, esporre a Leone XIII lo stato degli affari e far la consegna di tutte le carte a monsignor Mocenni. Il Jacobini aveva molto cooperato al ravvicinamento fra la S. Sede e la Germania, e il Pontefice per questo eragli gratissimo.

Il 13 marzo il Papa tenne un Concistoro nel quale creò cardinali monsignor Serafino Vannutelli, monsignor Aloisi-Masella, monsignor Luigi Giordani, monsignor Camillo Siciliano di Rende e monsignor Rampolla del Tindaro, che forse già destinava a successore del cardinal Jacobini. In un altro concistoro del 24 maggio erano creati cardinali pure due italiani, monsignor [illegible] Bausa e monsignor Luigi Pallotti.

Come se le rovine delle case in costruzione non fossero bastate, una piena del Tevere fece rovinare nell'inverno tutta l'armatura del ponte Margherita, che danneggiò [illegible] di Ripetta, quello Umberto I in costruzione all'Orso, e si sfasciò sotto il ponte Sant'Angelo.

Ognuno di questi fatti dava campo ai giornali di sbraitare e faceva nascere sfiducia nella popolazione.

In quell'inverno pure, mercè una convenzione firmata da un lato dai rappresentanti del Comune, della Provincia, dal Prefetto, dal deputato di Santo Spirito, che era Augusto Silvestrelli, e dall'altro dal cav. Noghera, come delegato della Cassa di Risparmio di Milano, il credito fondiario di quell'istituto prestò 6.700.000 lire al nostro massimo Ospedale, che potè in tal maniera sistemare le sue faccende finanziarie.

Il Minghetti non era stato dimenticato: l'Associazione della stampa fecegli fare una solenne commemorazione nell'aula del Collegio Romano, e il Bonghi con molto accorgimento invitò Francesco Crispi a parlare dell'estinto. Il 16 gennaio, in quell'aula ornata di trofei e di bandiere e nella quale era stato collocato il busto del Minghetti, modellato da Pio Gangeri, si riunirono i parenti del defunto, cioè Ferdinando Acton e il principe di Camporeale, gli ambasciatori, le dame di Corte e una folla di deputati e senatori.

Il Bonghi annunziò che l'Associazione aveva pregato il Crispi di parlare, « un uomo del quale basta dire il nome per saper chi sia e quanto abbia fatto per quella patria che il Minghetti amò tanto ».

Francesco Crispi fece un vero discorso « principe » e chiamò Marco Minghetti il « Cavaliere del Parlamento, col quale era bello lottare ».

Oltre le dimostrazioni per Dogali, ve ne furono altre a Roma in sui primi dell'anno provocate dalla presenza dei tre delegati bulgari, Stoiloff, Grekoff e Kaltcheff, che erano venuti qui come nelle altre capitali per ottenere l'appoggio delle potenze in pro dell' indipendenza del loro paese.

Era ancora ministro degli esteri il conte di Robilant, il quale fece loro capire che la miglior cosa che potesse far la Bulgaria era quella di porsi d'accordo con la Russia. Gli studenti, che sono giovani, e s'infiammano per tutte le idee generose, vollero fare una dimostrazione a quei tre pellegrini, che andavano di paese in paese chiedendo un aiuto morale per la loro patria, e si recarono una sera con torce all'albergo del Quirinale, ov'erano alloggiati, mandando ai delegati una deputazione che non vide i bulgari perchè erano assenti. Allora gli studenti credendo che fossero presso il ministro degli esteri, si avviarono alla Consulta gridando: « Viva l'indipendenza dei popoli! Viva la Bulgaria! », ma prima del Quirinale trovarono le vie sbarrate e non poterono passare.

Un poco più tardi vennero pure a Roma i principi imperiali del Giappone, che erano zio e zia dell'imperatore. Il principe si chiamava Akihito Komatsu: essi erano accompagnati da numerosissimo seguito e furono ripetutamente ricevuti al Quirinale. Il principe Akihito aveva la gradita missione di recare al nostro Principe di Napoli le insegne dell'ordine del Crysanthemo. Il Principe ereditario si trovava in Oriente, e le insegne furono consegnate al Re.

Un'altra gravissima sventura funestò una ridente regione d'Italia: il terremoto, che distrusse tanti fiorenti paesi della riviera ligure. Il Re, che aveva così largamente soccorso le famiglie dei morti e i feriti di Dogali, appena conobbe il disastro inviò alla Giunta municipale di Roma 150,000 lire affinchè si facesse iniziatrice di una sottoscrizione a pro dei danneggiati. La Giunta encomiò il Re « antesignano sempre d'ogni virtù cittadina » e votò 40,000 lire.

Due liete feste artistiche rallegrarono Roma nell'inverno. Una ebbe luogo al Circolo Artistico Internazionale per l'inaugurazione della sua nuova sede in via Margutta, e il Re vi partecipò visitando tutti i locali, e facendosi presentare molti artisti; l'altra fu una magnifica esposizione di tessati e merletti, promossa al solito dal comm. Biagio Placidi e dal Museo artistico-industriale. Tutte

le più belle collezioni d'Italia furono mandate alla Mostra dal conte Giusti di Modena, dal Guggenheim di Venezia, dalla signora Castellani, dal Simonetti e da quante signore possedevano stoffe o trine di valore. Inoltre la cattedrale di Pienza espose i ricchi arredi del tempo di Pio II, Orvieto mandò i suoi piviali, il Laterano la famosa dalmatica, il Governo francese alcuni dei suoi Gobelins, e poi i Barberini i celebri arazzi di Urbano VIII, la casa reale gli arazzi di Torino e quelli pregevolissimi con la storia del don Chisciotte, Firenze alcuni dei suoi magnifici tessuti, casa [illegible] i suoi damaschi, il duca d'Avigliana, il signor Le Ghait altri arazzi e stoffe, e poi tutte le fabbriche di tessuti, di ricami, di trine fecero a gara nell'esporre, cosicchè il palazzo delle Belle Arti con le pareti sontuosamente ornate di tanti ricchi tappeti, e tutto pieno di vetrine scintillanti d'oro e di seta, era una meraviglia, e forse non farà mai più così bella mostra di sè come in quel mese in cui oltre gli oggetti esposti, vide girare nelle sue sale una folla così elegante di dame [illegible]trici, e ammiratrici della indimenticabile mostra. La duchessa Torlonia ne era l'anima, ed ella con le sue mani gentili distribuì i premi agli espositori.

La Camera si era resa benemerita degli studi approvando un progetto di legge per la istituzione di una scuola di archeologia aggiunta alla scuola di magistero della facoltà di filosofia e lettere della Università Romana. Furono chiamati a insegnare in quella scuola i professori Comparetti, Lignana, Tomassetti, Milani e Lanciani; la Camera aveva votato pure la proposta Bovio per la creazione di una cattedra dantesca a Roma.

Essa non era stata avara nel decretare onori ai grandi italiani, poichè tra tutte le lotte di quel primo periodo parlamentare prendeva in considerazione la proposta, annuente l'on. Depretis, di innalzare un monumento a Mazzini.

Durante le forzate vacanze parlamentari si fece un grande armeggiare così nel campo dei ministeriali come in quello della opposizione capitanata dal Cairoli, e nell'altro dei dissidenti. Si capiva che con quella esigua maggioranza il Depretis non poteva governare, ma quali modificazioni egli avrebbe introdotte nel Gabinetto nessuno sapeva, perchè i giornali d'opposizione facevano mille induzioni cervellotiche, e quelli ligi al Ministero tenevano un linguaggio sibillino.

Peraltro il Gabinetto continuava a governare, tanto è vero che con un dispaccio disapprovava la condotta del Gené, il quale aveva dato alcuni assaortini prigionieri e mille fucili a Ras Alula per liberare la spedizione Salimbeni, e richiamava il comandante dei presidi d'Africa, mandando in sua vece il maggior generale Saletta, il quale aveva come colonnello comandato già la prima spedizione nel mar Rosso.

Fu molto notata in quel tempo la chiamata di Francesco Crispi al Quirinale, ove il Re lo trattenne a parlare lungamente, ma poco o nulla si sapeva delle vedute del Depretis, che aveva interesse di non farle indovinare. Così quando [illegible] annunziato che nel ministero entrava l'on. Crispi come ministro dell'interno, lo Zanardelli come ministro di grazia e giustizia, che ai lavori pubblici andava il Saracco, alla guerra il Bertolè-Viale, e che il Depretis serbava per sè la presidenza e gli esteri, non poca fu la sorpresa. Il Saracco e il Bertolè-Viale indicavano che il Governo si appoggiava ancora sulla Destra, ma che cercava pure un valido sostegno a Sinistra accogliendo nel suo seno due dei Pentarchi, ma le due menti più illuminate della [illegible] che restava così sfasciata, mentre il Ministero si rafforzava immensamente. Il Depretis, [illegible] e infiacchito dagli anni, aveva fatto un colpo da maestro, che permettevagli di conservare il potere.

Il 18 la Camera si riaprì ed il Biancheri [illegible]

unanimità, e su proposta Cavalletto-Cairoli, esse furono respinte. Il Depretis comunicò al Senato e alla Camera la costituzione del Gabinetto, e subito dopo annunziò nuove spese militari e ferroviarie con la sicurezza imperturbabile che sarebbero state approvate.

L'on. Guido Baccelli presentò intanto alla Camera il suo progetto sulla passeggiata archeologica, e dopo averlo svolto pregò la Camera di prenderlo in considerazione.

Già era stato attivato il cavo telegrafico da Massaua a Assab e da Assab a Perim, così il paese si sentiva meno separato dalla nuova colonia. Con decreto reale erano stati riuniti al ministero della guerra tutti i servizi d'Africa, e con i nuovi rinforzi spediti al mar Rosso vi era minor ragione di trepidare per i nostri lontani soldati.

I lavori parlamentari, dopo la costituzione del ministero, non procederono spediti. La Camera ebbe appena il tempo di votare un monumento a Roma a Marco Minghetti, e di tenere poche sedute prima delle feste di Venezia e di Firenze, ove si recarono i Sovrani, accompagnati dai ministri Crispi e Brin. Nella prima città s'inaugurava il monumento a Vittorio Emanuele, modellato da Ettore Ferrari e fuso qui dal Nelli; a Firenze fu scoperta la facciata di Santa Maria del Fiore.

Il duca Torlonia aveva dato le dimissioni da deputato per dedicarsi interamente alle faccende municipali e subito era stato nominato sindaco. Nel suo collegio, rimasto vacante, si portarono candidati Pietro Venturi e Ricciotti Garibaldi; il secondo vinse e la sua elezione fu convalidata.

A metà di aprile fu dato anche a Roma, al Costanzi, l'*Otello* di Verdi, che già alla Scala a Milano aveva destato l'ammirazione di tutti i critici e di tutti i musicisti d'Italia accorsi là per sentire l'opera nuova. Interpreti furono Tamagno, Maurel e la Gabbi; l'orchestra era diretta da Faccio, e le rappresentazioni riuscirono bellissime. Il teatro Costanzi non accoglierà forse più un pubblico così intelligente come in quelle memorabili serate. Nel teatro non c'era un posto vuoto e l'opera destò qui una grande ammirazione, se non superiore, almeno eguale a quella destata a Milano. Era stato detto che Verdi sarebbe venuto a Roma, ma egli non intraprese allora il viaggio. Però Roma volle rendergli un meritato elogio, e il duca Torlonia, dopo la prima rappresentazione, telegrafava al maestro:

« Roma ammirando celestiale ispirazione musica *Otello* rende omaggio sommo maestro, personificazione genio, gloria risorgimento nazionale. La prego gradire riverente saluto capitale ».

La predilezione che i romani avevano sempre avuta per l'Apollo, spinse il Consiglio comunale ad accordare a quel teatro, già condannato a perire sotto il piccone, un altr'anno di vita, mentre aveva votato 200,000 lire per i lavori dell'Argentina, che doveva diventare transitoriamente teatro massimo, finchè non fosse stato costruito il nuovo. All'Argentina già si lavorava alacremente dall'impresa Jonni, perchè essa doveva esser pronta per la stagione autunnale.

Nell'inverno era morto l'Hentzen, un tedesco molto amico dell'Italia, e che aveva dimora a Roma fino dal 1847. Egli era segretario dell'Istituto archeologico germanico e aveva speso l'esistenza a illustrare i nostri monumenti. Giovan Battista de' Rossi propose in Consiglio che il busto di lui fosse posto nella sala dei fasti consolari e la proposta venne accettata. Il suo corpo fu tumulato nel cimitero del Testaccio, e gli scienziati specialmente ne deplorarono la perdita.

Un altro tedesco, anch'esso affezionato al nostro paese, venne a mancare a Roma. Intendo parlare del signor di Keudell, ambasciatore di Germania, decano del corpo diplomatico, figura popolarissima, che si vedeva sempre a cavallo nel seguito del nostro Re alle riviste militari, e il cui nome era stato sempre associato alle feste e ai dolori dell'Italia dopo che Roma era capitale.

Si vuole che nel rinnovare il trattato di alleanza con i due imperi centrali, il conte di Ro-

ciliani, non per animosità verso il signor di Keudell, ma soltanto per rialzare il prestigio dei nostri ambasciatori all'estero, i quali per il passato erano stati esclusi dalle trattative diplomatiche, che si facevano direttamente tra il ministro degli esteri e gli ambasciatori delle potenze a Roma, aveva dato incarico al conte di Launay, ambasciatore a Berlino, di trattare con la cancelleria germanica. Il signor di Keudell si mostrò offeso di questa esclusione e dette le sue dimissioni, che furono accettate a Berlino, e presentò al Re le sue lettere di richiamo.

L'ambasciatore era un vero amico della famiglia reale, e al Quirinale fu deplorata la sua partenza. Egli si recava spessissimo a Corte, specialmente dalla Regina, e la signora di Keudell, che era musicista insigne, soleva quasi ogni giorno, nei mesi in cui la Sovrana aveva minori occupazioni, andare dalle 2 alle 4 al Quirinale per suonare insieme con Margherita di Savoia.

I Sovrani dettero all'ambasciatore, prima che partisse, un gran pranzo. Per alcuni mesi nessuno fu nominato al posto del signor di Keudell, finalmente venne mandato a Roma il conte di Solms, che era prima a Madrid: altro personaggio simpatico ai romani e innamorato dell'Italia.

In quell'anno il vecchio imperatore di Germania celebrava il 91° anniversario della sua nascita, e il Re mandò a felicitarlo il principe Amedeo, e il Papa monsignor Galimberti. Il Duca d'Aosta, poco dopo, andò pure in Inghilterra latore degli augurii reali alla regina Vittoria per il suo 50° anniversario di regno.

Poco dopo venne a Roma il Duca d'Edimburgo e il Re gli conferì il collare dell'Annunziata.

In occasione dello Statuto s'inaugurò in piazza della Stazione l'obelisco eretto a cura del municipio in memoria dei morti di Dogali; fu scoperta la lapide commemorativa di quel fatto in Campidoglio, e il Sindaco spedì un saluto ai soldati d'Africa. Alla inaugurazione dell'obelisco si era voluto, con gentile pensiero, che assistessero i superstiti dell'infausto scontro. I Sovrani ricevettero quei prodi, alcuni dei quali erano deturpati da orribili ferite, nel giardino del Quirinale, e parlarono con tutti, informandosi, commossi, della parte che avevano presa al combattimento, e del modo con cui erano riusciti a salvarsi. Il Re e la Regina specialmente si trattennero a conversare col capitano Michelini, scampato miracolosamente all'eccidio, e la Regina, commossa, si asciugava continuamente le lacrime al racconto di tante sventure.

Il Re in occasione dello Statuto accordò una amnistia ai renitenti alla leva e ad altri, e conferì il collare dell'Annunziata all'on. Cairoli, a monsignor Calabiana arcivescovo di Milano, al generale Durando presidente del Senato, e al general Pianell.

Quell'anno la girandola non fu più fatta a Castel Sant'Angelo, perchè una commissione tecnica aveva dato parere contrario, assicurando che l'edifizio soffriva per le scosse che gl'imprimevano gli scoppi dei fuochi artificiali.

Pochi giorni prima della festa nazionale fu inaugurato l'Acquario in piazza Manfredo Fanti. Parve allora una gran bella cosa e si sperò che quella stazione di piscicultura potesse riuscire utile, e divenire un centro di ritrovo per il pubblico romano, come è per Berlino il suo bellissimo acquario. Ma le speranze rimasero presto deluse e quell'istituto condusse per un certo tempo vita tentata, finchè non si chiuse.

Il giorno 10 giugno alla Camera il Bovio interrogò il Governo se era vero che esso cercava di concludere una conciliazione con la Santa Sede. Lo Zanardelli, con parola temperata [illegible] capire che il Ministero era animato da spirito di tolleranza, e che non avrebbe [illegible] la politica del Taiani; l'on. Crispi, che già era l'anima del Governo, perchè il Depretis malatissimo non la-

sciava più il letto, aggiunse che l'Italia aveva regolato i suoi rapporti col papato mercè la legge delle guarentigie e a quella strettamente si atteneva.

Il 13 giugno, con insolita sollecitudine la Camera aveva terminato la discussione dei bilanci. Andrea Costa svolse allora un progetto d'iniziativa sua e di altri deputati socialisti per l'abolizione delle disposizioni penali che colpivano i promotori degli scioperi. Il Ministero si oppose alla presa in considerazione; la Camera respinse il progetto infliggendo una sconfitta a quell' esiguo partito parlamentare rappresentato dal Costa.

L'on. Cavallotti interrogò egli pure il Governo sulla partecipazione dell'Italia alla esposizione di Parigi. L'on. Grimaldi, ministro di agricoltura e commercio, espose le ragioni tecniche che militavano contro le partecipazioni; l'on. Crispi quelle politiche.

I lavori continuavano a essere sbrigati presto alla Camera, ove il Governo ricostituito non trovava più l'opposizione acerba di pochi mesi prima. Così furono approvati un credito di altri 20 milioni per l'Africa, la passeggiata archeologica, alcuni provvedimenti finanziari e altri ferroviari e il 30 giugno la Camera potè prorogarsi.

Il Senato peraltro continuò a tenere sedute e quando venne in discussione il credito per l'Africa, il conte di Robilant prese la parola per difendere la sua politica e parlò dignitosamente. Anche al Senato il credito dei 20 milioni fu approvato.

Fu fatta sulla fine di giugno l'emissione di 200 milioni di obbligazioni ferroviarie secondo una convenzione stipulata fra il ministro Magliani e i rappresentanti delle diverse società, e quella emissione incontrò favore sui diversi mercati finanziari, cosicchè i 200 milioni furono largamente sottoscritti.

Una visita del Re alle acciaierie di Terni valse una onorificenza al comm. Breda e fece nascere un pettegolezzo. Il Re ebbe una entusiastica accoglienza nella piccola città manifatturiera, alla quale partecipò pure il vescovo Gelli, andando ad ossequiarlo. I fautori della conciliazione videro in quel fatto un passo del Vaticano verso l'Italia, perchè Terni è fra le diocesi comprese nel già Stato pontificio, i clericali se ne adombrarono.

Per dileguare le speranze e i timori che quel fatto aveva potuto suscitare, fu pubblicata subito una circolare del nuovo segretario di Stato, cardinal Rampolla, ai Nunzi, che era una specie di risposta ai discorsi pronunziati dal ministro Zanardelli, e Crispi alla Camera, e toglieva ogni illusione su un possibile accordo.

La *Conciliazione* era il titolo di uno scritto del padre Tosti, dotto monaco benedettino, scritto che era dispiaciuto moltissimo al Papa. L'autore ne fece ampia ritrattazione, anzi lo rinnegò addirittura in una lettera diretta a Leone XIII.

A Siena, come già era avvenuto a Firenze in occasione dello scoprimento della facciata del Duomo, i Sovrani furono ossequiati dal clero quando vi si recarono alla metà di luglio, perchè il Vaticano manteneva la vecchia distinzione, e mentre ammetteva che nel resto d'Italia Umberto e Margherita fossero ossequiati come si conviene a Sovrani, nelle provincie del già Stato pontificio voleva fossero ignorati.

Il 7 luglio il presidente del Consiglio partì malatissimo da Roma per Stradella; fino a Chiusi lo accompagnò il ministro Saracco; dalle diverse stazioni erano spediti a Roma bollettini, perchè si temeva che il viaggio potesse riuscir fatale all'infermo.

Il Depretis potè sopportare i disagi del viaggio, ma venti giorni appena dopo che era giunto nel suo paese, cioè il 29 di luglio, cessava di vivere. Era il primo presidente del Consiglio che moriva in carica dopo la costituzione del regno d'Italia e gli furono fatti funerali degni del suo grado.

La sua morte se destò rimpianto fra gli amici, non suscitò nessun timore nel paese rispetto il successore, perchè già designato a presidente del Consiglio era l'on. Crispi, e il Re [illegible] non fece altro che appagare i desiderii del popolo italiano.

Tutti i ministri andarono a Stradella ad assistere ai funerali, e vi andò pure il sindaco duca Torlonia. Il Depretis era benemerito di Roma sotto molti rapporti, prima di tutto per aver [illegible] che la città prendesse quello sviluppo che si addiceva alla capitale del Regno, in secondo luogo per essersi sempre adoprato a scongiurare le frequenti crisi capitoline, così il Consiglio comunale votò 100,000 lire per erigergli un monumento.

Il Re venne subito a Roma per presiedere il Consiglio dei ministri e dal campo di [illegible], ove si svolgevano in quell'anno le grandi manovre, firmò il decreto di chiusura della sessione parlamentare.

Alla circolare del cardinal Rampolla ai Nunzi con la quale si respingeva ogni idea di conciliazione fra l'Italia e il papato, fece singolare contrasto un manifesto del comitato per la Esposizione Vaticana. Il manifesto di quel comitato, dopo aver invitato tutti i cattolici a preparar doni per la mostra, concludeva che il dono più gradito che si potesse fare al Papa era la composizione del dissidio esistente fra Chiesa e Stato.

Neppure in quell'anno all'Italia fu risparmiato il flagello del colera; il morbo infieriva in Sicilia e specialmente a Messina, ove morirono anche il prefetto Achille Serpieri, il questore Galimberti e il funzionario di pubblica sicurezza Amelli. Il Re, che ha dato sempre l'esempio fra noi della carità, aveva già elargito in due volte 100,000 lire ai colerosi e alle loro famiglie, e appena giungevagli notizia della morte di quei funzionari telegrafava all'on. Crispi di volersi in parte addossare le spese per l'educazione degli orfani degli impiegati morti sulla breccia.

Anche a Roma vi furono diversi casi di colera e il cardinal Vicario visitava i malati al lazzaretto di Santa Sabina, amministrando la cresima a un carabiniere infermo.

Il 20 settembre l'on. Crispi scriveva al sindaco, accompagnando la nobile lettera con una prima offerta di [illegible] lire per l'istituzione di un ricovero per l'infanzia abbandonata. « [illegible] essere questa data, egli scriveva, una significazione sociale con opere che ne parlino all'avvenire preparando, degne alla patria, le nuove generazioni ».

I coniugi Spierer si associano subito alla iniziativa del presidente del Consiglio, con una offerta di [illegible] lire e si forma una commissione per il nuovo istituto, composta del duca Sforza Cesarini, del prof. Oreste Tommassini, del comm. Cantoni, del cav. Achille Grandi, del comm. Valerio Trocchi e degli avvocati Carancini, Bartoccini, Viti e Baldacchini.

L'on. Domenico Berti aveva invitato il presidente del consiglio a parlare a Torino, ma intanto che nel paese vi era una grande aspettativa per quel discorso, l'on. Crispi si recava a Monza e dopo aver conferito col Re, intraprendeva il viaggio di Germania. Di quel viaggio si occupò moltissimo la stampa italiana, ma più ancora quella francese, falsandone il significato. Era naturale che prendendo la direzione della politica italiana l'on. Crispi volesse abboccarsi con l'uomo di Stato, che era considerato come arbitro dei destini d'Europa, e intendersi con lui su molti punti. Ma non così fu interpretato in Francia quel rapido viaggio e si disse che il Crispi era andato a prendere gli ordini di Bismarck, e che l'Italia avrebbe sempre più orientata la sua politica su quella di Berlino.

Quel viaggio e la costituzione del corpo speciale d'Africa occuparono la pubblica [illegible].

Il corpo era posto sotto il comando supremo del tenente generale di San Marzano, e si

componeva di due reggimenti di fanteria (cacciatori), di uno squadrone di cavalleria, di una brigata di cannonieri, di una compagnia del genio, di una di sanità e di un'altra di sussistenza. Oltre il generale di San Marzano, partivano sotto gli ordini di lui i maggiori generali Genè, Lanza, Cagni, Baldissera, comandanti di brigata, i colonnelli Torretta e Barattieri, comandanti di più battaglioni.

Prima che quel corpo, creato con i 20 milioni votati nell'estate partisse, fu promulgato un decreto che dava facoltà al comandante in capo dei presidii d'Africa di espellere i giornalisti dalla colonia, e proibiva la trasmissione dei telegrammi in cifra.

Il corpo era costituito di volontari reclutati fra i soldati e tanto numerose erano state le domande, che si era dovuto fare il sorteggio in ogni reggimento per non scontentare i richiedenti. Un nobile slancio si era impossessato dell'esercito; e chi era stato in Africa voleva tornarci nonostante i disagi, per vendicare i morti di Dogali. Anche il generale Genè, al quale dopo il disastro era stato inflitta la punizione del richiamo, aveva chiesto di tornare in Africa per combattere.

Col 31 dicembre spiravano i nostri trattati di commercio con la Germania, con l'Inghilterra, con l'Austria-Ungheria, con la Svizzera, con la Francia e con la Germania.

Quelli con le due prime potenze, non essendo stati denunziati, nè da una parte nè dall'altra, s'intendevano protratti fino al 1892; ma i quattro, già denunziati, occorreva rinnovarli, e con la Francia e con l'Austria-Ungheria si aprirono trattative fino dal settembre. I commissari nostri per quei trattati erano Luigi Luzzati, il comm. Ellena e l'on. Branca. Essi si erano abboccati qui alla Consulta con i delegati dell'Austria-Ungheria, che erano Michalovich, Kalchberg e de Glanz. Le conferenze erano state inaugurate dal presidente del Consiglio, e vi avevano assistito l'ambasciatore de Bruk e i ministri Magliani e Grimaldi; dopo i commissari austro-ungarici tornarono a Vienna a riferire, e i nostri andarono a Parigi ai primi d'ottobre, e si accorsero che vi erano ben poche speranze di concludere il trattato.

In Francia l'ostilità verso di noi non si palesava soltanto negli atti del Governo, ma anche nel sentimento nazionale. Al di là delle Alpi, dopo il 1870, eravamo considerati come nemici e come tali trattati.

La nostra alleanza con la Germania, l'occupazione di Massaua, non avevano fatto altro che render più profonda quella ostilità, tenuta viva da tanti altri fatti, fra cui non ultimi l'astensione dell'Italia ufficiale dalla Esposizione, che si preparava a Parigi per il 1889, la nomina dell'on. Crispi a presidente del Consiglio, e il viaggio di lui a Friedrichsruhe per conferire col principe di Bismarck.

Per altro i nostri commissari furono accolti bene a Parigi ed ebbero la promessa che il Governo della Repubblica avrebbe mandato a Roma i suoi, poichè le trattative dovevano farsi qui; ma già fino da quel tempo si capiva che la Francia ci avrebbe fatto una guerra di tariffe, non potendo farcela con armi più nobili.

Il 25 ottobre l'on. Crispi parlò nel banchetto di Torino. Il suo discorso fu lo svolgimento e l'ampliamento del programma di Stradella del 1875, che era servito di guida alla politica interna dell'Italia per tutto il tempo che il Depretis era stato al potere. L'on. Crispi trovò una formula felice per definire il suo criterio di governo. « Per noi, egli disse, il governo è quel che congiunge il dovere, il volere e il sapere. All'infuori di ciò è l'arbitrio ». Toccando la questione dei rapporti con la Chiesa ripetè quello che aveva detto come ministro tre mesi prima al Parlamento, cioè che il « contegno dello Stato di fronte alla Chiesa è e sarà la devozione alla legge ». Per

la Francia ebbe espressioni di simpatia, rammentando gli anni che aveva passato [illegible] e i vincoli che univano le due potenze latine, ma quelle espressioni non distrussero la sfiducia [illegible] al di là delle Alpi si nutriva verso di lui. In Italia il discorso produsse buon effetto [illegible] al riaprirsi della Camera.

Il generale di San Marzano partì il 26 ottobre da Roma, affettuosamente salutato dal Sindaco e andò subito a Napoli a imbarcarsi sull' « America ».

Il ministro della guerra passò qui in rivista nel piazzale del Macao il 1° novembre il reggimento del corpo d'Africa, comandato dal colonnello Ponza di San Martino. I soldati avevano la nuova divisa di tela e l'elmetto, e per le strade dalle quali passavano ebbero dimostrazioni di simpatia.

La prima spedizione partì da Napoli al principio di novembre. Le navi su cui s'imbarcò erano l' « Archimede » (sul quale presero passaggio anche il principe del Drago, il signor Folchi, il cui fratello era caduto a Dogali, e il conte Marcello), il « Gottardo », il « Polcevera » e il « Sumatra ». Sul « Gottardo » partì il general Genè. A distanza di pochi giorni partirono il « Sirio », l' « Orione », il « Singapore » e il « Roma » trasportando altri soldati, materiale di guerra e provvigioni, e subito dopo l' « Egadi », il « Solunto », l' « Egitto », il « Faro » e il « Regina Margherita ». Tutti questi bastimenti appartenevano alla Navigazione Generale, la quale in breve spazio di tempo aveva dovuto rifornirli di letti e adattarli a trasporti. Il comm. Laganà aveva con mirabile impegno provveduto a tutto, e l'invio del corpo d'Africa non soffrì un giorno solo d'indugio.

Uno dei primi atti del nuovo ministero della guerra era stata la nomina del duca d'Aosta a comandante generale della cavalleria. Questo significava che volevasi dare a quel corpo maggiore incremento ponendovi a capo il fratello del Re.

Il municipio di Roma, nonostante la crisi edilizia che incominciava a manifestarsi, non si lasciava sgomentare, anzi votava nuovi lavori. Approvò quello della galleria sotto il Quirinale con sbocco alla via dei due Macelli, e indisse il concorso per l'appalto a licitazione privata dei lavori, mettendo per patto che non avrebbe tenuto conto delle offerte di chi non poteva provare di aver costruito altra galleria di almeno 300 metri; concluse l'appalto con la ditta Medici per le costruzioni del lungo Tevere dal ponte Elio al Mattatoio, per una spesa di più di 8 milioni, stabilì di commettere a un ufficio speciale la ricostruzione del ponte Rotto o Palatino, e la sistemazione del Tevere.

Era stato dal comune bandito un concorso per i restauri del palazzo della Farnesina a via dei Baullari e per la costruzione della facciata mancante sul nuovo Corso Vittorio Emanuele. Venti architetti vi presero parte, e il lavoro rimase aggiudicato all'architetto Enrico Gui, dell'Accademia di San Luca.

Un comitato si era costituito sotto la presidenza di Menotti Garibaldi per ottenere dal comune un'area a Campo di Fiori a fine di collocarvi il monumento a Giordano Bruno, che si faceva per sottoscrizione privata. Nella lista dei sottoscrittori figurava il duca Torlonia per 50 lire. In quel fatto si volle vedere un impegno morale del Torlonia come sindaco, e si fecero molti pettegolezzi.

I Sovrani tornarono il 10 dicembre a Roma e il Principe di Napoli, che usciva dalla minore età, fu promosso tenente nel 5° reggimento fanteria che aveva stanza a Roma. Il conte di Solms, per incarico dell'Imperatore di Germania gli presentò nel giorno 11 novembre, che era quello del suo compleanno, le insegne dell'Aquila Nera.

Il 16 il Re inaugurò la 2ª sessione della XVI legislatura con un discorso che conteneva un affettuoso saluto ai soldati d'Africa.

L'on. Biancheri fu rieletto presidente della Camera e il Re nominò l'on. Farini presidente del Senato.

Alla Camera l'on. Biancheri fece una commovente commemorazione ad Agostino Depretis, più come antico amico, che come uomo di Stato. La Camera nella prima seduta votò, su proposta dell'on. Cavallotti, di porre il busto del Depretis nella sala della presidenza, d'inviare una corona bronzea sulla tomba di lui, di presentare alla vedova le condoglianze, di raccogliere e stampare tutti i discorsi che aveva pronunziato in Parlamento, e di sospendere la seduta in segno di lutto. La Camera in quel giorno votò pure un saluto al corpo d'Africa.

Fu fatta anche in Senato dall'on. Farini la commemorazione del Depretis con quel garbo che il presidente della Camera vitalizia sa usar sempre.

Il Governo presentò subito il progetto di legge sui ministeri, quello di modificazione alla legge comunale e provinciale, l'altro di ordinamento degli istituti di emissione, uno per la revisione della rendita sui fabbricati e per il riordinamento dei locali.

L'on. Crispi, appena ripresi i lavori parlamentari, convocò la maggioranza esponendole che le leggi presentate contenevano il programma del gabinetto. Egli soggiunse che reputava urgenti la questione finanziaria, la ferroviaria e quella del codice penale.

Senza indugio l'on. presidente del Consiglio presentò all'esame della Camera il progetto di legge per la modificazione del Consiglio di Stato e il Codice sanitario, mentre dal canto suo l'on. Zanardelli presentava il progetto per l'abolizione dei tribunali di commercio.

La Camera votò subito l'istituzione di una scuola normale di ginnastica a Roma, e prese ad esaminare un progetto di legge per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte, mentre il Senato occupavasi della riforma degli istituti di emissione, e in special maniera della eccedenza della circolazione cartacea.

Già si faceva sentire il disagio finanziario, il cambio era salito al 3 % e il Governo doveva chiedere un nuovo *catenaccio* sugli zuccheri in attesa che la tassa fosse approvata.

A Roma erano cessati molti lavori privati, perchè le banche restringevano i crediti ai costruttori e vi erano non pochi disoccupati. Questi avevano indetto un comizio al Circo Reale, che doveva esser presieduto da Ricciotti Garibaldi. Prima che il comizio si riunisse, il Circo fu invaso dai socialisti romagnoli, capitanati da Andrea Costa, e la loro presenza, mentre impedì le deliberazioni, fece nascere un gran baccano. L'on. Coccapieller aveva già presentato una interpellanza sulla crise edilizia e un'altra ne presentò Ricciotti Garibaldi subito dopo quel fatto. Il ministro Grimaldi risposegli che aveva cercato di dare tutto lo svolgimento possibile alle operazioni di credito fondiario e si era astenuto anche dall'imporre alle banche di emissione di ridurre la circolazione a parità di riserva di oltre 30 milioni.

Il presidente del Consiglio negò che la crise edilizia fosse grave come si voleva fare apparire, e non tacque che vi erano mestatori, che ubbidendo a fini nascosti, cercavano di sobillare gli operai. L'on. Costa capì l'allusione, e si risentì vivamente.

Alla Camera fu agitata anche la questione della politica ecclesiastica. L'on. Bonghi interrogò il Governo se non giudicava incriminabili le lettere dei vescovi e le petizioni che si facevano sottoscrivere per la restituzione al Papa del potere temporale. Il ministro di grazia e giustizia risposegli che tutti i magistrati avevano dichiarato non incriminabili le petizioni dei cattolici e le lettere epi-

scopali, e che non giudicava opportuno l'intervento del potere esecutivo negli [illegible]. Inoltre soggiunse che approvava la condotta dei magistrati, i quali mostravano di quanta libertà godesse la Chiesa in Italia. Peraltro il Governo non sarebbe rimasto indifferente se una parte del clero non si fosse mostrata ossequente alle leggi, il Governo non avrebbe trascurato il suo dovere affinchè non fosse minacciata l'integrità della patria, che era la gloria della nostra generazione.

Fra i nostri delegati e quegli austro-ungarici fu firmato il 7 dicembre il protocollo del trattato doganale e subito fu presentato alla Camera.

Il Re offrì ai delegati della nazione alleata un pranzo al Quirinale e vi era speranza che i due parlamenti ratificassero in breve il trattato.

La Camera votò il riordinamento dei ministeri. Il progetto Depretis era stato messo da parte e l'on. Crispi avevagli sostituito un contro progetto più semplice che concretava i concetti che sull'ordinamento dello Stato aveva il presidente del Consiglio. Con questo progetto di due soli articoli si stabiliva che il numero e le attribuzioni dei ministri dovevano esser regolati con decreto reale, e che ogni ministro aveva un sottosegretario di Stato, che poteva sostenere la discussione degli atti e delle proposte alla Camera.

Sulla votazione di questo progetto il Governo ottenne una stragrande maggioranza, che non diminuì in quella per il trattato di commercio con l'Austria-Ungheria. Ogni volta che i deputati erano chiamati all'urne, non si trovavano più di 20 o 22 palle nere.

Il Ministero ottenne pure che fosse approvata l'abolizione dei tribunali di commercio, ma prima che incominciassero le vacanze parlamentari, il presidente del Consiglio non potè annunziare alla Camera nulla di concreto sul trattato con la Francia. Le difficoltà erano enormi e le speranze di un accordo minime, benchè sul finire dell'anno venissero qui il signor Teisserenc du Bort e Marié per riprendere le trattative.

I trattati con la Svizzera e con la Spagna furono prorogati fino al 1° marzo.

Due cardinali morirono in breve volger di tempo: il Bartolini e il Pellegrini, ma nel Sacro Collegio era sempre molto prevalente il numero dei cardinali italiani.

In ottobre cominciarono a giungere in Roma i pellegrini. I primi erano francesi e li guidava il cardinale Langenieux; i secondi pure erano francesi e alla stazione ebbero un'accoglienza poco cortese dalla folla che li aspettava. Poi giunsero man mano ungheresi, spagnuoli, austriaci, tedeschi, polacchi, inglesi, portoghesi, africani e americani così che sul finire dell'anno la città ne era invasa addirittura e si sarebbe potuto fare uno studio dei diversi tipi di uomini che popolano la terra.

Il Papa aveva posto a disposizione delle diverse parrocchie 100,000 lire; 10,000 ne aveva elargite all'istituto degli artigianelli, 10,000 ai ciechi di Sant'Alessio e 20,000 per sovvenzioni ai sacerdoti bisognosi e per doni agli insegnanti meno retribuiti delle scuole cattoliche. L'obolo si annunziava copiosissimo e già erano giunti a Roma i diversi inviati speciali delle corti straniere recando doni. Quelli per l'esposizione erano innumerevoli e per non accumulare alla stazione troppo lavoro, era stato ordinato che le casse destinate al Vaticano fossero scaricate sul binario che passa da porta Cavalleggeri.

Come inviati speciali di principi stranieri erano già qui il duca di Norfolk per la Regina Vittoria, il marchese de la Vega de Armijo per la Regina di Spagna, il duca d'Ursel per il Re dei Belgi, il barone Fabrice per il Re di Sassonia, il conte Brühl-Pforten per l'imperatore Guglielmo, il marchese Martens Ferrão per il Re di Portogallo e il signor De [illegible] per il Re del Wurtemberg.

La Regina d'Inghilterra aveva mandato al Papa un boccale d'oro con piatto, lavoro a rilievo

copiato su un antico calice di Westminster; l'Imperatore di Germania una mitria d'oro tempestata di pietre preziose; il Presidente della Repubblica Francese un immenso vaso di Sevres; il Conte di Parigi una scrivania di legno di rosa; la Regina di Spagna una croce di solitari e un anello di zaffiri; la Repubblica di Colombia una croce con doppia collana di brillanti; il Re di Portogallo un calice d'oro; l'Imperatrice d'Austria un crocifisso di perle e zaffiri; le Arciduchesse della casa d'Austria un ricchissimo fermaglio; il Duca di Chartres un servizio d'oro; l'Imperatore del Brasile una croce di brillanti; l'Imperatrice un tabernacolo antico; l'Imperatore d'Austria una pianeta ricamata con perle, e un messale d'argento; la Duchessa di Malakoff una croce di smeraldi e brillanti; il Sultano un anello con solitario; il principe Odescalchi il ritratto di Papa Innocenzo XI dipinto da Michetti; il principe Doria un grande crocifisso d'argento; i Borghese i magnifici paramenti sacri di Paolo V; la principessa donna Luisa Corsini anch'essa paramenti sacri; il principe Orsini un prezioso merletto antico di Carlo V; la famiglia Artieri un trittico di Giotto; la diocesi di Parigi una tiara tempestata di pietre preziose; la Regina di Sassonia un crocifisso di porcellana di Meissen. Questi doni sovrani e principeschi erano stati collocati nel braccio nuovo del Vaticano, fra le statue degli imperatori romani; quelli delle colonie, originalissimi e preziosi, nella galleria delle carte geografiche. Ogni nazione poi aveva una sezione speciale nei locali costruiti nel cortile della Pigna, e che erano già pronti sulla fine di dicembre, cosicchè non poche persone avevano, per favore speciale, potuto visitare l'esposizione e manifestavano il parere che i doni fossero copiosissimi, ma di cattivo gusto, non escluso l'inginocchiatoio con ornamenti d'argento e cifra di brillanti donato da Genova, e la portantina dipinta inviata da Napoli. Gli altari, le madonne, i mobili, le statue dei santi, meno poche eccezioni, risentivano del lezioso gusto francese allora in voga, e i quadri non accennavano davvero a un risveglio dell'arte ispirata alla religione.

Il municipio, prima che spirasse il 1887, fece inaugurare al palazzo Mattei in piazza Paganica, la lapide votata al grande uomo di Stato, e l'on. Luigi Luzzatti fece del Minghetti una solenne commemorazione ai Lincei. I fratelli Bocconi inaugurarono pure con una visita del Re, il loro palazzo al Corso, costruito dal de Angelis di Roma e dal Bocciarelli d'Ancona. In quella occasione i due ricchi industriali milanesi inviarono all'on. Crispi 10,000 lire per l'Asilo a vantaggio dell'infanzia abbandonata, del quale tanto occupavasi il presidente del Consiglio.

Non ostante che si fossero spesi già 40 milioni per i lavori del Tevere, il fulvo fiume allagò anche in quell'anno i quartieri bassi della città e molti terreni verso S. Paolo, ma vittime non ve ne furono.

I giornali annunziarono che il duca Torlonia avesse chiesto un'udienza al Papa per presentargli i suoi augurii e alcuni se ne mostrarono scandalizzati. Il fatto non era vero; il Duca soltanto era andato a far visita al cardinal Vicario e lo aveva pregato di farsi interprete presso Leone XIII delle sue congratulazioni. Il cardinal Vicario restituì la visita e espresse il suo gradimento per gli omaggi presentati, per il contegno della popolazione e per i provvedimenti presi dal municipio.

Il 30 gennaio, mentre al duca Torlonia nasceva una prima bambina, giungevagli il decreto di revoca da sindaco, decreto che non fu attribuito soltanto allo scambio di gentilezze fra lui e il cardinal Parrocchi, ma ad altre ragioni, prima forse fra tutte l'intenzione dell'on. Crispi di creare la prefettura del Tevere.

La discussione si fece subito viva e i giornali che morivano, fra i quali il *Corriere di Roma*, e quelli che nascevano, come il *don Chisciotte*, ebbero di che empire le loro colonne.

Al principio dell'anno la *Libertà* da quotidiana si era trasformata in settimanale, la *Stampa* aveva cessate le pubblicazioni, e così il numero dei giornali importanti era sensibilmente ridotto.

in un corridoio, che conduce sotto il porticato di S. Pietro, e quivi si circolava bene, ma gli spintoni e le gomitate ricominciavano quando si trattava di penetrare nella basilica e le parole di calma dei gendarmi pontificii mancavano l'effetto voluto, come erano state inutili le esortazioni dei carabinieri.

Alle 9 $^{1}/_{2}$ il Papa entrò in S. Pietro. Egli era preceduto dalla Guardia Palatina, dagli Svizzeri, dai Cardinali, dai Vescovi, dai Superiori degli ordini religiosi, dai Capi del pellegrinaggio e dalla Guardia Nobile. Ai lati del Papa si agitavano due flabelli, che non erano quelli che Napoleone I aveva donati a Pio VII, ma un presente dell'Africa a Leone XIII. Egli, in sedia gestatoria, circondata da quattro svizzeri rappresentanti i quattro cantoni cattolici, era interamente vestito di bianco; sulle spalle aveva un ricco piviale ricamato d'oro, in testa la mitria regalatagli dall'Imperatore di Germania e in dito un superbo anello, dono del Sultano.

Al suo apparire Leone XIII fu salutato dalle grida di giubilo e dallo sventolare dei fazzoletti di 50,000 persone, che tante si calcola ve ne fossero quel giorno in S. Pietro. Giunto all'altare il Papa vestì gli abiti prescritti per la messa, che disse lentamente e con voce appena intelligibile per i più vicini, e che fu seguita dal *Te Deum* cantato dai cantori della cappella Sistina. Quindi, dopo aver dato una solenne benedizione, Leone XIII risalì in sedia gestatoria, traversò la chiesa benedicendo a destra e a sinistra, e tra gli evviva scomparve dietro gli arazzi, che chiudevano l'ingresso della cappella della Pietà. Un momento dopo le porte ed i cancelli di S. Pietro erano spalancati e la folla si riversava nella piazza.

Mentre in Vaticano i pellegrini e l'aristocrazia nera acclamavano il Papa-re, in città si comentava il decreto reale che destituiva Don Leopoldo Torlonia dalle funzioni di Sindaco di Roma, perchè egli aveva fatto atto, che i liberali giudicavano di sottomissione a Leone XIII. La cosa appena conosciuta sollevò rumore e i pettegolezzi che intorno vi si fecero furono davvero straordinari, poichè nella questione si fece entrare anche la persona del Re.

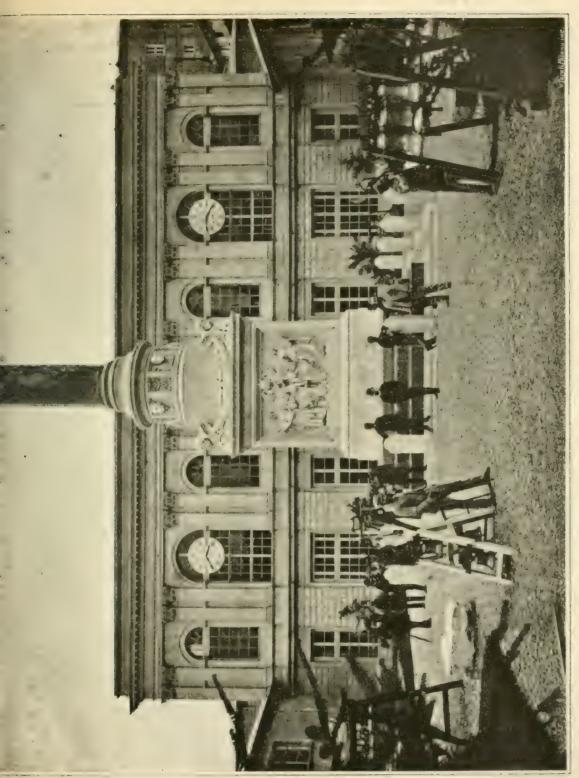
Egli ricevendo la Giunta aveva pregato il Mazzino di assicurare, a malgrado degli ultimi incidenti, il duca Torlonia della sua amicizia, e qui i nemici del Crispi tesserono una specie di commedia, facendo quasi credere che il Re riprovasse il decreto di sospensione che aveva firmato, e che egli fosse schiavo del suo primo ministro. La Giunta stessa si mostrò in certo modo solidale col suo capo, ma gli assessori ebbero forse paura di perdere la carica, e votarono un ordine del giorno che non era nè bianco nè nero:

« Per effetto del decreto reale dei 30 dicembre 1887, che ha rimosso il duca Torlonia dalle funzioni di sindaco, la Giunta si trova priva del suo capo, al quale la legano saldi vincoli di stima e d'amicizia ed il ricordo del lavoro amministrativo compiuto sotto la sua direzione amorosa ed intelligente col solo scopo del pubblico bene.

« Sarebbe conforme all'uso che la Giunta presentasse al Consiglio le proprie dimissioni.

« Però, tenuto conto delle speciali e difficili condizioni dell'amministrazione comunale, e della imminente discussione del bilancio, la quale deve dare occasione ad un più ampio svolgimento del programma enunciato sommariamente nella relazione che precede il bilancio istesso, ha sentito l'obbligo strettissimo di non isfuggire alla responsabilità che col suo programma ha assunto.

« La Giunta delibera per tanto di rimanere al suo posto per compiere un dovere e per evitare un turbamento nella amministrazione.

« Nella fiducia del Consiglio, che è persuasa di possedere piena ed intera, troverà la forza per continuare a promuovere con vigore il progresso della città e tutelare con fermezza la dignità della sua municipale rappresentanza », che consolandosi elesse a ff. sindaco il marchese Alessandro Guiccioli.

IL CORTILE DELLA PIGNA AL TEMPO DELL'ESPOSIZIONE VATICANA.

Al principio del 1888, che segnala un cambiamento nella politica [illegible] delle [illegible] d'Europa, sono aperti i negoziati del trattato di commercio italo-francese.

I delegati francesi erano, come ho detto precedentemente, Teisserenc du Bort e Marié; gli italiani gli on. Ellena, Luzzatti e Branca. Si può dire che i negoziati [illegible] cattiva stella, poichè a nulla valse la buona volontà che animava i delegati, e il trattato morì appena nato o meglio prima di nascere, e il 2 febbraio i signori Teisserenc du Bort e Marié partirono per la Francia senza aver concluso nulla.

Il 4 a mezzo giorno, Leone XIII riceveva nella sala ducale, circondato dalla sua corte, le deputazioni diocesiane del pellegrinaggio italiano alle quali rivolgeva un discorso in cui ricordava i tesori di sapienza, di grandezza e di gloria che i Pontefici avevano in ogni tempo riversati sull'Italia; come non fossero mai mancati i figli ingrati, che disconoscendo i benefici del Papato lo avevano combattuto, e come al presente fosse stata ordita una vera congiura contro di esso. Leone XIII lodò i pellegrini per non avere ascoltato le calunnie, smentite del resto dalla storia, ed aggiunse:

« Noi ben sappiamo che per questi doverosi sentimenti vi si rimprovera di non amare il vostro paese e di volerne anzi l'avvilimento e la rovina. Non vi commuova, miei cari, l'insana parola. La verità è che il Papato forma per l'Italia la più pura e la più splendida gloria ».

Egli mostrò loro come il Giubileo avesse commosso il mondo, quale fosse la stoltezza degli italiani di voler rimpicciolire questa istituzione divina, e esortò i pellegrini a perseverare nei sentimenti, che li avevano spinti a venire a Roma per recargli i loro augurii in occasione del suo Giubileo Episcopale.

Il Comitato di quel Giubileo umiliava intanto ai piedi del Papa l'obolo per la *Messa d'oro*, che era d'oro veramente, poichè avevagli fruttato 2,500,000 lire; l'Italia sola ne aveva inviate 400,000.

Il 5 gennaio il Papa disse nuovamente messa in S. Pietro, e tra gli invitati la folla ebbe agio di ammirare in uno splendido costume il patriarca di Costantinopoli, monsignor Azarian, che aveva avuto dal Sultano il grato incarico di essere interprete presso i principi Torlonia dei sentimenti della Turchia. Monsignor Azarian si era recato il giorno avanti alla villa Torlonia per consegnare a donna Anna Maria il gran cordone di *Chefakat*, che il Sultano le conferiva per i suoi *pregi di mente e di cuore*, con le insegne in brillanti, e al duca di Ceri, suo consorte, la gran croce dell'ordine del Santo Sepolcro, e la commenda di questo stesso ordine al signor Colino Kamb[illegible], intendente della principessa.

Quella messa del 5 gennaio ebbe la solennità dell'altra e Leone XIII fu nuovamente e più calorosamente acclamato.

Mentre le acclamazioni si ripercuotevano ancora sotto le vòlte di S. Pietro, Roma italiana commemorava il X anniversario della morte del Re Galantuomo in modo veramente degno. Alla cerimonia ufficiale intervennero le LL. MM. il Re e la Regina e S. A. R. il Principe di Napoli, accompagnati dalle dame e dalle loro case civili e militari. Dopo la partenza dei Sovrani, visitarono la tomba del Gran Re le rappresentanze del Comune e della Provincia, e delle scuole, e tutte le società liberali, quindi il tempio fu aperto al pubblico, e fu la mèta d'un pietoso pellegrinaggio da parte della popolazione, tra la quale non facevano punto difetto i pellegrini.

Nell'uscire dal Pantheon le associazioni si recarono al Quirinale, ove ebbe luogo una imponentissima dimostrazione al grido di « Evviva il Re! » « Evviva Roma intangibile! », ma il Re, benchè commosso, non si affacciò, e la dimostrazione pacificamente si sciolse.

Le cariche dello Stato, gli ufficiali e le signore che si recavano al Pantheon si incrociarono con gli ufficiali dell'esercito pontificio, con le dame e i signori del patriziato fedele alla S. Sede, che si rendevano alla vicina chiesa della Maddalena per assistere ai funerali del general Kanzler, comandante supremo delle truppe pontificie, e sottoscrittore della capitolazione di Roma nel XX settembre 1870. La salma deposta sopra un carro di 2ª classe veniva trasportata a Campo Verano quando passarono i pompieri con la fanfara, ma la questura aveva provveduto in modo che questi inevitabili incontri non dessero luogo a nessun disordine.

Il 19 i Sovrani collocavano la prima pietra del Policlinico « Umberto I » fuori di Porta Pia. Il Re e la Regina erano accompagnati dal Principe di Napoli, dalle dame e dagli aiutanti di campo di servizio. Il Ministero era rappresentato dagli on. Crispi e Coppino; la commissione governativa dal prof. Baccelli, dal prof. Durante e dal dott. Bastianelli; il Municipio dal marchese Guiccioli e la Prefettura dal comm. Guaita.

L'on. G. Baccelli pronunziò un discorso pieno di patriottismo, nel quale disse che l'Italia ricordava il Gran Re e « anche voi, o Sire, nel quadrato di Villafranca » e terminò dicendo:

« A voi spetta dunque, o Sire, nè soltanto come Re, ma perchè padre affettuoso, perchè eroe consacrato alla religione della carità, a Voi spetta porre la prima pietra di questo grande monumento, a Voi decorarlo del vostro nome, perchè qui verranno i derelitti della fortuna a sentire gli effetti benefici di quell'amplesso immortale, che si daranno nel Vostro nome augusto la scienza e la carità.

« E Voi, piissima Regina, che trepidaste sui pericoli del Re, bella d'ogni bellezza soave e santa, presentendo qui l'alleviamento dei dolori umani: gioite nell'intelletto dell'amore materno, sicura della provvidenza di Dio ».

Molti applausi salutarono la fine di questo breve, ma efficace discorso, seguito da un altro brevissimo ed opportuno del Guiccioli; quindi le LL. MM. procedettero alla posa della prima pietra.

Il Policlinico doveva essere per gli operai una sorgente di lavoro, ma non fu principiato subito, e questo ritardo, e le sospensioni dei lavori del piano regolatore, dell'Ospedale militare, della piazza d'Armi, del ponte Garibaldi e del Lungo Tevere, e la minaccia che la ditta Moroni sospendesse pure i suoi lavori diedero luogo a dolorosi avvenimenti.

Alla fine del febbraio e al principio di marzo infatti Roma fu spettacolo di seri disordini e ribellioni da parte degli operai disoccupati. Il 27 febbraio si contentarono di pacifiche dimostrazioni, e conferirono con gli on. Costa e Odescalchi, perchè interessassero il Crispi alla causa loro; il 28 i disordini cominciarono con atti di violenza contro i *cascherini*, ai quali, a viva forza, fu rubato tutto il pane che avevano nelle ceste; la questura fece arresti e rimpatriò molti operai, ma la crise operaia, chiamiamola così, benchè molti le dessero il nome di sobillazione interessata, non accennava punto a diminuire, anzi, il 1° marzo si convertì in aperta ribellione. Alle 11, due o trecento persone sulla piazza d'Aracœli gridavano: « Vogliamo lavorare » — « Vogliamo passare per forza », alludendo al fatto che tutti i cancelli e portoni dei tre palazzi municipali erano stati chiusi per impedire che fossero invasi.

I dimostranti andavano sempre aumentando, e al tocco erano quasi un migliaio. L'ispettore della sezione di Campitelli, che dirigeva le operazioni, visto forse che le sue guardie e suoi carabinieri, stanchi di resistere a quella folla, avrebbero ceduto, chiamò in soccorso un battaglione di fanteria, allineato sotto i portici dei musei comunali. Alla vista della truppa, che si avanzava con baionetta innestata, il popolo si precipitò sui soldati per rompere i cordoni, e le guardie dovettero fare uso delle daghe; allora vi fu un fuggi fuggi e parecchi furono i contusi.

Una commissione di otto operai andò dal ff. di sindaco e gli fece le più vive proteste, ma egli, e l'assessore Mazzino calmarono questi operai, che se ne andarono soddisfatti. Quando la commissione apparve in cima alla gradinata nacque un tale disordine che fu necessario l'aiuto d'una compagnia, accolta da alcuni al grido di « Viva l'esercito », da altri a quello di « Abbasso le baionette », « Morte agli sbirri »; e, mentre i sassi volavano, i soldati caricavano la folla e riuscivano a sgombrare la piazza. Il resto della giornata passò abbastanza tranquillo. Ma il fatto strano che si verificò il domani è davvero degno d'esser notato: il ff. di sindaco, marchese Guiccioli, secondo le sue promesse fece subito cominciare i lavori del piano regolatore, ma... operai non se ne trovarono. L'impresa Frontini e Marotti ne cercò e non ne trovò, come pure il costruttore Capp.. Dunque? Coloro che dicevano che non trattavasi di crise operaia ma di sobillazione interessata avevano ragione, e aveva pure ragione il ministro dell'Interno, che rispondendo alla Camera ad una interrogazione dell'on. Cavallotti, diceva:

« Signori, denaro è corso per provocare i disordini, e non è solo denaro italiano! »

Furono ripresi molti lavori e fu dato mano a molti altri. Il Governo fece principiare quelli di sterro al Policlinico e della passeggiata Flaminia, e tra i lavori approvati, fu messo mano alla caserma d'artiglieria al Macao, a quella di fanteria a S. Marta, al ponte Umberto, e continuati quelli dell'Ospedale militare, della piazza d'Armi e del ponte Garibaldi.

Si credè che la crise della ditta Moroni fosse anche scongiurata con un aiuto di 2,500,000 di lire dategli dalla Società dell'Esquilino per far fronte agli impegni bancari pendenti, e ultimare le costruzioni. Invece il sussidio non servì a nulla. Quella ditta aveva affari per 48 milioni rappresentati da edifizi ultimati e da ultimare. Erano impegnate la Società dell'Esquilino per 24 milioni, la Tiberina per circa 6 e l'Immobiliare per altri 5, la Banca Nazionale per 2, e diversi istituti e privati per altre somme minori; un aiuto largo per parte della Banca Nazionale avrebbe impedito il fallimento, che fu dichiarato qualche tempo dopo, invece non volle darlo altro che incompleto, e la ditta fallì travolgendo nel disastro la Tiberina.

Il 2 di febbraio comincia la demolizione dell'Apollo mentre s'inaugura l'Argentina, ampliata, ripulita, accomodata, da non riconoscere più, sotto quelle spoglie eleganti, la vecchia carcassa di pochi anni prima; e i romani facilmente dimenticano il loro *Apollo*, quel teatro nel quale avevano passate tante dolci serate, per gettarsi nelle braccia della ringiovanita Argentina. Che non se ne siano avuti a pentire gli ingrati?

Un voto del Senato contro il progetto per la conservazione dei monumenti e degli oggetti d'arte, aveva fatto uscire dal gabinetto l'on. Coppino; egli fu molto pregato di rimanere perchè recentissimo era il trionfo riportato nella votazione della legge sull'insegnamento secondario, ma il deputato d'Alba rimase incrollabile ed a ministro della pubblica istruzione fu nominato l'on. Paolo Boselli. Questa nomina e quella del conte di Robilant all'ambasciata di Vienna si dissero incostituzionali.

Tra gli uomini che la bella Italia ospitava ve ne era uno specialmente caro a ogni buon patriotta, un principe la cui salute destava vive e serie apprensioni: Federico di Prussia, l'eroico soldato della guerra del 1870, che a San Remo lottava contro una malattia terribile, e gli italiani memori della salda amicizia della Prussia per l'Italia, e i romani specialmente, che lo vedevano ancora presentare il piccolo Principe di Napoli al popolo dalla loggia del Quirinale, facevano voti perchè a lui fosse resa la salute per il bene della Germania.

Sydney Sonnino il 5 febbraio diceva alla Camera:

« Seguiamo tutti con commozione le notizie che il telegrafo ci comunica da S. Remo, dove da più mesi lotta stoicamente contro gli assalti d'una penosa malattia un nostro ospite illustre, il Principe di Germania, figura gentile di principe colto, illuminato, liberale, guerriero ed artista, tipo perfetto di gentiluomo, amico sincero dell' Italia. A Lui, alla Consorte augusta, agli augusti e venerandi Genitori, alla Germania tutta, che trepida per la salute del suo nobile figlio prediletto, sono certo che questa Camera, a nome dell' intero popolo italiano, vorrà mandare *ex imo corde* un saluto di schietta e salda simpatia, e vorrei pregare il nostro presidente a dar forma e voce ai nostri sentimenti di solidarietà nel dolore che affligge oggi un popolo amico ed alleato, e di comune ansietà per la salute dell' illustre infermo, e di esprimere insieme i nostri voti per il suo completo ristabilimento ».

Il Sonnino sapeva di esprimere un voto di tutti gli italiani, e infatti la Camera approvò alla unanimità la proposta.

Il principe di Bismarck telegrafa il domani a Crispi:

« Les vœux que la Chambre italienne à émis hier touchant le rétablissement de la santé de monseigneur le Prince impérial et les paroles éloquentes que Votre Excellence à prononcées en cette occasion, produiront partout en Allemagne une impression profonde et sympathique. Cette noble manifestation trouvant son écho dans nos cœurs livrés à l'heure qu'il est à des douloureuses préoccupations, prouve en même temps que l'amitié qui unit nos deux pays, tout en résultant de l'identité des intérêts des Gouvernements, repose sur la base solide et durable de la sympathie des sentiments réciproques des deux nations unies dans la grande pensée du maintien de l'ordre et de la paix.

« C'est à vous, illustre représentant du Gouvernement ami, que j'adresse mes plus vifs remerciements en priant Dieu d'exaucer les vœux formulés par la Chambre des députés ».

Nello stesso tempo l'ambasciatore tedesco, conte di Solms, rimetteva al Governo italiano, a nome del suo Governo, un telegramma di ringraziamento.

Gli augurii della Camera italiana per il ristabilimento del Principe imperiale erano appena giunti a San Remo, che Biancheri telegrafava al nuovo imperatore Federico III:

« *Sire*,

« La Camera dei deputati, la quale mandava ieri il suo voto per la conservazione della preziosa Vostra salute, oggi al crudele annunzio della morte del Vostro Gran Genitore, sospende, in atto di cordoglio, i suoi lavori.

« L'Italia, per mezzo mio, si unisce alla Germania in un comune dolore, e ripete al nuovo Imperatore quei voti che ieri mandava a S. A. il Principe imperiale.

Guglielmo I era morto! Il vittorioso Guglielmo si era per sempre addormentato nel castello imperiale di Berlino alle 8.27 del 9 marzo, e il nostro ospite non era più il Principe imperiale di Prussia, ma S. M. l'Imperatore di Germania e Re di Prussia.

Roma, all' annunzio della morte di quel popolare sovrano, rimase costernata; le botteghe si chiusero, i teatri sospesero le rappresentazioni e le bandiere abbrunate sventolarono su tutti gli edifici; l'Italia sentiva d'aver perso un fedele amico. Il dolore della Corte fu grandissimo, e il Re, ubbidendo a un sentimento del suo generoso cuore, partiva la sera del giorno stesso per Genova a fine di abbracciare il suo migliore amico, il nuovo Imperatore, che abbandonava precipitosamente la calma di San Remo, per prendere le redini del governo.

I due Sovrani s'incontrarono a Sampierdarena, e il loro incontro fu quello di due amici che da molto tempo non si vedono e nella sventura trovano la loro fede immutata.

Il ff. sindaco telegrafò al Borgomastro di Berlino, che rispose:

« Nel profondo lutto che la morte del nostro adorato ed indimenticabile Imperatore e Re Guglielmo ha gettato sulla città di Berlino e sull'intero popolo tedesco, ci sentiamo in dovere di porgere sinceri ringraziamenti per le parole di calda simpatia che ci sono inviate dalla città di Roma ».

Il principe di Bismarck telegrafava al presidente del Consiglio:

« Par son télégramme d'avant-hier Votre Excellence m'avait communiqué les résolutions prises par le Sénat du Royaume, et la Chambre des Députés à la nouvelle de la mort de Sa Majesté l'Empereur Guillaume. Cette imposante manifestation de la sympathie des représentants de la grande et noble nation qui nous est alliée par ses sentiments et ses traditions historiques restera gravée dans tous les cœurs allemands.

« Je me ferai un devoir de porter le fait dès aujourd'hui à la connaissance de Sa Majesté l'Empereur Frédéric, Mon Auguste, Maître qui y trouvera aussi un gage certain de la durée et de la force des relations d'amitié basées sur la communauté d'idées et d'intérêts de nos deux nations dont l'amitié continuera à faire sentir sa bienfaisante influence sur le maintien de la paix du monde et sur les destinées de nos deux pays ».

A rappresentare la casa di Savoia e l'Italia ai funerali del Liberatore Tedesco, andò il Principe di Napoli accompagnato dal generale de Sonnaz, dal colonnello Osio e dal capitano Franzini.

Il Re aveva ordinato venti giorni di lutto alla Corte, per la morte dell'Imperatore Guglielmo, e i venti giorni erano passati quando le LL. MM. partirono per Firenze, insieme con l'on. Crispi per visitare S. M. la Regina d'Inghilterra, che dal 21 di marzo si trovava alla villa Palmieri insieme con le LL. AA. il Principe e la Principessa di Battemberg.

A Firenze s'erano dati quell'anno convegno parecchi principi reali tra i quali noterò l'Imperatore e l'Imperatrice del Brasile, il Re e la Regina del Würtemberg, la Regina di Serbia con il principe Alessandro.

I Sovrani rimasero a Firenze tre giorni e furono festeggiatissimi.

Il 17 giunse a Roma S. M. il Re di Norvegia, e la Corte gli fece una cordiale accoglienza, della quale egli fu commosso, come dimostrò al Re nella sua visita di congedo.

Il 1° maggio un triste avvenimento, le conseguenze del quale potevano essere gravissime, oscurò il bel cielo d'Italia: il pericolo corso da S. A. R. l'Erede del trono. Il principe Vittorio Emanuele seguiva un corso d'istruzione del colonnello De-Benedectis, e terminata la parte teorica, faceva esperimenti pratici. Il 1° maggio S. A. R. si era recata al forte tiburtino per assistere a certe prove di *gelatina esplodente*, ed era accompagnata dal generale d'Oncieu de la Batie, dal colonnello de Benedectis, dai capitani di Lorenzo e Nieddù e dal tenente d'Ayala. Per precauzione era stata inalzata a una certa distanza dal teatro degli esperimenti una palizzata dietro la quale erano il Principe e gli altri ufficiali; l'esperimento consisteva nel tirare fucilate contro una scatola di *gelatina*, che non avrebbe dovuto esplodere, come non aveva esploso negli esperimenti della mattina; invece ai colpi la cassetta saltò in aria e la palizzata fu crivellata di scheggie. S. A. R. ed il tenente d'Ayala prestarono i primi soccorsi agli altri feriti e quest'ultimo fu vivamente lodato dal Principe per la sua caritatevole condotta. Erano gravemente feriti il D'Oncieu, il de Benedectis, il di Lorenzo, e più leggermente il Nieddù e d'Ayala.

S. A. R. aveva due ferite, di cui una leggerissima, tanto che il domani fece, a malgrado della pioggia, una lunga passeggiata.

Il 4 i Sovrani, il Principe ereditario e l'on. Crispi andarono a Bologna per l'inaugurazione del-

l'Esposizione, e vi rimasero fino all'11 festeggiatissimi dalla popolazione, che da molto vivamente desiderava di vederli.

La morte di Guglielmo I, la visita dei Sovrani a Firenze, le ostilità della Francia, la situazione africana, i negoziati del trattato italo-francese sospesi, se non rotti, spinsero l'on. Bovio ad interpellare il Crispi sulla politica estera.

Il presidente del Consiglio rispose che l'Italia era alleata della Germania e dell'Austria con lo scopo comune del mantenimento della pace e dell'ordine in Europa, e che queste due alleanze erano le sole che convenissero all'interesse dell'Italia sul continente, come l'alleanza dell'Inghilterra era la sola che potesse convenirle sui mari.

In quanto ai rapporti colla Francia il Crispi disse che erano buoni (*commenti*) e che il Governo non avrebbe consentito ad una politica di aggressione contro quel popolo.

« Non bisogna dimenticare che l'Italia è, e deve svolgersi. Il Mediterraneo non diventerà un lago italiano, ma non deve esser nemmeno un lago francese ».

Egli accennò ai sospesi negoziati dicendo che il giorno nel quale la Francia desse il beneficio in correspettivo a quello che chiedeva, non sarebbero certo gli italiani a opporsi ad un trattato poggiato però su basi diverse di quello del 1881.

Poiché ho alluso alla questione d'Africa devo rammentare che il 30 aprile la presidenza faceva distribuire ai deputati un *Libro Verde* sulla situazione della nostra colonia e sui rapporti del nostro Governo con gli altri nel continente nero.

Il *Libro Verde* del 1° maggio conteneva la storia completa a base dei rapporti diplomatici degli avvenimenti svoltisi dal 29 ottobre 1884 al 4 aprile 1888. Riassumo alcuni di quei documenti.

Il 29 ottobre 1884 il Governo vide la necessità di occupare Beilul per non permettere ai francesi di troppo circoscrivere il nostro possedimento africano, e desiderò sapere se l'Inghilterra non avesse nulla in contrario a questa occupazione. Il Gabinetto di St. James rispose che non poteva disporre d'un territorio che non gli apparteneva, ma che non si opponeva al progetto italiano. Il Mancini, assicurato del consenso dell'Inghilterra, avvertì tutti i rappresentanti dell'Italia all'estero e notificò loro le ragioni che spingevano il Governo ad impadronirsi Beilul, mentre faceva imbarcare a Napoli per Assab un battaglione di bersaglieri, una compagnia d'artiglieria al comando del colonnello Saletta.

La Turchia e l'Egitto protestano, la Francia chiede schiarimenti; ma l'Italia non se ne dà per intesa e, alla fine di gennaio, quando l'Egitto ritirò le sue truppe da Massaua, vedendo che la Turchia non si moveva per provvedere, occupò Massaua; nell'aprile estese le sue conquiste su Arafali e Arkiko, e avvertito il Negus, s'impadronì di Saati ed Amba al solo scopo di rendere sicure le strade e proteggere il commercio.

L'occupazione di questi punti non andò punto a genio al Negus e un vivo malumore si sollevò in Abissinia contro l'Italia, malcontento che il Governo credè poter far cessare annunziando l'invio d'una solenne missione nel novembre al Negus, ma continuò le occupazioni e ras Alula alla fine del 1886 scrisse una lettera non solo di protesta, ma di minaccia al Genè dicendo che se per la fine di gennaio non ritirava le truppe da Ua-a, e da Zula nella prima settimana di febbraio l'amicizia sarebbe cessata.

Genè rinforza Saati e Ua-a e domanda al Governo l'invio d'un solo battaglione, ma il 18 gennaio però telegrafa a Roma avvertendo che la missione Salimbeni è nelle mani di ras Alula se non si abbandonano i punti occupati, e il 25 dello stesso mese il conte di Robilant chiede al ministro

della guerra sollecita rinforzi, ma il Ras ha già abbandonato Ghinda e avanza su Saati e lo attacca lo stesso giorno. Il 26 avvenne il disastroso scontro di Dogali. Il Genè il 26, in un rapporto al Governo, ne riferiva i particolari e proponeva un'azione offensiva occupando i Bogos e [illegible] l'Asmara, e il ministro Depretis rispose:

« Il Governo si riserva di provvedere se e quando lo crederà conveniente, tenuto conto degli altri gravi interessi dello Stato ».

Il 4 maggio 1887 il Governo notificò alle potenze il blocco del mar Rosso, mentre apriva le trattative con l'Inghilterra per la delimitazione delle frontiere tra Suakim e Massaua. Dopo lunghi negoziati si viene ad un accomodamento, e in una conversazione del nostro ambasciatore a Londra con Lord Salisbury parlando dell'Africa, questi con molto tatto propose una mediazione inglese per comporre il dissidio e ristabilire amichevoli relazioni tra l'Italia e l'Abissinia, poichè sembravagli che si potrebbero avviare relazioni commerciali con l'interno e Massaua potrebbe prendere un grande sviluppo, con evidente vantaggio degli interessi italiani. Corti non disse nè sì nè no, Salisbury tornò alla carica e comunicò all'ambasciatore una lettera del Negus alla regina Vittoria, nella quale egli si lamentava della condotta del Re d'Italia. Il Depretis rispose che l'Italia non avrebbe certo fatto il primo passo e che: « è d'uopo che il Negus chiegga la pace e si sottometta alle nostre esigenze, ridotte, ben inteso, ai limiti più ragionevoli ». Salisbury insistette, ma Catalani, reggente l'ambasciata, gli fece notare che bisognava tener conto dell'opinione pubblica d'una Nazione giustamente irritata.

Il gabinetto inglese continuò i tentativi per indurre l'Italia ad accettare la pace, e finalmente il 29 ottobre 1887 S. E. Crispi telegrafava a Londra:

Signor [illegible] Catalani.

« Riferendomi al telegramma del 28 indirizzatomi dal signor conte Corti e benchè il nostro pensiero sia noto a cotesta ambasciata sino dal 12 ottobre, fo seguire ridotte al *minimum* le condizioni sotto le quali il Governo italiano potrebbe accondiscendere a tornare in pacifici rapporti coll'Abissinia.

« 1° il Negus esprimerà il suo vivo rammarico per l'ingiusto attacco dello scorso gennaio;

« 2° Saati ed Ua-a rimarranno definitivamente acquisite all'Italia, con una zona al di là di almeno una giornata di marcia. Ghinda diverrà città di frontiera dell'Abissinia. La valle d'Ailet passerà nel possesso, o almeno sotto il protettorato dell'Italia. La frontiera sarà tracciata di comune accordo con l'intervento dell'Inghilterra e indicata sul terreno per mezzo di pali;

« 3° il Negus riconoscerà il protettorato dell'Italia sugli Assaorta e sugli Habab;

« 4° l'Italia d'accordo con l'Inghilterra occuperà la regione del Senahit;

« 5° un trattato di pace, d'amicizia e di commercio sarà firmato tra l'Italia e l'Abissinia.

« Quanto all'impegno di sospendere le ostilità fino al ritorno, nello scorcio di novembre, del signor Portal, mi riferisco ai precedenti telegrammi e dispacci.

« Crispi ».

La missione Portal fallì e seguono fatti di poca importanza fino al marzo 1888, nel quale il Negus sceso coi suoi eserciti fino a pochi chilometri dai nostri forti, dirigeva il 26 marzo una lettera al San Marzano, nella quale egli, « profeta mandato da Dio, re di Sion, re dei re d'Etiopia » si lamentava che gli italiani non avessero osservato il trattato che gli inglesi gli avevano fatto fare con gli egiziani per Massaua, ed invitava il generale a ritirarsi, ad abbandonare l'Abissinia, e a lasciare il porto di Massaua aperto ai negozianti come una volta, e domandava così la pace.

Il San Marzano non rispose subito, perchè aspettava istruzioni da Roma e Johannes gli scrisse

nuovamente dicendo che sperava che il contenuto della precedente lettera fosse buono, diceva che doveva essere stato telegrafato al caro e lodato Umberto I, re d'Italia, ed egli aspettava una sollecita risposta.

Il generale rispose con una lettera che conteneva le condizioni di pace, che il Crispi aveva comunicate a Londra col suo telegramma del 29 ottobre e il Negus, ricevutala, scriveva al San Marzano:

« Ho ricevuto la lettera scritta al campo di Saati li 20 maggabit. Ho creduto che la riconciliazione potesse avverarsi, come prima ci siamo riconciliati cogli inglesi e cogli egiziani.

« Avevo scritto una lettera amichevole per mettere d'accordo i cuori.

« Perchè sono state abbandonate le condizioni di prima?

« Cosa potrebbe ora metterci d'accordo? Cristo non ha *ripartito* e conciliato? Il vostro paese è dal mare sino a Roma; il mio è dal mare sino quà, cioè all'Etiopia, e non vi è alcun motivo di questionarci. Di più come potrei scrivere, sigillare e concedere i paesi che i re miei avi governarono?

« Cristo li diede a me. Dove dobbiamo incontrarci perchè il sangue cristiano sia sparso? Io mi trovo in un posto e voi altri in un altro; che cosa ci può fare incontrare? E però da quest'ora non verrà più da voi il mio messo, e che il vostro non venga più da me.

« *Scritto dal campo il 23 maggabit* ».

Tale era il contenuto del libro verde del 1° maggio e la discussione fu iniziata alla Camera il 3 con un'interpellanza dell'on. De Renzis, alla quale risposero il Crispi e il Bertolè-Viale con due discorsi che destarono l'approvazione della Camera.

« L'on. De Renzis, ha domandato quali siano le intenzioni del Governo per l'avvenire. Risulta dai documenti e dalle dichiarazioni del ministro della guerra che Massaua non può tenersi senza Saati. Si resterà quindi a Saati, e per la zona al di là di Saati che fu chiesta al Negus, il Governo persiste nei crederla necessaria e confida che perseverando si giungerà ad averla. L'Italia è andata a Massaua nell'interesse della civiltà e per non lasciare che altri paesi occupassero quelle posizioni.

« Il Mar Rosso sarà sempre la gran via delle comunicazioni con l'Asia, è importante che l'Italia vi mantenga il posto che vi ha preso a prezzo di tanti sagrifici, di sangue e di danaro.

« È tempo che la questione dei possedimenti africani sia una volta per sempre chiaramente risoluta dalla Camera ».

Così diceva il Crispi esponendo brevemente il programma del Governo circa l'Africa, e la discussione della politica africana finiva dopo un secondo discorso Crispi, il 12 maggio, con un ordine del giorno Finocchiaro-Aprile di lode per la condotta del Governo, che fu approvato a grandissima maggioranza.

Il 27 maggio, discutendosi il bilancio di grazia e giustizia, fu principiata alla Camera la discussione del nuovo codice penale Zanardelli.

Molti parlarono sul codice, e furono più di quaranta gli oratori. Je il 10 giugno, esaurita la discussione, si passò alla votazione, nella quale vi fu una maggioranza di 178 voti.

Il dopopranzo del 6 giugno il Re inaugurava in forma semplicissima il nuovo ponte Garibaldi.

Il 10 i Sovrani insieme col Principe di Napoli partirono nuovamente per Bologna, per assistere all'VIII centenario di quello Studio, ove l'accoglienza che ebbero fu davvero entusiastica. Il 15 all'alba la Regina e il Principe di Napoli erano di ritorno alla capitale, e il Re giungeva a Monza.

Le notizie che arrivavano ogni giorno dalla Germania sulla salute dell'imperatore Federico III erano sempre più inquietanti, ma nessuno prevedeva che la catastrofe fosse così prossima, come fu.

La mattina del 15, poche ore dopo il ritorno della Regina e del [illegible], l'Imperatore di Germania e Re di Prussia, quel buono amico dell'Italia, [illegible] di Potsdam, circondato dalla famiglia e dall'affetto d'un popolo che lo idolatrava.

Le parole che Francesco Crispi pronunziava il giorno stesso alla Camera [illegible] la sincera interpretazione del lutto d'Italia.

« [illegible]

Un altro lutto per la Germania.

Quantunque attesa, la notizia non ne giungerà meno dolorosa all'Italia.

Federico III, l'amico fedele e devoto del nostro re, il soldato valoroso, il principe saggio, è morto stamani alle 11 e un quarto.

« Che volete che io vi dica, onorevoli deputati, che non sia nell'animo vostro?

« La storia di questo principe la conoscete: è contemporanea. Egli combattè in quelle lotte, le quali valsero a completare l'unità della patria sua, e della patria nostra.

« Egli era pegno di pace per l'Europa. Non per questo che io tema che questa pace possa essere turbata; imperocchè il figlio augusto, il quale sale sul trono, ha i medesimi principii, i medesimi pensieri, i medesimi interessi del padre, che noi piangiamo.

« Lascio alla presidenza di proporre quei segni di lutto, che altra volta ha decretato per il defunto Guglielmo.

« Io non ho voluto se non che ricordarvi quali siano i nostri doveri, quali siano i nostri sentimenti, e sono sicuro che, nelle poche mie parole, io non solo mi sono reso interprete di voi, onorevoli deputati, ma di tutta la nazione italiana, che sentirà la dolorosa notizia con cordoglio e amarezza ».

Il presidente sospese la seduta e la Camera italiana mandò al nuovo Imperatore e al Governo germanico le espressioni delle più sincere condoglianze.

Il 19 giugno il presidente Biancheri leggeva alla Camera il seguente telegramma del cancelliere dell'Impero al presidente del Consiglio:

« J'ai reçu le télégramme par lequel Votre Excellence a bien voulu m'informer de l'attitude prise par les deux Chambres en présence du deuil dans lequel la mort de l'Empereur Frédéric vient de plonger l'Allemagne.

« Je prie Votre Excellence de recevoir l'assurance réitérée de la reconnaissance que les sympathies du peuple italien ont fait éclore dans tous le cœurs allemands et d'en vouloir bien porter l'expression à connaissance des deux Chambres.

« Je n'ai pas manqué de soumettre a Sa Majesté l'Empereur, Mon Auguste Maitre, le communiqué rélatif aux délibérations en question des Chambres, de même que les vœux que la Nation amie et alliée dont Votre Excellence régit la politique, par l'organe de son Parlement et de son Gouvernement a formulés pour la prospérité et la gloire du règne de l'Empereur Guillaume II.

I funerali dell'infelice imperatore furono fatti in forma privata ed è perciò che la Corte e il popolo d'Italia non vi furono specialmente rappresentati.

Il Re mandò sulla tomba del defunto imperatore una splendida corona d'oro formata da due rami di quercia, e sul nastro che la legava era scritto:

« Umberto I, Re d'Italia, al suo migliore amico Federico III, Imperatore e Re

Semplici ma commoventi parole, che ci lasciano indovinare il dolore col quale il Re nel silenzio della villa di Monza aveva dovuto accogliere l'infausta notizia.

Ai primi di luglio fu presentata al Parlamento la legge ferroviaria, che aveva per mira di costruire molti chilometri con pochi quattrini e reprimere gli abusi dell'appaltatore « che si trasforma in banchiere, o, peggio ancora si lega e si sottomette ai banchieri ». La discussione fu iniziata il 5, e la legge fu approvata senza notevoli incidenti, nè discorsi.

Subito dopo la legge ferroviaria fu iniziata la discussione di quella comunale e provinciale, che doveva introdurre nell'organizzazione dei comuni e delle provincie notevoli variazioni.

Il 19 luglio, approvata la legge, l'on. Biancheri si alzò e disse:

« *Onorevoli Colleghi*,

« A rivederci a novembre, sempre animati da sensi di devozione al Re e alla Patria. »

E tra gli applausi e gli evviva i deputati si separarono, contenti dell'opera loro, e contentoni di fuggire il caldo soffocante di Roma e la fornace di Montecitorio.

Il 3 la Regina aveva inaugurato in Trastevere la scuola « Regina Margherita » vero modello di scuola popolare, ariosa, spaziosa, e rispondente a tutte le esigenze dell' igiene; scuola che era stata costruita a spese del Municipio su progetto dell'architetto D'Ambrosio.

Il 28 dello stesso mese, con l'intervento degli on. Boselli e Saracco, era aperta solennemente la linea Roma-Sulmona, che dava un nuovo sbocco all'attività degli Abruzzi.

Verso la fine d'agosto il Re lasciò Monza, la Regina Courmayeur, e si recarono insieme col Principe ereditario, reduce da un lungo viaggio in Germania, nelle Romagne, per assistere alle grandi manovre che vi si svolgevano agli ordini del Duca d'Aosta.

Il Re col Principe visitarono Forlì, Rimini, Ravenna, Cesena, Faenza, accolti ovunque dalle dimostrazioni d'affetto di un popolo, dei cui sentimenti monarchici a torto si dubitava.

I Sovrani e il Principe reale partirono da Rimini il 4 settembre, e il 10 si recarono a Torino per prender parte a un fausto avvenimento di famiglia.

S. E. Crispi, il 16 agosto, aveva partecipato al Presidente della Camera il prossimo matrimonio di S. A. R. il Duca d'Aosta con S. A. I. la principessa Laetitia Napoleone; il Presidente, alla sua volta, ne aveva avvertiti i membri del Parlamento con una circolare; ed era per questo matrimonio che Torino era in festa, e che i Sovrani avevano abbandonato Monza.

L'11, nella sala da ballo del palazzo reale, alla presenza delle LL. MM. il Re e la Regina di Italia, e il Re e la Regina di Portogallo, delle LL. AA. RR. le principesse Clotilde Napoleone, Elisabetta e Isabella di Savoia, dei principi Vittorio Emanuele, Emanuele Filiberto, Vittorio e Luigi di Savoia, Eugenio di Carignano, Gerolamo e Luigi Napoleone, delle LL. EE. i Collari della Annunziata e delle alte cariche dello Stato, erano uniti in matrimonio dall'on. Farini il duca Amedeo e la principessa Laetitia; la cerimonia religiosa seguì quella civile, e fu celebrata nella cappella reale dall'arcivescovo di Torino, cardinale Alimonda, assistito dai vescovi del Piemonte.

Prima della cerimonia il Re consegnava all'on. Crispi le insegne dell'ordine supremo dell'Annunziata.

Le feste durarono fino al 14 e furono splendide e affettuose ad un tempo; i Sovrani d'Italia, accompagnati da quelli di Portogallo e dal Principe di Napoli, tornarono a Monza, e gli altri principi alla rispettive sedi.

L'8 ottobre le LL. MM. giungevano a Roma.

Dal luglio si parlava d'un viaggio a Roma del giovane Imperatore di Germania, e Roma si preparò per degnamente ricevere l'ospite illustre, che giunse col fratello Enrico di Prussia l'11 ottobre

Erano ad attendere S. M. I., il Re, il Principe di Napoli, i duchi d'Aosta e di Genova, i Presidenti del Senato e della Camera e tutte le autorità. Il treno giunse alle [illegible], e l'Imperatore ne scese quasi subito per gettarsi nelle braccia del Re, che baciò ripetutamente. [illegible] mano ai Principi, all'on. Crispi e ai presenti che conosceva. Dopo aver passata in rivista la compagnia d'onore, e dopo le presentazioni, i due Sovrani salirono nelle carrozze di Corte.

Che cosa fosse il percorso dalla stazione alla Reggia, quale l'entusiasmo col quale il giovane Imperatore venne accolto nell'eterna città è difficile ridirlo, e difficile descriverlo. Guglielmo di Hohenzollern ne fu vivamente commosso, e mostrò la sua commozione al Sindaco pregandolo di ringraziare Roma.

Al Quirinale attendevano i due ospiti S. M. la Regina, le principesse Laetitia, Elisabetta e Isabella, circondate dalle dame e dai gentiluomini, e dalle autorità che non erano andate alla stazione.

Dopo le presentazioni, e dopo essersi affacciati al balcone del Quirinale per ringraziare il popolo plaudente, l'Imperatore di Germania e il principe Enrico si ritirarono nei loro appartamenti.

La sera, mentre a Corte aveva luogo un pranzo di famiglia, il ff. di Sindaco, obbedendo all'incarico ricevuto dal Sovrano tedesco, faceva affiggere il seguente manifesto:

Cittadini,

« S. M. l'imperatore Guglielmo, profondamente commosso per la unanime testimonianza d'affetto ricevuta al suo arrivo a Roma, mi ha onorato dell'incarico di far conoscere all'intera cittadinanza quanto la Maestà Sua abbia gradito così spontanea ed imponente dimostrazione.

« Roma, anche in questo, si è mostrata pari alla sua fama, e degna della missione che l'Italia le ha affidata.

« *ff. di Sindaco*
« Guiccioli ».

L'Imperatore, benchè ospite del nostro Re, aveva stabilito di visitare Leone XIII, e la visita era stata accettata. In quella occasione si creò una specie di cerimoniale per le visite dei sovrani stranieri al Papa, abitanti al Quirinale.

Guglielmo II, la mattina del giorno 12, andò in carrozza di Corte, insieme col fratello, alla Legazione di Prussia, che era nel palazzo Capranica, accanto al teatro Valle, e accettò una colazione romanesca, innaffiata da squisiti vini dei castelli, offertagli dal ministro von Schloezer, e preparata esclusivamente da una cuoca romana. L'Imperatore era allegrissimo, e il tramontano pungente che soffiava in quei giorni gli aveva dato eccellente appetito, cosicchè fece onore alle pietanze e ai vini del suo anfitrione. Alla colazione assistevano, oltre il principe Enrico e i personaggi del seguito, anche i cardinali Rampolla e Hohenlohe e i monsignori Mocenni e de Montel.

All'una e mezzo circa l'Imperatore salì, insieme col signor von Schloezer, in una [illegible] scura tirata da quattro cavalli morelli montati da postiglioni e preceduti da battistrada, e si diresse al Vaticano. La carrozza dell'Imperatore e quelle del seguito erano venute da Berlino.

I soldati facevano ala su tutta la via fino a Santa Marta. L'Imperatore fu ricevuto in Vaticano con onori sovrani, e il Papa gli mosse incontro fino sul limitare della sala del Trono.

Guglielmo II e Leone XIII rimasero soli a parlare circa un quarto d'ora. Si dice che l'Imperatore, prevedendo che il Papa avrebbe toccato la questione del potere temporale, avesse dato ordine al fratello d'interrompere il colloquio dopo un quarto d'ora. È un fatto che il principe Enrico, trascorso quel tempo, toccò la maniglia della porta, senza rispetto per l'etichetta; l'Imperatore,

avvertito, troncò lo spiacevole colloquio e chiese al Papa il permesso di presentargli il fratello e i personaggi del seguito. Avvenuta la presentazione, l'Imperatore si ritirò, fece una breve visita al cardinal Rampolla, traversò rapidamente le logge e le stanze di Raffaello, e sceso in San Pietro, risalì in carrozza insieme col suo ministro presso il Vaticano.

Secondo il piano prestabilito, avrebbe dovuto ritornare nelle sue carrozze al palazzo della Legazione, ov'era stata murata una lapide in ricordo della visita, e' là, riprendere le carrozze della Corte italiana per tornare al Quirinale.

Ma invece, ridendo forse per non aver permesso al Papa di sfilare la corona delle sue querimonie, dette ordine ai postiglioni di tornar direttamente alla Reggia, dove condusse pure il signor von Schloezer, e sempre animato dalla solita allegria, raccontò subito al Re l'accaduto, e quindi, fatto chiamare l'on Crispi, consegnavagli le insegne dell'Aquila nera.

Al pranzo di gala, che ebbe luogo la sera stessa al Quirinale, il re Umberto pronunziò il seguente brindisi:

« Con profonda gioia e con viva gratitudine saluto nella mia Reggia, qui nella capitale d'Italia, l'imperatore e re Guglielmo II. La presenza in Roma del Capo di una grande Nazione e di una gloriosa Dinastia, alla quale sono legato da antica e salda amicizia, è nuovo pegno dell'alleanza stretta tra noi per la pace d'Europa e pel benessere dei popoli nostri.

« Bevo alla salute di Sua Maestà imperiale e reale il mio Ospite augusto. Le sue virtù mi affidano che Iddio gli serberà lungo e glorioso Regno.

« Bevo alla salute di Sua Maestà l'Imperatrice e Regina.

« Bevo alla salute dell'esercito tedesco, tutela e gloria della Germania ».

L'Imperatore, commosso, si alzò e rispose:

« Ringrazio la Maestà Vostra col profondo del cuore per le calde parole che Ella mi ha rivolto. L'accenno all'alleanza ereditata dai nostri padri trova in me vivace eco. I nostri paesi guidati dai loro grandi Sovrani conquistarono con la spada la loro unità. L'analogia fra le nostre storie implica il perpetuo accordo di entrambi i popoli pel mantenimento di questa unità, che è la più sicura guarentigia di pace. Le nostre relazioni hanno trovato la più viva espressione nella *grandiosa* accoglienza che la capitale di V. M. mi ha fatto. Io alzo il mio calice e bevo alla salute di V. M., di S. M. la Regina, e del valoroso esercito di V. M. »

La festa più solenne, più popolare e forse meglio riuscita fu la rivista di Centocelle.

La mattina del 13 alle 8 uscivano dal Quirinale S. M. la Regina con le LL. AA. le principesse Elisabetta, Laetitia e Isabella di Savoia, accompagnate dalle dame e dai gentiluomini.

Poco dopo, in carrozze con le livree rosse, lasciavano il Quirinale le LL. MM. l'Imperatore e il Re con i principi e gli ufficiali dei seguiti, e per la porta S. Giovanni si dirigevano al Campo della rivista. Al forte Casillino le LL. MM. e LL. AA. montarono a cavallo e, seguiti da un superbo stato maggiore, partirono al trotto per Centocelle.

Incontro ai Sovrani si fece il general Pallavicini, comandante il IX corpo d'armata; e, mentre le trombe intuonavano l'inno germanico, le LL. MM. entravano nel campo e andavano direttamente ad ossequiare la Regina e le Principesse, giunte pochi minuti prima, tra gli applausi e gli evviva di migliaia di spettatori giunti da Roma con i più primitivi mezzi di trasporto.

La rivista fu passata al mezzo trotto e durò quaranta minuti e chi non la vide può dire di

aver perso uno spettacolo senza eguale, e che rimarrà sempre impresso [illegible]
e al cui ricordo il loro cuore palpiterà di giusto orgoglio di patria.

Dopo le 11 cominciò lo sfilamento davanti alla tribuna reale, a destra della quale avevano preso posto i Sovrani e i Principi.

I soldati passano davanti all'Imperatore che dà segni della più grande soddisfazione [illegible] interesse sempre crescente: passano i compassati allievi carabinieri, passa la fanteria, passano i granatieri . . . . . ma ecco gli snelli e forti alpini di corsa, ecco con le penne al vento i bersaglieri, è un momento solenne: l'Imperatore è entusiasta, il Re, commosso, riceve i complimenti del suo alleato, la folla applaudisce quei bravi figliuoli d'Italia.

Al termine dello sfilamento l'Imperatore si rallegrò col general Pallavicini e gli strinse affettuosamente la mano.

La rivista era finita e mentre la folla si precipitava, rompendo le staccionate, sul campo, i Sovrani partivano tra incessanti applausi, e al tocco entrarono a Roma per la porta di San Giovanni.

Il giorno stesso era letto ai soldati il seguente ordine del giorno:

« *Soldati, Sotto-Ufficiali e Ufficiali,*

« S. M. l'Imperatore e Re di Prussia e S. M. Umberto I Re nostro mi hanno espressa la loro soddisfazione per il contegno delle truppe nella rivista d'oggi in Roma

« Questo porto all'ordine del giorno del Regio esercito a titolo d'onore delle truppe che parteciparono alla rivista.

« *Il ministro della guerra*

« E. BERTOLÈ-VIALE ».

Alle 10 e mezzo pom. il campanone del Campidoglio annunziava coi suoi rintocchi che i Sovrani stavano per salire sul sacro colle.

Nel cortile del palazzo dei Musei attendevano gli illustri Ospiti il ff. sindaco con la marchesa Olga Guiccioli e le autorità capitoline.

I Sovrani giunsero accompagnati dai Principi e dalle Principesse, visitarono i musei artisticamente illuminati, conversarono con i ministri, gli ambasciatori e i consiglieri, e dopo aver ascoltato un po' di musica e aver fatta una breve sosta al *buffet*, lasciarono il Campidoglio.

Il giorno dopo, domenica, alle 11 ant. Guglielmo II insieme col fratello, con Herbert di Bismarck e il seguito scese dalla carrozza di Corte davanti al portone del palazzo Caffarelli, ove lo attendevano l'ambasciatore, conte di Solms, e i componenti l'ambasciata; e, dopo aver salutati i presenti, entrò nella cappella per assistere al servizio.

La piccola sala, che serve di cappella, era piena di gente che si alzò all'apparire dell'Imperatore, che, col suo seguito, prese subito posto.

Il Rev. Roenneke principiò il culto al quale l'Imperatore assistette con raccoglimento, cantò a bassa voce i cantici, che il pastore indicava, e ricevette la benedizione a capo chino, con l'elmo posato in terra.

Terminato il servizio S. M. I. usci insieme col fratello e il seguito e sali all'ambasciata, ove poco dopo mezzogiorno fu servita una sontuosa colazione, alla quale oltre l'ambasciata e le notabilità della colonia tedesca, assistevano i ministri Crispi e Boselli e il marchese Guiccioli.

Uscendo dal palazzo Caffarelli Guglielmo II, Enrico di Prussia e il conte di Solms, con gli ufficiali del seguito, andarono al Pantheon per deporre una corona d'alloro sulla tomba del Gran Re. Nessuno era stato avvertito di questa visita e S. M. I. fu ricevuto dai soli veterani di servizio.

La mattina seguente le LL. MM. e le LL. AA. con i ministri e i seguiti partirono per Napoli, ove giunsero alle 2 pom., accolti entusiasticamente.

Il 17 i Sovrani e i Principi assistettero nel cantiere di Castellammare al varo dell'« Umberto I. » Monsignor Caselli, arcivescovo del paese, benedì la nave e la signorina Acton, salita sul ponte insieme con i signori Capaldo, e Micheli, ruppe sul fianco della nave una bottiglia di *Lacryma Christi*, tra gli applausi d'una popolazione festante. Quindi si procedette all'operazione di togliere i puntelli, e alle 12 e 8 tra un silenzio sepolcrale, tagliate le corde, la nave scese lentamente in mare e si fermò a 200 metri dalla spiaggia. Fu un momento angoscioso per gli spettatori e per gli operai. Guglielmo II agita l'elmo, mentre il Re pallidissimo segue con ansia il cammino della corazzata, e non si rinfranca finchè non è sicuro dell'esito felice del varo.

L'Imperatore strinse affettuosameute la mano al Re, si congratulò con l'on. Brin e i costruttori Capaldo e Micheli, mentre il popolo applaudiva, applaudiva senza stancarsi.

A mezzogiorno e mezzo i Sovrani e i Principi s'imbarcavano su una lancia del *Savoia*, e tra gli *urrà* e le salve delle artiglierie raggiungevano l'*Yacht* reale, che inalberava la bandiera imperiale, e ove li attendeva un sontuoso *déjeuner*. Le LL. MM. passarono quindi in rivista la squadra e alle 3 1/2 cominciò lo sfilamento.

Il domani i Sovrani visitarono Pompei, e la sera partirono per Roma, ove furono accolti da una dimostrazione di calda simpatia.

La sera, dopo il pranzo di famiglia, le LL. MM. Guglielmo II, Umberto I e Margherita, le LL. AA. le Principesse e i Principi assisterono all'illuminazione del Foro Romano; e fu durante quell'illuminazione che S. M. I. manifestò al Re d'Italia il desiderio di vedere ancora una volta manovrare i bersaglieri. Il desiderio del suo alleato fu per il Re un ordine e la mattina seguente i due Sovrani insieme con il Principe Enrico si recarono al Macao, ove ebbero luogo le esercitazioni. L'Imperatore ne fu oltre modo contento e soddisfatto, e espresse il suo compiacimento al Pallavicini e si congratulò vivamente col colonnello Chavasse, col tenente colonnello Maggiorana e con gli altri ufficiali.

Il Pallavicini faceva partecipi le compagnie di manovra dell'Imperiale e reale compiacimento col seguente ordine del giorno:

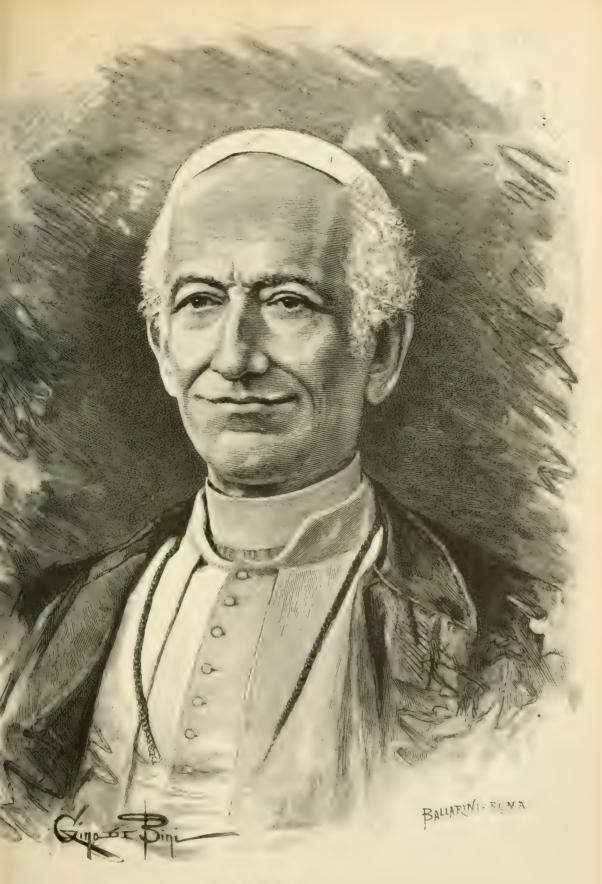
« S. M. l'imperatore di Germania e Re di Prussia, e S. M. Umberto I nostro Re mi hanno espressa la loro alta soddisfazione pel contegno, la tenuta e il grado d'istruzione del battaglione dei bersaglieri, che stamane ha avuto l'onore di manovrare alla presenza delle LL. MM.

« Tanto porto all'ordine del giorno del corpo d'armata, a titolo d'onore delle compagnie 3ª e 4ª reggimento bersaglieri che hanno formato il battaglione di manovra ».

Alle 3 l'Imperatore lasciava Roma. Erano ad accompagnarlo tutti i Principi di Savoia, i Presidenti della Camera e del Senato, i Collari dell'Annunziata, i Ministri, il Prefetto, la Giunta e tutte le autorità.

Guglielmo sceso di carrozza strinse la mano al capitano dei corrazzieri Werner, e gli disse in tedesco:

« La saluto e la ringrazio del suo servizio. A Lipsia vedrò suo padre e glielo saluterò ».

Parlò a lungo con tutti, e specialmente con S. E. Crispi, al quale strinse ripetutamente e affettuosamente la mano, baciò i Principi e abbracciò più volte il Re; poi salito in *wagon* rimase al finestrino, e appena il treno si messe lentamente in moto, stese la mano a Umberto, e poi agitò l'elmo e tra gli evviva partì.

LEONE XIII.

Partito l'Imperatore, Roma tornò la Roma d'ottobre. Gli archi di trionfo scomparvero, le antenne furono abbattute, e di tanti ornamenti e innovazioni non rimasero altro che le guardie comunali a cavallo e la fontana di piazza di Termini con la [illegible] bronzo. Quelle guardie erano poco numerose, ma necessarie in una grande città, soprattutto per regolare il transito delle vetture. Dire che i romani le accogliessero male, sarebbe mentire; le accolsero come tutte le innovazioni: col loro spirito satirico. Si racconta, e fu forse in uno di quei giorni di grande agglomerazione, che una di queste [illegible] versi dal posto nel quale era. Il vetturino non rispose, la [illegible] ripetè l'ordine e l'auriga fece gli orecchi di mercante; il *pizzardone* a cavallo, impazientito forse, ordinò con più vivacità, e il cocchiere allora voltandosi rispose con gran calma:

« Avemo inteso, sor Marc'Aurelio! ».

Pochi giorni dopo i Sovrani tornavano a Monza; il Re vi rimase fino alla vigilia della riapertura del Parlamento; la Regina non tornò che molto più tardi a Roma.

Il 20 ottobre fu solennemente inaugurato nell'Aula Magna dell'Università il congresso della Società Italiana di Medicina, dall'on. Guido Baccelli, con uno splendido discorso [illegible] applausi. Presero parte al congresso, oltre il Baccelli, molte celebrità [illegible] fra le quali il Cardarelli, il Cantani, il Maragliano, il Grocco, il Marchiafava, il Mosso e il Galassi.

Pochi giorni dopo la chiusura del congresso, alla presenza di S. E. Boselli, del prefetto, del ff. di sindaco e di una schiera di noti professori e dottori fu aperto un nuovo Istituto Chirurgico alla via Garibaldi. L'antico e sudicio locale sanitario era stato in settanta giorni trasformato in un elegante, arioso, allegro e pulito ospedaletto, dove i malati, oltre le amorose cure d'uno dei migliori chirurgi avrebbero trovata la calma, la pulizia e quel certo *comfort* che alleviano le sofferenze. E questa trasformazione da chi era stata operata? Dal prof. Durante, che aveva compreso di che cosa abbiano bisogno i pazienti, e che si era studiato di rendere l'Istituto Chirurgico, attraente, per quanto possa essere attraente un luogo di dolore. Ci era riuscito e tutti lodarono l'opera sua, come la lodiamo noi oggi.

L'8 novembre si riaprirono il Senato e la Camera.

All'approvazione del primo furono sottoposti il codice Zanardelli e la riforma comunale e provinciale. La [illegible] fu relatore il Finali, e approvata fu rimandata al Parlamento. Qui intanto si discuteva la legge di pubblica sicurezza, che passò subito al Senato, mentre questo rimandava a Montecitorio la riforma la quale fu subito presentata agli uffici e della quale fu iniziata la discussione il 21 dicembre.

In quel mese un nuovo lutto veniva ad aggiungersi ai lutti di quell'anno: il 15 cessava di vivere a Torino il prode ammiraglio d'Italia, l'avo del Re, il principe Eugenio di Carignano. Eugenio di Carignano fu un uomo di rare virtù di mente e di cuore, e se la Corte pianse il suo amato congiunto, l'Italia si associò al suo dolore sentendo d'aver perso uno dei suoi più cari figli. Il Senato commemorandolo e mandando le condoglianze al Re, non fece altro che esprimere i sentimenti degli italiani.

Il Senato aveva appena finito il suo lutto per la morte del principe Sabaudo, che commemorava un altro degno figlio d'Italia. Pasquale Stanislao Mancini era morto nella villa reale di Capodimonte di una lenta malattia, e [illegible] uomini, che l'avevano salvata, e che avrebbero potuto ancora salvarla, se ce ne fosse stato bisogno.

Il 23 una folla si accalcava alle porte del Gesù: il cardinal Lavigerie, il celebre anti-schiavista vi teneva una conferenza sulla schiavitù, conferenza che commosse l'uditorio, più di quel che forse non fecero le parole che il Papa rivolse ai membri del Sacro Collegio, che gli recavano gli augurii per le feste.

Leone XIII protestò contro quelle leggi dannose agli interessi e alla dignità della Chiesa, quali il nuovo codice penale, la trasformazione del Collegio Asiatico di Napoli, la legge delle Opere Pie ecc. ecc.

« Le imprese più meritevoli di essere sostenute per onore dell'umanità e della civiltà, come quella contro la schiavitù, le vediamo sospettate e meno favorite, per questo solo che sono promosse dalla Chiesa e dal Pontefice ».

Soggiunse che all'Italia non era indifferente il papato, anzi aveva dato prove di grande devozione nelle dimostrazioni fatte al Pontefice durante l'anno che stava per spirare, e che spirando lasciava le condizioni del papato molto peggiorate.

Si era alla vigilia d'una discussione sui provvedimenti finanziari, quando una delle colonne del gabinetto Crispi venne a mancare. Agostino Magliani si dimise, e questa crisi scosse l'autorità di quel Ministero, poichè chi ne prese il posto, benchè fosse un uomo che rese seri servigi alla patria, non era all'altezza del difficile e doloroso compito di riordinare le finanze, rovinate dagli armamenti. Bernardino Grimaldi abbandonò il portafoglio del Tesoro per quello delle Finanze e fu sostituto dal Perazzi, e i due ministri giurarono nelle mani del Re l'ultimo dell'anno.

Il 1888 era cominciato con una Messa d'oro e finì con un solenne *Te Deum*, che chiuse l'anno giubilare, e che fu cantato in S. Pietro alla presenza di Leone XIII, della Corte pontificia, del corpo diplomatico, dell'aristocrazia *nera*, e d'una quantità di monache, preti, seminaristi e pellegrini.

Il 1889.

[illegible] — Le discussioni sulla politica estera — La morte del cardinal Massaia e di Benedetto Cairoli — Il viaggio del Re in Puglia — La missione scioana a Roma — Il fallimento della Banca Tiberina — Aiuti insufficienti — Le onoranze a Benedetto Cairoli — Il *deficit* del bilancio comunale e di quello del piano regolatore — L'inaugurazione della cloaca massima — Il discorso di Crispi a Palermo — Convegni di Sovrani — Le elezioni amministrative — La commissione d'inchiesta sul Comune di Roma — Il nuovo [illegible] francesi — Il concorso per il palazzo del Parlamento — Il nuovo quartiere Ludovisi — Opere pie e problema bancario.

L'anno che moriva doveva rimanere memorabile per i grandi avvenimenti europei, e, per noi italiani, soprattutto per quelli dei quali era stato teatro il nostro paese. Il 1889 sorse però tra in[illegible] incertezze, e incerti erano i pronostici che si potevano fare di esso, benchè fosse viva la spera[illegible] che sarebbe stato in molte cose migliore di quello trascorso.

Esso cominciò, come tutti gli anni, con una serie di ricevimenti ufficiali e di augurii più o meno sinceri.

Per la Befana i deputati ebbero un regalino da Crispi; ma non era un oggetto comprato a piazza Navona, bensì un decreto fabbricato dal Consiglio dei ministri e comparso nelle vetrine, vale a dire nelle pagine della *Gazzetta Ufficiale*, il 6 gennaio. La 2ª sessione della Camera era chiusa, e con un decreto del 10 gennaio venne convocata la 3ª sessione per il 28.

Questa s'inaugurò con la solita solennità, e il Re pronunziò in quella occasione un discorso pieno di pacifiche e promettenti assicurazioni.

Egli lodò l'opera compiuta dalla Camera nell'anno trascorso, disse che il nuovo codice pen[illegible] che unificava la giustizia in Italia, imponeva riforme penitenziarie le quali non solo punissero [illegible] ramente, ma facessero ravvedere i colpevoli, e annunziò che sarebbe presentata una le[illegible] Opere Pie, poichè « i germi della criminalità erano spesso alimentati dalla [illegible] ». Egli annun[illegible] pure una legge sulla colonizzazione interna per « offrire in Italia terre, [illegible] quelle che l'emigrante insegue ». Se la miseria materiale doveva essere com[illegible], si doveva [illegible]

provvedere a quella intellettuale, ed egli disse che il suo Governo vi avrebbe provveduto con riforme scolastiche, come pure avrebbe provveduto al riordinamento della giustizia e degli istituti d'emissione.

Egli aggiunse che l'Italia con le sue alleanze era elemento di pace, al mondo, e come egli avesse avuto occasione, nel suo ultimo viaggio in parecchie provincie, di vedere quali erano i sentimenti che il popolo nutriva per lui.

Ricordò la visita dell'Imperatore di Germania, aggiungendo che i legami che univano i tedeschi agli italiani ed alla sua famiglia erano segno della pace. « E la pace, lo affermo, sarà da noi mantenuta ».

Il discorso fu favorevolmente giudicato e venne a rafforzare le speranze che si nutrivano, per l'avvenire.

Il 31 gennaio era distribuito ai deputati un libro Verde sulla convenzione per la libera navigazione nel canale di Suez, che il 2 febbraio era seguito da un altro sull'Africa.

Questo secondo libro Verde era una relazione dei fatti succedutisi dal 30 maggio 1888 al 2 settembre dello stesso anno. Il 30 maggio e il 1° giugno il governatore Baldissera aveva emanato due decreti: uno imponeva ai proprietari e ai commercianti una tassa mensile, secondo la categoria alla quale sarebbero ascritti, di 2, 3, 5 o 7 lire; l'altro obbligava gli esercenti di trattorie, ristoranti, caffè, cantine, birrerie e liquorerie alla rinnovazione dei permessi d'esercizio, a una tassa d'iscrizione variante dalle 25 alle 50 lire, e ad un'imposta mensile di 2, 4 o 6 lire; e questi due decreti contenevano altresì prescrizioni d'igiene e d'ordine. Erano dunque tasse municipali che il Baldissera imponeva agli abitanti di Massaua, e siccome ne era in pieno diritto, nessuno, pareva, avrebbe dovuto contrastarglielo, giacchè il Governo adempiva a tutti gli obblighi ed aveva tutti gli oneri d'una sovranità; e del resto le proteste sarebbero venute in ritardo, perchè anche prima di questi decreti gli esercenti di Massaua pagavano tasse: il secondo decreto diceva che dovevano *rinnovare,* e non procurarsi il permesso d'esercizio. Il Governo francese credette opportuno d'intervenire, e il suo ambasciatore presso il Governo italiano, conte de Moüy, protestò il 12 giugno con una nota verbale. L'Italia non rispose e il 24 giunse una nuova protesta del Governo della Repubblica.

Il Crispi rispose che in seguito all'occupazione italiana essendo scomparso ogni dominio musulmano a Massaua, erano perciò cessati tutti i diritti di capitolazione, che il Governo francese invocava nella protesta, ammesso che la capitolazione fosse esistita; ed egli confrontò i diritti di dominio dell'Italia su Massaua con quelli della Francia su Obock.

Nello stesso tempo la Grecia protestò, appoggiandosi sul trattato italo-greco del 1877 a favore dei greci dimoranti a Massaua, ma il Crispi dimostrò al ministro di Grecia l'inopportunità di questa protesta, che non aveva neppure un'apparenza di diritto.

In quel tempo si seppe che i francesi residenti nella colonia non erano che due, e il Governo della repubblica prese allora per pretesto delle sue note la protezione dei greci, protezione che l'Italia non volle riconoscere. Il vice console francese a Massaua si oppose all'effettuazione dei decreti e quasi impose ai francesi e ai greci la resistenza: il Baldissera fece chiudere i negozi *dai militari.* La questione s'inaspriva, e allora si seppe che il Governo francese aveva sempre fatto comprendere che non cederebbe a Massaua se l'Italia non cedesse a Tunisi.

Le altre nazioni avevano riconosciuti i diritti che l'Italia esercitava, e così il Governo lasciò che le note si succedessero alle proteste e attese con calma che il gabinetto francese si stancasse, e si stancò infatti: poichè l'ultima nota era molto indolente.

Il [illegible] per la capitale la notizia dell'i[illegible] trono austro-ungherese, e la notizia di quella morte commosse la città, ma la commozione fu ben più profonda quando si seppe la tragica fine del Principe e le tragiche cause che l'avevano spinto al suicidio. La Corte sospese i suoi balli, la Camera e il Senato si fecero interpreti dei sentimenti del popolo presso la nazione alleata.

La mattina dell' 8 febbraio una commissione d'operai disoccupati, già ricevuta al ministero dell'interno, si recava dal sindaco per interessarlo alla questione operaia. Il Guiccioli, che era stato nominato sindaco effettivo, rispose che il bilancio del comune non gli permetteva di fare promesse, ma che per quanto gli era possibile si sarebbe occupato di loro. La commissione fu soddisfatta, ma non così le centinaia di disoccupati che la attendevano a piazza Cavour.

Al grido di « Viva la rivoluzione! » quei disgraziati dopo aver forzato il ponte di Ripetta percorsero la città armati di bastoni, selci, sbarre di ferro mandando in frantumi i lampioni, sfondando le vetrine, saccheggiando i negozi e ferendo i cittadini, senza che carabinieri nè [illegible], sorpresi da quella sommossa, riuscissero ad impedire il minimo danno. La città era costernata, e in preda al pànico rimase per più giorni vedendo tanta rovina, e le interpellanze che piovvero alla presidenza della Camera mostrarono quanto i cittadini non si sapessero spiegare la ingiustificabile condotta del Governo, che non aveva saputo nè prevedere nè soffocare la ribellione. Il Crispi rispose:

« Nessuno più di me deplora gli atti vandalici che hanno tormentato ieri la città di Roma... Le origini ne sono diverse e non tutte pure ».

Cercò di giustificare l'opera del Governo; egli disse che esso farebbe il possibile, dentro i limiti della legge, per aiutare a liquidare la crisi; che i colpevoli sarebbero puniti; e poi domandò un voto politico perchè non voleva sfuggire a nessuna responsabilità.

Giudicatemi - disse - e il 16, dopo infiniti discorsi pieni di sfiducia, aggiungeva:

« Combattendo me si vuol combattere non l'uomo ma il sistema, cioè la politica nazionale.... Il dilemma è questo: o merito o non merito la vostra fiducia: decidete ».

E la Camera decise con 147 voti di maggioranza che il Crispi rimanesse al suo posto.

La lotta era stata aspra e si inasprì maggiormente nella discussione dei provvedimenti finanziari, tanto che il Crispi, che aveva invocato un nuovo voto di fiducia, il 1° marzo rassegnò le dimissioni del suo gabinetto nelle mani del Re.

La crise durò fino al giorno 8. Come durante tutte le crisi fu al Quirinale un andare e venire di deputati e senatori, e finì con un rimpasto ministeriale nel quale al posto del Grimaldi alle finanze entrò il Seismit-Doda, al giovane ministero del tesoro il Giolitti, in sostituzione del senatore Perazzi, e al neonato ministero delle poste e telegrafi il Lacava.

Il 14 i Sovrani posero la prima pietra del palazzo di Giustizia, e il 27 essi aprivano la Mostra Nazionale di Ceramica al palazzo delle Belle Arti, e questa mostra riuscì non solo bene ordinata, e importante per tanti tesori di antiche maioliche ivi esposti, ma utile perchè fece conoscere fabbriche fino allora sconosciute, e alcune officine, come quelle del [illegible] alle quali era riserbato un glorioso avvenire.

In quella quaresima a San Carlo al Corso predicò padre Agostino e la gente accorreva numerosa a sentirlo, e le sue prediche interessarono i giornali e sollevarono proteste più o meno pacifiche, poichè il 1° aprile veniva fatta esplodere in chiesa una castagnola, che se non ferì nessuno, spaventò peraltro terribilmente gli uditori.

Il 31 marzo la Camera, su proposta del Presidente, si aggiornò fino al 1° maggio e si riaprì per discutere i bilanci, e continuò la discussione anche in assenza del Presidente del Consiglio, che accompagnò il Re e il Principe a Berlino.

S. M. e S. A. R. partirono il 19 per la Germania e giunsero nella capitale il 21, ricevuti con grandissimo entusiasmo, e rimasero a Berlino fino al 26, sempre festeggiatissimi, occupati in ricevimenti, riviste, pranzi, rappresentazioni all'*Opera*, concerti, visite, e partirono commossi dell'accoglienza avuta, e della quale non si stancavano di ringraziare tutti i tedeschi che li avvicinavano.

S. E. Crispi tornò il 28, mentre il Re ed il Principe non furono a Roma che il 1° giugno, accolti da una dimostrazione d'affetto veramente degna della capitale.

Già dall'anno prima era stato un affaccendarsi, un discutere del monumento a Giordano Bruno, e ora che ci si avvicinava al giorno dell'inaugurazione le discussioni divenivano più animate, le polemiche più aspre.

L'on. Baccarini domandò al Presidente della Camera se questa sarebbe stata rappresentata all'inaugurazione del monumento al filosofo di Nola, e benchè il Governo non vi prendesse parte ufficialmente, la Camera stabilì di farvisi rappresentare.

Il Sindaco promise pure al Comitato d'intervenire all'inaugurazione, ma questa promessa non piacque al Vespignani, che, la sera del 6, in Consiglio, disse:

« Sono dispiacente di prender la parola sopra una questione che il collega Baccarini qualificò in Parlamento molesta. Ma, pur non entrando nel merito, sento il dovere di biasimare la deliberazione del Sindaco. La quale è una atroce offesa ai sentimenti della maggioranza dei cittadini, costituisce un insulto al Sommo Pontefice, che una legge dichiara inviolabile, conculca quella stessa libertà, in nome della quale si dice inaugurare il monumento ».

Protestò a nome dei suoi elettori, e a nome « di quegli stessi elettori, senza l'ingenuo suffragio dei quali, ella, signor marchese, non avrebbe l'onore di appartenere a questo consesso »; disse che il Sindaco avrebbe dovuto essere più circonspetto « dal momento che egli *non* romano...... » Guiccioli lo richiamò, con severe parole, a un linguaggio più moderato, e disse che se egli credeva che la Giunta avesse fallato, la legge gli dava maniera di avere soddisfazioni.

Baccelli fu dispiacente che si riaprisse la questione su Giordano Bruno, disse che questa inaugurazione non era un'offesa a nessuno, ma semplicemente un omaggio al libero pensiero. Parlando della *romanità* di Guiccioli aggiunse: « Le parole *romano de Roma* sono parole da *sagrestia* ».

Giovagnoli parlò pure in difesa dell'operato del Sindaco, e l'incidente si chiuse, senza che il Vespignani presentasse nessuna mozione.

Il dì 8 luglio giunsero a Roma le rappresentanze delle università italiane ed estere, dei comuni e delle società che avevano aderito all'invito del Comitato per il monumento a Giordano Bruno, e il 9 era solennemente inaugurato questo monumento scolpito da Ettore Ferrari che aveva dato tanto da fare e da dire.

Il corteo, veramente imponente, percorse, partendo dall'Esedra di Termini, via Nazionale, piazza Venezia, via del Plebiscito, il corso Vittorio Emanuele e via dei Baullari, e alle 10.30 giungeva sulla piazza di Campo di Fiori. Alle 11, tra un silenzio religioso, cadeva il lenzuolo che copriva la statua, e un evviva entusiastico esciva dalle bocche dei presenti. L'avv. Basso, rappresentante il Comitato universitario, prese allora la parola per ricordare gli sforzi fatti e le difficoltà superate per erigere quel monumento, che consegnò al Sindaco, dicendo:

« Custoditela gelosamente, signor sindaco, questa prima pietra [illegible] nuova Roma ».

Il Guiccioli rispose che ringraziava il Comitato esecutivo per avere affidato al patriottismo del municipio e del popolo di Roma il monumento a Giordano Bruno. Disse che Roma ha sempre rispettato ed onorato tutto ciò che è stato grande; « e moralmente grande, al di sopra di ogni altro, è colui che offre in olocausto la vita pel trionfo di un ideale », e sicuro che Roma custodirebbe con cura gelosa quel monumento « che afferma il trionfo della libertà di coscienza ed esalta la sublime virtù del sacrificio ».

Dopo il Guiccioli parlarono il sindaco di Nola e l'on Bovio, che fu spesso e giustamente interrotto da frenetici applausi.

Le feste si compierono senza incidenti, ma ai preti non andava giù questa esaltazione del loro *eretico*, e protestavano in mille maniere, e se la protesta ufficiale non era ancora uscita dal Vaticano, non doveva tardare e non tardò infatti. Il 30 giugno, Leone XIII, radunato il Sacro Collegio a segreto concistoro, comunicava ai cardinali un'enciclica alla cattolicità in protesta delle recenti e solenni dimostrazioni per Giordano Bruno.

Il Pontefice disse che dopo la presa di Roma il papato e la fede erano stati spesse volte oltraggiati, ma non mai come in quei giorni, nei quali si voleva imporre a Roma un primato d'empietà. Egli aveva veduto, come segnale di questa guerra, inalzare un monumento ad un uomo eretico ed impenitente, e che non ebbe nessuna qualità. Leone XIII si scagliò contro il Governo, rimproverandolo non soltanto d'avere permesso le feste, ma di avervi preso parte. Egli sentiva l'obbligo di denunciare al mondo l'oltraggio fatto a *Roma* e al cristianesimo, e lo faceva per la dignità del Pontefice e per quella inseparabile dell'Italia. Disse di poter mostrare a che cosa fossero ridotte le garanzie di coloro che un giorno promettevano al Papa venerazione, e che il giorno dopo minacciavano la sua stessa persona esponendola a pericoli, poichè l'autorità accusavalo pubblicamente d'esser nemico dell'Italia. A questo spettacolo sarebbe venuta meno la sua forza s'egli non fosse sicuro della protezione del cielo, ed esortò i cattolici tutti ad essergli fedeli, a difenderlo, ad esser pronti a qualunque sacrificio, ed a pregare Iddio perchè rimettesse le ingiurie fatte alla Chiesa, e desse luce e salute.

In giugno Roma era stata minacciata da una crise municipale, causata da un voto del Consiglio sulla tassa d'esercizio che la Giunta aveva proposta per colmare il disavanzo: fortunatamente si riuscì a far desistere quei signori dal loro proposito e la crise fu scongiurata.

Il 1° luglio la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava il Codice Penale, e il Re si rallegrava vivamente con l'on. Zanardelli per l'opera da lui compiuta.

Il 2 la direzione delle strade ferrate mediterranee faceva por mano ai lavori della stazione di Trastevere, che doveva aprire una via all'industrie della capitale.

Si ebbe in quel tempo a deplorare una grave perdita per l'arte. Morì Eugenio Terziani, l'autore dell'*Assedio di Firenze*, della messa per Vittorio Emanuele e del popolarissimo *[illegible]*. Ogni classe di cittadini dimostrò rimpianto per quella perdita.

Nel mese di luglio fu un gran parlare della partenza del Papa da Roma e dall'Italia, creduta molto probabile dopo questa enciclica, e dopo quell'atteggiamento a vittima, che aveva preso davanti al mondo cattolico; e il Crispi credeva possibile questa nuova Avignone, e, per smentire le voci che correvano nel mondo intransigente, e per mostrare al Papa stesso come l'Italia lo rispettasse e non fosse mai venuta meno alle guarentigie promesse, egli dispose un servizio di vigilanza per [illegible]

pedire che Leone XIII entrasse in *terra italiana*, come sarebbe entrato varcando le porte del Vaticano, senza gli onori dovuti alla sua persona. A tutti gli sbocchi del palazzo pontificio il ministro dell'interno faceva stare in permanenza, giorno e notte, alcune carrozze di piazza, a disposizione d'ispettori di pubblica sicurezza, per esser subito informato della partenza di Leone XIII. Era una cuccagna per i vetturini, che avevano 20 lire il giorno. Ma il Papa, come era del resto da prevedersi e, a malgrado delle voci sparse, non partì, e il Governo non ebbe il bisogno di rendergli nessun onore.

Il 9 luglio Cavallotti interpellava il Cr spi sui rapporti dell'Italia con alcune potenze, ed era spinto a chiedere schiarimenti da vari incidenti internazionali, che erano venuti a turbare il chiaro orizzonte della politica estera: il trabaccolo *Isla* era stato assalito da doganieri austriaci; una barca peschereccia era stata catturata da agenti tunisini; la polizia austriaca aveva arrestati alcuni italiani; e le autorità austriache avevano impedito agli italiani di recarsi a Riva.

Il Presidente del Consiglio rispose con un elevato discorso, mostrando come alcuni, facendo quello che avevano fatto, ne avevano pieno diritto, spiegando gli abusi degli altri, e dicendo che le soddisfazioni, ove a soddisfazioni l'Italia aveva diritto, o erano già state date, o si attendevano con sicurezza.

La Camera approvò e andò allegramente in vacanza, non prevedendo, forse, neppur per idea il decreto di chiusura della sessione, che era presentato all'approvazione del Re, e che compariva nella *Gazzetta Ufficiale* il 2 agosto, e nel quale si voleva vedere un preludio di scioglimento.

Il caldo soffocante, il bisogno di fresco e d'ombra influì sulle decisioni della Giunta, che approvò il progetto Lionotte per l'impianto d'un pubblico giardino al Quirinale, giardino del quale non si vide quasi traccia fino al 93, in occasione delle Nozze d'Argento dei Sovrani, quando si giudicò cosa indecente che gli appartamenti degli Imperiali di Germania aprissero su quell'incolto sterrato.

Nei primi giorni d'agosto due grandi lutti colpirono la Chiesa e lo Stato: il 6 spirava a Napoli nella villa Amirante a San Giorgio a Cremano, il cardinal Massaia, il missionario dei Galla, e la chiesa pianse quel valoroso campione che moriva vittima della sua abnegazione.

Il 9, alle 7 e un quarto, l'ultimo superstite di quei generosi fratelli che avevano combattuto da un estremo all'altro dell'Italia, Benedetto Cairoli, l'insigne uomo che aveva valorosamente pugnato non solo in guerra, ma anche nelle più difficili battaglie della politica, cessava di vivere in una ridente villa di Capodimonte. Il lutto dell'Italia fu profondo, e davanti al feretro di quel grande i suoi nemici piansero, e le più disparate idee trovarono un punto d'accordo in quel dolore.

Il 12 il Re e il Principe ereditario lasciarono Monza per recarsi alla Spezia, ove s'imbarcarono sul *yackt* reale *Savoia*, per fare un giro nel Mediterraneo, giro che aveva per meta una visita nelle Puglie. Scortato dalle regie navi *Italia*, *Vesuvio*, *Etna*, *Duilio*, *Goito*, e *Bausan*, il *Savoia* salpò il 15 dalla Spezia per la Maddalena, ove il Re e il Principe visitarono le fortificazioni, e d'onde andarono a Caprera per vedere la casa di Garibaldi.

Il 18 mattina, il *Savoia* entrava nel porto di Napoli, che abbandonava poi il 20, facendo rotta per Taranto.

Alle 8,30 del 21, fra le salve dei cannoni delle navi ancorate nel porto di Taranto, salutato dagli *urrà* dei marinari, il *Savoia* entrava nel Mar Píccolo, ove nel dopo pranzo era inaugurato il ponte girante *Margherita*.

Il Re e il Principe, coi ministri Crispi, Brin e Lacava, rimasero a Taranto fino al 22, giorno nel quale partirono per Lecce, e di là si recarono a Brindisi e a Bari, che lasciarono il 26 diretti a Roma.

Il 20 luglio partivano dall'Harrar il *Degiac* Makonnen con suo nipote *Fituarari* Barritù, l'*Abba*

Rada, il [illegible] Gerane, il [illegible] Gale, il [illegible] Dedi... [illegible]
di persone, tutti inviati in missione presso S. Maestà il Re d'Italia dal Negus Menelick. La missione era accompagnata dal conte Antonelli e s'imbarcò nella rada di Zeila sul *Cristoforo Colombo*, che giunse in Napoli il 21 agosto.

Gli Scioani non arrivarono a Roma altro che il 26, e alla capitale furono ricevuti dalle autorità con gli onori dovuti ai principi reali. Ad essi fu destinata come dimora la Villa [illegible] sulla [illegible] Nomentana, dove moltissima gente andava a visitarli e dove gl'inviati di Menelick fecero [illegible] onore allo Champagne francese e italiano. Il popolo non prendeva sul serio quegli [illegible] del re Menelick e per via li seguiva sempre con i suoi motteggi.

Il giorno stesso del suo arrivo, Makonnen con un pensiero doppiamente delicato si recava a Campo Verano a pregare sulla tomba del martire dei suoi paesi tropicali, del Massaia, e [illegible] quella del padre del suo amico, del conte Antonelli, morto due o tre giorni prima, al figlio del quale egli forse capiva, che l'Abissinia tutta doveva, in gran parte, la pace e la tranquillità delle quali godeva e delle quali egli, Makonnen, veniva a ringraziare Umberto I, e a pregarlo di conservare.

Makonnen visitò pure la tomba di Vittorio Emanuele II e, a nome suo e degli altri componenti la missione, vi depose una bellissima corona di fiori freschi.

Il Re era giunto, insieme col principe di Napoli il 27, e il domani riceveva in solenne udienza la Missione scioana, che gli recò splendidi doni.

Il Re era seduto sul trono, circondato dai ministri e dai dignitari, quando il *De*[illegible] [illegible] entrò nella sala e si prostrò tre volte davanti a lui, secondo l'uso orientale. Il Re scese i gradini del trono e stese la mano all'ambasciatore, che in amarico disse:

« S. M. il Re d'Etiopia mi ha incaricato di presentare alla Maestà Vostra l'espressione dei suoi sentimenti d'amicizia.

Il mio re, ora padrone di tutta l'Etiopia, vuole mantenere col governo della Maestà Vostra i migliori rapporti, e perchè questi siano immutabili, firmò un trattato d'amicizia e di commercio.

A nome del mio re domando alla maestà Vostra l'alta sua protezione perchè in avvenire la pace e la sua tranquillità regnino in Etiopia e nei vicini possedimenti italiani. ».

Il Re d'Italia gli rispose in Italiano:

« Ho udito con grande soddisfazione le vostre parole e lo ho intese. Sono lieto di sapere il vostro re padrone ormai di tutta l'Etiopia. Già siamo da lunghi anni amici fedeli e tali rimarremo. Di ciò sono garanti il trattato stipulato per il bene comune dei due paesi e la protezione che io ed il mio governo concediamo al vostro paese, di cui desideriamo sinceramente la prosperità e la pace ».

Dopo le presentazioni d'uso e dopo un rinfresco, la missione lasciò il Quirinale per recarsi alla Consulta, ove fu ricevuta da Francesco Crispi. Il 28 gli Scioani partirono per il campo di Sormano per assistere alle manovre, e poi visitarono Milano, Venezia, Bologna, Genova e [illegible] tutte le città del nord, e il 13 di settembre andavano a Monza ad ossequiare i Sovrani e quindi, dopo essersi fermati in qualche altra città, tornavano a Roma.

Il 27 la Banca Tiberina sospese i pagamenti, e, benchè la notizia non fosse inaspettata, dopo, la terribile crise nella quale si dibatteva Torino, destò una profonda impressione a Roma, che vide l'obbligo che sarebbe sorto di cessar gran parte dei lavori, poichè la Banca Tiberina ne era una delle principali assuntrici.

Il Governo e la Banca Nazionale, che [illegible] già [illegible], e [illegible]

rialmente Torino, si trovarono in dovere di dare una mano soccorritrice alla Banca Tiberina perchè la sospensione dei pagamenti non si convertisse in fallimento, che avrebbe distrutto la già rovinata finanza della capitale.

Il Consiglio della Banca Nazionale nominava una commissione composta dei signori Geisser, Cilento e Simonetti affinchè studiasse le condizioni della Tiberina e giudicasse se la Banca Nazionale poteva assisterla senza compromettere i suoi capitali.

La commissione, nominata il 30 agosto, terminava i suoi lavori il 5 settembre, e, dopo essersi anche messa d'accordo col Governo, riferiva al Consiglio che esistevano alla Tiberina più di 53 milioni di garanzie ipotecarie e che il patrimonio della Banca, valutato è vero a prezzi molto inferiori di quelli in commercio, ammontava a L. 40,000,000. Il Consiglio deliberò di venire in aiuto della Tiberina con 30 milioni.

Ogni gioia della Casa di Savoia è stata sempre una gioia del popolo, e Torino che più d'ogni altra città è legata da antichi e saldi vincoli alla Dinastia, fu rallegrata dopo i tanti e recenti dolori da una festa di famiglia. Il 22 giugno la duchessa Letizia d'Aosta aveva dato alla luce un principino; e il 7 settembre il cardinal Alimonda, nella cappella del palazzo della Cisterna, battezzò il piccolo conte di Salemi coi nomi di Umberto, Maria, Amedeo in presenza di quasi tutta la famiglia riunita da una cosi dolce circostanza.

La Grecia ebbe i suoi Leonida, Roma i suoi Fabj, noi dall'alto del Campidoglio, ripeteremo alle genti - con una parola di un grande defunto — che abbiamo i nostri Cairoli .

Cosi diceva il manifesto che era pubblicato dal Comitato per le onoranze a Benedetto Cairoli; e se la Grecia celebrò i suoi Leonida, se l'*Urbs* quasi innalzò altari ai suoi Fabj, la Roma moderna non fu da meno di loro, e il dì 8 settembre, riuniti da un sacro ricordo, popolo e autorità resero solenni onori al defunto eroe e alla famiglia di lui.

Il 13 settembre la capitale con l'Italia intera si commoveva all'annunzio dell'attentato di Emilio Caporali contro Francesco Crispi, e si univa all'Italia e all'Europa facendo pervenire all'illustre uomo, nella villa del Rione Amedeo a Napoli, i rallegramenti per lo scampato pericolo e gli augurii per la pronta guarigione.

La crise romana ebbe tra le tante vittime il Comune che nel bilancio 1890, distribuito al Consiglio il 14 settembre, aveva un *deficit* di L. 6,121,466, principalmente causato dall'accrescimento degli oneri patrimoniali, dalle spese scolastiche e dalla diminuzione degli introiti del dazio consumo, sintomo evidente delle tristi condizioni della capitale.

Questo disavanzo, circa un terzo, la Giunta proponeva fosse colmato da nuove tasse, che era certa che i cittadini non avrebbero rifiutato di pagare, visto lo scopo patriottico al quale miravano, e il resto da operazioni finanziarie.

I provvedimenti se non fecero buona impressione però furono giudicati necessari e rispondenti in gran parte ai bisogni: tutti capivano che per rifornire le esauste casse del Comune non c'erano che nuove tasse, e la Giunta proponendole si era anzi mostrata abbastanza parca.

Questo però non fu il giudizio del Consiglio, che respinse l'8 ottobre i provvedimenti con 17 voti contro 17.

Il bilancio del Piano-Regolatore non ebbe, quell'anno, nulla da invidiare a quello del Comune, e si chiudeva con un disavanzo di L. 11,849,435; e questo *deficit* si sarebbe potuto colmare vendendo i terreni municipali, ma la Giunta, con giustezza osservò, che il rimedio sarebbe stato peg-

giore del male, perchè si mettevano sul mercato terreni edificatori [illegible]
e mancavano i mezzi per edificare.

Il 7 la stampa fu invitata dall'ingegner Narducci, che aveva tracciato e diretto i lavori, a visitare quel tratto della Cloaca Massima, ch'egli dopo lunghe e pazienti ricerche e [illegible] grandissime difficoltà era riuscito a porre alla luce. E tutti lodarono l'opera dell'egregio ingegnere.

S. E. Crispi pronunziava il 14 a Palermo all' « Hotel des Palmes » un discorso politico, nel quale egli parlò delle lotte che aveva dovuto sostenere durante i due anni di governo, delle riforme amministrative che avevano già portato i loro benefici frutti, del codice Zanardelli che dava l'unificazione penale all'Italia, dell'istruzione per la quale il suo gabinetto si era tanto adoperato, della beneficenza nella quale aveva apportato tanti miglioramenti, specialmente per quel che riguardava gli infortunii sul lavoro e l'infanzia diseredata, delle opere pie, dei lavori pubblici, delle relazioni tra Stato e Chiesa; disse che il Governo in nome della libertà aveva assicurato alla Chiesa l'esercizio costantemente completo dei suoi attributi religiosi e da Roma il Capo della Cattolicità parlava liberamente ai suoi fedeli, e provvedeva agli interessi del regime universale. Che sua sola cura era stata che il diritto ecclesiastico non invadesse il campo del diritto nazionale. Da qui provvedimenti legislativi men duri, del resto che in qualunque altro Stato cattolico: da qui la libertà lasciata, come al cattolicismo, ad ogni altro principio intellettuale. « Che se vi fu anche in tempi recenti, chi consentì a farsi in Roma carceriere degli italiani, non potrebbe l'Italia senza esser rea di suicidio, farsi in Roma carceriera della coscienza ».

Egli parlò dei partiti politici, dell'esercito, della crise agricola, delle finanze, difendendo l'opera del suo gabinetto; mostrò la situazione dell'Italia in Africa e lo scopo pacifico delle alleanze, e concluse, bevendo:

« A questa Italia, cui tutta una dinastia di Principi valorosi, tutto un popolo di liberi cittadini, un passato di dolori, un presente di lavoro aprono, sicuro, l'avvenire ».

Negli ultimi mesi non era stato altro che un succedersi di convegni tra Sovrani e tra principi. L'Imperatore di Germania, che aveva figurato in parecchi di essi, alla fine di ottobre si recava a Monza assieme con l'Imperatrice a far visita ai Sovrani d'Italia. La morte del re di Portogallo, avvenuta poche ore prima dell'arrivo di Guglielmo e di Vittoria, poneva in grave lutto la Corte, e faceva sì che gli Imperiali di Germania non si trattenessero nella villa reale altro che un giorno. Il Re e il Principe accompagnarono le LL. MM. Imperiali a Genova ove queste s'imbarcarono per la Grecia, poichè andavano in Atene per assistere al matrimonio della principessa Sofia di Prussia col Duca di Sparta, e dopo si recarono in Turchia. Dalla Turchia la coppia imperiale tornò il 12 novembre in Italia, e mentre l'Imperatrice visitava Venezia, l'Imperatore faceva una corsa a Monza, e di là partiva per Verona per raggiungervi l'augusta consorte.

Il 10 novembre ebbero luogo a Roma le elezioni amministrative: il concorso alle urne riuscì meschinissimo e gli eletti furono 41 comuni alla lista del Comitato Monarchico e a quella del Comitato dei sette savi della Grecia, come si chiamava il Comitato Centrale, 23 della lista monarchica e 23 di quella Centrale. L'Unione Romana si era astenuta dal prender parte alle elezioni perchè « la lotta fu portata da ogni parte nel campo politico ».

Mentre il popolo correva alle urne, e in tutti era la speranza che la nuova amministrazione avrebbe saputo in modo efficace riordinare le finanze del Comune, un Decreto Reale, pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale* il 9 a tarda ora, indiceva una inchiesta amministrativa del Governo

sul Comune di Roma. L'impressione che questo decreto produsse fu poco favorevole a tutti; amici e nemici del Ministero lo giudicarono un atto impolitico alla vigilia delle elezioni.

Dai voti del nuovo Consiglio Comunale riuscì eletto il comm. Armellini, ma egli, al pari della Giunta, sapeva bene che l'opera sua era paralizzata dalle condizioni anormali di Roma e sentiva sul capo la minaccia di uno scioglimento del Consiglio.

Il 21 novembre i Sovrani tornarono a Roma, e il 25 era solennemente aperta la IV sessione parlamentare. Il Re pronunziò un discorso abbastanza ottimista nel quale disse che l'opera della unità e delle libertà nazionali era grandemente consolidata, che l'Italia aveva fatto in 30 anni quello che presso gli altri popoli era stato opera di secoli. Egli parlò del commercio, e dell'industria, che miglioravano, poichè il paese usciva lentamente da una terribile crise. Accennò alle alleanze e alla pace, che sperava sarebbe pure mantenuta in Africa, in quel nero continente nel quale l'Italia, insieme con le altre nazioni, combatteva per estinguere quel vergognoso commercio degli schiavi, e terminò confidando nel senno della Camera.

Dopo le solite formalità e le elezioni della presidenza e degli uffici, la Camera cominciò le discussioni.

Il 27 *Degiac* Mackonnen era ricevuto in udienza di congedo dalle LL. MM. e il 2 dicembre si recava a Napoli per imbarcarsi. Makonnen portava nel suo bagaglio il famoso trattato di Uccialli ratificato a Monza dal Re e dall'on. Crispi. Accompagnavano il *Degiac* il conte Antonelli, il Salimbeni e il dottor Nerazzini.

Nell'autunno era morto il cardinale Schiaffino a Subiaco, uno dei cardinali creduti papabili; ma il dolore che questa perdita procurò a Leone XIII fu lenita dall'arrivo di numerosissimi pellegrinaggi francesi.

Al palazzo delle Belle Arti furono esposti 49 bozzetti per il concorso del palazzo del parlamento. Nessuno fu riconosciuto degno di venire eseguito. Ai cinque migliori che erano quelli del Moretti, Bruggi, Sommaruga, Quaglia e Benvenuti, e Basile e Ristori venne assegnato un premio di 5000 lire; ai due del Manfredi e Magni, e Giampietro una menzione onorevole.

La Camera prese in esame il faticoso disegno di legge sulle Opere Pie e un altro egualmente arduo le s'imponeva; quello della riforma bancaria. Già le era stata presentata la proposta governativa per l'abolizione dei dazi differenziali con la Francia e nel vicino paese quella proposta aveva prodotto buon effetto.

Ma la rendita continuava il suo cammino discendente, e l'aggio saliva.

Un nuovo quartiere di Roma s'inaugurava avanti che il 1889 spirasse. Era il quartiere Ludovisi, costruito in gran parte a cura della Società Immobiliare. Mancavano peraltro fogne e marciapiedi, e il Comune non poteva mostrarsi sollecito ad intraprenderne la costruzione.

L'anno passato tristamente e dolorosamente, finiva più tristamente e dolorosamente di quel che era cominciato, e le speranze di tutti erano rivolte verso quello che sorgeva, e che tutti si auguravano migliore.

Il 1890.

[illegible]

Dimissioni del Consiglio comunale e nomina del commissario regio — L'on. Finocchiaro Aprile all'opera — Fughe di cassieri — [illegible] di Roma — L'elezione di Antonelli — Scioglimento di circoli — Un ministro irredentista — Le trattative con i delegati inglesi per la zona d'influenza in Africa — Il *veto* della Francia all'occupazione di Kassala — Esposizione didattica dei musei industriali [illegible] sindaco, Duca di Sermoneta.

Le disgrazie non vanno mai sole, dice un proverbio più che popolare; e il principio del 1890 potrebbe essere una nuova e triste illustrazione di questo detto. I lutti successero ai lutti con una rapidità spaventosa, e l'Italia si vide orbata da buoni amici e da cari figli.

Il 7 gennaio una doppia morte venne ad addolorare la Corte: a Berlino, nel castello imperiale, circondata da tre generazioni, moriva S. M. l'Imperatrice Augusta, vedova del glorioso Guglielmo I; a Roma nel palazzo del Quirinale si spengeva un fedele servo della Dinastia, il general Pasi, primo aiutante di S. M. il Re. Per la morte dell'Imperatrice Augusta la Corte prese un lutto ufficiale di 30 giorni; la perdita del Pasi fu un profondo dolore per i Sovrani, che sapevano di potere fermamente contare [illegible].

Il 17 spirava pure il marchese Origo, gran scudiere di S. M. il Re, e questa nuova perdita venne a rendere più profondo il dolore della Corte, che giustamente apprezzava il nobile defunto.

Il 18 si sparsero per la città notizie allarmanti sullo stato di salute di S. A. R. Amedeo d'Aosta, e la partenza improvvisa del Re per Torino venne a confermarle ed aumentare l'ansia del popolo, che temeva di perdere un caro principe. La sera del 18 a tardissima ora si sparse la nuova della morte del Duca, pochi però la seppero, e la mattina la maggioranza della popolazione si destò piena di speranza che il Principe potesse resistere al male: ma le bandiere a mezz'asta che sventolavano in cima agli edifici pubblici, tolsero ogni illusione, e Roma, e l'Italia piansero quel prode e generoso fratello del Re.

Il Principe reale che era partito per Napoli dopo aver rappresentato il Re ai funerali del ge-

neral Pasi, e che si era imbarcato sull'*Arabia* della Navigazione Generale Italiana per intraprendere un viaggio d'istruzione in Oriente, riceveva a Messina un telegramma, che lo richiamava d'urgenza alla capitale ove giunse il 19, e donde partì il 20 per Torino insieme con la Regina, affranta da questo nuovo e più terribile dolore.

La Camera e il Senato si riaprirono il 20, e solennemente commemorarono l'augusto defunto, e, mandando sincere e profonde condoglianze ai Sovrani, presero un lutto di 15 giorni.

Il 18 era pure morto un fedele amico dell'Italia S. E. il signor Mariani, ambasciatore della Repubblica francese presso il Quirinale. L'Italia non potette sentire in tutta la sua grandezza la perdita che faceva, dolorosamente preoccupata com'era, ma molte volte ha poi pianto quell'amico fedele, che lavorò sempre per riavvicinare due paesi, che gli erano egualmente cari.

Dopo i funerali del Duca, i Sovrani tornarono a Roma, e, a malgrado dell'ora e del tempo, alcune centinaia di persone li attendevano sul piazzale della Stazione e, con una silenziosa e solenne dimostrazione, mostravano loro ancora una volta, come ogni lutto della Famiglia Reale fosse un lutto per il popolo; e, il 10 febbraio, l'on. Biancheri confermava con la sua parola, questi sentimenti, presentando al Re le condoglianze della Camera.

L'on. Presidente della Camera disse a Umberto I:

« Sire,

« Di fronte a sventure come questa, che vi ha percosso, qualunque tempra di principe, per quanto robusta, ne rimarrebbe fiaccata, se non si sentisse, come Voi vi sentite, circondata dall'affetto di tutto il Vostro popolo. Un affetto così fortemente radicato nei petti italiani è diventato per la Nazione una necessità della propria vita. Un affetto che ogni giorno cresce e stringe intorno al Vostro trono perchè ogni giorno Voi vi rivelate ai nostri occhi fornito d'una nuova virtù.

« E noi oggi c'inchiniamo riverenti davanti al vostro nuovissimo lutto, superbi ancora una volta d'affermarvi che non sarà giammai a Umberto di Savoia cui possa mancare l'affetto e il conforto del popolo italiano se tutta quanta la missione del Suo regno altro non è che un sublime e costante apostolato di giustizia, di carità e d'amore ».

Il Re ringraziò commosso il Biancheri per le sue parole piene di affetto, e il Presidente riferì alla Camera l'esito della sua missione.

Il giorno 8 febbraio il Crispi pronunziò alla Camera un discorso sugli obblighi che il Governo aveva di eccitare lo sviluppo edilizio di Roma. Quel discorso, era quasi la ripetizione di quello del 1881, quando trattavasi del primo concorso governativo per la capitale; io qui lo riferisco in parte, e in parte riassumo:

« Noi a Roma stiamo a disagio. È una locanda per noi piuttosto che una città, e, guardando quest'aula, dovete tutti sentire un grave rammarico nel riflettere che dopo 20 anni siamo sempre nella stessa casa di legno, coperta di tela e di carta, come se stessimo qui provvisoriamente e non nella capitale definitiva dello Stato ».

Disse che si sentiva umiliato quando per una seduta reale vedeva sfare il seggio presidenziale per costruire un trono « perchè il trono come lo Stato devono essere saldi e sempre tali ».

« Girando il mondo, o signori, e visitando i principali Stati del continente non ho mai sentito dire che gli edifici nazionali: il Parlamento, il palazzo di Giustizia, gli Istituti scientifici, tutto ciò insomma che interessa la Nazione, debbano esser fatti a spese della città, che ne fu scelta a capitale ».

Additò l'esempio degli Americani, che al termine della guerra coll'Inghilterra, si trovarono

IL MONUMENTO A GIUSEPPE GARIBALDI.

senza denari, e, che per dare una soluzione alla lotta tra New York e Filadelfia, i quali aspiravano alla *capitalità*, dissero: « Fabbrichiamo una nuova città ». Ed ecco sorgere Washington con i denari della nazione ».

Parlò del Sella notando che il sistema di lui perseguitava l'Italia e specialmente quella legge del 1864, che toglieva ai Comuni i dazi di consumo. Rispose colle cifre alle cifre dei suoi avversari, che dicevano che quel che egli voleva fare a favore di Roma sarebbe dannoso ai piccoli Comuni, « che si sacrificavano le città alle campagne » perchè a queste non bastano i dazi di consumo e aggiunse:

« Ora è egli possibile che noi, dopo 20 anni, dobbiamo ancora discutere sul modo di costruire edifici nazionali per mettere realmente radice a Roma? Ma questa in cui siamo non è dunque la nostra casa? E mentre il Papa abita pomposamente, con un lusso orientale, palazzi stupendi, la Grande Maestà d'Italia deve adagiarsi in un cortile ».

Il Presidente del Consiglio disse inoltre che il Comune nel quale risiede la capitale ha doveri che non hanno gli altri, ed è necessario che il Governo gli accordi diritti corrispondenti a questi doveri. Presentò come modello l'ordinamento di Londra e della utilità del *local government board* che rende annualmente conto del suo operato alla Camera, e così i lavori di Londra sono votati dal Parlamento.

Dimostrò il Crispi che in Italia non poteva avvenire l'accentramento alla capitale della vita della nazione per la breve distanza che corre tra una città e l'altra, e come del resto questo accentramento sarebbe impossibile perchè le altre città illustri quanto Roma si ribellerebbero. Pregò che si lasciassero le ubbie, che non si pensasse alle gare municipali, perchè « il paese ha maggior buonsenso di quanto non crediate » e avrebbe compresa la necessità dei provvedimenti a favore di Roma.

« Più ci allontaniamo dai giorni della grande rivoluzione, e più gli animi diventano gelidi e meschini, quasi antipatriottici. Ritorniamo alle nostre origini, a quei concetti, a quelle grandi idee, senza le quali non avremmo mai atterrato i sette principi, non avremmo atterrato il Papato e non saremmo a Roma! »

Il 28 furono presentati alcuni documenti sull'Africa riguardanti l'occupazione di Keren e dell'Asmara.

Il primo documento che portava la data dell'8 ottobre 1889, era un telegramma del Crispi all'Antonelli, nel quale confermava l'accordo preso affinchè le truppe, appena Menelik avesse impegnata la lotta con Johannes, si spingessero fino all'Asmara e al Gura.

Il Crispi appoggiava l'Antonelli sollecitando la spedizione, ma il ministro della guerra opponeva mille difficoltà e diceva che erano necessari per organizzar la spedizione 100 milioni, 25,000 uomini e tre mesi di tempo. Ma il Presidente del Consiglio tenne duro e il Bertolè Viale finì per cedere. Chiesto il parere del Baldissera, diede l'ordine della marcia. Il 26 gennaio, il ministro della guerra ordinava la sospensione della spedizione, visto che il Negus era vincitore, e il Crispi disapprovava, ma il suo collega rimaneva irremovibile. Intanto in Abissinia si succedevano fatti che pareva dovessero aprire la via dell'altipiano agli italiani: Debeb, perdonato, prendeva le armi, sconfiggeva alcuni capi e occupava l'Asmara, mentre il Barambaras Kafel muoveva su Keren. A Roma continuavano le incertezze e la lotta tra i due ministri, lotta che non cessava neppure alla morte di Johannes, e così passavano senza nulla di notevole aprile e la metà di maggio. A questo punto il Baldissera era avvertito del tradimento di Debeb, e reclamava allora l'immediata occupazione, e,

ricevutone il consenso, marciava su Keren, ove giungeva il 2 giugno. Il 26, in seguito a continue insistenze del ministro degli esteri, il Baldissera riceveva l'ordine di occupare l'Asmara, ma la marcia fu ritardata per il tradimento del quale fu vittima Debeb, e non fu ripresa altro che il 30: il 3 agosto le truppe entravano nell'Asmara.

Il 4 marzo l'on. Crispi presentò un secondo *Libro verde* sull'Africa contenente 236 documenti narranti le relazioni corse fra l'Italia e l'Abissinia dal 15 gennaio 1857, quando era al governo il Conte di Cavour, al 29 novembre 1889, data della ratificazione del trattato d'Ucciali. Il 5 marzo ne fu cominciata la discussione alla Camera. L'on. Franchetti parlò della colonizzazione e della fertilità dell'altipiano, l'on. De Zerbi, difendendo il Governo, disse che Massaua diventerebbe il centro del commercio del Sudan. Parlarono l'on. Martini, il Toscanelli ed altri, ed ultimo degli oratori fu l'on. Sidney Sonnino che con un elegante e brioso discorso, lodò l'opera del Governo, dicendo che parlava perchè tra tanti biasimi risuonasse una voce lieta dei resultati ottenuti dall'Italia da un anno. Parlò della necessità di rivolgere l'emigrazione verso le nuove terre, disse che non era serio fare tanti piagnistei e jettature sopra ipotesi di pericoli simili a quelli di tutte le potenze colonizzatrici, riconobbe l'utilità del commercio col Sudan e terminò con una lode al Crispi.

Il Bertolè Viale si alzò per dire che i dissensi fra lui e il Presidente non furono mai gravi, e perciò egli era ancora al suo posto.

Il Crispi parlò pure di quell'impresa « che, sbollite le passioni ed esaminata con calma, sarà considerata come una delle maggiori glorie del paese ». Disse che al punto al quale era l'impresa, fatta allo scopo di aprire uno sbocco all'emigrazione italiana, erano incomprensibili le opposizioni « e dalla fortezza del carattere italiano, dalla coerenza del Parlamento, si aspettava un voto di fiducia ».

L'on. Menotti Garibaldi propose un ordine del giorno di lode, che la Camera approvò con 190 sì contro 55 [illegible].

Il figlio di Garibaldi fu molto biasimato per quella proposta, perchè dalle file del partito avanzato veniva mossa una critica acerba per l'operato del Governo, e specialmente per la recente marcia dell'Orero su Adua, che aveva poi affidata al degiac Sebbat, e per aver dato assetto con decreto reale al governo dell'Eritrea, creando un governatore civile e militare, tre consiglieri parificati al grado di prefetti; uno per l'interno, l'altro per le finanze e il terzo per i lavori pubblici, al quale erano pure attribuiti gli affari commerciali e le trattative politiche con l'Etiopia. Il governatore dipendeva per gli affari civili dal ministero degli esteri, e per quelli militari dal ministero della guerra.

L'on. Menotti Garibaldi seccato dalla guerra che gli si faceva, dette le dimissioni da deputato. La Camera le respinse, ma egli volle mantenerle, e così fu dichiarato vacante un seggio nel secondo collegio di Roma.

Le cose locali andavano di male in peggio. Il Governo aveva sciolto l'amministrazione della Congregazione di Carità, della quale era presidente il duca Torlonia, e aveva nominato un commissario regio nella persona del comm. Ferro-Luzzi, consigliere di cassazione. La fuga del cassiere Baldacchini, il quale aveva lasciato un ingente vuoto di cassa, aveva provocato quella misura. Era fuggito anche il Ficatelli, economo dei Lincei e impiegato comunale, portandosi via una bella somma, destinata in parte ai vincitori dei concorsi indetti dal dotto Istituto. Contro gl'impiegati comunali, il consigliere avvocato Gallini lanciò serie accuse in Consiglio, e la Giunta si accinse a fare una inchiesta sul personale capitolino.

Quella ordinata dal Governo sulla amministrazione comunale, e della quale facevano parte il senatore Inghilleri, i prefetti Guala e Winspeare, e il comm. Bertarelli, aveva lavorato tre mesi e presentò nel febbraio la sua relazione all'on. Crispi. In seguito a quella relazione era stato chiamato da Bologna il comm. Bordoni per riordinare l'ufficio di ragioneria.

Il Sindaco Armellini, e la Giunta comunale nel compilare sulla fine dell'anno precedente il bilancio, erano partiti dal concetto che l'aiuto del Governo dovesse consistere nella estinzione del debito di [illegible] milioni, e nella continuazione dei lavori per il piano regolatore, rilasciando al Comune di provvedere alla parte ordinaria del bilancio, che già presentava un *deficit* di 2,805,537, dovuta in parte alle sempre crescenti spese per i pubblici servizi e alla diminuzione dell'entrate del dazio consumo. Così non intendeva il Presidente del Consiglio; egli voleva una distinzione tra i lavori di utilità municipale e quelli di utilità per lo Stato, e quando questi lavori avevano un duplice carattere voleva che a questi concorressero Stato e Comune. All'Armellini, che avevagli scritto una lettera molto generica chiedendogli che il Governo prendesse una risoluzione, rispose in questo senso.

La Giunta aveva già date le dimissioni, ma chiese la pubblicazione delle lettere fra l'Armellini e il Presidente del Consiglio.

Intanto l'on. Crispi aveva nominata una commissione composta dei senatori Ferraris, Valzecchi e del comm. Bertarelli per classificare le opere da terminarsi e da iniziarsi. Il 7 aprile, quando l'Armellini comunicò in Consiglio le due lettere, dovette confessare che la nomina della commissione era stata fatta all'insaputa del municipio; questo procedimento poco cortese valse forse a lui e alla Giunta un voto di fiducia del Consiglio.

Alla crisi finanziaria veniva per conseguenza ad aggiungersi a Roma quella economica per la sospensione dei lavori municipali ed il disagio era grande, e infinito il numero degli operai disoccupati. Molti si facevano rimpatriare, ma quelli che avevano posto radici qui, che si erano creati una famiglia, rimanevano e soffrivano. Fra tanta miseria trovavano un propizio terreno di cultura le teorie sovversive, e gli operai che stavano a stomaco vuoto riuniti negli stanzoni delle case non finite sulla via di San Lorenzo, fuori di Porta Pia, o in Prati, ascoltavano volentieri la lettura degli scritti del Malatesta o di altri promettenti un'era di rivendicazione e di eguaglianza sociale.

Era terminato, dopo un lungo dibattimento, il processo contro i 32 imputati per i fatti del giorno 8 febbraio 1889, con l'assoluzione di 29 fra essi; tre erano stati condannati a pene minime, computato il carcere sofferto, cioè Grocchetti, Costantini ed Eustachi, cosicchè essi pure furono rimessi in libertà, e questi stessi ed altri comparvero al comizio dei disoccupati, che fu tenuto nel quartiere dei pompieri alla Cernaia, presenti 100 carabinieri, 100 guardie di pubblica sicurezza e un battaglione di soldati. Uno degli oratori, certo de Santis, concluse il suo discorso dicendo: « Crispi, ex-rivoluzionario, ha detto che in Italia non ci sono più rivoluzionari veri, mostriamogli che ha torto. L'unico mezzo che ci rimane è di prendere le armi ».

A queste parole si avanzarono i delegati e sciolsero il comizio. Il de Santis fu arrestato e i disoccupati si riunirono nella sala dei Reduci, deliberando di fondare una vasta associazione che riunisca tutti i lavoratori di qualsiasi mestiere o professione, mediante la quale, assieme agli sfruttati del mondo intero, potremo abbattere tutti i privilegi, ed emanciparci dalla schiavitù capitalistica di un falso ordinamento sociale ».

Questo era parlar chiaro, e le tenebre minacciose si addensavano sempre più su Roma.

Un solo raggio confortatore era venuto fra tanta rovina e tante miserie a rialzare gli animi;

Augusto Silvestrelli dal 1886 era riuscito a portar le rendite dell'ospedale di S. Spirito da 63,000 lire a 600,000. Il Consiglio comunale gli votò una mozione per l'opera sua intelligente e benefica.

Il Governo era impensierito dello stato di Roma, e da molte parti venivagli il suggerimento di addossarsene l'amministrazione, ma l'on. Crispi, che prima aveva vagheggiata l'idea della Prefettura del Tevere, pareva l'avesse abbandonata. Però cercava di rialzare le sorti di Roma, e aveva dato ordine che si riprendessero i lavori delle fortificazioni per la somma di 2,500,000 lire.

Questi erano palliativi, e il male si era che la crisi non era circoscritta alla capitale, e con essa si propagava il germe del socialismo e della anarchia, che costringeva il Governo a prevenire i mali, e una volta avvenuti a reprimerli con misure energiche. Queste poi davano sempre luogo a interpellanze alla Camera.

La nuova legge comunale e provinciale, applicata fino dal 1889, aveva fatto cadere alcune amministrazioni comunali nelle mani dei partiti estremi e il Governo era costretto a scioglierle. Dopo lo scioglimento dei Consigli comunali di Terni e Coppara per la commemorazione dell'Oberdank furono presentate interpellanze al Presidente del Consiglio dagli on. Ettore Ferrari ed Imbriani. Questi attaccò vivacemente il Crispi per quello scioglimento e per la proibizione di commemorare Mazzini a Livorno; il Crispi, offeso, uscì dall'aula di Montecitorio. L'atto del Presidente del Consiglio era un biasimo per la poca energia con cui il Biancheri aveva diretta la discussione. Il Presidente così lo interpretò e si dimise. La lettera con cui annunziava le dimissioni fu letta dal vice-presidente di Rudinì. Il Crispi subito si alzò pregando la Camera di non accettarle; gli on. Imbriani e Mordini si associarono a quella proposta, e la Camera respinse la proposta all'unanimità. Al ricomparire del Biancheri nell'aula, il giorno successivo, venne accolto da così lunghi applausi, che lo indussero a ringraziare la Camera per la benevolenza dimostratagli.

Dopo la morte del Duca d'Aosta la Camera e il Senato votarono che l'appannaggio del defunto Principe fosse continuato al figlio Emanuele Filiberto, che lasciando il titolo di Duca delle Puglie, aveva preso quello portato dal padre. Il nuovo Duca d'Aosta, avendo raggiunto la maggiore età, fu creato senatore, e il presidente Farini gli partecipò questa nomina.

La Camera aveva voluto onorare la memoria di Benedetto Cairoli votando 30,000 lire per un sepolcreto destinato a lui e ai prodi fratelli da erigersi a Groppello, e dopo approvava la spesa di 100,000 lire per il monumento a Mazzini a Roma. Per il sepolcro del Cairoli, il Re, che aveva inviato già 60,000 lire ai poveri di Torino dopo la morte dell'amato fratello, concorse per 10,000 lire.

Nonostante le interpellanze molto frequenti la Camera lavorò indefessamente. Essa discusse e approvò la modificazione sulla circoscrizione giudiziaria, che aboliva molte preture, il progetto di legge sulle promozioni della magistratura, approvò pure 4,610,000 lire per saldo di maggiori spese già fatte per l'Africa, il reparto del numero dei deputati reso necessario dall'aumento della popolazione, e l'estensione delle leggi del Regno alla Colonia Eritrea. Discusse e votò pure la creazione del nuovo titolo di rendita per pagare le spese delle costruzioni ferroviarie, il nuovo credito di 10,600,000 lire per le spese dell'esercito e di 5,000,000 per quelle della marina, e 17 milioni e mezzo per la polvere senza fumo. Il Governo, su tutte queste proposte di legge, aveva sempre una bella maggioranza, e i voti contrari oscillavano fra 48 e 53, segno certo che non aumentava l'opposizione con le defezioni nel partito ministeriale.

In quell'anno festeggiavasi il centenario della brigata Aosta. Una deputazione di ufficiali, guidata dal generale Mocenni, che allora comandava la brigata, venne a Roma, depose una corona

sulla tomba del Gran Re, e andò al Quirinale. Umberto l'accolse con quella [illegible] ogni volta che egli trovasi insieme con militari, e le offrì un pranzo.

Il deputato Francesco de Renzis, nominato ministro d'Italia presso il Re dei Belgi, presentò le dimissioni alla Camera; qui giunsero due nuovi ambasciatori e presentarono le loro credenziali; il primo fu Zia-Bey, ambasciatore di Turchia, il secondo il signor Billot che veniva a sostituire al posto del signor Mariani. Il Sultano, oltre l'ambasciatore ordinario, aveva mandato al Re anche il generale Issef, con incarico di fargli dono di quattro magnifici cavalli arabi.

Per sollevare la travagliata popolazione operaia, si pensò di fare grandi feste nel mese di maggio. Vi doveva essere a Tor di Quinto la inaugurazione della gara nazionale del tiro a segno, le corse, per le quali il Municipio aveva assegnato un premio di 100,000 lire e la mostra della Città di Roma nel palazzo delle Belle Arti.

A riunir premi per la gara si adoprava specialmente un comitato di signore presiedute dalla marchesa Gravina, moglie del Prefetto. Quel comitato, che teneva le sue adunanze al palazzo Valentini, lavorò davvero con impegno, e la marchesa seppe dar prova del suo tatto squisito, dirigendo le discussioni. Della esposizione si occupava un comitato speciale di cui era anima il comm. Guglielmo Castellani.

Ma intanto che con questo palliativo cercavasi di dar lavoro ai disoccupati, il Comune languiva. I consiglieri Baccarani, Baccelli e Grimaldi andarono dal Presidente del Consiglio per indurlo a dire in quale misura avrebbe concorso il Governo nel rialzare le sorti di Roma, e dopo si adunarono insieme con altri consiglieri al palazzo Sciarra, deliberando d'invitare l'on. Crispi a concretare i provvedimenti prima che la Camera prendesse le vacanze.

Era difficile che il presidente del Consiglio in quel momento potesse rivolgere il pensiero a Roma esclusivamente. Per tutto in Italia si preparavano moti per il 1° maggio e il Governo doveva prevenire disordini. Esso aveva proibito la festa operaia, e il Maffi interrogò subito alla Camera il Crispi, come ministro dell'interno. Nell'assenza di lui rispose il sotto-segretario di Stato, on. Fortis, sostenendo l'operato del Governo. In bocca a un uomo che fino a poco prima aveva fatto parte della frazione spinta della Camera, quelle parole fecero un curioso effetto e sollevarono molti comenti.

Per quel 1° maggio vi era a Roma un gran pànico e si facevano correre voci allarmanti. Ovunque erano consegnati i soldati e la città era percorsa da pattuglie miste di carabinieri e guardie; i picchetti erano stati rinforzati e se ne erano messi anche in quegli edifizi di Banche ove non si vedono di consueto. Anche molti tra i più noti rivoluzionari erano stati arrestati. Nonostante queste misure, 200 operai si adunarono a Testaccio e furono dispersi; alla spicciolata tornarono ad adunarsi e furono sparpagliati e arrestati. Verso le 5 del pomeriggio vi fu un nuovo tentativo di aggruppamento in piazza del Popolo con l'intenzione di tagliare le condutture del gaz, un secondo di circa 300 persone in via dello Statuto, e un terzo di 500 in Prati. La polizia operò molti arresti, e gravi disordini non ve ne furono. Però la popolazione era intimorita e si vedeva pochissima gente per via. Il Re peraltro fece la sua solita passeggiata in *[illegible]* e la Regina, mentre vi era l'assembramento in piazza del Popolo, passò per andare a villa Borghese, e fu applaudita. I Savoia mostrarono anche quella volta che essi non conoscono la paura.

Il 2 maggio i Sovrani inaugurarono la mostra della città di Roma, che si componeva di una sezione industriale e di un'altra artistica. Il numero delle fabbriche che vi avevano concorso non era molto grande, perchè Roma ne conta poche, e non ha disseminato intorno a sè piccoli centri

industriali come Firenze, Torino e Milano, ma era ben disposta, graziosa e servì a far conoscere tante industrie ignorate fino a quel giorno.

Le corse sulla nuova pista di Tor di Quinto riuscirono bellissime. Vinse il premio di 80,000 lire *Méléagre* del marghese Birago, quello di 12,000 *Frank Patras* del duca di Zoagli, quello di 5000 *Guitare* pure di Birago e l'ultimo di 3,000 *Marieton* del conte di Beauregard.

Le corse e la gara, che fu inaugurata dal Re, insieme con la nuova via che riunisce a quella Flaminia la pista di Tor di Quinto, richiamarono a Roma molta gente da ogni parte d'Italia e chi veniva alla capitale in quei giorni, non accorgevasi davvero che essa fosse travagliata dalla tremenda crisi, nè che albergasse tanta miseria. Nelle vie vi era sempre folla, i caffè e i teatri erano sempre pieni e Roma serbò per circa due mesi un aspetto di festa.

Il comm. Oblieght aveva concesso la sua ferrovia da Castel Sant' Angelo a Ponte Molle per il trasporto dei tiratori al campo di Tiro, Michele Lazzeroni non risparmiava nè denari nè cure per le accoglienze agli italiani e ai francesi, venuti qui numerosi, e il general Luigi Pelloux, il principe d'Avella e il comm. Nicola Fabrizi lavoravano concordi per il buon esito della gara, che fu molto importante. I tre primi premi vennero riportati da Filippo Celesia di Genova, da Galileo Taddeini di Castel Fiorentino e da Giovanni Barbaro di Palermo. Il Re nel consegnarli pronunziò parole atte ad incoraggiare i giovani ad esercitarsi al tiro.

Il Papa erasi fatto appena vivo nei primi mesi del 1890. Egli aveva creato cardinali monsignor Richard, arcivescovo di Parigi; monsignor Foulon, arcivescovo di Lione e monsignor Schonborn, arcivescovo di Praga. Dopo, la malattia e poi la morte del fratello cardinal Pecci, lo avevano piombato nel dolore. Il cardinale abitava al palazzo Barberini e fu assistito dai tre nipoti e dalla nipote contessa Moroni. Si vuole che anche il Papa si recasse al letto di morte del fratello per confortarlo negli ultimi momenti. Il corpo del cardinale fu esposto nella sala degli arazzi. Il trasporto si fece senza nessuna pompa e il cadavere del defunto venne tumulato al Campo Verano nella cappella dell'ordine dei gesuiti, al quale apparteneva. Il Cardinale godeva di tutta la stima del Pontefice ed era stato in omaggio a lui, studiosissimo delle opere dell'Aquinate, che Leone XIII aveva rimesso in auge la *Somma* di San Tommaso.

Anche l'aristocrazia romana fece una perdita dolorosa con la morte del principe don Giannetto, capo della famiglia Doria-Pamphily. Il Principe morì sotto l'operazione della pietra, fattagli da un chirurgo francese. I chirurghi romani Bertini, Nardini, Marchiafava e Postempski si erano dichiarati contrari all'operazione reputandola inutile. Don Giannetto lasciò esecutore testamentario il principe don Mario Chigi legando un milione e mezzo agli istituti di beneficenza, 50,000 lire ai poveri e diversi doni agli amici. I funerali furono fatti a Sant'Agnese a piazza Navona, che è di patronato dei Doria, e il feretro fu seguito da 130 carozze della aristocrazia romana. Il titolo e i beni di casa Doria passarono al secondogenito don Alfonso duca d'Avigliana.

Dopo la morte del general Pasi, il Re aveva conferita la carica di primo aiutante di campo al conte Pallavicini di Priola, soldato valoroso e devoto alla monarchia; e al marchese Origo, grande scudiere, aveva dato per successore il marchese Corsini di Lajatico, che era già in corte da molto tempo.

Il giuoco sfrenato della Borsa, che si era manifestato negli anni precedenti e al quale, allettati da pronti guadagni, avevano con loro gravissimo danno partecipato tanti possidenti incauti, e il continuo giuoco al ribasso avevano messo in luce non pochi guai, che si verificavano alla Borsa, e dato luogo a continue scene spiacevoli. Per questo la deputazione della Borsa di Roma, con l'approvazione della Camera e col consenso del Governo, concretò due provvide misure. La prima consisteva

nella sospensione della grida per gli affari a termine, che permetteva [illegible] per deprimere il mercato e trarre in inganno gl'ingenui; la seconda era quella di stabilire nel regolamento di Borsa il così detto diritto di sconto, ossia la facoltà del compratore, rinunziando agli interessi del mese, di chiedere e pagare i valori comprati per la fine di quel mese istesso, prima della [illegible]. Queste due misure, ma specialmente la seconda, destarono un vero panico nella falange dei [illegible] della Borsa.

Inoltre il Governo impensierito delle notizie allarmanti sulle nostre condizioni finanziarie che alcuni corrispondenti trasmettevano da Roma all'estero, notizie sempre esagerate e spesso inventate di sana pianta, e che recavano grave danno al credito inducendo i possessori dei nostri titoli a venderli deprezzandoli, espulse da Roma il Granwald corrispondente della *Frankfurter Zeitung* e lo Chénard del *Figaro*. Protestarono molti giornalisti contro quel provvedimento, vi furono interpellanze alla Camera di Cavallotti e Imbriani, alle quali il Crispi rispose dimostrando che si trattava di una vera cospirazione contro l'Italia. Dopo quelle espulsioni, la guerra contro il nostro credito si fece meno acerba, e i corrispondenti di giornali esteri, se vollero continuare a risiedere a Roma, dovettero mostrarsi più cauti nello scrivere.

Un fatto che appassionò Roma fu la venuta dei *cow-boys* del colonnello Cody che dettero diversi spettacoli in Prati. Il pubblico non credeva che i cavalli che prendevano al laccio, sellavano e poi inforcavano fossero davvero indomiti, e gli americani allora si fecero condurre i cavalli della campagna romana e riuscirono a montarne uno del Tanlongo. I butteri, punti nel viso, scommessero di montare i cavalli del colonnello Cody, e quelli del duca di Sermoneta vinsero. Queste gare richiamavano al Circo una folla immensa, assai maggiore di quella che assisteva qualche tempo dopo alle Corride dei Tori fuori di Porta del Popolo.

In breve volger di tempo erano morti tre deputati: il Franzosini, il Petruccelli della Gattina ed Aurelio Saffi. A quest'ultimo, oltre la bella commemorazione che gli fu fatta dal presidente alla Camera, un'altra vollero fargliene i repubblicani ai primi di maggio. Le società si riunirono in piazza del Popolo recando il busto del defunto e 57 bandiere. Di quale indole fosse la commemorazione, lo dissero chiaro i ripetuti gridi di: « Viva la rivoluzione » emessi sotto le finestre della questura. In quel punto del Corso tutte le bandiere si abbassarono come pure sotto l'ambasciata d'Austria, in piazza Venezia. Ad attendere il busto in Campidoglio stavano il sindaco Armellini, gli assessori Grimaldi, Ruspoli, Rosco, Cruciani-Alibrandi, Lorenzini, Ranzi, Galluppi e de Angelis, nonchè i consiglieri eletti con altri voti che quelli della Unione Romana. Il sindaco, nel ricevere il busto di Aurelio Saffi, disse:

« La civica rappresentanza accoglie con affetto la venerata effigie del grande patriota. [illegible] qui in Campidoglio tra i sommi fattori della indipendenza italiana, suoi emuli per [illegible]. Noi la conserveremo questa effigie, come ricordo di quel grande, che accolse in sè tutte le virtù cittadine e fu grande parte nei fasti gloriosi di Roma risorta, incancellabile esempio di patriottismo per noi e per le future generazioni ».

Le incertezze per il concorso governativo a vantaggio di Roma continuavano, quando, discutendosi alla Camera il bilancio dei lavori pubblici, fu presentato il progetto per la sistemazione del Tevere. Molti oratori presero la parola e fu rilevato come da 60 milioni di preventivo per quei lavori, si fosse arrivati a 105, perchè 45 appunto ne chiedeva il nuovo progetto, ma diversi deputati osservarono la stranezza del fatto che, fossero addossati a Roma [illegible] della nuova spesa

di 45 milioni, quando le finanze del Comune non erano in grado di sopportare la quota parte del passato. L'on. Sonnino, che biasimò la votazione di qualsiasi lavoro senza conoscerne la spesa, pure propose che si considerassero i lavori del Tevere come lavori governativi, e vi si provvedesse con uno stanziamento nel bilancio ordinario per definire una buona volta quella faccenda tediosa. Tutti gli oratori si mostrarono ben disposti per Roma, e la discussione almeno dette alla città agio di sperare che alla Camera non avrebbe trovato opposizione l'aiuto che attendevasi dal Governo, e che i deputati fossero compresi delle difficoltà nelle quali dibattevasi la capitale del Regno.

Il progetto fu votato, benchè si sapesse che per ultimare i lavori del Tevere, la somma richiesta non bastava.

Il 9 maggio il sindaco comunicò in Consiglio una nuova lettera del capo del Governo, con la quale dichiarava aver preso in esame il problema di Roma ed in seguito agli studi della commissione impegnavasi a presentare un progetto di legge per la divisione delle opere governative da quelle comunali e di farlo discutere prima del mese di luglio. La lettera indusse la Giunta a dimettersi, perchè dalle intenzioni dell'on. Crispi espresse nella lettera capiva di dover rinunziare al suo programma finanziario. Inoltre inducevala a quel passo la difficoltà che la Camera potesse discutere in tempo la legge e la considerazione che rimanendo avrebbe dovuto addossarsi la responsabilità dell'esercizio 1890. Il Cucchi, che fungeva da intermediario fra il presidente del Consiglio e il Sindaco, cercò di far temporeggiare la Giunta, la quale, avuto poco dopo un voto di fiducia dal Consiglio, rinunziò a dimettersi.

La Camera si era occupata del caso di Andrea Costa eletto deputato, il quale non aveva scontato ancora una pena, e aveva concesso che fosse arrestato, e del caso Sbarbaro, rieletto mentre era in carcere, e aveva negato l'autorizzazione allo scarceramento.

Questi fatti indussero il Governo a modificare la legge elettorale politica. La modificazione consisteva nello stabilire che i cittadini condannati a pena, la quale non portasse con sè interdizione o sospensione dei pubblici uffici, fossero ineleggibili soltanto per il tempo che durava la pena.

La legge sulle Opere Pie era andata al Senato, il quale in quell'anno aveva dimostrato un grande accordo d'idee con la Camera elettiva, forse perchè l'on. Crispi lasciava spesso Montecitorio per andar alla Camera vitalizia, e vi faceva udire sulle diverse quistioni, la sua parola autorevole. Neppure il disegno di legge sulle Opere Pie non incontrò seria opposizione fino all'articolo 87, anzi fino al comma 2° di quell'articolo, che la commissione aveva proposto fosse soppresso.

Quel comma del progetto governativo diceva che i lasciti e legati ed Opere pie o di culto, che non fossero più rispondenti ai bisogni della popolazione del luogo, si potessero volgere ad altro scopo. I senatori avevano veduto in quella disposizione di legge una misura che offendeva il sentimento religioso. Il senatore Ellero ne propose il ripristinamento, l'on. Crispi l'appoggiò con gran forza e disse che desiderava che anche in quella parte il Senato confermasse le deliberazioni sancite dalla Camera elettiva, nel caso contrario, non potendo giungere ad un accordo fra Senato e Governo avrebbe dovuto interrogare gli elettori. Il serio consesso non si sgomentò della minaccia dello scioglimento della Camera e respinse il ripristinamento del comma con 93 voti contro 76. In quella stessa seduta l'on. Crispi disse che la discussione del progetto di legge intendevasi sospesa, perchè egli doveva prendere gli ordini sovrani.

Il giorno dopo ritornò al Senato e dichiarò che dopo aver conferito con i suoi colleghi in Consiglio, pregava il Senato di continuare la discussione.

La legge fu prontamente votata e doveva tornare alla Camera. Si trattava di un triplice

conflitto fra i due rami del Parlamento e tra Senato e Governo; nonostante [illegible] come si prevedeva, perchè prima che il famoso comma modificato tornasse alla Camera, tra la Commissione che essa aveva nominato e il Governo erasi già stabilito un accordo. La Camera approvò la modificazione e il Senato pure la sanci.

Il presidente del Consiglio mantenne la promessa fatta al sindaco e il 23 giugno presentava alla Camera il progetto governativo del concorso per Roma.

Quel disegno di legge stabiliva che ferme le leggi del 14 maggio 1881 e 8 luglio 1883, il Governo del Re avrebbe provveduto alla continuazione dei lavori del Policlinico, al proseguimento delle vie Cavour e Statuto fino a piazza Venezia, alla costruzione di due ponti, uno dei quali l'Umberto, con relativi accessi. A questa spesa lo Stato provvedeva con l'emissione di titoli speciali di rendita, ammortizzabili in 50 anni, come a quella per la sistemazione del Tevere. Nel decennio dal 1891 al 1900 lo Stato assumeva la riscossione non solo del dazio consumo governativo, ma anche dei dazi addizionali e comunali, e pagava alla città di Roma un correspettivo di 12,500,000 lire annue. Se detratte dal prodotto lordo le spese di amministrazione e l'annualità di 12,500,000 lire dovute al Comune fosse avanzata una somma superiore a L. 5,500,000, canone già spettante al Governo, sarebbe stato corrisposto al Comune di Roma una somma eguale ai quattro quinti della eccedenza. Sulla quota del dazio consumo spettante al Comune lo Stato avrebbe prelevato la somma occorrente per il pagamento degli interessi e l'ammortamento del prestito dei 150 milioni, contratto dal Comune e garantito dal Governo. Era continuato il pagamento della somma annua di 2,500,000 lire per il concorso dello Stato alle opere edilizie della capitale. I beni delle confraternite, delle congreghe, delle confraterie ecc. aventi sede in Roma, i lasciti, i legati e le Opere Pie e di culto, che non erano più rispondenti ai bisogni della popolazione, venivano indemaniati e destinati agli istituti di beneficenza, togliendo fino dal 1891 dal bilancio del Comune l'onere per detti istituti.

Il Comune di Roma, oltre il Bilancio straordinario doveva presentare ogni anno anche quello ordinario e il conto consuntivo al ministero dell'Interno, al quale spettava di vegliare affinchè venissero stanziati i fondi occorrenti ai servizi ed agli obblighi ordinari e straordinari, relativi ai lavori edilizi del piano regolatore.

Il progetto proponeva la creazione di un unico ufficio tecnico-amministrativo alla dipendenza del ministero dei lavori pubblici, per vegliare sulla esecuzione del piano regolatore edilizio, e sull'ufficio tecnico municipale.

Il Governo era inoltre autorizzato a fondere i diversi istituti della città di Roma per la cura e la convalescenza degli infermi in un solo ente, con unica personalità giuridica e con patrimonio comune ed unica amministrazione soggetta alla legge sulle Opere Pie. Senza pregiudizio della precedente disposizione e prima anche che andasse in vigore, il Governo del Re era pure autorizzato a fondere, conservandone l'autonomia, l'Ospedale di Santo Spirito col Policlinico. Il termine stabilito dalla convenzione del 1883 era in facoltà del Governo di prorogarlo con regio decreto ad altri 20 anni.

Non si può dire quante proteste il progetto di legge suscitasse. Appena fu pubblicato, Giunta e Consiglio dettero le dimissioni, e nella sedata appunto in cui furono annunziate, l'aula severa del Campidoglio risuonò di alti gridi d'indignazione. L'on. Balestra si mostrò più inviperito di tutti i suoi colleghi, ed asserì che quel progetto era un marchio d'infamia per il municipio di Roma, e che bisognava combatterlo altrove.

I deputati romani Siacci, Bonacci, Baccelli, Menotti Garibaldi, Narducci, Tittoni, Teano, Odescalchi, Balestra, Panizza, Tommasi e Sciarra si riunirono nel palazzo di quest'ultimo e deliberarono di adoperarsi affinchè l'insostenibile progetto non passasse alla seconda lettura. Intanto subito dopo che Giunta e Consiglio eransi dimessi, il Governo nominava il comm. Finocchiaro-Aprile, deputato al Parlamento, Regio Commissario, ed egli annunziava ai Romani la sua missione con un manifesto non romanamente redatto, me che rivelava la ferma intenzione di rendersi utile alla città.

Il Commissario Regio si mise subito al lavoro con l'intenzione d'introdurre nelle spese del Comune grandi economie.

Il progetto di legge era stato affidato all'esame di una commissione, che aveva nominato suo relatore l'on. Ferdinando Martini. Siccome l'addebito maggiore che si faceva al disegno di legge era quello che il Governo volesse trarre un utile, assumendo la riscossione del dazio consumo, che fruttava più della quota, che avrebbe pagato al Comune, così la Commissione portò subito quella quota annua da 12,500,000 lire a 14,000,000 e modificando alcuni altri articoli riuscì a farlo votare dalla Camera a grandissima maggioranza. Al Senato il progetto non incontrò tanto favore, ma nonostante raccolse una maggioranza di 23 voti. Il Crispi da un lato e il Baccelli dall'altro, raccomandando nel primo momento la calma, avevano contribuito a toglier Roma dall'angustia. Appena il progetto fu convertito in legge, il senatore Gravina, che reggeva con intelligenza la prefettura di Roma da 9 anni, dette le dimissioni. Il suo ritiro dispiacque a tutti; dai comuni della provincia gli giungevano numerosi indirizzi, la deputazione provinciale gli presentò una pergamena artistica.

L'on. Crispi gli diresse la seguente lettera:

« Il Governo del Re, che si vede privato dell'opera sua illuminata, sente di dover esprimerle, coi sensi del suo rammarico, quelli del suo grato animo per i servigi della S. V. O. in un lungo periodo di anni resi al paese.

« Mi pregio comunicare in pari tempo alla S. V. che S. M. il Re, con altro decreto, si è compiaciuto di nominare Lei, su mia proposta, Cavaliere Gran Croce decorato del gran cordone dell'ordine della Corona d'Italia ».

L'on. Finocchiaro-Aprile dette buona prova di sè nella amministrazione del Comune. Non si videro mai come in quel tempo rispettati i regolamenti municipali, e alla rilasciata azienda egli, con la sua energia, dette nuovo vigore. Uno dei suoi atti energici fu quello di licenziare 58 impiegati dell'ufficio del Piano Regolatore, divenuti inutili dopo che il Governo assumeva quasi tutti i lavori.

Il Regio Commissario ordinò ai proprietari delle case di ripulire le facciate, ma il *ripulisti* maggiore fecelo in Campidoglio, togliendo via molti abusi. Egli non trascurò la beneficenza, istituì un nuovo dormitorio a via Falco, con annessa cucina economica, che potè dotare con le 10,000 lire inviate al municipio dalla ditta Bertelli di Milano, e rese al dormitorio di Testaccio, che era divenuto un ricovero, il suo carattere primitivo di asilo notturno.

Su tutti i servizi l'on. Finocchiaro-Aprile portava la sua attenzione, prima di tutto per riordinarli con pronte riforme, e in secondo luogo con la mira delle economie da introdurre nel bilancio, che il comm. Bordoni, divenuto ragioniere capo del municipio, compilava su basi meno fastose.

Era quello l'anno della fuga dei cassieri e degli economi, e scomparve lasciando un vuoto di 277,000 lire anche l'avv. Legge, uomo stimatissimo e facoltoso, il quale dopo aver rovinato il suo patrimonio nelle speculazioni edilizie, come tanti altri, aveva abusato anche del suo posto

servendosi delle somme a lei affidate. La [illegible] a Roma era proprio generale, e le [illegible] zione abbandonate lo dicevano con triste eloquenza, e lo [illegible] tenza di emigrati per il Brasile.

Ogni momento salpavano da Civitavecchia i bastimenti carichi di operai, che andavano soli o insieme con le famiglie in cerca di lavoro al di là dell'Oceano, perchè qui lavori non ve ne erano quasi più, e quei pochi che si proseguivano ancora non davano nessuna sicurezza che sarebbero siati continuati per più di un mese o due. L'on. Finocchiaro-Aprile per non interrompere quelli del Mattatoio a Testaccio, dovette farsi anticipare una somma sulle cartelle municipali dalla Banca Nazionale.

Ovunque nei nuovi quartieri le larghe vie erano tracciate, le case erano giunte all'altezza del secondo o terzo piano e anche fino al tetto, ma mancavano di affissi, d'intonaco e parevano già rovine. In esse si rifugiavano le famiglie prive di abitazione, e chiudendone le aperture alla peggio con assi e talvolta con cenci, facevano vedere quanta miseria vi albergasse dentro.

Questo avveniva anche nell'elegante quartiere Ludovisi, dove il principe Boncompagni aveva edificato, sui piani dell'architetto Koch, il più bel palazzo della Roma moderna, e dove il principe Borghese aveva sotterrato tanti milioni.

Le vie dei nuovi quartieri non selciate, prive di marciapiedi e scarsamente illuminate, facevano capire che la miseria privata era anche estesa al municipio.

Il Governo aveva fatto votare dai due rami del Parlamento il progetto del ministro Miceli per la creazione di un grande Istituto di Credito Fondiario, e in autunno si costituì la Società che doveva esercitarlo, ma in quell'anno non si poterono vedere i vantaggi che da quello si speravano.

La Società romana « Per il bene Economico » si fece iniziatrice di una Esposizione Nazionale a Roma, che volevasi far coincidere con la riunione del grande congresso medico, fissato al maggio 1893. Si lavorò molto per attuare quell'idea, ma vedremo dopo per quali ostacoli essa non potesse mai esser tradotta in fatto.

Dopo la metà di giugno, il Principe di Napoli era tornato dal suo lungo viaggio in Oriente, interrotto per la morte del Duca d'Aosta e ripreso in seguito. Aveva visitato una parte dell'Asia, si era trattenuto lungo tempo in Russia, e tornava avendo acquistato moltissime cognizioni artistiche e scientifiche.

La Regina venne qui da Napoli ad abbracciarlo, e quindi partirono insieme per Monza. Il Principe Reale tornò per seguire il suo reggimento nelle manovre al campo di Bracciano ed ebbe dal principe Odescalchi larga e cortese ospitalità. Il Re, che era rimasto lungamente a Roma per i lavori del Senato, fece una visita al campo. S. M. partì di qui di notte a cavallo e si recò alla Manziana, ove si svolgevano le manovre. Fu ricevuto in casa Tittoni dal senatore Vincenzo, dal deputato Tommaso, dalle signore della famiglia e dai Berardi. Dopo un breve riposo proseguì per Bracciano, ove ebbe da quella popolazione una entusiastica accoglienza e fu ospite egli pure [illegible] Odescalchi.

Lungamente era rimasta a Roma una missione del Sultano del Marocco guidata da Sid-Hagi, un bell'uomo dalla lunga barba. L'ambasciata era assai numerosa e abitava all'albergo di Roma. Tutto il giorno vi era folla dinanzi all'albergo per vedere entrare e uscire i componenti l'ambasciata, avvolti nei lungi *bornus* bianchi. I marocchini parteciparono a tutte le feste di maggio. Essi recarono al Re una cordiale lettera del loro sultano e dieci bellissimi cavalli, che S. M. gradì molto. I componenti l'ambasciata ebbero doni ricchissimi e furono invitati a pranzo al Quirinale. Dopo Roma essi visitarono Firenze.

Di qui era passato anche Stanley senza fermarsi. Il presidente della Società geografica andò alla stazione insieme con molti soci insigni, e gli rimise la medaglia d'oro già decretatagli. Il viaggiatore italiano Casati ebbe maggiori accoglienze, perchè si trattenne a Roma, e al conte Antonelli, reduce dal suo soggiorno in Africa, fu pure conferita dalla Società geografica la medaglia d'oro.

L'esposizione si chiuse in luglio senza l'intervento del Re, alla presenza dei ministri Miceli e Baccelli e dell'on Finocchiaro-Aprile. Tutti gli espositori della sezione industriale ebbero ricompense; i due massimi premi per l'arte, conferiti dal marchese Ferraioli, furono riportati dal pittore Scipione Vannutelli per il suo quadro « I funerali di Giulietta a Verona » e dallo scultore Trabacchi.

Il concorso del pubblico a pagamento era stato meschino alla Mostra della Città di Roma, e questo resultato avrebbe dovuto servire di avvertimento ai fautori del progetto della Esposizione Nazionale, al quale si era voluto associare il nome di Guido Baccelli, dopo che la popolarità di lui era cresciuta per il valido appoggio dato al concorso governativo per Roma.

Le dimissioni di Ricciotti Garibaldi da deputato, lasciarono libero un seggio nel 1° collegio di Roma. Ricciotti pentito delle inutili dimissioni, lasciò che la sua candidatura fosse posta; i ministeriali portavano il conte Pietro Antonelli, i repubblicani il Barzilai, triestino. Questa candidatura doveva servire di protesta contro l'Austria e contro il recente scioglimento della società « Pro Patria », che aveva destato in Italia tante proteste. Maggiori voti riportarono Antonelli e Barzilai. Prima che vi fosse il ballottaggio, gli on. Cavallotti e Imbriani riunirono un comizio al Quirino per sostenere la candidatura Barzilai, che era appoggiata dalla *Tribuna* e dal *Don Chisciotte*, ed alla quale volevano dare, come ho detto, il significato di protesta contro l'Austria. Tutto questo armeggio non valse a nulla. I ministeriali, scossa l'apatia, sostennero validamente la lotta, che a Roma non fu mai più viva che allora. I muri sparivano sotto i manifesti, le adunanze elettorali si tenevano ovunque. Vinse Antonelli per più di 800 voti. Gl'irredentisti, il giorno stesso della battaglia, fecero una dimostrazione andando sotto il *Don Chisciotte;* avvennero disordini davanti al caffè Aragno, che era già nella sua nuova sede nel palazzo Marignoli, e davanti all'ambasciata di Austria.

Pochi giorni dopo un decreto reale scioglieva i circoli Barsanti e Oberdank. La polizia, in forza di quel decreto, operava perquisizioni in casa di Ferruccio Corradetti, di Antonio Paoli, di Domenico Mancini e di altri. Presso il Mancini sequestrava tre bombe di cemento cerchiate di ferro, contenenti materie esplosive.

L'irredentismo non era soltanto la prerogativa dei partiti avanzati; esso aveva i suoi fautori anche nel Governo. L'on. Seismit-Doda assistè a un banchetto a Udine ove furon pronunciati discorsi contro l'Austria, senza che si risentisse; fu tanto il rumore che quel fatto destò in Italia, che egli venne esonerato dalla carica.

L'on. Crispi, che aveva accompagnato il Re a Perugia e a Firenze per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, invitato da quest'ultima città ad un banchetto, nel saloncino del Politeama, colse l'occasione per pronunziare un notevole discorso contro l'irredentismo e contro il partito radicale.

In seguito all'approvazione della Camera e del Senato era stata con decreto reale dichiarata monumento nazionale la tomba di Garibaldi a Caprera, ed erasi affidata al ministro della marina la cura di farla custodire dai Veterani del corpo Reali Equipaggi.

Non bisogna credere che il disagio finanziario paralizzasse del tutto la vita a Roma. Nell'estate, per le indefesse cure di Michelangiolo Cattori, la capitale potè avere il suo primo *tram* elettrico

da piazza del Popolo a Ponte Molle, che fu inaugurato dal Re. Il Municipio aveva concesso al Governo una parte del convento di Santa Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane e sotto il bel porticato michelangiolesco e nelle sale superiori, il comm. Felice Barnabei, che già aveva il vanto di avere ordinato nella villa di papa Giulio le preziose memorie dell'antica Faleria, poteva riunire tutto quanto di notevole era venuto alla luce negli ultimi anni scavando in Roma e lavorando nell'alveo del Tevere. Così si videro nel Museo Nazionale delle Terme le pitture e gli stucchi della casa della Farnesina, statue, bassorilievi, monete, e tanti altri oggetti importanti non solo per l'arte, ma ancora per la storia.

A prefetto di Roma, dopo le dimissioni del marchese Gravina, era stato nominato il Calenda de Tavani, uomo simpatico e colto, che seppe cattivarsi le simpatie della cittadinanza.

In autunno vennero a Roma sir Eveling Baring e il generale Grenfell, inviati dal Governo inglese per discutere sulla sfera d'influenza dell'Inghilterra e dell'Italia nei rispettivi possessi d'Africa. Il Presidente del Consiglio delegò per trattare con essi il generale Luchino dal Verme e il signor Silvestrelli, addetti al nuovo ufficio coloniale, annesso al ministero degli esteri, e del quale era capo il comm. Pisani-Dossi, il quale del Crispi godeva tutta la fiducia.

Le trattative andavano a gonfie vele e già pareva che i rappresentanti inglesi si fossero posti d'accordo con i nostri per l'eventuale occupazione italiana di Kassala, quando a un tratto sir Evelin Baring volle porre la clausola che noi dovessimo riconoscere i diritti degli egiziani e sgombrare la piazza a richiesta di essi, dopo la rioccupazione del Sudan.

Le trattative naturalmente furono rotte e a quella rottura non fu estraneo il Governo francese, che aveva protestato a Londra non volendo che l'Italia acquistasse in Africa una posizione così importante.

In quel tempo era governatore civile e militare della nostra Colonia Eritrea il general Gandolfi e aveva seco il colonnello Baratieri, che già vi era stato lungamente, e le cose parevano meglio avviate. Il Franchetti aveva avuto dal Governo la missione di tentare la colonizzazione di una parte dell'altipiano di Keren, e lo sgomento che negli anni precedenti incuteva negli italiani l'occupazione d'Africa si era molto attenuato.

A un martire delle missioni, al cardinal Massaia, morto l'anno precedente, pensavasi qui ad erigere un monumento. Già si era costituito un comitato. Dopo ottenuto il permesso dal Papa, la salma del missionario, che era stato cappellano di Vittorio Emanuele a Moncalieri, e dall'Africa, nel 1872, ancora gli scriveva, fu esumata dal Campo Verano, e trasportata a Frascati nel convento della Ruffinella.

Il Papa, nel concistoro del giugno, aveva creato cardinali monsignor Vincenzo Vannutelli, monsignor Sebastiano Galeati, arcivescovo di Ravenna, monsignor Gaspero Mermillod, e monsignor Dunajewski.

In autunno aveva ricevuto molti pellegrini stranieri ed eragli giunta la dolorosa notizia della morte del cardinal Pallotti.

Anche l'Italia aveva fatto altre perdite. A Roma era morto il marchese Emanuele d'Azeglio, già nostro ministro a Londra, eccellente diplomatico, devoto alla patria, e cultore intelligentissimo delle arti. In autunno morì pure a Roma il generale senatore Petitti, al quale furono resi solenni onori. In quel tempo giunse qui la dolorosa notizia della morte di Alfredo Baccarini, che aveva avuto tanta parte nelle faccende della città come deputato, ministro e consigliere municipale.

In ottobre il Papa, che aveva taciuto tutto l'anno, pronunziò una enciclica violenta, piena delle

solite proteste, e rivolta specialmente contro il nuovo Codice penale e contro la legge sulle Opere pie, enciclica che lasciò, come suol dirsi, il tempo che trovava, ma che fu discussa più nei giornali stranieri che nei nostri.

Per fare omaggio al Pontefice venne in Roma nel novembre il generale Charette, il paladino del potere temporale, insieme con la sua famiglia e con la giovine principessa Elena d'Orléans, la quale già dimostrava quelle tendenze religiose, che poi la spinsero a intraprendere il pellegrinaggio in Terra Santa.

Un altro cardinale, uno dei membri più illuminati del Sacro Collegio, venne a morire a Roma. Alludo al Hergenroether, creato cardinale da Leone XIII, e al quale furono fatti solenni funerali nella chiesa teutonica dell'Anima.

Per i lavori del Tevere fu chiuso sul principio dell'inverno il porto di Ripetta, e così sparì un'altra delle cose caratteristiche di Roma. I barconi dovettero da quel tempo ancorarsi alla Passeggiata di Ripetta.

La Casa Reale aveva costruito un palazzo in via Venti Settembre per trasportarvi il suo ministero, che era prima in via della Dataria; il nuovo edifizio fu adibito all'uso cui era destinato prima che l'anno spirasse.

Il ministro dei lavori pubblici, on. Finali, in seguito alla legge per Roma, che era andata in vigore, dovè ordinare un nuovo ufficio tecnico-governativo dal quale dipendevano i lavori assunti dallo Stato e quelli compilati dal Comune per la prosecuzione del piano regolatore. A dirigerlo pose il comm. Vivaldi, funzionario non tecnico, ma intelligente e operoso. Però da quali meschini criterii rispetto a Roma fosse guidato il ministro, lo dissero subito, e con evidenza, le somme che egli stanziò per i lavori della capitale. Per l'esercizio in corso assegnò un milione, per quello 1891-92 due milioni e mezzo.

Il regio commissario del Comune continuava pure a introdurre economie nel bilancio, e la conseguenza di quelle economie fu la soppressione dell'ufficio del gabinetto del Sindaco, che era diretto dal cav. Colombo. Quell'ufficio aveva quasi la stessa importanza del gabinetto del Presidente del Consiglio. I molti impiegati furono distribuiti nelle diverse sezioni degli uffici municipali, e con quella misura venne scemato il fasto che circondava l'ultimo sindaco di Roma.

Il palazzo delle Belle Arti accolse in autunno l'esposizione didattica dei lavori delle scuole annesse ai musei artistico-industriali del Regno. Avevala ordinata il prof. Ojetti, per incarico del ministro Miceli, il quale volle inaugurarla. La mostra riuscì bella e si vide come ogni museo coltivasse l'indirizzo industriale e artistico della regione che rappresentava. Vi concorsero gl'istituti di Roma, Napoli, Palermo, Firenze, Torino, Milano e Venezia. L'esposizione fu seguita da un congresso di direttori, ai quali il ministro Miceli, terminati i lavori, offrì un banchetto.

Ho già accennato alla fuga dell'avv. di Legge, cassiere del manicomio. La commissione nominata dall'on. Finocchiaro-Aprile per esaminare le condizioni economiche degli ospedali potè accertarsi che le sottrazioni al manicomio erano molto maggiori di quello che si era creduto in principio e che ammontavano a 442,000 lire. Fu stabilita allora una inchiesta severa sulla gestione di tutti gli ospedali, e il senatore Tommassini, in base alla nuova legge comunale e provinciale, come amministratore di corpi morali, fu ritenuto responsabile della sottrazione.

L'on. Boselli, al quale è stata sempre a cuore l'istruzione della donna, e temendo che molte famiglie fossero trattenute dal far seguire alle loro figlie gli studi classici, appunto per non inviarle nelle classi frequentate dai maschi, istituì, annesso all'« Ennio Quirino Visconti », un ginnasio fem-

MONUMENTO A CAMILLO BENSO DI CAVOUR

nuale. Alla prima classe furono subito iscritte 17 bambine, e di anno in anno quel rimasto ha preso sempre maggiore incremento.

Il 18 ottobre, dopo una lunga malattia, moriva a Spoleto il conte Pianciani, che aveva molto operato per la patria, ed era stato sindaco di Roma. La sua salma fu trasportata qua e accompagnata al Campo Verano dal Commissario regio, il quale pronunziò in onore del defunto un bel discorso, e da molta parte della cittadinanza e dai ministri. Per disposizione testamentaria, il corpo del Pianciani fu cremato al Pincetto e le ceneri raccolte in un urna.

Quasi nello stesso tempo morì pure il comm. Luigi Berti, direttore della pubblica sicurezza, che era stato il primo questore di Roma nel 1870. Anche a lui furono fatti funerali degni dell'alta carica che copriva.

In novembre, essendo le elezioni generali politiche fissate per il 23 di quel mese, non si parlava d'altro che di candidati e di discorsi elettorali. Il Presidente del Consiglio andò a Milano per incontrarsi col conte Caprivi, poi a Palermo, ove parlò brevemente senza far programma. Le idee sue rispetto al radicalismo e all'irredentismo avevale esposte nel discorso di Firenze. Completò il programma in quello che pronunziò a Torino il 12 novembre, e il discorso incusse nella parte moderata del paese nuova fiducia per l'uomo che ne dirigeva le sorti, e l'effetto prodotto dal discorso si vide nelle elezioni, dalle quali il partito ministeriale uscì rafforzato.

A Roma era stata offerta la candidatura a don Leopoldo Torlonia, ma le dolorose condizioni di salute della moglie, consumata da una implacabile malattia, lo costrinsero a rifiutarla.

Guido Baccelli aveva fatto un bel discorso all' « Umberto I », durante un banchetto offertogli dagli elettori, e fu eletto primo, insieme col conte Pietro Antonelli, col Siacci e col Simonetti. Il Barzilai fu il deputato della minoranza. L'Odescalchi, il Montenovesi e il Coccapieller, riportarono pochi voti; il povero Checco, malato e sfatato, ne ebbe soltanto 785.

Subito dopo le elezioni comparve una lista di nuovi senatori, fra i quali il Morra di Lavriano, aiutante di campo del Principe di Napoli, il Chiaves, il Pugliese, il colonnello Taverna, il general Gevmet, ma prima della sedata reale ne fu pubblicata un'altra di 75. In essa fu compreso Giosuè Carducci, l'ambasciatore Nigra, e molte illustrazioni della scienza, come il Canizzaro, il Cappellini, il Blaserna, il Bizzozzero e il Morisani.

La vigilia della riapertura della Camera un decreto reale esonerava l'on. Giolitti dalla carica di ministro delle finanze, e con altro decreto veniva nominato a quel posto l'on. Bernardino Grimaldi. Dissensi col Finali per le spese del ministero dei Lavori Pubblici, avevano creato un dissidio nel seno del Gabinetto, che il Crispi, con misura draconiana, fece cessare.

Anche il Principe di Napoli, raggiunta la maggiore età, era stato iscritto nell'albo dei senatori, come il cugino Duca d'Aosta, e vi fu uno scambio di lettere cortesi fra il Presidente del Senato e il Principe Reale, il quale promosso pure colonnello del 1° fanteria, era andato a fissar dimora a Napoli, e prima aveva ricevuto dal 5° reggimento a Roma il dono del pennacchio di colonnello.

Il discorso reale fu giudicato bello, ma vago; in esso aveva parte maggiore il sentimento espresso in forma piuttosto rettorica, che non il programma dei lavori parlamentari.

A presidente della Camera fu rieletto il Biancheri con 364 voti. 90 furono dati al Giolitti ed ebbero il significato di protesta contro la sua destituzione.

Appena s'incominciarono i lavori parlamentari, l'on. Imbriani presentò una interpellanza sulla incostituzionalità della eliminazione del Seismit-Doda e del Giolitti dal Ministero. Il Presidente del

Consiglio sostenne il proprio operato e chiese un voto di fiducia; 271 deputati votarono per lui, 10 di destra contro, e 16 radicali si astennero.

L'opera del Commissario regio per Roma volgeva alla fine. Egli aveva nominato una commissione, che valendosi dell'aiuto dell'ing. Alessandro Viviani, autore del primo piano regolatore, doveva prepararne uno nuovo da presentare al Consiglio, che sarebbe stato eletto in dicembre. La commissione era composta dell'ing. Bompiani, del Bonacci, dell'ing. Cadolini, di Augusto Castellani, dell'architetto de Angelis, del comm. Miraglia e dell'architetto Pio Piacentini.

Il bilancio comunale era già pronto. Esso presentava un *deficit* di mezzo milione, che l'on. Finocchiaro-Aprile proponeva di colmare imponendo la tassa sul valore locativo.

Le elezioni amministrative riuscirono abbastanza favorevoli al partito liberale, perche fecero trionfare 55 candidati suoi. Tutte le gradazioni dei partiti vennero a esser rappresentate nel nuovo Consiglio.

Maggiori voti aveva riportato l'Armellini, ma riusci eletto sindaco Onorato Caetani, e il nome di lui, caro a Roma, era garanzia del tranquillo e saggio svolgimento della vita economica della città.

Il 1891.

Il nuovo Sindaco di Roma — La [illegible] in Vaticano e i pettegolezzi cittadini — Il passaggio della beneficenza dal Comune allo Stato — [illegible] al Re — La morte di donna Eleonora [illegible] — Bonghi e Vittorio Emanuele — S. E. Miraglia a riposo — L'agitazione contro lo scrutinio di lista — Banca Unica e pluralità delle Banche — Imposte nuove oltre le economie — La [illegible] — Attrito tra [illegible] e Crispi — Il voto del 31 gennaio — La crisi — Il nuovo ministero di Rudinì-Nicotera — I disordini di Palermo e l'opera del Crispi — Vita intellettuale e vita elegante — *In Arte Libertas* — L'influenza [illegible] — [illegible] ministro dell'interno — Zanardelli contro il ministero — La commissione mista per l'Africa — La morte del principe Napoleone — Il comizio a Santa Croce in Gerusalemme — Lo scoppio della polveriera di Monte Verde — I [illegible] del 1 maggio e [illegible] in città — La morte del marchese di Villamarina — Nuovi cardinali — Il Re ed i feriti per lo scoppio della polveriera — Il ritorno della commissione d'Africa — L'albergo Milano sede del Governo — La lapide a Cairoli — I trattati di commercio — I fatti del 2 ottobre al Pantheon — Il viaggio dei Sovrani in Sicilia — Le gallerie fidecommissarie romane — La relazione della commissione d'Africa e il processo di Massaua — Agitazione contro l'Austria.

Roma, col 1° dell'anno, usciva dallo stato transitorio e il capo della nuova rappresentanza municipale prendeva possesso del suo ufficio. Il duca di Sermoneta aveva la soddisfazione, nel leggere le statistiche compilate dagli impiegati del Comune, di sapere che egli governava una popolazione più numerosa di quella di tanti principati di Germania, perchè il numero degli abitanti della capitale era salito a 425,391, cifra rispettabile in confronto a quella del 1870.

Il 3 gennaio don Onorato presiedè per la prima volta il Consiglio e la Giunta che in quella radunanza venne eletta, era tutta liberale.

Sistemate ormai le faccende del Comune, la cittadinanza non si occupò più di quella quistione e l'attenzione generale si portò sul Vaticano, dove era stata introdotta una grande riforma.

Era maggiordomo di S. S. in quel tempo monsignor Luigi Ruffo Scilla, già arcivescovo di Chieti e nunzio in Baviera, gran signore, amante dell'ordine e del decoro dei palazzi Apostolici.

Egli aveva spinto Leone XIII a fare importanti lavori in Vaticano, a fornirlo di comodità sconosciute fino a quel momento, ed avendo visitato molti musei da noi e all'estero, era umiliato nel vedere che mentre dal suo ufficio si rilasciavano *gratis* i biglietti per visitare il palazzo, gl'inservienti speculavano su quei biglietti e importunavano i visitatori per mance. Così, ottenuto il consenso del Pontefice, egli ordinò che i visitatori dei musei Vaticani pagassero una lira d'ingresso, come si paga in tutti i Musei dello Stato, e dopo avere aumentato lo stipendio degli inservienti, proibì loro di chiedere o accettare mance.

In Vaticano dispiacque l'innovazione ai colpiti, che guadagnavano benissimo in passato, e forse l'eco del loro malcontento giunse fino in città, dove di quel fatto molto si discusse.

Ma il bello si è che alcuni giornali liberali s'impennarono per quella disposizione suggerita

soltanto da un sentimento di decoro al maggiordomo, e quando si furono accorti che avevano sbagliato strada volendo impedire l'applicazione della tassa, incominciarono a dire che essa cercava di frustrare la legge delle guarentigie, che obbliga il Vaticano a tenere aperti al pubblico i Musei, perchè la tassa si sarebbe portata forse fino a 25 lire rendendo al pubblico in essi impossibile l'accesso.

Naturalmente i giornali più moderati dimostrarono che, come si pagava per vedere cose di poca importanza custodite dal Governo, era giusto che si pagasse per vedere i tesori racchiusi nel palazzo dei Papi e riuscirono a far tacere gli sbraitanti, tanto più che i visitatori erano contenti di non esser più importunati, e chi voleva andare in Vaticano senza spendere, poteva recarvisi il sabato.

Un'altra quistione molto discussa a Roma fu quella del passaggio della beneficenza dal Comune allo Stato, in forza della nuova legge. Certi improvvidi articoli di giornali fecero temere che in quei primi tempi non vi fossero i fondi necessarj e gl'istituti non potessero far fronte alle spese. Invece era stato versato subito dal ministero del Tesoro il dodicesimo previsto nel bilancio della congregazione di Carità, che lo aveva distribuito alle opere da lei dipendenti.

Una sventura avvenuta quasi all'angolo della via delle Quattro Fontane con via Venti Settembre, aveva offerto mezzo al Re di mostrare la sua immensa bontà.

Era crollata una casa in costruzione seppellendo tre operai. Questo avveniva poco prima del mezzogiorno. Mezz'ora dopo il Re era sul luogo del disastro e incitava i vigili al lavoro per salvare i sepolti, camminava sulle macerie tendendo l'orecchio per udire se di sotto a quelle partisse qualche gemito, e con pericolo scendeva nei sotterranei e aveva la consolazione di veder tolto vivo un muratore.

Il Re rimase quattr' ore sulle macerie, destando nel popolo, che leggeva sul volto di lui le ansie e i timori che l'angosciavano, una profonda ammirazione per la sua carità. S. M. soccorse le famiglie dei poveri muratori, dopo aver dato, come sempre, esempio di abnegazione e di un coraggio calmo e veramente grande.

Questa sventura aveva scossa tutta la cittadinanza romana; un'altra, avvenuta il giorno seguente lontano di qui, turbò specialmente il patriziato. Il telegrafo annunziò ai romani che a Saint-Moritz, nell'Engadina, si era spenta la duchessa Eleonora Torlonia, conscia della sua fine, tenendo sul letto di morte la sua bimba maggiore, e stringendo a sè il marito, dal quale erale così doloroso il distacco.

La povera signora era stata uccisa dalla tubercolosi e neppure le iniezioni della linfa Koch, nella quale allora tanto si sperava, fattele da un medico di Berlino, avevano potuto salvarla. La salma fu portata a Roma e di qui a Frascati, dove venne tumulata; le esequie della giovine duchessa furon fatte a San Lorenzo in Lucina e la stessa folla elegante che pochi anni prima aveva assistito al matrimonio di lei, al quale pareva la felicità dovesse lungamente arridere, assistè commossa alle funebri preci. Bellissimi fiori ornavano il catafalco della povera morta e fra le corone se ne vedeva una ricchissima di Michele Lazzaroni « alla benefica patronessa del Tiro a Segno ».

In quei primi giorni di gennaio, nei quali ricorre l'anniversario della morte di Vittorio Emanuele, Roma ha sempre un aspetto di lutto.

In quell'anno il Bonghi invitato dal Circolo Monarchico Universitario, fece all'Argentina una bella commemorazione del defunto Re, tratteggiandone la vita pubblica e la privata, le azioni e i sentimenti per dimostrarne la perfetta armonia.

In quel triste mese di gennaio un fatto doloroso contristò Roma. Achille Gori Mazzoleni, che aveva avuto parte nell'amministrazione della città, si suicidò nella sua casa in piazza SS. Apostoli si dice per le noie che gli procuravano gli affittuari del palazzo Ruffo, palazzo che egli voleva restaurare, senza riuscirvi appunto per la loro opposizione.

I funerali del Mazzoleni si fecero a SS. Apostoli e all'accompagnamento presero parte il Municipio, la cittadinanza e una gran quantità di parenti e amici del defunto.

E tanto per non uscir dalla cronaca della città citerò un'altro fatto: S. E. Miraglia, primo presidente della Corte di Cassazione, aveva raggiunto i 95 anni, termine d'età assegnato dalla legge ai funzionari. Il Re, dopo firmato il decreto con cui era collocato a riposo, scrivevagli una lettera affettuosissima nella quale dicevagli di volersi addossare ogni spesa per l'educazione di un pronipote del venerando presidente.

Lasciamo ora la cronaca e veniamo ai fatti più importanti. Il 20 gennaio si riaprì la Camera e subito gli on. Bonghi e Ferdinando Martini presentarono una proposta di legge per abbandonare lo scrutinio di lista e ritornare al collegio uninominale.

Viva era in quel tempo la discussione del problema bancario e frequenti le polemiche sui giornali rispetto alla Banca Unica e alla pluralità delle Banche.

L'on. Grimaldi nel fare l'esposizione finanziaria accennò alla riforma degli istituti d'emissione e disse che da essa sperava una economia di quattro milioni, che uniti a quelli che avrebbe fruttato all'erario il rimaneggiamento delle tasse, e a quella sugli spiriti, che chiedeva il Governo fosse autorizzato subito ad applicare, avrebbe raggiunto il pareggio nel bilancio.

Il presidente del Consiglio aveva promesso nel discorso di Torino economie e non imposte nuove, e quella domanda del ministro Grimaldi produsse effetto non buono.

La sera in cui era stata fatta alla Camera l'esposizione finanziaria, l'on. Crispi adunò la maggioranza dimostrando l'urgenza dei provvedimenti finanziari per rafforzare il credito all'interno e all'estero, e quella della legge per le prefetture, che doveva semplificare i servizi amministrativi. L'on. Fortis ne propose la sospensiva, ma quella proposta contraria ai desiderii dell'on. Crispi, non fu approvata dalla Camera. Il Governo ebbe una notevolissima maggioranza e nulla faceva preveder prossima una crise ministeriale. Ma nella discussione sul *catenaccio* degli spiriti gli umori della Camera cambiarono, e il temporale si addensò a un tratto sulla testa dell'on. Crispi, il quale rispondendo a certe critiche che gli venivano da Destra accusò quel partito, che avea governato fino al 1876, di non aver saputo amministrare il pubblico denaro e di aver seguito una politica servile verso l'estero. Il ministro dei lavori pubblici, on. Finali, il quale aveva fatto parte dell'ultimo Gabinetto Minghetti, scorgendo in quella frase un biasimo per l'opera propria e degli antichi colleghi uscì dall'aula, fra gli applausi della Destra. Intanto l'on. di Rudinì vivamente apostrofava il presidente del Consiglio. L'on. Luigi Luzzatti era pure molto applaudito, perchè rivolgendosi al Crispi diceva aver egli offeso ciò che di più caro aveva nella vita.

Questo avveniva il 31 gennaio. Se in quel giorno il presidente della Camera, come già aveva fatto tante volte in favore dell'on. Depretis, avesse rimandato il voto sul *catenaccio* al giorno successivo, gli animi si sarebbero calmati e la burrasca dileguata. Invece sotto l'impressione delle intempestive parole del Crispi, e delle risposte degli avversari si aprirono le urne e il ministero ebbe 63 voti di minoranza.

Il presidente del Consiglio annunziò subito alla Camera che il Ministero avrebbe rassegnate le dimissioni, e ritornato perfettamente calmo dopo quella sfuriata vulcanica, assistè la sera al primo grande ricevimento dato dall'ambasciatore Billot, al palazzo Farnese.

Senza quella sfuriata l'on. Crispi avrebbe potuto conservare lungamente il Governo, ma essa fu la sua rovina, e fu un male anche per il paese. L'ex-presidente del Consiglio ebbe subito una grande soddisfazione che lo compensò in parte della sconfitta patita: lord Dufferin, ambasciatore d'Inghilterra, gli comunicò a nome di lord Salisbury, capo del gabinetto di Saint-James, i ringraziamenti per le prove d'indiscutibile amicizia date all'Inghilterra durante il suo Ministero.

Il 9 febbraio fu annunziata alla Camera la composizione del nuovo gabinetto. L'on. di Rudinì ne assumeva la Presidenza e gli Esteri, Giovanni Nicotera l'Interno, Luigi Luzzatti il Tesoro, l'on. Colombo le Finanze, il senatore Ferraris la Grazia e Giustizia, il senatore Pasquale Villari l'Istruzione Pubblica, l'on. Branca i Lavori Pubblici, l'on. Chimirri l'Agricoltura e Commercio e aveva pure l'*interim* delle Poste e Telegrafi. Alla Guerra andava il generale Luigi Pelloux. Qualche giorno dopo l'ammiraglio Saint-Bon era nominato ministro della Marina e sceglieva a sottosegretario di Stato l'ammiraglio Corsi; nella stessa qualità il conte d'Arco andava alla Consulta, e l'onorevole Pietro Lucca a palazzo Braschi.

Appena insediato il nuovo Ministero, scoppiarono disordini a Palermo, e si vide allora verificarsi un fatto abbastanza curioso. In seguito a quei disordini il prefetto Winspeare e il sindaco, marchese Ugo delle Favare, avevan dato le dimissioni. Il Nicotera pregò il Crispi d'invitarli a rimanere al loro posto. L'on. Crispi annuì a quel desiderio e telegrafò ai due funzionari, i quali non seppero negargli il favore richiesto.

Appena il nuovo Ministero si presentò alla Camera, l'Imbriani disse che esso aveva tutti i colori dell'iride, come già l'on. Nicotera aveva detto al Crispi quando presentava il suo.

Il Ministro dell'interno ritirò subito il progetto sulle prefetture, il *catenaccio* sugli spiriti e altre leggi di minore importanza, e quindi la Camera si prorogò per dar tempo ai nuovi ministri di preparare il lavoro.

In quell'inverno ebbero una singolare importanza le conferenze che illustri oratori facevano ogni anno a cura della « Società per l'istruzione della Donna ». Con felice pensiero era stato stabilito dalle signore patronesse di quella società, che le conferenze, affidate ad uomini insigni, benchè indipendenti fra loro, svolgessero tutte il grande quadro dell'antica vita di Roma. Così parlò il Lanciani dei Re; il senatore Pierantoni tratteggiò la figura dell'avvocato; il Barzellotti fece una conferenza su Virgilio; due il Bonfadini su Giulio Cesare; due il Bonghi, una sul Paganesimo e l'altra sul Cristianesimo; una il Villari, prima di salire al ministero, e una l'Helbig.

Queste conferenze si facevano il giovedì, e l'aula del Collegio Romano non è stata mai più affollata che in quell'anno di un pubblico intelligentissimo. Altre se ne tenevano la domenica, su argomenti varii, e gli oratori erano il Panzacchi, il Masi e il Fredaletto.

Conferenze meno dotte, ma efficacissime, tenne pure in quell'inverno monsignor Scalabrini nella chiesa di Sant'Andrea della Valle, sulle nostre colonie d'America. Lo Scalabrini aveva fondato a Piacenza un istituto per istruire i missionari da spedirsi in quelle colonie, e un altro per gli emigranti, e qui cercava di raccogliere offerte per la benefica opera sua.

Il carnevale fu assai animato in quell'anno per i balli, per i divertimenti in piazza del Popolo, dove era stato eretto un anfiteatro greco-romano e si facevano corse di cavalli romani, che appassionavano il popolo, e per i molti veglioni. Nel posto ove sorgeva prima il palazzo Piombino sul Corso, era stato edificato un padiglione, detto dell'Allegria, che suscitò le satire dei romani; ma bene o male, il carnevale ebbe un fittizio risorgimento e dette un po' d'aiuto alle classi povere.

A Tor di Quinto in quel tempo vi furono le corse militari, che riuscirono belle e attirarono la folla elegante.

Nel seno della Società fra i Cultori e Amatori di Belle Arti, fino dall'anno precedente, si era verificata una profonda scissura per il criterio che guidava molti artisti nell'ammettere alle mostre annuali le opere di pittura e scultura, ma di pittura specialmente. Diversi artisti, più rigidi nella scelta, si staccarono dal gruppo principale, e formarono la società della « In Arte Libertas » e fecero una esposizione separata al palazzo delle Belle Arti. Fra i secessionisti vi erano Giovanni Costa, l'Hebert, il conte Lemmo Rossi-Scotti, Nino Carnevali, il Sartorio e altri, e la loro mostra, benchè più ristretta, riuscì più importante dell'altra.

Fra divertimenti carnevaleschi, esposizioni e conferenze, si pensava poco alla malattia che affliggeva Roma, ma essa così alla chetichella empiva gli ospedali, teneva a letto molta gente e quando presentavasi in forma acuta e trovava organismi indeboliti, mieteva pure molte vittime, come aveva fatto l'anno precedente.

La chiamavano i medici col nome generico « d'Influenza », ma prendeva forme varie e attaccava ora i polmoni, ora gl'intestini, ora altra parte del corpo, producendo anche paralisi. Essa fu fatale all'ammiraglio Ferdinando Acton, già Ministro della marina, che soccombè nel palazzo Odescalchi, e ad Agostino Magliani, già ministro delle Finanze, che spirò nel palazzo Berardi. I funerali di questi due uomini, che avevano occupato cariche così alte nel governo del paese, furono fatti a spese dello Stato e con molta pompa.

Morì anche il professor Lignana, che era una delle illustrazioni dell'Ateneo romano, della fatale malattia.

Andato appena Nicotera al potere ricominciarono i comizii. Uno di operai disoccupati fu tenuto in piazza Dante, all'estremità del quartiere dell'Esquilino, confinante con quello di San Lorenzo, dove si era rifugiata tanta miseria fecondatrice d'idee sovversive, ma in quel comizio non avvennero disordini. Però la città non era tranquilla, perchè si sapeva che il presidente del Consiglio era in balìa dei radicali e non avrebbe potuto usare all'occorrenza quella severità nell'impedire moti inconsulti, di cui aveva dato prova il suo predecessore.

Il 2 marzo l'on. Luigi Luzzatti fece la nuova esposizione finanziaria. Anch'egli si occupò del problema bancario, accennando alla necessità che gli istituti purgassero il loro portafoglio dai titoli e dalle cambiali, che paralizzavano ogni nuova operazione. Il ministro annunziò 30 milioni di nuove economie sulle spese effettive, 10 milioni di aumento sull'entrata e un alleggerimento di 10 milioni per il bilancio sulle spese ferroviarie.

Il Biancheri, secondo le consuetudini parlamentari, aveva date le dimissioni da presidente della Camera; l'on. di Rudini propose che non fossero accettate, e la Camera le respinse.

La guerra contro il Gabinetto fu iniziata subito dall'on. Zanardelli, il quale accusò i nuovi ministri di appartenere a quel partito, che aveva combattuto tutte le riforme, e alla votazione per la nomina dei commissari per il bilancio apparve la debolezza del Ministero.

Sul programma della politica estera si ebbe agio subito di conoscere le idee del presidente del Consiglio. L'on. Luigi Ferrari avevalo interrogato per sapere in qual senso interpretasse l'articolo 5° dello Statuto, rispetto all'alleanze. L'on. di Rudini rispose che i trattati d'alleanza non richiedevano l'approvazione del Parlamento, e accennando alla triplice, aggiunse, che egli intendeva mantenersi fedele a quelle esistenti, e coltivare cordiali relazioni con la Francia.

L'Africa dava sempre da fare all'Italia. Alla fine di febbraio era partito in missione l'on. Me

notti Garibaldi per studiare il problema delle colonie militarizzate presso Keren e nell'Asmara, e prima della sua partenza tutti i giornali della penisola erano pieni di rivelazioni contro le autorità militari, di polemiche in favore del tenente dei carabinieri Livraghi, il quale accusava i suoi ex-superiori di avere usato ed abusato della loro autorità. Da quelle rivelazioni pareva che i generali Orero e Baldissera fossero per lo meno due carnefici. Il Livraghi erasi rifugiato in Isvizzera e già le autorità avevano iniziato pratiche per ottenerne l'estradizione. Il Governo, impensierito da tanta onda d'indignazione, volle veder chiaro nelle faccende d'Africa e nominò una commissione d'inchiesta, composta dal senatore Armò, procuratore generale, degli on. Giulio Bianchi, Tommaso de Cambray-Digny, Ferdinando Martini, marchese di San Giuliano, conte Luigi Ferrari, e del general Driquet.

La commissione doveva partire subito alla metà di marzo, ma il general Driquet si ammalò e in quel frattempo il procuratore generale Armò ricusò l'incarico e fu nominato in sua vece il presidente Borgnini. La commissione, così composta, salpò da Napoli e giunta a Massaua intraprese il suo lavoro. Essa visitò l'Asmara e Keren, e se il viaggio riuscì disagioso per i deputati, tanto più ebbe a soffrirne il general Driquet, il quale non era punto rimesso della sua malattia e compiendolo dette prova di vera abnegazione.

Mentre la commissione era ancora in viaggio per i lidi etiopici, fra il Governo inglese e il nostro si riallacciavano le trattative per la deliminazione delle rispettive zone d' influenza, troncate bruscamente nell'ottobre precedente, quando parevano quasi ultimate. Un primo protocollo fu firmato qui il 24 marzo fra il marchese di Rudinì e il marchese di Dufferin.

La linea pattuita rimaneva il *Thalweg* del Giuba, dalla foce fino al 6° grado di latitudine nord; seguiva il 6° fino al 35° di longitudine est dal meridiano di Greenwich e fino al Nilo Azzurro. L'Etiopia e Haffa, restando dalla parte sud, entravano nella zona d'influenza dell'Italia.

Il 15 aprile fra il ministro degli esteri del Regno d'Italia e l'ambasciatore della Regina Vittoria fu firmato un nuovo protocollo per determinare la frontiera dal Nilo Azzurro a Ras Kasar. In quel quel protocollo era contenuta la condizione, che l'Italia per le esigenze della sua situazione militare, potesse occupare Kassala e il territorio interno fino all'Atbara.

Questa volta le mène francesi non poterono nulla contro la volontà dei governi d'Italia e d'Inghilterra, e fu definitivamente eliminato ogni timore di conflitto nell'Africa orientale fra le due potenze.

Il 14 marzo furono sospese tutte le solite feste per il giorno natalizio del Re, poichè il principe Girolamo Napoleone era gravemente ammalato all'albergo di Russia. Il capo dei Napoleonidi era assistito dal dottor Taussing, ma veduta l'entità del male, fu pregato anche il professor Baccelli di visitarlo. Al capezzale dell'infermo vegliavano sempre il signor Brunet, il principe Carlo e il cardinale Bonaparte, i Primoli, i Roccagiovane, i Campello e i Gabrielli, ma appena le notizie del loro congiunto si fecero più gravi giunsero pure il principe Vittorio, la duchessa d'Aosta e la principessa Clotilde. Questa non accettò l'ospitalità del Re per esser più vicino al marito; il principe Vittorio, che era in rapporti poco cordiali col padre, prese alloggio all'albergo d'Inghilterra; la principessa Letizia nella palazzina di via Venti Settembre, ma si vedeva andar continuamente all'albergo di Russia, e i Romani, che ne avevano già tanto ammirata la fiera bellezza al tempo della feste per Guglielmo II, si affollavano in via del Babbuino e in piazza di Spagna per vederla passare.

Il Re e la Regina andavano spesso dal principe Girolamo, presso il quale la pia moglie aveva

introdotto monsignor Pujol e il cardinal Mermillod, che il principe aveva conosciuto [illegible] in Isvizzera. I Sovrani avevano da poco lasciato, la sera del 17, l'albergo di Roma, quando giunse al Quirinale la notizia della morte. Il Re e la Regina tornarono immediatamente presso la principessa Clotilde e vi giunsero pure i figli e gli altri parenti.

Il Re dette tutte le disposizioni per i funerali e ordinò un lutto di corte di 30 giorni. Senato e Camera commemorarono il principe con affettuose parole, il Sindaco in Consiglio disse che Gerolamo era stato « il vincolo d'amicizia fra noi e la Francia. »

Il duca di Sermoneta in persona stese l'atto di decesso e i testimoni furono due cavalieri dell'Annunziata: l'on. Crispi e il generale Cosenz.

Il 19 marzo, alle otto di mattina il Re, la Regina, le duchesse di Genova e Aosta, il duca degli Abruzzi, che doveva rappresentare il Sovrano ai funerali, e tutti i Bonaparte, udirono la messa detta da Monsignor Anzino, presente cadavere. Poi il Re e i Principi accompagnarono la salma fino al carro funebre. L'associazione fu data a Santa Maria del Popolo, e da quella piazza fino alla stazione era schierata la guarnigione per rendere gli onori. A mezzogiorno i Sovrani accompagnarono le principesse Letizia e Clotilde alla ferrovia, ed esse salirono nel treno che doveva trasportare a Torino, e di là a Superga, il corpo del principe.

I disoccupati si agitavano continuamente; il 17 fecero una dimostrazione in piazza di Termini con l'intenzione di andare altrove, ma ne furono impediti dalla forza, che fece molti arresti; il 19 si riunirono di nuovo in piazza Dante, ma i funerali del principe Napoleone non permisero che l'assemblea fosse troppo numerosa, perchè la solita folla di curiosi, che accresce ogni dimostrazione, era attratta dallo spettacolo del sontuoso corteo funebre.

Più imponente di tutte le precedenti riunioni riuscì il Comizio del 5 aprile in piazza Santa Croce in Gerusalemme, ma il Nicotera, che non voleva impedire quelle pubbliche assemblee, spiegava un grande apparato di soldati, per tenere a dovere i dimostranti. Questi trovarono in piazza schierati 1500 uomini di fanteria, 300 cavalleggeri, 100 carabinieri e 50 guardie e se i discorsi dei disoccupati furono violentissimi, la loro volontà di avvalorarli con fatti venne paralizzata da tante baionette.

Il Ministro dell'interno aveva intrapreso un viaggio, e trovandosi a parlare a Milano con i rappresentanti di un circolo di operai, aveva detto che ai rivoltosi avrebbe usato il riguardo di farli caricare dalla cavalleria, per non esporli troppo da vicino alle baionette.

Queste parole dettero animo ai socialisti e specialmente agli anarchici, i quali capirono che il ministro li avrebbe lasciati fare.

Però i moti quasi generali che si annunziavano per la festa operaia del 1° maggio, e forse le pressioni dei suoi colleghi del Ministero, spinsero l'on. Nicotera a diramare ai prefetti una circolare per proibire la solennità operaia. Ma già le intese erano corse, e quella circolare difficilmente poteva trattenere i male intenzionati.

Amilcare Cipriani, che in quel tempo godeva di una popolarità grande fra le turbe dei rivoluzionari, venne a Roma e tenne una prima conferenza agli anarchici nella sala di San Bartolomeo dei Vaccinari e una seconda il 21 aprile nella sala dei Reduci dinanzi a 150 fra anarchici e socialisti. Egli volle rispondere alle parole incautamente pronunziate dal Nicotera a Milano, dicendo:

« Noi non temiamo le minacce d'un ministro dell'interno. Venga pure la cavalleria di questo signor Nicotera, i suoi sbirri, i suoi sgherri, noi faremo inghiottire tanto piombo a chi toglie la libertà [illegible]

« Ebbene, andrò io dal signor Nicotera e vedrò se in faccia a me avrà il coraggio di [illegible]

Applausi generali, imprecazioni al ministro, gridi che rivelavano in alcuni degli uditori l'impazienza di mandare subito in effetto le minacce, echeggiarono nella sala. Cipriani, però, che si diceva avesse promesso al Governo di non fare accader nulla, volle rappresentare la parte di frenatore delle popolari impazienze di rivendicazione sociale, e aggiunse:

« Non spingo nessuno alla rivolta, ma se siete minacciati dalla cavalleria, ricordatevi che siete uomini. Non provocazioni da parte nostra, ma calma e tranquillità, con le quali potremo raggiungere i nostri ideali ».

Queste parole erano pronunziate la sera del 21, come ho detto; alle 7 e 11 minuti della mattina del 23, cioè appena 36 ore dopo, su Roma passava come una vampa d'incendio seguita subito da uno schianto terribile, che fu udito fino nei castelli.

La gente in sulle prime non capiva nulla e sgomenta dal rumore, dallo scricchiolio dei vetri che cadevano in frantumi, si gettava nelle vie, nelle piazze. Chi credeva fosse scoppiato il gazometro, chi pensava al terremoto.

Roma era avvolta da una nube di fumo densissimo, e per terra si vedevano scheggie di mitraglia, pezzi di cartucce e sugli abiti si notavano le tracce del salnitro. Si capì allora trattarsi dello scoppio di una polveriera e la folla che correva in piazza del Popolo per giungere al gazometro, vedendo che la nube nera diradandosi sulla città, rimaneva addensata in direzione di San Paolo, capì che doveva esser saltata la polveriera di MonteVerde, vicino al forte Portuense, e in quella direzione si rivolse.

Ecco che cosa era avvenuto in quel luogo assai distante dalla città. Alle 6 1|2 la sentinella di guardia alla polveriera, udì nell'interno di essa uno scricchiolio. Essa avvertì il tenente Edoardo Gabrielli del 12° fanteria, distaccato dal forte Portuense, il quale a sua volta dette avviso del fatto al capitano Pio Spaccamela, che insieme con l'ingegnere del genio civile de Romanis, erano andati ad ispezionare i lavori. Il capitano capì subito di che si trattava, cercò nel forte la chiave della polveriera senza poterla rinvenire, tentò di aprire la porta, ma tutto fu inutile. Senza perdere il sangue freddo e conscio del gravissimo pericolo, chiamò allora a raccolta il picchetto composto di 7 bersaglieri, che era a guardia del forte, e gli ordinò di gettarsi un ordine sparso nella campagna per impedire alla gente, che a quell'ora soleva recarsi al lavoro, di avvicinarsi. Egli si allontanò l'ultimo insieme col tenente Gabrielli e col caporale Cattaneo, ed erano appena a un centinaio di metri quando avvenne lo scoppio. Il de Romanis rimase morto, lo Spaccamela orribilmente ferito alla testa, il Cattaneo alle gambe, il Gabrielli più leggermente e nonostante l'avviso dato ai lavoranti, vi furono altri 230 feriti, perchè la polveriera conteneva 265,000 chilogrammi di polvere, come si seppe di poi.

I danni fuori e dentro la città enormi. San Paolo, il Mattatoio, il quartiere del Testaccio ne risentirono più direttamente, perchè più vicini, ma anche in Roma ve ne furono, e rilevantissimi. In tutte le case volarono in frantumi i vetri e molte pareti precipitarono.

La polveriera, alla quale lavoravano diversi operai, era stata chiusa alle 3 1|2 del giorno precedente, senza che fosse osservato nulla di notevole; da quell'ora nessuno vi era più penetrato. trattavasi dunque di una sventura, di un caso, o lo scoppio era doloso?

Quest'ultima ipotesi era quella generalmente accettata dopo le parole pronunziate da Amilcare Cipriani, dopo quel fermento che si notava fra gli anarchici negli ultimi tempi; e il timore che un altro tentativo si potesse fare nelle polveriere che circondano Roma, teneva tutti agitati.

Il Re era nel suo studio quando avvenne lo scoppio e da quel punto elevato potè subito capire che era saltata la polveriera di Monte Verde. S. M. dette ordine che fosse attaccata la sua carrozza e andò immediatamente sul luogo del disastro. Per via s'imbattè nelle prime barelle, che trasportavano i feriti alla Consolazione; scese e vedendo in una di esse il povero capitano Spaccamela, lo fece adagiare nella carrozza del conte Giannotti, che seguiva la sua, affinchè più sollecitamente potesse ricevere le prime cure, e continuò la via fino alla polveriera.

Dell'edifizio non v'era più traccia, il terreno circostante era coperto di sassi, di cartucciere spezzate e nel posto dove prima sorgeva la polveriera, vedevasi una buca profonda più metri.

I feriti furono ricoverati per la maggior parte alla Consolazione, ove il Re andò a visitarli, a San Gallicano, a Santo Spirito e a San Giacomo. Lo Spaccamela e il Cattaneo specialmente facevano pietà. Il primo non dava segno di vita e presso di lui vegliava intento, con gli occhi umidi di lagrime, il suo attendente. Il Cattaneo, che vidi dopo l'amputazione della gamba, non sapeva gli fosse stata tagliata e lagnavasi del dolore delle ferite. Il suo sguardo serbava quell'espressione smarrita di chi è stato esposto a un grave pericolo.

La maggior parte dei feriti erano agricoltori, che si trovavano nel momento del disastro disseminati nelle vigne vicine al forte. Un frate olandese, della Vigna Pia, che era ricoverato a San Gallicano, mi disse di essere stato avvertito da un operaio, poco prima dello scoppio, di fuggire. Le parole del frate mi parve che escludessero assolutamente la disgrazia e ammettessero il dolo, perchè come mai si sapeva prima che la sentinella desse l'allarme, che la polveriera doveva saltare?

Per tutto il giorno fu un continuo pellegrinaggio di gente a piedi e in carrozza a Monte Verde. Tutti volevano vedere, ma ben pochi riuscivano a giungere fino al luogo fatale, perchè i soldati ne impedivano l'accesso a fine di evitare nuove disgrazie. Ma pure ai feriti del primo momento se ne aggiunsero altri, i quali avendo raccolto cartucce, le facevano esplodere incautamente.

Gli on. Sacchi e Antonelli interrogarono il Governo sullo scoppio ed ebbero ampie descrizioni del fatto, senza peraltro essere informati delle cause.

La Giunta comunale si costituì subito in comitato di soccorso e i giornali aprirono sottoscrizioni per i feriti e i danneggiati. Il cardinale Hohenlohe andò in persona a portare 1000 lire al ministro della guerra; il viaggiatore Schweinfurth dette un obolo eguale, il sindaco, duca di Sermoneta e il duca di Ceri offrirono 1000 lire, la Regina, dopo aver visitato le donne ferite alla Consolazione, inviò soccorsi per mezzo della marchesa di Villamarina.

La città era ancora sotto l'impressione del tremendo disastro, allorchè la notte del 25 la sentinella del forte Bravetta, a poca distanza da porta San Pancrazio, dette l'allarme per avere udito due colpi di fucile. La gente che abitava vicino al forte fuggì di casa, senza pensare a vestirsi, e andò a picchiare sgomentata alla porta San Pancrazio, che rimane chiusa durante la notte, per essere ricoverata in città. Questo nuovo fatto sgomentò, e corse voce di un vasto complotto anarchico per far saltare tutti i forti di Roma, tanto più che nella notte era stato arrestato il noto fornaio Calcagno mentre portava una bandiera rossa in Campidoglio, altri quattro anarchici la mattina con un'altra bandiera listata di nero, e in via dell'Aquila si faceva scoppiare una bomba di carta, e una seconda in Prati.

Fu dunque con l'animo presago di altre sventure che la popolazione di Roma vide sorgere l'alba del 1° maggio.

In quel giorno dovevano gli operai tenere il grande comizio in piazza Santa Croce in Gerusalemme, e i rinforzi di truppe venuti di fuori, non rassicuravano punto. Fino dalla mattina di

quel giorno nelle vie, ove non si trovava una bottega aperta, circolavano in fretta pochissime persone, e nelle ore pomeridiane tutta Roma era avvolta in un silenzio di tomba; e neppure nelle strade più centrali si sentiva il rumore di una carrozza; soltanto lassù nell'estremo lembo del quartiere dell'Esquilino, si addensavano i soldati e la folla irrequieta.

Alle 11, allievi carabinieri, fanteria e bersaglieri cingevano da tre lati la piazza Santa Croce in Gerusalemme; nel centro vi erano altre 4 compagnie e numerosissimi carabinieri, nel fondo della piazza due squadroni di Foggia cavalleria.

Il palco per la presidenza del Comizio era stato eretto quasi nel centro della piazza. Alle 2 su quel palco vi erano gli onorevoli Ettore Ferrari, Maffi, Barzilai, il consigliere comunale Bianchi, Felice Albani, e l'avvocato Lollini, promotore del Comizio. Intanto giungevano, precedute da bandiere, tutte le rappresentanze dei circoli sovversivi « XX dicembre », « Barsanti », « Valzania », « Unione Emancipatrice » ecc. Quest'ultima aveva la bandiera verde spiegata con l'iscrizione « Vivere lavorando, morire combattendo ».

La « Federazione anarchico-socialista » fu accolta con applausi. Il Garofolo dichiarò aperto il comizio e subito prese la parola l'operaio Latella assicurando che per migliorare le condizioni degli operai era indifferente la forma di Governo. Egli invitò i compagni ad organizzarsi, ma a tenersi lontani dalle idee politiche. Le sue parole calme, che stonavano dopo tutta la propaganda violenta fattasi negli ultimi tempi, furono zittite. Dopo il Latella parlò il Piacentini in senso più accentuato; e per conseguenza fu più ascoltato. In quel momento Amilcare Cipriani fu condotto sul palco fra gli evviva e prese la parola il Liverani, anche più violento del suo predecessore Egli disse:

« Bisogna fare una guerra a coltello a quelli che ci opprimono. È tanto tempo che domandiamo legalmente i nostri diritti: otteniamoli con la forza ».

Salì allora sul palco il Bardi, un giovinotto anarchico; e prese a dire:

« Questo giorno desiderato è finalmente venuto; venuto in modo solenne per noi affamati, sfruttati da una classe che tutto ci toglie a viva forza, perfino i nostri fratelli, che ci fanno siepe d'intorno armati di baionette. Ma non ci sgomentiamo se questi poveri schiavi saranno costretti a scaricare i loro fucili contro di noi: il nostro sangue sarà seme che frutterà.

« Questa classe dominante, frutto della corruzione e della infamia, deve essere abbattuta. Noi operai, oggi riuniti e uniti, sentiamo la forza di questo giorno solenne, non solo per noi, ma per tutto il mondo. Oggi forse qualcuno di noi sarà sacrificato per questa causa; a quelle vittime mandiamo un saluto! Alle nostre miserie, per cui imploraste mercè dal Governo, questi rispose inviandoci nuovi reggimenti. Ma non li temiamo. Un ministro disse in Parlamento — là dove non si fanno che leggi dannose all'umanità — disse che la questione sociale essi si trovavano nella impossibilità di risolverla. Accogliamo quella dichiarazione perchè ci dice che dobbiamo fare da noi ».

Dopo essersi scagliato contro la stampa pagata con i fondi segreti, e aver alluso al maggio fiorito, pieno di profumi floreali, esclamò:

« Spandiamo ora il nostro sangue per l'umanità; sacrifichiamoci, e lasceremo un'aureola per le generazioni future. È tempo di farla finita; decidetelo voi! ».

La folla scoppiò in unanimi applausi, che si convertirono in fischi appena che il Mo[illegible] altro operaio, volle consigliare la calma. I cavalleggeri, che erano scesi da cavallo a questo punto, sentendo ripetutamente gridare: « Viva la rivoluzione! », salirono in sella.

Amilcare Cipriani prese la parola per raccomandare la calma:

« Lavoratori, — egli gridò — oggi in questa piazza, circondati dalle baionette del [illegible], ci siamo riuniti per proclamare insieme ai nostri fratelli del mondo intero la rivendicazione dei nostri diritti, l'emancipazione del lavoro ».

« È ora di finirla » — urlano dalla folla.

« Qui convenuti, — continuò l'oratore — animati da una stessa fede, provate, con la presente manifestazione, a coloro che sono al potere, ai padroni, ai capitalisti, che se domani vorrete, sarete i padroni della intera umanità! Oggi siete chiamati a provare quanti siete di numero e quanto tolleranti. Quando sarete stanchi, questa gente pasciuta dovrà cedere dinanzi a voi per amore o per forza ».

Il Cipriani concluse così il suo discorso, che parve moderato in confronto degli altri:

« Sentite un uomo che non vi ha mai tradito. Organizzatevi e faremo facilmente sparire la microscopica falange dei neutri pasciuti. Se oggi siete venuti qui inermi, preparatevi a venirvi un'altra volta non con bandiere inutili, ma con qualche altra cosa fra le mani ».

L'eccitamento degli animi, dopo questi discorsi, che nessun delegato aveva ordine di far cessare, cresceva sempre fino a divenir frenesia. Un giovane operaio spinse la sua bella moglie, certa Elena Melnelli, sul palco affinchè parlasse, ma essa non seppe emettere altro che un: « Evviva la rivoluzione! » e si ritirò impaurita dagli urli.

Dopo poche parole, pronunziate da due operai, salì la tribuna l'anarchico Venerio Landi:

« Qualunque momento è buono — egli disse — per misurare le nostre forze. L'organizzazione è impossibile ad ottenersi e vano sperarlo. Andiamoci a misurare oggi, domani, quando volete! »

« Oggi! oggi! » grida la folla.

« E sia! » urlò il Landi, e fece per iscendere dal palco, mentre la folla alzava le mani urlando. L'ispettore Marchionni a questo punto fece squillare la tromba e ordinò lo scioglimento del Comizio. Tutti si davano a fuggire, il gruppo delle bandiere si sparpagliò, le bandiere furono strappate dall'asta, e intorno i soldati serravano le file; i bersaglieri scaglionati nella piazza si uniscono, formano due linee verso S. Croce in Gerusalemme, e si avanzano a passo di carica verso la folla. A un tratto però si fermano per lasciare il passo a due squadroni di cavalleria Foggia, che si avanzavano a mezzo galoppo.

Tutti fuggivano, una parte della folla si riversava nella strada interna delle mura, un'altra invadeva il palco della presidenza, e intanto le linee dei soldati si stringevano sempre più.

La guardia Raco cade uccisa da una pugnalata. Amilcare Cipriani si getta sui carabinieri che facevano la guardia attorno al palco e ne afferra uno per il bavero; quegli volgendosi lo ferisce; ovunque s'impegnano zuffe; i tumultuanti salgono sulle mura della città per evitare le cariche, e

di lassù e dalle case ove molti si sono rifugiati, piove sui soldati una grandine di sassi, di pietroni, di lavagne e di piatti. In via Emanuele Filiberto i rivoltosi formano con carri e con masserizie le barricate, e in altri punti punzecchiano con coltelli, con chiodi, con lime i cavalli dei soldati, che sono riusciti ad asserragliargli. Ad ogni carica fuggono, si sbandano, e subito tornano compatti a insultare e molestare i soldati.

La Camera teneva seduta in quel giorno, e gli on. Sola e Maffi interrogarono sui fatti di piazza Santa Croce in Gerusalemme il Ministro dell'interno, il quale rispose che le provocazioni erano partite dagli anarchici, e che i soldati avevano dato prova di grande pazienza. L'on. Ferrari prese la parola per accusare un ufficiale dei carabinieri di aver fatto inginocchiare l'on. Barzilai e di avergli gridato « vigliacco », dopo averlo ferito con una piattonata alla testa. Il cappello del deputato di Roma fu portato alla Camera ed esaminato, ma dalla vivace polemica che sorse rispetto a quel fatto, si venne ad appurare che l'ufficiale non aveva riconosciuto nel fuggiasco il Barzilai, e tanto meno lo aveva fatto inginocchiare.

Per quei fatti dolorosi furono praticati più di 200 arresti. Anche Amilcare Cipriani, ferito alla testa, era tenuto in arresto in una casa in via Foscolo. Fra gli arrestati vi era il Moscardi, che vantavasi dell'uccisione della guardia Raco; il carrettiere Piscistrelli fu un'altra delle vittime. Tutti gli arrestati erano armati, e certi che avevano il *revolver* possedevano buona provvista di munizioni, segno certo che la ribellione era stata preparata.

Mentre su all' Esquilino avvenivano questi fatti, e tutto quel quartiere era guardato dai soldati, e le case piantonate, nel resto della città regnava ancora il solenne silenzio del pomeriggio, che aveva infuso tanto pànico nei cittadini, e s' ignorava che cosa fosse avvenuto, nè speravasi di aver notizie nella serata, perchè le tipografie erano chiuse, e nessun giornale poteva pubblicarsi per la vacanza del personale.

Verso le dieci di sera, nelle vie deserte ancora, si udì gridare il *Popolo Romano*, e tutti si arrischiarono a scender dalle case per aver notizie. Il giornale aveva fatto un supplemento con la narrazione dei fatti, e quella lettura non confortò gli animi, perchè si capì che tutta la città, sguarnita di guardie e di soldati, era stata a un punto di essere invasa dalla turba furente, e che i tentativi di ribellione potevano ripetersi.

Nella notte per le vie si udiva solo il passo cadenzato dei pattuglioni, e la mattina dopo la città presentava ancora l'aspetto desolante del giorno prima, con le botteghe e i portoni chiusi, e ogni tanto avveniva un fuggi fuggi dei pochi passanti, motivato dalla notizia che i rivoltosi dal ponte di Ripetta o da un altro punto correvano verso le strade centrali.

Fortunatamente non accadde altro, e i 200 arrestati poterono esser trasportati nella notte alle carceri di Termini.

Peraltro fra essi mancava l'ultimo oratore del comizio, colui che aveva incitato gli adunati a far l' inconsulto tentativo, quel giovane qualificatosi per Venerio Landi. La polizia si diede a cercarlo con tutto l' impegno possibile e pochi giorni dopo lo scopriva nella locanda della Campana, nel vicolo omonimo, mentre stava per lasciar Roma, e scopriva pure che egli chiamavasi Galileo Palla, già noto nei fasti dell'anarchia, e che era di Aulla, presso Massa.

Già Roma, dopo due giorni aveva ripreso l'aspetto solito, ma dalle discussioni avvenute alla Camera non aveva acquistato maggior fiducia che per il passato nell'opera del Nicotera come ministro dell'Interno. Da quelle discussioni si era pure rilevato che gli altri ministri non dividevano le opinioni di lui sulla politica interna. Però sulla mozione dell'on. di Camporeale esprimente am-

LA COLONNA COMMEMORATIVA A PORTA PIA.

mirazione per l'esercito, per la fermezza del [illegible] di [illegible] Governo, il gabinetto Nicotera-Rudinì raccolse 112 voti di maggioranza.

La Camera rientrata in calma, come la città, prese a discutere la politica africana e la dichiarazione del Presidente del Consiglio che l'Italia avrebbe limitata l'occupazione al triangolo Massaua-Keren-Asmara, e che le spese non avrebbero superato gli otto milioni annui, fece buon effetto, perché due cose reclamava specialmente il paese: calma ed economie.

Il Re in quel tempo ricevè in udienza solenne il nuovo ambasciatore di Russia, signor [illegible], e il nuovo ministro di Rumenia signor Vacarescu, padre della Elena che era stata sul punto di divenire principessa ereditaria del nuovo regno nei Balcani.

S. M. in quel mese di maggio pose la sua firma alla legge per l'abolizione dello scrutinio di lista, e il presidente della Camera nominò i dodici deputati i quali insieme con i senatori dovevano formare la commissione incaricata di preparare le nuove circoscrizioni elettorali.

Si tornava dunque all'antico con sodisfazione degli elettori e degli eletti, perché lo scrutinio di lista, bello in teoria, aveva sostenuto male la prova della attuazione pratica.

Il 10 maggio un grave dolore colpì la Corte e specialmente la Regina. Nel palazzo del Quirinale spirava in ancor fresca età il marchese Emanuele Villamarina di Montereno, cavaliere d'onore di Margherita di Savoia fino dal giorno in cui ella, per il suo matrimonio, era divenuta Principessa ereditaria. Il marchese, per la lunga consuetudine e per le doti del carattere e della mente, era divenuto un vero amico della Regina, con la quale divideva il gusto per le arti e specialmente per la musica, di cui era profondo cultore, tanto che l'Istituto di Santa Cecilia avevalo per presidente.

Era un uomo eccellente e colto e sotto ogni aspetto aveva saputo per modo meritarsi la stima dei Sovrani, che quasi non si moveva foglia nei palazzi reali, senza averlo prima interrogato.

Il quella occasione soltanto, e credo per la prima volta, la marchesa di Villamarina prese un congedo e si allontanò per alcuni mesi dalla Regina, che aveva pianto con lei la dolorosa perdita.

Alla fine di maggio il Consiglio Comunale, che aveva lungamente ondeggiato fra l'applicazione della tassa di fuocatico e di famiglia, votò quest'ultima, sperandone un sollievo per il bilancio.

Verso lo stesso tempo il Papa pronunziò una notevole enciclica sulla questione sociale e in essa mostrò veramente elevatezza di mente e sentimenti di carità. Egli tenne pure un concistoro nel quale creò cardinali monsignor Gruscha, principe arcivescovo di Vienna, e monsignor Rotelli, nunzio a Parigi. Quest'ultimo visse soltanto pochi mesi dopo la sua elevazione alla porpora.

Il giorno dello Statuto il Re andò alla Consolazione a consegnare al capitano Spaccamela e al caporale Cattaneo la medaglia d'oro al valor militare. Tutti e due, mercé le cure dei medici dell'ospedale, si erano alquanto rimessi dalle terribili ferite. Il Cattaneo era quasi inconscio dell'atto valoroso compiuto con pericolo della vita. Il poveretto stava ancora adagiato sulla poltrona dalla quale non poteva alzarsi, ed era confuso di rimanere seduto alla presenza del suo Sovrano. Il Re gli disse che facevasi interprete dell'ammirazione dell'esercito e della patria, consegnandogli il premio dei valorosi.

Il giovane caporale balbettò un ringraziamento e quando il Re uscì, egli, [illegible], disse: « Addio, signora Maestà! »

Ai feriti e alle famiglie delle vittime il Re fece una generosa elargizione di danaro, e al giovane caporale storpio provvide assicurandogli un posto di custode nella Reggia di Torino.

Cattaneo e Spaccamela prima di partire da Roma ebbero banchetti dai loro compagni e dagli ufficiali e furono calorosamente festeggiati.

In giugno si fecero le elezioni amministrative parziali, che non riuscirono favorevoli nè al partito clericale nè a quello liberale, perchè non spostarono la maggioranza del Consiglio.

Prima di chiudersi, la Camera discusse il progetto per la congiunzione delle stazioni di Roma, e lo respinse, perchè contrariamente all' uso, le urne furono chiuse alle 3 ½ e quei deputati che erano venuti a Roma espressamente, non poterono dare il loro *sì*. In città si discusse quel fatto con molta acrimonia e nella seduta successiva gli on. Bovio e Ruspoli protestarono, ma inutilmente.

Dalla Camera era sparita la disciplina. Due volte il presidente fu costretto a sospendere la seduta mentre l'on. Brin svolgeva una interpellanza sulla politica estera, e sotto l'impressione di questi spiacevoli incidenti i deputati se ne tornarono a casa loro.

La commissione mista, che era andata in Africa per l'inchiesta, tornò in giugno dopo avere fatto un viaggio faticosissimo e un lavoro non meno arduo, che continuò anche a Roma, dovendo interrogare il tenente Livraghi, che era rinchiuso a Castel Sant'Angelo. Notizie certe sull'esito dell' inchiesta non si ebbero; si seppe peraltro che l'on. Martini riportava nella valigia numerosi appunti per fare un libro sull'Africa, e che già il Treves lo aveva acquistato.

In estate la vita politica tacque lungamente e i giornali, non avendo altri argomenti, si occuparono dello strano fatto che la Presidenza del Consiglio fosse stata stabilita all'albergo Milano. In quell'albergo abitava il ministro delle Finanze, on. Colombo, il quale durante una gita ad Anzio essendosi slogato un piede, dovette rimaner lungamente coricato. Così presso di lui si adunavano i ministri per modo che la politica si faceva tutta in un salotto d'albergo.

In quell' estate fu esumato il corpo di Goffredo Mameli dalla sepoltura in cui giaceva fino dal 1872 e vennegli eretto il monumento che si vede al Campo Verano. La cerimonia riuscì bella e pietosa e insieme con le note dell'inno di lui, si udirono commemorare le forti e gentili virtù del soldato e del poeta.

In una sala terrena del Collegio Romano si compiè nello stesso tempo circa un'altra cerimonia patriotica con la distribuzione di libretti di cassa di risparmio a tutti i nati nel giorno della prima festa dello Statuto celebratasi a Roma. Se i lettori rammentano, nel 1871 si era costituito qui un comitato di cui era anima il cav. Pacifico, per raccogliere un fondo per i nati nella prima domenica di giugno, da erogarsi loro quando avessero compiuto i 20 anni d' età. I venti anni erano passati e i 17 fortunati riceverono dalle mani del Pacifico e di altri membri del comitato il dono promesso.

Il giorno 8 agosto fu scoperta nel palazzo Tanlongo, ove aveva abitato Benedetto Cairoli, la lapide seguente dettata dal prof. Gnoli:

ABITÒ QUESTA CASA
OSPITE VENERATO
BENEDETTO CAIROLI

IL SUO NOME
PORTI AGLI ANIMI
L'EROICA POESIA DELLA PATRIA
L'AUSTERA SANTITÀ DEL DOVERE
S. P. Q. R. MDCCCXCI

Le autorità politiche e amministrative, terminata la cerimonia, alla quale avevano partecipato tutte le numerosissime associazioni di Roma, furono invitate dal comm. Tanlongo a entrare nel suo palazzo e ad accettare un rinfresco. Credo che quella fosse la prima e l'ultima festa in casa Tanlongo.

Nell'anno successivo scadevano i trattati di commercio con l'Austria e con la Germania e la questione del rinnovamento di essi era molto seria, dovendosi aprire nuovi sbocchi ai nostri prodotti, e specialmente al vino, che non era più richiesto dalla Francia. Le trattative con i due Stati si fecero a Monaco tra i nostri delegati, che erano il comm. Malvano, il comm. Monzilli, il commendator Miraglia e lo Stringher, e quelli dei due imperi. Il trattato con la Germania fu presto concluso, ma l'altro incontrò serie difficoltà e i delegati austriaci dovettero andare più volte a riferire a Vienna.

Il 20 agosto, in piena calma estiva, fu pubblicato il decreto di scioglimento delle amministrazioni ospitaliere di Roma e di nomina del comm. Augusto Silvestrelli a commissario. Non giunse come una bomba, ma produsse un certo effetto e suscitò commenti, come ne suscitò pure il fatto che Menelik pagasse in quel tempo il debito contratto per lui da Makonnen con la Banca Nazionale. Si vide in ciò una nuova prova che l'infido non volesse avere nessun rapporto con l'Italia, e si suppose che a riunire la somma necessaria per il pagamento avesse'o aiutato una nazione interessata a tenerlo separato da noi.

Il Comitato per l'Esposizione Nazionale da tenersi a Roma, aveva faticosamente raccolto un capitale di [illegible] lire, che era ben lungi però dall'essere stato versato, e in settembre ottenne di costituirsi in ente morale. Anche dopo quel fatto erano più quelli a Roma che non credevano all'esposizione, che quelli che avevano fede di vederla.

Il general Gandolfi, che aveva dato le dimissioni da governatore dell' Eritrea, aveva creato un conflitto di attribuzioni con l'on. Franchetti, inibendogli di alienare terreni per la colonizzazione. S' incontrarono a Roma e si batterono. L'on. Franchetti rimase leggermente ferito.

Una quantità di pellegrinaggi erano annunziati per quell'autunno; pellegrini francesi in gran numero, recrutati per la massima parte dai signori Harmel padre e figlio tra la popolazione operaia, e pellegrini della Gioventù Cattolica. I primi ammontavano a diverse migliaia, ma giungevano a mandate di 600 o 700 ed erano organizzati quasi militarmente. Il Papa li ospitò nel corridoio di Carlomagno e a Santa Marta; ampii refettorj erano destinati per i pasti, preparati in cucine speciali, alle quali presiedevano le suore di carità. I pellegrini più facoltosi abitavano negli alberghi, e appena un pellegrinaggio partiva, un altro giungeva.

Leone XIII li ricevè e si trattenne a parlare specialmente con gli operai, informandosi delle loro condizioni, delle loro aspirazioni con vera carità cristiana. Da più tempo, come lo aveva manifestato nell'ultima enciclica, egli s'impensieriva della questione sociale e provava piacere nel parlare con gente umile. Per dimostrare a quegli operai quanto avesse gradito il loro pellegrinaggio, scese pure il 29 settembre in San Pietro e disse la messa dinanzi a più di [illegible] persone.

In città i pellegrini non erano molestati da nessuno, e neppure nella ricorrenza della festa per il XX settembre era avvenuto il minimo disordine, così si supponeva che il pellegrinaggio potesse compiersi pacificamente come nel 1888. Invece la mattina del 2 ottobre, mentre molta gente, come avviene sempre in quel giorno, visitava il Pantheon e andava a iscriversi nell'albo, entrarono pure alcuni pellegrini francesi della Gioventù Cattolica. Tre di essi chiesero al [illegible] di [illegible] la penna e scrissero tre volte sul registro « Vive le Pape », uno di essi poi, in segno di [illegible],

sputò in terra. Il veterano, certo Vincenzo Malacotta, accortosi della cosa, chiamò le guardie, che condussero in questura, con molta fatica, i tre francesi che erano Michele Druse, seminarista, Maurizio Gregoire, avvocato ed Eugenio Choucary, redattore di un giornale clericale del Morvan.

La notizia si sparse subito per Roma; s'improvvisarono dimostrazioni ostili sotto le finestre degli alberghi ov'erano alloggiati i pellegrini, e questi, appena comparivano per le vie, erano accolti a fischiate. Molti a mezzogiorno erano già partiti, ma un'altra carovana giunse nel dopopranzo e questa pure fu ricevuta a fischi e anche con qualche sassata e bastonata.

Intanto una folla enorme di cittadini era andata a iscriversi al Pantheon, e fra le migliaia e migliaia di firme figuravano pure quelle del sindaco, di molti consiglieri comunali e provinciali, e di tutti i deputati presenti a Roma. Sui cancelli del Pantheon erano state legate alcune bandiere, fra cui quella del circolo « Giordano Bruno », e dentro il tempio echeggiavano inni patriottici frammisti a proteste. I dimostranti sapendo che a Sant'Ignazio doveva cantarsi il *Te Deum*, vi erano andati in massa, ma la chiesa era stata chiusa per ordine dell'autorità.

La sera vi furono lunghe e pacifiche dimostrazioni in piazza Colonna e altrove; tutte le case erano pavesate di bandiere e in maggior numero sventolavano dagli alberghi ov'erano i pellegrini, i quali avevano molta paura delle rappresaglie.

I figli del signor Harmel andarono a palazzo Braschi dal sotto-segretario di Stato, on. Lucca, per esprimere il loro profondo rammarico per il fatto del Pantheon, e il signor Drémont, presidente della Camera di Commercio francese, andava dal questore a manifestargli il rammarico della colonia francese di Roma.

Per buona sorte gli animi si calmarono e non avvenne nulla di grave, ma nelle città per le quali passavano i pellegrini per tornare in Francia, furono accolti ostilmente.

Il Sindaco telegrafò immediatamente a Monza deplorando l'atto inconsulto e proclamando la devozione di Roma alla Dinastia; qui non facevano altro che giungere telegrammi di protesta anche dai piccoli comuni, cosicchè si può dire che i tre sciocchi pellegrini provocassero uno spontaneo e unanime plebiscito di devozione al Gran Re e di affetto per il figlio di lui.

Erano appena partiti coloro i quali vagheggiavano l'utopia della restaurazione del potere temporale, che giungevano in Roma i membri della conferenza per la pace, altra magnifica utopia.

Il 2 novembre vi fu la solenne inaugurazione della conferenza al Campidoglio, e il discorso inaugurale fu pronunziato dal Biancheri. Le sedute si tennero al palazzo delle Belle Arti e non furono tutte pacifiche.

I congressisti ebbero qui cordiali accoglienze, senza distinzione di nazionalità. Al Costanzi fu data in loro onore una rappresentazione di gala; il principe Odescalchi e il Duca di Sermoneta li invitarono nei loro palazzi; i musei Capitolini furono illuminati e il Bonghi dette un ricevimento al l'Associazione della Stampa. Ovunque trionfava la bella baronessa Suttner, l'autrice del romanzo « Abbasso le Armi », che fu scritto con l'intendimento di operare in pro della pace ciò che la « Capanna dello zio Tom » fece in pro degli schiavi. Ma l'autrice non ha raggiunto l'effetto voluto.

La Corte tornò qui il giorno 10 e il 13 i Sovrani partirono in forma ufficiale per Palermo, ove doveva inaugurarsi l'Esposizione. Il Presidente del Consiglio accompagnò i Sovrani, ma se le LL. MM. ebbero nella capitale della Sicilia entusiastiche manifestazioni, egli non potè lodarsi delle accoglienze dei palermitani, dove il Crispi godeva ancora una grande popolarità e si faceva quasi un carico all'on. marchese di Rudinì di occuparne il posto.

Era già avvenuto in quell'anno il matrimonio di donna Arduina Valperga di San Martino,

bellissima fanciulla piemontese, con don Giuseppe Buoncompagni [illegible] altre due cospicue unioni nel patriziato. L'amica di [illegible] Barberini sposò il figlio secondogenito del marchese Sacchetti, portando al marito [illegible] di Palestrina, e donna Maria Bonaparte sposò un giovane ufficiale dell'esercito, il tenente Gotti. Di questo secondo matrimonio specialmente si parlò molto, perchè pareva strano che [illegible] avesse rinunziato a un grande nome storico per obbedire a un dolce sentimento, cosa non troppo comune neppure nei nostri tempi di democrazia.

Il trasporto della Galleria Borghese dal palazzo al Museo della Villa, la vendita dei 175 codici della famiglia di Paolo V al Vaticano, suscitarono in città un gran rumore. Si conosceva la rovina di casa Borghese, ma non si credeva mai che fosse così grande. Del trasporto delle opere d'arte si occupò anche il Governo, non già della vendita dei codici, come alcuni chiedevano che facesse. E se ne occupò tanto più che per la rovina di altre grandi famiglie patrizie, i capolavori minacciavano di prender tutti il volo verso paesi più ricchi di denari, ma più poveri dal punto di vista dell' arte.

E quanto fosse in strettezze l'erario e per conseguenza il Governo si trovasse nella impossibilità di accrescere il patrimonio artistico della nazione valendosi dell'editto Pacca, lo provò alla riapertura della Camera il nuovo *catenaccio* sugli zuccheri.

Prima che i deputati tornassero a Roma era stata pubblicata una nuova lista di 25 senatori, e della Camera vitalizia era stato chiamato a far parte anche il conte di Torino, il quale aveva compiuto i 21 anni.

Anche il Papa aveva creato due nuovi cardinali: monsignor Seppiacci e monsignor Ruffo-Scilla suo maggiordomo e Prefetto dei S. Palazzi Apostolici. Al posto del neo cardinale, come maggiordomo soltanto, era stato nominato monsignor della Volpe.

Il Corso continuava ad abbellirsi, specialmente nel centro, ove il palazzo Fiano e quello Marignoli, ormai terminati, mostravano le loro belle linee architettoniche, e sotto quei palazzi si aprivano negozi elegantissimi.

Già era riaperta la Camera, già il novembre volgeva alla fine e mentre il pubblico si appassionava per i dibattimenti del processo di Massaua, non si conosceva ancora il rapporto della commissione d'inchiesta andata in Africa in primavera. L'on. Imbriani presentò una interpellanza sul processo e con la sua solita violenza disse che il generale Baldissera [illegible]. Si venne a sapere che non era vero, come asserivano alcuni giornali, che le lettere fossero state *soppresse*, i giustiziati erano 104 in tutto, e il processo terminò con l'assoluzione del Livraghi, perchè fu riconosciuto che la sola esecuzione non giustificata era quella di Gebhrem, e non fu provato che l'imputato avesse reclamato la parte di preda di guerra del denaro del giustiziato.

Subito dopo conosciuto l'esito del processo, comparve la relazione della commissione nella *Gazzetta Ufficiale*. Essa riconosceva anormale lo stato della Colonia Eritrea quando il Baldissera era stato mandato in Africa, e difficile la posizione di lui. Ma riconosceva pure che con gli ordini dati egli aveva ecceduto nei suoi poteri, e che nessuna legge gli dava facoltà di fare quello che fece. Per questo non ne escludeva la responsabilità e riconosceva pure responsabili il colonnello Fecia di Cossato e il generale Orero della uccisione di Osman Naib.

Questi fatti erano lo strascico del periodo burrascoso della occupazione, ma in quel tempo le cose si presentavano sotto più lieto aspetto, e mentre qui commentavasi la sentenza del tribunale di Massaua e il lavoro della commissione, il generale [illegible]

deltà di Ras Mangascià, di Ras Alula e di Ras Agos e con essi pattuiva il mantenimento dello *statu quo*, il riconoscimento del nostro possesso di Sara e Okullè Kusai, già ceduto a Masciascià dal trattato di Ucciali, e l'accettazione della linea del Mareb e Belesa in possesso dell'Italia.

I capi tigrini scambiavano inoltre col governatore la promessa di cordiale amicizia e protezione delle reciproche proprietà e sudditi.

Per il momento dunque non v'era più ragione di vivere in ansia per la sorte della colonia, per la quale pareva dovesse incominciare un'èra di pace, tanto che si potè abolire colà lo stato di guerra e il blocco della costa. Ma siccome è ben raro che mentre la Camera è aperta non vi siano sempre nuovi motivi di agitazione, uno potente ne fu offerto dalle dichiarazioni del conte Kalnoky alle Delegazioni Austro-Ungariche. Le sedute di quel consesso sono segrete, dunque facile riesce svisar le parole di un ministro quando si conoscono soltanto per mezzo d'indiscrezioni. Il conte disse che non si era ancora trovata la risoluzione della quistione del Papato, e aggiunse parole che escludevano l'ingerenza dell'Austria-Ungheria nella quistione, e dimostravano quanto quella potenza fosse unita al nostro paese. Il partito avanzato si fermò soltanto alla prima parte delle dichiarazioni e subito il Bovio credè opportuno d'interpellare il Governo sulla politica ecclesiastica. Il presidente del Consiglio era assente dalla Camera e gli fu telefonato per sapere a quando fissava lo svolgimento dell'interpellanza. Egli la fissò per una seduta successiva. L'on. Nicotera volle aggiungere che credeva interpretare il pensiero dell'on. Rudinì e di tutto il Gabinetto dicendo che non ammetteva possibili le dichiarazioni del conte Kalnoky ed aggiunse: « Per noi la quistione romana non esiste ».

Questo pistolotto inasprì la questione e pochi giorni dopo, allorchè il Bovio svolse l'interpellanza, avvenne una specie di battibecco fra l'on. Crispi e il ministro dell'Interno. Il presidente del Consiglio rimise la questione in carreggiata e ottenne un voto di fiducia. Poi tutti si accorsero che alla discussione e alle proteste mancava la base, perchè le dichiarazioni del Kalnoky invece di essere ostili, erano più che benevole per l'Italia.

L'on. Luigi Luzzatti, ministro del tesoro, fece in sul finir dell'anno l'esposizione finanziaria, che era complicata quanto mai. Egli annunziò che il bilancio del 1892-93 si sarebbe chiuso con un avanzo di 9 milioni; quello del 1891-92 con un disavanzo di un solo milione, che doveva esser largamente coperto con le economie nei consuntivi. Più che tutte quel cifre sciorinate alla Camera e fra le quali pochi riuscivano a raccapezzarsi, consolò la dichiarazione che l'opera salutare del Governo consisteva nel purgare il bilancio da due peccati capitali: l'eccessive spese e l'eccessiva estimazione dell'entrata.

Il ministero Rudinì-Nicotera aveva inalberata la bandiera delle economie appunto per acquistare popolarità, poichè il paese rimproverava a quello precedente il fasto.

In autunno era morto il senatore Pietro Rosa, direttore degli scavi, che abitava da lunghi anni alla casetta del Palatino; il 13 dicembre si spengeva un altro senatore insigne, Carlo Cadorna, già ministro di Carlo Alberto e presidente del Consiglio di Stato. Il fratello generale, e il nipote lo assisterono amorevolmente fino al momento estremo. Ebbe funerali sontuosi e alla casa in via Monserrato ove spirò, andarono ad iscriversi tutte le notabilità italiane, che erano a Roma. Al Senato e alla Camera gli fu fatta una bella commemorazione lodando l'integrità di lui e la vasta cultura.

Con l'intervento del Re e della Regina, si inaugurò il ponte che porta il nome di Margherita. Era una giornata piovosissima e il sindaco prese tutta la pioggia facendo a capo scoperto dinanzi

i Sovrani il discorso inaugurale. Anche il Re camminava [illegible] pioggia [illegible] acqua di dicembre e la Regina lo seguiva mentre esaminava il ponte e parlava con l'ingegnere Vescovali, autore del progetto, e con i signori Allegri e Lazzari, che avevano eseguito i lavori.

Meno male che quel triste 1891, in cui l'inerzia e lo scoraggiamento paralizzavano ogni iniziativa, potè compiere un lavoro importante come quello del Ponte Margherita!

La questione degli accessi al ponte suscitò lunghe discussioni nei giornali. Chi avrebbe voluto si abbattesse la fontana dei Nettuno con i Tritoni e si facesse una larga strada dritta; chi s'impietosiva per la sorte dell'opera del Valadier e per quella degli alberi che le fanno corona. Fiato e inchiostro buttato. Si fece un accesso provvisorio salvando fontana e alberi, perchè il provvisorio costava meno, e le discussioni si calmarono.

L'opera legislativa, dopo la caduta del Crispi, erasi limitata allo stretto necessario; l'opera del Governo alla ricostituzione delle finanze per modo che gettando uno sguardo su quell'anno 1891 si può dire che non meritò nè infamia nè lode.

Il 1892.

La questione di Roma e i disoccupati — Soccorsi insufficienti — Le dimissioni del ministro Ferraris — L'on. Rudinì decorato da Francesco Giuseppe — Il duca d'Aosta e il duca degli Abruzzi a Roma — La cessione allo Stato della Galleria Torlonia — Le accuse contro il Villari — Gl'incendii e i vigili — Il soccorso del Re — Il progetto di legge per Roma — I morti di quell'inverno — I balli e i ricevimenti — Le interpellanze per i disoccupati — Gandolfi e Baratieri — Il conte Taverna e il pettegolezzo per la sua nomina ad ambasciatore — Disavanzo non previsto — Le intemperanze di linguaggio alla Camera — Il processo per i fatti del 1° maggio 1891 — Ambasciatori nuovi e visite principesche — Il conte di Torino e la società romana — L'opera benefica della Regina — Dimissioni del Ministero — La crise è scongiurata, ma scoppia subito di nuovo — Il gabinetto Giolitti — Le precauzioni per il 1° maggio — Il comitato per le nozze d'argento dei Sovrani e la volontà del Re — Il congresso dei rappresentanti della Croce Rossa — Il viaggio dei Sovrani in Germania — La morte del ministro Ellena — *Sévérine* al Vaticano — I clericali e Cristoforo Colombo — La festa colombiana di Genova — Il monumento al cardinal Massaia — L'esposizione di Roma e la crise in Campidoglio — Don Emanuele Ruspoli sindaco — Le elezioni generali — La morte del ministro Saint-Bon — Le rivelazioni dell'on. Colaianni alla Camera, sulla Banca Romana — La commissione d'inchiesta — Preparativi di feste papali e reali.

Il 1890 aveva legato al suo successore la quistione di Roma, e il 1891 faceva altrettanto con l'anno nascente. Lunga, intricata e dolorosa questione era quella, e pur troppo doveva lungamente ancora agitare la capitale.

Il *memento* continuo della necessità che il Governo pensasse a riprendere i lavori edilizi secondo la legge del 1890, e ne regolasse con legge il proseguimento, lo pronunziava la miseria, con molte e diverse manifestazioni, e la carità pubblica e quella privata erano impotenti a farle tacere.

Fu fatta una distribuzione di oggetti di vestiario, di balocchi e di dolci all'anfiteatro « Umberto I » il giorno della Befana. Un comitato di signore e signori, che si adunava presso donna Carolina Rattazzi, fece miracoli per mettere insieme maggior roba da dispensare, ma la quantità di donne e di bambini che aspettarono ore e ore sotto una pioggia dirotta e gelata per avere un piccolo dono, il loro aspetto desolante, la eloquenza disperata con cui le madri esponevano i bisogni delle loro creature, fecero capire che la miseria era anche maggiore dell'anno precedente quando l'Albero di Natale era stato eretto per cura di Olga Lodi nel palazzo delle Belle Arti. Allora a trattenere la folla invadente dei miseri era bastata una linea di sofà disposti intorno all'albero e la voce delle signore, che distribuivano i doni; qui bastavano appena le porte dell'anfiteatro ben guardate da carabinieri; e se al palazzo di via Nazionale erano accorsi in una bella e serena giornata invernale un diecimila poveri, all' « Umberto » ne vennero più del doppio, sfidando la pioggia e il freddo intenso.

Subito si costituì un comitato di signore con una parte degli elementi di quello dell'albero di Natale, che prese il nome di « Soccorso e Lavoro ». Il Re dette 20,000 lire e il comitato, sotto la presidenza della principessa di Venosa, aprì cucine economiche, laboratori per le operaie, una sala per custodire i loro bimbi mentre esse erano occupate al lavoro, e alcune signore di quel comitato, fra cui la baronessa Elena Sonnino, assunsero il compito delle visite a domicilio per distribuire soccorsi là dove il bisogno era urgente. La Regina, aiutava validamente l'opera del comitato e oltre gl'innumerevoli sussidi che faceva distribuire dal ministero della Real Casa, dava generosamente, contristata anch'essa da tante sventure.

Sui primi dell'anno il Consiglio comunale votò l'aumento delle linee dei *tram* per il comodo e l'economia dei cittadini, e subito i cocchieri delle vetture pubbliche fecero sciopero e minacciarono disordini. A un primo tentativo di prepotenze cinquanta ne furono arrestati; ma lo sciopero continuò per diversi giorni e i pochi vetturini, che volevano attaccare, erano malmenati. Alcune vetture continuavano a fare il servizio con una guardia a cassetta, ma lo sciopero essendo divenuto generale, furono messe le guardie a guidare e dopo un comizio all'Eldorado, dopo aver passeggiato e gridato inutilmente per più giorni, i vetturini ripresero il servizio, senza aver ottenuto nulla.

Nel ministero era avvenuto un cambiamento sostanziale. Il senatore Luigi Ferraris aveva dato le dimissioni il primo dell'anno da ministro di Grazia e Giustizia, che erano state accettate. Gli fu conferita la carica di ministro di Stato; al posto del senatore Ferraris passò il Chimirri, che era all'Agricoltura e di questo ministero prese l'*interim* l'on. di Rudinì, avendo per sottosegretario di Stato l'on. Arcoleo.

Il marchese di Rudinì ebbe, come regalo di capodanno dall'imperatore Francesco Giuseppe, la gran croce dell'ordine di Santo Stefano. Questa alta onorificenza gli fu conferita in seguito alla conclusione del trattato di commercio con l'Austria-Ungheria, che attendeva ancora la sanzione del Parlamento. L'ottenne entro il mese di gennaio insieme con quello concluso con la Germania; il trattato con la Svizzera fu prorogato al 15 febbraio per dar tempo ai nostri delegati a Berna di discutere con quelli svizzeri.

Il duca d'Aosta, che era sempre di stanza a Firenze, e il duca degli Abruzzi si trattennero lungamente a Roma nell'inverno, ed ebbero accoglienze festosissime nella società romana. Il Circolo della Caccia dette un pranzo in loro onore, don Alfonso Doria offrì loro una caccia e un *lunch* nella sua magnifica villa sul Gianicolo, e le signore che davano balli, erano molto lusingate quando le due giovani Altezze Reali accettavano i loro inviti.

Il 12 gennaio fu conclusa la convenzione per la cessione allo Stato della Galleria Torlonia. La convenzione fu firmata dalla principessa Anna Maria e dal principe don Giulio da un lato, e dall'altro dal ministro Villari e dal senatore Costa. La Galleria era stata lasciata alla città di Roma da don Giovanni Torlonia con testamento del 1829, e il Villari fece atto abusivo accettando di firmare la convenzione. In Consiglio comunale nacquero vivaci proteste, e l'on. Ferdinando Martini presentò subito una interpellanza alla Camera. La Galleria fu aperta per alcuni giorni al pubblico, che andò numeroso a visitarla, ma quel fatto della convenzione e i disordini della Università di Napoli, cagionati dal prof. Scaduto, attizzarono di nuovo la guerra contro il ministro della Pubblica Istruzione. Egli era accusato di aver lasciato sperperare le gallerie fidecommissarie romane, dopo che alcuni quadri di quella Sciarra e di quella Borghese avevano preso l'estero; di aver permesso che all'Università si commemorasse l'Oberdank; di aver ordinato che la teoria di Darwin fosse in-

trodotta nell'insegnamento; dell'indisciplina che aveva lasciato penetrare nelle scuole; del ritiro dei libretti agli studenti delle università e del ristabilimento delle sessioni straordinarie di esami.

Il piccolo ministro, che trotterellava sempre a piedi dalla Minerva a Montecitorio, accanto al al suo altissimo sottosegretario di Stato, on. Pullè, pareva che dovesse rimanere schiacciato sotto quella valanga di accuse; invece, sereno al Governo come nella quiete del suo studio, dalla quale avevalo tratto l'on. di Rudinì, preparò un progetto di legge col quale assegnavansi 500,000 lire annue per gli oggetti d'arte, si comminava una penalità a chi esportava all'estero oggetti artistici e davansi le gallerie private in custodia dello Stato.

La premura con cui il presidente del Consiglio presentò quel progetto di legge e le raccomandazioni che fece perchè fosse discusso, seduta stante, lo fecero chiamare il *catenaccio* artistico. Il progetto di legge venne approvato ed il 10 febbraio andò in vigore. Il piccolo ministro rimase al suo posto, rimpiangendo forse alla Minerva il suo studio del palazzo Ginori a Firenze, dove aveva creato opere più durature e più encomiate di quelle cui dedicava allora la mente.

Due incendi, uno in piazza di Spagna, nel quartiere della contessa Reduska, zia del Sindaco, che distrusse molte cose preziose, e una quantità d'oggetti d'arte del pittore Corrodi, che abitava sopra, e l'altro nello stabilimento Pantanella, risollevarono l'assopita questione dei vigili e fecero capire che era necessaria una riforma in quel corpo.

L'incendio dello stabilimento Pantanella avvenne la sera stessa del ballo all'Ambasciata di Germania, il primo che dava il conte di Solms, e che per varie ragioni era stato rimandato già più volte. Anche quella sera mancò poco che i Sovrani non v'intervenissero, perchè il Re, appena seppe dell'incendio della fabbrica di paste, andò ai Cerchi e si dovette alla presenza di lui e al suo sangue freddo se il cortile potè essere sgombrato, e i lavori d'isolamento condotti con più speditezza. Quell'incendio era un disastro, perchè avendo distrutto le macchine impediva l'attività della fabbrica, e poneva sul lastrico molti altri operai, che accrescevano il numero dei disoccupati. Il Re mandò un sussidio di 3000 lire agli operai dello stabilimento Pantanella, provvedendo così momentaneamente ai loro bisogni.

La questione dei disoccupati si faceva grossa. Ai primi di febbraio essi si adunarono, andarono al ministero dell'Interno, dove l'on. Lucca li riceveva con buone parole, ma non poteva promettor nulla, perchè il progetto per Roma non era ancora pronto. Intanto essi minacciavano ammutinamenti, ed erano da temersi gli eccessi del febbraio 1887. Già i padroni dei negozi intimoriti aprivano a metà gli sporti, pronti a chiuderli subito, e drappelli di disoccupati percorrevano la città in aria minacciosa. Insultarono e tentarono di disarmare anche la sentinella di Montecitorio.

Il progetto di legge per Roma venne finalmente alla Camera il 7 febbraio, dopo essere stato concordato fra Governo e Comune. Con esso si assegnava al Comune una somma vincolata di 26,700,000 lire per le opere pubbliche che esso erasi assunto di costruire con le leggi degli anni precedenti. La spesa residua del Policlinico era fissata in L. 11,900,000, compreso il prezzo dell'area già acquistata all'Esquilino per fondare il detto Istituto e che poteva esser venduta per conto dello Stato.

La spesa pel Policlinico era ripartita nel bilancio di assestamento per l'anno 1891-92 e in quelli successivi fino al 1901, in tante quote variante fra 1,250,000 e 1,650,000. Al compimento delle opere militari prevedute nella convenzione del 1880 si provvedeva con legge speciale, come con legge speciale si provvedeva pure al prolungamento della via Cavour fino al Campi-

doglio, coordinando quell'opera con gli accessi da aprirsi al [illegible] Vittorio Emanuele. La somma di lire cinquecentomila, stanziata nel bilancio dei lavori pubblici per l'esercizio [illegible] veniva erogata in parte (3[illegible]0,000) per i lavori di definitiva sistemazione della via Cavour, della via Alessandrina, e della via dello Statuto; il rimanente concorreva a costituire la somma di 1,650,000 lire da stanziarsi in quell'anno per il Policlinico. Al compimento della costruzione del ponte Umberto era provveduto con stanziamenti in bilancio per l'esercizio 1891-9[illegible] e successivi. La spesa complessiva non poteva superare 1,500,000 lire.

Alla costruzione del ponte Vittorio Emanuele, assunto dallo Stato, si provvedeva con legge speciale, ma stabilivasi già che la spesa di esso, non compresi gli accessi, non dovesse superare 3,200,000 lire.

Al proseguimento dei lavori del Palazzo di Giustizia si provvedeva pure con legge speciale.

Presso la Congregazione di Carità di Roma era costituito un fondo speciale per la beneficenza, per provvedere alle spese che prima della legge 20 luglio 1890 erano iscritte nel bilancio del Comune. La dotazione di quel fondo veniva costituita con i beni delle confraternite, ecc. tuttavia amministrati dal demanio, e che a termine di legge dovessero essere indemaniati, con la metà dei beni delle Opere Pie elemosiniere e dotali concentrate nella congregazione di carità, col capitale corrispondente alle rendite erogate in media nell'ultimo triennio dalle confraternite nazionali, ecc. esistenti in Roma, per qualsiasi titolo di beneficenza comprese le doti, diverso da quello che formava lo scopo principale della istituzione, col contributo del fondo di beneficenza e di religione della città di Roma, costituito con la legge 19 giugno 1873 che veniva stanziato nel bilancio di ciascun anno, con la rendita degli edifizi destinati al servizio del culto, di proprietà delle confraternite, che fossero espropriati per servizio di pubblica utilità.

Tutte le Opere Pie, per disposto di questo progetto di legge, passavano direttamente nella Congregazione di Carità, ancorchè il demanio non ne avesse preso possesso. Le rendite dovevano esser distribuite nella misura che sarebbe stata determinata ciascun anno dalla autorità tutoria, secondo le risultanze dei rispettivi bilanci. Alle Opere Pie ospitaliere non poteva essere assegnata somma maggiore di 500,000 lire, poi agli Orfanotrofi, agli Asili infantili, all'Infanzia abbandonata, al Ricovero di Mendicità si provvedeva pure. Le somme che sopravanzavano dovevano esser distribuite in proporzione dei rispettivi bisogni, alle altre istituzioni di pubblica beneficenza legalmente riconosciute dentro un anno dalla legge.

Il contributo del fondo di religione e beneficenza nella città di Roma era fissato per il bilancio 1891-92 in lire 200,000. Per costituire quella somma era ridotto a 80,000 il contributo annuo per la ricostruzione della Basilica di San Paolo. Erano dichiarate di proprietà dell'Orfanotrofio maschile di Santa Maria degli Angeli le aree e proprietà private tra le vie Cernaia, Palestro e Venti Settembre. Il Governo era autorizzato ad anticipare al Comune la somma di 12 milioni, rappresentante l'ammontare di [illegible] somma dovuta per le annualità di 2,500,000 lire per concorso dello Stato nelle opere edilizie e di ampliamento della città di Roma. Le ultime quattro annualità erano soppresse e la quota ridotta a 500,000 lire. Lo Stato doveva pagare tale somma in rate annuali di un milione di lire. La cassa depositi e prestiti era autorizzata a fare un prestito di quindici milioni e mezzo di lire al Comune di Roma per compiere il pareggio del bilancio, e fornirgli i mezzi per eseguire opere pubbliche. Questo prestito doveva esser somministrato per una somma non maggiore di dieci milioni entro il 1892 e il rimanente nel 1893. Il prestito doveva essere ammortizzato in 35 anni. Invece la stessa cassa era autorizzata a convertire i mutui fatti al Comune di Roma in un imprestito.

Questo progetto rimandava i lavori alle calende greche e perpetuava il triste spettacolo annuo di dover andare sempre alla Camera a chieder l'elemosina per Roma. Peraltro per dare un po' di lavoro alla turba dei disoccupati si cominciarono i lavori alla villa Patrizi per dare assetto al piazzale di Porta Pia e procurare accessi al Policlinico, si mise mano a quelli della stazione di Porta Cavalleggeri e al nuovo Manicomio di Sant'Onofrio.

L'on. Lucca, così tormentato dai disoccupati, aveva speso il tempo in un lavoro importante presiedendo una commissione incaricata del riordinamento delle forze disperse della beneficenza romana. Quel lavoro che fu compiuto doveva, se non rimediare alla piaga della miseria, almeno dare alla Congregazione di Carità, mezzo di alleviarla.

Nessun flagello fu risparmiato a Roma in quell'inverno. Infieriva l'influenza, al solito, e si ebbe anche un fortissimo terremoto il 23 gennaio, alle ore 11 e 25 di sera, che se qui non produsse danni, ne recò però a Civita Lavinia, a Velletri, e vi fu anche una inondazione del Tevere. Le acque invasero i quartieri bassi della città, quello del Testaccio e le vigne di San Paolo, e l'Aniene straripò pure.

Anche in quell'inverno Roma fece moltissime perdite dolorose. Morì Pietro Venturi, buon cittadino, già sindaco della città; poco dopo tennegli dietro il senatore Bardessono, già prefetto; quindi il senatore Volpi-Manni, colui che prima dell'occupazione di Roma, aveva raccolto il plebiscito di adesione dei viterbesi alla monarchia, e lo aveva recato a Firenze. Si spense pure, nel suo villino in via Milano, Emilio Broglio, il patriota lombardo, l'autore della storia di Federigo il Grande, l'ex ministro, l'ammiratore entusiasta del Manzoni, il compilatore del vocabolario della lingua italiana, prima con la cooperazione di G. B. Giorgini e poi di Aurelio Gotti. Anche Nicola Ferracciù venne a morte nella casa che abitava al Lungo Tevere dei Millini. Due volte era stato ministro; la prima della Marina, la seconda di Grazia e Giustizia, e come già ho avuto a narrare, si dimise in seguito al processo Sbarbaro, per avere scritto una lettera amichevole all'imputato, che Sbarbaro lesse all'udienza.

Anche il Vaticano fece una perdita per la morte del cardinal Mermillod, avvenuta nel villino Folchi, nel quartiere Ludovisi. Era uno dei cardinali più fanatici del Sacro Collegio e prima che ricevesse la porpora aveva sofferto l'esilio dalla Svizzera, sua patria, appunto per il suo zelo. Intelligente, insinuante, dotato di maniere cortesi, aveva numerosissime ammiratrici fra le dame devote di Svizzera e di Francia. Morendo lasciò i suoi ricchi mobili ai poveri. Non fu il solo cardinale che mancasse in quell'inverno. Prima di lui era morto a *Propaganda Fide*, il cardinal Simeoni, e la sua salma veniva portata col carro dei poveri al Campo Verano.

E giacchè ho nominato il villino Folchi, dirò che vi fu a Roma una gran diceria per la cattiva amministrazione che il proprietario di quel villino, monsignor Folchi, aveva fatta del danaro dell'obolo di San Pietro. Si parlava di milioni impegnati in cattive speculazioni e dati a patrizi romani travolti nella rovina. Monsignor Folchi perdè la carica e all'amministrazione dell'obolo fu posta una commissione di tre cardinali, presieduta dal severissimo cardinal di Ruggiero, al quale il Papa aveva pure affidata la Prefettura dei Palazzi Apostolici, dopo che per l'elevazione di monsignor Luigi Ruffo-Scilla alla porpora, avevala staccata dal Maggiordomato.

La miseria, le morti, i flagelli e le sventure non impedirono che il carnevale e la quaresima fossero brillantissimi, perchè appunto con l'intendimento di sollevare la miseria le signore davano balli e preparavano feste di beneficenza.

La Corte dette due balli molto belli, che riuscirono più animati per la presenza del duca d'Aosta

e del duca degli Abruzzi; il nuovo ambasciatore di Spagna, marchese di Benomar, prese a ricevere nel sontuoso quartiere al primo piano del palazzo Barberini, la principessa di Poggio Suasa faceva ballare ogni venerdì, la baronessa Sonnino ogni giovedì, la principessa Pallavicini dette alcuni balli, la duchessa Massimo pure; all'ambasciata d'Austria ogni sabato di quaresima si recitava la commedia e le attrici più acclamate erano la marchesa di Dufferin e Ava, che stava per lasciare l'ambasciata inglese per la nomina del marito a Guardiano dei Cinque Porti; Daisy Francesetti, che recitava in francese e in inglese con eguale maestria; la principessa Potenziani e la giovane e bella marchesa Misciatelli.

I Primoli aprirono le loro sale per la lettura fatta da Giacosa stesso della sua *Dame de Chalant*, e poi le riaprirono per i quadri fotografici; gli Spalletti e i Calabrini ricevevano pure, e bellissimi concerti furono uditi al palazzo Antici-Mattei, nel quartiere occupato da miss Wilson, grande ammiratrice di Sgambati. La marchesa Gravina fece pure ballare, l'ambasciatore di Russia invitò la società romana, e oltre questi ricevimenti numerosi si ebbero concerti memorabili all'Argentina, con Stagno e con la Bellincioni, a benefizio del « Soccorso e Lavoro », altri concerti alla sala Dante, conferenze bellissime al Collegio Romano, corse a Tor di Quinto, un concorso ippico a villa Borghese, un bazar di beneficenza dalla contessa Caprara e una festa per lo stesso scopo in piazza di Siena, alla quale assistè la Regina circondata dallo sciame delle belle e pietose signore della Società presieduta dalla principessa di Venosa, che si studiava di lenire le angustie dei miseri.

Anche il Comitato per l'Esposizione di Roma lavorava con lena; ogni momento annunziava nei giornali che le somme sottoscritte crescevano e in inverno toccarono il milione. Però a Roma non si aveva fede che l'Esposizione potesse farsi, tanto più dopo l'esito di quella di Palermo, che attirava così poca gente.

Alla Camera in febbraio vi furono interpellanze sui disoccupati. Il Ministro dell'interno rispose un po' seccamente, dicendo che era un mestiere quello dell'operaio disoccupato.

Pochi giorni dopo gli onorevoli Antonelli, Gallo, Barzilai e Ferrari presentarono una interpellanza sulle condizioni di Roma. Allora il Nicotera rispose con fermezza, condannando il sistema di far apparire Roma in preda a continui disordini e domandò e ottenne che lo svolgimento della interpellanza fosse rimandato a sei mesi.

In Africa era avvenuta una rottura con Menelick e Mangascia, e l'Antonelli interrogò su questo fatto il Governo, il quale da qualche tempo pareva avesse abbandonato la politica di amicizia con lo Scioa per un'altra in favore dei capi del Tigrè.

L'Africa dava sempre da fare e da discorrere. All'arrivo del colonnello Baratieri a Massaua, nominato governatore civile, e al quale, come ufficiale in attività di servizio, spettava, in forza di un recente decreto reale, la sorveglianza della disciplina, della istruzione e della amministrazione dei corpi d'Africa, il Gandolfi non si fece trovare. Era partito per l'Asmara e dopo s'imbarcò senza aver fatto la consegna dell'ufficio al nuovo governatore. Inoltre, appena giunto, ebbe col Borelli del *Popolo Romano* un colloquio, che fu pubblicato, nel quale velatamente biasimava la scelta del Governo. I giornali si schierarono in due campi e naturalmente si studiavano di difendere uno condannando l'altro, e la discussione fu lunga sulla partenza del governatore dell'Eritrea e sulla scelta del Baratieri, quanto sulla nomina del conte Taverna a nostro ambasciatore a Berlino in sostituzione del defunto conte de Launay.

Il conte Taverna aveva avuto la sventura di parlare subito dopo la sua nomina, col Barth, corrispondente del *Berliner Tageblatt*. Il Barth forse aggiunse qualcosa del suo alle dichiarazioni del

Taverna sulla alleanza dell'Italia con la Germania. È un fatto che appena si lesse nel *Popolo Romano* il sunto di quel colloquio telegrafato da Berlino, le dichiarazioni del nuovo ambasciatore destarono meraviglia e l'Imbriani, che non lasciava mai in pace i ministri, rivolse al Presidente del Consiglio una interrogazione alla Camera.

Il Rudinì rispose, col *Popolo Romano* alla mano, che non bisognava prestar fede ai corrispondenti, i quali essendo uomini politici, ampliano e svisano, e negò recisamente che l'Italia fosse obbligata dalle alleanze a prestar man forte ai due imperi nel caso di una guerra, come dal sunto telegrafico del colloquio pareva avesse ammesso il nuovo ambasciatore. Il Presidente del Consiglio continuando a negare battè un pugno sul banco e l'Imbriani gli disse: « Eh! per un pugno siete divenuto Presidente del Consiglio e continuate a batterli! »

Nonostante l'interrogazione, la nomina del conte Taverna comparve nella *Gazzetta Ufficiale*, ma egli non andò a Berlino, si vuole per le dolci insistenze della contessa Lavinia, alla quale doleva di abbandonare Roma e la dolce intimità della vita di famiglia.

Dopo che la Camera e il Senato ebbero votato la legge sugli infortunii sul lavoro, fu presentata quella sui provvedimenti ferroviari. Scopo di quel disegno di legge era di mettere le spese per le costruzioni ferroviarie in giusto rapporto con le condizioni del tesoro e delle finanze. Stabiliva una spesa di 180 milioni per le costruzioni ferroviarie del quinquennio in ragione di 30 milioni nei due primi esercizi e di 40 negli altri tre. Però gl'impegni passati portavano per il quinquennio la spesa a quasi 120 milioni annui. La discussione fu lunghissima, ma la Camera vi prendeva poco interesse ed era quasi sempre spopolata. Quando si venne al voto l'on. Crispi dichiarò che non avrebbe dato il suo perchè la legge nuova non era di alcuna utilità all'erario, e non giovava punto alle popolazioni. Egli aggiunse che sul problema ferroviario bisognava tornar presto, che la legge del 1879 era stato la vera carie dell'erario ed aveva arricchito i costruttori. Durante la votazione l'ex-presidente del Consiglio si alzò e molti deputati lo imitarono.

Il Ministero già da un pezzo navigava in cattive acque, ma ebbe un altro colpo dalla relazione dell'on. Cadolini sull'esercizio del 1891-92, che rilevava come l'avanzo dei 4 milioni fosse una illusione e invece vi fosse un disavanzo maggiore di 11.

Il 17 febbraio l'on. Rudinì dovette riconoscere alla Camera che il disavanzo, anche nel bilancio di previsione esisteva, che i calcoli erano stati sbagliati. Disse che era dai 20 ai 30 milioni e rammentando che nel 1888-89 saliva a 400, riuscì ad avere un voto di fiducia.

L'on. Imbriani, che su tutto prendeva la parola e spesso intralciava le discussioni ora a proposito della nomina di un sindaco, ora per altre quisquilie, interrogò il Ministro dell'interno sul sequestro di una corona posta dai repubblicani milanesi sul busto di Mazzini, e dopo aver presentata la interrogazione aggiunse:

« Voglio vedere come se la caverà il ministro dell'Interno, il quale porta in dito un anello regalatogli da Mazzini ».

Il Nicotera rispose che era un anello di sua madre e che non voleva rispondere, e allora l'Imbriani si diede a gridare:

« Non risponde, perche non sa che cosa rispondere. Avrei parole roventi da dire al signor Nicotera, non all'uomo, ma al Ministro; gliele dirò fuori di qui ».

Questa scena avveniva il 10 marzo. Il 21 l'on. Imbriani faceva notare alla Camera che la rendita italiana precipitava a Berlino, dove erano « i nostri alleati ». I pagamenti si chiedevano a

MONUMENTO A MARCO MINGHETTI.

vista, segno di grande debolezza, ed egli incolpava di quel fatto la sbagliata politica estera. Non contento di attaccare con tanta violenza il Governo, faceva una carica a fondo contro le società anonime e contro le banche di emissione, che inondavano il paese di carta falsa. Il Presidente della Camera richiamava l'oratore all'ordine, ma era fatica sprecata, poichè già la Camera aveva fatto l'orecchio alle intemperanze di linguaggio, che avrebbero fatto fremere gli antichi uomini parlamentari, se fossero tornati a questo mondo; anzi una parte di essa, come del paese, si divertiva di veder messo ogni giorno il Governo alla berlina. Ma con la consuetudine presa di portare alla Camera ogni questioncella e di sbraitare e affannarsi per ingrandirla, ne nacque questo: che le grandi davvero vennero con quelle confuse, e non si ebbero più quelle sedute memorabili, nelle quali tutte le forze si univano per giudicare con serietà ammirevole, l'opera di un Ministero.

Il processo dei ribelli del primo maggio 1891 si fece alle Assise di Roma, nell' inverno, ma dovè esser sospeso. Gl'imputati erano 68 e la sala dei Filippini presentava uno spettacolo strano. Le autorità nutrivano seri timori che il processo desse luogo a nuove ribellioni, e per questo non lesinavano il numero dei soldati, che custodivano la sala e i dintorni. I giurati pronunziarono il verdetto loro soltanto in primavera e meno i 9 assolti, tutti gli altri ebbero condanne così lunghe che, nonostante fossero in carcere da un anno quasi, vi avrebbero passato anche il primo maggio 1892. Quel fatto calmava un poco i timori della popolazione, sgomenta dagli attentati di Londra e di Parigi, e dalla memoria viva degli avvenimenti di Santa Croce in Gerusalemme, perchè riteneva che fra i condannati vi fossero non tutti, ma molti dei capi del terribile partito della distruzione.

Un disegno di legge sulle Banche fu presentato alla Camera. Se ne sentiva il bisogno; e l'onorevole Imbriani non aveva esagerato tanto dicendo che inondavano di carta falsa il paese. Il disegno di legge tendeva a consolidare gl'istituti esistenti, ma nello stesso tempo poneva limiti e norme alla circolazione.

Il corpo diplomatico subì in quella primavera molti cambiamenti. Richiamato Lord Dufferin al quale la Corte fu larga di cortesie, venne a Roma Lord Vivian come ambasciatore della Regina Vittoria; il Sultano mandò a reggere l'Ambasciata S. E. Mahmud Nedim-bey al posto di Zia bey e il Governo del Brasile accreditò qui come Ministro il signor Teffé.

I primi due ricevettero ufficialmente in aprile: Lord Vivian all'Ambasciata inglese; Mahmud nel villino in via Palestro; il signor Teffé prese dopo in affitto il villino De Renzis, in piazza dell'Indipendenza, ma intanto meravigliava Roma con la ricchezza dei suoi equipaggi.

Oltre questi ambasciatori vennero a Roma in primavera il duca e la duchessa di Fife, il principe Giorgio di Svezia, i duchi di Sassonia Weimar e il conte di Torino, il quale incominciò a frequentare la società romana. Il primo invito che accettò fu quello per un pranzo dalla principessa Potenziani, e poi andò sempre ovunque si ballava, o vi erano riunioni eleganti, dimostrando un grandissimo desiderio di divertirsi.

Il conte piacque molto a Roma per le sue maniere franche, per il nessun sussiego, ed egli vi stava volentierissimo. Aveva per primo aiutante di campo il conte Mario di Robilant, maggiore di Stato maggiore, il quale sposò la contessina Daisy Francesetti. Il matrimonio religioso fu celebrato nella chiesa del Sudario tutta ornata di fiori e gremita di dame. La giovane sposa, che era stata tenuta a battesimo dalla Regina, ebbe da lei un ricco dono. Ma quel matrimonio era stato preceduto e fu seguito da altri non meno eleganti. La baronessina Tatfheo... aveva sposato il conte Pecori, ufficiale distinto; la contessina Caprara il figlio dell'ambasciatore di Portogallo presso il

Vaticano, marchese Martens Ferao, e in giugno la bella discendente degli Sforza-Cesarini, donna Lina di Santa Fiora, si univa col giovane marchese Corsini di Lajatico. Anche a lei, figlia di una dama di corte, non mancò un ricco dono della Sovrana, che non dimentica mai di dimostrare benevolenza alle proprie dame.

La Regina in quell'anno, più ancora che in quelli precedenti, vedendo tanta miseria e tanta sfiducia nelle classi bisognose, dedicò il suo tempo alla visita dei pii istituti e non mancò a nessuna festa di beneficenza. Ella visitò l'ospedale del Bambin Gesù, l'Istituto dei Ciechi, quello degli Storpi fuori di Porta San Giovanni, quello dei Sordo-Muti, assisté alle feste data dalla Società « Soccorso e Lavoro » a Villa Borghese, e le animò con la sua presenza e con la buona grazia con cui si presta sempre nel compiacere le signore che la richiedono di un favore.

Il 14 aprile, di venerdì santo, mentre il cannone di Castel Sant'Angelo annunziava il mezzogiorno, l'on. di Rudinì usciva dal Quirinale non più Presidente del Consiglio e l'*Agenzia Stefani* diramava la notizia della crise avvenuta in seguito a dissensi nei Consigli dei ministri dei giorni 11, 12 e 13 sui provvedimenti finanziari da sottoporsi al Parlamento, dissensi che avevano portato alle dimissioni di tutto il Gabinetto. Il ministro Colombo aveva provocata la crise opponendosi che si ricorresse a nuove tasse per coprire il *deficit* del prossimo bilancio, così rimase indiscussa la quistione delle spese militari, su cui il dissenso era anche più profondo.

Durante la crise avvennero gravi attriti fra l'on. Piero Lucca, sottosegretario all'Interno, e il ministro Nicotera, così quando il 21 i ministri risolsero di rimanere al loro posto provvedendo alle Finanze, perchè l'on. Colombo si era definitivamente dimesso; al Commercio, di cui reggeva l'*interim* il Presidente del Consiglio, e alle Poste e Telegrafi che era vacante, l'on. Lucca e l'on. Salandra se ne andarono.

Il Ministero era una barca sfasciata, nonostante aveva fiducia di poter navigare ancora, tant'è vero che il ministro del Tesoro propose di coprire il disavanzo dei 30 milioni con la regia degli zolfanelli, con un aumento di ritenuta sulle pensioni degli impiegati, e con nuove economie su tutti i bilanci. Alle spese militari volevasi provvedere con una forte diminuzione sulle spese d' Africa riducendo il numero dei soldati, o ritirandoli addirittura, col ritardo della chiamata del contingente e con alcune economie sugli arsenali e sugli opifici militari.

E che il Ministero, benchè alla meglio ricostituito, fosse davvero sfasciato, lo provava il fatto che il Villari non voleva tornare alla Camera, e gli si facevano vive pressioni per indurlo a non annunziare le dimissioni.

Il 4 maggio l'on. Rudinì si ripresentò al banco dei Ministri e fece le solite dichiarazioni, che furono accolte glacialmente. Il dì seguente si votò su un ordine del giorno dell' on. Grimaldi, di fiducia al Gabinetto e nelle urne furono trovati 193 voti contrari e 183 favorevoli, mentre fino all'ultimo momento il Governo era stato sicuro di riportare una maggioranza di almeno 60 voti. Ma i discorsi pronunziati prima della votazione dagli on. Giolitti, Martini ed Ellena avevano staccata dal Governo la maggioranza su cui contava.

Questa volta il Gabinetto Rudinì-Nicotera era caduto davvero e non c'era mezzo di rimpastarlo. Il 7 maggio la Camera si aggiornò in seguito alla crise, e il giorno 11 la *Gazzetta Ufficiale* annunziava, contrariamente alle consuetudini vigenti fino a quel tempo, che il Re aveva dato formale incarico all'on. Giolitti di formare la nuova amministrazione, e la nomina di lui a presidente del Consiglio. Due o tre giorni dopo il nuovo Ministero era costituito, con l'on. Giolitti alla presidenza e all'Interno e con l'*interim* del Tesoro, con l'on. Brin agli Esteri, il Bonacci alla Grazia

e Giustizia, l'Ellena alle Finanze, il Genala ai Lavori Pubblici, il Martini alla Istruzione Pubblica, il Lacava all'Agricoltura e Commercio e il Finocchiaro Aprile alle Poste e Telegrafi. Il generale Pelloux e il vice ammiraglio Saint Bon conservavano i rispettivi portafogli della Guerra e della Marina [illegible] rispettivi sottosegretari di Stato on. Carenzi e Corsi.

Il Ministro dell'Interno sceglieva a suo sottosegretario l'on. Pietro Rosano, il ministro [illegible] sceglieva l'on. Nocito, il ministro Genala l'on. Sani, il ministro Ellena l'on. Lanzara, il ministro Lacava l'on. di San Giuliano; al Tesoro andava il Fagiuoli.

Il Ministero era dunque quasi completo ed era un ministero di burocratici, incominciando dall'on. Giolitti, il quale dai più umili gradi della carriera amministrativa, era salito in otto anni alla Presidenza del Consiglio, mercè l'intelligenza di cui aveva dato prova alla Camera, dove per i suoi discorsi erasi meritato il soprannome di «Sirena».

Si racconta che dopo la sua nomina a Presidente del Consiglio, quando andò al palazzo Braschi per prendere possesso del suo ufficio, gli uscieri, vedendolo giungere solo e modestamente vestito, gli facessero fare una lunga anticamera prima di avvertire il comm. Ramognini. Era celebre il lungo soprabito, alquanto antiquato, che l'on. Giolitti indossava sempre, e che avevagli valso l'altro nomignolo di «Palamidone» col quale lo designava il pubblico.

In quel ministero burocratico v'erano uomini giovani, ma d'incontestata capacità, come il Genala, che aveva compiuto altra volta il difficile lavoro delle convenzioni ferroviarie; l'Ellena espertissimo in fatto di finanze; il Martini, che aveva dato ripetute prove della sua intelligenza così a Montecitorio come alla Minerva. Non era dunque giustificata l'ostilità con cui il Gabinetto presieduto dal Giolitti venne accolto da una parte della stampa, la maggiore, benchè il paese sperasse dagli uomini nuovi una nuova èra di vita meno angosciosa.

Il 25 maggio il Presidente del Consiglio fece le dichiarazioni prima al Senato e poi alla Camera. L'on. Imbriani a Montecitorio lo attaccò aspramente appena ebbe finito di parlare, dicendo che non meritava conto di cambiar Governo, e che «il paese non ha fiducia in Governi di burocrazia, perchè burocrazia significa ladri».

Invece se conforme era l'intendimento del Gabinetto Giolitti a quello del Ministero precedente di volere economie [illegible], non poco diverso era il mezzo per saldare il *deficit*, e mentre l'altro voleva far gravare sul bilancio ordinario le spese per le ferrovie, questo proponeva di provvedervi col credito. Annunziava riforme in tutti i pubblici servizi, e stabiliva che le spese militari, ordinarie e straordinarie, non avrebbero ecceduto la somma di 246 milioni.

I primi giorni della vita del ministero Giolitti furono subito angosciosi, come angosciosa ne fu in seguito l'esistenza. Erasi appena presentato alla Camera, che già si attaccava come incostituzionale la soluzione della crisi, e a Montecitorio era posta in pericolo l'esistenza del Ministero. L'onorevole Baccelli gli pose una specie di [illegible] presentando un ordine del giorno nel quale era detto che la Camera si riserbava ogni giudizio a quando il Governo avesse fatte proposte concrete. [illegible] l'ordine del giorno, accettato dal Presidente del Consiglio, è votato, ma [illegible] era scemata, perchè il Governo [illegible], ai quali si dovevano aggiungere [illegible] altre, perchè [illegible] della Camera [illegible] il nuovo Ministero, [illegible] del Giolitti.

Questo avveniva il 26 maggio, cioè il dì successivo alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, il quale il 27 annunziava alla Camera che il Ministero aveva creduto di rassegnare le dimissioni, [illegible] dal Re.

In quel giorno l'on. Giolitti, già scosso nella sua posizione, dette prova di coraggio chiedendo che la Camera votasse subito le leggi urgenti e accordasse sei mesi di esercizio provvisorio al Ministero per il bilancio 92-93.

A Montecitorio vi fu in quel tempo una crise presidenziale provocata dalle dimissioni dell'onorevole Biancheri, il quale, pregato, ritornò a presiedere l'assemblea legislativa, e dopo questo incidente i lavori ricominciarono. Fu votato il trattato di commercio con la Svizzera e il progetto per l'immediata applicazione della clausula sui vini in seguito al discorso del ministro Ellena, la cui salute già ispirava serii timori.

I preparativi per il 1° maggio erano avvenuti allorchè l'on. Nicotera era ancora ministro dell'interno. All'Associazione dei Tipografi a San Bartolomeo ai Vaccinari si erano riuniti i membri delle società anarchiche e radicali deliberando l'astensione dal lavoro nel giorno del 1° maggio, l'offerta di una corona sulla tomba del Piscistrelli, ucciso l'anno precedente, e la pubblicazione di un numero unico intitolato: *Il 1° maggio.*

L'on. Nicotera, memore dei fatti dell'anno antecedente, proibì le processioni, fece sequestrare il giornale appena comparve, ordinò molti arresti e mise per cinque giorni la città quasi in istato d'assedio.

I soldati erano consegnati nelle caserme, le Banche guardate da picchetti, altri soldati stavano riuniti in alcune case in vicinanza delle porte, perchè si temevano riunioni di rivoltosi fuori delle mura, e mentre drappelli di cavalleria perlustravano giorno e notte le vie suburbane, grosse pattuglie percorrevano quelle urbane.

Queste precauzioni ebbero efficacia d'impedire qualsiasi moto; ma i cittadini ancora intimoriti dal ricordo di quelli del 1891 stettero chiusi in casa e molte botteghe non si aprirono punto in tutto il giorno; Roma pareva un deserto.

Sulla tomba del Piscistrelli recaronsi le mogli dei due condannati, Latini e Avanzini, e vi deposero una corona con questa iscrizione: «Le compagne di fede - un fiore - una promessa».

Già in primavera una folla di persone ricche, di amatori d'arte si era riunita per più giorni nelle sale del palazzo Borghese per assistere alle vendite della mobilia e delle ricche suppellettili della grande famiglia papale. In giugno i bibliofili facevano ressa nelle sale terrene, dove era stata trasportata l'importante biblioteca della famiglia di Paolo V. I locali nei quali un tempo era collocata la collezione dei quadri Borghese, affittati all'antiquario San Giorgi, accoglievano la biblioteca, che era messa in vendita dal Menozzi, e mentre nelle sale superiori si erano vedute contendere dagli acquirenti le preziose memorie della bella Paolina; qui si videro disputati i libri rari, che specialmente il dotto cardinal Scipione aveva procurati alla sua famiglia. Le due vendite furono un avvenimento non solo per Roma, ma per tutta l'Italia, e destarono maggior interesse che le pratiche fatte dal Ministero della pubblica istruzione, per mezzo del professor Venturi, per ricuperare a Parigi i quadri spariti dalla galleria Sciarra, pratiche che non ebbero nessun frutto.

In quella primavera si era costituito a Roma un comitato, del quale era presidente il principe don Alfonso Doria e segretario generale il comm. Guglielmo Castellani, per festeggiare nell'aprile successivo le nozze d'argento dei Sovrani. Il comitato aveva fatto appello al sentimento degli italiani per raccogliere somme da destinarsi a quello scopo gentile e pratico insieme. Il Re in sulle prime non si occupò di quel fatto, ma quando vide che i disegni per le feste si allargavano, mercè le numerosissime adesioni che al comitato pervenivano da ogni parte d'Italia, manifestò con un dispaccio al presidente del Consiglio l'alta volontà sua e della Regina; e questa era di non accoglier doni, di non volere che si aprissero sottoscrizioni a quello scopo.

« Se quest'anniversario della famiglia nostra, invece di esser causa d'inutili spese per [illegible], sarà occasione ad atti di beneficenza, noi volentieri li seconderemo, e la carità sarà a noi [illegible] gradita di devozione e d'affetto ».

Così scriveva il Re, e le sue parole divennero legge per il comitato e [illegible] testimonianza del nobile e benefico animo del Sovrano.

Le feste non erano mancate neppure in sul finire della primavera. La riunione di un congresso dei rappresentanti della Croce Rossa offrì occasione al presidente, conte della Somaglia, di dare un ballo nel suo villino in piazza dell'Indipendenza, al quale assisterono i Sovrani, e che fu una vera festa delle rose, perchè appunto il villino era circondato da una magnifica ed esuberante fioritura di queste regine del maggio, come la ricorrenza del 70° anniversario dell'illustre archeologo cristiano Giovan Battista de Rossi, offrì campo ai numerosi cultori della scienza dell'antichità di tributargli i loro omaggi e di presentargli i loro augurii. Il busto di lui fu inaugurato a San Calisto, sulla via Appia, in quelle catacombe scoperte dal de Rossi sotto il pontificato di Pio IX; il discorso fu fatto dal dotto monsignor Carini, e il Geffroy a nome del presidente della Repubblica francese, annunziò al nostro scienziato la nomina a grande ufficiale della Legion d'Onore, e l'ambasciatore spagnuolo presso la Santa Sede, signor Vidal, gli consegnò a nome della sua Sovrana la Gran Croce d'Isabella.

Sotto la provvida amministrazione del duca Gaetani le faccende del Comune erano incamminate su una via normale, così che il Consiglio potè votare il bilancio pareggiato, che eragli stato presentato.

Come si è visto il Ministero Giolitti non aveva avuto lieta accoglienza alla Camera e la domanda dell'esercizio provvisorio era parsa, dopo il voto, abbastanza audace. Gravissima opposizione quella domanda incontrò nel seno della Giunta del bilancio, e l'on. Sonnino, che si era schierato contro il Gabinetto, propose che gli fosse accordato un solo mese.

Alla Camera il Sonnino combattè con forza anche i provvedimenti finanziari dell'on. Giolitti. Questi fece sforzi inauditi per trionfare ed ottenne ciò che chiedeva con 261 voti contro 180 contrari. Fu quella una seduta memorabile per la lotta viva che si era impegnata con l'opposizione, e per il numero veramente eccezionale di deputati che vi assistevano. Un altro trionfo aveva già ottenuto il neo-presidente del Consiglio facendo votare i provvedimenti per Roma, che assicuravano la continuazione dei lavori edilizi e davano speranze se non vaste, almeno modeste, di veder cessare la crise economica.

Per la ricorrenza dello Statuto furono in quell'anno creati tre nuovi cavalieri dell'Annunziata, cioè l'on. Farini, il generale Ricotti e l'ambasciatore conte Nigra.

Dopo la metà di giugno i Sovrani partirono per la Germania, accompagnati dalle loro case civili e militari e dal solo Ministro degli esteri, on. Brin. Essi furono ospitati dall'imperatore Guglielmo nel Nuovo Palazzo a Potsdam e il viaggio servì a rafforzare l'amicizia fra Italia e Germania, poichè il popolo italiano fu gratissimo dell'accoglienza veramente affettuosa che i Sovrani ebbero dalla popolazione tedesca e dalla Corte.

Le elezioni amministrative parziali, che ebbero luogo in giugno, portarono nel Consiglio comunale quattordici liberali, fra cui il Crispi, e tre clericali soltanto. L'elezione del Crispi fu un atto di gratitudine per l'uomo che aveva sempre, da deputato come da presidente del Consiglio, sostenuta la necessità che l'Italia aiutasse la sua capitale, costretta appunto per la sua condizione di sede della Corte e del Governo, a spese cui non erano esposte le altre città.

Due morti rattristarono in giugno il mondo nero e il mondo bianco. Mons. don Scipione

Borghese, duca Salviati, capo del ramo della famiglia che porta questo titolo, e le sue esequie furono solenni per il concorso di tutto il patriziato romano, e commoventi pure perchè vi assistevano rappresentanze dei numerosi istituti di beneficenza sussidiati dalla carità esemplare del defunto duca.

In quel tempo morì pure, e non di morte naturale, il generale Filippo Cerotti, del quale ho avuto a parlare spesso nelle prime pagine di questo lavoro, per la parte che ebbe nelle pubbliche amministrazioni nei primi tempi che Roma fu restituita all'Italia. Il generale si suicidò, pare per sottrarsi alle sofferenze di una penosa malattia, nella sua casa in via Farini. Da molto tempo menava una vita ritirata e non faceva in nessun modo parlare di sè.

Il 5 luglio fu inaugurato a Tivoli, con largo invito delle autorità e di buon numero di cittadini, l'impianto per la trasmissione della luce elettrica a Roma, lavoro compiuto dall'ingegnere Guglielmo Mengarini per conto della Società del gaz, e subito furono incominciati qui i lavori per illuminare a luce elettrica la via San Nicolò da Tolentino, la via del Tritone, le piazze Colonna, Venezia e Quirinale. Le poche lampade a luce elettrica che vi erano a Roma prima di quel tempo venivano alimentate dalla forza sviluppata nello stabilimento ai Cerchi, il quale doveva continuare a funzionare anche dopo i lavori per la trasmissione da Tivoli. La distanza che corre fra le due città aveva reso difficile l'opera di trasmissione, che peraltro era riuscita bene, e la sera della inaugurazione tutta la popolazione di Roma andò a vedere l' illuminazione della villa Patrizi e di una parte del viale che conduce al Policlinico, dove appunto vi è la casina con gli accumulatori della forza elettrica. Fu una vera festa per Roma, e la popolazione vi partecipò con orgoglio, tanto più che l'opera era stata compiuta da un giovane romano, il quale gode qui molte simpatie.

La salute dell'on. Ellena, per le gravi cure impostegli dalla sua carica di ministro delle Finanze, era sensibilmente peggiorata dopo che egli faceva parte del Governo e ai primi di luglio egli dovette abbandonare il posto. Contemporaneamente all'annunzio delle dimissioni di lui, comparve il decreto che nominava l'on. Grimaldi ministro del Tesoro. Il motivo del ritiro dell'Ellena non era un pretesto; la sua fine era prossima, ed egli spirò il 20 luglio lasciando vivo rimpianto di sè fra gli amici e nel popolo italiano, che aveva fondato sull'opera del ministro grandi speranze.

La morte dell'Ellena fu la prima grande sventura del ministero Giolitti.

I funerali di lui furono veramente solenni e la chiesa di San Bernardo era affollata di autorità e di amici dell'insigne uomo. Il suo feretro spariva sotto i fiori bellissimi, ultimo tributo di simpatia e di ammirazione all'uomo mite, buono e intelligentissimo, che si era conquistato, giovane ancora, una posizione invidiata.

Tutti lo conoscevano a Roma e sapevano che non aveva nella vita che due passioni: quella per i suoi studi, non trascurati mai, e quella per i cavalli. Difatti egli, così modesto nel vivere, concedevasi il lusso di una pariglia, e si vedeva sempre, fino agli ultimi giorni in cui potè uscire, in una graziosa, ma semplice carrozza.

Il Papa, nell'estate del 1892, fece parlare abbastanza di sè. Prima inviò la rosa d'oro, per mezzo del marchese Sacchetti, alla giovane regina Amelia di Portogallo, e quel dono parve un poco prematuro, perchè la Sovrana non aveva ancora avuto tempo di estrinsecare le sue virtù; poi fece por mano alla costruzione di una nuova biblioteca per le consultazioni, e finalmente in agosto ricevè in lunga udienza *Sévérine*, l'amica del socialista Vallès, la redattrice dei giornali parigini.

Ella era stata inviata a Roma dal *Figaro* appunto per ottenere una udienza particolare dal Pontefice, e scrisse e quel giornale un lungo e bellissimo racconto della conversazione avuta con Leone XIII.

I giornali clericali di Roma smentirono che *Séverine* fosse stata ricevuta in udienza particolare perchè le parole del Papa avevano fatto nascere una grande diceria, ma la scrittrice sostenne la verità delle sue asserzioni e narrò come aveva ottenuto l'udienza. Il pubblico prestò fede a lei, tanto più che la lettera al *Figaro* era una esaltazione del Pontefice, e non una diatriba.

In quell'anno ricorreva il quarto centenario della scoperta dell'America e una squadra italiana era andata a Cadice per unirsi alle feste che si facevano in onore di Colombo, e a Genova se ne preparavano altre sontuose. La commemorazione della scoperta del continente americano cagionò a Roma disordini, perchè le società cattoliche, riunite a piazza Ricci, vollero portare un labaro marrone su cui stava scritto: « Roma cattolica a Cristoforo Colombo » per ornare il busto del grande navigatore, che vedesi al Pincio.

La processione fu accolta a fischi alla Chiesa Nuova e a Sant'Eustachio. Passando per Ripetta, dalla casa ove abitava l'avv. Ranzi, furono gettate sui dimostranti due bandiere tricolori. Essi salirono di corsa al Pincio, ma trovarono già il busto di Colombo avvolto con bandiere nazionali. Ne nacque una colluttazione e il busto rotolò per terra. Intanto la banda del municipio, che aveva accompagnato la processione, vedendo la mala parata, prese a sonare l'inno di Garibaldi. Le guardie e i carabinieri sedarono il tumulto, ma la sera, a piazza Colonna, vi fu una controdimostrazione, e si fecero alcuni arresti di anarchici.

In quel tempo il sindaco, duca di Sermoneta, che amministrava con criteri veramente onesti e illuminati la capitale, fece un viaggio a Firenze, a Torino e a Milano insieme con l'assessore de Angelis, per studiare come funzionava in quelle città il corpo dei vigili, che qui in ogni incendio che avveniva dimostravasi insufficiente e male ordinato; e al suo ritorno preparò proposte da presentarsi al Consiglio per introdurre in quel corpo una riforma.

Al Silvestrelli, come capo della amministrazione ospedaliera di Roma, succedette il comm. Colucci, già prefetto di Palermo.

In quell'autunno il Re si recò in Umbria, e precisamante a Foligno, ove si svolgevano le grandi manovre, poi inaugurò il monumento a Vittorio Emanuele a Spoleto, e quindi s'imbarcò a Spezia sul « Savoia » insieme con la Regina e il Principe di Napoli, per assistere a Genova alle feste colombiane e passare in rivista le squadre di quasi tutte le potenze del mondo, riunite in quel porto per fargli omaggio. I ministri Giolitti, Saint-Bon, Martini, Brin, Bonacci, Pelloux e Finocchiaro-Aprile accompagnarono il Re, e la festa di Genova riuscì l'avvenimento più importante di quell'anno, non solo per il ricevimento entusiastico che i Sovrani ebbero nella bella città ligure, ma anche, e soprattutto, per il fatto che tutti i regnanti non solo, ma anche il Presidente della Repubblica francese, affidarono agli ammiragli comandanti le rispettive squadre l'incarico di presentare a Umberto I l'espressione dei loro sentimenti amichevoli.

Dopo quelle feste i Sovrani tornarono a Monza, e il Re firmò nella sua villa il decreto di nomina del comm. Urbano Rattazzi a ministro della R. Casa in sostituzione del conte Visone, e l'altro con il quale promuoveva il Principe di Napoli a maggior generale, affidandogli il comando della brigata « Como », di stanza a Napoli.

La ricorrenza del XX settembre, che fu festeggiata quell'anno molto dignitosamente dalla popolazione romana, era quella pure della fondazione dell'« Asilo Savoia » per l'infanzia abbandonata, asilo che doveva all'on. Crispi la sua esistenza. Il Re in quel giorno elargì all'asilo 50,000 lire. Il consiglio direttivo, appena avuto l'annunzio del donativo sovrano, telegrafò a Monza esprimendo la sua gratitudine.

Per iniziativa di un comitato di cittadini era stato eretto un monumento al cardinal Massaia nella chiesa dei Cappuccini a Frascati. Lo scultore Aurelj avevalo modellato, e il coraggioso missionario era rappresentato in atto di scrivere le sue memorie, col bastone accanto, quel celebre bastone che aveva servito a tanti di salvacondotto attraverso le regioni africane. Il conte Antonelli fece una bella conferenza sull'opera del Massaia, e mezza Roma andò a Frascati per assistere alla inaugurazione.

Fino dai primi tempi del gabinetto Giolitti si parlava dello scioglimento della Camera, e i deputati, quando in estate tornarono ai loro paesi, erano sicuri della convocazione dei comizi. Ma il decreto di scioglimento si fece attendere fino al 10 ottobre. Esso era accompagnato da una relazione al Re, che si occupava quasi esclusivamente della questione finanziaria, perchè era infatti la più urgente. Si capiva da quella che al presidente del Consiglio, più che ogni altra cosa, stava a cuore il bilancio dello Stato e che faceva una questione di amor proprio del riordinamento delle finanze.

Mentre i comitati lavoravano per preparare le elezioni, a Roma scoppiò la crise municipale. All'ordine del giorno della prima seduta del Consiglio erano iscritte le dimissioni del sindaco e della Giunta. Prima che il Consiglio si adunasse, una commissione di consiglieri andò dal duca di Sermoneta per conoscere il motivo di quella determinazione. Il sindaco rispose che lo avrebbe spiegato in una lettera al Consiglio comunale.

Mentre si attendeva la famosa adunanza e si indagava sulle ragioni che avevano potuto indurre il Sindaco e la Giunta a dimettersi, fu distribuito il bilancio comunale per l'anno 1893. Esso annunziava una eccedenza di 157.000 lire, benchè il Comune rinunziasse per quell'anno alla esazione della tassa di famiglia. Naturalmente, dati questi risultati ottenuti sotto l'amministrazione oculata del duca di Sermoneta, il numero dei partigiani di lui non era diminuito, e vivo era in città il desiderio che egli serbasse il suo posto.

Alcuni consiglieri si adunarono in Campidoglio e chiesero all'assessore Cruciani-Alibrandi di conoscere quali cause avevano potuto indurre il duca e la Giunta, che gli era favorevole, a quel passo. Il Cruciani-Alibrandi ripetè quello che aveva già detto il Sindaco. Frattanto era corsa voce di un impegno senza limite di spesa, che il comitato per l'Esposizione intendeva che il Comune assumesse per l'Esposizione stessa, e allora prese la parola Guido Baccelli, dichiarando che il Comitato non aveva mai preteso d'impegnare il Comune di Roma in una spesa indeterminata, che ne avrebbe potuto compromettere le finanze; che solamente aveva chiesto un concorso dentro certi limiti determinati e per determinati scopi.

I consiglieri presenti a quella riunione privata, presero atto della dichiarazione dell'on. Baccelli e nominarono una commissione composta dai signori Desideri, Piperno, Santucci, Mazza e Novi per recarsi dal Sindaco a fine di pregarlo a ritirare le dimissioni. Il duca di Sermoneta non insistè nelle dimissioni e in una seconda adunanza privata di consiglieri, la commissione poteva assicurare i suoi mandatari che il Sindaco rimaneva.

Allora fu approvato il seguente ordine del giorno:

« I consiglieri raccolti in questa adunanza prendono atto con grande compiacimento delle dichiarazioni del Sindaco, che egli non presenterà le sue dimissioni, e che approvato il bilancio preventivo per il 1893, si metterà in discussione il concorso finanziario municipale all'Esposizione del 1895 ».

Questo concorso era lo spauracchio del Sindaco e poco opportunamente fu posto nell'ordine

del giorno, perchè i consiglieri presenti all'adunanza privata sapevano bene che per quel concorso appunto, che il Baccelli voleva ad ogni costo, il Sindaco e la Giunta si erano dimessi.

La prima seduta autunnale del Consiglio fu tenuta la sera del 10 ottobre, e ad essa intervenne il Crispi, il quale, dopo la elezione a consigliere, saliva per la prima volta al Campidoglio. Il Sindaco gli rivolse un saluto assai cortese, rammentando quanto aveva fatto per Roma, e il Crispi ringraziò e ripetè ciò che aveva sostenuto più volte alla Camera, cioè che riteneva non si potesse scindere l'Italia da Roma e che alla capitale dovesse provvedere tutta la Nazione.

Questo scambio di cortesie fra il duca di Sermoneta e il nuovo consigliere, servì a trattenere un momento la burrasca. La sala consiliare era piena di operai, che fondavano grandi speranze sulla esposizione, e di partigiani del Crispi. Questi erano andati per applaudire, ma gli altri avevano intenzioni diverse contro il Sindaco, che era stato dipinto loro quale acerbo nemico della esposizione.

Il duca confermò subito questa opinione, dichiarando che lui e la maggioranza della Giunta erano contrari a qualsiasi concorso del Comune alla mostra di Roma, si trattasse pure di concorso morale per mezzo dei suoi rappresentanti, o di concorso materiale per aiuto di danaro.

La seduta divenne tempestosa e si fece sgombrare l'aula. Il Crispi ebbe una dimostrazione clamorosa, ma potè uscire e allontanarsi fra la folla, che riempiva la piazza del Campidoglio, senza esser riconosciuto. Il duca di Sermoneta fu fischiato.

La crise municipale, che si credeva scongiurata, scoppiò provocata dal Baccelli.

Nonostante, tutte le speranze di far desistere il duca di Sermoneta dal suo proposito non erano perdute, e il 24 con quest'intento fu tenuta un'adunanza privata di 40 consiglieri, sotto la presidenza del Libani. Si voleva ottenere che la discussione del concorso finanziario del Comune alla esposizione di Roma fosse rimandata a dopo quella del bilancio, e che su quel concorso in massima il Sindaco non ponesse la quistione di fiducia. Dall'adunanza fu eletta la stessa commissione per indurlo ad accettare questa specie di accomodamento, ma il duca insiste nelle dimissioni, soltanto accettò di rimanere in carica durante le elezioni politiche.

La città era divisa in quel momento in due campi: metà parteggiava per Sermoneta, metà per Baccelli, e si attribuiva a quest'ultimo l'intenzione di farsi eleggere sindaco per assicurare l'esito della Esposizione, mercè il concorso del Comune, che il Sermoneta negava assolutamente per non ripiombare il bilancio comunale nelle angustie del *deficit*.

Il Baccelli vagheggiava anche il concorso governativo e per questo erasi fatto promotore del banchetto all'on. Giolitti al Palazzo delle Belle Arti. Il banchetto avvenne il 5 novembre, e benchè fosse stato prescritto il democratico soprabito, contrariamente all'uso invalso in siffatte riunioni, nelle quali tutti gl'intervenuti solevano vestire la giubba, pure il banchetto stesso fu servito con molta eleganza e la quota che si pagò fu di 30 lire. Vi assistevano 70 senatori e più di 100 deputati; inoltre i senatori che aderirono all'invito furono 132, e 248 i rappresentanti della disciolta Camera elettiva.

Il Baccelli nel presentare il presidente del Consiglio, lo additò come una nuova speranza e in quella presentazione non mancò di far cenno della sua idea fissa sulla Esposizione.

Il discorso del Giolitti fu piuttosto un discorso da amministratore che da uomo di Stato, ma in quel momento l'Italia era così moralmente depressa, così abbattuta dalla crise finanziaria, così timorosa, che se ne contentò, specialmente perchè il Giolitti confermava il suo proposito di voler fare economie, e una politica tutta rivolta al miglioramento delle finanze.

Il 6 novembre vi furono le elezioni generali e la lotta a Roma fu abbastanza viva. Riuscirono eletti: Ostini nel I Collegio, nel III Baccelli, nel IV Antonelli e nel V Barzilai a prima scrutinio. Nel II entrarono in ballottaggio Montenovesi e Simonetti, ma nella seconda elezione trionfò il secondo. Il maggior numero di voti in tutta Italia fu riportato dal Tittoni in Civitavecchia. Egli fu eletto con 5979 voti.

Come a Roma, così nel resto d'Italia, i candidati ministeriali erano in grande prevalenza e naturalmente si parlò d'ingerenze governative e di pasticci elettorali.

Il Crispi, invitato a parlare a Palermo, non volle farlo prima delle elezioni, scusandosi col dire che già gli elettori conoscevano le sue idee; ma lo fece il 20 novembre, e non pochi notarono che il vero discorso da uomo di Stato, che abbracciava tutta la vita pubblica del paese, era stato pronunziato non a Roma dal presidente del Consiglio, ma a Palermo dal deputato siciliano.

Terminato il periodo elettorale, il Consiglio comunale si riunì per procedere alla elezione del Sindaco e dalle urne uscì il nome di Don Emanuele Ruspoli, e non quello di Guido Baccelli, come si era supposto.

Il Sindaco riportò 42 voti nel Consiglio, sopra 61.

Nel discorso per l'inaugurazione del Parlamento, il Re accennò all'omaggio che quasi tutti i rappresentanti del mondo civile gli avevano pòrto a Genova e alle questioni urgenti che si imponevano alla nuova Camera. Essa rielesse a suo presidente l'on. Zanardelli e cominciò i lavori.

Prima delle elezioni era comparsa una lunga lista di senatori, fra i quali figurava il nome dell'on. Zuccaro-Foresta. Il senatore Garneri, appena riaperto il Senato rivolse su quella nomina una interpellanza al Governo, ed allorchè la Camera vitalizia fu chiamata a convalidare quella nomina dette voto contrario. Quel voto, si disse, non aveva solamente lo scopo di escludere lo Zuccaro-Foresta dal Senato, ma anche l'altro di biasimare il Ministero, che aveva nominato pure il comm. Tanlongo, direttore della Banca Romana, sulla cui gestione correvano sinistre voci.

Nembi minacciosi si addensarono a un tratto sul capo del Ministero, la burrasca doveva scoppiare tremenda e mentre già soffiava intorno a lui il vento della bufera, la morte colpì il vice-ammiraglio Pacoret di Saint-Bon, l'uomo da tutti stimato per la specchiata onestà, per l'altissima intelligenza e per il valore. La marina e il paese speravano in lui, di lui erano orgogliosi; era una fulgida gloria dell'Italia, un suddito devoto della casa di Savoia, il quale era voluto rimanere italiano dopo l'annessione della Savoia alla Francia, e aveva messo al servizio del Re e della patria la mente e la spada. La sua malattia, che si annunziava con sintomi funesti, sgomentò tutti, e il Re, i Principi presenti a Roma per l'apertura del Parlamento, inviavano continuamente alla casa dell'infermo, in via Sant'Apollinare, per aver notizie; e presso il ministro della Marina si trovavano sempre molti fra i suoi colleghi del Gabinetto e una quantità di senatori e deputati di ogni partito.

Ma purtroppo le cure dei medici, i voti di tutto un popolo, non valsero a serbare al paese quella preziosa esistenza. Il vice-ammiraglio Saint-Bon spirava il 26 novembre, assistito dal fratello e dal cappellano di corte, Mattei e dal suo aiutante di bandiera, Carfora.

L'on. Brin assunse subito *l'interim* della marina e furono decretati al defunto solenni funerali, che ebbero luogo il giorno 29. Da tutti gli arsenali vennero squadre di marinari per assistervi oltre i comandanti di navi. Fra gli ufficiali vi era pure il duca di Genova e, quale rappresentante del Re, seguiva il feretro il conte di Torino. Ma la solennità del trasporto funebre non potè togliere ad esso l'aspetto commovente che manca a tanti trasporti ufficiali. Sul volto di quegli ufficiali che in una freddissima e radiosa giornata invernale seguivano la salma da Sant'Apollinare fino

al Campo Verano, si leggeva una espressione di profondo dolore, e non v'era fra di essi chi non riandasse col pensiero a Gaeta e a Lissa e non evocasse l'opera di redenzione della giovane marina italiana iniziata dal Saint Bon. Tutti quegli ufficiali piangevano in lui un padre severo, giusto, illuminato, e guardavano incerti l'avvenire.

La salma del ministro fu tumulata al Campo Verano e subito s'iniziò una sottoscrizione per erigergli un monumento.

Quella morte era stata una sventura non solo per la marina, ma anche per il Ministero, al quale era mancato anche l'Ellena, altra spiccata personalità, altra forza.

L'on. Brin resse brevemente il ministero della marina; al Saint-Bon fu dato per successore il vice-ammiraglio Alberto Racchia, il quale scelse a suo sottosegretario di Stato il contrammiraglio Palumbo, genovese il primo, meridionale il secondo, poichè oramai era invalso l'uso che i due rami della nostra marina fossero rappresentati al Ministero.

Appena riaperta la Camera l'on. Lochis volse una interrogazione al Presidente del Consiglio sulla esposizione di Roma, mosso dal timore che lo Stato volesse impegnarsi. L'on. Giolitti dichiarò che il Governo era favorevole a quel progetto.

Questa questione della esposizione teneva tuttavia agitata la città, e l'on. Baccelli, che prima aveva scelto la località della passeggiata Flaminia per farvi sorgere i locali necessari alla mostra, ora aveva cambiato parere ed erasi pronunziato per la passeggiata archeologica.

Era una strana idea quella di popolare la landa deserta, sulla quale spiccano qua e là i ruderi romani, di tanti padiglioni di legno e di tela; ma i partigiani della esposizione non sofisticavano sulla scelta della località e accettarono quella, come prima avevano accettato l'altra. L'on. Baccelli non solo occupavasi del luogo, ma anche dei mezzi per attuare la sua idea; prima che l'anno terminasse rivolgeva all'on. Grimaldi, ministro del tesoro la domanda che il Comitato fosse autorizzato a fare una lotteria di un milione e gli fossero concessi i maggiori proventi del dazio consumo di Roma.

Il ministro non rispose per il momento, perchè pensieri ben più gravi tormentavano il Gabinetto. Erasi impegnata alla Camera la discussione sul riordinamento bancario e minacciava guai seri. Il Ministero domandò una proroga breve, perchè con l'agitazione che si manifestava era impossibile discutere pacatamente un argomento di tanta importanza.

L'on. Colaianni lodò il Governo per il rinvio della discussione e per una accurata ispezione agli istituti di emissione, ma aggiunse che egli, più realista del Re, non si contentava della proroga di tre mesi e della ispezione tecnica; la voleva parlamentare e chiedeva un rinvio di sei mesi.

Nel corso della discussione, che durò più giorni, l'on. Colaianni fece gravi rivelazioni sulla Banca Romana. Disse che dalla ispezione Alvisi risultava mancante una obbligazione di 9 milioni e che la creazione di 19 milioni di biglietti non era notata nei verbali.

Roma si commosse davvero a quell'annunzio e vi fu un pànico generale, perchè se questo avveniva in una banca, il cui direttore godeva tanta fiducia in città, che cosa doveva avvenire nelle altre? Si previde da quella rivelazione uno sfacelo, una vera rovina.

L'on. Giolitti pose la questione di fiducia sulla inchiesta amministrativa, combattuta dal Crispi. La commissione per l'ispezione alle banche di emissione fu subito nominata. Ne era presidente il senatore Finali; il comm. Luigi Orsini, ragioniere generale dello Stato doveva far l'ispezione alla Banca Nazionale; il comm. Giacomo Regaldi, direttore generale del demanio, al Banco di Napoli, il comm. Enrico Martuscelli, segretario generale alla Corte dei conti, alla Banca Romana, il comm.

Gaetano Durante, ispettore generale del debito pubblico, ai due Istituti toscani; e il comm. Giovacchino Busca, al Banco di Sicilia. L'ispezione doveva essere compiuta entro il febbraio.

Sotto l'impressione di queste gravi rivelazioni, di questi fatti dolorosi, la Camera prese le vacanze di Natale e la città commossa e trepidante, come non era mai stata e non fu più in seguito, raccoglieva le dicerie che correvano, e leggeva avidamente i giornali d'opposizione per trovarvi altre rivelazioni.

Verso la fine dell'anno il Re ricevè il comitato per le nozze d'argento, composto del principe don Alfonso Doria, del principe Colonna di Sonnino, del conte Pietro Antonelli e del comm. Guglielmo Castellani. I membri del comitato esposero al Sovrano i loro intendimenti per le feste.

Anche i clericali ne preparavano per solennizzare il giubileo episcopale di Leone XIII nell'anno successivo, e dal gennaio al maggio si attendevano a Roma da 50 a 60,000 pellegrini, ma nè queste feste reali e papali, nè le onoranze al Maleschott in occasione del suo 70mo anniversario bastavano a dissipare dalla mente dei cittadini i brutti pensieri, a distrarli dalla ansia dolorosa in cui avevanli piombati le rivelazioni sulla Banca Romana, l'istituto al quale erano maggiormente legati gl'interessi della città.

Il 1893.

Pettegolezzi [illegible] — [illegible] Regina — [illegible] — [illegible] — La fuga e l'arresto di [illegible] — L'arresto del Tanlongo e del Lazzaroni — Sospetti contro gli uomini politici — L'arresto del Monzilli — Rocco de Zerbi [illegible] — La dolorosa fine di lui — Il Comitato dei Sette — I progetti di legge sulle Banche di emissione — Giubileo e Nozze d'argento — Le [illegible] — Il programma del [illegible] — [illegible] — Il plebiscito di affetto ai Sovrani — Le feste — Di nuovo l'esposizione — I progetti per Roma — Il nuovo Guardasigilli — I fatti cagionati dall'eccidio di Aigues-Mortes — Incendi e riforme nel corpo dei vigili — Nuovi scandali per la Banca Romana — Muoiono Ercole Rosa, Lord Vivian e il padre Guglielmotti — Un altro colpo per il Ministero Giolitti — Il funerale del Ge-[illegible] — Il Papa [illegible] i cattolici a [illegible] amministrative — Lo sciopero dei telegrafisti — Le dimissioni del Ministero Giolitti — L'infruttuoso tentativo dell'on. Zanardelli — Il Ministero Crispi.

In mezzo alle gravissime preoccupazioni ereditate dall'anno precedente, e che dovevano subito aggravarsi, sorsero in sui primi di gennaio due pettegolezzi, uno per la nomina del Cuppelli, capo del gabinetto dell'on. Grimaldi, a capo divisione, l'altro per quella del professor Attilio Brunialti a consigliere di Stato. La Corte dei Conti, asserivasi, non aveva voluto ratificare quelle nomine, e il Governo, il quale già era stato tanto attaccato per quelle di alcuni senatori, fu di nuovo preso di mira per queste. Ogni atto di quel gabinetto Giolitti, che si diceva fatale al paese, era acerbamente sindacato; infinita la schiera dei giornali ostili a lui, fiacche le difese degli amici, e l'opinione pubblica avversa, specialmente a Roma e nelle provincie del mezzogiorno, ove si accusava di spiccato favoritismo per quelle centrali e settentrionali.

Roma non è stata mai così agitata come in quel periodo di tempo, e l'agitazione manifestavasi specialmente nel ceto medio, dei commercianti e dei possidenti, minacciati di rovina, scontenti del Governo e sfiduciati.

Ma lasciamo un momento di osservare il quadro desolante della città in preda alle angosce economiche, per volgerla su altri.

Alla Corte, dopo una lunga assenza, era tornata la marchesa di Villamarina, e il posto di cavaliere d'onore della Regina era stato coperto dal marchese Ferdinando Guiccioli; due nuovi gentiluomini erano stati chiamati a far parte della corte della Sovrana: il principe Piero Strozzi e il conte Aldofredo Tadini.

La nomina del Guiccioli era stata accolta bene a Roma, perchè il marchese è quasi romano per la madre - una Capranica - e per il lungo soggiorno fatto qui da lui e dal fratello.

Il Papa tenne sui primi dell'anno un concistoro pubblico e uno privato e impose il cappello a molti cardinali italiani e stranieri. Essi erano: monsignor Mario Mocenni, l'arcivescovo Guarino

monsignor Persico, monsignor Luigi Galimberti, nunzio a Vienna, monsignor di Pietro, nunzio a Lisbona, monsignor Malagola. Questi gli italiani; gli stranieri poi erano: monsignor Vaugan, arcivescovo di Westminster, monsignor Logue, irlandese, monsignor Kopp arcivescovo di Breslavia. monsignor Krementz, monsignor Vaszary, primate di Ungheria, monsignor Sanz, monsignor Mignau e monsignor Thomas.

Naturalmente la presenza di tanti cardinali a Roma dette luogo a feste ecclesiastiche per la presa di possesso delle diverse chiese di cui essi furono nominati titolari e a ricevimenti alle ambasciate presso la Santa Sede. Fu collocata in quel tempo con molta solennità anche l'ultima colonna della chiesa di San Giovacchino in Prati, che doveva essere terminata in breve. I due nunzi non vennero in quell'occasione a Roma, e il Papa spedì loro la berretta per mezzo di due ablegati. A Lisbona andò il marchese Sacchetti, a Vienna il Galimberti, fratello del neo-cardinale.

Il conte di Torino continuava ad abitare Roma. Egli era iscritto al corso di equitazione di Tor di Quinto e come animava con la sua presenza le eleganti riunioni, così spronava i giovani signori a dar prova di destrezza negli esercizi equestri. Si costituì in quel tempo un comitato per le corse dette « Cross-Country » di cui facevano parte il Principe e gli ufficiali di Tor di Quinto e si aprirono le sottoscrizioni per partecipare al Torneo in onore dei Sovrani. I giovani romani e gli ufficiali di stanza qui risposero numerosi all'appello, perchè sapevano che avrebbeli guidati il conte di Torino, per il quale nutrivano grande simpatia, e lo stesso avvenne a Napoli, ove risiedeva il Principe Ereditario, e a Firenze ov'era di guarnigione il duca d'Aosta.

Il Torneo doveva essere la parte cavalleresca e pomposa delle feste d'aprile; l'altra, l'utile, la benefica, era rappresentata dall'Istituto per gli orfani degli operai morti sul lavoro, che il comitato aveva deliberato di fondare, e per il quale già erano iniziate le sottoscrizioni. L'Istituto doveva sorgere a Roma.

Mentre i giornali continuavano a far polemica accanita contro il Governo e ogni tanto compariva qualche nuova accusa contro gli istituti di emissione, incominciarono a Roma le trattative fra i rappresentanti della Banca Nazionale e della Banca Romana, per la fusione dei due istituti, e il mercato ne rimase perplesso. Altre trattative erano state iniziate fra il comm. Apellius e due consiglieri della Banca Nazionale per la fusione della Banca Nazionale Toscana e della Banca Toscana di Credito a fine di costituire la Banca d'Italia.

La fusione fra questi tre ultimi istituti si fece dopo la metà di gennaio e quasi contemporaneamente l'on. di Rudinì mandava al presidente della Camera una interrogazione per conoscere se era vero che essendosi riscontrate gravi irregolarità in qualche istituto d'emissione, il Governo aveva dovuto dare un nuovo indirizzo alla sua politica bancaria. E fra i deputati il rappresentante di Caccamo non era il solo a impensierirsi di ciò che accadeva, perchè la sua interrogazione fu seguita da altre.

Prima che la Camera si riaprisse i delegati della Banca Romana e quelli della Banca Nazionale e delle due Banche Toscane convennero che i rappresentanti della Banca Romana avrebbero chiesto al loro Consiglio di domandare all'assemblea degli azionisti la liquidazione dell'istituto e di proporre che la Banca Nazionale fosse nominata liquidatrice o per essa la Banca che l'avesse surrogata. Questa pagava per ogni azione della Banca Romana 450 lire ritirando le azioni e assumeva l'attivo e il passivo dell'istituto in liquidazione.

Questo fatto aumentò lo sgomento in città e quasi non bastasse, in quello stesso giorno, che era il 17 gennaio, si sparse la notizia della fuga del comm. Cucciniello, direttore della sede del

IL PONTE E IL CASTEL SANT'ANGELO RESTAURATI

Banco di Napoli. Egli non aveva assistito alla seduta della Commissione di sconto e fino dal giorno 7 erasi fatto dare due milioni e mezzo dal cassiere. Fu telegrafato al comm. [illegible] a Napoli il quale giunse subito, e in serata vennero arrestati il cassiere e il contabile.

Il vecchio Cuciniello aveva fama di uomo integro e di accorto tutelatore degli interessi dell'Istituto che rappresentava a Roma; si sapeva che non sfoggiava lusso di sorta e che nessuno meglio di lui era capace di negare favori, cosicchè non si riusciva a spiegare quel vuoto e quella fuga.

Ma quello era il tempo delle sorprese, e si può dire che dopo ventiquattr'ore del Cucciniello nessuno si occupasse più, per parlare solamente dell'arresto del Governatore e del Cassiere della Banca Romana.

Da alcuni giorni si diceva in città essersi scoperto che la Banca Romana aveva per 64 milioni di circolazione abusiva, che vi erano conti correnti fittizi e mille altre irregolarità, ma il pubblico non si aspettava mai che il « *[illegible]* », come il Tanlongo era generalmente chiamato a Roma, l'uomo ricco, potentissimo e noto per la sua avarizia potesse esser tradotto in carcere. Eppure in seguito a un primo rapporto del comm. Martuscelli sulla contabilità della Banca, il « *[illegible]* » fu arrestato la mattina alle 8, nel suo gabinetto alla Banca Romana. Di lì fu ricondotto a casa sua, in piazza Cairoli, ove venne operata una perquisizione minuziosa. Egli doveva esser tradotto nel nuovo carcere di Regina Cœli, ma era così malato che fu lasciato in casa, sotto la custodia dei carabinieri; in prigione andò soltanto il comm. Cesare Lazzaroni. Anche a lui era stata fatta in casa una perquisizione.

Mentre a Roma avvenivano questi fatti, a Parigi era nel suo apogeo lo scandalo del Panama, e i romani chiamavano ciò che avveniva qui il piccolo Panama, o il Panamino e nei giornali, non tanto dalla capitale, quanto in quelli di provincia, si facevano i nomi degli uomini politici, che avevano ottenuto sovvenzioni dalla Banca Romana in cambio di favori.

Il giorno 22, verso le 5 di sera, il comm. Cucciniello fu arrestato in via Gregoriana vestito da prete, mentre stava per lasciare Roma. Egli era in casa della signora Hadin, vedova Marchese, e la figlia di lei aveva procurato al commendatore gli abiti da prete per favorirne la fuga. In dosso gli furono trovate alcune migliaia di lire, ma ben poche in confronto della somma che aveva preso il giorno 7.

Non v'era persona che non s'impensierisse di questa serie di fatti e degli altri che sarebbero avvenuti al riaprirsi della Camera, ove certo dai banchi della opposizione avrebbero insistito sulla inchiesta parlamentare. Soltanto degli scandali bancari si parlava in quel volger di tempo a Roma e se ne occupò anche il Consiglio Comunale.

Intanto ad alimentare le ansie dei cittadini aggiungevasi la domanda di moratoria inoltrata dal banco Guerrini.

Il 24 il comm. Tanlongo veniva tradotto di pieno giorno alle carceri di Regina Cœli e il popolino di piazza Cairoli e di Santa Dorotea in Trastevere, vedendo passare il Governatore della Banca Romana nella sua carrozza, guardato dai carabinieri, fecegli una dimostrazione tutt'altro che simpatica, che all'affranto vecchio si sarebbe potuta risparmiare, traducendolo in prigione nelle prime ore della mattina, o durante la sera.

Sotto l'impressione di questo fatto la Camera ricominciò il 25 gennaio a tener sedute, e il presidente del Consiglio, bersagliato da interrogazioni sulla questione bancaria, dichiarò di esser pronto a rispondere subito, e respinse l'inchiesta parlamentare, che si voleva da ogni parte.

Il 27 un nuovo arresto commosse la città. Il comm. Antonio Monzilli, l'intelligentissimo

funzionario del Ministero di Agricoltura e Commercio, l'uomo al quale tutti i ministri affidavano missioni di fiducia, e che si può dire fosse una delle colonne del dicastero al quale apparteneva, fu arrestato in casa sua, in via Nazionale, sotto l'accusa di corruzione nell'esercizio delle sue funzioni, e anche lui fu condotto a Regina Coeli, ove già l'avevano preceduto altri tre commendatori.

In quello stesso giorno alla Camera vi era stata una seduta agitata e penosissima. Si era veduto l'on. Miceli, uomo di fama intemerata, difendersi strenuamente per provare che egli, come ministro, non aveva nulla da rimproverarsi, e mentre alla Camera si discuteva, in città e negli ambulatorii di Montecitorio parlavasi di trenta mandati di comparizione, spiccati dal procuratore del Re, e di cinque richieste di autorizzazione a procedere contro altrettanti deputati, e contro un ex-Ministro dell'interno.

Il nome del deputato più spesso e con più insistenza pronunziato, era quello di Rocco de Zerbi, del valoroso soldato, del brillante giornalista, di colui che a Casamicciola e in ogni sventura era stato il primo ad accorrere ed a farsi iniziatore di soccorsi. Rocco de Zerbi aveva numerosi amici in tutti i partiti, e una turba di ammiratori, così è facile figurarsi quale impressione facesse quella voce, che molti giornali avevano raccolta e propalata.

Il 28 gennaio l'on. Comandini interrogò il presidente del Consiglio sull'arresto del Monzilli, affacciando il sospetto che quell'arresto fosse stato eseguito per far pressione sulla Camera, come dicevasi, e per salvare il Governo. L'on. Giolitti, che figurava di non ingerirsi punto nella questione bancaria, ora che era entrata in una nuova fase, rispose che l'ordine era partito dal potere giudiziario; il Comandini replicò che era invece dovuto a quello esecutivo.

In quella stessa seduta, continuavasi la discussione sulle Banche, e il Bovio dimostrò la necessità della inchiesta parlamentare, il Diligenti pure, e il Colajanni, che la voleva fino dal dicembre, disse: « On. presidente, spesse volte ficcando il ferro chirurgico nelle carni vive si riesce a salvare l'ammalato. »

L'on. Chimirri, che era stato Ministro di Agricoltura e Commercio nel precedente Gabinetto e al caso per questo di conoscere le irregolarità della Banca Romana, trovandosi in una delicata situazione, disse che la Camera si occupava troppo dei sospetti che potevano pesare sugli uomini politici, e troppo poco della responsabilità di coloro, i quali avvicendaronsi al potere, e si mise a disposizione di lei.

L'on. Giolitti fu trascinato a far nuove dichiarazioni, e sperando di por fine alla discussione bancaria propose che fossero rinviate a tre mesi tutte le mozioni che si riferivano all'inchiesta parlamentare. Fu posta ai voti la proposta del presidente del Consiglio, e approvata con 274 sì contro 154 no.

Ma questa soluzione non poteva piacere a tutti quelli che volevano l'inchiesta e il giorno seguente diversi oratori parlarono sull'ordine del giorno, riaprendo la questione. Assisteva alla seduta anche Rocco de Zerbi, affranto e disfatto. Egli, con gesto straziante, battendo il pugno sul banco, chiese l'inchiesta, ma l'on. Zanardelli fece osservare che il regolamento vietava di riaprire una discussione già chiusa da un voto esplicito.

Il 1° febbraio fu presentata alla presidenza della Camera una domanda dell'autorità giudiziaria per procedere contro Rocco de Zerbi. Il Tanlongo nel suo interrogatorio del 24 gennaio aveva detto che la creazione dei conti correnti fittizi per somme ingenti, era una operazione alla quale aveva dovuto ricorrere per sopperire alle spese di pubblicità con l'intento di render l'opinione pubblica favorevole alla pluralità delle Banche. Inoltre negli appunti del cassiere, Cesare Lazzaroni,

figurava, fra diversi nomi di persone che avevano avuto somme dalla Banca Romana, quello del de Zerbi. La cifra del danaro incassato da lui, superava le 100,000 lire, e si sapeva anche che il Bellucci-Sessa era l'intermediario fra il deputato e il comm. Tanlongo. Il Lazzaroni aveva dichiarato poi che quelle somme, date in più tempi, erano un compenso al de Zerbi per avere favorito al Parlamento gl'interessi della Banca.

Le accuse erano tanto più gravi, inquantochè Rocco de Zerbi era stato segretario della Commissione parlamentare che doveva riferire sul progetto di legge per la proroga del privilegio alle Banche di emissione.

E sempre per rendere più grave la situazione di Rocco de Zerbi, in quei giorni appunto si disse che il Tanlongo, nell'estate precedente, aveva ordinato alla casa Sanders di Londra per 40 milioni di biglietti, per coprire il vuoto di cassa esistente; che i biglietti erano giunti, e il Bellucci-Sessa avevali portati alla Banca, ma che essendosi accorti di quel fatto alcuni capi d'ufficio, avevano voluto che fossero distrutti.

Le accuse peraltro non colpivano soltanto il de Zerbi; si diceva pubblicamente, e si stampava, che il Giolitti aveva avuto somme dalla Banca Romana per le elezioni, in compenso della nomina del Tanlongo a senatore. L'on. Giolitti, interrogato su quel fatto lo negò sdegnosamente.

Con molta speditezza era stata esaminata dagli uffici la domanda a procedere contro l'onorevole de Zerbi, e l'on. Gallo presentò la relazione, che fu subito inscritta all'ordine del giorno. La domanda, naturalmente, era stata accompagnata da alcuni atti dell'istruttoria del processo e fra quelli vi era la dichiarazione del Tanlongo, di aver dato cospicue somme a diversi presidenti del Consiglio. L'on. Crispi protestò con lettera al presidente della Camera; l'on. Rudinì fece formale domanda, che fu ammessa alla lettura, per la nomina di un comitato inquirente, che esaminasse i rapporti proprii con la Banca Romana.

Dietro preghiera dell'on. Giolitti, il quale disse che l'on. Rudinì non poteva esser sospettato da alcuno, la proposta fu rinviata. La Camera peraltro votò subito all'unanimità, eccezion fatta dei ministri, l'autorizzazione a procedere contro Rocco de Zerbi.

Poco dopo che la Camera prendeva questa grave deliberazione per appagare il desiderio del de Zerbi, il quale sperava lavarsi dall'accusa gravissima, la notizia di un nuovo arresto, si spargeva per Roma. Michele Lazzaroni, il giovane ricco, invidiato da tutti, lo *sportman* elegante, l'artista, colui che aveva condotto i tiratori italiani in Francia, che aveva pochi mesi prima pubblicato un lavoro importante su Cristoforo Colombo, l'uomo al quale pareva che la fortuna arridesse sempre, era stato arrestato nel suo bel palazzo di via de' Lucchesi, e condotto al carcere di Regina Cœli sotto l'imputazione di avere, nella sua qualità di reggente della Banca Romana, aperto un forte conto corrente a sè stesso, e un altro al pittore Peralta, amico suo.

Era una ridda di milioni scomparsi, inghiottiti non si sapeva come, che balenavano a ogni nuovo arresto, dinanzi agli occhi del popolo oppresso dalla miseria, e che di questa miseria incolpava gl'imputati.

Una conferenza tenuta dal Sindaco, dall'on. Baccelli e dal ministro Giolitti per concretare il disegno della esposizione di Roma, provocò una interrogazione dell'on. Odescalchi. Egli disse che non aveva fede nei promotori, e nessuna nella commissione finanziaria per l'esposizione, e pregò il Governo ad andar cauto. L'on. Giolitti, che già sullo scorcio dell'anno precedente aveva dichiarato che avrebbe accordata la concessione della lotteria e la cessione del maggior introito del dazio consumo al Comitato della esposizione, ripetè le sue dichiarazioni, aggiungendo che se il Comune

avesse preso l'iniziativa della mostra, non vedeva la ragione che il Governo non lo secondasse, come aveva secondato altri municipii.

Le parole dell'Odescalchi ebbero uno strascico; il comm. Oblieght, che faceva parte della Commissione finanziaria per l'esposizione, lo fece sfidare, ma la vertenza fu composta all'amichevole.

L'esposizione finanziaria fatta dall'on. Grimaldi non potè incutere speranza nell'avvenire, poichè essa annunziava un notevole peggioramento nelle condizioni del bilancio ed era molto meno rosea di quella fatta l'anno precedente dall'on. Luzzatti, sotto il Governo del marchese di Rudinì. Le entrate diminuivano, l'aggio saliva, mancava in tutta Italia la moneta d'argento, e del peggioramento ognuno accorgevasi, anche senza che lo avesse annunziato il Ministro.

In mezzo alle agitazioni e agli scandali bancari nacque un nuovo pettegolezzo suscitato da alcuni articoli del Bonghi al *Matin*, e da un articolo nella *Nuova Antologia*. In questo, il vecchio parlamentare, l'amico provetto della dinastia, si arrischiava a dare alcuni consigli al Sovrano, e ne tratteggiare la figura del giovane Imperatore di Germania, lo dimostrava inferiore al padre. Si cominciò a dire che era uno scandalo, che un Consigliere di Stato scrivesse in un giornale francese contro il Governo del suo paese, e che in una rivista italiana avesse attaccato un Sovrano alleato dell'Italia. Questi mormorii contro il Bonghi partivano specialmente dagli amici del Ministero e dai giornali che gli erano ligi. Il Bonghi che era stato sempre ammesso ai ricevimenti della Regina, non fu neppure invitato quell'anno ai balli ufficiali, e anche il Bontadini, pure Consigliere di Stato, veniva preso di mira, perchè combatteva nei suoi articoli il Ministero; ma le ire soprattutto si accumulavano sulla testa del Bonghi, il quale dopo qualche tempo venne deferito al Consiglio di Stato, che doveva giudicarne la condotta.

Fu un passo arrischiato e poco abile. Il Consiglio di Stato, presieduto dal senatore Tabarrini e nel quale in quel tempo sedeva ancora Silvio Spaventa, seppe tutelare i diritti del Bonghi come cittadino e giornalista, e dette un parere ben diverso da quello, che sperava il Ministero. Fu una sconfitta per il Giolitti, che si vuole non lo lasciasse punto indifferente.

Il 12 febbraio era stato tenuto al Teatro Nazionale un comizio col quale si chiedevano molte cose: luce sui fatti della Banca Romana, creazione di una Banca di Sconto, scioglimento della Camera di Commercio. È inutile dire che il comizio lasciò il tempo che trovava. Esso peraltro dimostrò sempre più come in città fosse sempre profondo il turbamento per i fatti bancari, e come si sentisse la necessità della creazione di un istituto, che aiutasse il piccolo commercio, travolto nella rovina della Banca Romana.

La questione delle Banche fu agitata anche al Senato per una interpellanza dell'on. Pierantoni. Egli parlò due giorni, ma in fine il Senato votò una mozione sospensiva, proposta dall'on. Ferraris. Alla Camera la discussione bancaria ricompariva ogni momento. Furono provocate alcune dichiarazioni dell'on. Nicotera su certi biglietti *irregolari* della Banca Romana, scoperti mentre egli era al potere, e che portavano la firma del governatore morto e del cassiere vivo.

Il dramma bancario ebbe il suo tragico epilogo il 20 febbraio. In quel giorno il presidente della Camera annunziò la morte di Rocco de Zerbi e questa notizia fece ovunque una profonda impressione. Rocco de Zerbi, afflitto da lungo tempo da una malattia di cuore, era stato ucciso dalla rivelazione dei fatti che pesavano su di lui. Dopo un lunghissimo interrogatorio al quale lo aveva sottoposto il giudice istruttore, era tornato a casa mortalmente colpito e nella mattina del 20 spirava nel suo villino in via Castelfidardo.

circolazione biglietti pagabili a vista e al portatore fino al quadruplo del capitale effettivamente versato nella somma di 210 milioni.

Nulla era innovato rispetto al limite della circolazione, già consentita ai Banchi di Napoli e di Sicilia.

La circolazione di ciascun Istituto poteva eccedere i detti limiti, quando i rispettivi biglietti ossero per intero rappresentati da valuta metallica legale, o da oro in verghe esistente in cassa. Parimenti restava esclusa dai detti limiti la circolazione dei biglietti corrispondenti alle anticipazioni ordinarie e straordinarie fatte dagli Istituti allo Stato.

La riserva dei tre Istituti di emissione doveva esser portata, dentro un anno, al 40 per cento della circolazione, e doveva esser composta del 33 per cento in moneta italiana legale metallica, in monete estere ammesse al corso legale e in verghe d'oro, e per il 7 per cento poteva anche esser composta di cambiali sull'estero o certificati di depositi d'oro all'estero, con firme di prim'ordine, riconosciute come tali dal Ministero del Tesoro. Gl'Istituti potevano tenere come ulteriore garanzia dei biglietti emessi nei limiti sopraindicati, una scorta di rendita pubblica italiana, per un valore corrente non superiore a un terzo del capitale versato, o patrimonio posseduto.

Ogni biennio i due Ministeri dovevano eseguire una ispezione straordinaria degli Istituti di emissione, per mezzo di pubblici ufficiali, che non avessero preso parte a precedenti ispezioni dell'Istituto sul quale dovevano riferire a una Commissione permanente di vigilanza. Gli amministratori degli Istituti di emissione erano solidariamente responsabili verso i soci, verso l'ente morale, e verso i terzi dell'inadempimento della legge.

Lo schema di legge presentato al Parlamento, valse insieme con la nomina del Comitato dei Sette, a rimettere un poco di calma negli animi.

Due grandi feste dovevano celebrarsi in quell'anno a Roma: il giubileo episcopale di Leone XIII, e le nozze d'argento dei Sovrani, e nell'esito di esse era in certo qual modo impegnato l'amor proprio del partito clericale e di quello monarchico.

Il giubileo del Papa ricorreva in febbraio, e fino dal principio dell'anno si notava a Roma una grande affluenza di cardinali e di prelati. Per rappresentare le diverse nazioni alla festa pontificia e presentare augurii al Papa, gli ambasciatori di Austria, di Francia, di Spagna e di Portogallo, e il ministro di Baviera presso il Vaticano, avevano ricevuto credenziali speciali; il Belgio mandò in febbraio il principe di Ligne, e la Germania il maresciallo von Löe.

I pellegrini pure erano venuti in numero infinito, guidati dai più devoti fra i loro capi. Fra questi non mancava il generale de Charette, nè il duca di Norfolk, che aveva preso una gran parte dell'Albergo di Roma, dove dava sontuosi ricevimenti ai patrizi inglesi, e ad altre persone straniere, che dividevano la sua fede.

Il giorno 16 il Papa scese in San Pietro e disse messa per i pellegrini italiani, i quali per gruppi furono ammessi al bacio del piede. Ogni gruppo umiliava il proprio obolo, e nello sfilamento furono notati quaranta pescatori napoletani in costume, recanti corbe di bellissimo pesce.

Il 19 febbraio vi fu pure in San Pietro la messa giubilare. Vi assistevano circa 60.000 persone e non accadde nulla di notevole, perchè la piazza era vigilata dai soldati. Durante quella messa suonarono tutte le campane di Roma.

I ricevimenti continui e le commozioni che essi producevano nell'animo del Papa, ne affievolirono molto la salute, tanto che le udienze dovettero essere sospese per qualche giorno a fine di concedere a Leone XIII tempo di rimettersi. Un dolore aveva turbato anche la serenità di quei giorni di festa; un grave dolore.

Era morto il comm. Alessandro Ceccarelli, medico del Papa, e si volle attribuire a veleno quella morte. Cosicchè si fece l'autopsia del cadavere, ma i sospetti risultarono infondati dall'esame dei visceri.

Riprese le udienze, al Papa furono offerti ricchissimi doni di gioielli, di oggetti sacri e di danaro, ma essi non raggiunsero lo splendore di quelli avuti nel 1888, in occasione del suo giubileo sacerdotale.

Il Verdi aveva ottenuto a Milano un altro trionfo col suo *Falstaff*, rappresentato alla « Scala » e al quale il Ministro della pubblica istruzione volle assistere per dare a quell'avvenimento artistico maggior rilievo, e per onorare l'ottuagenario maestro. Il Sindaco Ruspoli mandò al Verdi un telegramma di felicitazione, e il Senato espresse la sua ammirazione, annuendo ad una proposta del professor Moleschott, che aveva orgoglio di figlio per le glorie della sua patria di adozione.

Roma in quell'inverno non fu soltanto afflitta dai disastri bancari; ogni momento essa era turbata dallo scoppio di una bomba. Le prime due esplosero in piazza San Claudio e sotto l'Albergo d'Inghilterra, in via Bocca di Leone; si trattava di cassette piene di polvere pirica e fortemente legate con filo di ferro; una terza esplose al Quirinale, sotto la finestra della gelateria; una quarta in via Cavour, sul pianerottolo del quartiere ove abitava l'on. Ferri, e di fronte alla casa del presidente del Consiglio. Poi un'altra nel palazzo Antici-Mattei, precisamente ove abitava il ministro degli Stati Uniti d'America, signor Potter, e una ancora sotto la tettoia a cristalli del villino Tommasi-Crudeli, in una serata di ricevimento, al quale assisteva anche il Bonghi.

Gli autori di quegli attentati non si scoprivano mai, e siccome trattavasi di attentati innocui, che producevano tutt'al più la rottura di qualche vetro, i romani ne ridevano e arrivavano fino a dire che la Questura ci avesse lo zampino per fini suoi.

Il 2 marzo fu fatta con tutta pompa l'inaugurazione del monumento a Terenzio Mamiani. Per quel monumento il municipio aveva dato 10,000 lire; le altre si erano raccolte mediante una sottoscrizione alla quale aveva contribuito anche la vedova, contessa Angela, che era venuta a Roma per assistere alla cerimonia. Autore del monumento era stato Mauro Benini. Il sindaco Ruspoli pronunziò un bel discorso e un altro il sindaco di Pesaro, patria dell'illustre estinto.

Le corse a Tor di Quinto promosse dalla società italiana degli Steeple-Chasses riuscirono in marzo bellissime e servirono di preludio alle altre feste dell'aprile per le nozze d'argento dei Sovrani. A quelle corse assisteva la Corte, tutta la società romana, il conte di Torino, che terminato il corso di equitazione a Tor di Quinto, aveva ottenuto di rimanere a Roma per ottanta giorni per prendere parte al Torneo.

Del Torneo si parlava molto e per renderlo degno di tanta solennità, lavoravano indefessamente molte persone, e specialmente il colonnello Edel, il quale si era addossato il compito difficile di designare tutti i figurini. Il Principe di Napoli e gli altri principi di Casa Savoia, meno il duca di Genova, dovevano parteciparvi, e una deputazione del Comitato per il Torneo, grata al Principe Ereditario, andò in marzo a ringraziarlo della sua adesione.

Frattanto era stato stabilito il concetto generale del Torneo, che era quello di rappresentare quattro grandi epoche della storia di Casa Savoia, e di fare rappresentare i personaggi che caratterizzavano quelle epoche, dai quattro giovani Principi. Il duca d'Aosta doveva presentarsi nella lizza sotto le spoglie di Umberto Biancamano; il duca degli Abruzzi sotto quelle di Amedeo VIII, soprannominato il *Pacifico*, e che fu Papa; il conte di Torino sotto quelle di Vittorio Amedeo II, il primo dei principi Sabaudi che cingesse la corona reale, e il Principe di Napoli sotto quelle del gran Mastro del Supremo Ordine dell'Annunziata.

Molto prima dell'aprile i cavalieri, che erano 350, incominciarono a riunirsi per addestrare i cavalli, nella piazza di Siena in Villa Borghese, dove doveva svolgersi il Torneo.

Quelle riunioni, che in principio si facevano nelle ore pomeridiane, e poi in quelle della mattina, e spesso due volte il giorno, attiravano a Villa Borghese tutte le persone che avevano un permesso speciale per visitarla quando era chiusa, ed era bello vedere galoppare tanti cavalieri sul vasto piazzale, al suono delle fanfare militari, mentre gli operai lavoravano ai palchi, e le signore seguivano intente le evoluzioni delle quadriglie. Negli ultimi giorni alle prove partecipavano anche i quattro Principi, e vi assisteva il Re a cavallo, ed egli, nei momenti di riposo, chiamava a sè i cavalieri che conosceva, e i nipoti, e insieme con essi trottava nei viali conversando amichevolmente.

Mentre tutta Roma, dimenticando per un momento la trista questione bancaria, si occupava delle prossime feste, al Quirinale si lavorava notte e giorno per preparare i quartieri per i Sovrani e i Principi, che avevano annunziato la loro venuta, e specialmente per i Sovrani di Germania.

I quartieri ad essi destinati erano attigui alla sala degli Svizzeri, e si stendevano sulla via Venti Settembre. Per decorarli erano stati chiamati molti artisti, i quali lavoravano sotto la direzione del duca Carafa di Noia, che aveva preso dai palazzi reali del Piemonte, di Caserta e di Napoli i mobili e gli arazzi che meglio si adattavano con le decorazioni dei soffitti e delle pareti.

Anche alla Consulta lavoravano turbe di operai per preparare gli appartamenti della Regina di Portogallo e della duchessa di Aosta, e sotto le finestre del Quirinale sorgevano, come per incanto, giardini.

Camera, Senato, Consiglio Comunale e Provinciale tutti votavano indirizzi di felicitazione ai Sovrani e con pensiero gentile, tutta la popolazione si mostrava lieta ed esultante per circondare il Re e la Regina in quei giorni memorabili, di un'aura di festosa giocondità.

Prima che le feste incominciassero fu inaugurato di fronte al palazzo del Ministero delle Finanze il monumento a Quintino Sella, che era stato deliberato dalla Camera nella seduta del 15 marzo 1884, e al quale destinava una somma di 100,000 lire. Il monumento era stato modellato da Ettore Ferrari e fuso in bronzo. Il Re assisteva alla inaugurazione da un palco eretto sullo sbocco della via Quintino Sella. Il sindaco Ruspoli fece un bel discorso, rammentando quanto Roma doveva al grande finanziere di Biella e l'atto di consegna del monumento fu rogato dal notaio Delfini.

La faccenda dei quadri della Galleria Sciarra, fra i quali il Violinista di Raffaello, che avevano preso il volo al di là delle Alpi, terminò in tribunale, e il principe don Maffeo fu condannato a tre mesi di detenzione, a 5000 lire di multa, al rifacimento dei danni calcolati a 1,266,000 lire. La condanna parve enorme, e il principe interpose appello.

Alla metà di aprile fu dato al Costanzi il *Falstaff* per alcune sere e Verdi stesso, vivamente pregato venne a Roma per assistere alla rappresentazione della sua opera. La sera del 15 aprile rimarrà impressa nella mente di tutti coloro che poterono andare al Costanzi, come una delle più belle feste artistiche. Il teatro era pieno zeppo e le ovazioni al maestro non cessavano più. Il Re, che assisteva alla rappresentazione, fece pregare il Verdi di andare nel suo palco, e due giorni dopo lo riceveva al Quirinale e non rifiniva di congratularsi con l'artista per l'opera sua, così diversa dalle altre, e così fresca e gaia, quasi fosse sgorgata da una mente giovanile.

In quella primavera, e in attesa delle grandi feste, Roma più popolata che al consueto e più gaia, era veramente splendida. Ogni sera quasi vi era un ballo, o un grande ricevimento, o una

rappresentazione, e mentre ancora i pellegrini affluivano in Vaticano ed erano ammessi alla presenza del Papa, a Roma giungeva il pellegrinaggio dei devoti alla monarchia, che volevano associarsi alla festa della famiglia Reale, e i principi e gli ambasciatori straordinari.

Il periodo delle feste incominciò il 19 aprile con l'inaugurazione della Esposizione di Belle Arti, che fu un vero trionfo per la Scuola Veneziana e per una parte di quella Napoletana. In quello stesso giorno giunse a Roma l'arciduca Ranieri d'Austria, inviato dall'Imperatore alla nostra Corte, con la quale l'arciduca è legato da stretta parentela. Ebbe un'accoglienza simpatica, ma non entusiastica, dalla popolazione, che già gremiva le strade principali, ornate di pennoni, di stemmi, di bandiere tedesche ed italiane, e di lauro.

La Regina Maria Pia era giunta prima, insieme col duca di Oporto, e già erano qua le due duchesse di Genova, la duchessa d'Aosta e il duca d'York. La principessa di Galles non assistè alle feste, ma fece una visita ai Sovrani poco prima, lasciando il suo *yacht* « Osborne » a Piombino, e andando poi a Napoli ad imbarcarsi.

Anche i rappresentanti esteri erano tutti arrivati. Il Sultano aveva mandato una missione guidata da Hassan Fehmi Pascià; la Regina reggente di Spagna, il duca d'Alba, che fu quasi sempre ammalato e che pochi videro; il Reggente di Baviera il generale von Parseval; il Re dei Belgi il generale Fischer; il Re di Sassonia, il generale von Karlowitz; la Regina reggente d'Olanda l'ammiraglio von Busch; il principe del Montenegro il figlio, principe Danilo; la Serbia una missione speciale e la Rumania pure. Per rappresentare il Re di Grecia era venuto il principe Giorgio, per lo Czar Alessandro III il fratello granduca Wladimiro, insieme con la granduchessa Maria Paulowna, bella, elegantissima e che soleva ornarsi di gioielli d'inestimabile valore.

La mattina del 20, con un caldo estivo, giunsero i Sovrani di Germania, entusiasticamente salutati da migliaia e migliaia di persone, che si stipavano in piazza di Termini, in via Nazionale e davanti alla Reggia. Il Re, la Regina e tutti i principi e le principesse erano andati loro incontro alla stazione, e il colpo d'occhio che presentava quel corteo, ricco di colori, scintillante d'oro e di argento, sotto il sole primaverile, attraverso la città ornata a festa, gaia, esultante, è indescrivibile, come è indescrivibile l'entusiasmo popolare che scoppiava lungo le vie al passaggio della carrozza ov'erano l'Imperatrice e la Regina, il Re e l'Imperatore. I gridi, gli evviva, i battimani coprivano l'inno germanico e la marcia reale suonati dalle numerosissime fanfare e bande schierate lungo il cammino, e dalle finestre gremite di gente, pavesate a festa, ornate di arazzi, piovevano fiori sulle Sovrane e sui Sovrani. Vittoria Augusta e Margherita erano specialmente festeggiate e acclamate. Il popolo voleva dimostrare all'Imperatrice quanto era le grato di aver lasciato i figli per venire a Roma ad accrescere ed ingentilire con la sua presenza la festa della famiglia Reale, e alla Regina voleva significare che alla festa di Lei partecipava con tutto il cuore.

Insistenti e calorosissimi evviva chiamarono i Sovrani e i Principi al balcone del Quirinale e appena terminate le presentazioni e la colazione, Imperatore e Re, Imperatrice, Regine e Principesse uscirono per andare alla Villa Borghese, che non sarà mai più bella come in quei giorni, in cui fra i viali scuri si vedevano ogni momento passare al trotto i ricchi equipaggi con le livree rosse, ai quali facevano seguito centinaia di carrozze padronali, che stentavano ad aprirsi un varco tra la folla.

La sera di quel giorno vi fu a Corte un pranzo di famiglia; il dì seguente il Re ricevè i rappresentanti esteri, che gli presentarono gli auguri. Fra quelli eravi pure il Maraiak Rorgan di Kapoulata, vestito di tutti i colori dell'iride in ricche stoffe orientali, ed accompagnato da due funzionari dai vestiti non meno sfarzosi.

Nel pomeriggio vi fu il *derby* Reale alle Capannelle. La Regina e l'Imperatrice vi andarono insieme nelle solite carrozze di mezza gala; il Re condusse l'Imperatore nei suoi equipaggi da caccia, che a Roma non si erano mai veduti, e che destarono grande curiosità. L'affluenza al prato delle Capannelle non è stata mai maggiore che in quel giorno. Il premio reale fu vinto da *Festuca* di don Rodrigo, e il ritorno si cambiò per i Sovrani in una continua ovazione. Tutte le case, anche fuori di porta San Giovanni, erano pavesate, e gli equipaggi dovevano procedere al passo fra una foltissima folla plaudente.

La sera vi fu un pranzo di gala al Quirinale, durante il quale il Re Umberto pronunziò il seguente brindisi in francese:

« Le cœur rempli de joie et de reconnaissance, je tiens à remercier Mon cher Frère, l'Empereur Guillaume et Son Auguste Epouse; je tiens à remercier les Princes, parents, amis, alliés, qui sont venus partager avec Ma Famille les douces émotions de ce jour.

« Nous avons, la Reine et Moi, agréé leurs souhaits comme un gage de bonheur pour Nous, pour Notre Maison, pour notre peuple. A mon tour, en mon nom et au nom de la Reine je bois à la santé de Leurs Majestés l'Empereur et l'Impératrice d'Allemagne; je bois à la santé des Augustes Princes, assis en ce moment autour de nous: je bois à la santé des Souverains et Chefs d'Etat, dont les Princes ou les Représentants officiels nons ont aujourd'hui apporté les vœux et les félicitations ».

Dopo il brindisi fu intuonato l'Inno tedesco.

L'Imperatore rispose in tedesco col seguente brindisi:

« Vogliano le Vostre Maestà permettermi di esprimere Loro, in nome dell'Imperatrice e mio sinceri ringraziamenti per la magnifica accoglienza che le Vostre Maestà e gli abitanti di Roma e l'Italia tutta si compiacquero farci. In questa accoglienza vedo un nuovo pegno dell'amicizia personale di Vostra Maestà, che ho ereditato da mio Padre e dal mio Avo. Io mi ispiro in loro offrendovi i miei augurii di felicità per la festa d'oggi e, coll'espressione della nostra amicizia personale, quella della sincera simpatia che unisce i popoli dell'Italia e della Germania e che si manifesta con nuova forza in questi giorni.

« Nello stesso tempo esprimo alle Vostre Maestà, a nome degli Augusti Ospiti qui convenuti, i nostri più sinceri ringraziamenti per la calorosa accoglienza fattaci dalle Vostre Maestà. Gli entusiastici omaggi presentati alle Maestà Vostre in questi giorni risuonano alle nostre orecchie come una bella melodia, ispirata dall'amore di un popolo pel suo Sovrano.

« Siamo commossi fino in fondo del cuore nel vedere un intero popolo associarsi alla bella festa di famiglia del suo Re. Vediamo in tale fatto una testimonianza delle intime relazioni esistenti fra la Casa reale ed il popolo italiano. Facciamo tutti il voto che la protezione e la benedizione del Cielo scendano per molto tempo ancora sulle Vostre Maestà e su tutta la Casa reale per la salute dell'Italia e dell'Europa ».

L'Imperatore concluse il suo brindisi con le seguenti parole, pronunciate in italiano:

« Bevo alla salute delle LL. MM. il Re e la Regina d'Italia! »

Dopo tale brindisi fu intuonato l'Inno reale italiano.

Quella sera stessa vi fu pure la rappresentazione di gala all'Argentina col *Falstaff*, eseguito dagli stessi artisti che già lo avevano dato al Costanzi, e il teatro presentava tutto uno scintillio di gemme e di seta. Il palco Reale poi pareva il sogno delle Mille e una Notte. Le Sovrane e le Principesse rifulgevano di gioielli, e la Granduchessa Maria Paulowna aveva smeraldi così inverosimilmente grossi, appuntati sulla vita del vestito, da parere quadrati di velluto.

L'Imperatore prima del pranzo conferì al duca di Genova e al duca d'Aosta l'Aquila Nera,

al conte di Torino il gran Cordone dell'Aquila Rossa, e al duca degli Abruzzi l'Aquila Rossa di 1ª Classe.

Il giorno 22, che era il 25^{mo} anniversario delle nozze reali, fu tutto speso in ricevimenti. La mattina i Sovrani ricevettero i Cavalieri dell'Annunziata, le deputazioni del Senato, della Camera e dei grandi Corpi dello Stato, che offrirono loro augurii e indirizzi, poi la casa militare del Re e quella civile, e nel dopo pranzo, sotto il balcone del Quirinale videro sfilare per due ore centinaia di bandiere, recate da altrettante rappresentanze di associazioni, le quali fecero una ovazione continuata ai Sovrani. Furono lanciati molti colombi per recare ovunque la lieta novella della festa, e la dimostrazione che chiuse lo sfilamento delle Società, fu imponentissima. Da migliaia e migliaia di bocche usciva un evviva solo, un solo grido che dimostrava l'affetto del popolo italiano per i suoi Sovrani.

Uno degli spettacoli culminanti di quei giorni in cui le feste si succedevano di continuo, fu la rivista ai Prati di Castello. Il Re e l'Imperatore, seguiti da uno svariatissimo stato maggiore, composto di principi, di ufficiali stranieri e di centinaia di ufficiali italiani, montarono a cavallo al Quirinale e per la via Quattro Fontane e Sistina giunsero al Pincio, di dove scesero a Piazza del Popolo, e traversando il ponte Margherita andarono sul piazzale della rivista, ov'erano schierati 18,000 uomini; quasi tutti reclute da poco sotto le armi. Le Sovrane e le principesse andarono in carrozza alla rivista e anche quella mattina tutta la popolazione si affollava nelle vie e acclamava il Re e l'Imperatore con entusiasmo.

Il giorno precedente i Sovrani di Germania erano andati al Vaticano con le loro carrozze, ma il popolo schierato lungo la via, li salutava senza acclamarli.

Nel giorno stesso della rivista vi fu pure un elegantissimo ricevimento nel giardino dell'ambasciata d'Inghilterra, dato da Lord e Lady Vivian in onore dei Reali d'Italia, e al quale i Sovrani di Germania non assisterono, essendo andati a visitare Tivoli.

In quel giorno l'Imperatore conferì a Giolitti l'Aquila Nera, all'on. Martini l'Aquila Rossa, al comm. Malvano il gran cordone della Corona di Prussia, e al sindaco don Emanuele Ruspoli l'Aquila Rossa.

Il 25 fu la grande giornata del Torneo, della festa cavalleresca per eccellenza. L'anfiteatro della piazza di Siena era gremito di una folla elegantissima, quando nel viale circolare comparve il lungo corteo delle carrozze reali, e mentre le musiche suonavano, tutti alzaronsi e agitavano fazzoletti e gridavano.

Appena LL. MM., le Principesse e i Principi furono saliti nel vasto palco, che aveva la facciata volta ad oriente e sul quale troneggiavano gli scuri pini agitati da una brezza quasi estiva, tutti i cavalieri del Torneo andarono davanti al palco a fare il saluto. Fra i torneanti vi era la più bella gioventù d'Italia e ogni squadra aveva alla testa uno dei giovani principi, preceduto da quattro paggi e da un quinto che portava sul cuscino la corona del suo signore. Gli esercizi riuscirono come meglio non si poteva desiderare, e quando i Sovrani ed i Principi risalirono in carrozza per tornare al Quirinale, tutto il magnifico stuolo dei cavalieri li seguì traversando le vie di Roma e dando al popolo, che non aveva potuto assistere alla festa, uno spettacolo indimenticabile.

La sera, casa Caetani accolse tutta l'augusta schiera Imperiale e Reale nel suo palazzo infiorato di azalee, di rose di Fogliano e di violette e amorini, a una festa sontuosa.

La mattina l'Imperatore era andato alla villa Torlonia a far visita alla principessa, e l'Imperatrice e la Regina erano salite al Palatino a visitare i nuovi scavi.

La notizia che il Re aveva elargito 500,000 lire per l'istituto degli orfani degli operai, che doveva portare il nome di « Umberto e Margherita » fu annunziata dai giornali insieme con la descrizione del Torneo, il quale, detratte le spese, aveva fruttato per lo stesso scopo benefico 74,000 lire.

Il 26, nelle ore pomeridiane vi fu una festa nei giardini del Quirinale, e durante quel ricevimento, tutti parlavano del pericolo corso dall'Imperatore nella mattina, nel visitare in carrozza i Castelli Romani. A Grottaferrata la carrozza di lui era ribaltata per la caduta dei due primi cavalli ed egli era rimasto incolume quasi per miracolo.

La sera vi fu un gran ballo in casa Doria, ma l'Imperatrice non potè intervenirvi, perchè era stanchissima per le continue feste dei giorni precedenti, e per le visite fatte ai musei Capitolini e Vaticani in quella stessa mattina.

Mentre ferveva la festa nel giardino della Reggia, sulle mura della città veniva affisso un manifesto del Sindaco che esprimeva i ringraziamenti reali.

Il 27 i Sovrani partirono per Napoli nelle ore del mattino e Roma fece alla coppia Imperiale una calorosa dimostrazione, sapendo che dopo un breve soggiorno in quella incantevole città, sarebbe ritornata direttamente in Germania, senza fermarsi.

I Sovrani erano stati oltremodo commossi delle tante prove di devozione e di affetto ricevute dal popolo della capitale e da quello di tutta Italia, il Re si sentì portato a farne pubblico ringraziamento. Infatti esso dirigeva al presidente del Consiglio il seguente dispaccio:

« *Caro Giolitti*,

La ricorrenza del venticinquesimo anniversario delle mie nozze fu argomento all'Italia per dare alla Mia Casa una nuova e grande dimostrazione di affetto.

« La Regina ed io ne fummo profondamente commossi, e la Nostra esultanza si accrebbe per la nobile gara di opere pietose, colla quale il paese partecipò alla nostra gioia domestica, e per le festose onoranze da esso rese agli Ospiti Augusti ed agli inviati delle Potenze estere, mostrando così la universale concordia degli italiani, nel sentimento della carità e della Patria.

« Desidero che la Nazione sappia essere io lieto ed orgoglioso di quanto il popolo italiano ed il mio Governo operarono in questi giorni nell'altissimo intento del decoro della Nazione.

« Faccio Lei interprete dell'animo mio verso il paese e verso Roma segnatamente, che si dimostrò pari alle sue alte tradizioni e ai suoi nuovi destini.

« Quirinale, 3 maggio 1893.

« *aff.mo*

« UMBERTO ».

La questione dell'Esposizione sonnecchiava come tutto il resto, ma non era svanita. In aprile l'on. Baccelli aveva chiesto per quello scopo un milione al Municipio, uno al Consiglio Comunale e al Governo la lotteria e l'eccedenza del dazio consumo. Il 15 maggio la domanda fu discussa dal Consiglio Comunale e fu vivamente combattuta dall'on. Caetani, duca di Sermoneta; peraltro il concorso del Comune, che la Giunta aveva proposto non oltrepassasse le 500,000 lire ripartite in cinque rate annuali, fu approvato con 39 voti contro 34.

La Regina di Portogallo era rimasta a Roma insieme col duca d'Oporto ed era passata dalla Consulta al Quirinale. Il Re e la Regina la condussero a visitare i Castelli e accettarono ad Albano l'ospitalità dalla principessa di Venosa, mentre la villa signorile era in tutto il suo splendore per la ricca fioritura delle rose.

Partita Maria Pia, la regina Margherita andò dai Caetani, nella villa di Fogliano, e vi fecero godere alla Ospite Augusta tutti gli spettacoli più belli che offrono le paludi Pontine in primavera: pesca, gite sui laghi e sul mare, e una ascensione sul Circeo, che riuscì un vero incanto.

Durante le feste il Ministero Giolitti, continuamente bersagliato, aveva goduto di un momento di tregua e pareva rafforzato, quando, cosa insolita, la Camera respinge il bilancio di Grazia e Giustizia, per infliggere un biasimo al ministro Bonacci, del quale se ne erano dette di tutti i colori, per il processo della Banca Romana.

Il 19 maggio tutto il Ministero annunziava alla Camera le dimissioni, ma dopo pochi giorni ricostituivasi con il senatore Eula alla Grazia e Giustizia, e il senatore Gagliardo alle Finanze.

La scelta di questi due senatori, era una avveduta manovra per riconciliare il Senato col Governo. La Camera vitalizia aveva dato segni manifesti di ostilità contro tutto il Gabinetto, e specialmente contro il presidente del Consiglio, e minacciava respingere la legge sulle pensioni, che era in discussione mentre avveniva la crise. Quella legge da un canto, mercè una operazione con la Cassa depositi e prestiti, doveva provvedere alle necessità più urgenti del bilancio, e dall'altro risolvere definitivamente il problema delle pensioni, problema grave per lo Stato. Il Senato non aveva fatto tanto buon viso alla nomina a ministri dei due senatori, perchè la discussione sul progetto di legge ripresa il 31 maggio, continuò fino al 5 giugno terminando con un voto favorevole, ma il Giolitti l'ottenne con viva lotta sacrificando la seconda parte del progetto, e contentandosi che gli fosse consentita la sola operazione finanziaria.

Anche nella scelta dei due sottosegretari per gli Esteri e per la Giustizia, il Ministero aveva cercato appoggio nei partiti avversi al suo. L'on. Luigi Ferrari, che era andato alla Consulta, assicurava al Gabinetto i voti dei suoi amici di parte avanzata, e l'on. Gianturco quelli di alcuni meridionali. Difatti il Ministero ebbe alla Camera il 26 maggio un voto politico favorevole.

Il senatore Eula non fu peraltro ministro altro che di nome. Affranto di salute, dovette, appena insediato al palazzo di Firenze, recarsi a Resina, per chiedere alle aure benefiche dei paesi vesuviani, la forza necessaria al lavoro. Ma il male era gravissimo e il 5 luglio il ministro spirava. Era il terzo membro del Gabinetto Giolitti che moriva, e non doveva esser l'ultimo.

La salma fu portata a Roma, ove si fece un solenne trasporto funebre a cura dello Stato, e il cadavere, per volontà del defunto, venne cremato al Campo Verano.

In giugno il commendatore Cuciniello comparve all'Assise insieme col d'Alessandri, cassiere del Banco di Napoli, col Porchetto, la Haiden e il Niccolai; i tre ultimi erano accusati di favoreggiamento e furono assolti; Cuciniello ebbe 10 anni di reclusione e il d'Alessandro 7, ma già gli altri scandali bancari, molto maggiori di quello del Banco di Napoli, avevano distratta l'attenzione del pubblico dal Cuciniello, cosicchè la sua condanna commosse poco la cittadinanza.

Molte morti si ebbero a deplorare fra il maggio e il giugno. Spirò il cardinal Seppiaci, dell'ordine degli Agostiniani, creato cardinale da Leone XIII in uno degli ultimi concistori; in maggio morì pure Federigo Seismit-Doda, che era [illegible] dal Ministero Crispi per l'incidente irredentista di Udine, e alla fine di maggio scese nella tomba anche Silvio Spaventa, una delle menti più belle del partito moderato, uno degli uomini più integri e più stimati che ancora rimanessero al paese. La commemorazione che di lui fece il presidente Farini al Senato, fu veramente degna dell'estinto.

Il 20 giugno l'on. Cocco-Ortu presentò alla Camera la relazione sul disegno di legge per il riordinamento bancario. L'on. Cavallotti propose che ne fosse rimandata la discussione dopo che il comitato dei Sette avesse presentata la propria. L'on. Rudinì chiese pure un rinvio puro e semplice,

ma il presidente del Consiglio, essendosi opposto alla sospensiva, trionfò, e la discussione fu iniziata subito. Già il 1° luglio la Camera passava alla discussione degli articoli e prontamente votavasi, con 227 voti favorevoli, 135 contrari e 5 astensioni, portando però al primitivo progetto variazioni essenziali.

Oltre questo, due altri progetti di legge, che più da vicino toccavano gl'interessi di Roma, vennero in luglio alla Camera. Uno era per la concessione della lotteria e dell'eccedenza del dazio-consumo al Comitato dell'esposizione, e ne fu relatore l'on. Coppino; l'altro riguardava il compimento dei lavori edilizi di Roma, e ne fu relatore l'on. Panizza. La commissione aveva modificato il progetto governativo, proponendo che ai lavori del palazzo di Giustizia, del Policlinico, del proseguimento della via Cavour e del ponte Vittorio Emanuele, fosse aggiunto quello della platea archeologica, e che per questo si facesse una anticipazione di 2 milioni e mezzo, lasciando al Comune il carico della spesa superiore che potevano esigere i lavori. Va notato che in quella platea archeologica l'on. Baccelli voleva sorgesse l'Esposizione; la proposta della commissione era dunque un tentativo indiretto per farla riuscire. Durante la discussione, il ministro Genala pregò la commissione di non insistere sulla platea archeologica e accettò la sostituzione del ponte Cavour a quello Vittorio Emanuele, purchè si rimanesse nei limiti della spesa. L'on. Baccelli dichiarò che la platea archeologica era lavoro di bonifica e per questo necessario, e ritornò a dire che il Municipio aveva più volte preso formale impegno di dare appoggio all'Esposizione, anche quando era sindaco don Onorato Caetani, duca di Sermoneta. L'on. Caetani smentì formalmente le asserzioni del Baccelli e rammentò i fischi avuti dopo la seduta del Consiglio, nella quale aveva date le dimissioni, e aggiunse che aveva sempre combattuto quel disegno, perchè riteneva che Roma fosse impreparata alla Esposizione.

La spesa per la platea archeologica non incontrò favore alla Camera, la quale la respinse, ma votò i 42 milioni per il proseguimento dei lavori edilizi di Roma, non compresi nella legge precedente.

L'altro progetto di legge per la concessione della lotteria al comitato della esposizione e dell'eccedenza del dazio consumo non fu discusso.

Il 7 fu letta alla Camera una lettera del comitato dei Sette, che aveva eletto a suo presidente l'on. Mordini, con la quale scusavasi di non aver potuto terminare il lavoro per la vastità delle indagini e perchè non gli erano stati comunicati gli atti del processo della Banca Romana. Nella seduta successiva l'on. Bovio, che faceva parte del comitato, ma atteggiavasi a dissidente, disse che se vi erano nella Camera alcuni, che sapessero di dover fare i conti col comitato, opererebbero prudentemente deponendo il mandato. A questa uscita da tutte le parti s'incominciò a gridare: «Che intimazioni son queste? Parli, faccia i nomi». Il presidente si coprì, non potendo dominare il tumulto, e la Camera dette al Bovio vivi segni di disapprovazione. L'on. Cavallotti presentò una mozione perchè il Bovio parlasse subito a nome del comitato. Il presidente del Consiglio propose che la discussione della mozione fosse rinviata al giorno in cui il comitato avesse presentato la relazione dell'inchiesta, e la Camera approvò la sospensiva, e siccome il luglio era inoltrato, si prorogò senza attendere il risultato della inchiesta.

Nelle elezioni amministrative parziali del giugno avevano trionfato i clericali, per le solite divisioni e la solita apatia di cui i liberali davano continua prova.

Il Papa aveva creato nuovi cardinali; essi erano: monsignore Graniello, monsignor Baurret, monsignor Fècot e monsignor Schlank.

Dopo il voto della Camera, contrario alla platea archeologica, l'on. Guido Baccelli dette le dimissioni da presidente del comitato per l'esposizione, ma fu rieletto in una assemblea generale

IL PRINCIPE EMANUELE RUSPOLI SINDACO DI ROMA.

dei sottoscrittori tenuta il 28 luglio nei locali della Piccola Borsa, la cosa fu votata [illegible] giorno con cui riaffermavasi concordemente e solennemente il proposito che l'esposizione si facesse secondo i programmi stabiliti e in quella località più adatta, e che avesse principio ai lavori non più tardi dell'ottobre. In seguito a questa deliberazione il comitato generale deliberò d'intavolare trattative con la casa Borghese per la concessione della Villa. Qualora le trattative non fossero state ultimate entro venti giorni, si sarebbero scelti i Parioli.

Al defunto Eula era stato dato per successore il senatore Santamaria Nicolini, presidente della Corte d'appello di Venezia. Appena insediato al palazzo di Firenze si parlò della intenzione, manifestata da lui, di dimettersi e difatti rimase brevemente in carica. I ministri di Grazia e Giustizia non potevano approvare le ingerenze del potere esecutivo nello svolgimento del processo della Banca Romana, nel quale figuravano come accusati Bernardo Tanlongo, Cesare Lazzaroni, Michele Lazzaroni, Pietro Tanlongo, Gaetano Bellucci Sessa, Antonio Monzilli, Lorenzo Zammarano, Angelo Mortera, Giovanni Agazzi, Pietro Toccafondi e Alfredo Paris. Lo Zammarano, Pietro Tanlongo e il Mortera non furono mai arrestati; Michele Lazzaroni e Antonio Monzilli ottennero la libertà provvisoria

Il 3 agosto il Senato si adunò di nuovo approvando il progetto di legge per i lavori edilizi di Roma e l'altro per il riordinamento bancario.

Cessati i lavori parlamentari, Roma avrebbe avuto diritto, dopo tante agitazioni, di godere della consueta calma estiva, ma in quell'anno non le fu concessa, perchè scoppiarono i tumulti che agitarono la città in seguito ai dolorosi fatti di Aigues-Mortes, avvenuti il 17 agosto, e che costarono la vita a tanti poveri operai italiani.

La sera del 19, appena quei fatti furono conosciuti, tutta la città si ornò di bandiere abbrunate e si formò una dimostrazione a piazza Colonna, la quale preceduta da bandiere, e seguita da una immensa turba di popolo indignato, andò in tutti i punti della città dove hanno sede istituti francesi, e prima di tutto a piazza Farnese, al seminario di Santa Chiara, a San Luigi de' Francesi, a Villa Medici, gridando, schiamazzando e facendo peggio. Vi furono le solite intimazioni, [illegible] e le guardie e i carabinieri operarono 10 arresti.

Ma le notizie sopraggiunte la domenica, le descrizioni strazianti che i giornali pubblicarono dei fatti di Aigues-Mortes crebbero la popolare indignazione, e la sera della domenica le dimostrazioni presero un carattere più grave. Suonava la musica a piazza Colonna, ove i dimostranti si adunarono, e tolta una delle bandiere del « Fagiano » si slanciarono in mezzo alla piazza gridando: « abbasso la Francia! » I carabinieri riescono a impossessarsi della bandiera, ma i dimostranti corrono alla birreria dell'Esedra, [illegible] aggruppati [illegible] anarchico, gridò: « Viva la Francia! » I dimostranti a quel grido si scagliano su di lui ed avrebbero fatto giustizia sommaria, senza l'intervento dei carabinieri.

La dimostrazione ottiene una bandiera tedesca da un balcone del palazzo Ferraioli, e con quella e altre si dirige verso il palazzo Rospigliosi, al Quirinale, ove risiede l'ambasciatore francese presso la S. Sede.

Un'altro gruppo di dimostranti erasi in quel frattempo riunito a Santa Chiara e di là muove per piazza Farnese, i cui sbocchi erano custoditi dai bersaglieri. Quel gruppo fu rinforzato da un secondo, che giunse dal Trastevere per ponte Sisto. Alcuni, vedendo di non poter forzare gli sbocchi della piazza, salgono nelle carrozze e per via de' Venti rompono con quelle i cordoni dei soldati.

Dietro alle carrozze penetra in piazza la folla, prende i selci che erano ammucchiati per i lavori delle fogne, e li lancia contro il palazzo dell'ambasciata presso il Re. Con una trave, di cui si serve a guisa di catapulta, tenta sfondare la porta del palazzo Farnese, mentre dalla via della Morte un altro manipolo di forsennati unge con petrolio le imposte delle finestre, per produrre un incendio. Il capitano Santoni, dei carabinieri, impedisce quell'atto barbaro e cade ferito. I carabinieri a cavallo sgombrano lentamente la piazza, ma la folla pazza, va a San Luigi dei Francesi a fracassare i vetri, e ritorna a piazza Colonna chiedendo insistentemente l'inno germanico. Di qui vuole andare al teatro Nazionale per far cessare la rappresentazione, e vi riesce, nonostante che il Corso sia sbarrato a San Marcello, e contro le vetrate del teatro lancia sassi e minaccia invaderlo. Gli spettatori sgomenti si salvano dal lato della Cordonata.

La calma fu ristabilita soltanto verso la mezzanotte. La piazza Farnese rimase occupata da uno squadrone di cavalleggieri, come tutte le vie adiacenti da altri soldati. Gli arresti operati in quella notte furono 28.

Il sindaco, con un manifesto, aveva raccomandato la calma ai cittadini, i giornali li esortavano a cessare dalle dimostrazioni, per non mettere l'Italia dalla parte del torto, ma tutto questo non valse, perchè gli anarchici volendo approfittare dei disordini, si facevano iniziatori delle dimostrazioni. La mattina del 21 gli operai del Policlinico, del palazzo di Giustizia e del monumento a Vittorio Emanuele abbandonarono il lavoro. Un gruppo di dimostranti, verso le 5 pomeridiane, tenta forzare il ponte di Ripetta, custodito dai soldati. Non riuscendovi, scavalca le armature del ponte Umberto, tuttavia in costruzione, e sbocca all'Orso, cercando giungere a Santa Chiara. Essendo respinto, irrompe a piazza Colonna gridando: « Guerra, morte alla Francia! »

La musica non suonava per precauzione quella sera in piazza Colonna, ma una dimostrazione si formò di nuovo al Corso e si diresse verso Campo di Fiori. In mezzo ai dimostranti vi erano molti anarchici, che distribuivano manifesti sui quali stava stampato: « Viva la Francia! abbasso la borghesia sfruttatrice! » Dal Trastevere giungono altri anarchici: spengono i lampioni in via Arenula e in via de' Pettinari e valendosi del legname impiegato nei lavori del lungo Tevere, formano barricate per impedire l'avanzarsi della cavalleria, le ungono di petrolio e le incendiano. La cavalleria giunge infatti ed è accolta a sassate. Un gruppo di dimostranti corre a piazza Venezia emettendo grida di « Viva la Francia », che suscitano una reazione fra la folla. Un altro gruppo va sotto le finestre del presidente del Consiglio, in via Cavour, a fischiare.

Ma l'on. Giolitti e quasi tutti i ministri erano assenti. La responsabilità dei disordini sarebbe dovuta ricader dunque sul sottosegretario all'interno, on. Rosano, che era a Roma, perchè da tutti è risaputo che il prefetto non esercita nella capitale la stessa autorità di cui è rivestito nelle rimanenti città d'Italia. Invece, subito dopo i fatti penosi, il prefetto Calenda dei Tavani fu sospeso, insieme col Sandri, ispettore reggente la questura, e col Majnetti, ispettore alla Regola.

La prefettura fu affidata al comm. Ruspeggiari, capo divisione al ministero dell'interno, e la questura al Gatti. Con questa misura si volle sottrarre il Governo alla responsabilità dei fatti, e si nominò una commissione, presieduta dal senatore Inghilleri, che in breve presentò una relazione con la quale confermava la responsabilità del prefetto e dell'ispettore Sandri, escludendo quella del Majnetti.

Numerosi arresti di anarchici furono fatti in quei giorni sapendosi che volevano rinnovare i disordini. Un gruppo di essi fu arrestato in piazza Colonna, molti nelle rispettive case, e una vera falange vicino alla Navicella.

I disordini non si rinnovarono, ma Roma fu assalita dal timore di una invasione colerica,

scongiurata dalle provvide misure d'isolamento, ordinate dalle autorità, e una mattina si destò turbata dalla notizia di un vasto incendio, scoppiato nel bel palazzo Caffarelli in via Condotti, che pose in pericolo tutti gli inquilini di esso, fra cui la famiglia Fausti, salvata per miracolo; la famiglia del console generale di Portogallo, e quelle abitanti nelle case attigue, seriamente danneggiate. I vigili, sotto la guida del capitano Anderlini, che già aveva avanzata la domanda per essere esonerato dal comando di quel corpo, ed ebbe la notizia in quel giorno istesso, che era stato accettata, fecero prodigi, ma non poterono salvare il palazzo. Riuscirono peraltro ad isolare l'incendio e fu già molto.

Il comando del corpo dei vigili fu affidato temporaneamente al signor Curzio Colombo e dopo al comandante de Maria, che insieme col capitano Jonni lo riordinarono scartando tutti gli elementi inutili e accasermando una parte dei vigili alla Pilotta e provvedendoli di nuove macchine.

In passato quel corpo non funzionava bene, e si era veduto in molte occasioni, e in ultimo anche nell'incendio delle scuole israelitiche, avvenuto sui primi dell'anno.

I gravissimi disordini di Napoli, provocati dallo sciopero dei cocchieri, ebbero un'eco molto blanda a Roma, dove i cocchieri si misero in isciopero pure, ma non imitarono quelli di Napoli, che tennero la città in rivoluzione per diversi giorni. A Napoli fu mandato il Municchi a sostituire il Senise, revocato in seguito a quei disordini; a Roma venne il Cavasola invece del Calenda.

I disordini di Napoli erano avvenuti durante le grandi manovre navali, e mentre il Re era a Gaeta col Principe Enrico di Prussia, che aveva voluto assistervi, e poco prima che il Principe di Napoli andasse in Alsazia-Lorena per partecipare a quelle dell'esercito tedesco. Questo viaggio del Principe ereditario aveva offeso il sentimento nazionale dei francesi e i giornali di Francia ne avevano fatto quasi un *casus belli*, naturalmente quelli d'Italia di parte avanzata, lo avevano sfruttato per bersagliare il ministero Giolitti, il quale in quel caso pareva non avesse nessuna responsabilità, perchè l'invito era stato fatto direttamente dall'Imperatore Guglielmo al Principe ereditario, mentre era a Roma per le nozze d'argento dei Sovrani.

Il settembre fu un mese di calma. Si ebbe per altro la fuga del Monzilli, prima che gli fosse notificata la sentenza della sezione d'accusa, e le dimissioni del Ministro di grazia e giustizia Santamaria. Al posto di lui fu nominato il senatore Armò. In quel tempo incrudelì l'agitazione in Sicilia, promossa dai Fasci dei Lavoratori, e il Governo mandò nell'isola il comm. Sensales per rendersi conto del servizio di pubblica sicurezza, insieme col cav. Cassis.

A Roma dette molto da parlare il trasporto della sede della Massoneria dal palazzo Poli al palazzo Borghese, e i clericali se ne mostrarono indignati. Il Papa ne fu afflittissimo e non meno la famiglia Borghese, ma il palazzo era in mano dei sequestratari, ed essi potevano disporne come volevano per ricavarne il maggior utile possibile. Per quel fatto il Circolo di San Giovacchino presentò a Leone XIII le sue condoglianze.

Un altro scandalo nacque per il ricorso alla Suprema Corte di cassazione del procuratore generale Bartoli contro la sentenza della sezione d'accusa nel processo della Banca Romana, scandalo che ebbe lunghe conseguenze. Pietro Tanlongo ne minacciava altri, e aveva depositato presso il notaro Bertarelli un plico suggellato, che asseriva contenesse gravi documenti. Quel plico fu sequestrato dal giudice istruttore Capriolo.

Gli azionisti della Banca Romana si adunarono sui primi di ottobre e nominarono una commissione, composta dell'on. Carancini, dell'on. Fortis e dell'avvocato de Dominicis per curare l'osservanza degli obblighi contratti dalle altre Banche con la convenzione del 18 gennaio. Il signor Ernesto Pacelli fu nominato sorvegliante della liquidazione.

Quasi contemporaneamente si riunirono a Roma gli azionisti della Banca Nazionale, della Banca Nazionale Toscana e della Toscana di Credito e votarono lo statuto per la costituzione della Banca d'Italia con la durata di 20 anni, da decorrere dal 1° gennaio 1894, secondo la legge approvata dai due rami del Parlamento.

Roma e l'arte italiana fecero in quell'autunno una grave perdita, per la morte di Ercole Rosa, il fortissimo scultore, che aveva modellato il gruppo dei fratelli Cairoli, e dava l'ultima mano al monumento a Vittorio Emanuele, destinato a Milano. Egli morì nella sua casa in piazza di Spagna, e dietro alla bara di lui composero un pietoso stuolo tutti gli artisti di Roma e tutte le rappresentanze degli istituti artistici stranieri che qui hanno sede.

I Sovrani da Monza andarono il giorno 15 a inaugurare il monumento a San Martino, eretto sul campo consacrato da Vittorio Emanuele col suo valore di soldato e col suo senno di capitano. Autore del monumento era il Dal Zotto di Venezia. Il discorso fu fatto dal commendator Breda, presidente dell'ossario di San Martino e Solferino. Nel seguito delle LL. MM. vi era pure il ministro della guerra e il presidente del Consiglio, il quale di là si recò a Dronero, ove pronunziò un discorso sconfortante, annunziando nuove imposte, senza far balenare dinanzi agli occhi degli italiani nessun barlume di speranza; il discorso fu accolto molto male, e debolmente difeso dai giornali che sostenevano ancora il Ministero.

Il 17 aveva fatto anche l'on. Barzilai un ben povero discorso politico a Roma, nel Circo Reale. Poche ore dopo il Circo bruciava da cima a fondo, minacciando seriamente le case limitrofe e gettando un grande sgomento nella popolazione.

Il 21 ottobre nella palazzina in via Venti Settembre spirava Lord Vivian, ambasciatore d'Inghilterra, amico sincero dell'Italia. La sua morte fu un vero lutto. Il Re telegrafò subito alla vedova esprimendole la parte che prendeva, insieme con la Regina, al dolore di lei, e a cura dello Stato gli furono fatti solenni funerali. Il Principe di Napoli seguì il feretro dall'ambasciata alla chiesa inglese in via del Babbuino, a fianco del nuovo Lord Vivian, giovinetto che era guardato da tutti con commiserazione, e del colonnello Slade, addetto militare all'ambasciata. Nel corteo figuravano l'ammiraglio Seimour e quattro ufficiali della squadra inglese ancorata a Spezia. A quella squadra la marina italiana aveva fatto nei nostri porti militari, affettuosa accoglienza, come si conviene a vecchi e provati amici, che contrastava assai con quella calorosissma, alquanto teatrale, fatta dai francesi alle navi russe.

La cerimonia nella chiesa inglese riuscì semplice e solenne e la salma fu tumulata nel cimitero protestante del Testaccio.

Sul finire di ottobre fu inaugurato a Roma nel padiglione dell'Eldorado il concorso bandito dalla Croce Rossa per provvedere mezzi di trasporto per i feriti. Vennero qui i rappresentanti della Croce Rossa di tutta Europa e il Re invitò a Monza i componenti il giurì internazionale e fu con essi pieno di cortesie. Fra gl'invitati era pure il professore Postempski, al quale il Sovrano consegnò le insegne di commendatore e rammentando le cure avute per il caporale Cattaneo, ferito nello scoppio della polveriera, lo pregò di assisterlo a Torino, ov'era ricaduto malato.

Nella quiete del convento di San Sebastianello, alle falde del Pincio, si spense l'ultimo d'ottobre una preziosa esistenza. Ivi moriva colpito da apoplessia l'ottantenne padre Guglielmotti dell'ordine dei Domenicani, il quale aveva speso tutta la sua vita negli studi sulla marineria italiana, e benchè appartenesse a un ordine religioso, pure aveva molti amici fra i patrioti e i nostri marinari. Nino Bixio, il Saint-Bon lo avevano in particolare stima e tutta la marina italiana lo con-

Il 23 novembre si riaprì la Camera sotto l'impressione dei vasti moti di Sicilia, dove scarso era il numero dei soldati, con le compagnie ridotte al disotto di un quarto dell'effettivo, e cattivo il servizio di pubblica sicurezza. Fu subito letta la relazione del Comitato dei Sette e da ogni parte volevasi che fosse discussa. L'on. Zanardelli, non potendo dominare il tumulto, uscì dall'aula Il giorno seguente discutendo sull'ordine del giorno per la mozione Cavallotti, che voleva la pronta discussione, l'on. Imbriani si scagliò contro il banco dei ministri, dicendo che non erano galantuomini. Il Senatore Gagliardo, ministro delle finanze, gli rispose: « Io sono galantuomo più di lei, ritiri quella parola ». Dalla estrema sinistra partivano invettive, alle quali rispondevano da altri banchi. L'on. Zanardelli peraltro riuscì a calmare gli animi e dette schiarimenti sulla levata della seduta del giorno precedente. Ma mentre la Camera era ancora tutta agitata, si alzò l'on. Giolitti, annunziando le dimissioni del Ministero « Noi desideriamo - egli aggiunse - tornare al nostro posto di deputato per aver piena libertà di linguaggio su tutto e contro tutti ». A queste parole partirono gridi all'estrema sinistra. « Scappate » urlavano alcuni, mentre l'on. Imbriani apostrofava il Giolitti, dicendogli: « Scivolate nel fango! » L'ex-presidente del consiglio, agitatissimo, rispondeva: « Per quanto faccia, non riuscirà mai a gittar fango, nemmeno sui miei stivali ».

Ho riferito in parte quella scena per dimostrare a qual punto erasi arrivati.

Dimessosi il Gabinetto, l'on. Zanardelli ebbe incarico di formare il nuovo. Esso tentò di costituire un Ministero a larga base, che dal gruppo legalitario si estendesse fino al centro destro, comprendendovi gli onorevoli Ricotti, Saracco e Sonnino, ma il tentativo di assicurarsi questi tre uomini di incontestata capacità, fallì per il loro rifiuto. Allora lo Zanardelli componeva un Ministero di sola sinistra, nel quale si riservò la presidenza e l'Interno. Al generale Baratieri affidò gli Esteri, il Tesoro e le Finanze al Vacchelli, la Guerra al generale San Marzano, la Marina al vice ammiraglio Racchia, i Lavori Pubblici all'on. Fortis, l'Istruzione all'on. Gallo, l'Agricoltura all'on. Cocco Ortu e le Poste e Telegrafi al di Blasio. Era un Ministero di seconde figure, senza autorità e non visse neppure un giorno, perchè il San Marzano rifiutò e dopo di lui il Racchia e il Baratieri. Si volle vedere in questo rifiuto una ingerenza sovrana; vi fu chi disse infine che l'ambasciatore d'Austria avesse protestato contro la nomina del Baratieri a ministro degli Esteri, perchè inviso al suo governo. Tutte queste dicerie non avevano base; il San Marzano fu il primo che si accorse della sciocchezza fatta, accettando di far parte di un Ministero che non poteva essere vitale, e fece rinsavire i suoi colleghi.

La crise ricominciò e sulle bocche di tutti, com'era avvenuto anche durante la lunga gestazione del Gabinetto Zanardelli, correva un nome: quello di Crispi, del solo uomo che possedesse sufficiente energia e autorità per salvare il paese dalle sventure in cui avevalo piombato il Giolitti.

L'on. Crispi in tutto quel tempo era rimasto lontano dalla capitale, nella sua villa di Napoli. Il Re lo chiamò ed egli venne a Roma, e in sei giorni compose il nuovo Ministero. A sè assegnò la Presidenza e l'Interno, al barone Blanc gli Esteri, all'on. Sonnino le Finanze, al Boselli l'Agricoltura, la Guerra al generale Mocenni, la Marina al vice-ammiraglio Morin, i Lavori pubblici al Saracco, le Poste e Telegrafi a Maggiorino Ferraris, la Grazia e Giustizia al Senatore Calenda e il 20 dicembre presentavasi alla Camera, dichiarando che il Governo nuovo non era di partito, non rappresentava settori.

Fu approvato l'emendamento Rudinì per la pubblicazione parziale degli atti annessi alla Relazione del Comitato del Sette e la Camera si prorogò.

Al Senato pure era stato presentato l'elenco delle sofferenze allegate alla inchiesta, e l'on. Pierantoni colse quell'opportunità per sollevare la quistione bancaria. Il Senato nominò una commissione di cinque dei suoi membri per dissigillare il plico e decidere quello che eravi da fare, a fine di tutelare la dignità e la responsabilità dei colleghi, che avevano sofferenze.

In piena crise ministeriale, e per l'appunto il 30 novembre, il Credito Mobiliare chiese la moratoria per sei mesi, che il tribunale gli accordò. Fu un colpo per Roma. Intanto l'aggio era salito al 16 %, la rendita, che in giugno era a 94, era scesa fino a 74 per risalire a 80, il disagio e il panico generali. Sotto questi auspicii, pendente il processo per la Banca Romana, con i torbidi crescenti della Sicilia, il Crispi era andato al Governo e la fiducia era rinata negli animi.

Sul finire dell'anno morì Sbarbaro, che aveva avuto un momento di grande celebrità, e morì poverissimo e compianto perchè aveva sempre sbraitato contro la corruzione.

Due ambasciatori lasciavano Roma prima che il 1893 sparisse: il signor Macedo, al quale il Governo portoghese dette per successore il conte Carvalho y Vasconcellos, e il conte di Solms, il bel soldato prussiano, che fu sostituito dal signor de Bülow, quasi italiano per il suo matrimonio con la principessa di Camporeale, figlia di donna Laura Minghetti.

Il 1894.

Verdetto di Ang[illegible] — U[illegible] Rattazzi lascia il Ministero della R. Casa — Sicilia e L[illegible] — I [illegible] dai [illegible] — La [illegible] di A[illegible] — [illegible] — [illegible] Aigues-Mortes — [illegible] del Gran Hôtel — Il duca degli Abruzzi al Senato — Il Senato e gli strascichi della Banca Romana — Le dimissioni del Presidente della Camera — L'[illegible] — Domanda di poteri straordinari — La domanda di procedere contro De Felice — Roma [illegible] Montecitorio — Le vittime — La condanna di De Felice — [illegible] — La morte del principe [illegible] — Il congresso [illegible] — Il pellegrinaggio [illegible] — La morte di don Eugenio Ruspoli — I Sovrani a Milano e il [illegible] Crispi — Nuova [illegible] — Il processo per la Banca Romana — Di[illegible] ricostituzione — L'attentato a Crispi — L'uccisione di Carnot — L'opera del Governo — I provvedimenti di pubblica sicurezza — La missione ecclesiastica nell'Eritrea — Crispi a Napoli e Carducci a San Marino — L'apertura della sessione parlamentare — Il Giolitti presenta il plico dei documenti — L'uccisione di Suor Agostina — Zola a Roma — La notificazione della morte di Alessandro III.

La popolazione di Roma incominciò l'anno sotto la cattiva impressione del verdetto pronunziato dai giurati di Angoulême sugli accusati dei fatti di Aigues-Mortes, e più che mai capì, che i francesi erano così ostili a noi, da mostrarsi ingiusti anche quando venivano chiamati a far la parte della giustizia. Quel verdetto infiammò più che mai gli animi già eccitati, e non servì certo a far rinascere fra i due popoli l'antico vincolo di amicizia.

I primi giorni del 1894 furono apportatori di molte notizie, che servirono a dare argomento di discussione ai romani, condannati da due copiose nevicate a starsene tappati in casa, perchè nei giorni di neve Roma è impraticabile, e nonostante quasi ogni anno essa sia avvolta nel bianco mantello, pure il Municipio non ha ancora pensato a fare un regolamento che preveda quel caso.

La prima notizia fu quella delle dimissioni di Urbano Rattazzi da ministro della R. Casa. Anche lui, come il suo predecessore, conte Visone, fu insignito del grado di Ministro di Stato, fu nominato senatore ed ebbe onorificenze. Si disse, e forse non a vanvera, che il presidente del Consiglio aveva voluto la sua esclusione dalla Casa Reale, come si disse anche che il Re faceva al Crispi quella concessione *pro forma*, ma che non avrebbe saputo privarsi dell'uomo che avevalo aiutato a riordinare tutti i servizi amministrativi di Corte.

Un'altra notizia - strascico degli scandali della Banca Romana - fu quella del deferimento degli impiegati *deplorati* dal Comitato dei Sette a una commissione composta di due capi-servizio, e presieduta da un Consigliere della Corte dei Conti.

Ma questo non bastava. Il giorno 4 si seppe che l'on. de Felice Giuffrida, l'agitatore massimo della Sicilia, era stato arrestato a Palermo in flagrante. L'estrema sinistra specialmente si commosse di quell'arresto e della proibizione ai deputati Agnini e Prampolini di prender terra a Palermo, e rivolse subito un invito agli amici, firmato dagli onorevoli Sacchi, Diligenti, Querci e Guelpa, per una riunione da tenersi in una sala di Montecitorio.

I fatti di Sicilia, che tanto impensierivano tutti, poichè erano i primi tentativi di [illegible] che si verificava dopo che l'Italia era costituita a Regno, richiesero un energico provvedimento per parte del Governo. Esso promulgò lo stato d'assedio in Sicilia, nominò comandante il generale Morra di Lavriano, e ordinò che tutti i rivoltosi fossero deferiti ai tribunali militari.

Altri mali, e forse più gravi, si manifestarono in Lunigiana, e per sedarli fu mandato a Massa il generale Heusch. In quel tempo i giornali andavano a ruba, perchè tutti erano [illegible] di aver notizie della Sicilia e della Lunigiana.

Come è facile capire, l'anno nuovo annunziavasi molto tempestoso. Doveva essere un anno di lotta continua. Per sostenerla ci voleva al Governo un uomo dalla tempra ferrea, capace di liquidare il passato, di far fronte al presente, e di provvedere all'avvenire. E il passato gravava sul presente e le rovine incominciate si compievano irreparabilmente.

Al nostro credito dette una grave scossa anche la domanda di moratoria fatta dalla Banca Generale, l'istituto che aveva più rapporti con l'estero. In dicembre esso aveva dovuto restituire 21 milione di depositi e aveva potuto farvi fronte; ma assediato da continue domande di ritiri e non potendo compiere una operazione con la Banca d'Italia, aveva dovuto chiudere gli sportelli. Questo fatto aumentò il panico, già grandissimo, e fu un affollarsi continuo alla Cassa di Risparmio per ritirare i depositi. Si dovette provvedere ai rimborsi aprendo altri sportelli, e intanto i giornali raccomandavano la calma e pubblicavano lo stato della Cassa di Risparmio per rassicurare i depositanti, e anche il Sindaco Ruspoli nel Consiglio Comunale fece ampie dichiarazioni a quello scopo. Lentamente la calma tornò negli animi e la Cassa di Risparmio potè resistere a quel turbine di sfiducia, che pareva volesse travolgerla nella rovina. In quei giorni il Re, impietosito dalle tristi condizioni di Roma, inviò 50,000 lire al Sindaco per distribuirsi ai poveri.

La Camera doveva riprendere le sedute il 22, ma dietro domanda del Governo si prorogò fino al 20 febbraio. In quel frattempo giunse dall'Africa una lieta notizia, che brillò come un raggio di sole sull'Italia travagliata da tante sventure. I nostri avevano riportata ad Agordat una vittoria sui dervisci, e il Re appena informato del fatto, telegrafò al generale Baratieri la sua soddisfazione e gli annunziò il conferimento della Commenda dell'ordine Mauriziano. Nello stesso dispaccio davagli incarico di annunziare all'Arimondi il suo plauso e la promozione di lui a maggior generale.

Il Comitato per l'Esposizione non aveva dismesse le speranze. Ottenuta dal Municipio la concessione della villa Borghese, dette incombenza agli architetti di preparare gli studi e i piani per il 15 febbraio, e prima che il gennaio terminasse andava dall'on. Crispi a sollecitare la concessione della lotteria. Il presidente del Consiglio rispondeva che la proposta era scritta tra le prime all'ordine del giorno. Più di un mese ancora doveva rimaner sospesa l'eterna questione e quando fu discussa e votata dalla Camera, essa la respinse a grande maggioranza, benchè il Baccelli facesse parte del Governo. L'on. Villa si dimise, furono liquidati i conti e così sfumò il famoso progetto, che aveva tanto appassionato Roma per un lungo periodo di tempo.

Prima ancora che il Governo francese facesse consegnare al nostro le 450,000 lire d'indennità per le famiglie dei morti, per i feriti e per gli operai danneggiati dai fatti di Aigues-Mortes, e che il Governo italiano pagasse a sua volta a quello della Repubblica francese le 30,000 lire di compenso pattuito, in Italia si erano aperte sottoscrizioni per offrire una somma ai nostri connazionali barbaramente insultati. La *Tribuna* se ne era fatta iniziatrice, e gli articoli scritti dal Bencedi, inviato da quel giornale ad assistere al processo di Angoulême, non avevano poco contribuito ad infiammare gli animi allo slancio di patriottica carità. Però si esagerava da taluni e si proponeva uno di

respingere l'indennità della Francia, disponendo di un capitale che per diritto spettava ai danneggiati. Anche a Roma si costitui un comitato per raccogliere offerte e l'on. Baccelli fece circolare liste di sottoscrizioni in tutte le scuole del Regno, che dettero un bel provento.

Il palazzo Avenali-Cremonesi, che aveva dato luogo alla condanna del *Fanfulla*, era stato venduto a una Società inglese, che in pochi mesi, valendosi di operai italiani e fornendosi del necessario nelle fabbriche italiane, lo aveva trasformato in un albergo sontuoso, che prese il nome di *Grand Hôtel*. L'inaugurazione, alla quale erano state invitate tutte le autorità, il nuovo ambasciatore inglese, Sir Francis Clare Ford, e uno stuolo di signore, riusci una festa elegantissima, un avvenimento per la città, e subito l'albergo si empì di forestieri, e in tutto l'inverno fu da essi preferito ad ogni altro.

A Corte vi furono i soliti pranzi e i soliti balli; i Sovrani riceverono pure la presidenza dell'Accademia di San Luca, che presentò loro una medaglia commemorativa del terzo centenario della fondazione dell'istituto, e gli opuscoli dello Zuccari ristampati in quella occasione. I Sovrani gradirono molto i doni e si mostrarono lieti delle prospere sorti dell'Accademia.

L'on. Simonetti, in seguito al processo per la Banca Romana, aveva dato le dimissioni da deputato ed era rimasto vacante per conseguenza il II collegio di Roma. Molti cittadini pensarono a portar candidato Ruggiero Bonghi, al quale l'opposizione del Giolitti aveva precluso l'adito a Montecitorio. Il partito avanzato portava il dottor Montenovesi e trionfò.

Al riaprirsi del Senato, il duca degli Abruzzi, avendo compiuto il 21° anno di età, fu iscritto nell'albo dei Senatori. Egli non poteva giurare a Montecitorio nella Seduta Reale, perchè non vi erano state le elezioni generali. Egli fece in seguito atto di deferenza verso la Camera vitalizia andandovi, introdotto dai senatori Canizzaro e Tabarrini, per prestar giuramento. Era un caso nuovo e il presidente lo notò rivolgendogli un riverente saluto. Il segretario della presidenza, Barone di San Giuseppe, gli presentò un astuccio contenente la medaglia di Senatore.

Appena riunito il Senato, il presidente comunicò la revoca del Tanlongo da Senatore e aggiunse che la Commissione dei 5 Senatori nominata per esaminare il plico delle sofferenze bancarie, aveva presentato alla Presidenza la relazione riassuntiva, insieme con altre relazioni separate contenenti i resultati delle indagini fatte. Fu stabilito di esaminarle subito in seduta privata. Dopo fu ripresa la seduta pubblica e venne approvato un ordine del giorno di plauso alla Commissione, e non avendo riscontrato materia per ulteriori deliberazioni, il Senato ordinava la stampa delle relazioni stesse e passava all'ordine del giorno.

Così il Senato con un procedimento sollecito e decoroso, fece tacere gli scandali, che si volevano suscitare.

Dopo lo scacco sofferto nella formazione del Gabinetto, l'on. Zanardelli non poteva rimanere presidente della Camera. Egli aveva dato le dimissioni, che non furono accettate, ma insistendo nel mantenerle, la Camera dovette procedere alla elezione. Molti deputati riportarono candidato lo Zanardelli, altri l'on. Biancheri. A primo scrutinio nessuno di due ebbe il numero legale di voti; nel secondo il Biancheri ne riportò 191 e lo Zanardelli 187, fu eletto il primo.

Ma avanti della elezione presidenziale, il presidente del Consiglio aveva fatto esplicite dichiarazioni affermando la necessità di uscire dallo stato morboso che incombeva sul paese e sulla Camera.

Questa rise alla proposta degli on. Agnini, Prampolini e Ferri di porre in istato d'accusa il Ministero, e approvò la domanda dell'on. Cavallotti che fossero distribuiti i documenti stampati, annessi all'inchiesta del Comitato dei Sette. Erano otto volumi e furono distribuiti nella serata.

Il 21 febbraio l'on. Sonnino, ministro delle Finanze, fece l'esposizione finanziaria del 93-94 annunziando un disavanzo nel bilancio di 77 milioni. Egli prevedeva che in quello del 94-95 il disavanzo sarebbe cresciuto fino a 155 milioni per le spese ferroviarie. Annunziò varie manipolazioni d'imposte, l'aumento della tassa di successione, di quella che colpiva gli spiriti, di due decimi sulla fondiaria, e finalmente i due aumenti che dovevano più sgomentare la Camera e il paese: quello di 5 centesimi sul prezzo del sale, e l'imposta sugli interessi dei debiti dello Stato, dei Comuni e delle Provincie portato al 20 %, il che significava una riduzione del consolidato dal 5 al 4 %.

Il Ministro delle Finanze proponeva pure l'abolizione del dazio governativo interno sulle farine, e l'aumento di quello sui grani, la creazione dei biglietti di 2 lire e la coniazione di 12 milioni di moneta di nikel. Con tutto questo rimanevano ancora scoperti più di 42 milioni, ai quali intendeva rimediare con ulteriori economie sui bilanci.

Il quadro della situazione, come egli disse, era fosco, ma le tinte non ne erano esagerate ed assicurò che approvando i provvedimenti da lui proposti, non impegnandosi in nessuna nuova spesa, riordinando i servizi militari e civili, si sarebbe non solo giunti al pareggio, ma questo sarebbe stato assicurato per un sessennio.

Nessun ministro aveva mai avuto, come il Sonnino, il rude coraggio di sviscerare la verità nuda e cruda come egli aveva fatto, e di affrontare l'impopolarità come egli avevala serenamente affrontata. Peraltro in paese e all'estero si capì che esponendo quel quadro desolante delle nostre finanze, egli aveva obbedito alla sua coscienza retta di cittadino e di ministro, e che se proponeva gravi rimedj, voleva dire che i mali erano pure gravissimi, e così la esposizione finanziaria non produsse nessun effetto disastroso; anzi dimostrò che chi avevala fatta nutriva il fermo proposito di rimediare al *deficit*, attivando un vasto programma.

In quella stessa seduta l'on. Cavallotti tentò di trascinare il presidente del Consiglio in una discussione sugli intendimenti del Governo rispetto alla situazione extraparlamentare creata dalla sospensione delle guarentigie costituzionali in alcune parti d'Italia, citando casi precedenti. L'onorevole Imbriani, che in quel tempo non taceva un momento, disse: « Crispi allora era diverso, » e il Crispi risposegli: « Allora si trattava di fare quell'Italia, che ora si vuol disfare ». In queste parole, ripetute alla Camera cento volte, stavano le accuse dell'estrema Sinistra e la difesa del Crispi. Quella rimproveravagli di essersi cambiato da rivoluzionario in tiranno; ed egli, forte dell'appoggio del paese, dimostrava che non desiderio di potere, ma necessità di proteggere l'Italia, lo aveva costretto ad applicare lo stato d'assedio in Sicilia e in Lunigiana.

Dopo l'esposizione finanziaria il presidente del Consiglio chiese i poteri discrezionali per procedere alla sollecita riforma dei servizi militari e civili, e propose la nomina di due commissioni, una di 15 deputati e l'altra di 9, per esaminare i progetti. La Camera approvò la sua proposta a grande maggioranza.

Il 28 febbraio, discusse che furono le numerose interpellanze, dalle quali il Crispi era continuamente bersagliato, concluse, svolgendo anche meglio la sua difesa:

« Chi ama teme; ed io amo molto e temo molto per la mia patria benedetta. L'Italia deve affermarsi e consolidarsi. L'unità è troppo recente perchè non si scorga ancora la cucitura dei sette Stati, terminata appena ieri. Così come nel 1866 io invoco un ritorno benefico ispiratore alla fede unitaria, come allora e in circostanza che giudico altrettanto solenne, dico che dobbiamo stringerci intorno alla Monarchia, simbolo di unità.

E soltanto l'unità può darci la forza e il prestigio per vincere tutti i pericoli, per tener testa ai nemici interni ed esterni e per raggiungere quell'ideale di grandezza materiale e morale, che noi tutti, purtroppo vecchi, sognammo e vagheggiammo nella primavera della vita nostra, e che anche oggi ci sta, come cosa santa ed inviolabile, nella mente e nel cuore ».

Fragorosi applausi salutarono queste elevate parole, questo appello all'amor di patria.

Il 3 marzo si discusse di nuovo sullo stato d'assedio alla Camera, e il Crispi era al suo posto di combattimento pronto a parare gli attacchi. Si votò una mozione di fiducia al Governo e la votazione riuscì per lui un trionfo, perchè ebbe 342 voti favorevoli, 45 contrari e 22 astensioni. Queste cifre dicono chiaramente come in quel giorno fossero riunite a Montecitorio quasi tutte le forze dei diversi partiti.

Il 7 marzo il presidente annunziò esser pervenuta alla Camera la domanda di autorizzazione a procedere contro de Felice e quella del mantenimento dell'arresto di lui. Verso le sei una bomba collocata sotto l'ultima finestra del palazzo di Montecitorio, verso la via della Missione, esplodeva con gran fracasso, infrangendo tutti i vetri delle finestre, e facendo fuggire i cavalli delle carrozze che stazionano sulla piazza. Quattro persone erano state gravemente ferite dall'esplosione: Francesco Angeli, Carlo Malgroni, il caporale del genio Ernesto Melegari e il soldato di fanteria Eugenio Baldi. Altri i feriti minori. I due primi dopo atroci spasimi morirono all'ospedale.

Immenso fu lo sgomento che quella esplosione produsse in città, e si capì subito essere opera degli anarchici, che volevano con quel mezzo far pressione sull'animo dei deputati. Furono fatti arresti, ma la polizia non scoprì i colpevoli.

Nonostante quella intimidazione che avrebbe costata la vita a molti deputati, se nel momento dello scoppio, come forse era stato calcolato, fosse stata tolta la seduta, la Camera, su proposta del relatore Palberti, concesse l'autorizzazione a procedere contro l'on. de Felice e il mantenimento dell'arresto.

Le bombe furono lo sgomento di quell'anno. Una ne scoppiò in maggio nel palazzo Odescalchi in via Vittoria Colonna, e due la sera stessa in cui si conobbe la sentenza che condannava il de Felice a 18 anni di reclusione e a tre di sorveglianza speciale. Una era stata posta su una finestra posteriore del ministero di Grazia e Giustizia, dal lato del vicolo del Divino Amore, un'altra accanto al ministero della Guerra. Fortunatamente esse non ferirono alcuno, ma il luogo e il tempo in cui esplosero dicevano chiaro chi ne fossero gli autori, i quali però rimasero sconosciuti alla giustizia.

Il 25 febbraio il Re concesse alla Legione degli allievi carabinieri l'uso della bandiera. Carlo Alberto avevala concessa nel 1840 all'Accademia militare, e lo stesso Umberto nel 1891 alla Scuola militare. La solenne consegna fu fatta da S. M. il giorno 14 marzo nel piazzale del Macao.

In quei giorni morì uno dei più nobili patrizi romani, il capo del ramo primogenito della casa Colonna, e le esequie di lui furono fatte nella chiesa dei SS. Apostoli, presente tutta l'aristocrazia romana Egli era principe assistente al soglio pontificio e questa carica passò per diritto al figlio primogenito, duca di Marino. Il duca aveva coperto una carica nella casa di S. M. la Regina, aveva servito, insieme col fratello, principe d'Avella, nell'esercito italiano, e questi precedenti parevano inconciliabili con la nuova dignità, che però il principe don Marcantonio assunse.

Sul finire di marzo si riunì a Roma il XI congresso medico. Ministro il Baccelli, le notabilità della scienza di tutto il mondo riunite qui, furono accolte con ogni sorta di onori. Una bella esposizione d'igiene era stata preparata al palazzo di Belle Arti. La seduta inaugurale fu tenuta, presenti

i Sovrani al teatro Costanzi e in esso il Baccelli dette [illegible] e il [illegible] del Consiglio pronunziò un discorso, che suscitò vivi applausi. Le altre sedute delle diverse sezioni del congresso si tennero in quella parte già ultimata del Policlinico, che fu attentamente visitato e encomiato dai congressisti. In quei giorni fu esposto anche l'ospedale della Croce di Malta e il treno della Croce Rossa. Migliaia e migliaia erano i congressisti e quasi tutti avevano condotto seco la moglie, così che Roma era piena di una folla varia, e le vie che conducevano al Policlinico, per solito deserte, formicolavano di gente.

Dal Palatino il Baccelli offrì ai congressisti lo spettacolo della platea archeologica illuminata, spettacolo veramente grandioso, al quale assistettero i sovrani, che offrirono un ricevimento nei giardini del Quirinale agli ospiti di Roma.

Erano appena partiti gli scienziati che Roma si empì di pellegrini spagnuoli. Alla loro partenza dalla Spagna erano accadute scene spiacevoli e dolorose. Per impedire che si rinnovassero al momento dell'arrivo — molti giungevano con i piroscafi a Civitavecchia — in quella città specialmente il Governo ordinò misure severe. I pellegrini sbarcavano ed entravano in città in mezzo a due file di soldati. A Roma le misure furono più blande. Ne vennero 15,000 in più riprese e fortunatamente non accadde nulla. Il Papa ricevè i pellegrini e disse messa in S. Pietro. In onore dei capi del pellegrinaggio vi furono pranzi e feste nelle case clericali e il principe Lancellotti dette loro un sontuoso ricevimento. Al pellegrinaggio parteciparono pure in incognito due principesse, figlie di don Carlos.

La Regina reggente di Spagna conferì diverse onorificenze ai funzionari di pubblica sicurezza di Roma, per la sorveglianza esercitata durante il pellegrinaggio e il conte Rascon rivolse, a nome del suo Governo, speciali ringraziamenti al nostro.

Il 7 aprile si era sparsa a Roma la dolorosa notizia della morte di don Eugenio Ruspoli, figlio del sindaco, ucciso il 4 dicembre da un elefante a Gubligenda. Il Re e la Regina espressero all'afflitto padre le loro condoglianze e altre numerosissime gli giunsero da ogni parte. Una messa di *Requiem* fu detta nella chiesa di San Bernardo alle Terme, e don Emanuele, affranto da tanto dolore, lasciò temporaneamente la direzione degli affari del Comune. Mentre egli era assente fu inaugurata, con l'intervento del ministro Saracco, la nuova linea ferroviaria Roma-Viterbo e a quella inaugurazione fu notata l'assenza dei rappresentanti del municipio di Roma. Interpellato in Consiglio l'assessore anziano, Galuppi, rispose che il Sindaco era stato invitato personalmente, ma il Municipio no; i viterbesi sostenevano il contrario e ne nacque un pettegolezzo.

Roma aspettando aiuti dal Governo e dal Municipio, non era riuscita, dopo tanto armeggio, a fare una Esposizione; Milano invece, senza cercare aiuto, inaugurava ai primi di maggio le sue Esposizioni riunite. Vi andarono i Sovrani accompagnati dai ministri Baccelli e Crispi, e quest'ultimo fu salutato da fischi nella capitale lombarda, dove più acerba che altrove era l'opposizione al capo del Governo. Al suo ritorno invece egli ebbe qui una calorosa dimostrazione, che lo compensò certo dei fischi milanesi.

Il 4 maggio era incominciato a Roma il processo della Banca Romana che durò senza interruzione fino al 28 luglio. Nei primi giorni vi fu un po' di curiosità nella popolazione per vedere sul banco degli accusati tanti pezzi grossi, ma poi svanì del tutto e la sala dei Filippini era quasi sempre deserta. Quel processo principiato male, istruito peggio, finì in un modo vergognoso, con un verdetto assolutorio anche per quelli tra gl'imputati che eran rei confessi. L'impressione prodotta dal verdetto fu pessima addirittura, e il pubblico si meravigliò che la giustizia del suo paese

non avesse saputo trovare i veri e forse maggiori responsabili di quella fuga di milioni, e che trovatili non avesse saputo punirli.

Fu errore l'aver dato carattere politico al processo e di aver confusa la responsabilità degli amministratori con quella di due subalterni, come l'Aguzzi e il Toccafondi, responsabilità che erano di natura così diversa. Sui giurati poi aveva fatto effetto la rivelazione della supposta sottrazione di documenti, ed essi fra il *sì* del Montalto e il *no* del Felzani, votarono quasi tutti con schede bianche, che secondo loro avevano un significato, ma secondo la legge volevano dire che non riconoscevano colpevoli gl'imputati dei reati di cui erano accusati. Inoltre i giurati erano stati intimiditi con non poche lettere minatorie. Queste pressioni si sarebbero risparmiate, se il processo fossesi fatto altrove.

Bernardo Tanlongo che aveva pianto dopo la magnifica difesa di Enrico Pessina, pianse anche dopo l'assoluzione, e all'uscire libero dai Filippini ebbe una dimostrazione di simpatia.

Ma ritorniamo al momento in cui incominciò il processo della Banca Romana.

La Camera senza molte lotte, approvò tutti i bilanci, anche quello della Guerra a grande maggioranza, affermando con quel voto che gl'interessi della difesa nazionale non potevano esser sacrificati alle economie.

Il 30 maggio l'on. Sonnino, venuti in discussione i provvedimenti finanziari, fece altre dichiarazioni non liete. Egli disse che il disavanzo era aumentato per la diminuzione dei proventi delle dogane e per l'aumento delle spese, e propose estendere la ritenuta del 20 % anche alle obbligazioni ferroviarie sicule e a tutti gli altri valori, che erano stati lasciati esenti nel primo progetto, d'inalzare al 15 % l'imposta di ricchezza mobile su tutti i redditi di altre categorie; però faceva la concessione di abbandonare un decimo sulla fondiaria.

Tre giorni dopo l'on. Crispi propose alla Camera, nell'intento di determinare fino a qual somma si potessero elevare i benefizi da conseguirsi con la riduzione delle spese, di conferire a una commissione di 18 deputati, nominata dagli uffici, il mandato di presentare entro il 30 giugno la proposta di legge necessaria per la riforma dei pubblici servizi allo scopo di semplificarne l'ordinamento e d'introdurre nel bilancio dello Stato le maggiori economie. Fino a quella data egli proponeva pure di sospendere ogni deliberazione sui provvedimenti finanziari.

« Avete paura del voto » gli gridò l'on. Imbriani. « La parola paura non è scritta nel nostro dizionario », ribattè il presidente del Consiglio. Si scatenò allora una tempesta nell'aula e l'on. Imbriani si mise a strepitare: « Siete i ribelli dello statuto, della logica, della dignità ».

La Camera approvò la mozione Crispi con soli 8 voti di maggioranza e nella seduta del giorno 5 il presidente del Consiglio annunziava di aver presentato al Re le dimissioni del Ministero.

Dopo molti abboccamenti del Crispi con lo Zanardelli e col Brin, che pareva dovessero entrare nel nuovo Gabinetto, il Ministero si ricompose senza grandi cambiamenti. L'on. Sonnino passò dalle Finanze al Tesoro, l'on. Boselli dall'Agricoltura alle Finanze, e all'Agricoltura fu nominato l'on. Barazzuoli, deputato di Siena.

Il giorno stesso in cui la Camera era commossa dall'annunzio della morte di Giovanni Nicotera, rientrò a Montecitorio Ruggiero Bonghi, inviatovi dagli elettori d'Isernia. Gli fu fatta una vera ovazione, mentre entrava in quell'aula dove aveva seduto per tanti anni, e le più calorose dimostrazioni gli vennero dal presidente del Consiglio e dall'on. Baccelli.

Appena ricostituito il Gabinetto, il Crispi annunziò alla Camera che il Governo rinunziava non più a uno, ma a tutti e due i decimi sulla fondiaria, al bollo sulla girata delle cambiali e so-

spendeva la legge sull'aumento della tassa sull'entrata. Annunziò pure la nomina di una commissione di generali per proporre le economie militari, e insistè per la nomina pronta della commissione parlamentare dei 18 destinata a coadiuvare il Governo nella ricerca delle ulteriori economie, promesse nel venturo esercizio, e che erano imperiosamente imposte dalla situazione.

Il 16 giugno, mentre il presidente del Consiglio si recava nel suo *coupé* alla Camera, un anarchico di Lugo, certo Lega, aspettavalo sull'angolo di via Gregoriana ed esplodeva contro di lui un colpo di pistola, che non lo colpiva. Mentre l'assassino girava dietro la carrozza per sparare dall'altro sportello una seconda pistola, fu arrestato e subito confessò il delittuoso intento, che lo aveva condotto a Roma, e proclamò la sua fede anarchica.

COLONNA COMMEMORATIVA A VILLA GLORI

La notizia dell'attentato aveva preceduto il Crispi alla Camera. La dimostrazione che lo accolse, vedendolo così calmo, divenne ovazione quando l'on. Mordini lo abbracciava affettuosamente. Il presidente del Consiglio si disse commosso della manifestazione, che assicurò sarebbe rimasta indelebile nell'animo suo, e aggiunse: « Non varranno minaccie od offese a togliermi dalla via che mi sono prefisso ».

Il Senato mandò immediatamente una commissione alla Camera a felicitare il Crispi per lo scampato pericolo, e lo stesso fece il Municipio. Il Re pure aveva inviato a casa del presidente del Consiglio il suo primo aiutante di campo, e nella sera andò a portare le congratulazioni sue e quelle della Regina, insieme col Principe di Napoli. Poco prima una dimostrazione popolare, formatasi in piazza Colonna, era andata in via Gregoriana. Giggi Zanazzo, il poeta romanesco, salì dall'on. Crispi ad esprimergli i sentimenti d'indignazione del popolo. Il presidente del Consiglio si affacciò alla finestra e rivolse ai dimostranti brevi ringraziamenti.

L'attentato odioso promosse un plebiscito di simpatia per l'on. Crispi, non solo a Roma, ma in tutta Italia, e infinito fu il numero dei telegrammi che anche dai più piccoli comuni del Regno pervennero in via Gregoriana.

Pochi giorni dopo giungeva a Roma la notizia di un attentato anarchico con esito fatale. e che poteva aver conseguenze funestissime per il nostro paese.

L'italiano Caserio aveva ucciso a Lione il presidente della Repubblica Francese.

Lo sgomento che Roma provò a quest'annunzio è indescrivibile, ma prima ancora che la notizia fosse conosciuta dal pubblico, il presidente del Consiglio si era provvidamente adoprato per iscongiurare quelle conseguenze. Appena gli fu comunicata la notizia, nelle prime ore della mattina, telegrafò al presidente del Consiglio della Repubblica esprimendo tutta l'indignazione che provava. Il telegramma alla signora Carnot terminava con queste parole: « . . . . sachez que le cœur de tous les italiens est avec vous dans ce moment terrible ».

Spediti questi telegrammi, il Crispi si recava a comunicare la notizia al Re, e consigliavalo di telegrafare pure al capo del Governo francese e alla vedova del presidente. I due telegrammi contenevano espressioni felicissime. Nel secondo vi era questo passo veramente sincero e affettuoso: « L'Italie, blessée non moins que la France par un tel crime, s'associe tout entière à votre deuil. Jamais comme aujourd'hui je n'ai été aussi sûr d'interpréter ses véritables sentiments ».

Il Re ordinava che appena giungesse la notizia ufficiale, fossero sospesi i ricevimenti, chiusi i palchi di Corte nei teatri, e che sui palazzi reali sventolassero bandiere abbrunate.

Il Sindaco e la Giunta municipale pubblicarono subito un manifesto ai cittadini che diceva:

« Dimostriamo alla grande e gloriosa nazione alla quale tanto dobbiamo ed alla quale ci stringono legami indissolubili di affetto, di fratellanza e di gratitudine, la parte immensa che noi prendiamo al suo lutto, ed invochiamo che la fermezza dei governi civili liberi la società da tali pericoli ».

Inoltre il Consiglio comunale inviò un telegramma al capo del Governo francese, furono issate bandiere abbrunate sui pubblici edifizi, la Borsa rimase chiusa e la sera una dimostrazione formatasi al Campidoglio andò in piazza Farnese. Camera, Senato, tutti avevano espresse le loro condoglianze e tutto il paese aveva seguito l'esempio di Roma.

Il signor Billot, che era a Castelgandolfo, non potè far altro che recarsi al Quirinale e alla Consulta per ringraziare di tanta e così unanime partecipazione al dolore della Francia.

Il 25 giugno l'on. Bovio fece formale domanda alla Camera che il plico segreto della istruttoria del Comitato dei Sette fosse reso pubblico, perchè ormai il paese aveva diritto di saper tutto.

La Camera per il momento non prese nessuna deliberazione in proposito. Essa era impegnata nella discussione dei provvedimenti finanziari.

Le due proposte che incontrarono maggiore opposizione furono quella dell'aumento del dazio sul sale e l'altra della maggior ritenuta sulla rendita, ma prima che finisse il giugno tutti i provvedimenti furono votati con gran soddisfazione dell'on. Sonnino.

A Livorno pure un onesto cittadino, un prode soldato dell'indipendenza italiana, era stato ucciso dagli anarchici. L'ucciso era Giuseppe Bandi, direttore della *Gazzetta Livornese* e il suo assassinio era una vendetta per aver egli nel giornale riprovato violentemente l'uccisione di Carnot. Questo fatto e altri ancora, indussero l'on. Crispi a presentare un progetto di legge per applicare misure eccezionali contro i provocatori a delinquere, e un altro per provvedimenti di pubblica sicurezza tendenti a frenare la propaganda anarchica. Questi progetti di legge destarono, com'era

prevedibile, un grande fermento tra i deputati della estrema sinistra, i quali ricorsero all'ostruzionismo per ritardarne l'approvazione, chè a farli respingere riconoscevansi impotenti.

L'on. Luigi Ferrari, quasi presago della fine che doveva fare, difese strenuamente i due progetti di legge e si scagliò contro gli anarchici.

I provvedimenti proposti dal Governo ottennero alla Camera 180 voti favorevoli e [illegible] contrari, cioè quelli della montagna, e passarono pure al Senato, che approvò anche i provvedimenti finanziari.

Il processo contro il Lega fu molto sollecitamente istruito e più sollecitamente svolto. L'assassino nell'udire la lettura della sentenza, che condannavalo a 20 anni di reclusione, esclamò: « Ora, da questa gabbia, voglio gridare: Viva l'anarchia! »

Dopo la rivista del giorno dedicato a commemorare lo Statuto, il Re assiste pure al collocamento della corona di bronzo, in onore dei caduti di Agordat, sul monumento di Dogali.

Terminato il processo per la Banca Romana il ministro Calenda ordinò un'inchiesta sull'operato della magistratura.

Lungo tempo durò quell'inchiesta e in seguito alla relazione presentata al guardasigilli fu promossa un'azione disciplinare contro il consigliere di Lorenzo, e contro il giudice che istruì il processo si chiese il parere della commissione consultiva.

Già nel mese d'agosto era incominciato un movimento in senso patriottico per festeggiare degnamente il 25[mo] anniversario della riunione di Roma all'Italia. La prima proposta partì dal Consiglio direttivo della Società dei reduci, che deliberò di farsi iniziatore di una grande manifestazione nazionale. Questa iniziativa si concretò con l'invito rivolto qualche tempo dopo dal presidente della Società dei reduci, on. Menotti Garibaldi, a tutte le associazioni consimili, di trovarsi a Roma per le nozze d'argento.

Anche il « Circolo Savoia » deliberava in novembre di convocare tutte le rappresentanze delle associazioni monarchiche di Roma, per costituire un comitato che organizzasse il convegno qui per il 25[mo] anniversario. Un onda di sentimento patriotico invadeva gli animi pensando alla data fausta che si avvicinava, e scordando i dolori e le lotte, si guardava con orgoglio alla grande conquista fatta con l'ingresso a Roma dei soldati italiani.

Tolto il Cavasola dalla prefettura di Roma, venne qui Alessandro Guiccioli, già sindaco della città, uomo che godeva molte simpatie e aveva larghe attinenze.

Dopo che il Crispi era salito al potere, le condizioni del paese avevano segnato una via ascendente di continuo miglioramento. L'aggio in settembre era sceso al 6 [illegible], la rendita era salita sopra al 90, la tranquillità ristabilita ovunque, anche in Sicilia, tanto che potè esser tolto colà lo stato d'assedio, e il generale Morra di Lavriano fu richiamato. Andò in sua vece il general Mirri ed a lui fu affidata, per misura di precauzione, la pubblica sicurezza in tutta l'isola.

Ai primi di settembre scoppiò come una bomba la notizia che il Re aveva nominato il cardinal Sarto, patriarca di Venezia e aveva concesso l'*exequatur* agli arcivescovi Ferrari di Milano, Svampa di Bologna e ad altri. Subito dopo si capì lo scopo di questa concessione lungamente ritardata, quando si lesse il breve pubblicato dal Papa per mezzo di Propaganda Fide, col quale istituiva nell'Eritrea la prefettura apostolica italiana con sede a Keren, e che aveva giurisdizione su tutta la zona su cui estendevasi l'influenza italiana. Era questa una prova d'italianità data da Leone XIII, perchè la chiesa in quelle regioni era per l'innanzi amministrata da [illegible] francesi, sotto la direzione di monsignor Crouzet, vicario apostolico.

Questo fatto fu considerato come una riparazione data ai francescani, cacciati dal cardinal Lavigerie da Tunisi, e si attribuì all'influenza del cardinal Persico, dell'ordine dei cappuccini. Si disse pure che le trattative fra il Vaticano e il Governo italiano, per la mutua concessione, erano state condotte da monsignor Isidoro Carini, nel quale il Papa aveva grande fiducia, e che era amico del presidente del Consiglio, perchè il Governo riteneva che la nomina del patriarca di Venezia spettasse al Re, e il Vaticano non lo ammetteva, e intanto il cardinal Sarto, benchè nominato dal Papa, non poteva prendere possesso della sua carica.

Naturalmente il breve papale rispetto all'Eritrea fece nascere speranze di una conciliazione fra Chiesa e Stato e si credeva che quel fatto non fosse altro che un primo passo.

L'*Osservatore Romano* si affrettò a distruggere queste speranze con una nota nella quale diceva che il provvedimento del Papa non usciva dalla cerchia della consueta provvidenza con che la Santa Sede suole procedere in simiglianti casi » e che nella nomina del patriarca di Venezia, anzichè una recessione del Vaticano dalla sua prima posizione, vedeva una prova dell'equità del Governo italiano ».

Però, più alto che le note del giornale clericale, parlavano i fatti, e questi se non dimostravano un accordo scambievole, davano però a divedere un comune desiderio di vivere nella maggior pace possibile.

Pochi giorni dopo questi fatti e precisamente il 10 settembre, inauguravasi a Napoli la lapide per rammentare l'intervento del Re dieci anni prima nei momenti tremendi della invasione colerica. Alla inaugurazione assistevano il cardinal Sanfelice e l'on. Crispi, il quale disse:

« Signor Sindaco, la società traversa un momento dolorosamente critico ed oggi più che mai sentiamo la necessità che le due autorità, la civile e la religiosa, procedano d'accordo per ricondurre le plebi traviate sulla via della giustizia e dell'amore. Dalle più nere latebre della terra è sbucata fuori una setta infame, la quale scrisse sulla sua bendiera « Nè Dio, nè Capi ! » Uniti oggi nella festa della riconoscenza, stringiamoci insieme per combattere codesto mostro e scriviamo sul nostro vessillo: « Con Dio, col Re, per la patria ».

« La formula non è nuova, è una logica illazione di quella di Mazzini dopo il plebiscito del 21 ottobre 1861. Portiamo in alto questa bandiera: indichiamola al popolo come segnacolo di salute « In hoc signo vinces. »

Le parole del Crispi confermarono la speranza in una conciliazione e a Roma ebbero un'eco profonda.

Tanto più che anche Giosuè Carducci a San Marino parlò di Dio, e i fogli radicali dissero che si era in piena reazione. Vi era invece in tutti il sentimento che occorresse combattere le idee distruggitrici con la religione, e col rimettere in onore le credenze abbandonate.

Il Papa dette una nuova prova di conciliazione nella scelta del capo della colonia Eritrea, nella persona del padre Michele da Carbonara, appartenente alle antiche provincie del Regno, e divoto alla monarchia, il quale prima di partire per la sua missione fu ricevuto dall'on. Crispi.

In occasione del 20 settembre il Re fece atto di clemenza concedendo l'amnistia a tutti i condannati dai tribunali militari a pene non superiori a un anno, e condonando un anno a quelli condannati a pene non superiori ai tre.

Il Sovrano firmò pure decreti di promozioni nell'esercito. Il Principe di Napoli fu promosso tenente generale e venne destinato al comando della divisione di Firenze; il duca d'Aosta fu promosso colonnello del 5° reggimento d'artiglieria, e il conte di Torino maggiore in Piemonte Reale.

In settembre morì a Castel Gandolfo il celebre archeologo cristiano Giovanni Battista de Rossi, e poco dopo S. E. il general Durando, già presidente del Senato.

Una viva agitazione destò nei partiti estremi lo scioglimento del « Partito dei lavoratori » e del « Circolo 9 febbraio » e delle associazioni sovversive che avevano fatto adesione al programma compilato sulle deliberazioni del Congresso di Reggio Emilia, fondandosi sulla lotta di classe e sulla necessità dell'azione extra-legale.

In tutto furono disciolti 271 circoli, e a Milano solamente 53, e appunto in quella città le proteste furono più vive che altrove, e i deputati dell'estrema sinistra, con maggior veemenza che mai, si prepararono ad attaccare il Ministero, alla riapertura della Camera.

Il 3 dicembre il Re inaugurò la 2ª sessione della XVIII legislatura e nel discorso che pronunziò in quella occasione disse che l'anno era sorto fra le incertezze e le diffidenze, ma che grazie al buon senso del popolo e alla saggezza del Parlamento, la sicurezza era rinata negli animi.

Subito dopo aperta la Camera venne in discussione l'interpellanza dell'on. Colajanni sulla convenienza di prendere provvedimenti di fronte a quei cittadini che avevano dichiarato possedere documenti importanti che riguardavano l'amministrazione della giustizia e la vita politica e morale italiana. L'interpellanza era motivata dalle lettere del Giolitti ai suoi elettori, e l'ex-presidente del Consiglio assisteva alla seduta. L'on. Crispi, dichiarò che si rimetteva alla coscienza dei possessori dei documenti e alla magistratura.

I risentimenti contro il capo del Governo scoppiarono sui banchi della estrema sinistra in seguito a questa dichiarazione. L'on. Prampolini gridò, rivolto ai ministri: « Siete indegni di sedere a quel posto ». L'on. Miceli prese le difese del Crispi urlando: « Siete vermi usciti dalla terra, che cosa avete fatto per il vostro paese? » L'Engel ribattè che i vermi roditori erano quelli che avevano divorato il patrimonio della Banca Romana, e l'on. Prampolini si mise a sbraitare che loro erano persone oneste.

Si capì da quella seduta tempestosa che la Camera era difficile potesse rimanere adunata.

L'on. Giolitti il giorno 11 presentò il plico dei documenti al presidente, che non volle accettarlo. Fu accolta una proposta Coppino-Cavallotti, la quale stabiliva che fossero eletti 5 deputati per scegliere i documenti politici da quelli personali e che dovessero subito riferirne alla Camera. La commissione dei 5 fu composta degli onorevoli Carmine, Cavallotti, Chiaradia, Cibrario e Damiani.

Dopo la seduta del giorno 11 l'on. Biancheri si dimise da presidente della Camera. Il famoso plico fu una vera mistificazione. Si ordinò la stampa immediata dei documenti e se ne voleva l'immediata discussione. La Camera non accettò questa proposta, e votò, su una mozione dell'on. Guicciardini che la discussione avesse luogo il giorno successivo, ma le sessioni della Camera e del Senato furono prorogate prima che quella discussione avesse luogo.

La commissione del Senato, alla quale era stato trasmesso il plico Giolitti, deliberò all'unanimità di non tenerne alcun conto, non potendo aver valore di documenti gli appunti di qualche funzionario subalterno di pubblica sicurezza, e così terminò la sessione parlamentare fra le proteste dei giornali d'opposizione.

In mezzo a tante agitazioni dolorose era venuta dall'Africa in autunno la lieta notizia della presa di Kassala e il Re aveva creato in quella occasione il general Baratieri commendatore dell'ordine di Savoia, e il general Arimondi ed altri ufficiali, cavalieri.

Un avvenimento che commosse profondamente Roma in novembre, fu l'uccisione di Suor Agostina, monaca dell'ospedale di Santo Spirito. L'uccisore era un certo Bru[illegible], malato di tubercolosi, uomo feroce, contro il quale si levò un grido d'indignazione in tutta la città. Il trasporto della povera suora, fu uno dei più belli e commoventi che si siano mai veduti a Roma

In quegli stessi giorni una grande sventura colpì due regioni d'Italia. Una parte della Sicilia e la Calabria furono sconvolte dai terremoti e qui la carità cittadina ebbe campo di estrinsecarsi per soccorrere i danneggiati, ai quali il Re mandò 140,000 lire. Il Sovrano poi destinava sulla fine dell'anno 400,000 lire per essere distribuite ai poveri.

In autunno venne a Roma Emilio Zola per raccogliere impressioni e dati per il romanzo *Roma*, che doveva scrivere in seguito. Nonostante le pratiche fatte, egli non riuscì ad ottenere una udienza dal Papa, che desiderava vivamente; fu peraltro ricevuto con molta cortesia dal Re e poi dalla Regina e l'associazione della stampa gli offrì un banchetto.

Emilio Zola era venuto qui in compagnia di sua moglie e gli facevano da ciceroni nella città e nei dintorni, il Bertolelli della *Tribuna*, e il Darcourt, direttore della *Correspondence de Rome*, che fu poi espulso.

La morte di Alessandro III e l'avvenimento al trono di Russia di Nicolò II fu notificato al Re dal generale Ignatieff, che venne a Roma accompagnato da molto seguito; e al Papa dal principe Lobanoff.

E questo fu l'ultimo avvenimento del 1894, che si chiuse fra le agitazioni per la proroga della sessione parlamentare.

Il 1895.

Agitazioni [illegible] Roma [illegible] — Un brindisi [illegible] Germania [illegible] Crispi [illegible] — La chiusura della [illegible] — Il [illegible] XX settembre [illegible] del marchese [illegible] — Nuove [illegible] — Il [illegible] Camera [illegible] — [illegible] all'*Argentina* — [illegible] Roma — Il [illegible] Re — [illegible] Camera — [illegible] — La [illegible] del Sindaco — I duchi d'Aosta a Roma — Il XX settembre festa nazionale — Cavallotti contro Crispi alla Camera — Baratieri in Italia — [illegible] Roma — [illegible] XX settembre — [illegible]

Perdurava, nei partiti estremi, il malcontento per la proroga del Parlamento, quando un altro piccolo motivo d'indole finanziaria fece nella popolazione cattivo effetto. Trattavasi della tassa sui fiammiferi, l'unico prodotto buono e a prezzo minimo che avesse l'Italia. Di questo provvedimento si parlò molto e l'aumento del prezzo parve esorbitante. Si chiusero, in principio, molte fabbriche, vi furono conciliaboli fra produttori e alti funzionari ma alla fine il paese si assuefece a questa imposta come a tutte le altre.

Il 5 gennaio, Baratieri fu nominato tenente generale, e il re gli comunicò la promozione con uno di quei telegrammi affettuosi, che commuovono chi li riceve.

Sui primi dell'anno fu composto finalmente il dissidio esistente da tanto tempo fra il municipio di Roma e il governo di Germania, rispetto al palazzo Caffarelli. La Germania cede al Comune il Clementino, e il Comune a sua volta rinunzia a ogni pretesa o diritto sugli stabili e cede pure il giardino Montanari.

In quello stesso palazzo Caffarelli, ormai definitivamente ceduto alla Germania, l'ambasciatore von Bulow riuniva la colonia tedesca in occasione del genetliaco dell'Imperatore Guglielmo, e alzando il bicchiere pronunziava il seguente brindisi, che provava sempre più l'amicizia esistente fra le due nazioni e i due governi:

« Vi prego, signori e signore, di alzare come me il bicchiere per bere alla salute dell'Augusto Sovrano, capo del paese, che per molti di noi è diventato una seconda patria, e nel quale tutti tanto volentieri soggiorniamo. Noi tutti amiamo questa bella terra dove, come canta il nostro poeta Goethe "Gentil cresce il mirto, alto l'alloro „.

« Noi tutti portiamo all'Italia la più calda e sincera simpatia. Con [illegible] tutti rendiamo omaggio all'Augusto Re il cui eroismo è stato sempre all'altezza di tutte le prove, la cui stella guidatrice è l'adempimento coscienzioso dei suoi doveri, di cui l'anima cavalleresca risplende in tutti i suoi atti. Evviva S. M. il Re Umberto, evviva, e per la terza volta evviva! »

Durante le forzate vacanze parlamentari, sorse una discussione sulla politica ecclesiastica, suscitata dagli articoli di Raffaele de Cesare. Egli proponeva che il Governo approfittasse della tregua nella lotta fra il Vaticano e l'Italia, per inaugurare una politica ecclesiastica prudente, assennata, non giacobina, che lo avvicinasse meglio al Papato sotto il rapporto politico, alla Chiesa sotto quello religioso. Egli consigliava la rinunzia al *placet* e all'*exequatur*, il riconoscimento della personalità giuridica di quelle corporazioni religiose, risorte dopo la soppressione e che si occupano della istruzione, della beneficenza e delle missioni, la riforma dei seminari e la creazione del diritto ecclesiastico. Molti riconoscevano giuste le proposte del de Cesare, ma il Governo non fece nulla di quanto venivagli suggerito.

I quattro capi della opposizione: Zanardelli, Brin, di Rudinì e Cavallotti, facevano una guerra a oltranza a Crispi, coadiuvati dai giornali loro e dai partiti estremi; gli amici, in occasione del matrimonio della diletta figlia di lui col principe Franz di Linguaglossa, vollero dimostrargli la loro simpatia, e Giosuè Carducci espresse in magnifici versi alla sposa e il disprezzo per gli accusatori, e l'ammirazione per il Crispi.

Quei versi, che portavanò come titolo *X Gennaio*, data del matrimonio, dicevano:

Ma non sotto la stridula
procella d'onte che non fûr più mai,
ma non sicana vergine,
tu la splendida fronte abbasserai.
   Pria che su rosea traccia
   amor ti chiami, innalza, o bella figlia,
   innalza al padre in faccia
   gli occhi sereni e le stellanti ciglia.
Ei nel dolce monile
de le tue braccia al bianco capo intorno
scordi il momento vile
e della patria il tenebroso giorno.
   Ne l'amoroso e pio folgoreggiare
   de gli occhi in lui levati
   l'ampio riso rivegga ei del suo mare
   Ne' dì pieni di fati;
quando, novello Procida,
e più vero e maggiore, innanzi e indietro
arava ei l'onda sicula:
silenzio intorno, a lui su 'l capo il tetro
   de le borbonie scuri
   balenar ne i crepuscoli fiammanti;
   in cuore i dì futuri.
   Garibaldi e l'Italia: avanti, avanti!
O isola del sole,
o isola d'eroi madre, Sicilia,
fausta accogli la prole
di lui che la tirannica vigilia
   t'accorciò. Seco venga a' lidi tuoi
   fe' d'opre alte e leggiadre,
   o isola del sole, o tu d'eroi,
   Sicilia, antica madre.

Caro riuscì al Crispi l'augurio e il ricordo dei giorni migliori e sollecito egli telegrafò al Carducci:

« Il tuo verso conforta e ci eleva in un aere dove tacciono le aspre e faticose lotte della politica e, rompendo gli aculei della calunnia, prova che non si è lavorato indarno per la patria, se [illegible] rati dal poeta, che illustra questa età così incerta e turbinosa. Abbiti, in questo giorno a me caro, il bacio della gratitudine ».

Le nozze di donna Giuseppina col giovine principe siciliano si celebrarono a Napoli e il Crispi ebbe tante dimostrazioni di affetto in quei giorni da consolarlo delle ferite che i suoi nemici facevangli di continuo. Il Re gli telegrafò i suoi augurii, e insieme con la Regina mandò alla sposa ricchi gioielli. I ministri le regalarono brillanti montati in collana, gli ambasciatori stranieri, i nostri, i sottosegretari di Stato, gli alti funzionari del ministero dell'interno, gli amici, i parenti, i cardinali Hohenlohe e Sanfelice, la famiglia Bismarck, tutti le mandarono ricchi doni. Quasi tutti i ministri e il sindaco di Roma assisterono alle nozze, e quel matrimonio, che si cambiò in una dimostrazione politica, fu l'avvenimento più importante della prima decade di gennaio.

A Roma destò una certa curiosità la riapertura del Ponte Sant'Angelo, allungato, e il bel restauro del castello il quale, liberato dalle opere posteriori di muratura, presentava le sue grandiose linee, nascoste fino a quel tempo.

Contemporaneamente a quella inaugurazione, che fu fatta alla chetichella, avvenne la cessione del Manicomio e del Brefotrofio alla Provincia. Il marchese Berardi prese ad occuparsi dei due istituti con vero amore e unitosi i professori Celli, Panizza e Bonfigli e i signori Piperno e Talli, intraprese molti utili cambiamenti, e per primo quello di mandare i trovatelli a Viterbo, Palestrina e Orvieto a fine di toglierli da locali insufficienti e dannosi allo loro salute.

Il 15 gennaio, insieme con la notizia della vittoria di Coatit giunse a Roma quella della morte di Arnaldo Castellani, figlio dell'illustre Alessandro. Il Castellani da molti anni era in Africa, ove si era portato bene. La sua perdita fu amaramente pianta dalla famiglia e dai molti amici del giovine.

Il Re telegrafò a Baratieri congratulandosi con i soldati per le vittorie di Senafé e Coatit, alle quali forse fu attribuita un' importanza maggiore di quella che avevano.

Il 21 comparve il decreto di chiusura della sessione, che non produsse nessun effetto, perchè era atteso da tutti. In quei giorni, Guido Baccelli, il duca di Sermoneta e don Emanuele Ruspoli, presero l'iniziativa per costituire il comitato per le feste del XX settembre. Poco dopo si costituì il comitato esecutivo eleggendo Menotti Garibaldi presidente, e vice presidenti Cadolini e Tommassini. Il Comitato andò dall'on. Crispi chiedendogli l'appoggio del Governo e raccomandandogli che le manovre autunnali si svolgessero nelle vicinanze di Roma. Il presidente del Consiglio garantì che il monumento a Garibaldi e il ponte Umberto sarebbero stati ultimati in occasione delle feste, e che sarebbe stata indetta la gara generale del Tiro a Segno.

Il 25 gennaio, colpito da apoplessia, mentre trovavasi col capitolo in San Pietro, moriva monsignor Isidoro Carini, vice bibliotecario di Santa Chiesa, uomo di rara intelligenza, di vastissima cultura e di sentimenti veramente italiani. Il Papa lo stimava molto ed eragli affezionatissimo, e se la morte di lui fu una perdita per la scienza, fu grave anche per l'Italia. Monsignor Carini, siciliano di nascita, era amico dell'on. Crispi e come ho già detto, a lui dovevasi la creazione del vicariato apostolico nell'Eritrea. Era stato sottratto un codice dalla Vaticana e il ladro era andato con troppa ingenuità ad offrirlo al ministero della Pubblica Istruzione. Di quel furto si parlò mol-

tissimo e la morte di quel dotto uomo fu attribuita al dolore risentito per quel fatto. Fu detto anche che monsignor Carini era caduto in disgrazia presso il Papa. Non era vero, anzi la famiglia Carini nel ringraziar coloro che avevano dato prova di simpatia per l'estinto accompagnandone la salma, dichiarò che al defunto non fu mai rivolto nessun appunto nel disimpegno delle sue funzioni « e che il Santo Padre, anche recentissimamente, come sempre per lo avanti, ebbe per lui delle parole di stima e di ogni fiducia ».

È molto possibile che il Papa, non si fosse lasciato scuotere dalle insinuazioni contro monsignor Isidoro, ma la sua morte fu certo cagionata da un dolore profondo, e se parve una fiaba la notizia che egli fosse stato ucciso dal veleno, parve a tutti ammissibile che l'angoscia avessegli troncata l'esistenza in piena forza virile.

Se la morte del Carini afflisse largo numero di cittadini, l'uccisione del marchese Filippo Berardi destò un vero grido d'orrore. Il giorno 9 marzo, mentre il marchese sorvegliava, con la sua solita cura i lavori dei nuovi edifizi del manicomio, alla salita di Sant'Onofrio, un pazzo, creduto innocuo, con una mazzola lo colpì sulla testa. Nulla valse a salvare il ferito, e lo strazio della famiglia, che assistè all'agonia del suo capo, accrebbe anche l'orrore per il delitto.

Il giorno 11 marzo l'on. Biancheri compiva il suo giubileo presidenziale e il Re in quella occasione gli conferì il collare della Annunziata, e gli impiegati della Camera gli presentarono una pergamena artistica.

Per il genetliaco del Re furono inaugurate nuove sezioni nel bel Museo delle Terme Dioclezíane, ordinato dal comm. Felice Bernabei. I Sovrani e pochi invitati poterono visitarle. Le nuove sezioni comprendevano le celle dei certosini, e in esse, oltre le pregevoli opere di scultura, si vedevano una quantità d'oggetti d'oreficeria, trovati nel territorio dei Piceni, e che costituivano un vero tesoro per l'importante museo.

Da molte parti si aspettava per la festa del Re una larga amnistia dei condannati per i moti di Lunigiana e di Sicilia, invece essa fu molto limitata. Il Re condonò le pene a tre anni, le altre furono ridotte di un terzo. Dopo pochi giorni era presentato al Sovrano un grosso volume in pelle rossa, contenente 70,000 firme di siciliani imploranti la grazia per i condannati, che ancora espiavano lunghe pene.

L'idea di dare grande solennità alle feste del settembre aveva vinto la mano. Già il collocamento della prima pietra del monumento a Garibaldi sul Gianicolo fu fatta con molta pompa presenti i Sovrani, e verso la fine di marzo il Re riceveva la commissione per il terzo congresso ginnastico, composta del generale Heusch, del duca Cesarini e del senatore Todaro, la quale gli offrì la presidenza onoraria del Congresso, che doveva tenersi appunto in settembre.

Ricorreva il 25 aprile il IV centenario di Torquato Tasso e su nel convento di Sant'Onofrio ov'egli terminò l'angustiata esistenza, fu ordinata dal prof. Guido Biagi, per cura del Ministero della Pubblica Istruzione, una bella mostra tassesca, ricca di codici tolti alle biblioteche pubbliche e private e di ricordi del poeta. La inaugurarono i Sovrani, e il professor Chiarini pronunziò un bel discorso. Il Re e la Regina trovandosi a Sant'Onofrio visitarono pure l'ospedale del Bambin Gesù.

L'on. Baccelli aveva indetto una gara fra gli studenti delle università del Regno per un componimento sul Tasso. Nel pomeriggio del 25 vi fu la premiazione in Campidoglio. Ruggero Bonghi doveva fare un discorso, ma già egli era travagliato dal male che pochi mesi dopo doveva trarlo alla morte, e il discorso di lui fu letto dal professor Chiarini.

Fra i concorrenti furono premiati Vincenzo Vismara di Milano e Daniele Corbellini di Pavia.

La sera fu data all'Argentina l'*Aminta* a cura della Società « Soccorso e Lavoro ».

Il 28 aprile i Sovrani partirono per inaugurare l'esposizione artistica di Venezia e il giorno 8 maggio la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava il decreto di scioglimento della Camera e quello che ordinava la convocazione dei comizi elettorali per il 26 e fissava i ballottaggi al 2 giugno.

Gli elettori del IV collegio di Roma offrirono la candidatura a Francesco Crispi, e i radicali gli contrapposero come protesta quella del De Felice.

In mezzo alla lotta elettorale vivissima, sorse un pettegolezzo fra i giornali clericali e liberali, per un brindisi che si voleva il cardinal Hohenlohe avesse portato al presidente del Consiglio durante un pranzo dal barone Blanc, al quale assistevano ambedue. Il cardinale invece non aveva aperto bocca; soltanto alzando la coppa dello Champagne si era rivolto al Crispi.

Prima che si riunissero i comizi, il Papa diresse una lettera al Cardinal Vicario con la quale raccomandava ai cattolici di astenersi dalle elezioni, uniformandosi alle disposizioni della Sacra Penitenzieria e ai successivi decreti del Santo Uffizio.

All'Argentina vi fu un banchetto offerto all'on. Crispi. Egli non fece un programma, espresse una giusta indignazione contro le calunnie che gli si lanciavano contro; disse che la lotta era impegnata fra la Monarchia e l'Anarchia e parlando dei partiti d'opposizione concluse:

« Ma se pur vincessero, essi non riuscirebbero a costituire un governo qualsiasi, nè buono nè pessimo. Ma non vinceranno ».

E non vinsero in Italia, ma a Roma le elezioni non furono tutte favorevoli al Governo.

Nel I collegio fu eletto Mazza, di opposizione; nel II il colonnello Santini, ministeriale; nel III Guido Baccelli, contro Andrea Costa; nel IV Crispi, contro De Felice, ma con viva lotta; nel V riuscì il Barzilai, pure d'opposizione, contro il duca Grazioli-Lante.

Mentre più viva fervèva la lotta elettorale, furono pubblicati i libelli del Cavallotti contro il Crispi, molto strombazzati, molto ritardati e che non produssero tutto l'effetto voluto.

Il 10 giugno si riaprì la Camera col discorso Reale. Ne riferisco la parte più saliente:

« Ma vi è una resposabilità che preme egualmente su tutti i buoni, un'opera a cui tutti siamo chiamati: quella della pace sociale. Il mio governo, custode dell'ordine, ha dovuto tutelarlo con la forza, ma esso è meco concorde nel preferire alla forza l'amore. E come alla repressione è seguita e seguirà la clemenza in misura ancor più larga, appena dia garanzia di spontanea stabilità l'ordine ristaurato, così io intendo che una efficace persuasione venga agli incoscienti e ai traviati dalla provvidenza di una legislazione per cui abbia sempre maggiore e più effettivo significato quel concetto della fratellanza umana, alla quale mirerà anche l'apostolato di una scuola educatrice.

« Nel bene degli umili ho riposto, voi lo sapete, la gloria del mio regno; e il miglior modo per associarsi alle gioie della mia famiglia, ora allietata da un fausto evento, sarà il far sì che nella grande famiglia italiana più non siavi argomento nè di violenza, nè di odii ».

Il fausto evento al quale alludeva il Re, erano le nozze che si dovevano celebrare a Stowe-House fra il duca d'Aosta e la principessa Elena d'Orleans. Altre allusioni conteneva il discorso reale; quella alla presenza della squadra italiana alla inaugurazione del canale del Baltico, e quella dell'amicizia con l'Imperatore. Il Re concluse:

Celebrandosi il primo giubileo dell'Italia nostra, in questa terza ed eterna Roma, ove fu dato a mio padre coronare l'edificio incrollabile della nostra unità nazionale, sono sicuro di non darvi indarno l'appello, che mercè l'opera vostra, l'anno memorando volga ormai pel bene del popolo italiano

Pensiero ed azione sieno pari all'altissimo intento, il quale sarà il vanto e l'onore della XIXª legislatura, che vado lieto d'inaugurare. La comunanza di aspirazioni e di affetti fra la dinastia e la nazione, su cui si estesero le nuove sorti d'Italia, abbia in voi interpreti fedelmente operosi; e il rispetto alla dignità di quelle libere istituzioni che sono la fede della mia Casa, vi ispiri nel preparare, saldo e luminoso, l'avvenire della patria italiana ».

L'on. Crispi, la sera stessa dell'apertura della Camera, riunì la maggioranza, raccomandando l'elezione dell'on. Villa a presidente; l'opposizione portava il duca di Sermoneta.

Villa fu eletto con 268 voti, Sermoneta ne ebbe 156 e 8 Barbato; e l'on. Villa suscitò subito vivissima critica per la nomina della Giunta delle elezioni, nella quale fece entrare tanti nomi d'opposizione, da dare a questa la maggioranza.

Il Ministro del tesoro fece l'attesa esposizione finanziaria. Egli disse che l'esercizio 1894-95 si annunziava un anno prima con un disavanzo di 177 milioni, che salì poi a 195. Aggiunse che se si fosse riusciti a tener ferma la cifra di 414 milioni fra spese militari, contributo per l'Eritrea e lavori pubblici, per cinque anni sarebbe stato assicurato l'avvenire della nostra finanza.

Subito incominciarono gli attacchi contro il Governo per parte dell'on. Imbriani. Il primo si riferiva ai decreti che dovevano èsser convertiti in legge e fu molto vivo. L'on. Crispi disse di accettare tutte le interpellanze ma non subito; dopo la discussione dei bilanci, e la Camera approvò.

Sulla discussione dell'indirizzo alla Corona, nuovo attacco d'Imbriani perchè il Ministro dell'interno nella seduta reale non aveva chiamato i nomi dei condannati, riusciti eletti. Nacque un battibecco a proposito dell'amnistia fra l'on. Costa e il Crispi; questi parlava di « clemenza sovrana » l'altro di giustizia. Da ciò un incidente fra l'on. Casale e l'on. de Andreis, il nuovo eletto di Milano.

Roma doveva procedere in quel tempo alle elezioni generali amministrative e mentre da un lato Cavallotti lanciava contro Crispi un nuovo libello, dall'altro qui gli si facevano vive istanze per fargli accettare la candidatura, ma la rifiutò.

Il presidente del Consiglio adunò la maggioranza e voleva dare spiegazioni sull'affare Herz; gli s'impedì gridandogli: « Non occupatevene! »

Alla Camera però si cercava ogni mezzo per discutere su quel fatto e furono presentate due mozioni; una dell'on. Sacchi e l'altra del duca di Sermoneta, con la quale s'invitava il Governo a trovare una soluzione alla questione morale, che intralciava e turbava i lavori parlamentari e toglieva autorità a prestigio alle istituzioni.

Allora un'altra proposta fu presentata per il rinvio delle mozioni a sei mesi. Il Crispi, che dicevasi sicuro della propria coscienza, volle che a quel rinvio fosse dato il significato del rigetto, e la Camera approvò con 283 voti la proposta. I moderati e i radicali votando contro riunirono 115 palle nere.

Ma prima di giungere a questo vi erano state sedute tempestosissime alla Camera, durante le quali il presidente aveva dovuto coprirsi.

La Corte di cassazione aveva dichiarato l'incompetenza dell'autorità giudiziaria ordinaria tanto per fatti di azione pubblica quanto di azione privata, nel processo per la sottrazione dei documenti della Banca Romana. Il Guardasigilli interrogato dagli on. de Nicolò e Imbriani, rispose che non aveva proposte da fare, e il Pubblico Ministero non poteva promuovere nessuna azione.

Nelle elezioni amministrative, i liberali avevano dato prova di grande fiacchezza e questa permise che nel Consiglio entrassero 32 clericali. Nonostante il primo eletto, con 7862 voti, fu don

Leopoldo Torlonia, secondo il duca di Sermoneta e terzo don Emanuele Ruspoli, che venne rieletto sindaco.

Il 6 luglio giunsero a Roma gli sposi, duca e duchessa d'Aosta e il 7 vi fu la trascrizione dell'atto nuziale, fatta dal Crispi come notaio della Corona. Prima il notaio era il Ministro degli esteri e di questo cambiamento si fece al presidente del Consiglio un carico dagli oppositori, i quali credevano che quelle funzioni avessero un compenso pecuniario.

Le dame romane presentarono alla sposa una lampada artistica, e la Regina si mostrò cordialissima con la nuova nipote, che compiacevasi di condurre in carrozza seco, quasi volesse presentarla ai Romani.

Il 12 luglio la Camera si occupò della proposta Vischi tendente a far dichiarare il XX settembre festa nazionale. Moltissimi deputati presero la parola per combattere la proposta, strenuamente difesa dal Crispi. La legge fu approvata per appello nominale alla quasi unanimità e poco dopo il Finali facevala approvare anche dal Senato.

Dopo la visita di Kiel, la squadra italiana, al comando del duca di Genova era andata in Inghilterra, ov'ebbe un'accoglienza più che cordiale. In quella occasione la Regina Vittoria telegrafò al nostro Re segnalando la festosa accoglienza fatta dalla marina e dal popolo inglese al duca di Genova e alla squadra, ed espresse la speranza che quella amicizia fosse perpetua.

Fra i preparativi dei festeggiamenti per il settembre, vi era quello della erezione di una colonna commemorativa fuori di Porta Pia, che doveva sorgere per sottoscrizione privata. Il 14 luglio fu posta la prima pietra del monumento.

La Camera annullò le elezioni Bosco, Barbato e de Felice e il 21 una quantità d'interrogazioni furono rivolte al presidente del Consiglio e al Guardasigilli circa la pubblicazione fatta dall'on. Cavallotti, sotto forma di denunzia al Procuratore del Re, per i fatti, che imputava al Crispi, il quale si rifiutò di rispondere. L'on. Imbriani, ripetendo quello che aveva già detto in altra seduta il Bovio esclamò: « Qui vi è un deputato calunniatore e un ministro accusato: o calunniatore o reo debbono esser puniti ». Ma il dilemma posto dal deputato di Corato rimase allo stato di dilemma, anche allorchè l'on. Marescalchi, mandato alla Camera dagli elettori di Bologna, in odio al Governo, volle, discutendosi il bilancio degli Esteri, riaprire la questione e trascinare il ministro Blanc a presentare i documenti dell'affare Herz. Invece, appunto nella votazione di quel bilancio, il Ministero ebbe una vittoria, procuratagli dall'on. di Rudinì. La Camera votò su un ordine del giorno di fiducia dell'ex presidente del Consiglio contro una mozione dell'on. Imbriani e di quattordici altri deputati, per il richiamo dei soldati dall'Africa.

In quei giorni il miraggio africano abbagliava più che mai il paese. Era giunto l'on. Baratieri in Italia, festeggiato come un trionfatore, e quando erasi presentato alla Camera a giurare, il Presidente avevalo abbracciato e da tutti i settori, eccetto da quelli dell'estrema sinistra, erano partiti fragorosi applausi.

Al comandante del corpo d'Africa fu offerto un banchetto dai Mille all'*Hôtel de Rome*, al quale assistettero il presidente del Consiglio e il Ministro della Guerra, e quindi il Baratieri partì per il Trentino e ovunque passò ebbe entusiastiche dimostrazioni.

L'on. Crispi eletto in dieci collegi, aveva optato per Palermo. Qui a Roma rimase vacante dunque il IV e si portò candidato il principe Odescalchi. Egli fu battuto da de Felice.

La Camera si era chiusa il 31 luglio approvando i provvedimenti finanziari e il progetto di legge per il matrimonio degli ufficiali, tutti e due vivamente discussi nel Parlamento e nei giornali e acerbamente osteggiati.

Un breve periodo di tempo ci divideva dal momento delle feste, e a Roma tutti occupavansi dei preparativi e non si parlava d'altro. L'on. Giovagnoli aveva scritto un inno per celebrare la liberazione di Roma e fu bandito un concorso fra i compositori italiani per musicarlo. Intanto si fondeva con gran fretta il monumento a Garibaldi, si lavorava a quelli di Cavour, di Minghetti e di Cossa, e a terminare il ponte Umberto e le due colonne commemorative: quella di Porta Pia e l'altra di Villa Glori.

Roma non si spopolò come negli anni precedenti; molta gente rimase, e già sul finire di agosto la capitale aveva l'aspetto di una città in festa.

I Sovrani ai primi di settembre andarono in Abruzzo, ove si svolgevano le grandi manovre, e ovunque ebbero accoglienza entusiastica dalle popolazioni, e riverente dal clero.

Ancora non era comparso nessun documento ufficiale che prescrivesse ai cattolici, devoti al Papato, quale condotta essi dovessero tenere in occasione delle feste del XX settembre. La Sacra Penitenzieria fu interpellata peraltro, e rispose all'ultimo momento non esser lecito, in via generale, promuovere siffatte feste o cooperarvi. Inoltre stabilì non essere permesso ai consiglieri comunali, ai membri di pubblici istituti, proporre ovvero approvare spese per le feste suddette, o accettare il mandato d'intervenirvi. Ma oltre la negazione del voto, non si esigeva dai consiglieri cattolici nessuna esplicita protesta.

In quanto a coloro che rivestivano pubblici uffici governativi, o municipali, se si esigeva il loro concorso in denaro e non lo avessero potuto rifiutare senza grave danno, la Sacra Penitenzieria aveva stabilito *tolerari posse*, purchè avessero dichiarato di non approvare *opus malum*, e ciò per evitare mali maggiori. La stessa tolleranza era concessa a coloro che dovevano partecipare alle feste, purchè avessero dichiarato che lo facevano per non turbare l'ordine e la pubblica quiete, e per non cagionare danni maggiori.

Nonostante questo soffio di tolleranza che veniva dall'alto, i cattolici ferventi si mostrarono ostili alla grande festa della liberazione di Roma, e alcuni Consigli comunali non vollero mandare qui i loro rappresentanti. Ma furono poche voci discordi nel grande immenso coro d'esultanza che il ricordo del più grande avvenimento della storia moderna suscitava nell'animo del popolo italiano.

Già ai primi di settembre non si vedevano per Roma altro che bandiere, che riproduzioni di quadri patriotici e un'aura di festa avvolgeva tutta la città popolatasi straordinariamente.

Il Sindaco era al suo posto per presiedere le feste e con cortese pensiero invitava il General Cadorna a volervi assistere. Ma il Generale ricusava l'invito con una lettera che dimostrò come il liberatore si scusasse quasi di essere stato l'esecutore di un fatto, di cui forse il cattolico faceva penitenza nella tomba volontaria, nella quale da tempo erasi rinchiuso.

Fra i 348 compositori che musicarono l'inno fu prescelto il maestro Luigi Ricci di Trieste, e l'inno venne provato alla Sala Palestrina, ma non piacque.

Il 15 settembre furono inaugurate le feste. Nessuna penna potrà descrivere che cosa fosse di bello Roma in quei giorni. Le vecchie mura erano ringiovanite dai colori della redenzione, che avevano infiammate le speranze nazionali, dai tre colori della nostra bandiera, che sventolava ovunque, come i cuori di tutta quella immensa quantità d'Italiani erano ringiovaniti dai ricordi della epopea patriotica, che ci aveva condotti a Roma. E quei ricordi si mescolavano alle speranze d'avvenire, come le fiammanti camicie rosse indossate dai vecchi e le uniformi dei cacciatori delle

Alpi si mescolavano con quelle dei nostri giovani soldati, dei tiratori [illegible] ginnasti, venuti da ogni parte d'Italia, e di Germania.

Roma era in festa già da alcuni giorni, per la straordinaria affluenza di tutti [illegible] pellegrini, che volevano sciogliere un voto, passando qui la data del venticinquesimo anniversario del XX settembre, ma il periodo ufficiale delle feste incominciò soltanto il [illegible] Sovrani, ricevuti da tutti i veterani col petto fregiato di medaglie, dai ginnasti, e dalle [illegible]. Fra queste vi era don Felice Borghese, principe di Rossano, nuovo presidente della Deputazione Provinciale, rappresentante del patriziato romano. La presenza di uno dei Borghese era fatto significantissimo, e il Re volle che don Felice gli fosse presentato.

I Sovrani ebbero una entusiastica e prolungata ovazione nel recarsi al Quirinale, che si ripetè quando nel giorno essi andarono ad inaugurare l'esposizione di Belle Arti.

Il 19 vi fu l'inaugurazione della Gara Generale del Tiro a Segno sulla pista di Tor di Quinto, e i Sovrani e il Principe di Napoli vi assisterono. L'on. Crispi fece un bel discorso in cui vibrava il sentimento nazionale e dichiarò aperta la gara al grido di: *Sempre avanti, Savoia!*

La mattina di quel giorno il Re e il Principe ereditario avevano assistito agli esercizi dei ginnasti al Velodromo e la sera vi fu un grande ricevimento al Campidoglio, che era stato preceduto da un altro offerto dal Sindaco ai rappresentanti di tutti i comuni del Regno. Facevano corona a don Emanuele Ruspoli tutti i consiglieri di parte liberale, e tutta la Deputazione Provinciale col suo Presidente. Il Sindaco concluse il suo discorso dicendo:

« Savoia, Roma, Italia si fondono per noi in un pensiero uno e indissolubile, sono per noi la [illegible], la libertà, la patria ».

I sindaci fecero all'on. Ruspoli una calorosa dimostrazione.

Il 19 arrivarono pure tutte le bandiere dei corpi che avevano preso parte alla liberazione di Roma e furono portate nel cortile del Quirinale.

Il 20 fu la grande, la indimenticabile giornata. Più di centomila italiani erano a Roma, commossi, lieti, orgogliosi di assistere alla grande festa. La quale s'inaugurò con una amnistia a tutti i condannati, a non più di dieci anni, dai tribunali militari, e a un'altra riduzione di un terzo della pena a quelli colpiti da condanne maggiori.

La mattina i Sovrani andarono al Gianicolo ad assistere alla inaugurazione del monumento a Garibaldi, modellato da Emilio Gallori. Il Presidente del Consiglio pronunziò in quella occasione un discorso politico enumerando i vantaggi che la Chiesa aveva ottenuti dalla perdita del potere temporale e la grandezza conseguita mercè l'Italia.

Il Sindaco parlò pure prendendo in consegna il monumento. I radicali si erano astenuti dall'intervenire alla festa, così che essa riuscì calma e solenne.

La processione alla breccia di Porta Pia, l'innumerevole corteo tutto gremito di bandiere, di reduci, di rappresentanti di società, fu cosa imponente e commovente, e la festa si protrasse fino alle ore più tarde della notte, sempre dignitosa, rischiarata dalle illuminazioni, allietata dalle musiche che percorrevano la città fra una folla immensa sonando inni patriotici.

Nei giorni successivi inaugurazione del monumento a Cavour, di quello a Minghetti ed a Cossa, del Ponte Umberto, premiazione di ginnasti e di tiratori, feste sul Tevere, girandola, e in mezzo al popolo esultante sempre il Re, simbolo di concordia tra i sentimenti della nazione e della monarchia, affermazione del presente, speranza dell'avvenire.

Chi, spinto da intendimenti diversi aveva osteggiato le feste del venticinquesimo anniversario di Roma capitale, dovette riconoscere che esse avevano prodotto l'effetto di stringer sempre più il popolo italiano attorno a quell' Augusta Dinastia, che amava quanto lui l' Italia, e la voleva libera e una.

In quei giorni dimenticando i dolori sofferti per conseguire Roma, e le delusioni e gli scoraggiamenti che ci avevano in seguito assaliti in quel periodo di 25 anni, gli animi esultavano per l' immensa opera compiuta, e si beavano nella contemplazione di Roma, di Roma libera, nostra, di Roma capitale della nuova Italia.